

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
Politica, Istituzioni, Storia

Ciclo XXVII

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A3 – STORIA CONTEMPORANEA

Settore Scientifico disciplinare: M-STO/04 – STORIA CONTEMPORANEA

Sinistra extraparlamentare e partito comunista in Italia 1968-1976

Presentata da: Valentina Casini

Coordinatore Dottorato

Relatore

Prof. Stefano Cavazza

Prof. Stefano Cavazza

Esame finale anno 2015

INDICE

Introduzione

Capitolo I. L'ITALIA PRIMA DEL SESSANTOTTO 11

I.1 *La scena politica italiana dalla ricostruzione al «centro-sinistra»*

I.2 *Dal «partito nuovo» all'eredità di Togliatti: il PCI nel primo ventennio dell'Italia repubblicana*

I.3 *Le matrici culturali dei gruppi extraparlamentari: l'operaismo degli anni Sessanta di «Quaderni Rossi» e «Classe Operaia»*

Capitolo II. IL BIENNIO 1968 – 1969 55

II.1 *I movimenti studenteschi nel panorama internazionale*

II.2 *Il Sessantotto in Italia*

II.3 *Nuovi fermenti a sinistra*

Capitolo III. LA STAGIONE DELLA CONFLITTUALITA' SOCIALE (1969-1973) 117

III.1 *La lotta dentro la fabbrica: dall'«autunno caldo» allo shock petrolifero*

III.2 *Le lotte sociali fuori dalla fabbrica*

III.3 *Due modelli a confronto: l'«antifascismo militante» e i Comitati unitari*

Capitolo IV. LA RIDEFINIZIONE DELLE STRATEGIE POLITICHE (1974-1976) 212

IV.1 *Verso nuove alleanze: il «compromesso storico» e il «partito rivoluzionario»*

IV.2 *Il «Seminario sull'estremismo»*

IV.3 *La cesura del 1976: la «grande avanzata», l'esaurimento dell'esperienza extraparlamentare e la radicalizzazione della violenza politica*

Considerazioni conclusive 292

Fonti di archivio e bibliografia 298

Indice dei nomi 313

Introduzione

Per molti anni la storia dei principali gruppi della sinistra extraparlamentare è stata affidata esclusivamente alla memorialistica e alle ricostruzioni giornalistiche, a loro volta basate sulle testimonianze dei protagonisti della stagione politica inaugurata dai movimenti di contestazione studentesca del Sessantotto¹. Già a partire dalla fine degli anni Settanta, alcuni di coloro che avevano vissuto quella esperienza pubblicarono delle sintesi sui percorsi delle organizzazioni in cui avevano militato, ricostruendo solitamente quelle vicende senza misurarsi con un approccio critico, ma riproponendo, al contrario, una lettura che risentiva dei punti di vista del passato².

Il limite autobiografico, secondo Barbara Armani, ha caratterizzato, fino a qualche anno fa, anche la storiografia sugli anni Settanta, per il riflesso generazionale che sarebbe stato proiettato sulle ricostruzioni e sulle interpretazioni di quel decennio³. Il limite principale di queste ricerche storiche, – poste in contrapposizione a studi più recenti, impostati su prospettive diverse – in altre parole, sarebbe stato quello dell’«auto-rappresentazione», conseguenza del fatto che gli autori di questa produzione storiografica sono stati partecipi di quella storia, sia pure con un coinvolgimento differente nei gradi e modi, e, pertanto, la loro fonte principale di conoscenza sarebbe stata costituita dall’esperienza vissuta⁴.

Recentemente, Angelo Ventrone ha sostenuto che la ricerca storiografica sugli anni Settanta è ancora agli inizi, interrogandosi sui motivi di questo ritardo e affermando che le generazioni dei nati negli anni Sessanta – alla quale lui appartiene – e nei decenni successivi, siano «ancora prive della loro storia»⁵.

¹ Per quanto riguarda le ricostruzioni giornalistiche cfr. A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Sperling & Kupfer, Milano 2006; A. Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere operaio*, Einaudi, Torino 2003; id., *Insurrezione armata*, BUR, Milano 2005

² In merito alla memorialistica pubblicata alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta, e quindi a ridosso di quelle vicende, cfr. L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Feltrinelli, Milano 1988 (prima ed. id., *Lotta continua: storia di una organizzazione* rivoluzionaria, Savelli, Roma 1979); M. Capanna, *Formidabili quegli anni*, Rizzoli, Milano 1988; L. Castellano (a cura di), *Aut.Op.: la storia e i documenti. Da Potere operaio all'Autonomia organizzata*, Savelli, Milano 1980; S. Dalmasso, *Il caso Manifesto e il PCI degli anni Sessanta*, Cric, Torino 1989; D. Protti, *Cronache di nuova sinistra*, Gammalibri, Milano 1979; O. Scalzone, *Biennio rosso. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria* (a cura di U. M. Tassinari), Sugarco, Milano 1988; G. Viale, *Il Sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano 1978

³ B. Armani, *La violenza della politica: letture e riletture degli anni Settanta* in «Contemporanea», n.4, 2010. Anche Agostino Giovagnoli ha sottolineato l'importanza di «contrastare la tendenza ad una lettura della storia contemporanea in chiave autobiografica, spesso ricorrente anche tra gli storici dell'Italia repubblicana», A. Giovagnoli, *Gli anni Settanta e la storiografia sull'Italia repubblicana*, ivi, n. 1, 2010

⁴ B. Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in «Storica», n. 32, 2005

⁵ A. Ventrone, «Vogliamo tutto». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012, *Introduzione*, pp. VI-VIII. Cfr. anche Id. (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata 2010

Per quanto la memorialistica risulti ancora nettamente preponderante, negli ultimi anni sta lentamente crescendo il numero di ricerche storiche sugli anni Settanta. Accanto a quelli di Ventrone, altri studi si stanno misurando con un insieme di problematiche fino ad ora fortemente condizionate dal dibattito pubblico, a partire dalla questione della violenza politica⁶. Se nel discorso pubblico la tendenza prevalente sembra quella di appiattire tutto il decennio sulla violenza, queste prime ricerche hanno avviato una riflessione che permetta di distaccarsi dalle interpretazioni predominanti nella memorialistica e nella pubblicistica, ripensando anche l'utilizzo di alcune categorie. La stessa nozione di «violenza politica», proprio perché diventata oggetto di studio solo di recente, non è ancora del tutto chiara, tanto da essere talvolta sovrapposta alla parola «terrorismo»⁷. L'assenza di una puntuale analisi fenomenologica, infatti, non ha consentito di distinguere con sufficiente chiarezza le diverse modalità e finalità che la violenza ha assunto all'interno della sinistra che si definiva «rivoluzionaria». Sta cominciando solo di recente, insomma, l'analisi storica di esperienze politiche come i gruppi della sinistra extraparlamentare, dell'autonomia e della lotta armata, che, pur essendo caratterizzate da innegabili elementi di continuità, furono fra loro molto diverse⁸.

Alcuni anni fa, Anna Bravo e Giovanna Fiume riflettevano sul fatto che la distanza temporale non sia di per sé sufficiente a garantire l'indispensabile presa di distanza per lo studio di anni che le due studiose definiscono «cruciali» per la storia dell'Italia repubblicana, suggerendo che un contributo in questo senso potrebbe venire dalla generazione di storici anagraficamente successiva⁹, un'ipotesi sostenuta, fra gli altri, da Emmanuel Betta e Enrica Capussotti¹⁰.

Fra gli studiosi appartenenti a generazioni che, per motivi anagrafici, non hanno avuto un'esperienza diretta con gli anni Sessanta e Settanta, alcuni si sono occupati specificamente dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Poiché si tratta di ricerche tese a ricostruire la storia di una o più organizzazioni, una particolare attenzione è stata riservata alle vicende dei singoli gruppi e alle

⁶ Cfr. ad es. F. Billi (a cura di), *Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, Punto Rosso, Milano 2000; S. Casilio, *Il cielo è caduto sulla terra! Politica e violenza politica nell'estrema sinistra in Italia, 1974-1978*, Edizioni Associate, Roma 2005; G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2005; A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna 2009; G. De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009; M. Dondi (a cura di), *I rossi e i neri. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò 2008; M. Lazar, M. A. Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo: storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010; *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Atti del ciclo di convegni, Roma novembre e dicembre 2001, voll. I-IV, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; G. Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007; S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2012; M. Tolomelli, *Italia anni '70: nemico di Stato vs Stato nemico* in «Storicamente», n. 1, 2005; M. Veneziani, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Settanta ad oggi*, Castelveccchi, Roma 2006.

⁷ B. Armani *La violenza della politica* cit.

⁸ M. Galfré, *La lotta armata. Forme, tipi, geografie*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata* cit., pp. 63-91.

⁹ A. Bravo, G. Fiume, *Introduzione a Anni Settanta*, in «Genesis», n.1, 2004.

¹⁰ E. Betta, E. Capussotti, «il buono, il brutto, il cattivo»: l'epica dei movimenti tra storia e memoria, ivi.

loro dinamiche interne¹¹, talvolta sulla base della stampa militante prodotta all'epoca¹². Un caso diverso è rappresentato da *Ordine nero, guerriglia rossa*¹³ di Guido Panvini, che, nella sua analisi comparativa tra formazioni della sinistra e della destra extraparlamentare, ha fatto ricorso ad un ampio repertorio di fonti di archivio.

Questa ricerca non ha l'obiettivo di ricostruire la storia dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Ne segue, al pari di quelle sopra menzionate, i percorsi, cercando di mettere in evidenza le trasformazioni a cui essi sono andati incontro tra la fine degli anni Sessanta e la metà del decennio successivo, ma da un angolo visuale diverso. Quello che si intende esaminare, infatti, è il rapporto tra queste organizzazioni e il Partito comunista italiano, indagando in primo luogo quale tipo di reazione ebbe il PCI di fronte alla nascita e agli sviluppi di formazioni politiche che si collocavano alla sua sinistra e che, per dimensioni e organizzazione, rappresentavano un fenomeno nuovo rispetto alle tradizionali espressioni di dissenso maturate all'interno della sinistra italiana.

Si tratta di un oggetto di studio che non è stato affrontato, se non molto marginalmente, né dalle recenti ricerche sull'area extraparlamentare né dalla storiografia sul Partito comunista italiano. Nei volumi di sintesi sulla storia del PCI di Aldo Agosti e di Albertina Vittoria, come anche nel libro di Alexander Höbel su Luigi Longo¹⁴, viene dato spazio al dibattito innescato nel gruppo dirigente comunista dall'avvento del movimento studentesco del Sessantotto¹⁵. Per ciò che riguarda le aggregazioni politiche nate immediatamente dopo, invece, nel complesso non si va oltre un generico richiamo alla conflittualità che si instaurò con questi soggetti¹⁶ o al successivo riassorbimento da parte dei comunisti di alcuni settori dei movimenti¹⁷.

L'unico ad essersi occupato in maniera specifica del rapporto tra il partito comunista e i gruppi della sinistra extraparlamentare è Ermanno Taviani, in un saggio all'interno della raccolta degli atti del

¹¹ Cfr. ad es. A. Lenzi, *Il Manifesto tra dissenso e disciplina di partito*, Città del sole, Reggio Calabria 2011; E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta. Lotta Continua*, Edizioni associate, Roma 2002. Cfr. anche W. Gambetta, *Democrazia Proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Punto Rosso, Milano 2010. In questo caso, l'autore aveva avuto un'esperienza diretta con Democrazia Proletaria alla quale, tuttavia, si era iscritto nel 1988, mentre la sua ricerca si occupa degli anni Settanta (cfr. Introduzione, p. 9). Il libro, quindi, non rientra nella produzione memorialistica.

¹² Ha questo orientamento la ricerca di Gabriele Donato, che ha compiuto un'indagine comparativa tra Lotta Continua, Potere Operaio e le Brigate Rosse, sostanzialmente fondata sulla lettura dei giornali e dei documenti pubblicati da queste tre organizzazioni, G. Donato, «La lotta è armata». *Estrema sinistra e violenza: gli anni dell'apprendistato 1969-1972*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2012 (ora Id., «La lotta è armata». *Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972)*, DeriveApprodi, Roma 2014). Su questo punto specifico cfr. *Introduzione*, p. 15.

¹³ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009.

¹⁴ A. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010.

¹⁵ Per un'analisi più approfondita del rapporto tra il PCI e il movimento studentesco si rimanda a G. Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto*, Carocci, Roma 2013, che esamina in prospettiva comparata anche i casi francese e portoghese.

¹⁶ A. Vittoria, *Storia del PCI, 1921-1991*, Carocci, Roma 2006, p. 113.

¹⁷ A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 100-103.

ciclo di convegni sulla storia italiana degli anni Settanta che si sono svolti a Roma nel 2001. Pur essendo basato sulla consultazione di documenti dell'archivio del PCI, l'economia del contributo non ha permesso all'autore di indagare a fondo la questione, riuscendo tuttavia ad offrire un interessante sguardo d'insieme sull'argomento¹⁸.

Nelle sintesi sulla storia dell'Italia repubblicana, solitamente i gruppi politici extraparlamentari sono affrontati in maniera abbastanza sbrigativa all'interno degli anni Settanta. Più in generale, il fatto che negli studi sull'età repubblicana l'attenzione sia stata catalizzata dal movimento studentesco del Sessantotto da una parte e dalla lotta armata dall'altra, ha finito per produrre un «cono d'ombra» sulle vicende delle organizzazioni non clandestine, che pure costituirono la parte preponderante dei movimenti che si autoproclamavano «rivoluzionari»¹⁹. Questa tendenza si riflette anche nelle analisi comparative, circoscritte essenzialmente a questi due filoni di indagine²⁰.

In sostanza, quindi, fatta eccezione per il saggio già ricordato di Taviani, non esistono attualmente ricerche che hanno indagato il rapporto tra il partito comunista e le organizzazioni della sinistra extraparlamentare. Eppure, dalla consultazione dell'archivio del Partito comunista italiano conservato presso la Fondazione Gramsci di Roma, emerge che la presenza di questi gruppi fu una questione rilevante nel dibattito interno al gruppo dirigente. Per la prima volta nella sua storia, infatti, il PCI si pose il problema dell'esistenza di organizzazioni politiche che si ponevano alla sua sinistra e le percepì come una minaccia fin dalla loro nascita.

I materiali d'archivio permettono non soltanto di ricostruire l'eterogeneità di posizioni assunte dai vertici in relazione alla presenza di questi nuovi soggetti, ma anche di indagare il confronto che si sviluppò tra la Direzione e le federazioni locali, e, allo stesso tempo, tra i dirigenti del PCI e le organizzazioni di massa contigue al partito, i sindacati e le associazioni partigiane. Tenuto conto delle caratteristiche del partito comunista, nel quale, nonostante una graduale apertura del dibattito interno all'organizzazione, non venne mai meno la regola del «centralismo democratico», si trattò, naturalmente, di un dibattito non emerso pubblicamente. Un altro aspetto che questa ricerca cerca di mettere in evidenza, infatti, è il confronto tra la documentazione d'archivio e la stampa prodotta dal

¹⁸ E. Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *Sistema politico e istituzioni cit.*, pp. 235-275

¹⁹ G. Parrinello, *La sinistra rivoluzionaria italiana dopo il Sessantotto. Esperienze, orizzonti, linguaggi*, in «Storicamente», n. 4, 2008

²⁰ In particolare cfr. C. Cornelissen, B. Mantelli, P. Terhoeven (a cura di), *Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, il Mulino, Bologna 2012, una raccolta di saggi che esamina i nessi tra il 1968 e le organizzazioni armate in Italia e Germania. Più in generale, per quanto riguarda la storiografia sul Sessantotto si rimanda al secondo capitolo. Per una rassegna aggiornata sugli studi comparativi sul terrorismo degli anni Settanta cfr. ad es. L. Bosi, M.S. Piretti (a cura di), *Violenza politica e terrorismo*, numero monografico di «Ricerche di storia politica», n. 3, 2008; S. Reichardt, *Nuove prospettive sul terrorismo europeo degli anni Settanta e Ottanta*, ivi, n. 3, 2010

PCI, limitando l'analisi a «l'Unità» e a «Rinascita» in quanto principali fonti a stampa per lo studio del partito comunista.

Per quanto riguarda i gruppi della sinistra extraparlamentare, l'indagine si è concentrata, oltre che sulla stampa militante che aveva una funzione essenzialmente propagandistica, sulla consultazione di documenti d'archivio presso l'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza e la Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma, e l'Archivio Della Nuova Sinistra «Marco Pezzi» di Bologna, che conservano materiali donati da ex militanti. I fondi di questi archivi raccolgono una grande varietà di materiali: accanto a giornali, riviste e pubblicazioni di vario genere, sono stati recuperati volantini, manifesti, bollettini, appunti manoscritti, documenti prodotti dalle organizzazioni e destinati ai dibattiti interni, in una parola quello che viene solitamente definito «materiale grigio».

Anche il fondo del ministero dell'Interno conservato presso l'Archivio centrale dello Stato ha rappresentato una preziosa fonte di informazioni. Sia pure attraverso la lente dei prefetti, o dei questori, le relazioni inviate al ministero contengono elementi interessanti per lo studio del fenomeno della sinistra extraparlamentare per due motivi. In primo luogo, perché, servendosi di informazioni ricevute da «fonti fiduciarie», i prefetti riuscivano a venire a conoscenza di aspetti anche molto «interni» a queste formazioni, che risultano quindi utili per interpretare alcuni passaggi compiuti dai gruppi. In secondo luogo, perché, talvolta, i prefetti allegavano alle relazioni documenti originali prodotti dalle organizzazioni in occasione di convegni o di assemblee aperte ai soli militanti.

Il limite principale, invece, come è noto, è rappresentato dalla parzialità del materiale a cui è possibile avere accesso, in attesa di nuovi versamenti. Nonostante la strettissima sorveglianza dei servizi informativi, le buste consultate per questa ricerca contengono quasi esclusivamente informazioni sui militanti, quando non su semplici simpatizzanti, dei gruppi, e mai sui dirigenti. Inoltre, solo nel caso della documentazione relativa a Lotta Continua il versamento all'Archivio centrale è stato abbastanza consistente, quanto meno se messo a confronto con quello delle altre organizzazioni.

In sintesi, l'obiettivo iniziale che si era posta questa ricerca consisteva nel tracciare una pista di indagine sul modo in cui il partito comunista italiano aveva affrontato la presenza delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare. Ci si proponeva quindi di verificare se ci fossero stati dei contatti tra questi due soggetti a livello di vertice o di base, e, nel caso in cui si fossero trovati riscontri sull'esistenza di questi rapporti, di avanzare un'ipotesi interpretativa sull'andamento che queste relazioni avevano avuto nel tempo, tenendo presenti le variazioni che

avevano interessato tanto il PCI quanto i gruppi politici extraparlamentari nel corso della prima metà degli anni Settanta.

Nel caso del partito comunista, i cambiamenti avevano riguardato essenzialmente la ridefinizione della linea politica, sempre più orientata alla ricerca di una legittimazione nel sistema politico e di un dialogo con il principale partito di maggioranza, la Democrazia cristiana.

Più complessa è la situazione dei gruppi, tra i quali, almeno fino al 1975, esistevano differenze soprattutto dal punto di vista organizzativo e delle pratiche di militanza. Il campo di indagine è stato ristretto alle formazioni maggiormente strutturate: Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia, il Manifesto e il Partito di Unità Proletaria. Le prime tre avevano una matrice marcatamente operaista, che le poneva in continuità con l'operaismo dei primi anni Sessanta sia per il bagaglio teorico che per il personale politico. Almeno fino alla metà degli anni Settanta, infatti, la loro concezione di attivismo politico le avrebbe portate a collocarsi al di fuori delle istituzioni. Da qui l'espressione, usata dagli stessi militanti, di «sinistra extraparlamentare», per evidenziare immediatamente la netta contrapposizione con la sinistra istituzionale, ovvero il PCI e il PSI.

Diverso è il caso del Manifesto, i cui dirigenti provenivano in blocco dal partito comunista, dal quale erano stati radiati nel 1969, e del Partito di Unità Proletaria, la cui componente maggioritaria era rappresentata da dirigenti e militanti del PSIUP che, dopo lo scioglimento del partito nel 1972, avevano deciso di non confluire nel PCI e PSI. A differenza delle prime, queste ultime due avevano sempre aspirato ad avere una rappresentanza parlamentare. Il mancato raggiungimento di questo obiettivo all'inizio del decennio, però, le collocava di fatto nella dimensione extraparlamentare. Oltre a ciò, tutte si fecero portatrici di un progetto «rivoluzionario» – evocato per anni senza che, per altro, fossero mai state date reali indicazioni sui passaggi intermedi che avrebbero dovuto portare alla vagheggiata instaurazione della «dittatura del proletariato» – e posero al centro della propria riflessione politica una classe operaia molto spesso mitizzata. Parallelamente al percorso fatto dal PCI, anche queste organizzazioni avrebbero ridefinito la propria strategia nel corso della prima metà degli anni Settanta.

Il periodo preso in esame, quindi, è compreso tra il biennio 1968-1969, quando presero forma le aggregazioni della sinistra extraparlamentare, e il 1976, quando, con l'esclusione di Potere Operaio, che si era sciolto nel 1973, esse si presentarono alle elezioni politiche sotto il cartello di Democrazia Proletaria. Dopo anni di profonde divisioni alimentate da una forte competizione, i gruppi ancora attivi si dotarono di una struttura organizzativa più solida ed elaborarono un progetto unitario che, nelle loro ambizioni, avrebbe permesso loro di dare uno sbocco istituzionale ai conflitti sociali che attraversavano il paese.

Il 1976, quindi, è stato individuato come termine *ad quem* della ricerca perché, al di là del risultato – che fu deludente, poiché furono eletti soltanto sei deputati –, la scelta di tutte le principali organizzazioni della sinistra extraparlamentare di presentarsi alle elezioni con una lista unitaria rappresenta un elemento di rottura. In altre parole, con il passaggio dalla dimensione extraparlamentare a quella parlamentare, l'esperienza dei gruppi, così come si era sviluppata nella prima metà del decennio, può dirsi esaurita.

In più, nel 1976 concorsero a modificare irreversibilmente lo scenario alla sinistra del PCI anche la progressiva radicalizzazione delle azioni violente compiute prevalentemente dai collettivi autonomi – che si erano formati in quegli anni proprio in contrapposizione alle organizzazioni extraparlamentari, delle quali rifiutavano la struttura organizzata – nelle dimostrazioni di piazza, e l'avvio della stagione più violenta della lotta armata, con l'uccisione del procuratore di Genova Francesco Coco, il primo omicidio politico rivendicato dalle Brigate Rosse.

Come è già stato accennato, l'operaismo dei primi anni Sessanta esercitò un'influenza significativa sui gruppi della sinistra extraparlamentare, sia pure secondo gradazioni diverse. Anche il Manifesto e il Partito di Unità Proletaria, che non avevano una matrice propriamente operaista, infatti, ancora a metà degli anni Settanta, si ispiravano dichiaratamente a questo filone politico. Pertanto, nel primo capitolo, dopo una breve sintesi della scena politica italiana degli anni Cinquanta e Sessanta, sono state analizzate le principali riviste attorno alle quali nacque l'operaismo, sia perché molte tematiche avrebbero continuato a lungo a far parte del bagaglio concettuale delle formazioni extraparlamentari, sia perché non pochi dei futuri dirigenti di quei gruppi avevano iniziato in questo contesto la propria militanza politica.

Nel secondo capitolo sono stati presi in esame i movimenti di contestazione studentesca del Sessantotto in una prospettiva comparata, trattandosi di un fenomeno che ha riguardato perlomeno tutti i principali paesi industrializzati. Si è poi passati all'analisi della situazione italiana, che presenta alcuni elementi di originalità all'interno dell'Europa occidentale per la fisionomia che assunsero i movimenti politici di protesta una volta esaurita la spinta della mobilitazione studentesca. In questo capitolo viene affrontata la reazione del partito comunista all'apparire delle prime aggregazioni della sinistra extraparlamentare, una questione che lo riguardò direttamente anche a causa dello scontro interno che si concluse con la radiazione dei fondatori del «Manifesto».

Fatta eccezione per il Partito di Unità Proletaria, i gruppi italiani si erano formati in concomitanza con la ripresa delle agitazioni dei lavoratori industriali alla fine degli anni Sessanta. Queste mobilitazioni furono al centro di un aspro scontro tra il PCI e i sindacati da una parte e la sinistra extraparlamentare dall'altra, di cui si occupa il terzo capitolo. Il periodo compreso tra il 1969 e il

1973 fu caratterizzato da una forte conflittualità nelle fabbriche, prima che l'avvio dei processi di ristrutturazione cambiasse completamente il volto della realtà industriale.

Quella stagione fu attraversata da un'alta conflittualità sociale che si manifestò ben oltre i cancelli delle fabbriche, in un contesto, come era quello italiano, in cui la tensione era alimentata da molti fattori, che avrebbero indotto i partiti politici a ripensare il rapporto tra società politica e società civile. I gruppi della sinistra extraparlamentare cercarono di offrire risposte alternative a quelle proposte dalla sinistra istituzionale, mirando a sostituirsi alle forze politiche e sindacali del movimento operaio nella guida di quella conflittualità.

Infine, l'ultimo capitolo esamina la rielaborazione delle strategie politiche messe in atto dalle principali organizzazioni della sinistra extraparlamentare e dal PCI, che alla metà degli anni Settanta fu costretto ad assumere una posizione chiara e definitiva nei confronti delle prime, dopo anni in cui, soprattutto alla periferia del partito, si erano registrati orientamenti contraddittori, che oscillavano tra atteggiamenti di netto rifiuto e tentativi di collaborazione.

Capitolo I

L'Italia prima del Sessantotto

I.1 *La scena politica italiana dalla ricostruzione al «centro-sinistra»*

Il crollo del regime fascista, la costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale e la caduta della monarchia posero le basi per un radicale rinnovamento della classe politica italiana. In assenza di una cultura democratica comune, e sia pure tra lacerazioni fortissime, la Resistenza e l'antifascismo rappresentarono un riferimento simbolico largamente condiviso dalle forze politiche¹. Per quanto minoritario in termini numerici, negli anni del regime l'antifascismo aveva infatti mantenuto un profondo e diffuso spessore etico e politico che non aveva caratterizzato soltanto le formazioni più radicali e attive come i comunisti, i socialisti e gli aderenti di Giustizia e Libertà poi confluiti nel Partito d'Azione, ma era stato un tratto distintivo anche di personalità di rilievo appartenenti alle correnti cattoliche, liberali e repubblicane².

Questo comune tratto politico e ideologico, che avrebbe costituito il principale elemento di rottura nel quadro istituzionale dell'Italia repubblicana, trovò l'espressione più solida e significativa nella redazione della Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948³.

Tuttavia, l'interpretazione predominante nella storiografia italiana ha generalmente sottolineato come profondi cambiamenti si siano intrecciati a persistenti continuità, poiché, accanto al nuovo ordinamento disegnato nella carta costituzionale, sarebbero sopravvissute strutture, ordinamenti e poteri dell'ordine istituzionale e sociale precedente⁴.

Nella storiografia italiana, insomma, per lungo tempo ha prevalso la tesi della «continuità dello Stato»⁵ nel passaggio dal fascismo alla repubblica, che avrebbe riguardato non soltanto aspetti giuridici e costituzionali, ma soprattutto l'apparato amministrativo e burocratico⁶. Lo storico

¹ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna 2008², pp. 7-16

² F. Barbagallo, *Il dopoguerra e la ricostruzione*, in B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 185-186.

³ Insieme con il passaggio alla forma repubblicana, la costituzione, per il patto antifascista che la sottende, secondo Silvio Lanaro, avrebbe rappresentato in linea di diritto l'unica rottura netta con il passato fascista e prefascista, S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1994 (prima ed. 1992), p. 49 e sgg. Per una puntuale sintesi dei lavori dell'assemblea costituente si rimanda a P. Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, il Mulino, Bologna 1995

⁴ Cfr. F. Barbagallo, *Il dopoguerra e la ricostruzione* cit., pp. 189-204;

⁵ Cfr. C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in Id. *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 70-159.

⁶ Sulla continuità nell'architettura organizzativa degli apparati statali si rimanda a S. Sepe, *La crisi dello Stato. La pubblica amministrazione fra continuità e innovazione*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV,

tedesco Hans Woller, invece, ha provato a ridimensionare il giudizio negativo che pesa sulle modalità con cui fu condotta e sui risultati che produsse l'epurazione in Italia, invitando a riflettere maggiormente sul contesto, nazionale e internazionale, in cui venne effettuata quella operazione⁷.

Un'interpretazione consolidata nella storiografia italiana, fin dai primi volumi pubblicati negli anni Novanta sulla storia dell'Italia repubblicana, riguarda la centralità dei partiti nel nuovo sistema politico italiano⁸, che avrebbero svolto la funzione di tramite tra i cittadini e le istituzioni dello Stato⁹, sebbene in un contesto fortemente condizionato dalle crescenti tensioni in atto nel panorama internazionale. Il sistema politico repubblicano, quindi, si sarebbe consolidato attorno a partiti che erano radicati nelle conflittuali vicende politiche e sociali del paese, e, allo stesso tempo, incardinati negli schieramenti internazionali che si sarebbero imposti dal 1947 in poi. Come ha osservato, tra gli altri, Simona Colarizi, il quadro dei rapporti tra le potenze avrebbe continuato a pesare nella vicenda nazionale interna ben oltre la fine del conflitto mondiale¹⁰.

L'avvio della «guerra fredda»¹¹, lo scontro bipolare che, pur conoscendo fasi alterne, avrebbe condizionato gli equilibri politici internazionali nei successivi decenni, avrebbe avuto un riflesso immediato nella composizione dei governi italiani.

L'alleanza antifascista, infatti, non era stata interrotta da subito. All'indomani delle elezioni dei deputati dell'Assemblea costituente del 2 giugno 1946¹², Alcide De Gasperi, sebbene la

G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *Sistema politico e istituzioni*, Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre-dicembre 2001, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 424 e sgg.

⁷ H. Woller, *L'epurazione in Italia*, in id. (a cura di), *La nascita di due repubbliche: Italia e Germania dal 1943 al 1955*, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 65-71

⁸ Su tutti cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997²; cfr. anche F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti (1948-1992)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 41-42

⁹ Cfr. *Introduzione* a S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1996²

¹⁰ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 11

¹¹ L'espressione viene attribuita al giornalista americano Walter Lippmann. Fra la vasta produzione storiografica sulla guerra fredda e le sue origini cfr. Ad es.: C. Craig, F. Logevall, *America's Cold War*, Harvard University Press, 2009; N. Friedman, *The Fifty-Year War: Conflict and Strategy in the Cold War*, Naval Institute Press, Annapolis, MD 2007; J. L. Gaddis, *Strategies of containment*, Oxford University Press, New York 1982; M. P. Leffler, *A preponderance of power: national security, the Truman administration, and the Cold War*, Stanford University Press, Stanford, Ca. 1992; P. Nitze, *From Hiroshima to Glasnost: at the centre of decision. A memoir*, Weidenfeld and Nicolson, London 1989; F. Romero, *Storia della Guerra Fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009; O. A. Westad (a cura di), *Reviewing the Cold War*, Frank Cass, London 2000. Per quanto riguarda studi più recenti che si sono occupati della dottrina Truman cfr. D. M. Bostdorff, *Proclaiming the Truman Doctrine: The Cold War Call to Arms*, Texas A&M University Press, 2008 in cui l'autrice analizza il discorso che il presidente tenne al Congresso il 12 marzo 1947, esaminandone l'impatto sulla politica estera statunitense sia nel breve che nel lungo periodo.

¹² Il 2 giugno 1946 si svolsero il referendum istituzionale e le elezioni della Costituente, le prime a suffragio universale nella storia italiana. I voti a favore della repubblica superarono di 2 milioni quelli per la monarchia. I risultati del referendum restituirono il quadro di un paese diviso, con un'Italia centro-settentrionale – protagonista della Resistenza – nettamente a favore della forma repubblicana, mentre le circoscrizioni del sud e delle isole si espressero in maggioranza per la monarchia. Per quanto riguarda i risultati delle elezioni per l'assemblea costituente, i tre maggiori partiti ottennero insieme circa il 75% del totale dei voti: Dc 35,2%; Psiup 20,7%; Pci 18,9%. Fra gli altri, il Partito d'Azione, pur essendo stato una delle forze di primo piano della lotta antifascista, ottenne solo l'1,5% e si sciolse l'anno successivo. Cfr. M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 361-362

composizione dell'assemblea gli avrebbe permesso di formare un governo di centro-destra o un monocolore democristiano, aveva preferito non rompere quell'alleanza, funzionale in quel momento alla stesura di una carta costituzionale condivisa da tutte le forze politiche¹³.

Tuttavia, le tensioni politiche interne, inasprite dai risultati delle elezioni amministrative dell'autunno 1946 che avevano segnato l'avanzata dei comunisti in molte delle maggiori città italiane, a cui si aggiungeva il peso di quelle internazionali, determinarono di lì a breve una crisi del governo tripartito (DC, PCI, PSI) e la fine di quell'esperienza con l'estromissione, nel maggio 1947, dei partiti socialista e comunista, analogamente a quanto era già avvenuto in Belgio e in Francia. La svolta nella situazione politica italiana fu condizionata dalla questione degli aiuti finanziari attesi dagli Stati Uniti a partire dalla proclamazione della cosiddetta «dottrina Truman» e dal lancio del piano Marshall, che segnarono di fatto l'avvio della «guerra fredda»¹⁴.

Nell'arco di pochi mesi, la contrapposizione fra i blocchi americano e sovietico divenne sempre più rigida, a causa, da una parte, degli aiuti economici fatti arrivare nell'Europa occidentale dal governo statunitense e accompagnati da un'intensa attività propagandistica¹⁵, e, dall'altra, dalla costituzione dell'ufficio di informazione dei partiti comunisti e operai (Cominform), organo di consultazione e di coordinamento permanente fra i partiti comunisti di Unione Sovietica, Europa orientale e Francia e Italia¹⁶.

All'interno di un contesto internazionale divenuto oramai rigidamente bipolare, la campagna elettorale per le elezioni del 18 aprile 1948 fu trasformata dalle principali forze politiche in uno «scontro di civiltà». Attraverso una propaganda capillare, gli schieramenti in competizione, ha scritto Angelo Ventrone, contrapposero democrazia e antidemocrazia, indipendenza nazionale e asservimento allo straniero, puntando alla sistematica denigrazione dell'avversario e rendendo il clima della campagna elettorale estremamente teso¹⁷: i cattolici cercarono di screditare il Fronte popolare¹⁸ per l'appoggio dato al colpo di stato comunista in Cecoslovacchia nel febbraio 1948, mentre i dirigenti comunisti e socialisti accusavano la Democrazia cristiana di essere subordinata

¹³ Cfr. S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, BUR, Milano 2004, pp. 311-313

¹⁴ G. Formigoni, *De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 3, 2003

¹⁵ Per un quadro dell'impatto economico, politico e psicologico del piano Marshall sui paesi dell'Europa occidentale si rimanda a D. W. Ellwood, *L'Europa ricostruita*, Il Mulino, Bologna 1994. Nello specifico sull'aspetto propagandistico pp. 298-300

¹⁶ Sulla strategia sovietica e la fondazione del Cominform cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012, p. 200 e sgg; F. Bettanin, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Carocci, Roma 2006

¹⁷ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., pp. 254-259

¹⁸ Alle elezioni del primo parlamento repubblicano italiano, i partiti comunista e socialista – quest'ultimo indebolito dalla scissione della corrente socialdemocratica guidata da Saragat nel gennaio 1947 che diede vita al Partito socialista dei lavoratori italiani, poi Partito socialista democratico italiano – decisero di presentarsi in un'unica lista denominata «Fronte democratico popolare» che si richiamava alla politica dei fronti popolari degli anni Trenta, cfr. A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 66

agli Stati Uniti e sostenevano che aver accettato gli aiuti del piano Marshall avrebbe comportato una perdita di sovranità per il paese¹⁹. I temi di carattere internazionale, insomma, condizionarono fortemente la lotta politica, che fu condotta come uno scontro tra «nemici interni», ognuno dei quali accusava l'avversario di essere al servizio del «nemico esterno» e quindi delegittimato a governare²⁰.

Il conflitto bipolare, insieme alle variabili politiche e sociali interne, avrebbe influenzato anche le successive competizioni elettorali e, più in generale, il sistema politico-parlamentare italiano per oltre un quarantennio. Quella lunga fase, ha commentato Vincenzo Casamassima, è stata caratterizzata dal prodursi di uno iato tra le enunciazioni costituzionali, che prefiguravano una democrazia fondata sul concorso di tutti i cittadini – e quindi di tutti i partiti – alla determinazione della politica nazionale ed una realtà in cui ad alcune forze politiche fu precluso l'accesso al governo e riservato il ruolo di opposizioni parlamentari tendenzialmente permanenti²¹. I rapporti tra i principali partiti politici, tra maggioranza e opposizione, sarebbero stati infatti caratterizzati dalla così detta *conventio ad excludendum*²², che, tuttavia, come aveva argomentato Pietro Scoppola, non era una formula costitutiva di una realtà, ma semmai fotografava una condizione reale del sistema politico italiano, nella quale una parte della rappresentanza politica, quella comunista, era esclusa dalla possibilità di contrarre alleanze di governo. Lo stesso PCI, con le sue scelte ideologiche e politiche, e la sua collocazione internazionale, aveva contribuito a creare quella situazione²³.

In un paese appartenente alla sfera occidentale e reso atipico dalla presenza del più forte partito comunista di quell'area, il sistema politico sarebbe dunque rimasto a lungo «bloccato dalla pregiudiziale anticomunista»²⁴. Questa condizione avrebbe iniziato, almeno in parte, a modificarsi

¹⁹ Sul rapporto fra Stati Uniti e Italia in quegli anni, con particolare riferimento al piano Marshall, cfr. M. Campus, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall*, Laterza, Roma-Bari 2008. Per quanto riguarda il dibattito interno del gruppo dirigente comunista e il diverso atteggiamento che esso tenne nei confronti dei prestiti finanziari degli Stati Uniti all'Italia prima e dopo l'annuncio del Piano Marshall si rimanda a R. Martinelli, M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso, 1946-1948*, Fondazione Istituto Gramsci, Annali 1990, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 360 e sgg.

²⁰ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., pp. 262-272. Sul tema della rappresentazione dell'avversario politico in quegli anni cfr. Id., *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma 2005, pp. 168-225; cfr. anche S. Cavazza, *Delegittimazione nelle transizioni di regime: la Repubblica di Weimar e l'Italia del secondo dopoguerra*, in F. Cammarano, S. Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 217-227.

²¹ V. Casamassima, *L'opposizione in Parlamento. Le esperienze britannica e italiana a confronto*, Giappichelli, Torino 2013, pp. 239-241.

²² La nota espressione «convenzione *ad excludendum*» è stata coniata da Leopoldo Elia. Secondo il giurista, il sistema italiano sarebbe stato appunto caratterizzato dalla «presenza di una convenzione, in base alla quale uno o più partiti sono considerati al di fuori dell'area utilizzabile per il sostegno parlamentare ad un Gabinetto. [...] tale intesa «*ad excludendum*» assume il carattere di una vera e propria regola del giuoco, vincolante tutti gli operatori costituzionali, e non già di una clausola puntuale, contenuta in un singolo contratto di coalizione». L. Elia, *Governo (forme di)*, in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XIX, Giuffrè, Milano 1970, pp. 634-675.

²³ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., p. 231.

²⁴ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, vol. XXIV, *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1995, p. 2. Fra le principali interpretazioni politologiche del sistema politico italiano che si affermarono a partire dagli anni Sessanta si ricordano

solamente intorno alla metà degli anni Settanta, quando, da una parte, il PCI di Berlinguer avviò una rielaborazione della propria strategia sia in politica estera che sul fronte interno, e, dall'altra, la DC di Moro aprì al dialogo con i comunisti sotto la spinta di una forte crisi economica e sociale²⁵, senza che, tuttavia, ciò comportasse il passaggio ad un sistema di alternanza che rimettesse in discussione i dati della costituzione materiale²⁶.

Il sostegno della Chiesa, dell'Azione cattolica, dei Comitati civici di Gedda, gli aiuti americani e la minaccia di una loro interruzione in caso di vittoria delle sinistre²⁷ – oltre che, naturalmente, l'impressione suscitata nell'opinione pubblica italiana dal colpo di stato in Cecoslovacchia, appoggiato da PSI e PCI²⁸ –, furono i principali fattori che determinarono il grande successo della Democrazia cristiana alle elezioni dell'aprile 1948. Inoltre, fin dal 1946, il partito cattolico aveva saputo proporre un'inedita alleanza tra la grande borghesia capitalistica, la piccola e media borghesia, una parte significativa degli operai cattolici e dei contadini meridionali, in nome di un graduale riformismo, affermandosi come il partito di governo per eccellenza. In altre parole, il partito guidato da De Gasperi, grazie alla sua capacità di attirare un elettorato così vasto²⁹ riuscì a presentarsi come la forza centrale della società italiana e del nuovo Stato, e come garante del passaggio moderato dal fascismo al post-fascismo³⁰.

Le elezioni del 18 aprile sancirono il passaggio al «centrismo». Sebbene la Democrazia cristiana avesse conquistato la maggioranza assoluta in Parlamento³¹, De Gasperi decise di continuare a governare con una coalizione formata insieme ai piccoli partiti laici (PRI e PLI) e ai socialdemocratici, che gli avrebbe permesso di convogliare intorno al governo il consenso di importanti fasce sociali da loro rappresentate e di far risaltare il ruolo equilibratore della DC,

qui G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto: comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1966; G. Sartori, *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, in «Tempi Moderni», n. 31, 1967

²⁵ Per un'ampia riflessione su questi aspetti si rimanda ad es. ai quattro volumi raccolti in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Atti del ciclo di convegni, Roma novembre e dicembre 2001, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003

²⁶ P. Scoppola, *Introduzione* a F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica* cit., pp. 31-32

²⁷ Sulla complessità, finora non abbastanza indagata secondo l'autore, del coinvolgimento statunitense nella campagna elettorale italiana del 1948 si rimanda a K. Mistry, *Re-thinking American intervention in the 1948 Italian election: beyond a success-failure dichotomy*, in «Modern Italy», v. 16, n. 2, 2011

²⁸ Cfr. A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 66

²⁹ Cfr. ad es. A. Giovagnoli, *Il partito italiano* cit., pp. 44-52; A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., pp. 213-214

³⁰ Cfr. F. Barbagallo, *Il dopoguerra e la ricostruzione* cit., pp. 191-194

³¹ Caratterizzate da un'altissima affluenza alle urne (92,2%), le elezioni indicarono un unico indiscusso vincitore, la Democrazia cristiana, che ottenne la maggioranza assoluta alla Camera dei deputati (48,5%) e quella relativa al Senato (48,1%). Il Fronte popolare uscì invece sconfitto, con un 31% che segnava una perdita di dieci punti percentuali rispetto alla somma dei voti socialisti e comunisti alle elezioni per l'assemblea costituente. La perdita maggiore fu registrata dal partito socialista, cfr. M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi* cit., pp. 361-362. Per la Democrazia cristiana si trattò del «miglior risultato di tutta la sua storia, un riferimento poi sempre vanamente rincorso in tutte le elezioni successive», A. Giovagnoli, *Il partito italiano* cit., p. 45

garantendogli l'egemonia senza farla apparire come un vero e proprio «partito-Stato»³². Gli esecutivi di quegli anni, grazie anche ai massicci aiuti del piano Marshall, operarono per la ricostruzione del paese e per il suo pieno inserimento tra le nazioni del blocco occidentale³³.

Fu in quella fase, infatti, che furono poste le basi che avrebbero permesso il decollo economico della fine del decennio. Nel quinquennio 1958-63, quello della massima crescita della produzione industriale, aveva sottolineato, ad esempio, Silvio Lanaro, sviluppo e disponibilità di risorse registrarono semplicemente un'accelerazione, seppur sensibile, del processo di espansione che si era avviato fin dal 1951-52³⁴.

Lo sviluppo industriale italiano fu trainato dalle esportazioni, grazie anche alla graduale liberalizzazione degli scambi confermata dalla firma dei trattati di Roma e dalla nascita della Comunità economica europea nel 1957. I gruppi industriali italiani più grandi, infatti, attraverso la razionalizzazione e l'ammodernamento dei processi produttivi, e i bassi costi salariali, riuscirono a competere sui mercati degli altri paesi dell'Europa occidentale. Il sistema italiano seppe quindi approfittare della diminuzione delle tariffe previste dai trattati del Mercato Comune Europeo e, in quegli anni, aumentarono in maniera considerevole non soltanto le esportazioni, ma anche investimenti, produzione industriale e reddito nazionale. Da subito, furono trainanti i settori più moderni e dipendenti dal mercato internazionale, ovvero i settori dell'automobile, della chimica e della petrolchimica, oltre al settore meccanico, con l'industria elettrodomestica che sarebbe stata una delle espressioni più caratteristiche del «miracolo». Queste trasformazioni cambiarono la distribuzione degli occupati per settori economici: diminuirono gli attivi in agricoltura, mentre aumentarono gli occupati nell'industria e nei servizi. Inoltre, il massiccio processo di industrializzazione non riguardò soltanto le tradizionali città del triangolo industriale, investendo, sia pure in maniera meno significativa, anche l'Italia centrale e meridionale³⁵.

³² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 46

³³ La scelta occidentalista intrapresa dal governo italiano fu confermata dall'adesione alla NATO (*North Atlantic Treaty Organization*) nel 1949. Più che gli aspetti strettamente militari, l'atteggiamento italiano tese a sottolineare quelli politici, economici e sociali caratterizzanti la dimensione comunitaria del patto atlantico. Con questa stessa chiave di lettura, il governo italiano avrebbe interpretato il progetto di unificazione europea, a riprova, secondo Acanfora, del legame fra atlantismo e europeismo, cfr. P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera DC. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, il Mulino, Bologna 2013. Sull'intreccio fra politica estera statunitense e processo di integrazione europea si veda anche D. Dinan, *Ever Closer Union: An Introduction to European Integration*, Palgrave Macmillan, New York 2010, pp. 9-26. Paolo Pombeni ha sottolineato come De Gasperi preferì rafforzare la scelta occidentale dell'Italia, portandola ad aderire al Patto Atlantico, prima di attuare interventi di politica sociale. Una volta ottenuto questo risultato, a metà del 1950, avviò una politica di riforme che comprendevano la riforma agraria e la fondazione della Cassa per il Mezzogiorno, P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1994², p. 514

³⁴ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 223

³⁵ Cfr. G. Bruno, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo (1953-75)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, 2. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, I. *Politica, economia, società* cit., pp. 366-380; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2005², pp. 87-162

Le aree dello sviluppo industriale nel nord-ovest attrassero i flussi più consistenti delle migrazioni interne, che, per la loro portata, sconvolsero la distribuzione geografica della popolazione italiana. Complessivamente, negli anni Cinquanta e Sessanta, l'Italia fu solcata da una pluralità di percorsi migratori di breve, medio e lungo raggio³⁶.

Infine, profonde trasformazioni interessarono la società nel suo complesso, mutando radicalmente il volto del paese, a partire dalla rivoluzione dei consumi, che investì soprattutto l'universo giovanile. Il «miracolo economico», infatti, avrebbe innescato sensibili cambiamenti nei costumi e comportamenti che favorirono nuovi consumi, sebbene il processo di modernizzazione non fu né lineare né omogeneo, come attestava la forbice tra crescita del reddito e crescita dei consumi³⁷.

La modernizzazione, ha commentato Attilio Mangano, procedette «a strappi: processi migratori dal sud al nord, trasformazione del paesaggio economico, ristrutturazione del mondo del lavoro, urbanizzazione, cultura di massa, consumismo» coesistevano con «paternalismi familiari, nostalgie del passato, austerità economiche del dopoguerra». Accanto a nuovi comportamenti emancipativi, insomma, resistevano vecchi tabù, e le contraddizioni del periodo si sarebbe riflesse soprattutto sul mondo giovanile³⁸.

Per quanto riguarda la scena politica, i risultati elettorali del 1953³⁹ posero fine al «centrismo stabile», come l'aveva definito Paolo Farneti⁴⁰. Dal punto di vista delle dinamiche tra partiti di governo si aprì allora una lunga fase di transizione caratterizzata dalla ricerca di nuovi equilibri politici⁴¹.

³⁶ E. Sonnino, *La popolazione italiana: dall'espansione al contenimento*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, 2. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, I. *Politica, economia, società* cit., pp. 532-539. Per quanto riguarda un quadro più ampio del fenomeno migratorio, se fra il 1946 e il 1955 circa la metà degli espatri era indirizzata verso paesi extraeuropei – soprattutto Argentina e in misura minore Stati Uniti e Canada –, tanto da richiamare la stagione della grande emigrazione di inizio secolo, nella seconda metà degli anni Cinquanta, e ancora di più nel quinquennio successivo, le mete predominanti divennero la Svizzera, la Repubblica federale tedesca e la Francia, paesi in cui l'economia era in piena espansione.

³⁷ Cfr. S. Cavazza, *Dal consumo desiderato al consumo realizzato: l'avvento della società dei consumi nell'Italia postbellica*, in S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa 1945-2000*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 53-69.

³⁸ A. Mangano, *Capelloni e cinesi. I giovani negli anni sessanta*, in C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso (a cura di), *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, Cierre, Verona 1999, pp. 37-38.

³⁹ Come è noto, nel 1953 fu approvata la legge elettorale – promossa dalla Democrazia cristiana e presentata dal governo Scelba nell'ottobre 1952 – che prevedeva l'assegnazione alla Camera di 380 seggi su 509 al gruppo di partiti apparentati che superasse la barriera del 50 per cento dei suffragi. La legge maggioritaria, che l'opposizione definì «legge truffa», paragonandola alla legge Acerbo del 1923, avrebbe dovuto «blindare» la formula centrista, uscita ridimensionata dalle elezioni amministrative del 1951 e 1952. Il risultato delle elezioni politiche non permise, per una manciata di voti, l'attribuzione del premio di maggioranza alle liste centriste che erano collegate. La legge sarebbe poi stata abrogata nel 1956. Cfr. M.S. Piretti, *La legge truffa*, il Mulino, Bologna 2003.

⁴⁰ Con la sconfitta della riforma elettorale maggioritaria, la fine della prima legislatura segnò una svolta nel sistema politico italiano, che passò da un «centrismo stabile» a un «centrismo instabile», cfr. P. Farneti, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 1973.

⁴¹ Cfr. P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, il Mulino, Bologna 1993.

A partire dalla metà degli anni Cinquanta, la Democrazia cristiana accelerò il ricambio interno per svolgere una più profonda e vasta penetrazione nella società italiana. Si era infatti posta l'esigenza di un impegno più attivo sul piano sociale e di una maggiore organizzazione del partito. Questa impostazione era sostenuta da tempo da Iniziativa democratica, la corrente che, sia pure successivamente divisa, sarebbe rimasta alla guida della DC dal 1954 alla fine degli anni Settanta. Con l'elezione di Fanfani come segretario, il partito in quegli anni assunse una maggiore autonomia dal Vaticano, rendendosi meno dipendente dall'istituzione ecclesiastica e dall'associazionismo cattolico, e ruppe con la Confindustria, promuovendo la separazione delle imprese pubbliche da quelle private. Il disegno fanfaniano, ha scritto Agostino Giovagnoli, conteneva una propensione egemonica con le articolazioni della società italiana, e uno dei tratti più tipici dell'attivismo del nuovo segretario sarebbe stato un forte senso di autosufficienza culturale e politica⁴².

Nel gennaio 1959, Fanfani, con una mossa che, aveva commentato Pietro Di Loreto, aveva colto di sorpresa i vertici democristiani, rimise nelle mani del partito la carica di segretario. Si aprì allora una nuova fase dentro la Democrazia cristiana e nel paese, della quale sarebbe stato protagonista il gruppo doroteo, che gestì la successione di Fanfani con Aldo Moro alla testa del partito. L'assegnazione della segreteria a Moro rappresentò un evento di grande importanza nella storia della DC, anche se, aggiungeva Di Loreto, non venne percepito subito come tale. All'atto dell'insediamento, infatti, egli sarebbe apparso come un segretario provvisorio, destinato a esser sostituito da un esponente potenzialmente più rappresentativo della nuova dirigenza dorotea⁴³.

Sul fronte parlamentare, dopo l'ennesima crisi governativa e le dimissioni di Segni, il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, nella primavera del 1960, diede l'incarico a Fernando Tambroni, che aveva già ricoperto diversi incarichi governativi, tra cui quello di ministro dell'Interno nel quadriennio 1955-59. Il nuovo governo monocolore ottenne la fiducia grazie ai voti determinanti del Movimento Sociale Italiano e dei monarchici⁴⁴, e, da allora in poi, Tambroni sarebbe stato irrimediabilmente marcato con l'etichetta di uomo di destra⁴⁵. Fin dall'inizio, il presidente del Consiglio cercò di rafforzare il proprio ruolo, ribassando i prezzi di alcuni generi di prima necessità (benzina, zucchero, farina) in cerca di una popolarità che aveva dimostrato di ricercare già in occasione del voto di fiducia, quando, in Parlamento, piuttosto che alle forze

⁴² A. Giovagnoli, *Il partito italiano* cit., pp. 69-73

⁴³ Cfr. P. Di Loreto, *La difficile transizione* cit., pp. 167- 277

⁴⁴ Dopo aver ricevuto un primo incarico a marzo e aver ottenuto la fiducia grazie ai voti del MSI, Tambroni rinunciò all'incarico in seguito alle dimissioni di alcuni ministri, per poi riceverlo nuovamente alla fine di aprile – e varare il governo ancora una volta grazie al sostegno missino – dopo il fallimento del tentativo di Fanfani. Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., pp.364-366

⁴⁵ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., p. 346

politiche, si era rivolto direttamente al paese. Attorno alla figura di Tambroni si diffusero rapidamente tensioni e sospetti⁴⁶.

In un'atmosfera già tesa, l'autorizzazione al Movimento sociale a tenere il suo congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, fece precipitare definitivamente la situazione, anche per l'invito rivolto a Carlo Emanuele Basile, prefetto del capoluogo ligure durante la Repubblica sociale italiana e responsabile dell'arresto e della deportazione di numerosi antifascisti⁴⁷. Tra il 28 e il 30 giugno, Genova fu teatro di due ampie manifestazioni di massa, concluse con violenti scontri con la polizia. Dopo quei fatti la protesta si diffuse velocemente in altre città italiane, costringendo il Movimento sociale a rinunciare al congresso. La mobilitazione popolare proseguì per tutta la prima settimana di luglio con scioperi e manifestazioni. La reazione da parte delle forze dell'ordine fu durissima: la polizia sparò sulla folla a Licata, Reggio Emilia, Catania e Palermo, provocando numerosi morti e feriti. Perfino un corteo guidato da alcune decine di parlamentari che stava portando corone di fiori alla lapide ai caduti della Resistenza a Porta San Paolo, a Roma, fu brutalmente caricato dai carabinieri a cavallo. Di fronte a quegli scontri sanguinosi, Tambroni, ha scritto Craveri, «non fece che accentuare significativamente e irresponsabilmente i toni, perseverando nella simulazione di fronteggiare un complotto comunista [...], che la sequenza stessa degli avvenimenti destituisce d'ogni possibile credibilità»⁴⁸.

Fallita l'esperienza di una alternativa apertura «a destra» incarnata dal governo Tambroni – che fu costretto a dimettersi a metà luglio –, l'ipotesi di un governo di centro-sinistra, prospettata fin dalla metà degli anni Cinquanta da una parte dei dirigenti della DC e del PSI, conobbe un nuovo slancio. Il primo passo in questa direzione fu rappresentato, sempre nel 1960, dal varo del governo definito da Moro delle «convergenze parallele» (con il voto favorevole di DC, PSDI, PLI, PRI e l'astensione del PSI), un monocolore democristiano guidato da Fanfani che aprì la strada all'alleanza fra socialisti e democristiani. In seguito alle elezioni di novembre, i primi esperimenti di centro-sinistra sarebbero stati compiuti a livello locale in città come Milano, Genova, Venezia e Firenze⁴⁹.

⁴⁶ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 63-67

⁴⁷ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., p. 347

⁴⁸ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 67-70. Fra i pochi studi che si sono occupati della vicenda del governo Tambroni e dei «fatti di luglio», che, per la crisi politica che innescarono, rappresentano un passaggio cruciale nella storia della repubblica italiana, si veda P. Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano 2000, in cui l'autore, nella seconda parte del libro, ricostruisce quelle giornate principalmente attraverso testimonianze e giornali dell'epoca, riportando anche il testo di alcuni articoli della stampa straniera che si interessò a quegli eventi. Oltre a provocare la caduta del governo e ad innescare un nuovo equilibrio politico-parlamentare, i fatti di luglio hanno determinato il lungo isolamento politico del Movimento sociale, cfr. P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 92-102

⁴⁹ P. Di Loreto, *La difficile transizione* cit., p. 393. In concomitanza con le elezioni amministrative del 1960, la politica si misurò con un nuovo strumento di propaganda, le trasmissioni televisive. Con la partecipazione a *Tribuna elettorale* – che visto il successo di pubblico sarebbe stata trasformata nella rubrica permanente *Tribuna politica* –, per la prima volta, tutti i partiti politici acquistarono il diritto di accesso in televisione. Cfr. G. Guazzaloca, *Una e divisibile. La RAI e i partiti negli anni del monopolio pubblico (1954-1975)*, Le Monnier, Firenze 2011

L'avvio di quel progetto – che segnò il superamento definitivo della formula governativa del «centrismo» – fu favorito dai mutamenti in corso nel panorama internazionale, dove, fin dal 1953, si era aperta una nuova fase nelle relazioni internazionali contrassegnata da un processo di distensione e resa possibile dall'avvento di Eisenhower e del Partito repubblicano alla guida degli Stati Uniti e dalla morte di Stalin in Unione Sovietica. Alla metà degli anni Cinquanta, infatti, uscivano di scena i due protagonisti della fase di maggior tensione della guerra fredda, Truman e Stalin.

Nella ridefinizione degli equilibri politici italiani, aveva avuto un peso determinante l'«indimenticabile 1956»⁵⁰: al XX Congresso del Pcus, il nuovo segretario Nikita Chruscev aveva denunciato in un rapporto segreto il sistema di terrore instaurato da Stalin all'interno della società, dello Stato e del partito sovietici. La diffusione dei contenuti del documento da parte della stampa occidentale e la sanguinosa repressione della rivolta ungherese – seguita al processo di destalinizzazione avviato dallo stesso Chruscev – operata dai carri armati sovietici nell'autunno di quello stesso anno⁵¹, spinsero i socialisti, fino ad allora alleati del PCI, a rivendicare la linea autonomista che li avrebbe contemporaneamente allontanati dai comunisti e avvicinati alla sinistra democristiana⁵². Tuttavia lo sganciamento dal PCI – contro il quale si opponeva la sinistra socialista, contraria alla rottura del patto d'unità d'azione con i comunisti – non fu immediato e occorsero ancora alcuni anni prima che la ridefinizione dell'identità socialista giungesse a compimento⁵³.

Fu anche grazie anche all'ottimo risultato conseguito alle elezioni del 1958 che Nenni e gli autonomisti riuscirono a prevalere sulla sinistra interna, a riaprire la prospettiva di unificazione con i socialdemocratici di Saragat e a creare le condizioni favorevoli alla ripresa del dialogo con la DC⁵⁴.

La revisione ideologica del socialismo italiano, alla quale, sia pure con accenti diversi, avevano contribuito tutte le correnti del partito, non ricalcava quella messa in atto negli stessi anni dal Partito socialdemocratico tedesco, che, a partire dal congresso federale del 1959 a Bad Godesberg, era andato incontro ad una profonda trasformazione, con la presa di distanza dal marxismo delle origini e il passaggio ad un modello di socialismo democratico. La SPD incoraggiò gli altri partiti socialisti europei a seguire l'esempio tedesco per emarginare i partiti comunisti dei rispettivi paesi. In Italia,

⁵⁰ Così lo definì Pietro Ingrao, Id., *L'indimenticabile 1956*, «l'Unità», 14 giugno 1957

⁵¹ Sull'intervento sovietico in Ungheria si veda M. Flores, *1956*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 93-114

⁵² Cfr. C. Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, 1. *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino 1995, pp. 60-84

⁵³ Cfr. S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., pp. 368-369

⁵⁴ Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma 2004, p. 272 e sgg.

la transizione a quel modello sarebbe avvenuta molto più tardi, intorno alla metà degli anni Settanta, soprattutto dopo l'elezione di Bettino Craxi come nuovo segretario del PSI⁵⁵.

All'inizio degli anni Sessanta, dunque, il processo di costruzione del centro-sinistra subì un'accelerazione, sostenuta ancora una volta dai processi in corso nel quadro internazionale, con il ritorno dei democratici alla Casa Bianca con la vittoria di John Kennedy, che, almeno pubblicamente, si dimostrava favorevole all'apertura a sinistra nella politica italiana⁵⁶. Anche se non erano mancati momenti di tensione, infatti, la distensione avviatasi alla metà degli anni Cinquanta sarebbe proseguita attraverso la ricerca di un dialogo tendente alla coesistenza pacifica delle due principali potenze mondiali.

Se il PSI si era reso protagonista di un nuovo dinamismo, anche nella DC si stavano ridisegnando gli equilibri interni: nonostante alcune resistenze, all'VIII Congresso della Democristiana cristiana, che si tenne a Napoli nel gennaio 1962, il segretario Aldo Moro, grazie anche ai nuovi orientamenti maturati all'interno della Chiesa cattolica con il pontificato di Giovanni XXIII⁵⁷, riuscì a far convergere l'ampia maggioranza del partito attorno al progetto di collaborazione con i socialisti⁵⁸.

L'accordo tra democristiani e socialisti sarebbe stato reso possibile grazie all'intesa fra Moro e Fanfani, che, sia pure divergendo su molti punti⁵⁹, si convinsero che l'espansione economica e le trasformazioni in corso nella società offrissero l'occasione giusta per allargare le basi del governo. Oltretutto, fin dal fallimento della riforma elettorale del 1953 e con il progressivo indebolimento elettorale dei partiti al centro del sistema, l'ampliamento dell'area di maggioranza era apparsa una strada obbligata⁶⁰.

Il centro-sinistra aveva avuto una lunga preparazione, anche sul terreno della cultura politica. Sarebbe stata proprio questa preparazione, aveva osservato Pietro Scoppola, a far emergere i suoi limiti, che si fondavano sull'idea, condivisa da una parte dei socialisti e dei democristiani – fra questi, in parte anche da Moro, che, all'interno della DC, era stato l'ideologo del centro-sinistra –, che il raccordo di forze popolari e dei partiti che le rappresentavano fosse per se stesso garanzia di progresso⁶¹.

La nascita, gli sviluppi e gli esiti del centro-sinistra sarebbero stati condizionati dalle dinamiche interne ai partiti. Piuttosto che aprirsi ad una società in profonda trasformazione, il sistema politico

⁵⁵ G. Bernardini, *La Spd e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta: il caso dell'Italia*, in «Ricerche di Storia Politica», n.1, 2010

⁵⁶ C. Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare* cit., pp. 101-112

⁵⁷ A. Giovagnoli, *Il partito italiano* cit., p. 102

⁵⁸ Le basi teoriche dell'alleanza con il PSI erano state presentate ai convegni di San Pellegrino, cfr. F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, 1. *Politica, economia, società* cit., pp. 783-795.

⁵⁹ Sulle differenze fra Moro e Fanfani cfr. P. Di Loreto, *La difficile transizione* cit., pp. 292-299

⁶⁰ Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., p. 343

⁶¹ Ivi, pp. 346-356

si sarebbe progressivamente chiuso nella logica di una democrazia dei partiti sempre più autoreferenziale. Le contraddizioni interne ai partiti e le loro difficoltà con i rispettivi elettorati, insomma, avrebbero finito per avere il sopravvento sugli elementi innovativi di carattere programmatico⁶².

Nella letteratura sul centro-sinistra, l'interpretazione prevalente ha sottolineato il ritardo dell'attuazione di questa formula di governo e il conseguente ritardo delle riforme⁶³. In una riflessione sul lungo periodo, che abbracciava tutti i governi espressione della collaborazione tra democristiani e socialisti negli anni Sessanta e Settanta, Silvio Lanaro, ad esempio, si chiedeva «come mai un'alleanza preparata per quasi dieci anni, negoziata con estrema prudenza e uscita vittoriosa da scaramucce piccole e meno piccole, si rivela poi singolarmente avara di frutti concreti?»⁶⁴. Fra le ipotesi avanzate, le pressioni da parte di alcune forze conservatrici esterne al sistema politico, una molteplicità di posizioni nell'area cattolica, i contrasti interni al PSI tra autonomisti e correnti di sinistra. A ciò Lanaro aggiungeva anche il comportamento contraddittorio del partito comunista, impegnato ufficialmente a denunciare nel centro-sinistra un'operazione «neocapitalistica» di divisione della classe operaia, ma allo stesso tempo attento ad evitare ogni scontro frontale che avrebbe potuto minacciare la tenuta dei rapporti unitari con i socialisti nel governo di molti enti locali e in alcune organizzazioni di massa, come sindacati e cooperative⁶⁵.

Più di recente, con un'espressione divenuta ormai nota, Guido Crainz ha parlato di «occasione mancata», spiegando che il fallimento di quel tentativo riformatore sarebbe derivato dal contrasto stridente tra le riflessioni di ampio respiro che ne avevano accompagnato la nascita, unite alle nuove aspirazioni diffuse in una società profondamente trasformata, e la «sostanziale pochezza della politica concreta dei governi di centro-sinistra»⁶⁶. Si tratta di un'osservazione fortemente critica, secondo la quale, dopo le prime riforme, compiute dal governo Fanfani formato nel febbraio 1962 con l'appoggio esterno dei socialisti, sull'istituzione della scuola media unica e obbligatoria, sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica e sulla «cedolare d'acconto» sui titoli azionari, il programma riformatore avrebbe perso il proprio slancio⁶⁷.

La scelta del centro-sinistra, però, era costata alla DC una notevole flessione elettorale nelle elezioni della primavera del 1963 e la segreteria dorotea del partito avrebbe puntato per questo motivo ad

⁶² Ivi, p. 359

⁶³ Ivi, p. 347

⁶⁴ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 308

⁶⁵ Ivi, pp. 308-315

⁶⁶ G. Crainz, *Storia del miracolo italiano* cit., p. 211

⁶⁷ Ivi, p. 223 e sgg.

una gestione moderata della nuova fase politica, inaugurata, a dicembre, dal primo governo di centro-sinistra «organico», con l'ingresso dei socialisti⁶⁸.

Il programma del secondo governo di centro-sinistra, nato pochi mesi più tardi e guidato anch'esso da Moro, sarebbe quindi stato meno incisivo del precedente⁶⁹, anche a causa della congiuntura del 1963-64, che interruppe momentaneamente l'espansione economica, imponendo un rinvio delle riforme. Con la cautela nell'attuazione delle riforme, ha scritto Simona Colarizi, si perse l'occasione di intervenire tempestivamente sulle distorsioni dello sviluppo e di risolvere anche questioni strutturali di lungo periodo, a cominciare dal divario tra nord e sud⁷⁰. La sopravvivenza della formula del centro-sinistra, fino alla crisi seguita alle elezioni del 1968, finì per assumere più importanza dei contenuti. L'esito di questo processo di svuotamento dei contenuti programmatici e di sopravvivenza di un'alleanza fine a se stessa, secondo Pietro Scoppola, fu quello di una estensione della prassi dell'utilizzo del potere ai fini del consenso, e poi, via via, di un deterioramento a tutti i livelli della vita pubblica⁷¹.

La continuità al governo della Democrazia cristiana si riflesse nel rapporto fra il partito e lo Stato. Nel corso degli anni Sessanta furono messi in atto meccanismi che, a suo tempo, Leopoldo Elia aveva definito di «occupazione del potere»⁷² in tutti gli apparati pubblici e para-pubblici. Seguendo la strada tracciata dalla segreteria di Fanfani, ha scritto Piero Ignazi, la Democrazia cristiana, da partito dei cattolici, sarebbe diventata il «partito dello Stato», ovvero il partito «dell'amministrazione pubblica e, soprattutto, dell'economia pubblica». Con la penetrazione nella burocrazia e il controllo di vasti settori dell'industria pubblica, la DC avrebbe ottenuto un potere di intervento tale da poter accontentare interessi diversi. Fu seguendo questa impostazione, prosegue Ignazi, che i democristiani si sarebbero adeguati al passaggio dalla società rurale e contadina, ormai in estinzione alle soglie degli anni Sessanta, a quella industriale e dei servizi, ottenendo riscontri positivi in termini elettorali e un'espansione nel numero di iscritti. Queste nuove caratteristiche che

⁶⁸ La sinistra socialista, contraria all'ingresso nel governo, nel gennaio 1964, con una nuova scissione nella storia del PSI, avrebbe dato vita al PSIUP, cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio: storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013. Nel 1966, invece, come esito di un processo iniziato alla metà degli anni Cinquanta che aveva ricevuto una spinta decisiva, alla fine del 1964, dall'elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica, nacque il Partito socialista unificato (PSU) dalla fusione tra PSI e PSDI, che nel 1969 si sarebbero nuovamente separati. Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., pp. 92-94

⁶⁹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., p. 374

⁷⁰ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., p. 390

⁷¹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., pp. 373-378

⁷² L'espressione, formulata da Leopoldo Elia (cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 236), ebbe una certa fortuna e fu ripresa, tra gli altri, da R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani '45-'75*, Longanesi, Milano 1976

si erano andate definendo nei primi anni Sessanta, concludeva Ignazi, avrebbero marcato la vita del partito per il successivo trentennio⁷³.

⁷³ P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 107-109

I.2 Dal «partito nuovo» all'eredità di Togliatti: il PCI nel primo ventennio dell'Italia repubblicana

La storia del PCI nell'età repubblicana prende le mosse nel 1944, quando Palmiro Togliatti tornò dall'esilio a Mosca e avviò una profonda trasformazione delle strutture organizzative e della linea strategica del partito, promuovendone una nuova immagine: da partito clandestino costituito da un ceto ristretto di «rivoluzionari professionisti», il PCI assunse la fisionomia di un partito di massa, pur non abbandonando mai del tutto l'originario modello bolscevico. Il cambio di rotta impresso al PCI da Togliatti – che, rispetto ad altri capi dell'antifascismo, era al corrente degli accordi in atto tra gli alleati e l'Unione Sovietica, che stavano già delineando la divisione del mondo in due sfere – sarebbe stato evidente fin dalla «svolta di Salerno», con la quale, come è noto, il leader comunista spinse i partiti politici del Comitato di liberazione a sospendere le polemiche con la Corona e ad aderire ad un governo di unità nazionale⁷⁴.

Sulle origini della «svolta di Salerno», negli anni Novanta si è aperto un dibattito storiografico non privo di polemiche. Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky hanno sostenuto che l'apertura degli archivi sovietici e dell'est europeo ha determinato una «svolta epocale» nella storiografia del PCI e, più in generale, delle relazioni internazionali. Grazie a questa nuova documentazione – il cui accesso, tuttavia, è diventato più difficile durante la presidenza Putin⁷⁵ – è stato infatti possibile, secondo i due studiosi, rimettere in discussione tutte le formule con cui la storiografia aveva fino ad allora ingessato la storia del partito comunista, soprattutto per quanto riguarda le decisioni del suo gruppo dirigente. In merito al periodo staliniano, i documenti contenuti negli archivi sovietici permetterebbero di accantonare definitivamente le due tesi che avevano a lungo costituito i pilastri fondanti della ricostruzione storica del partito comunista: quella dell'autonomia del PCI da Mosca e quella, parallela, del carattere «nazionale» assunto dal PCI dopo il ritorno di Togliatti in Italia nel 1944⁷⁶. Alla luce di questa nuova documentazione Aga Rossi e Zaslavsky hanno affermato che la «svolta di Salerno» fu decisa da Stalin a Mosca, smontando l'interpretazione fino ad allora predominante fra gli storici, secondo i quali essa sarebbe invece stata frutto di un'iniziativa di Togliatti⁷⁷. Proprio questo punto sarebbe stato al centro di un dibattito storiografico con altri studiosi, in particolare con Aldo Agosti, che, secondo Aga Rossi e Zaslavsky, non avrebbero rivisto

⁷⁴ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana* cit., pp. 55-58

⁷⁵ Prefazione alla seconda edizione in E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007 (prima ed. 1997), p. 7

⁷⁶ E. Aga-Rossi, *PCI e URSS nel periodo staliniano (1944-1953)*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana. Atti del convegno di Siena, 5-6 dicembre 2002*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2006, pp. 91-95

⁷⁷ E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin* cit., p. 57 e sgg.

del tutto le loro interpretazioni precedenti nonostante la disponibilità di questi nuovi materiali archivistici⁷⁸.

Stabilire se la scelta del PCI di entrare nel governo Badoglio fosse stata presa da Togliatti o da Stalin, era ritenuta una questione cruciale dai due studiosi, perché su di essa era stata fondata tutta la teoria dell'autonomia dall'URSS fatta propria dal partito nel 1944 e mantenuta durante il periodo dell'unità nazionale. Complessivamente, infatti, la nuova documentazione avrebbe dimostrato che le posizioni assunte dal PCI sul trattato di pace, sulla questione di Trieste, sugli aiuti del piano Marshall, sull'entrata nella NATO, sarebbero state fortemente condizionate dagli interessi della politica estera staliniana⁷⁹.

All'interno del PCI, nel 1944, la nuova strategia di Togliatti non fu immediatamente accolta con favore da tutti i dirigenti comunisti, sebbene nemmeno i più critici si fossero spinti al punto di contrastare apertamente quella svolta⁸⁰. Tuttavia, il fatto che la linea venisse infine accettata senza essere mai stata seriamente messa in discussione, non impedì che si sviluppasse un confronto interno che aveva visto contrapporsi due interpretazioni prevalenti, riconducibili, complessivamente, ai dirigenti del partito nel nord ancora occupato da nazisti e fascisti, e a quelli che si trovavano a Roma e nel sud liberato⁸¹.

Togliatti riformulò l'immagine del PCI ricorrendo principalmente a due categorie: il «partito nuovo» e la «democrazia progressiva». In merito alla prima, l'intenzione del leader comunista era quella di trasformare un piccolo partito di «avanguardia rivoluzionaria» in un partito di «integrazione di massa», con l'obiettivo di integrarlo nel sistema democratico⁸². Fu chiara fin da subito, infatti, l'intenzione di Togliatti di fare del PCI un partito nazionale. In sostanza, pur restando fondamentalmente un partito della classe operaia saldamente attaccato alla tradizione teorica del leninismo, l'immagine che il segretario comunista voleva accreditare era quella di un'organizzazione che avrebbe assunto un carattere popolare, democratico e di massa, aperto a tutti i cittadini. Si ambiva, insomma, a trasformare il PCI in un partito capace di dialogare con le altre forze politiche e di svolgere una funzione nazionale⁸³.

⁷⁸ Prefazione alla seconda edizione in E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin* cit., p. 9. Per la replica di Aldo Agosti cfr. Introduzione a A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, UTET, Torino 2003, pp. XVI-XVIII

⁷⁹ E. Aga-Rossi, *PCI e URSS nel periodo staliniano* cit., p. 96

⁸⁰ Cfr. A. Agosti, *Palmito Togliatti* cit., pp. 280-283

⁸¹ Quello della riunificazione dei due centri di Roma e Milano, ancora attivi dopo la Resistenza, fu uno dei problemi più urgenti che Togliatti dovette affrontare nel 1945, cfr. R. Martinelli, *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, vol. VI, *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995, p. 10 e sgg.

⁸² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., pp. 18-19

⁸³ Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., p. 277

L'altro grande pilastro della nuova prospettiva togliattiana era la «democrazia progressiva», un progetto dai connotati piuttosto generici⁸⁴. La reticenza a chiarirne le caratteristiche, ha scritto Aldo Agosti, derivava probabilmente dalla preoccupazione di avventurarsi su un terreno che avrebbe potuto sia suscitare polemiche nel movimento comunista internazionale sia allarmare le altre forze politiche italiane⁸⁵.

Secondo Simona Colarizi, la «democrazia progressiva» rappresentava per Togliatti la prima tappa di un percorso in due tempi funzionale all'inserimento del PCI nel nuovo sistema democratico. La prospettiva rivoluzionaria non sarebbe sparita dall'orizzonte, ma solamente rinviata ad un secondo momento, da determinare a seconda dell'evoluzione della situazione internazionale⁸⁶.

Per quanto riguarda l'aspetto organizzativo, il quadro dirigente si era consolidato nell'emigrazione e nelle carceri, ed era composto da membri appartenenti alla «vecchia guardia», «rivoluzionari professionali» della generazione politica degli anni della clandestinità. Anche il nucleo forte dell'apparato intermedio si era formato nello stesso periodo: in tutte le regioni, alla testa delle federazioni c'erano i fondatori del partito, che erano entrati nel periodo della clandestinità e che erano quindi ritenuti affidabili. Questi quadri, a maggioranza operaia, sarebbero stati i protagonisti del partito ancora per i successivi dieci anni. Tuttavia, fin dal 1944, lo sforzo organizzativo del PCI permise di conquistare consensi non solo tra operai e contadini, che comunque rappresentavano una quota largamente maggioritaria, ma anche tra altri strati sociali e tra gli intellettuali, arrivando a contare due milioni di iscritti nel 1946⁸⁷. Secondo Aga Rossi e Zaslavsky, la sensazione di insuccesso seguita alla delusione per i risultati dell'Assemblea costituente, infatti, sarebbe stata infondata proprio per questa grande crescita del partito, che era riuscito a rinnovare la propria immagine e ad ampliare la propria base⁸⁸.

Fra i dirigenti e i funzionari intermedi la nuova linea politica fu accettata con non poche riserve, sebbene la regola del centralismo democratico assicurasse la compattezza del gruppo dirigente a tutti i livelli⁸⁹. Diverso era il discorso per la base di massa, che aveva aderito al PCI durante la Resistenza e aveva avuto come esperienza fondamentale della propria formazione politica la

⁸⁴ Secondo Renzo Martinelli, il senso ultimo della «democrazia progressiva» consisteva in un processo di graduale conquista di obiettivi sociali e politici sempre più avanzati, R. Martinelli, *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile* cit., p. 9

⁸⁵ A. Agosti, *Palmiro Togliatti* cit., pp. 287-288

⁸⁶ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 18

⁸⁷ Dal 1944 al 1947 fu registrata una forte spinta all'adesione al PCI, che subì un brusco arresto dopo la cacciata all'opposizione delle sinistre nel 1947, l'inizio della guerra fredda e le votazioni dell'aprile 1948, C. Ghini, *Gli iscritti al partito e alla FGCI* cit., 1943/1979, in M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXI (1981), Feltrinelli, Milano 1982, p. 239

⁸⁸ E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin* cit., p. 213

⁸⁹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 20

partecipazione alla lotta di liberazione. Nella base, la strategia delineata da Togliatti era accettata nella misura in cui rappresentava il prolungamento dell'unità antifascista, ma, allo stesso tempo, quella stessa strategia era destinata ad entrare in contraddizione con le aspettative di trasformazioni radicali nella vita del paese nutrite da chi, soprattutto nel nord, aveva partecipato alla lotta armata⁹⁰. Alcuni settori del partito, compresa una parte degli stessi dirigenti, si erano uniformati disciplinatamente alla nuova linea soltanto perché convinti che si trattasse di un'astuzia tattica finalizzata ad ingannare gli avversari, di un espediente provvisorio imposto da un rapporto di forze sfavorevole, ma di cui il partito si sarebbe sbarazzato appena possibile per «prendere il potere». In questi settori, l'accettazione del quadro di una democrazia parlamentare era del tutto provvisoria⁹¹. Su quest'ultimo aspetto pesava il fortissimo legame con l'Unione Sovietica che, seppur passato attraverso una serie di rielaborazioni, sarebbe rimasto intatto almeno fino agli anni Settanta⁹².

Aldo Agosti, nella sua biografia su Togliatti, ha scritto che è in questo complesso di fattori che risiede quella che alcuni anni più tardi lo stesso segretario comunista avrebbe chiamato la «doppiezza» del PCI⁹³, che non sarebbe consistita in un voluto mascheramento dei propri obiettivi, nell'esibizione di un volto democratico mirante a nascondere la sostanza di una strategia rivoluzionaria, non sarebbe, insomma, stata «calcolata»⁹⁴. La «doppiezza», che era reale, sarebbe stata piuttosto la risultante di componenti più complesse, determinate dalla compresenza di più generazioni e linee politiche, almeno potenzialmente alternative, che si erano venute a creare nel momento in cui il partito era passato dalla dimensione clandestina a quella legale. Per il leader

⁹⁰ Il profondo malcontento che, dalla Liberazione in poi, si era diffuso tra i combattenti della Resistenza toccò il picco della tensione nell'agosto 1946, quando nuclei di alcune centinaia di uomini armati in Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto si ritirarono nelle zone di montagna dove avevano già combattuto fascisti e tedeschi. Spinti dalla delusione per l'indirizzo generale del nuovo governo repubblicano, oltre che per il trattamento economico che era stato loro riservato e per i processi a cui capi e gregari erano stati sottoposti per azioni compiute durante la guerra, questi movimenti, nel clima italiano del tempo, contrassegnato da fermenti che investivano l'intera società a causa delle difficili condizioni di vita e di lavoro, secondo Renzo Martinelli, avrebbero potuto estendersi dando l'avvio ad una guerriglia civile nella quale sarebbe stato inevitabile l'intervento delle truppe anglo-americane. Al fine di scongiurare un'azione repressiva, comunisti e socialisti, avendo ottenuto per loro alcuni benefici economici, sarebbero riusciti a convincere i partigiani in rivolta a consegnare le armi e a rientrare nella legalità. Cfr. R. Martinelli, *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile* cit., pp. 146-148. Gli ex partigiani tornati in montagna avevano ripreso le armi non consegnate che erano state nascoste e sotterrate al momento della smobilitazione. Ugo Pecchioli, dirigente nazionale del PCI, ha raccontato che i partigiani avevano consegnato alle autorità solo una parte delle armi da guerra, sia per la paura che le forze del vecchio regime potessero riprendere il potere sia per «essere pronti nell'illusoria attesa dell'ora X a un evento rivoluzionario». Tuttavia, Pecchioli ha aggiunto che, con il passare del tempo, molte di quelle armi che in un primo momento erano state tenute nascoste, cominciarono a essere demolite e fatte sparire, sebbene «qualche irriducibile preferì tenersele», U. Pecchioli, *Tra misteri e verità. Storia di una democrazia incompiuta*, a cura di G. Cipriani, Baldini&Castoldi, Milano 1995, pp. 39-41. Nei primi anni Settanta, la sinistra extraparlamentare e le prime formazioni armate cercarono di intercettare proprio questi settori di ex partigiani per promuovere i loro progetti «rivoluzionari», come si vedrà nei prossimi capitoli.

⁹¹ Cfr. A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 54 e sgg.

⁹² Cfr. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 67-83

⁹³ Togliatti ne avrebbe parlato nel 1956 all'VIII Congresso del PCI, cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998, p. 621

⁹⁴ Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., p. 124

comunista si trattava di mantenere un difficile equilibrio tra l'adesione ideologica al modello sovietico, la cui revisione non sarebbe stata accettata né da una parte consistente della base né da una parte importante del gruppo dirigente – e che, oltretutto, risultava a lui per primo inconcepibile – e la battaglia contro una tendenza militarista e insurrezionista presente in certi settori, che minacciava di far fallire il disegno strategico di lungo respiro a cui egli stava lavorando⁹⁵.

I capisaldi di tale disegno furono illustrati da Togliatti nella relazione tenuta al V Congresso del PCI, che si svolse fra il 29 dicembre 1945 e il 6 gennaio 1946. Il segretario precisò i connotati del «partito nuovo», introducendo un'innovazione decisiva nella tradizionale «forma-partito» comunista, che sarebbe poi stata recepita dallo statuto: l'adesione basata solo sull'accettazione del programma politico del partito, indipendentemente dalla fede religiosa professata e dalle «convinzioni filosofiche». In sostanza, purché ci si riconoscesse nel suo programma politico, il «partito nuovo» veniva presentato come un'organizzazione politica aperta a tutti i cittadini⁹⁶. Alla base di questo modello di partito, restava l'intrinseca contraddizione tra l'adesione al Cominform e l'intensa partecipazione all'elaborazione della nuova carta costituzionale⁹⁷.

A distanza di pochi mesi dalle elezioni del 18 aprile 1948, che, come si è visto, fecero registrare la sconfitta del Fronte popolare⁹⁸, l'attento a Togliatti compiuto da un giovane siciliano di estrema destra il 14 luglio, suscitò un'ampia mobilitazione spontanea, che colse di sorpresa sia la Direzione del PCI che il sindacato. Gli episodi più violenti⁹⁹ fecero emergere l'esistenza di forze, più o meno

⁹⁵ A. Agosti, *Palmiro Togliatti cit.*, pp. 312-314

⁹⁶ Cfr. A. Agosti, *Palmiro Togliatti cit.*, pp. 314-316; R. Martinelli, *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile cit.*, pp. 37-60

⁹⁷ Alla riunione costituiva del Cominform, nel settembre del 1947, furono rivolte pesanti critiche ai comunisti italiani e francesi. L'aperta contestazione della politica di Togliatti ebbe ripercussioni sugli equilibri interni del partito, rafforzandone in un primo momento le componenti più radicali. Sulle tensioni della «doppia lealtà», cfr. S. Pons, *L'impossibile egemonia cit.*, pp. 102-110, pp. 198-220; sul dibattito all'interno del gruppo dirigente del PCI si rimanda a R. Martinelli, M.L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente cit.*, p. 496 e sgg.

⁹⁸ Cfr. M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi cit.*, pp. 361-362

⁹⁹ Fra questi si segnalano l'occupazione della Fiat a Torino, gli scontri a fuoco a Genova e Siena, l'azione dei minatori ad Abbadia San Salvatore, sul monte Amiata, l'irruzione della «Volante Rossa» in alcune fabbriche di Milano, cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana cit.*, pp. 210-211. In particolare sulla vicenda milanese si rimanda a C. Bermani, *La Volante Rossa. Storia e mito di «un gruppo di bravi ragazzi»*, Archivio Primo Moroni, Colibrì, Milano 2009, che ricostruisce la storia di questa organizzazione armata formata da ex partigiani, quasi tutti giovanissimi operai o artigiani, a cui si erano aggregati «alcuni altri che avevano perso l'autobus della Resistenza e dell'insurrezione, perché in quegli anni ancora troppo giovani, e che cercavano di prendere la corsa successiva», ivi p. 36. Decimata da una serie di arresti nel 1949, la «Volante Rossa» – nonostante il fatto che la maggior parte dei suoi aderenti avesse deciso di rimanere nel partito comunista – sopravvisse come «mito», negli anni Settanta, per le formazioni a sinistra del PCI, in particolare per quelle armate. Su questo punto cfr. il capitolo *La Volante Rossa come mito*, ivi, p. 144 e sgg. Inoltre, Pecchioli ha raccontato che, dopo l'attentato a Togliatti, nel PCI si accese una lotta politica interna che si concluse con «la sconfitta e l'isolamento di quei compagni che ancora credevano che la lotta politica potesse prevedere il ricorso alle armi», sebbene, spiegava il dirigente comunista, quelle tendenze «rivoluzionarie» non fossero state eliminate dalla intera sinistra italiana, come sarebbe emerso a partire dalla fine degli anni Sessanta, U. Pecchioli, *Tra misteri e verità*, Baldini & Castoldi, Milano 1995, pp. 44-47. Proprio a Milano, ancora agli inizi degli anni Settanta, esistevano, concentrati in alcune sezioni, piccoli gruppi armati composti da iscritti al PCI, come appurarono, con grande preoccupazione, i

raccolte e coordinate, ma in ogni caso ancora in possesso di armi, costituite da ex partigiani, la cui iniziativa si era sostituita alle direttive del partito, contrario a quel genere di azioni¹⁰⁰. Come Longo, anche Secchia, ha scritto in una recente biografia Marco Albertaro, cercò di portare il movimento di protesta entro argini democratici. Tuttavia, il fatto di non averla promossa in quel momento, non significava che il vicesegretario del PCI avesse accantonato del tutto l'ipotesi insurrezionale¹⁰¹. Un'ipotesi, aveva sostenuto Victor Zaslavsky sulla base di documenti provenienti dagli archivi sovietici, condivisa, almeno fino alla primavera-estate del 1948, anche da altri membri della Direzione del PCI, ma che sarebbe stata bloccata da una direttiva di Mosca che proibiva ai comunisti italiani il ricorso alle armi¹⁰².

L'avvio di una prima fase di distensione internazionale dopo la morte di Stalin, la mobilitazione del partito in politica interna e il suo progressivo radicamento sociale, furono gli elementi alla base del buon risultato conseguito alle elezioni politiche del 1953, sebbene, sulla generale avanzata del PCI, pesasse l'arretramento registrato in alcune grandi città industriali del nord¹⁰³.

A partire da quel momento Togliatti avviò un rinnovamento organizzativo del partito, sia al centro che in periferia, di cui la maggiore «vittima» fu Pietro Secchia, preso a simbolo di quella «doppiezza» che da lì a breve sarebbe stata denunciata dal segretario comunista¹⁰⁴. Tuttavia, l'opera di rinnovamento condotta attraverso l'avanzamento di nuovi quadri fu gestita con una certa cautela dal gruppo dirigente, e il ricambio generazionale alla guida del partito in periferia rivendicato da Giorgio Amendola, nuovo responsabile della commissione organizzazione, si svolse in maniera graduale¹⁰⁵. In sostanza, l'emarginazione di Secchia aprì la strada al rinnovamento dei quadri dirigenti a livello di federazione e alla progressiva sostituzione di quelli appartenenti alla leva della clandestinità e della Resistenza con elementi più giovani, più in sintonia con la concezione

dirigenti nazionali, che intervennero per eliminare i depositi di armi, *Nota su attività di provocazione a Milano e Nota da Milano su attività provocatorie*, in IG, APC, 1971, Partiti Politici, m. 0161, pp. 1469-1474

¹⁰⁰ A. Agosti, *Palmiro Togliatti* cit., pp. 360-362; G. Gozzini, R. Martinelli, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso* cit., pp. 22-44.

¹⁰¹ M. Albertaro, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 135-138

¹⁰² V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004, pp. 109-120

¹⁰³ A. Agosti, *Palmiro Togliatti* cit., p. 409. A partire dalla sconfitta subita nelle aree urbane e nel nord alle elezioni del 1948, si verificò un progressivo indebolimento della presenza del partito nel triangolo industriale, che si sarebbe arrestato soltanto dal 1963 in poi. Una dinamica opposta si sarebbe invece determinata nel sud e nelle isole, dove, dopo il grande balzo del 1953, si sarebbe registrato un periodo di crescita continua fino al 1963, a cui sarebbe seguito un decennio di stasi interrotto solamente nel 1976, cfr. M. Fedele, *La dinamica elettorale del PCI 1946/1979*, in M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano* cit., pp. 296-298

¹⁰⁴ Pietro Secchia, che era responsabile della commissione organizzazione, fu infatti sostituito da Giorgio Amendola, escluso dalla Segreteria (ma non dalla Direzione) e nominato segretario regionale della Lombardia, cfr. M. Albertaro, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo* cit., pp. 160-180

¹⁰⁵ Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso* cit., pp. 347-376

togliattiana del «partito nuovo»¹⁰⁶. A testimonianza della fase di transizione attraversata dal PCI, poco più tardi anche le strutture centrali avrebbero visto l'ingresso di «uomini nuovi», un'operazione che segnò l'affermazione di quella «generazione del partito nuovo» che avrebbe tenuto le redini del partito fino alla fine degli anni Ottanta¹⁰⁷.

Il ricambio dei quadri intermedi si sarebbe arrestato per diversi anni, per poi riprendere negli anni Settanta, accompagnato da un improvviso e consistente aumento degli iscritti, tra i quali la componente maggioritaria risultava essere ancora quella operaia, sebbene il partito fosse in crescita anche in alcuni settori del ceto medio. Negli anni Settanta, avevano osservato Marcello Flores e Nicola Gallerano, il significativo rinnovamento che avrebbe investito la fisionomia dei quadri e dell'apparato, si sarebbe manifestato attraverso il «ringiovanimento» e la «intellettualizzazione» dei funzionari, molti dei quali si erano iscritti al PCI dopo il 1969. Mentre alla fine degli anni Sessanta la maggioranza dei funzionari era di origine operaia o bracciantile, nel decennio successivo essa era invece composta da insegnanti, studenti e impiegati. Questo cambiamento, secondo i due studiosi, era determinato dal mutamento nel criterio di reclutamento dei funzionari, che adesso tendeva a privilegiare competenze e livelli di istruzione adeguati ad affrontare un ampio spettro di questioni. In altri termini, negli anni Settanta, si sarebbe accentuato il fenomeno della «professionalizzazione politica» dei funzionari¹⁰⁸.

A metà degli anni Cinquanta, secondo Aldo Agosti, il rinnovamento organizzativo era stato una premessa necessaria per il recupero della formula della «via italiana al socialismo» che Togliatti aveva lanciato fin dall'immediato dopoguerra – ma che era stata accantonata almeno dalla fine del 1947, con l'avvio della guerra fredda – e che sembrava trovare una piena legittimazione dal rapporto introduttivo di Chruscev al XX Congresso del PCUS nel 1956. Proprio quel congresso, però, avrebbe provocato una profonda crisi nel gruppo dirigente del PCI. Quando la stampa internazionale fece circolare il rapporto segreto di Chruscev sui crimini di Stalin, Togliatti reagì inizialmente con grande cautela, per poi decidere di rendere nota la propria posizione attraverso un'intervista rilasciata alla rivista «Nuovi Argomenti», nella quale, con toni contraddittori, ammetteva l'esistenza di fenomeni di «degenerazione» in Unione Sovietica, che tuttavia non avrebbero intaccato la sostanza della «democrazia socialista»¹⁰⁹. Ad ogni modo, il segretario comunista, secondo Craveri, avrebbe colto l'occasione offerta dal rapporto di Chruscev per allargare lo spazio di manovra del suo partito¹¹⁰.

¹⁰⁶ A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 77

¹⁰⁷ R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992* cit., p. 60

¹⁰⁸ M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI* cit., pp. 166-169

¹⁰⁹ Cfr. A. Agosti, *Palmiro Togliatti* cit., pp. 434-446

¹¹⁰ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 75

La repressione delle rivolte esplose in Polonia e in Ungheria, e in particolare l'intervento dei carri armati a Budapest, dimostrarono quanto l'impostazione togliattiana stentasse a tradursi in pratica. Il PCI si schierò con Mosca¹¹¹ e la tragedia ungherese lo investì più profondamente di quanto avessero fatto gli echi del rapporto segreto di Chruscev¹¹²: centouno intellettuali vicini al PCI sottoscrissero un manifesto di condanna dell'intervento sovietico, la CGIL di Di Vittorio¹¹³ diffuse un comunicato di dissenso e furono persi oltre 200mila iscritti in un anno¹¹⁴.

Quando si aprì l'VIII Congresso del PCI a dicembre, la fase più acuta della crisi sembrava ormai superata. Togliatti, sia pure senza mettere in discussione la fedeltà all'URSS, prospettò la necessità di una nuova pratica dell'internazionalismo che riconoscesse il principio delle diverse vie nazionali al socialismo¹¹⁵ e il superamento dello Stato e del partito-guida. Ma soprattutto, con questo congresso, Togliatti avrebbe compiuto il ricambio del personale politico dirigente che, come si è visto, era iniziato nel 1954 e che contribuì a «svecchiare» il partito¹¹⁶.

Il ricompattamento sancito dall'VIII Congresso corrispose, da una parte, alla tenuta complessiva del partito, ma, dall'altra, ad una condizione di isolamento sulla scena politica nazionale, dopo che i socialisti avevano accentuato la propria autonomia dal PCI in seguito ai fatti ungheresi. Sul finire degli anni Cinquanta, la prospettiva della partecipazione del PSI ad un governo di centro-sinistra non era stata respinta pregiudizialmente dai comunisti, che avevano visto nel dialogo tra il PSI e la sinistra cattolica l'apertura di nuove possibilità di intervento per l'intera sinistra¹¹⁷.

Al IX Congresso del 1960, infatti, Togliatti affermò di vedere con favore la nascita di un nuovo schieramento governativo, purché basato su un «indirizzo programmatico» che comprendesse l'attuazione dell'ordinamento regionale, una legge sulla libertà sindacale nei luoghi di lavoro, la

¹¹¹ «Si sta con la propria parte anche quando essa sbaglia», fu l'ammonimento di Togliatti; M. L. Righi (a cura di), *Quel terribile '56. I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 221

¹¹² Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 64

¹¹³ Per le dichiarazioni rilasciate in quei giorni, il segretario della CGIL, che in precedenza aveva già assunto posizioni che lo distinguevano dal gruppo dirigente comunista, fu duramente criticato dalla Direzione del partito. Per la ricostruzione di questo dibattito si rimanda a G. Gozzini, R. Martinelli, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso* cit., pp. 592-597

¹¹⁴ Sul totale degli iscritti, la percentuale di operai industriali restò la stessa, circa il 40%, un dato che sarebbe rimasto stabile nel tempo: fra il 1952 e il 1977, la percentuale degli operai iscritti al partito aveva oscillato di tre punti soltanto, dal 37,4% al 40,4%. Tuttavia, le organizzazioni del PCI incontrarono significative difficoltà a mantenere le proprie posizioni nelle fabbriche e fra la classe operaia. Negli anni più duri della guerra fredda, ad esempio, gli operai iscritti al partito diminuirono in cifre assolute e percentuali in misura maggiore delle altre categorie, mentre, sia pure di poco, cresceva l'incidenza del partito nelle classi medie. Cfr. C. Ghini, *Gli iscritti al partito e alla FGCI* cit.

¹¹⁵ Soprattutto a partire dal 1957, il PCI, aveva scritto a suo tempo Donald Sassoon, si fece alfiere delle «vie nazionali», dell'autonomia dei vari partiti, del policentrismo, ponendosi in polemica non solo con il PCUS, ma anche con i partiti comunisti francese e cinese. Sciolto il Cominform subito dopo il XX Congresso del PCUS, Togliatti, alla conferenza internazionale dei partiti comunisti riunitasi a Mosca nel 1957, espresse la propria contrarietà rispetto all'ipotesi della costituzione di un nuovo organismo internazionale, un timore diffuso nel PCI, cfr. D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980, p. 162 e sgg.

¹¹⁶ Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 74

¹¹⁷ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., pp. 63-64

nazionalizzazione dei grandi monopoli elettrici, un piano di sviluppo economico, la riforma fiscale e del sistema previdenziale. Il segretario comunista si dichiarò disponibile ad una collaborazione, anche indiretta, con il governo, un messaggio rivolto principalmente alla DC, mentre verso il PSI si manteneva aperta la polemica sulla necessità di non rompere l'unità di classe. In questo modo, ha commentato Craveri, Togliatti, da un lato, avallava l'apertura a sinistra, e, dall'altro, manteneva fermo quello spazio di manovra nei riguardi dei socialisti che, nel ventennio seguente, avrebbe definitivamente conferito al partito comunista una posizione egemonica sulla sinistra¹¹⁸.

Il PCI avrebbe infatti votato a favore della nazionalizzazione dell'energia elettrica e partecipato attivamente al dibattito sulla riforma della scuola media, cercando di mantenere l'equilibrio tra il proprio ruolo di principale partito di opposizione e il sostegno ad un pacchetto di riforme che erano da tempo al centro del suo programma, e contemporaneamente evitare l'isolamento verso cui lo spingeva proprio quella formula di governo¹¹⁹, oltretutto in un periodo segnato dalla diminuzione degli iscritti¹²⁰.

Tale flessione, tuttavia, non corrispondeva ad un generale indebolimento del partito, come avrebbero dimostrato le elezioni politiche del 1963, in cui il PCI ottenne circa un milione di voti in più rispetto al 1958, superando, grazie ad una crescita omogenea nel paese, il 25 per cento dei voti validi. In quel risultato, ha osservato Simona Colarizi, va inquadrato il fallimento dell'obiettivo di Nenni di riequilibrare i rapporti di forza a sinistra¹²¹.

Più tardi, Togliatti divenne sempre più critico nei confronti del centro-sinistra, sostenne la centralità del tema della «avanzata democratica verso il socialismo», propose il superamento della «preclusione anticomunista» rispetto alla maggioranza governativa e rilanciò il dialogo con le masse cattoliche, a partire dalla convinzione che il riconoscimento della condivisione di quei valori presenti tanto nella concezione marxista quanto in quella cristiana rappresentasse il fondamento della vita collettiva¹²².

La difficoltà a comporre in una proposta politica coerente analisi e interpretazioni della realtà italiana, fu una delle principali cause delle divisioni che caratterizzarono il gruppo dirigente

¹¹⁸ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 80

¹¹⁹ Cfr. A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 83-88

¹²⁰ La flessione nel numero degli aderenti al partito cominciò dopo il 1954 e durò ininterrottamente sino al 1968, C. Ghini, *Gli iscritti al partito e alla FGCI* cit., p. 230. Parallelamente, si verificò un calo vistoso della partecipazione degli iscritti alla vita del partito: tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta la partecipazione ai congressi di sezione oscillava tra il 25 e il 30 per cento degli iscritti, M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI* cit., p. 143

¹²¹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 78

¹²² Cfr. A. Agosti, *Palmiro Togliatti* cit., pp. 540-546. Palmiro Togliatti morì il 20 agosto 1964 in Unione Sovietica, dove si era recato per incontrare Chruscev e partecipare ad una riunione preparatoria della conferenza mondiale dei partiti comunisti. In attesa di partire per la Crimea, il leader comunista aveva scritto un documento – ricordato come il «memoriale di Yalta» – nel quale affrontava non solo la questione della scissione del movimento comunista internazionale causata dalle tensioni tra sovietici e cinesi, ma un insieme di nodi politici e teorici cruciali, tanto da essere considerato il suo testamento politico, ivi, p. 552 e sgg.

comunista all'indomani della morte di Togliatti: da un lato, l'attenzione della sinistra vicina ad Ingrao per le nuove contraddizioni prodotte dal «neocapitalismo» e dalla società del benessere coglieva un aspetto cruciale delle trasformazioni in atto nel paese ma era viziata dall'incapacità di delineare concretamente i contorni di un nuovo «modello di sviluppo» sempre evocato ma mai effettivamente individuato; dall'altro, l'enfasi di Amendola sull'arretratezza del paese e sull'impossibilità di una modernizzazione che prescindesse dal contributo del PCI e della classe operaia finiva per sottovalutare sia la portata dei mutamenti innescati dal miracolo economico, sia l'esigenza che il partito aveva di ripensare profondamente se stesso di fronte alle trasformazioni in atto nella società¹²³. La sostanziale incomprensione degli aspetti assunti dalla modernizzazione sociale e culturale dell'Italia che aveva accompagnato il «miracolo economico», fu all'origine dell'incapacità del partito comunista di riconoscere che quei processi stavano creando, all'inizio degli anni Sessanta, nuove figure sociali e nuove divisioni anche all'interno del mondo del lavoro, sia dal punto di vista generazionale che della provenienza regionale¹²⁴, come si vedrà meglio più avanti.

Nella strategia complessiva del PCI prevalse la continuità con l'impostazione togliattiana. Tuttavia, fin dalla sua elezione a segretario generale, Luigi Longo inaugurò uno stile di direzione che si differenziava dal suo predecessore. Il nuovo segretario, ha scritto Alexander Höbel, impostò una gestione del partito basata sulla collegialità e corresponsabilità di tutti i dirigenti, che allo stesso tempo fosse capace di preservare l'unità interna in un momento in cui era ormai venuto alla luce un «contrasto di linea». Rispetto alla politica nazionale, la continuità con le ultime dichiarazioni di Togliatti fu rappresentata dal rilancio del dialogo tra comunisti e masse cattoliche, punto di partenza per la creazione di una «nuova maggioranza» che segnasse il superamento del centro-sinistra, e che

¹²³ R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992* cit., pp. 162-164. Fin dall'inizio degli anni Sessanta si erano venute delineando due posizioni che implicavano diverse letture dello sviluppo capitalistico, che sarebbero venute apertamente alla luce dopo la scomparsa di Togliatti. Al convegno sulle *Tendenze del capitalismo italiano* promosso dall'Istituto Gramsci nel marzo 1962, infatti, si erano confrontati coloro che, come Giorgio Amendola, insistevano sull'arretratezza del capitalismo italiano – secondo una visione tradizionale che tendeva a negare il dinamismo e la capacità innovativa del capitalismo moderno – e sulla ristrettezza dei margini di manovra economici e politici delle classi dirigenti, e coloro che, come Lucio Magri e Pietro Ingrao (ma anche esponenti della sinistra socialista come Vittorio Foa), attribuivano al capitalismo italiano la capacità di risolvere le proprie contraddizioni attraverso il superamento degli squilibri tradizionali dell'economia italiana. Inoltre, questi ultimi ritenevano che sostenere riforme di contenuto «democratico» avrebbe favorito, anziché ostacolato, i disegni di razionalizzazione dei gruppi dirigenti. Queste due linee esprimevano anche una diversa valutazione sui governi di centro-sinistra, con il delinearsi, sostanzialmente, di una posizione «riformista» (Amendola) e di un'altra che riteneva necessario costruire una alternativa a quella formula (Ingrao, Rossanda). Cfr. A. Vittoria, *Storia del PCI, 1921-1991*, Carocci, Roma 2006, pp. 95-96. Riflettendo ad oltre trent'anni di distanza, Chiarante attribuiva ad entrambe le tendenze «gli stessi difetti di schematismo»: «se la destra del PCI esasperava la presunta debolezza e immaturità del capitalismo italiano [...] viceversa la sinistra tracciava un'immagine a tutto tondo dei processi di razionalizzazione capitalistica, configurandoli come un disegno capace di riassorbire e funzionalizzare tutti gli squilibri e le contraddizioni della realtà italiana», G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema* cit., pp. 108-109.

¹²⁴ M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI* cit., p. 187. L'inadeguata valutazione della portata dei processi di ristrutturazione capitalistica si riflesse sull'andamento elettorale, caratterizzato, nell'area del triangolo industriale, da una costante flessione dei voti a favore del PCI fra il 1953 e il 1963, M. Fedele, *La dinamica elettorale del PCI* cit., pp. 297-298.

sarebbe passata anche attraverso la riproposizione dell'iniziativa unitaria con i socialisti¹²⁵. Un'ipotesi, quella dell'unità del movimento operaio, fortemente sostenuta Amendola – molti altri dirigenti comunisti e una parte della base si dimostrarono invece molto critici – e finalizzata a contrastare l'operazione condotta in quella fase da Nenni e Saragat, che, come si è già visto, si sarebbe conclusa con l'unificazione fra i partiti socialista e socialdemocratico¹²⁶.

Sul piano del dibattito interno, nel gruppo dirigente si aprì un aspro scontro sul rapporto tra partito e classe operaia, sul peso e sul significato da attribuire alla classe operaia e alle sue nuove lotte, in relazione non solo alla crisi economica, ma soprattutto alla strategia del partito.

In concomitanza con la III Conferenza degli operai comunisti del 1965, si sviluppò una discussione politica che, aveva scritto Lucio Magri, «assunse i caratteri di una lotta esplicita tra due orientamenti»¹²⁷, che sostanzialmente riproducevano quelli sul partito unico: da una parte, la sinistra di Ingrao, Barca, Reichlin, Trentin e Minucci, che, alludendo ad una vera e propria revisione strategica, avrebbe voluto che il partito ponesse al centro della propria azione politica la fabbrica; dall'altra, un'area costituita da Amendola, Pajetta, Novella, Berlinguer, Lama e Cossutta, che, in maggiore sintonia con l'impostazione togliattiana, intendeva allargare l'ambito di intervento del partito, e per tanto tendeva a rappresentare la classe operaia come «classe generale» e «interprete delle esigenze generali della nazione». Longo, che non nascondeva la propria preoccupazione per la debole presenza del PCI nelle fabbriche del nord, fu impegnato a cercare una sintesi tra questi due orientamenti. Dallo scontro politico interno al gruppo dirigente, l'area critica di «sinistra» di cui facevano parte gli «ingraiani» (tra questi i dirigenti della FGCI) e alcuni esponenti della «vecchia guardia» come Mauro Scoccimarro e Arturo Colombi, risultò essere largamente minoritaria¹²⁸.

La contrapposizione fra queste due linee emerse all'XI Congresso del gennaio 1966. Longo, in esplicita polemica con Ingrao, condannò ogni tentativo di creare correnti, e, sia pure dichiarando di ammettere la dialettica interna, sostenne che un dibattito permanente sarebbe stato controproducente, così come diceva di non comprendere la continua richiesta di «pubblicità del dibattito»¹²⁹, che secondo lui c'era sempre stata. La replica di Ingrao, che rese esplicito, per la prima volta in un'occasione pubblica, il dissenso all'interno del partito comunista, ebbe l'effetto di rompere un vero e proprio tabù. All'indomani del congresso fu messo in atto il tentativo – condotto principalmente da Amendola, Alicata e Pajetta – di estromettere Ingrao dalle cariche direttive per

¹²⁵ Tutti gli elementi centrali del progetto politico esposto da Longo sono contenuti nella relazione conclusiva al Comitato Centrale pubblicata in *Longo: abbiamo indicato la sola prospettiva reale per risolvere la crisi italiana*, «l'Unità», 24 aprile 1965

¹²⁶ Cfr. A. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010, pp. 57-138

¹²⁷ L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, il Saggiatore, Milano 2009, pp. 185-187

¹²⁸ Cfr. A. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo* cit., pp. 143-158, p. 179 e sgg.

¹²⁹ Era stato Ingrao, al Comitato Centrale di ottobre, a chiedere la «pubblicità del dibattito» anche in caso di divergenze, cfr. gli interventi al CC pubblicati su «l'Unità», 26-30 ottobre 1965

contrastare quella che si pensava stesse diventando una corrente. Longo, insieme a Berlinguer e Napolitano, vi si oppose. Se Ingrao restò in Direzione e continuò ad essere presidente del gruppo comunista alla Camera, in compenso furono estromessi dai loro incarichi altri esponenti della sinistra del partito, che tre anni più tardi avrebbero fondato «il Manifesto»¹³⁰ e, una volta radiati dal PCI, avrebbero dato vita ad una delle principali formazioni politiche della sinistra extraparlamentare.

¹³⁰ A. Vittoria, *Storia del PCI* cit., pp. 108-109

I.3 *Le matrici culturali dei gruppi extraparlamentari: l'operaismo degli anni Sessanta di «Quaderni Rossi» e «Classe Operaia»*

Terminata la fase della ricostruzione post-bellica, fra il 1949 e il 1952 gli aiuti del piano Marshall e i prestiti ottenuti dalle maggiori industrie italiane, come si è visto, permisero al paese di avviare la ripresa industriale. Fu a partire dai primi anni Cinquanta, infatti, che iniziò quel processo di sviluppo economico che avrebbe subito una forte accelerazione alla fine del decennio con la stagione del *boom*, che innescò profondi sconvolgimenti nei comportamenti, consumi e mentalità degli italiani. Le trasformazioni economiche e sociali, tanto rapide quanto radicali, produssero profondi squilibri che sarebbero stati all'origine di nuovi conflitti sociali.

La modernizzazione che si era messa in moto nel paese si inseriva all'interno di un quadro politico carico di tensioni. La crescita economica aveva avuto un costo molto elevato per il mondo del lavoro. La revoca del blocco dei licenziamenti alla fine degli anni Quaranta aveva colpito migliaia di lavoratori, a cominciare dagli elementi ritenuti più pericolosi dal punto di vista politico. Simona Colarizi ha scritto che si abbatté «una vera epurazione politica sulla classe operaia», tenuta «sotto controllo con il pugno di ferro» dal ministro dell'Interno Mario Scelba: scioperi e manifestazioni di protesta furono repressi duramente dai reparti della Celere, la cui aggressività sarebbe stata ogni volta giustificata dalla «minaccia comunista»¹³¹.

All'interno delle fabbriche, dunque, il clima era teso. Alla Fiat di Torino erano stati numerosi i licenziamenti per ragioni politiche o sindacali ed erano frequenti controlli e perquisizioni. All'inizio degli anni Settanta, un'indagine della procura di Torino aveva accertato che, fra il 1949 e il 1966, l'Ufficio Servizi Generali aveva redatto oltre duecentomila schede relative a impiegati e operai dell'azienda, grazie anche alla collaborazione di funzionari di polizia, carabinieri, agenti del Sid, che avevano ricevuto compensi in denaro in cambio di notizie di carattere riservato. La Fiat, tuttavia, non era un caso isolato; iniziative analoghe erano state prese anche dalle direzionali aziendali di altre fabbriche, come denunciò, nel 1955, la *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni nelle fabbriche*. Questa ondata di licenziamenti, che colpiva i nuclei «tradizionali» dei lavoratori, era controbilanciata da assunzioni sempre più massicce¹³².

Intorno alla metà degli anni Cinquanta, infatti, le imprese più grandi del nord cominciarono a reclutare una nuova generazione di lavoratori – negli anni del «miracolo» la forza lavoro industriale sarebbe cresciuta complessivamente di un milione di unità¹³³ –, uomini e donne con poca esperienza

¹³¹ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., pp. 330-331

¹³² Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano* cit., pp. 5-41

¹³³ N. Magna, *Per una storia dell'operaismo in Italia. Il trentennio postbellico*, in F. D'Agostini (a cura di), *Operaismo e centralità operaia*, Editori riuniti, Roma 1978, p. 313

di lavoro in fabbrica e sindacale. Se inizialmente questi lavoratori erano soprattutto di origine settentrionale, dalla fine del decennio, gli imprenditori si rivolsero in misura crescente alle migliaia di immigrati che provenivano da un sud afflitto dalla mancanza di lavoro. Nell'arco di pochi anni, questo modello di industrializzazione avrebbe inasprito le differenze tra «il nord avanzato e il mezzogiorno semif feudale»¹³⁴.

A pesare, però, non erano soltanto gli squilibri regionali. I benefici derivanti dalla ripresa industriale non si erano estesi in modo uniforme a tutti i settori della società e fu proprio la mancata redistribuzione dei benefici a determinare uno scarto notevole fra l'incremento dei salari e quello della produttività¹³⁵, e, di conseguenza, ad innescare la ripresa della conflittualità sociale.

Lo sviluppo economico italiano, che poggiava sul costante aumento del *gap* fra salari, produttività e produzione, fu trainato dalle esportazioni a causa dei differenziali di costo della manodopera fra l'Italia e gli altri paesi industriali. Di fatto, fu il basso costo del lavoro a permettere alle imprese italiane di presentarsi in modo estremamente competitivo sui mercati internazionali¹³⁶.

Nel corso degli anni Cinquanta, sotto la spinta di forti investimenti che avevano rinnovato e ampliato gli impianti, nelle grandi fabbriche del nord erano stati gli stessi processi produttivi a cambiare, con l'introduzione del sistema tayloristico e l'affermazione della produzione di massa. Nuovi macchinari e tecniche produttive, principalmente nell'industria automobilistica ed elettromeccanica, avevano comportato inasprimento dei tempi e dei cottimi, una maggiore produttività, insomma, a cui però non erano corrisposti aumenti salariali¹³⁷.

Insieme ai processi produttivi, in quegli anni subì una profonda trasformazione anche la composizione della classe operaia. In ritardo rispetto agli altri paesi del cosiddetto «capitalismo avanzato», anche in Italia il passaggio accelerato al taylorismo-fordismo, con l'introduzione massiccia dell'organizzazione scientifica del lavoro, della catena di montaggio, dei rigidi tempi di misurazione, produsse estrema serializzazione delle mansioni e svuotamento di ogni contenuto professionale. Al cambiamento produttivo e dei modelli di organizzazione di fabbrica, corrispose l'emergere di una nuova figura del lavoro: la catena di montaggio richiedeva un lavoratore

¹³⁴ S. Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma 2008, pp. 28-29 [trad. ital. di *Storming heaven: class composition and struggle in Italian Autonomist Marxism*, Pluto Press, London 2002]

¹³⁵ Cfr. B. Bongiovanni, *Il balzo in avanti e la redistribuzione difficile*, in B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia* cit., p. 232-233

¹³⁶ Cfr. G. Bruno, *Le imprese industriali nel processo di sviluppo* cit., p. 377. Riportando le cifre fornite dal ministero del Lavoro e dall'Istituto di statistica, in un'inchiesta del 1961 Eugenio Scalfari scriveva che, complessivamente, dal 1953 al 1960 la produzione industriale era passata da un indice 100 ad un indice 189, la produttività operaia da 100 a 162, mentre i salari avevano seguito un movimento inverso, diminuendo, sia pure lievemente, da 100 a 99,4. Alla luce di questi dati, Scalfari osservava che si erano «in tal modo create enormi rendite salariali a favore dell'industria che spiegano meglio di qualunque complicato ragionamento le cause del formidabile sviluppo produttivo degli ultimi anni», cfr. E. Scalfari, *Rapporto sul neocapitalismo in Italia*, Laterza, Bari 1961, pp. 101

¹³⁷ Cfr. F. Billi, *Dal miracolo economico all'autunno caldo. Operai e operaisti negli anni sessanta*, in C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso (a cura di), *Il lungo decennio. L'Italia prima del 68*, Cierre, Verona 1999 pp. 140-141.

dequalificato, che svolgesse mansioni standardizzate e ripetitive. E' ciò che gli operaisti chiameranno «operaio-massa», un nuovo soggetto al quale essi avrebbero attribuito un significato politico, considerandolo portatore «di nuovi bisogni, desideri, comportamenti, istanze conflittuali e centralità delle lotte, di un diverso rapporto con il movimento operaio ufficiale, di un differente atteggiamento verso il lavoro e la propria condizione»¹³⁸.

In altre parole, una volta che anche in Italia si era affermato il fordismo, la diffusione della catena di montaggio aveva comportato la sostituzione del vecchio «operaio di mestiere», caratterizzato da forte specializzazione e scarsa mobilità, con l'«operaio di linea», dequalificato professionalmente e soggetto ad altissima intercambiabilità proprio perché forza-lavoro generica¹³⁹.

Il punto di partenza per comprendere quali dinamiche determinarono la ripresa delle lotte operaie nei primi anni Sessanta è rappresentato dalla sconfitta della FIOM alle elezioni per il rinnovo della commissione interna negli stabilimenti Fiat di Torino nel marzo 1955, quando la percentuale dei consensi crollò dal 63 al 36 per cento. Quel risultato segnò il punto di arrivo del progressivo indebolimento del potere politico dei sindacati iniziato sette anni prima con la scissione della CGIL¹⁴⁰ e l'instaurazione di un clima di estrema durezza nelle fabbriche – non solo alla Fiat, ma in tutti i principali stabilimenti industriali, privati e pubblici, nonché nei piccoli laboratori collegati alla grande impresa – da parte delle direzioni aziendali attraverso le schedature politiche, i reparti-confino, le perquisizioni, i licenziamenti dei lavoratori più attivi sul piano sindacale¹⁴¹. Il crollo della CGIL alla Fiat fu talmente vistoso da marcare per un lungo periodo il dibattito interno al movimento operaio italiano. Ad oltre dieci anni di distanza, la «lezione» tratta da quello che era stato percepito allora come un vero e proprio «evento», avrebbe condizionato il gruppo dirigente della CGIL torinese nell'impostazione e conduzione delle rivendicazioni ancora nella primavera del 1968¹⁴².

Il clima interno alle fabbriche, tuttavia, non basta da solo a spiegare il significato della sconfitta della FIOM alla Fiat e, più in generale, della CGIL, le cui liste, fra il 1954 e il 1956, persero la maggioranza assoluta nei più grandi complessi industriali, dalla Montecatini alla Pirelli,

¹³⁸ Introduzione a G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti. Autobiografie di cattivi maestri*, DeriveApprodi, Roma 2005, p. 13

¹³⁹ G. Gattei, *Nella teoria economica il 68 è avvenuto in anticipo. Piero Sraffa e il salario "variabile indipendente"*, in C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso (a cura di), *Il lungo decennio cit.*, pp. 126-127

¹⁴⁰ A seguito dei grandi movimenti spontanei scoppiati in risposta all'attentato contro Togliatti, nel luglio 1948, si consumò la rottura dell'unità sindacale – siglata dalle correnti sindacali di ispirazione socialista, comunista e cattolica soltanto quattro anni prima, con il Patto di Roma del 3 giugno 1944 – con la creazione della CISL e della UIL. Cfr. ad es. F. Loreto, *Storia della CGIL. Dalle origini ad oggi*, Ediesse, Roma 2009

¹⁴¹ Cfr. ad es. G. Gozzini, R. Martinelli, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso cit.*, pp. 393-396

¹⁴² Cfr. E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Einaudi, Torino 1974, p. 13 e sgg. Gli «anni duri» a cui fa riferimento il titolo sono quelli che vanno dal 1955 al 1961. Questa fase fu parzialmente, e progressivamente, superata dalla ripresa della conflittualità nel 1962 e soprattutto nel biennio 1968-69, a cui gli autori attribuivano il significato di una vera e propria svolta. *Premessa*, ivi

dall'Ansaldo alla Cornigliano, dalla Falk alla Edison e all'Italcementi¹⁴³. A determinare quel risultato contribuì anche la «logica produttivistica»¹⁴⁴ che la sinistra politica e sindacale aveva posto al centro del proprio programma fin dall'immediato dopoguerra. Ancora alla metà degli anni Cinquanta, la «bandiera della produttività» veniva rivendicata da partiti e sindacati della sinistra e anteposta alle stesse rivendicazioni sociali, in linea con la convinzione, come ha osservato Luigi Ganapini, che «lo sviluppo delle capacità produttive del paese avrebbe potuto essere conseguito esclusivamente grazie all'impegno della classe operaia, che era la sola depositaria del sapere tecnico, dell'interesse e della volontà di ricostruire l'avvenire industriale dell'Italia»¹⁴⁵.

La scelta di porre al centro dell'intero processo dello sviluppo economico e del progresso sociale l'operaio professionale, comportava la valorizzazione di tutti gli aspetti dello sviluppo tecnologico e scientifico, senza riguardo all'accrescimento del peso lavorativo, purché il ruolo della classe operaia professionale fosse riconosciuto e posto al centro della ricostruzione del paese. In altre parole, negli anni Cinquanta, le forze politiche e sindacali della sinistra dettero la priorità agli interessi nazionali, nella convinzione, tuttavia, che le fortune dell'industria italiana dipendessero principalmente dalla qualificazione e dalla capacità della manodopera. La classe operaia professionale, che, dalla Resistenza in poi, aveva costituito la base di massa del sindacato, restava il referente sociopolitico della loro strategia¹⁴⁶, che, in linea con l'impostazione data da Togliatti fin dal 1944-1945 – e da lui espressamente fatta risalire a Gramsci –, attribuiva una «funzione nazionale» alla classe operaia¹⁴⁷.

La strategia di questo periodo, quindi, sembra testimoniare le difficoltà del partito comunista e della CGIL nel comprendere l'effettiva portata delle trasformazioni in corso nell'industria italiana, con la modificazione dei processi produttivi e della composizione della classe operaia. Le griglie interpretative con cui la sinistra guardava a quei processi, ha scritto Guido Crainz, contribuivano in maniera significativa alla sua debolezza, e, sebbene il partito comunista non fosse stato il solo a cogliere tardi la portata di quelle trasformazioni, questo ritardo si protrasse a lungo a causa dei condizionamenti derivanti da una lettura «catastrofista» del capitalismo, in particolare di quello italiano, del quale si continuava a sottolineare l'«arretratezza»¹⁴⁸.

¹⁴³ E. Scalfari, *Rapporto sul neocapitalismo* cit., pp. 99-100

¹⁴⁴ G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008, p. 67

¹⁴⁵ L. Ganapini, *I sindacati italiani dalla ricostruzione alla vigilia dell'autunno caldo*, in M. Antonioli, L. Ganapini (a cura di), *I sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, BFS, Pisa 2003², pp. 172-178

¹⁴⁶ Ivi, pp. 179-182

¹⁴⁷ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* vol. V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975

, pp. 405-406. Intervenendo a Napoli nell'aprile 1944, ad esempio, Togliatti insistette molto con i funzionari locali sulla «funzione nazionale» che la classe operaia avrebbe dovuto adempiere, cfr. P. Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti* cit., pp. 20-22

¹⁴⁸ G. Crainz, *Storia del miracolo italiano* cit., p. 41. Giorgio Amendola, che, come si è visto precedentemente, era stato uno dei più convinti sostenitori dell'«arretratezza» del capitalismo italiano, ammise, molti anni più tardi, che partito e

Nello stesso periodo, osservava con grande interesse le trasformazioni in corso nelle fabbriche, il gruppo che si era raccolto attorno a Raniero Panzieri e che avrebbe inaugurato un nuovo filone dell'operaismo italiano che si poneva in rottura con l'etica del lavoro della tradizione comunista e socialista¹⁴⁹, destinato a durare, seppur attraverso teorie e posizioni politiche differenti, per almeno due decenni.

Panzieri proveniva dal partito socialista, di cui era stato membro del Comitato centrale e della Direzione nazionale negli anni Cinquanta. A Torino, dove dal 1959 si era trasferito per lavorare alla casa editrice Einaudi, entrò in contatto con un gruppo di giovani che militavano nei partiti della sinistra o in gruppi minoritari e che da alcuni mesi organizzavano picchetti davanti alle principali fabbriche della città in solidarietà con i metalmeccanici in sciopero¹⁵⁰. Mentre si consumava il suo distacco dalla sinistra del PSI, Panzieri avviò un «lavoro politico» autonomo dal partito con alcuni di questi studenti torinesi, quasi tutti appartenenti alla corrente «bassiana» del PSI, che di lì a poco si sarebbero avvicinati alla CGIL e al PCI (fra gli altri, Vittorio Rieser, Giovanni Mottura, Emilio Soave, Romolo Gobbi, Edda Saccomanni). Poco più tardi si aggiunse anche la collaborazione di un gruppo di intellettuali romani (Mario Tronti, Alberto Asor Rosa, Rita Di Leo, Aris Accornero) e milanesi (Luciano Della Mea, Danilo Montaldi, Romano Alquati, Pierluigi Gasparotto)¹⁵¹. Al pari dei torinesi e dei romani, Panzieri seguiva con attenzione la ripresa della conflittualità nelle fabbriche e, partecipando ad una serie di incontri e dibattiti nei quali erano presenti anche operai, si era radicata in lui la convinzione che fosse «veramente un peccato lasciare forze così vive logorarsi nelle strozzature e mistificazioni» delle organizzazioni storiche. Egli riteneva necessario creare «poli di riferimento» dentro e fuori dei partiti, «in forme aperte organizzativamente, ossia evitando ogni aspetto di piccola setta, che è l'errore grossolano in cui finora sono cadute tutte le piccole formazioni di sinistra operaia»: «la possibile sorte della piccola setta mi terrorizza», aveva ribadito in più di una occasione. Panzieri, insomma, sembrava consapevole che questo fosse il pericolo maggiore, anticipando un problema con cui si sarebbero dovute misurare in futuro tutte le organizzazioni che si collocavano alla sinistra di PCI e PSI. Anche per la pressione dei gruppi

sindacato avevano sottovalutato la portata di quei cambiamenti. Tuttavia, ancora nel 1978, affermava che quella iniziata negli anni Cinquanta non era una nuova fase dello sviluppo e della riorganizzazione capitalistica, ma piuttosto un periodo di espansione a cui sarebbe seguita una grave crisi, rivendicando la capacità del PCI di prevedere con largo anticipo («essere presbiteri è un difetto storico del nostro partito») «sviluppi che si sarebbero puntualmente realizzati più tardi», ovvero durante la crisi energetica ed economica degli anni Settanta, cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI. Intervista di R. Nicolai*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 90-111

¹⁴⁹ La tradizione operaista italiana risale all'inizio del Novecento. Questo primo operaismo, esposto ad una gamma di influenze diverse, che andavano dall'anarco-sindacalismo di Sorel al Gramsci torinese di «Ordine nuovo», era legato alla figura dell'«operaio di mestiere» e basato sull'«orgoglio dei produttori» per il proprio lavoro, *Introduzione* a G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti* cit., p. 12

¹⁵⁰ Cfr. testimonianza di Rita di Leo in G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta* cit., p. 613 e sgg.

¹⁵¹ Cfr. R. Gobbi, *Com'eri bella, classe operaia. Storie, fatti e misfatti dell'operaismo italiano*, Longanesi, Milano 1989, pp. 71-94

romano e torinese, fu così deciso di creare una rivista che si proponeva di esprimere una posizione unitaria, al di fuori delle lotte di corrente di partiti e sindacati¹⁵². La rivista si sarebbe chiamata «Quaderni Rossi».

Il punto di partenza della riflessione di questo gruppo di studenti e intellettuali era che esistesse una divaricazione tra i lavoratori e le forze del movimento operaio. Intervenire dall'esterno su queste organizzazioni avrebbe permesso, dal loro punto di vista, di stimolarne un rinnovamento nella linea politica e nelle strutture. Il gruppo, in sostanza, pensava che fosse possibile un «recupero rivoluzionario» di queste forze, specialmente nel caso del sindacato – e, in particolare, della FIOM torinese –, che, rispetto ai partiti della sinistra, avrebbe dimostrato una maggiore disponibilità a comprendere le nuove difficoltà vissute dai lavoratori. Panzieri non aveva alcuna intenzione di rompere con il sindacato, perché, pur tacciandolo di «opportunismo», sapeva che esso restava in ogni caso il riferimento principale della classe operaia¹⁵³. Proprio su questo punto, nel giro di pochi anni, si sarebbe consumata la rottura all'interno del gruppo.

Questo filone dell'operaismo era nato dall'interesse di alcuni studenti e intellettuali verso tematiche legate alla fabbrica sotto l'impulso di una nuova ondata di agitazioni operaie, che ebbero il punto di avvio nel 1959 con il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici e proseguirono fra il 1960 e il 1961 con gli scioperi ai Cotonifici Valle Susa¹⁵⁴, Farmitalia, Lancia, nelle piccole aziende metalmeccaniche della provincia di Torino, e soprattutto con la mobilitazione degli elettromeccanici milanesi, che, a giudizio di molti, rappresentò l'inizio del lento processo unitario del sindacato¹⁵⁵.

Inoltre, nel 1960 i conflitti sindacali si intrecciarono ad un nuovo antifascismo, espresso durante le manifestazioni di luglio contro il governo Tambroni¹⁵⁶. Un ruolo di primo piano fu ricoperto dalla generazione più giovane di operai, e, più in generale, fu il mondo giovanile il protagonista di quelle giornate. Per la prima volta, studenti e operai si ritrovarono insieme in una protesta, in un movimento collettivo allo stato embrionale che, per caratteri e obiettivi, si distaccava dalle forme

¹⁵² *Cronologia della vita di R. Panzieri* in R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni Rossi» 1959-1964*, scritti scelti a cura di S. Merli, BFS, Pisa 1994, pp. XVII-XLI

¹⁵³ Cfr. D. Lanzardo, *Nota biografica e Introduzione* a R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere Edizioni, Milano 1972, p. 15 e sgg.

¹⁵⁴ Qui, per la prima volta in modo sistematico, le richieste salariali furono accompagnate dalla contestazione dei cottimi, dei ritmi di lavoro, e, più in generale, del regime di fabbrica, S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1992 (nuova ed. riveduta), p. 271. La mobilitazione, che durò cinque mesi, fu seguita da Aris Accornero, al tempo giovane cronista sindacale ed ex operaio Fiat, che realizzò un'inchiesta raccogliendo le testimonianze di un centinaio di lavoratori, in maggioranza donne. L'inchiesta è stata recentemente pubblicata in A. Accornero, *Quando c'era la classe operaia. Storie di vita e di lotte al Cotonificio Valle Susa*, il Mulino, Bologna 2011

¹⁵⁵ Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia* cit., pp. 253-275; E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat* cit., p. 29

¹⁵⁶ Sull'importanza della vicenda del governo Tambroni nella storia della repubblica italiana, oltre alla letteratura sopra citata, cfr. anche G. Formigoni, A. Guiso (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960*, in «Ricerche di Storia Politica», n.1, 2001

tradizionali della mobilitazione di massa del movimento operaio. Quella protesta, ha osservato Giovanni De Luna, non si era inserita nelle strutture preesistenti all'insegna della continuità con le forme di organizzazione della politica, e, proprio per questo motivo, in molti l'hanno interpretata come una sorta di anticipazione di un fenomeno che si sarebbe pienamente manifestato alla fine del decennio¹⁵⁷.

Quella «esplosione popolare», colpì l'opinione pubblica non soltanto per la sua ampiezza, ma soprattutto per i protagonisti che metteva in campo, i «giovani dalle magliette a strisce»¹⁵⁸. Nell'avanzare una riflessione su questo inatteso antifascismo dei giovani, un'inchiesta di «Rinascita» condotta tra i giovani romani che avevano partecipato ai disordini di strada, rivelò che per molti di loro – che, per motivi anagrafici, non potevano ricordare né l'oppressione fascista né la Resistenza – il fascismo avrebbe evocato «il dominio di classe»¹⁵⁹. Nello stesso numero, un articolo di Vittorio Foa anticipava temi che avrebbero avuto un'ampia diffusione alla fine degli anni Sessanta:

I lavoratori hanno compreso benissimo che l'alleanza fascista col governo Tambroni non era un fatto estraneo alle loro lotte per il salario, per il lavoro, per la terra, per una più dignitosa condizione umana, che essa nasceva proprio dalla preoccupazione crescente di certi gruppi di potere per la estensione delle lotte sindacali unitarie e che costituiva una predisposizione, sul piano politico, di ulteriori strumenti di repressione antioperaia e antisindacale.[...] Il fascismo per i lavoratori italiani oggi non è solo l'eco remota e nostalgica delle squadracce [...] dell'età mussoliniana, ma è, nelle condizioni mutate, l'arbitrio in luogo della giustizia, la disciplina subordinata in luogo della parità di diritti e doveri reciproci fra lavoratore e padrone, la corruzione e l'avvilimento, la mancanza di prospettiva, il contrasto fra i profitti giganteschi e i salari stagnanti, lo sfruttamento intensivo della forza lavoro che impedisce all'uomo, finito il lavoro, di avere forze bastevoli per partecipare alla vita nelle sue forme più alte. Sono questi motivi, particolarmente vivi fra i giovani, che hanno creato il fatto nuovo della unità sempre più stretta fra operai e studenti, fatto nuovo che impone seri riesami da parte delle organizzazioni sindacali¹⁶⁰.

In questo modo, ha commentato Steve Wright, una mobilitazione antifascista aveva richiamato l'attenzione su una delle questioni al centro delle controversie industriali, quella della «relazione tra i comportamenti di classe e l'organizzazione del lavoro nella produzione moderna»: nuovi processi produttivi e lavoratori estranei alla tradizione del movimento sindacale, non avevano portato alla

¹⁵⁷ G. De Luna, *Genova 1960. L'antifascismo dei giovani come diritto alla disobbedienza*, in P. Ghione, M. Grisignani (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma 1998, pp. 105-114

¹⁵⁸ «Erano riconoscibili, questi ragazzi, dalla maglietta a strisce, una specie di divisa della categoria dato che si servono quasi tutti dallo stesso merciaio ambulante». La nota definizione è contenuta nell'articolo di A. Barbato, su «L'Espresso» del 17 luglio 1960, cit. in A. Mangano, *Capelloni e cinesi* cit., p. 39

¹⁵⁹ Uno di questi giovani romani intervistati avrebbe detto: «Non ho mai conosciuto il fascismo, anche se qualche volta mio padre ne parla male. Siamo come schiavi, il lavoro è pesante e guadagno una giornata con cui non posso vivere. [...] Per me questo è il fascismo, il padrone», in R. Ledda, *I ragazzi di Porta S. Paolo*, in «Rinascita», numero speciale, supplemento al n. 7-8, luglio-agosto 1960

¹⁶⁰ V. Foa, *Esperienze dello sciopero generale*, ivi

fine della conflittualità, ma, al contrario, era proprio all'interno delle imprese tecnologicamente più avanzate che si erano verificate le lotte più dure. Faceva eccezione la Fiat, dove la mobilitazione sarebbe ripresa più tardi, nel 1962, ma sarebbe proseguita praticamente senza soluzione di continuità per almeno un altro decennio¹⁶¹.

Nonostante i lavoratori della Fiat non avessero preso parte alle mobilitazioni del 1959-1960, fu proprio verso lo stabilimento torinese che Panzieri rivolse principalmente la propria attenzione, convinto che, al di là dell'apparente «tranquillità sociale» nei reparti, fosse presente un potenziale antagonismo dei lavoratori che, però, non trovava modo di esprimersi. Dal suo punto di vista, insomma, alla Fiat era mancata la protesta non perché i lavoratori non avessero motivi di insoddisfazione, ma perché non sarebbero riusciti a manifestarli attraverso le tradizionali forme della militanza sindacale o politica¹⁶².

Il definitivo distacco di Panzieri dal partito socialista coincise con l'uscita del primo numero di «Quaderni Rossi» nel giugno 1961. L'elenco dei collaboratori rispecchiava l'insieme delle componenti che avevano contribuito alla fondazione della rivista: oltre ad intellettuali, c'erano militanti e dirigenti della CGIL torinese e nazionale, e iscritti ai partiti comunista e socialista¹⁶³. Mentre in diverse città del centro-nord nascevano gruppi di militanti di «Quaderni Rossi» composti da iscritti ai partiti della sinistra e militanti del sindacato, all'interno della rivista si manifestarono presto profondi contrasti, tanto che molti sindacalisti si allontanarono già dopo l'uscita del primo numero¹⁶⁴.

Con i suoi saggi pubblicati sui «Quaderni Rossi», Panzieri si proponeva di colmare il vuoto di analisi a sinistra sulla natura e sulla dinamica della ristrutturazione industriale, e di avviare la costruzione di un'alternativa organizzativa fondata sulla carica di protesta delle mobilitazioni operaie in corso¹⁶⁵. Più tardi, della sua produzione, sarebbero stati apprezzati soprattutto gli studi delle opere marxiane condotti rompendo con la tradizione internazionalista, con l'interpretazione gramsciana e togliattiana del marxismo, e finalizzati a verificare l'attualità delle categorie marxiane

¹⁶¹ S. Wright, *L'assalto al cielo* cit., p. 59

¹⁶² Cfr. F. Billi, *Dal miracolo economico all'autunno caldo* cit., p. 150. Ad esempio, in una lettera inviata a Tronti il 12 dicembre 1960, commentando le proteste operaie a Torino, Panzieri scriveva che in esse fosse presente «un elemento politico – una richiesta del potere» che non «viene alla luce o addirittura si smarrisce a causa del discorso politico fatto ufficialmente dal Psi e dal Pci. Si intuisce benissimo che tutto potrebbe acquistare una chiarezza e una forza ben diverse in una prospettiva rivoluzionaria. Invece allo stato attuale gli operai si “servono” anche dei partiti e del sindacato contro l'alienazione capitalistica, ma sentono insieme, come alienazione, il loro rapporto con partiti e sindacati», in D. Lanzardo, *Nota biografica* cit., p. 17

¹⁶³ A questo primo quaderno, oltre a Panzieri, collaborarono tra gli altri: Vittorio Foa, Giovanni Mottura, Vittorio Rieser, Sergio Garavini, Emilio Pugno, Gianni Alasia, Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Giuliano Boaretto, Luciano Della Mea, Dino De Palma, Liliana Lanzardo, Mario Miegge, Giuseppe Muraro, Emilio Soave, Mario Tronti, cfr. *Cronologia della vita di R. Panzieri*, pp. XLII-XLIII

¹⁶⁴ F. Billi, *Dal miracolo economico all'autunno caldo* cit., pp. 145-146

¹⁶⁵ R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione* cit., p. 23

nell'analisi dello sviluppo capitalistico occidentale del dopoguerra¹⁶⁶, ad «aggiornare», in altri termini, la teoria marxista al panorama politico ed economico postbellico. Ferma restando l'efficacia della lezione di metodo, tuttavia, l'attività di studio, informazione e divulgazione politica dei «Quaderni Rossi» ebbe netta prevalenza su quella dell'organizzazione politica «rivoluzionaria». Lo stesso rapporto con le lotte operaie, che pure c'era stato attraverso l'impegno diretto di alcuni militanti della rivista, ebbe maggiore riflesso nell'elaborazione teorica piuttosto che nell'organizzazione politica¹⁶⁷.

A partire dall'inizio degli anni Sessanta, infatti, il gruppo si era impegnato in un lungo lavoro di inchiesta tra gli operai di Torino, spinto dall'idea che il rapporto con la classe operaia andasse completamente ricostruito. Insieme all'inchiesta, per cercare un contatto diretto con i lavoratori, furono utilizzati altri strumenti, come la «conricerca» di origine americana. Questo approccio, almeno nelle intenzioni, sembrava quello più efficace per superare visioni mitizzate della classe operaia¹⁶⁸: «il metodo dell'inchiesta – scriveva Panzieri in *Uso socialista dell'inchiesta operaia* – è il metodo che dovrebbe permettere di sfuggire ad ogni forma di visione mistica del movimento operaio, che dovrebbe assicurare sempre un'osservazione scientifica del grado di consapevolezza che ha la classe operaia, e dovrebbe essere quindi anche la via per portare questa consapevolezza a gradi più alti»¹⁶⁹.

Uno degli esempi più significativi di questo lavoro di ricerca è rappresentato dalla *Relazione sulle forze nuove*, uno studio condotto da Romano Alquati e dai suoi collaboratori su due delle maggiori aziende italiane, la Fiat e la Olivetti. La *Relazione*, che, dopo essere stata presentata ad una conferenza della federazione torinese del PSI agli inizi del 1961, fu pubblicata sul primo numero di «Quaderni Rossi», era basata su una serie di interviste fatte ad attivisti sindacali e ad operai assunti alla fine degli anni Cinquanta¹⁷⁰, attraverso le quali si cercava di capire cosa avesse spinto questi lavoratori a partecipare a forme inedite di protesta e quale fosse il loro rapporto con il sindacato. Oltre a rappresentare un primo tentativo di comprensione dei cambiamenti che investivano la classe operaia italiana, la *Relazione*, aveva commentato lo stesso Alquati, fu l'unico esempio di quel tipo di pratica che Panzieri aveva originariamente immaginato con la fondazione della rivista, visto che

¹⁶⁶ S. Mezzadra, *Operaismo* voce in *Enciclopedia del pensiero politico*, diretta da R. Esposito e C. Galli, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 497-498

¹⁶⁷ Su questo aspetto si rimanda a R. Luperini, *Marxismo e intellettuali*, Marsilio, Venezia-Padova 1974, pp. 151-153

¹⁶⁸ D. Giachetti, *Marxismo e sociologia nel pensiero della nuova sinistra in formazione*, in C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso (a cura di), *Il lungo decennio* cit., p. 211

¹⁶⁹ R. Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, in Id., *Spontaneità e organizzazione* cit., p. 125

¹⁷⁰ «Nella prima metà del '61 abbiamo fatto la ricerca (Olivetti e FIAT) con una certa collaborazione dei comunisti e con qualche socialista, ma soprattutto con quadri di fabbrica ultrasinistri [...]. Loro erano l'avanguardia eroica famosa», testimonianza di Romano Alquati in G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta* cit., p. 737

era stata realizzata grazie alla collaborazione tra i dirigenti della Fiom torinese e i redattori locali di «Quaderni Rossi»¹⁷¹.

Le prime mobilitazioni operaie erano riprese, come si è visto, nel 1959, ma fu nel primo semestre del 1962 che le aree industriali del paese furono complessivamente investite da una conflittualità più diffusa, che vide il coinvolgimento di tutte le principali categorie. E' in questo contesto, segnato dalle tensioni sociali legate alla vertenza per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici¹⁷², che si collocano gli scontri di piazza Statuto a Torino¹⁷³.

I fatti di piazza Statuto sono un vero e proprio spartiacque nella storia del movimento operaio e dell'operaismo italiano, soprattutto per il valore simbolico che venne attribuito al ritorno alla mobilitazione dei lavoratori della Fiat dopo gli «anni duri» in cui nessuno sciopero era riuscito¹⁷⁴.

Gli scontri, che si protrassero per tre giorni, iniziarono il 7 luglio, quando alcune centinaia di operai affluirono in piazza Statuto, dove era collocata la sede provinciale della UIL, per protestare contro l'accordo separato che la UIL, insieme al SIDA, il sindacato aziendale, aveva firmato con la Fiat la notte precedente mentre era in corso uno sciopero di 72 ore.

In primo luogo, i disordini di luglio fra dimostranti e forze dell'ordine fecero emergere un fenomeno che, anche negli anni successivi, avrebbe continuato ad avere un forte peso sugli orientamenti della base sindacale: il mancato inserimento degli immigrati giunti al nord dalle regioni depresse ed utilizzati, soprattutto a Torino, come massa di manodopera variabile secondo le esigenze della produttività¹⁷⁵. Quegli scontri, ha scritto Guido Crainz, portarono «alla ribalta un soggetto nuovo: i giovani operai meridionali di recente immigrazione, nel loro traumatico impatto con la fabbrica e con la grande città impreparata ad accoglierli (e pronta talora ad affiggere il cartello: «non si affitta ai meridionali»)»¹⁷⁶.

Dietro le azioni violente – strade disselciate, automobili rovesciate, pali divelti –, ha osservato Sergio Turone, «c'era anche il rifiuto delle leve meridionali di pagare ancora una volta il prezzo di uno sviluppo economico squilibrato, e fondato in gran parte sul ricatto della fame esercitato nei loro confronti»¹⁷⁷. Al primo processo per direttissima che si aprì l'11 luglio, risultò che la metà dei trentotto imputati per gli scontri di sabato 7 luglio era di origine meridionale; tenendo conto anche

¹⁷¹ Cfr. S. Wright, *L'assalto al cielo* cit., pp. 59-84

¹⁷² Nello specifico, le rivendicazioni relative alla trattativa del 1962 riguardavano la regolamentazione del premio antischiopero, dell'orario e delle condizioni di lavoro (cottimi, qualifiche, ecc.), E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat* cit., p. 116

¹⁷³ Contemporaneamente alla vicenda torinese, sulla quale si polarizzò l'attenzione, conflitti altrettanto aspri si svolsero sia nelle fabbriche che avevano già una tradizione sindacale sia in quelle appena sorte in aree contadine, cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2005², pp. 44-47.

¹⁷⁴ Cfr. E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat* cit.

¹⁷⁵ S. Turone, *Storia del sindacato in Italia* cit., pp. 287 e sgg.

¹⁷⁶ G. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 42-43

¹⁷⁷ S. Turone, *Storia del sindacato in Italia* cit., p. 293

dei processi successivi, due terzi dei dimostranti arrestati provenivano dal sud. Inoltre, molti dei manifestanti erano operai – in maggioranza giovani e, appunto, immigrati – che si erano iscritti alla UIL a cavallo fra gli anni Cinquanta e i Sessanta, e che adesso si sarebbero sentiti traditi dal proprio sindacato, che aveva sabotato il loro primo grande sciopero firmando un accordo separato con la dirigenza¹⁷⁸.

Per quanto riguarda il bilancio complessivo delle tre giornate di scontri, ci furono oltre mille e duecento fermati, novanta arrestati e rinviati a giudizio per direttissima, un centinaio di denunciati a piede libero, e alcune centinaia di feriti¹⁷⁹.

Mentre la vertenza dei metalmeccanici proseguiva, a poche settimane dagli scontri, la Fiat aveva licenziato ottantaquattro operai, attivisti della FIOM, della FIM e anche qualcuno della UILM, definiti «agitatori facinorosi e violenti»¹⁸⁰. La direzione aziendale dello stabilimento torinese non era la sola ad utilizzare quel tipo di espressioni. Da subito, «l'Unità» condannò l'episodio, definendolo una «provocazione preordinata» messa in atto da «piccoli gruppi di irresponsabili e di provocatori professionali» per «svalutare la portata dello sciopero»¹⁸¹, aggiungendo, a pochi giorni di distanza, che la «gravissima provocazione del padronato» sarebbe stata guidata da «attivisti della destra DC»¹⁸². Imputandone la responsabilità alle forze economiche e politiche conservatrici – ma anche a «provocatori» di orientamento operaista – che sarebbero state le ispiratrici delle azioni dei «teppisti fascisti», il PCI, prima di tutto, intendeva separare i violenti scontri di quelle giornate dagli scioperi dei lavoratori, come venne chiarito, su «Rinascita», nella rubrica *7 giorni di lotte sindacali*¹⁸³.

¹⁷⁸ Ivi, p. 292; cfr. anche la testimonianza di E. Soave in D. Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 190-203

¹⁷⁹ D. Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto* cit., pp. 21-33

¹⁸⁰ S. Turone, *Storia del sindacato in Italia* cit., p. 293

¹⁸¹ *I fatti di Torino: una provocazione preordinata*, «l'Unità», 9 luglio 1962

¹⁸² *Attivisti della destra DC hanno guidato l'operazione di piazza Statuto*, «l'Unità», 13 luglio 1962

¹⁸³ *7 giorni di lotte sindacali*, «Rinascita», 14 luglio 1962. Mentre si sottolineava positivamente la riuscita dello sciopero dei metallurgici alla Fiat, così venivano liquidati gli scontri: «Provocazioni di teppisti fascisti, evidentemente ispirate dalla destra economica, hanno dato un tono drammatico alle giornate, in concomitanza con il ricorso della polizia ai metodi “duri”, confermano una manovra tendente a rompere le lotte operaie prendendo a pretesto “violenze” cui nessun sindacato ed organizzazione dei lavoratori è ricorsa». Tuttavia, nell'editoriale di quello stesso numero, Togliatti sembrava poco interessato a condannare i fatti di piazza Statuto, tendendo piuttosto ad esaltare quello che lui stesso indicava essere il fatto realmente importante e decisivo, e che dava agli avvenimenti torinesi un rilievo «non locale e non soltanto sindacale, ma nazionale e politico», ovvero il «ritorno alla lotta delle maestranze Fiat», che avevano espresso una «inattesa unità e solidarietà». Buona parte del merito di questa «grande vittoria», naturalmente, veniva poi attribuita al «lungo, paziente, tenace lavoro svolto dai sindacati unitari e dal nostro partito, per stimolare il risveglio di una coscienza di classe sindacale e politica», P. Togliatti, *Vittoria alla Fiat*, ivi. La posizione ufficiale della sinistra politica e sindacale, tesa a separare lo sciopero dai disordini, è confermata da un articolo di Diego Novelli sul numero successivo della rivista, nel quale il futuro sindaco di Torino invitava a riflettere sul fatto che nella protesta si fossero inseriti «elementi estranei», intenzionati a «screditare il gigantesco sciopero dei metallurgici che aveva visto scendere in lotta [...] 270mila lavoratori torinesi, compresi i 90mila della FIAT», D. Novelli, *Il processo di Torino*, ivi, 21 luglio 1962

In realtà, hanno sottolineato alcuni studiosi, i dirigenti comunisti, troppo sicuri del monopolio della rappresentanza della classe operaia più combattiva, non avrebbero percepito la fine di quell'identificazione «totale» che aveva caratterizzato i primi quindici anni della storia repubblicana e finirono per sottovalutare i primi segnali dello scollamento del rapporto del partito con le «nuove avanguardie di lotta»¹⁸⁴.

Insieme al PCI – che, in piena sintonia con la propria tradizione, rifiutava ogni manifestazione «autonoma» e «spontanea», un atteggiamento che, come si vedrà più avanti, i dirigenti del partito avrebbero mantenuto anche nei confronti delle lotte operaie scoppiate a partire dal 1968 –, anche la CGIL torinese reagì con estrema durezza, denunciando in un comunicato «la presenza di provocatori che operavano sul piano del teppismo, del tutto estraneo e anzi respinto dalla gran massa dei lavoratori in sciopero», e appellandosi ai metalmeccanici perché respingessero «con fermezza ogni tentativo teppistico e provocatorio» e bloccassero qualunque iniziativa volta a «compromettere l'unità e la disciplina democratica dello sciopero voluto dai lavoratori». Un linguaggio del tutto simile a quello utilizzato dalla CISL, che, in un comunicato emesso subito dopo la prima giornata di scontri, attribuiva la responsabilità dei disordini a «gruppi di teppisti, prevalentemente formati da elementi estranei alle organizzazioni sindacali, assoldati da chi ha oggi particolari interessi a determinare nell'opinione pubblica il discredito sui sindacati» e a «provocare nei confronti dell'attuale formula di governo e nei confronti delle forze dell'ordine motivi di risentimento e di discredito»¹⁸⁵.

Se la reazione immediata fu di ferma condanna, con il tempo la carica polemica andò stemperando e il giudizio su quelle giornate negli ambienti sindacali tese ad evidenziare gli aspetti positivi di quell'episodio, al quale era attribuito un significato di svolta in direzione dell'unità sindacale, come avevano testimoniato, fra gli altri, Emilio Pugno e Sergio Garavini della CGIL¹⁸⁶. Sia pure da un punto di vista opposto, anche per le organizzazioni della sinistra extraparlamentare degli anni Settanta gli scontri di piazza Statuto rappresentarono un punto di riferimento imprescindibile – ma in questo caso si esaltavano l'esplosione della protesta, la carica ribellistica e la «violenza operaia» –, in particolare per Potere Operaio, che, formatosi nel 1969, faceva risalire, idealmente, la sua fondazione proprio a quell'episodio¹⁸⁷.

Una delle conseguenze dei fatti di piazza Statuto fu la definitiva frattura fra «Quaderni Rossi» e le forze politiche e sindacali della sinistra, che accusarono la rivista di essere uno dei gruppi provocatori responsabili degli incidenti. Sebbene diversi membri di «Quaderni Rossi» si fossero

¹⁸⁴ Si veda ad es. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI* cit., p. 186; A. Agosti, *Palmiro Togliatti* cit., p. 530

¹⁸⁵ S. Turone, *Storia del sindacato in Italia* cit., p. 292

¹⁸⁶ E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat* cit., p. 115.

¹⁸⁷ Cfr. *Si alla violenza operaia. Momenti di guerriglia urbana in Italia negli anni '60*, in «Potere Operaio», n. 43, 25 settembre-25 ottobre 1971

trovati in piazza come testimoni o come parte attiva degli scontri, il fatto fu pubblicamente negato tramite alcune lettere inviate alla stampa in cui si prendevano nettamente le distanze da quegli scontri. Lo stesso Panzieri, in una lettera inviata alla redazione romana dell'«Unità», facendo riferimento alla «presunta partecipazione di Quaderni Rossi» ai fatti di piazza Statuto scriveva: «E' persino ridicolo che voi abbiate potuto raccogliere una calunnia che semplicemente anticipava ed aveva l'identico significato di quelle rivolte al partito comunista». Quest'ultimo era stato effettivamente accusato di aver ispirato e dato il via ai disordini non solo dalla Fiat ma anche dalla polizia e da buona parte delle forze politiche¹⁸⁸.

Le ripercussioni sull'attività di «Quaderni Rossi» furono immediate, con molti abbandoni da parte di sindacalisti, a cominciare da Vittorio Foa¹⁸⁹. Per Panzieri la rottura con il movimento operaio ufficiale fu traumatica, perché una volta spezzato quel legame si perdeva il vero significato del progetto della rivista così come lui stesso l'aveva concepito. All'interno di «Quaderni Rossi», invece, altri la vissero come una liberazione e fu allora che le divergenze che covavano da tempo all'interno del gruppo vennero allo scoperto. Molti ora consideravano completamente sbagliata la premessa originaria. Toni Negri e i veneti, che provenivano da «Il Progresso Veneto», rivista della sinistra socialista padovana¹⁹⁰, perduta la fiducia nella possibilità di poter influenzare la linea politica delle organizzazioni del movimento operaio, iniziarono fin da allora a porsi in una posizione di aperto scontro nei loro confronti¹⁹¹. Anche la componente romana vicina a Tronti mostrava ormai una certa insofferenza per l'impostazione prevalentemente teorica di «Quaderni Rossi»¹⁹².

Le due principali tendenze che si erano venute a creare risultarono definitivamente inconciliabili a causa della diversa valutazione degli scioperi dei metalmeccanici, in particolare alla Fiat. Pur riconoscendo che da quella mobilitazione fosse emersa una «spinta di classe assai forte», Panzieri sottolineava «l'inesistenza di un'organizzazione politica e la difficoltà di costruirla a breve scadenza»: «ci sono una serie di tappe, e se non le si vede si finisce per mistificare le sconfitte in successi». I veneti e i romani, invece, vi avevano visto la «possibilità di un rilancio politico

¹⁸⁸ Cfr. D. Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto* cit., pp. 36-70

¹⁸⁹ Cfr. Id., *Nota biografica* cit., p. 23

¹⁹⁰ Coordinata nei primi anni Sessanta da Toni Negri, allora nella federazione padovana del PSI, la rivista, che si occupava della nuova realtà industriale del Veneto e in particolare dell'area di Porto Marghera, ebbe fin dall'inizio frequenti contatti con «Quaderni Rossi», come riportano numerose testimonianze. Una volta uscita la componente operaista, la rivista continuò ad essere pubblicata come organo della sinistra socialista veneta sino al 1963, per poi diventare organo del PSIUP, cfr. L. Urettini, *L'operaismo veneto da «Il progresso veneto» a «Potere operaio»*, in C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso (a cura di), *Il lungo decennio* cit., pp. 173-191

¹⁹¹ Cfr. S. Wright, *L'assalto al cielo* cit., p. 86

¹⁹² Cfr. intervista a Mario Tronti in G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti* cit., p. 293

immediato della lotta operaia ad un livello più politico, rivoluzionario»¹⁹³; in sostanza, a partire dalla critica al movimento operaio tradizionale, essi promuovevano nuove forme di «organizzazione politica rivoluzionaria». Anche dopo il loro allontanamento, Panzieri avrebbe continuato a criticare Tronti e Negri per la loro «fretta di fare il partito»¹⁹⁴, una questione che, come si vedrà in seguito, avrebbe caratterizzato questo filone dell'operaismo fino al suo esaurimento.

Apparsa inevitabile la strada della separazione dopo il fallimento dell'ultimo tentativo di saldare attorno ad una forma di intervento comune le varie posizioni emerse, con la pubblicazione di «Quaderni Rossi-Cronache Operaie», Alquati, Asor Rosa, Di Leo, Gasparotto, Greppi, Negri, Paci e Tronti uscirono dalla redazione di «Quaderni Rossi» per dare vita a «Classe Operaia» nel febbraio 1964¹⁹⁵. Pochi mesi più tardi sarebbe morto Panzieri e con la sua scomparsa la pubblicazione della rivista non sarebbe proseguita che per pochi anni.

«Classe Operaia», che intendeva stabilire un contatto più diretto con gli operai rispetto all'esperienza precedente, era presente soprattutto a Roma e in Veneto, dove la defezione da «Quaderni Rossi» era stata pressoché totale. Da subito fu posto l'accento sulle lotte salariali come terreno principale del conflitto politico¹⁹⁶, in linea con un'impostazione che considerava le rivendicazioni salariali come rivendicazioni di potere, uno strumento, insomma, per cambiare i rapporti di forza fra le classi. In altri termini, enfatizzando l'aspetto «salarialistico» veniva a cadere il confine tra la lotta sindacale e quella politica¹⁹⁷. Ad ogni modo, è soprattutto per quella che poi è stata ricordata come la «rivoluzione copernicana» introdotta da Tronti – che della nuova rivista era il direttore – con il saggio *Lenin in Inghilterra*, pubblicato come editoriale nel primo numero, che «Classe Operaia» segnò l'avvio della fase «classica»¹⁹⁸ dell'operaismo italiano, precisandone gli elementi teorici che sarebbero poi stati ripresi dai gruppi extraparlamentari di matrice operaista nati alla fine del decennio¹⁹⁹.

¹⁹³ R. Panzieri, *Non mistificare le sconfitte in successi*, intervento ad una riunione del gruppo torinese di «Quaderni Rossi», agosto 1963, in Id., *Spontaneità e organizzazione* cit., pp. 116-118

¹⁹⁴ *Cronologia della vita di R. Panzieri*, ivi, p. XLVIII. Con allusione critica alle posizioni di Tronti, Panzieri scriveva: «Un aspetto importante nella situazione di oggi è nel pericolo di scambiare in modo immediato la “feroce” critica verso le organizzazioni implicite, e spesso esplicite, nei comportamenti operai [...] per una immediata possibilità di sviluppo di una strategia rivoluzionaria globale, ignorando il problema dei contenuti specifici e degli strumenti necessari alla costruzione di tale strategia», ibidem

¹⁹⁵ A. Ventrone, «*Vogliamo tutto*» cit., p. 69

¹⁹⁶ S. Wright, *L'assalto al cielo* cit., p. 93

¹⁹⁷ Questa concezione del «salarialismo» come «strategia anticapitalista» sarà propria anche di Potere Operaio e Lotta Continua, F. Billi, *Dal miracolo economico all'autunno caldo* cit., p. 152

¹⁹⁸ S. Wright, *L'assalto al cielo* cit., p. 93

¹⁹⁹ Il saggio avrebbe avuto un'ampia diffusione nella seconda metà degli anni Sessanta, quando, insieme ad altri scritti di Tronti, fu pubblicato in *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966, un testo ritenuto fondamentale da molti operaisti della generazione più giovane. Si vedano, fra le altre, le testimonianze in A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit.

In *Lenin in Inghilterra*, Tronti esponeva per la prima volta la novità più radicale della corrente operaista: il rovesciamento del primato tra capitale e lavoro. In un passaggio, Tronti aveva scritto: «Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. E' un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia. A livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria produzione»²⁰⁰.

Rispetto alla concezione tradizionale, qui, il punto di vista era completamente rovesciato: erano i conflitti dei lavoratori a costringere il «capitale» alla risposta e, quindi, a ristrutturarsi per poter sopravvivere²⁰¹. Tronti, in sostanza, sosteneva che il vero elemento dinamico del sistema sarebbe stata la classe operaia, mentre il capitale, per poter riaffermare il proprio dominio sui lavoratori, avrebbe dovuto rinnovare continuamente la propria strategia. Alla luce della ripresa delle agitazioni operaie, proseguiva Tronti, se la strategia leninista, a suo tempo, aveva portato «Marx a Pietroburgo», era arrivato il momento di provare a fare il cammino inverso, riportando cioè una nuova pratica marxista in un paese capitalistico avanzato: «A questo livello, vale la pena di convincere Marx a ripercorrere “la misteriosa curva della retta di Lenin”»²⁰².

Come si è visto, la crescita economica del «miracolo» subì una battuta d'arresto in questo periodo. Il 1963 e il 1964 furono gli anni della «congiuntura», che misero in evidenza squilibri e sperequazioni sociali generati da uno sviluppo «senza guida»²⁰³.

La stretta monetaria attuata in quel periodo dalla Banca d'Italia ebbe la conseguenza di deprimere gli investimenti, contrarre la crescita del reddito e far salire la disoccupazione²⁰⁴.

Tuttavia, anche quando, nel 1966, la situazione economica si era stabilizzata, l'occupazione continuò a scendere e gli investimenti tardarono a ripartire. In questo contesto, la conflittualità operaia subì una forte flessione. Tuttavia, si iniziò a registrare un sensibile aumento dei giorni di assenza per malattia. Si trattava spesso di forme di reazione individuale alle pesanti condizioni di lavoro in fabbrica²⁰⁵, un fenomeno alimentato anche da un rapporto che mostrava i primi segnali di

²⁰⁰ M. Tronti, *Lenin in Inghilterra*, in *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma 2006³, p. 87

²⁰¹ *Introduzione a Gli operai cit.*, p. 21

²⁰² M. Tronti, *Lenin in Inghilterra*, in *Operai e capitale cit.*, pp. 87-93. Cfr. anche M. Tronti, *Classe e Partito. Il capitale è più debole dove la classe operaia è più forte*, un tema che «Potere Operaio» avrebbero ripreso spesso nei primi anni Settanta.

²⁰³ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti cit.*, p. 305

²⁰⁴ G. Gattei, *Nella teoria economica il 68 è avvenuto in anticipo cit.*, p. 126

²⁰⁵ «Nelle aziende metalmeccaniche, fra il 1963 e il 1968, la media delle assenze giornaliere è aumentata dall'8 al 12%», S. Turone, *Storia del sindacato in Italia cit.*, p. 350. Nel caso specifico della Fiat, l'assenteismo, che fino al 1965 aveva oscillato sul 5-6%, sarebbe progressivamente aumentato fino a raddoppiare nel 1970, quando raggiunse il 12,5%, *ivi*, p. 435

frizione fra sindacati e base operaia, delusa dal rinnovo di molti contratti nazionali di quell'anno²⁰⁶. Come si vedrà più avanti, sarebbe stata proprio l'esplosione di queste tensioni, che si andavano progressivamente accumulando all'interno delle fabbriche in questo periodo, ad aprire poco dopo una nuova stagione di protesta dei lavoratori industriali.

Tornando alle riviste operaiste, anche in «Classe Operaia» si delinearono fin da subito due correnti: se era comune la critica radicale al sindacato, diverse erano le posizioni sul rapporto con il PCI. Tronti e i romani, che erano stati o restavano iscritti al partito comunista, pensavano a «Classe Operaia» come ad un'occasione per formare un gruppo dirigente da inserire nel partito comunista per spostarne l'asse su posizioni «rivoluzionarie». Altri collaboratori, in particolare i veneti e gli emiliani, consideravano invece irreversibile la rottura con il PCI ed erano interessati a percorsi politici alternativi. Tali divisioni avrebbero portato alla chiusura della rivista nel giro di pochi anni²⁰⁷.

Già nel 1966, un anno prima della cessazione delle pubblicazioni di «Classe Operaia», il gruppo veneto che si raccoglieva attorno a Toni Negri, Sergio Bologna, Francesco Tolin e Luciano Ferrari-Bravo, aveva iniziato a distribuire nella zona industriale di Porto Marghera volantini firmati «Potere Operaio-Redazione veneta di Classe Operaia», marcando così una certa autonomia dalla rivista di Tronti. L'attività di questo gruppo fu indirizzata alle fabbriche di Porto Marghera, dove, fin dall'estate del 1962, erano stati creati dei «comitati di classe» che avrebbero dovuto rappresentare un'esperienza autonoma rispetto ai sindacati. Di fatto, era la nascita di Potere Operaio a Porto Marghera e l'avvio di un operaismo «militante» che si contrapponeva al movimento operaio ufficiale, promuoveva l'organizzazione della «autonomia operaia» e stabiliva i primi contatti con alcuni quadri di fabbrica. Inoltre, proprio a Marghera, in quegli anni la mobilitazione dei lavoratori

²⁰⁶ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 31-40; A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006, pp. 69-100

²⁰⁷ Cfr. Intervista a Mario Tronti in Borio G., Pozzi F., Roggero G. (a cura di), *Gli operaisti* cit., p. 300. Anche a distanza di molti anni, Tronti è tornato ad insistere su quella che riteneva la principale differenza fra il suo gruppo romano, composto da iscritti alla FGCI e al PCI, e i veneti vicini a Toni Negri: «io ho fatto l'esperienza dell'operaismo dentro la tradizione comunista, questo è il punto vero, a differenza di altri». Nell'intervista, infatti, chiarisce di essere sempre rimasto nel PCI, fatta eccezione per il periodo in cui era direttore di «Classe Operaia», durante il quale, in accordo con i dirigenti del partito, decise di sospendere l'iscrizione per motivi di incompatibilità, per poi riprenderla regolarmente al termine di quell'esperienza. «Questo è il tratto che io considero fondamentale, perché la mia è appunto una formazione [...] non di militanza antagonista, ma è una formazione profondamente comunista. L'operaismo per me è stato fondamentale, un'esperienza soprattutto politico-intellettuale che ha voluto tentare di piegare la tradizione comunista su un terreno [...] più fortemente di classe e operaio; ma il tentativo era proprio di piegare quella tradizione lì, e da questo si capisce perché il percorso successivo sia stato di un certo tipo», ivi, p. 291. Nell'apertura del saggio *Noi operaisti* in G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta, da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008, p. 5, è ancora più lapidario: «L'operaismo italiano degli anni Sessanta comincia con la nascita di «Quaderni rossi» e finisce con la morte di «Classe operaia». Punto. Questa è la tesi. Poi [...] si riproduce in altri modi, si reincarna, si trasforma, si corrompe e ... si perde». Fra gli altri, anche Romolo Gobbi, che sarebbe rientrato a sua volta nel Pci a metà degli anni Settanta, ricordando la propria esperienza in «Classe Operaia» ha scritto: «Tutta la nostra azione era in funzione del recupero del PCI a una strategia rivoluzionaria, di rivoluzione operaia appunto», R. Gobbi, *Com'eri bella, classe operaia* cit., p. 116

industriali, per la sua radicalità, per i contenuti e l'ampiezza, avrebbe anticipato molti tratti della contestazione del 1968²⁰⁸.

Le parole d'ordine promosse da questo gruppo – che, insieme ad alcuni studenti emiliani, dalla primavera del 1967 avrebbe iniziato la pubblicazione della rivista «Potere Operaio veneto-emiliano» – sarebbero state quelle predominanti durante le vertenze per i rinnovi contrattuali dell'autunno del 1969: più soldi e meno lavoro, aumenti salariali e riduzione d'orario, salario minimo garantito, quaranta ore pagate come quarantotto, assistenza contro le malattie, rifiuto del cottimo. In aperta polemica con i sindacati, venivano duramente contestate le forme di rappresentanza in fabbrica, le commissioni interne. Gli operaisti veneti, insomma, promossero una forma di militanza più attiva rispetto alla precedente esperienza in «Quaderni Rossi» o in «Classe Operaia». La produzione teorica sulla rivista, infatti, era accompagnata da una maggiore presenza ai cancelli degli stabilimenti industriali. Qui, questi militanti, cercarono di proporsi come un punto di riferimento organizzativo per tutti quei lavoratori che, pur essendo iscritti al PCI o al PSIUP, sembravano interessati a forme di protesta autonome dalla direzione aziendale²⁰⁹. Questa aggregazione di studenti e intellettuali veneti ed emiliani sarebbe stata una delle principali componenti di Potere Operaio, che si sarebbe formato nel settembre del 1969.

Contemporaneamente, anche in Toscana, tra il 1966 e il 1967, si era formato un altro gruppo di matrice operaista, il Potere Operaio pisano, che in breve tempo aveva conosciuto una rapida espansione sul litorale toscano. Come in Veneto, anche qui, il gruppo avviò la pubblicazione di un omonimo giornale dedicato alle mobilitazioni operaie della zona, in aperto dissenso con i partiti e i sindacati della sinistra. Formato prevalentemente da studenti, il Potere Operaio pisano aveva fra i propri militanti alcuni dei più importanti futuri dirigenti di Lotta Continua, come Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Paolo Brogi²¹⁰. Come altri militanti pisani, fra il 1963 e il 1964, Sofri aveva collaborato con i «Quaderni Rossi» e mantenuto rapporti personali con Panzieri, mentre sfiorò solo marginalmente l'esperienza di «Classe Operaia». Prima della nascita del Potere Operaio pisano, inoltre, si era iscritto al PCI, spinto, come altri studenti operaisti, dalla convinzione che fosse

²⁰⁸ L'episodio più noto riguarda quella che allora fu definita la «marcia della solidarietà», un lungo corteo composto da operai, studenti e cittadini che sfilò ininterrottamente per i quattro chilometri che separano Mestre dallo stabilimento Sirma di Marghera, dove la durezza delle condizioni lavorative e l'annuncio di un centinaio di licenziamenti nel marzo 1965 fecero esplodere la protesta, a cui parteciparono, appunto in segno di solidarietà, non solo tutti gli operai dell'area industriale ma anche gli studenti e, più in generale, la popolazione locale. La vicenda è riportata in L. Urettini L., *L'operaismo veneto da «Il progresso veneto» a «Potere operaio»* cit., pp. 194-202.

²⁰⁹ Cfr. A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., pp. 25-35

²¹⁰ A. Lenzi, *Contributo allo studio di Lotta continua: nuovi documenti dell'esperienza pisana*, in «Ricerche di storia politica», n. 2, 2012

possibile spostarne l'asse politico più a sinistra. Collocatosi fin da principio su posizioni di aperta dissidenza nei confronti della linea ufficiale del partito, ne fu espulso nel gennaio del 1966²¹¹.

²¹¹ D. Breschi, *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68*, Mauro Pagliai, Firenze 2008, pp. 143-153

Capitolo II

Il biennio 1968-1969

II.1 *I movimenti studenteschi nel panorama internazionale*

L'allentarsi della pressione della guerra fredda all'inizio degli anni Sessanta contribuì alla nascita, principalmente nelle società occidentali, di movimenti di protesta critici verso i sistemi politici democratici formatisi dopo la seconda guerra mondiale, in una prospettiva sia internazionale che, soprattutto, interna ai singoli paesi¹. Fu proprio la diminuita tensione della contrapposizione est-ovest a far emergere l'esistenza di un altro conflitto, quello nord-sud, che si era articolato in quegli anni attraverso i processi di decolonizzazione in Africa e in Asia. In questo contesto, fra il 1966 e il 1967, nel mondo occidentale si formarono gruppi animati da un'ansia internazionalista alimentata dai grandi fenomeni politici dell'epoca: la lotta di liberazione del Vietnam, che si opponeva all'intervento militare statunitense; la guerriglia in diversi paesi del Sud America, teorizzata da scrittori e dirigenti rivoluzionari come Carlos Mariguela ed Ernesto Che Guevara; la rivoluzione culturale cinese guidata da Mao Tse-tung.

La proliferazione di questi aggregati, composti per lo più da giovani spinti da un'ansia contestativa, di protagonismo sociale e soprattutto di comprensione della rapida trasformazione che i processi di modernizzazione avevano indotto nella vita dei singoli e delle comunità, ebbe un significato ed un effetto sociale e culturale largamente indipendente dalla connotazione ideologica che questi si davano. Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, Franco Berardi sostiene che a prescindere dal fatto che fossero maoisti, neostalinisti, anarchici, guevaristi, trozkisti o spartachisti, la progettualità di questi raggruppamenti non consisteva tanto nel loro disegno ideologico prefigurativo – nella maggior parte dei casi molto lontano dalla loro pratica reale e dal loro ambiente sociale – quanto piuttosto nella capacità di costruire reti di solidarietà, di contestazione, di coscienza nei luoghi di lavoro, di studio, nei quartieri, intervenendo in modo diretto nell'ambiente urbano, nella vita sociale.

In tutto l'occidente, in quegli anni, la proliferazione di questi gruppi ebbe un effetto dilagante che, di fatto, preparò il terreno all'«esplosione» del Sessantotto, un fenomeno che colpì gli osservatori

¹ Cfr. J. Suri, *Power and Protest: Global Revolutions and the Rise of Détente*, Harvard University Press, Cambridge 2003. In linea generale, Jeremy Suri ha privilegiato la dimensione internazionale per esaminare la connessione tra relazioni diplomatiche e movimenti di protesta sociale su scala globale.

del tempo soprattutto per la simultaneità con cui si manifestò su scala planetaria. La successiva produzione storiografica, tuttavia, pur senza sottovalutarne la dimensione internazionale e le forme di interdipendenza fra differenti paesi, ha teso, nella maggior parte dei casi, ad analizzare ed interpretare il Sessantotto nei diversi contesti nazionali e locali. Inoltre, secondo Marica Tolomelli, la dimensione transnazionale del Sessantotto non deriverebbe tanto dalla coincidenza temporale con cui si formarono i movimenti studenteschi nei singoli paesi, quanto piuttosto dall'influenza del pensiero della «nuova sinistra», che, pur con le sue diverse declinazioni, offrì le coordinate di riferimento essenziali entro cui i movimenti iniziarono a pensare e a rappresentare se stessi, e dal ruolo avuto dalla guerra del Vietnam nell'unificare la dinamica di mobilitazione in contesti sociali distinti².

Ad ogni modo, pur tenendo presente che le caratteristiche assunte da ciascun movimento nei diversi contesti nazionali erano in primo luogo il risultato delle storie dei singoli paesi, quelle mobilitazioni mostrarono evidenti connotati comuni: il protagonismo generazionale, la preminente vocazione antiautoritaria³, la valorizzazione della soggettività individuale e collettiva, l'intreccio tra connotazione politica e connotazione culturale della protesta⁴, la circolazione transnazionale dei temi e delle forme di azione⁵, il radicalismo del movimento stesso.

Soprattutto nel contesto europeo, la mobilitazione sociale e culturale degli «anni del Sessantotto» si alimentò della circolazione di interrogativi, idee, valori e pratiche condivisi da un universo giovanile che, nelle diverse realtà nazionali, era divenuto un «soggetto sociale generazionale», distinto e consapevole di sé, soprattutto grazie alla scolarizzazione di massa. L'industria dei consumi, specialmente della cultura di massa (musica, cinema, editoria), dette poi un forte contributo alla costruzione di quella nuova e specifica identità che potette svilupparsi, almeno in parte, autonomamente e creativamente attraverso la rielaborazione e circolazione di quei materiali

² M. Tolomelli, *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma 2008, pp. 60-61

³ Fra gli altri, secondo lo storico inglese Robert Fraser l'antiautoritarismo espresso dai movimenti rappresenta l'aspetto più interessante del '68, quello capace di esercitare un certo fascino nel lungo periodo, cfr. R. Fraser, 1968: *A Student Generation in Revolt*, Chatto & Windus, London 1988. La profonda avversione nei confronti dell'autoritarismo fu, secondo il giornalista americano Mark Kurlansky, l'elemento che rese unico il '68, M. Kurlansky, 1968: *The Year That Rocked The World*, Jonathan Cape, London 2004

⁴ Fra le letture che ebbero un forte impatto sui giovani europei e americani per la riflessione sugli aspetti sociali delle contraddizioni presenti nelle società industriali si ricordano *Eros e civiltà*, *L'uomo a una dimensione*, *Critica della tolleranza* di Herbert Marcuse, e le ricerche condotte dalla Scuola di Francoforte fra gli anni Trenta e Quaranta, che conobbero un successo internazionale soltanto alla metà degli anni Sessanta. Cfr. M. L. Bianca, *Il '68 tra ideali ed utopie. Riflessioni sulla natura dei movimenti*, in M. L. Bianca, P. Gabrielli (a cura di), *I linguaggi del '68*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 22-39

⁵ Per quanto riguarda pubblicazioni che hanno evidenziato la dimensione transnazionale del fenomeno cfr. ad es. C. Fink, P. Gassert, D. Junker (a cura di), 1968: *The World Transformed*, German Historical Institute, Washington DC 1998; A. Tariq, S. Watkins, 1968: *Marching in the Streets*, Bloomsbury, London 1998; G. R. Horn, *The Spirit of 1968: Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford University Press, Oxford 2007; I. Cornils, S. Waters (a cura di), *Memories of 1968: International Perspectives*, Peter Lang, Bern 2010. Di «insurrezione mondiale simultanea» aveva parlato anche Erich J. Hobsbawm in *Il secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1997, p. 351 [trad. it. di *Age of Extremes. The short Twenty Century 1914-1991*, Michael Joseph, London 1994]

da parte degli stessi giovani⁶. A questo proposito, sono in molti a sottolineare che il 1968 è consistito soprattutto in una rivoluzione culturale per i cambiamenti epocali realizzatisi nell'ambito delle relazioni interpersonali, delle libertà individuali, degli stili di vita⁷.

Fu l'interazione fra questi diversi fattori a determinare l'accresciuta visibilità sociale dei giovani, sostenuta anche da un incremento demografico di tali proporzioni che per la generazione dei nati a cavallo fra gli anni Quaranta e i Cinquanta nei paesi industrializzati è stata coniata l'espressione «*baby boomers*»⁸.

E' un dato ormai acquisito, infatti, che la modernizzazione – nel settore dei trasporti come delle comunicazioni di massa – fornì per la prima volta l'opportunità di elaborare un'identità collettiva, generazionale e transnazionale. In altre parole, negli anni Sessanta si realizzarono per la prima volta le condizioni per l'affermazione dei giovani come autonomo soggetto sociale e culturale di massa. Un soggetto figlio del proprio tempo, che sviluppò – in realtà in modo contraddittorio, visto che, sia pure criticandole, se ne utilizzavano le potenzialità offerte – una riflessione critica sulla «società dei consumi», a partire dalla consapevolezza che nel mondo del «villaggio globale» quello sviluppo e i suoi esiti rappresentavano un destino comune⁹.

Peppino Ortoleva, che ha analizzato il Sessantotto in una prospettiva di lungo periodo, interpretandolo sia come sintomo che come promotore di grandi cambiamenti destinati a durare nel tempo, ha sottolineato proprio il contributo dato da quell'evento al processo di ridefinizione delle identità geografiche: le dimensioni del movimento che irruppe sulla scena politica di diverse aree del mondo nella seconda metà degli anni Sessanta, infatti, oltrepassavano non solo le frontiere nazionali, ma anche quelle tra i blocchi, indicando l'esistenza di forme di circolazione, culturale e politica, di cui pochi allora avevano sospettato l'esistenza. Al tempo stesso, sia pure in modo contraddittorio, quel movimento dette spazio a identità, etniche e regionali prima di tutto, che gli stati nazionali avevano creduto di poter superare o accantonare. In altri termini, secondo Ortoleva, universalismo e insieme rivendicazione orgogliosa delle identità e delle diversità erano i due poli di una tensione su cui si sarebbe poggiato l'intero sviluppo della mobilitazione¹⁰.

⁶ Sulla centralità delle abitudini di consumo e della nascita di un mercato rivolto specificatamente alla fascia d'età giovanile si rimanda a P. Capuzzo, *Youth Cultures and Consumption in Contemporary Europe*, in «Contemporary Europe and History», 1/2001, pp. 155-170. Per un quadro più ampio sui consumi di massa nelle società occidentali a partire dal secondo dopoguerra cfr. S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *La rivoluzione dei consumi* cit.

⁷ Su questo aspetto si veda in particolare lo studio comparativo dedicato agli anni Sessanta in Gran Bretagna, Francia, Italia e Stati Uniti di A. Marwick, *The Sixties: Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States, 1958-1974*, Oxford University Press, New York 1998

⁸ Su questo punto si rimanda a R. Leach, C. Phillipson, S. Biggs, A. Money, *Baby boomers, consumption and social change: the bridging generation?*, in «International Review of Sociology: Revue Internationale de Sociologie», vol. 23, 1/2013

⁹ Cfr. S. Neri Serneri, *Gli «anni del '68» in Europa. Epifania e rivoluzione*, in Id. (a cura di), *Il 1968 nella storia europea*, in «Contemporanea», 3/2008, pp. 471-477

¹⁰ Cfr. P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 9- 31, pp. 35-57

Modalità d'azione e contenuti rendono possibile una comparazione fra i movimenti di protesta dei paesi occidentali industrializzati, considerati come un'area relativamente omogenea sul piano culturale e in parte anche politico. Tuttavia, la mobilitazione giovanile (ma non solo) esplose contemporaneamente anche in altre parti del mondo. Si pensi ad esempio ai paesi dell'Europa orientale, e in particolare alla Cecoslovacchia, dove la «primavera di Praga», duramente repressa dalle truppe del Patto di Varsavia, assunse i tratti della contestazione antisovietica, o all'Asia, dove emerse il movimento giapponese, o ancora all'America Latina. Qui l'attenzione internazionale fu catalizzata dagli scontri in Messico, che provocarono alcune centinaia di morti¹¹.

Dunque, osservando i singoli casi nazionali in Europa occidentale e negli Stati Uniti, il primo dato che accumuna queste diverse esperienze è rappresentato dal fatto che le proteste partirono, quasi simultaneamente, dalle università, e, più precisamente, dalle facoltà maggiormente disponibili al cambiamento¹².

Se si prende ad esempio il caso della Germania federale, dove la rivolta fu caratterizzata da profonde diversità regionali, la tematica iniziale della protesta era di carattere puramente accademico: si parlava di strutture autoritarie da superare riferendosi in primo luogo a quelle universitarie, delle quali il movimento degli studenti denunciava il carattere antiquato, tradizionalmente conservatore e inadeguato, proponendo una riforma radicale che, attraverso la partecipazione attiva non solo degli studenti ma anche di assistenti e dipendenti, democratizzasse strutture, contenuti dello studio e meccanismi decisionali.

L'esigenza di analizzare l'università in un quadro più ampio e l'interpretazione che di essa si dava come «lato scientifico del modo di produzione capitalistico», portò ben presto il movimento studentesco a cercare di uscire dallo stretto ambito universitario per inserirsi nella società e contestare il capitalismo in tutte le sue manifestazioni economiche, sociali e culturali, fino a giungere, in alcune sue componenti, a teorizzare lo scontro aperto con lo stato. A differenza degli altri paesi europei e degli Stati Uniti, dove prevalevano il senso di urgenza e la tendenza ad accelerare i tempi del conflitto con una certa frenesia attivistica, nella Germania federale uno dei più noti leader del movimento studentesco, Rudi Dutschke, parafrasando l'esperienza cinese,

¹¹ Per un quadro delle mobilitazioni nel contesto internazionale cfr. ad es. M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto* cit., p. 61 e sgg.

¹² Questa ipotesi interpretativa, che si poggia sull'analisi delle mobilitazioni a Berkeley, Trento, Nanterre e Berlino, è stata sostenuta da Jan Kurz per il caso italiano, Nick Thomas per quello della Germania federale, Michael Seidman per quello francese: J. Kurz, *Verso la contestazione globale. La primavera calda del movimento studentesco italiano*, in «Novecento», 1/1999; Id., M. Tolomelli, *Gli studenti. Tra azione e mobilitazione*, in C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso (a cura di), *Il lungo decennio* cit., p. 51 e sgg; N. Thomas, *Protest Movements in 1960s West Germany: A Social History of Dissent and Democracy*, Berg Publishers, Oxford-New York 2003; M. Seidman, *The Imaginary Revolution: Parisian Students and Workers in 1968*, Berghahn, New York, NY 2004

propose la «lunga marcia attraverso le istituzioni»¹³ non soltanto perché convinto che un continuo e paziente lavoro all'interno delle istituzioni politiche e sociali potesse avvicinare il movimento all'intera popolazione («alle masse», nel linguaggio di allora), ma anche a causa dell'indisponibilità da parte della classe operaia tedesca a riconoscersi come soggetto rivoluzionario¹⁴.

Di fatto, però, il movimento studentesco non fu capace di espandersi al di fuori dell'ambiente universitario e intellettuale. Se è vero che c'era stato un momento in cui era riuscito a creare rapporti di collaborazione con alcuni sindacati nell'ambito della campagna contro le leggi di emergenza, anche questi rapporti finirono per deteriorarsi quando, in primavera, esso iniziò a confrontarsi con il problema della violenza, non solo subita ma anche agita, come nel caso di alcune manifestazioni contro la guerra in Vietnam. A questo proposito, Marica Tolomelli ha osservato che un dato caratteristico del Sessantotto tedesco fu proprio il suo isolamento dal resto della società¹⁵.

Dopo la fine delle grandi mobilitazioni della primavera del 1968, l'attentato a Dutschke¹⁶, l'approvazione in Parlamento delle leggi di emergenza¹⁷ e l'ingente massa di processi per i violenti scontri di strada avvenuti in occasione delle manifestazioni contro il monopolio di Alex Springer, l'editore da subito apertamente ostile verso la mobilitazione studentesca, il movimento entrò in crisi e nel 1969 l'ufficio nazionale della SDS (*Sozialistischer Deutscher Studentenbund*, l'organizzazione degli studenti socialdemocratici tedeschi che era in aperta polemica con la SPD fin da quando, con il congresso federale di Bad Godesberg, questa aveva preso le distanze dal marxismo) dichiarò formalmente il proprio scioglimento.

Con l'esaurimento delle grandi campagne antiautoritarie e la scomparsa della SDS, che, in quanto organizzazione centrale, aveva esercitato fino ad allora l'egemonia teorica e politica sull'intero movimento, sorsero una serie di piccoli gruppi, composti per la maggior parte da poche decine di militanti e caratterizzati dal proprio «specifico ideologico» (marxismo-leninismo, maoismo, stalinismo ecc). Complessivamente, con l'affermarsi di questi orientamenti ideologici, persero terreno quelle nuove forme di organizzazione politica di origine studentesca che, insieme alla SDS, avevano costituito la galassia extraparlamentare della APO (*Außerparlamentarische Opposition*). Tutti quei gruppi che non riuscivano più a trovare punti di unità e margini per un'unificazione si

¹³ P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America* cit., pp. 204-209; pp. 218-222

¹⁴ Cfr. J. Agnoli, *Il '68 tedesco. Fondamenti teorici e sviluppi storici di una rivolta*, in P. P. Poggio (a cura di), *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, Annali della Fondazione «Luigi Micheletti», Brescia 1988-89, pp. 63-76

¹⁵ M. Tolomelli, *Il Sessantotto* cit., p. 64, pp. 69-74

¹⁶ L'11 aprile 1968 un giovane neonazista, Joseph Bachmann, esplose alcuni colpi di pistola contro Rudi Dutschke, ferendolo gravemente. Il leader più autorevole del movimento studentesco non si sarebbe mai ripreso completamente dalle lesioni provocate dai proiettili e sarebbe morto undici anni più tardi, il 24 dicembre 1979, in Danimarca.

¹⁷ Le leggi di emergenza prevedevano la restrizione di alcuni diritti civili in caso di proclamazione dello stato di emergenza. Volute dal governo tedesco della *Große Koalition* tra CDU e SPD, esse furono duramente contestate dagli studenti universitari attraverso una serie di proteste culminate nella manifestazione nazionale dell'11 maggio a Bonn, sede del governo federale. M. Tolomelli, *Il Sessantotto* cit., p. 17

frantumarono. Una delle conseguenze di questo processo di frammentazione e deterioramento – e quindi del riconoscimento di impotenza politica – fu la nascita dell'«ipotesi guerrigliera», che, per quanto minoritaria e marginale, riuscì ad imporsi all'attenzione dell'opinione pubblica tedesca soprattutto per le azioni della banda Baader-Meinhof¹⁸.

Nella Germania federale, il pensiero antiautoritario che si era sviluppato nel clima politico e culturale del Sessantotto trovò anche sbocchi di tutt'altro tipo: derivavano direttamente dall'esperienza extraparlamentare, infatti, il movimento per giardini d'infanzia alternativi, che cercava di applicare principi e metodi antiautoritari all'educazione dei bambini, il comitato contro la costruzione di centrali nucleari e i movimenti ambientalisti¹⁹.

In Gran Bretagna, dove, al pari degli altri paesi europei, la popolazione universitaria era in progressivo aumento, non esisteva un movimento studentesco organizzato e, in generale, le università non erano mai state particolarmente politicizzate. Piuttosto, nel corso degli anni Sessanta, profondi cambiamenti avevano investito l'universo giovanile dal punto di vista culturale, con la musica, nuovi costumi e una nuova morale. La «controcultura» influenzò dunque dall'esterno il contesto studentesco, contribuendo a creare le condizioni per lo svilupparsi delle contestazioni alla London School of Economics, un evento che, ha scritto Ralf Dahrendorf, sociologo anglo-tedesco e a suo tempo direttore della LSE, pure a distanza di alcuni decenni aveva ancora il potere di provocare «pain», tanto erano – e sono tutt'ora – insolite nell'ambiente della LSE le proteste studentesche²⁰. Qui, fra il 1967 e il 1968, le agitazioni nacquero per questioni specificatamente universitarie derivate dal rapido quanto consistente aumento degli iscritti alla metà degli anni Sessanta e ai timori che ciò implicasse un peggioramento degli standard qualitativi.

A queste cause si intrecciavano anche motivi politici più generali: come in Francia l'autoritarismo di De Gaulle e in Germania la formazione di un governo di grande coalizione avevano sollecitato l'aggregazione di movimenti extraparlamentari, anche in Gran Bretagna la nascita della «new left» era direttamente collegata alla diffusione di sentimenti di delusione nei confronti dei laburisti, che, tornati al governo nel 1964 dopo tredici anni, avevano suscitato grandi aspettative. Inoltre, accanto

¹⁸ Nel 1970 Andreas Baader, Ulrike Meinhof e Gudrun Ensslin fondarono la RAF (Rote Armee Fraktion), formazione armata protagonista della violenza politica in Germania negli anni Settanta che sopravvisse alla reclusione dei suoi leader nel 1972 attraverso una seconda generazione di militanti. Per un'interessante rassegna sugli studi pubblicati in Germania, Italia, Regno Unito e Stati Uniti dopo il 2000 sul terrorismo europeo degli anni Settanta e Ottanta, sulle diverse interpretazioni storiografiche che tendono a negare o, al contrario, ad evidenziare il nesso fra la lotta armata e il radicalismo dei movimenti studenteschi in Italia e Germania, sulla comparazione fra le Brigate Rosse e la RAF, si rimanda a S. Reichardt, *Nuove prospettive sul terrorismo europeo degli anni Settanta e Ottanta*, in «Ricerche di Storia Politica», 3/2010, pp. 343-366

¹⁹ Cfr. M. Teodori, *Storie delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, il Mulino, Bologna 1976, pp. 420-432, pp. 548-559

²⁰ Riferendosi alla «tempesta del 1968», Ralf Dahrendorf scriveva negli anni Novanta: «This is the story which needs to be told even if a quarter-century later it still evokes pain for some», R. Dahrendorf, *LSE: a History of the London School of Economics and Political Science 1895-1995*, Oxford University Press 1995, p. 398

a questioni prettamente nazionali, non vennero mai meno nelle proteste tematiche di ordine internazionale, dalla guerra in Vietnam alla campagna per il disarmo nucleare (CND, *Campaign for Nuclear Disarmament*). Con gli altri studenti europei, i britannici condividevano il linguaggio²¹, la condanna «morale» della società, la protesta contro le autorità in genere. Ad ogni modo, per quanto anche in Gran Bretagna queste mobilitazioni fossero parzialmente riuscite ad alterare gli equilibri esistenti, soprattutto perché le azioni organizzate dagli studenti della London School of Economics ispirarono quelle di molte altre università britanniche, investendo così l'intero sistema, il movimento inglese non raggiunse mai le proporzioni di quelli presenti in Francia, Germania, Italia o Stati Uniti²².

A differenza dei paesi europei, negli Stati Uniti il 1968, pur essendo segnato da avvenimenti rilevanti, non fu un anno cardine. A quella data, infatti, dopo quasi un decennio di grosse mobilitazioni sviluppatesi per lo più a partire dalle università, dove era forte e diffusa la contestazione della società americana e delle sue contraddizioni²³, il movimento era ormai ampiamente diviso. Esistevano un movimento bianco, mobilitato contro la politica governativa, gli intrecci tra poteri economici e militari e ricerca scientifica e, soprattutto, contro la guerra in Vietnam²⁴; uno delle donne²⁵; uno, raramente ricordato, operaio²⁶ (fra il 1966 e il 1975 gli scioperi ebbero un'impennata tale da superare in questo arco di tempo quelli svoltisi in tutto il resto del Novecento); infine, un movimento nero - in realtà, il primo a formarsi - nato come reazione alla discriminazione razziale particolarmente radicata negli stati del sud. Se il movimento per i diritti

²¹ Secondo quanto riportava Dahrendorf, durante le proteste gli studenti scandivano sempre: «What do we want? Everything! When do we want it? Now!», (ivi, p. 473), l'equivalente dello slogan italiano «Vogliamo tutto!».

²² Per una ricostruzione completa della storia della LSE dalla fine degli Cinquanta ai primi anni Settanta si rimanda al capitolo 7 *The school in full swing* in R. Dahrendorf, *LSE: a History of the London School of Economics* cit., pp. 398-485

²³ Già nel 1962 il congresso nazionale delle organizzazioni studentesche riunite nella SDS (*Students for a Democratic Society*) elaborò uno dei testi fondamentali nella storia del movimento, il *Port Huron Statement*, la cui introduzione, *Agenda for a Generation*, formulava in maniera organica una denuncia radicale della società statunitense e delle sue contraddizioni interne. Oltre a denunciare la discordanza tra i principi di libertà previsti dalla costituzione e la realtà della segregazione razziale, la contestazione era rivolta anche contro quelli che si riteneva fossero gli effetti alienanti prodotti dalla società del benessere, dove i consumi erano considerati i principali mezzi di omologazione sociale e l'«apatia collettiva» un fondamentale strumento di preservazione dello *status quo* da parte dei poteri dominanti. L'*Agenda for a Generation* si apriva con questa dichiarazione: «La nostra generazione, cresciuta in condizioni di media agiatezza ed educata all'università, si ritrova in un mondo diverso da quello in cui sperava». In virtù della loro rilevanza sociale e dell'accesso al sapere, le università, secondo la SDS, avrebbero dovuto essere il centro propulsivo della trasformazione della società americana, un obiettivo che si pensava di poter raggiungere grazie anche alla diffusione di una «nuova sinistra» sensibile alle ingiustizie sociali, M. Tolomelli, *Il Sessantotto* cit., pp. 32-33

²⁴ Ivi, pp. 80-84

²⁵ Secondo Raffaella Baritono, per il 1968 americano più che di femminismo è più corretto parlare di femminismi, per indicare la «pluralità di forme di attivismo e di mobilitazione delle donne che esprimevano istanze, desideri e soggettività diverse fra loro», R. Baritono, *Il Femminismo americano degli anni '60. Betty Friedan, Shulamith Firestone, Kate Millett, Robin Morgan, Frances Beal e Gloria Anzaldúa*, in «Storicamente», 4/2008, n. 15

²⁶ Sulla storia del movimento operaio statunitense si rimanda alla produzione storiografica dello storico americano Jefferson Cowie. In particolare sul periodo compreso fra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta, J. Cowie, *Stayin' Alive: The 1970s and the Last Days of the Working Class*, The New Press, New York-London 2010

civili dei primi anni Sessanta aveva organizzato una serie di iniziative pacifiche per protestare contro la segregazione razziale²⁷, dopo il '68, specialmente in seguito all'assassinio di Martin Luther King, la guida del movimento nero - e delle rivolte nei ghetti, progressivamente sempre più violente - sarebbe stata assunta dal «Black Panther Party», una formazione politica che rifiutava il principio dell'integrazione dei neri nella società americana ed incitava a lottare per la conquista di maggiore potere politico ed economico²⁸.

Lo stesso evento politicamente più significativo del Sessantotto statunitense, l'occupazione della Columbia University a New York, incarnava la sintesi simbolica di questa divisione, con i due gruppi che aggregavano gli studenti bianchi e neri mobilitati in proteste con differenti obiettivi e separati anche fisicamente. Oltre a ciò, ognuna di queste formazioni era stata investita da divisioni interne, in linea generale fra componenti moderate e radicali. Per quanto riguarda il movimento bianco, nel 1969 furono queste ultime, che, per prime nella sfera occidentale, fecero rapidi passi in direzione della lotta armata²⁹, a spaccare il congresso dell'SDS (*Students for a Democratic Society*, il movimento studentesco e pacifista organizzato) in più frazioni. Superata la fase della mobilitazione, anche a seguito di una dura repressione da parte delle forze dell'ordine, quasi tutte le università delle grandi città svilupparono dipartimenti di studi femminili, di studi neri e del movimento operaio, che ricevettero finanziamenti governativi per tutti gli anni Settanta, marcando una sostanziale differenza fra la storia del movimento studentesco statunitense e quelli europei³⁰.

Pur arrivando cronologicamente in ritardo rispetto ai movimenti che si erano sviluppati nel panorama internazionale, gli avvenimenti francesi divennero rapidamente e si consolidarono nel tempo e nella memoria collettiva come la rappresentazione per eccellenza del Sessantotto, e le sue barricate ne diventarono l'emblema³¹. Il carattere «mitologico» che assunse il Maggio francese, però, poggiava su eventi che ebbero un preciso peso storico e politico: l'esplosione del conflitto, la

²⁷ G.-R. Horn, *The Spirit of '68* cit.

²⁸ Per la storia del movimento dei diritti civili e della successiva radicalizzazione delle proteste cfr. ad es. A. Goudsouzian, *Down the Crossroads: Civil Rights, Black Power, and the Meredith March Against Fear*, Farrar Straus & Giroux Inc, New York 2014

²⁹ Per uno studio sulla «Weather Underground», la principale organizzazione «rivoluzionaria» di quegli anni, si rimanda a D. Berger, *Outlaws of America: the Weather Underground and the Politics of Solidarity*, AK press, Oakland 2006. Per una ricostruzione della storia dell'organizzazione e dell'influenza che esercitò su una parte delle formazioni statunitensi politicamente orientate a sinistra nei primi anni Settanta, si veda R. Jacobs, *The Way the Wind Blew. A History of the Weather Underground*, Verso, London-New York 1997 e J. Varon, *Bringing the War Home. The Weather Underground, the Red Army Faction and Revolutionary Violence in the Sixties and Seventies*, University of California Press, California 2004, un'approfondita analisi comparata delle due formazioni armate attive negli Stati Uniti e nella Germania federale. Di taglio comparativo è anche il saggio di E.Y. Alimi, L. Bosi, *Un'analisi storica comparata dei processi di radicalizzazione: il Weather Underground e la Provisional Irish Republican Army*, in «Ricerche di storia politica», 3/2008, pp. 273-292.

³⁰ Cfr. B. Cartosio, *Il '68 nella parabola dei movimenti negli Stati Uniti*, in P. P. Poggio (a cura di), *Il Sessantotto* cit., pp. 53-60. Sui movimenti statunitensi si rimanda anche all'ormai «classico» J. Freeman, *Social Movements of the Sixties and Seventies*, Longman 1983 e alla versione più aggiornata J. Freeman, V. Johnson, *Waves of Protest: Social Movements Since the Sixties*, Rowman & Littlefield, Maryland 1999

³¹ Cfr. D. Caute, *Sixty Eight: The Year of the Barricades*, Hamish Hamilton, London 1988

diffusione di scioperi spontanei che sembravano sfuggire al controllo delle organizzazioni sindacali, il blocco quasi totale del paese, la sensazione concreta dello sbriciolarsi del potere politico³².

Le agitazioni erano iniziate a gennaio nelle università di Caen, Bordeaux e Nanterre. Fin da queste prime mobilitazioni, indirizzate principalmente contro François Missoffe, ministro della Gioventù e dello Sport, lo studente di sociologia Daniel Cohn-Bendit emerse come uno dei principali leader, un ruolo che avrebbe continuato a ricoprire anche in seguito, diventando uno dei volti più noti del Maggio francese. Quando la contestazione raggiunse la Sorbona, il rettore Jean Roche decise di far intervenire la polizia per evacuare l'università. Fu allora che si verificarono i primi scontri di maggio tra le forze dell'ordine da una parte e gli studenti e i militanti dei gruppi «gauchisti» dall'altra. Conseguenze immediate furono la radicalizzazione e l'estensione del movimento: la protesta, esplosa contro il governo di Charles De Gaulle e la sua politica duramente repressiva, assunse rapidamente un carattere di massa, superando non solo le dimensioni dei gruppi studenteschi di sinistra per estendersi complessivamente all'insieme degli studenti, ma allargandosi anche al mondo del lavoro. Ai violenti scontri con la polizia nelle strade seguirono le occupazioni di alcune fabbriche, inizialmente in autonomia dal PCF e dal sindacato, mentre gli studenti inneggiavano all'unità d'azione con gli operai, con i quali si andarono effettivamente intensificando i contatti alla ricerca di una reciproca solidarietà. Nel giro di poche settimane gli scioperi, che nel frattempo si erano estesi a numerose categorie, arrivarono a coinvolgere quasi nove milioni di lavoratori, dando al movimento un carattere decisamente nazionale. Alle agitazioni posero fine le elezioni legislative di fine giugno, con la netta vittoria del partito di De Gaulle e il rapido ripristino dell'ordine sociale³³.

Nei confronti della mobilitazione di maggio, il partito comunista francese confermò l'atteggiamento che aveva sempre avuto verso i gruppi minoritari nati al di fuori della propria organizzazione: rifiutarsi di riconoscere politicamente formazioni che si ponevano alla sua sinistra, in perfetta linea, del resto, con la tradizione stalinista.

Pur manifestando segni di preoccupazione nei confronti di questi gruppi, composti per lo più da maoisti e trozkisti, che venivano criticati attraverso una sistematica campagna di stampa nel tentativo di isolarli, il PCF ostentò, soprattutto nelle fasi iniziali, una certa sicurezza rispetto alla capacità di direzione delle proteste, anche quando queste si allargarono all'intera società, e, in primo luogo, mantenne ferma la distinzione tra il movimento studentesco, del quale si appoggiavano apertamente le rivendicazioni, e l'azione dei gruppi «gauchisti», indicati come una

³² M. Grisigni, «La stessa rabbia, la stessa primavera», prefazione a A. Benci, *Immaginazione senza potere. Il lungo viaggio del Maggio francese in Italia*, Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi", Edizioni Punto Rosso, Milano 2011, pp. 9-13

³³ Cfr. ad es. M. Seidman, *The Imaginary Revolution* cit.

minoranza da combattere sul piano ideologico. Tuttavia, con la radicalizzazione degli scontri sul finire di maggio, il PCF cominciò a criticare anche lo stesso movimento studentesco, accusato di aver ceduto ai provocatori «pseudo-rivoluzionari», contrapponendolo alla compattezza e disciplina dei lavoratori. A quel punto, in sostanza, il partito comunista si presentò come un partito «d'ordine» che aveva denunciato fin dall'inizio i gruppi responsabili dei disordini che, a suo dire, facevano il gioco della repressione, offrendo alla polizia il pretesto d'intervenire.

Quando, a metà giugno, il governo proibì le manifestazioni e mise fuori legge undici organizzazioni studentesche di estrema sinistra, la mancata reazione del PCF scatenò un'ondata di proteste non soltanto da parte delle formazioni gauchiste, ma anche di cellule comuniste di università e federazioni, preoccupate dal fatto che il comportamento dei dirigenti nazionali stava contribuendo ad allontanare dal partito molti giovani, oltre a numerosi intellettuali comunisti. Ad ogni modo, il PCF non mostrò alcun tentennamento rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti del movimento di contestazione e anche nei mesi successivi parve soprattutto occupato a portare avanti una «grande battaglia ideologica» per scongiurare il pericolo di un'identificazione, nell'opinione pubblica, tra di esso e i gruppi gauchisti³⁴.

Negli sviluppi dell'area dell'estremismo politico immediatamente successivi al Maggio francese è possibile riscontrare caratteristiche e dinamiche almeno in parte assimilabili a quello che avvenne nel nostro paese, per quanto sia bene tenere presente una differenza sostanziale: in Francia i gruppi estremisti, specialmente i più violenti, furono messi, come si è appena visto, quasi subito fuori legge, cosa che non avvenne in Italia. Inoltre, dopo la vittoria di De Gaulle alle elezioni politiche di fine giugno, tanto le contestazioni studentesche quanto la conflittualità nelle fabbriche - e più in generale nella società - si esaurirono rapidamente, mentre in Italia sarebbero proseguite entrambe ancora per molti anni sia pure con un'intensità che non fu costante³⁵.

Se tuttavia si passa ad osservare i punti di contatto, analogamente a ciò che avvenne in Italia, anche in Francia, ad una prima mobilitazione spontanea seguì una fase tendente ad accentuare l'aspetto politicamente e ideologicamente opposto, quello dell'organizzazione. Nelle strade, nelle università e nelle fabbriche, il movimento del Sessantotto non aveva avuto una direzione politica esterna costituita da un «partito rivoluzionario» o da un'«avanguardia», mentre nei mesi successivi la

³⁴ Cfr. G. Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto*, Carocci, Roma 2013, pp. 103-132. Sull'atteggiamento del PCF nei confronti del movimento studentesco e delle aggregazioni politiche nate alla sua sinistra, e sulle «lezioni» che i comunisti francesi trassero dalla mobilitazione di maggio cfr. S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, Presses Universitaires de France, Paris 2000², p. 344-353

³⁵ Mentre le lotte operaie proseguirono praticamente senza soluzione di continuità almeno fino al 1973, nel caso degli studenti la storiografia italiana ha individuato nell'autunno 1968 l'inizio della parabola discendente del movimento. Tuttavia, come aveva sottolineato a suo tempo Paul Ginsborg, esso «non morì e ci furono agitazioni studentesche durante tutti gli anni '70, ma non ritrovarono mai più l'impatto nazionale e la forza iconoclastica dei primi mesi», P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., p. 412

componente teorica prese il sopravvento e, con il prevalere di questa, la costituzione di un partito rivoluzionario finì per divenire l'obiettivo principale dei militanti ancora attivi. Così, al movimento spontaneo di Maggio si sostituì il *gauchisme* fondato su quelli che da allora in poi sarebbero stati chiamati «*groupuscules*», solitamente aggettivati con un'indicazione di appartenenza ideologica o teorica per inquadrarne la collocazione, che fino a quel momento avevano rappresentato un'esperienza minoritaria.

In Francia, il passaggio dalla fase del «movimento» a quella dei «gruppuscoli» può essere indicato nella data simbolica del 12 giugno 1968, quando, come si è visto precedentemente, il governo sciolse per decreto le organizzazioni di estrema sinistra, applicando la legge del 10 gennaio 1936 sui «gruppi di combattimento e le milizie private», che prevedeva lo scioglimento di tutte le associazioni che «provocheranno delle manifestazioni armate nella strada», che presenteranno «con le loro forme e le loro organizzazioni militari» il carattere di gruppi di combattimento o di milizie private o che attenderanno «alla forma repubblicana del governo»³⁶.

Prima fra tutte fu sciolta l'organizzazione marxista-leninista «Union des Jeunesses Communistes (UJC m-l)» i cui militanti, nei giorni immediatamente precedenti l'intervento governativo, avevano partecipato agli scontri fra lavoratori e forze dell'ordine nei pressi dello stabilimento della Renault a Flins, in cui era rimasto ucciso il giovane operaio Gilles Tautin. Incoraggiati dalla mobilitazione operaia, che sembrava confermare le loro tesi circa il protagonismo dei proletari in un movimento rivoluzionario, le correnti marxiste di orientamento maoista, che fino ad allora erano rimaste ai margini delle proteste, avevano ritrovato proprio a fine maggio il modo di inserirsi attivamente.

All'indomani dello scioglimento della UJC (m-l), alcuni suoi ex militanti e dirigenti studenteschi fondarono la «Gauche Proletarienne», che, ispirandosi alle teorie di Mao Tse-tung, imputavano il fallimento del movimento di Maggio ad una concezione della rivoluzione proletaria troppo rigida che aveva finito per perdere di vista il contesto politico e culturale. Ciò che si proponeva di fare la Gauche Proletarienne, invece, era recuperare il movimento ma fondendolo con la pratica maoista, così da dar vita ad un «genuino» movimento proletario che combattesse, anche ricorrendo a mezzi violenti, le istituzioni dello stato e le organizzazioni politiche di massa. Tuttavia, sebbene i suoi dirigenti individuassero nell'uso della violenza una risorsa primaria della politica rivoluzionaria³⁷, essa fu, almeno nella fase iniziale, limitata ad una funzione simbolica ed esemplare nelle azioni messe in atto dal gruppo, quale il furto di alcune migliaia di biglietti della metropolitana parigina distribuiti gratuitamente ai pendolari. Ad un certo punto però, come ha spiegato lo storico Julian

³⁶ Cit. in M. Teodori, *Storie delle nuove sinistre in Europa* cit., pp. 461-462

³⁷ Sulla concezione teorica e l'utilizzo pratico della violenza politica nella Gauche Proletarienne si rimanda a I. Sommier, *La violence politique et son deuil: l'après 68 en France et en Italie*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 1998

Bourg, lo stato francese si sentì realmente minacciato dalla presenza degli estremisti di sinistra ed intensificò le misure repressive: la violenza espressa dai gruppi da una parte e dalla polizia dall'altra finirono per alimentarsi a vicenda sfociando in aspri scontri. La strategia repressiva dello stato francese, fra il 1969 e il 1972, portò molti militanti in carcere, finché l'organizzazione, che contava circa cinquecento attivisti nei primi anni Settanta, si sciolse definitivamente nel 1974³⁸, dopo essere stata già duramente colpita dalla legge *anticasseurs* dell'aprile 1970 che l'aveva messa fuori legge³⁹. Un epilogo analogo conobbe la Ligue Communiste, un piccolo partito di orientamento trozkista che aveva cercato di radicarsi nella società francese attraverso pratiche politiche anche di tipo tradizionale (ad esempio partecipando alle elezioni), che si dissolse nel 1973⁴⁰.

In ambito internazionale, il Sessantotto è divenuto oggetto di studio e di ricerca storica soltanto a partire dagli anni Novanta con il passaggio dalla «*memory to history*»⁴¹. Fra le tante interpretazioni storiografiche che sono state proposte recentemente⁴², molte tendono a negare l'immagine del Sessantotto come movimento studentesco ed esclusivamente giovanile, sottolineando, al contrario, il ruolo avuto da altri attori sociali nei singoli contesti nazionali. Sia negli Stati Uniti che in Francia, Germania e Italia, infatti, gli studenti trovarono un legame con intellettuali dissidenti, rappresentanti delle associazioni sindacali, pacifisti, insomma soggetti più anziani e già attivi da tempo nelle mobilitazioni per il cambiamento sociale. In sostanza, sarebbe stata la confluenza di generazioni e raggruppamenti diversi a dar vita al grande movimento di contestazione del Sessantotto⁴³.

Se poi si passa ad analizzare il solo movimento studentesco, il dibattito storiografico sulla sua composizione sociale è tutt'ora aperto. Recenti ricerche hanno rimesso in discussione l'opinione diffusa in passato secondo la quale gli attivisti sarebbero provenuti principalmente da ceti benestanti. La studiosa americana Robbie Lieberman, ad esempio, ha dimostrato che, negli Stati Uniti, la generazione più giovane dei movimenti di contestazione, cioè quella dei nati intorno al 1950, era composta anche da studenti provenienti dalla *working-class* che frequentavano le

³⁸ J. Bourg, *From Revolution to Ethics: May 1968 and Contemporary French Thought*, McGill-Queen's University Press – Montreal & Kingston 2007, pp. 51-60

³⁹ M. S. Christofferson, *French Intellectuals Against the Left: the Antitotalitarian Movement of the 1970s*, Berghahn Books, New York-Oxford 2004, p. 60 e sgg.

⁴⁰ Sulla Ligue Communiste si segnala la ricerca basata su documenti interni dell'organizzazione e relazioni dei servizi segreti francesi di J.-P. Salles, *La Ligue communiste révolutionnaire, 1968-1981: instrument du grand soir ou lieu d'apprentissage?*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2005

⁴¹ D. Farber (a cura di), *The Sixties: From Memory to History*, UNC Press, Chapel Hill 1994

⁴² Per una rassegna completa sugli studi condotti negli ultimi anni cfr. P. Bernhard, A. Rohstock, *Writing about the "Revolution"*. Nuovi studi internazionali sul movimento del '68, in «Ricerche di storia politica», 2/2008, pp. 177-192

⁴³ A sostegno di questa interpretazione storiografica cfr. J. F. Sirinelli, *Les baby-boomers. Une génération 1945-1969*, Fayard, Paris 2003; M. Small, *Antiwarriors: The Vietnam War and the Battle for America's Hearts and Minds*, Scholarly Resources, Wilmington 2002; C. De Benedetti, *An American Ordeal. The Antiwar Movement of the Vietnam Era*, SUP, Syracuse 1990. Ciroscritto al contesto italiano, ma analogamente teso ad individuare nel retroterra politico, sociale e culturale le cause dell'esplosione del Sessantotto C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso (a cura di), *Il lungo decennio* cit.

università statali e aspiravano ad un miglioramento del proprio *status* sociale⁴⁴. A risultati analoghi sono giunte anche ricerche relative ai movimenti di protesta europei analizzati su base nazionale⁴⁵. Per quanto riguarda, invece, l'eredità del Sessantotto, il suo impatto sui processi di modernizzazione e di «ampliamento» della democrazia all'interno delle società occidentali, la tesi che i movimenti della fine degli anni Sessanta abbiano dato un contributo significativo alla spinta riformatrice, specialmente nell'ambito dei diritti civili, è sostenuta da un fronte molto ampio che si estende ben oltre i protagonisti di quelle mobilitazioni. Nelle società industriali avanzate, infatti, il consenso attorno al nesso tra Sessantotto e sviluppo della democrazia è, in linea di massima, diffuso tra gli studiosi.

In Germania, ad esempio, storiografia e scienze sociali concordano con gli studi condotti da Jürgen Habermas nei primi anni Novanta, secondo i quali l'impatto del movimento del Sessantotto non ebbe ripercussioni immediate, ma, piuttosto, i suoi effetti politici e culturali furono avvertiti nel lungo periodo, contribuendo all'apertura in senso liberale della società tedesca⁴⁶.

A partire da una valutazione critica dei sistemi politici dominanti nelle società occidentali del secondo dopoguerra – in cui prevaleva un modello incentrato su un concetto «passivo» di cittadinanza, che veniva esercitata quasi esclusivamente nel momento elettorale – questa tesi ha avuto un certo successo anche in Francia, Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti, tanto in ambito storiografico quanto sociologico e politologico. In particolare, ciò che viene generalmente sottolineato è l'effetto dirompente della carica contestativa che emerse a cavallo fra gli anni Sessanta e i Settanta: in società in cui fino a quel momento le proteste erano state canalizzate e mediate dalle tradizionali strutture organizzative, ovvero, fondamentalmente, da partiti e sindacati, la rivendicazione del diritto di parola, il desiderio di partecipazione diretta – e collettiva – alla vita politica e culturale sono stati interpretati come una vera e propria cesura.

D'altra parte, nel dibattito pubblico, il Sessantotto continua ancora oggi ad essere impiegato come icona simbolica di un universo di valori in cui riconoscersi o da cui prendere le distanze, come è accaduto ad esempio in Francia in occasione della campagna elettorale del 2007, quando la destra francese accusò il Sessantotto e l'«ideologia del Maggio» di aver provocato la crisi morale in cui versava il paese. Che in Francia sia stata prodotta una serie di pubblicazioni con questo

⁴⁴ R. Lieberman, *Prairie Power: Voices of 1960s Midwestern Student Protest*, UMP, Columbia 2004. La conferma che la protesta studentesca negli Stati Uniti non era presente solamente nelle università più prestigiose come la Columbia University o Berkeley, ma trovò ampia diffusione anche nelle più economiche università statali e di provincia, viene dagli studi di M. A. Wynkoop, *Dissent in the Heartland: The Sixties at Indiana University*, IU Press, Bloomington 2002.

⁴⁵ Si veda ad es. N. Ó Dochartaigh, *Northern Ireland*, e N. Peter, *Switzerland*, in M. Klimke, J. Scharloth (a cura di), *1968 in Europe: A History of Protest and Activism, 1956-1977*, Palgrave MacMillan, New York-London 2008, p. 137 e sgg., p. 229 e sgg. Per l'Italia si rimanda a G. Crainz, *Il paese mancato* cit., per la Francia P.M. Ganozzi, *Le Mouvement étudiant en mai 68 à Montpellier à travers les militants de l'époque*, Montpellier 199.

⁴⁶ Cfr. J. Habermas, *La rivoluzione in corso*, a cura di M. Protti, Feltrinelli, Milano 1990 [trad. it. di *Die nachholende Revolution. Kleine Politische Schriften VII*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1990].

orientamento è dovuto proprio al fatto che nel paese il fenomeno è stato vissuto allora, e percepito anche in seguito, come un evento particolarmente perturbativo dell'ordine esistente; ma anche altrove, nello specifico in Italia e Germania, non mancano ipotesi interpretative che non solo negano le ricadute positive del Sessantotto rispetto a modernizzazione e spinte riformatrici, ma tendono a porre quella mobilitazione in continuità con la lotta armata. Negli Stati Uniti, invece, i mutamenti di carattere culturale indotti dal movimento sono stati largamente riconosciuti, sebbene qui, più che il Sessantotto, il simbolo delle proteste sociali e dei cambiamenti culturali sia rappresentato dall'intero decennio, i *Sixties*⁴⁷.

Merita infine una riflessione l'interpretazione ampiamente diffusa nella storiografia italiana secondo cui sarebbe legittimo parlare di un «caso italiano». La differenza principale con gli altri paesi occidentali, e specificatamente europei, consiste nel fatto che solo in Italia, una volta esaurita la spinta della protesta studentesca, si formarono dei gruppi politici, più o meno strutturati a seconda dei casi, che per impostazione teorica, pratica politica, dimensione e durata, rappresentarono un fenomeno totalmente distinto dagli altri contesti nazionali. La particolarità del «caso italiano», dunque, consisterebbe non tanto negli avvenimenti del 1968, poiché da questo punto di vista il movimento studentesco sembra pienamente inserito nel panorama internazionale, quanto piuttosto nelle dinamiche immediatamente successive a quella mobilitazione: in Germania tanto il movimento studentesco quanto le piccole formazioni marxiste-leniniste rimasero isolati dal resto della società e andarono incontro ad un rapido declino; in Francia la mobilitazione studentesca rimase fondamentalmente circoscritta al «Maggio» e il fenomeno dell'estremismo fu soffocato sul nascere dalle iniziative governative⁴⁸.

In conclusione, a differenza degli altri paesi occidentali, in Italia l'incontro tra gli studenti e il proletariato di fabbrica non rimase solo un'«idea astratta»⁴⁹. Pur trattandosi di un fenomeno che ebbe dimensioni di una certa rilevanza soltanto in alcuni contesti specifici – fondamentalmente le maggiori città italiane e i poli industriali – esso si realizzò concretamente dando seguito al mitico «collegamento» con la classe operaia, come si vedrà meglio più avanti.

⁴⁷ Per un'analisi più approfondita si rimanda a M. Tolomelli, *Il Sessantotto* cit., pp. 106-126

⁴⁸ A questo riguardo, Luigi Bobbio aveva scritto: «Questa continuità del movimento, oltre il momento dell'esplosione, fa nascere il “caso italiano”: mentre negli altri paesi europei il sessantotto subisce una drastica caduta, in Italia esso prosegue in un' “onda lunga” che percorre in modo capillare e diffuso fabbriche, scuole, quartieri e istituzioni, generando processi di organizzazione e di politicizzazione di massa e provocando squilibri crescenti nel sistema di potere in termini di instabilità politica e di disordine produttivo», L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 116.

⁴⁹ P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America* cit., p. 249

II.2 *Il Sessantotto in Italia*

Pur presentando forti specificità, il movimento di contestazione studentesca in Italia era dunque inserito in un più ampio rivolgimento politico, sociale e culturale che si era manifestato a livello internazionale nella seconda metà degli anni Sessanta.

Nelle agitazioni che interessarono tutte le principali università italiane durante i primi mesi del 1967, ai temi generali che in quella stagione impegnavano i giovani – ma non solo, come si è visto – di tutta Europa a partire dalle mobilitazioni per il Vietnam, a cui si aggiungevano adesso quelle di reazione al colpo di stato dei colonnelli in Grecia⁵⁰, si intrecciavano ragioni specifiche legate alla particolare situazione di disagio causata dall'inadeguatezza di strutture che non erano in grado di reggere le nuove esigenze determinate dalle profonde trasformazioni sociali in corso e dall'eccezionale aumento della popolazione studentesca in tutti i gradi di istruzione.

Benessere e consumi, infatti, avevano inciso sulle mentalità e i comportamenti degli italiani, aumentandone la consapevolezza dei propri diritti, mentre crescita della scolarizzazione e processo di urbanizzazione avevano contribuito a far maturare un senso più compiuto di cittadinanza. A testimonianza dello straordinario incremento della scolarizzazione, basti pensare che dai 500 mila iscritti alle scuole media e di avviamento professionale del 1947 si passò al milione e 600 mila del 1962, e che gli iscritti agli istituti superiori raddoppiarono, da 600 mila nel 1955 a un milione e 200 mila nel 1965⁵¹. Oltre che sugli istituti superiori, la riforma della scuola media unica del 1962 scaricò forti pressioni sull'università. A far registrare un notevole aumento degli iscritti – il numero crebbe in maniera esponenziale: tra il 1962 e il 1968 salirono da 300 mila a 450 mila, un dato di cui si coglie pienamente il significato se si pensa che nel 1950 le matricole erano meno di 20 mila⁵² – in questo caso, però, pesarono soprattutto una nuova legge del 1961, che consentiva l'accesso alle facoltà scientifiche agli studenti provenienti dagli istituti tecnici, e l'abolizione degli esami di ingresso e del numero chiuso nel 1965⁵³.

Nel corso degli anni Sessanta, infatti, fece il proprio ingresso nelle università un numero crescente di figli della piccola borghesia storicamente esclusa dai gradi più elevati dell'istruzione, che adesso voleva sfruttare la possibilità offerta dalla crescita economica di realizzare il desiderio di

⁵⁰ A poco più di un mese dalle elezioni politiche, con il golpe del 21 aprile 1967 i colonnelli greci guidati da Gheorghios Papadopoulos instaurarono una dittatura militare che sarebbe rimasta al potere per sette anni. Sulla dittatura greca e sulle reazioni in Italia, dove poche settimane più tardi sarebbero stati rivelati i progetti golpisti del generale De Lorenzo, si rimanda a C. Venturoli, *Il colpo di stato in Grecia e la Giunta dei Colonnelli. Nodi e interpretazioni storiografiche*, in «Storicamente», 8/2012, art. 3, DOI 10.1473/stor127

⁵¹ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., p. 376

⁵² Ivi, p. 396

⁵³ R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998, pp. 71-72 [trad. it. di *States of Emergency. Cultures of Revolt in Italy from 1968 to 1978*, Verso, London 1994]

promozione sociale attraverso il conseguimento di un titolo di studio⁵⁴. Del resto, era lo stesso sviluppo economico ad imporre la scolarizzazione di massa, poiché crescita industriale e dilatazione del terziario richiedevano competenze e specializzazioni, cioè personale tecnico qualificato e professionisti⁵⁵. Ad ogni modo, la decisione di liberalizzare l'accesso ad un sistema universitario così profondamente inadeguato, equivalse, come ha scritto Paul Ginsborg, ad immettere in esso una «bomba ad orologeria»⁵⁶.

Oltretutto, immediata conseguenza dell'espansione della popolazione studentesca – un fenomeno che, alla metà degli anni Sessanta, avrebbe riguardato non solo l'Italia, ma, come si è visto, i paesi occidentali in generale – fu la svalutazione del titolo accademico⁵⁷, che venne progressivamente a perdere il significato di strumento di selezione sociale. In altre parole, in mancanza del sostegno di altre forme di capitale (culturale, sociale ed economico), il solo titolo accademico non garantiva più l'accesso a posizioni di prestigio, facendo così allargare la forbice fra le aspettative di ascesa sociale riposte nel titolo accademico e le possibilità di realizzazione concreta, e producendo, come diretta conseguenza, un crescente sentimento di frustrazione. La «massificazione» dell'università e il conseguente declassamento dei titoli accademici fu un'esperienza comune all'intera generazione che frequentò l'università negli anni Sessanta, un aspetto enfatizzato da molti studiosi del Sessantotto per suffragarne un'interpretazione in termini di conflitto generazionale⁵⁸.

La storiografia italiana ha individuato nell'utopia rivoluzionaria egualitaria, antisistemica, antiautoritaria, libertaria e anticonsumista il tratto fondamentale dell'intensa ondata della protesta studentesca⁵⁹. Come è stato sottolineato diffusamente, infatti, l'universo valoriale del Sessantotto si poggiò su egualitarismo, collettivismo, anticapitalismo e antimperialismo. Quest'ultimo aspetto aveva rappresentato già prima dell'esplosione della contestazione studentesca un terreno di divisione all'interno della sinistra italiana, con l'impostazione unitaria e pacifista del PCI rispetto alla mobilitazione per la libertà del Vietnam⁶⁰, assunto a simbolo della lotta antimperialista,

⁵⁴ M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto* cit., p. 205

⁵⁵ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., p. 395

⁵⁶ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., p. 405

⁵⁷ A. Ventrone, *“Vogliamo tutto”. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 124

⁵⁸ M. Tolomelli, *Il Sessantotto* cit., pp. 25-27, p. 31

⁵⁹ Cfr. ad es. A. De Bernardi, *Il movimento giovanile degli anni Sessanta e il sistema politico*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità* (a cura di F. Lussana, G. Marramao), Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 177

⁶⁰ A questo proposito, la posizione del PCI era stata chiarita, fra gli altri, da Enrico Berlinguer nella relazione al Comitato Centrale del 23 febbraio 1967 *La lotta per la pace e la libertà nel Vietnam e l'impegno del PCI per l'unità del movimento comunista internazionale*, «l'Unità», 24 febbraio 1967. Cfr. anche id., *Al fianco del Vietnam*, «Rinascita», 12 aprile 1968. Negli articoli usciti su «l'Unità» in quella stagione, inoltre, si tendeva sempre a sottolineare l'aspetto unitario della mobilitazione. Sulla tradizionale impostazione pacifista del PCI nella mobilitazione contro la politica estera statunitense si rimanda A. Guiso, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006

duramente criticata dalle organizzazioni giovanili e dell'area marxista-leninista⁶¹. In una serie di manifestazioni organizzate nella primavera del 1967 furono infatti contestati esponenti della sinistra tradizionale, come accadde a Roma ad Aldo Natoli e Lelio Basso⁶². L'episodio più noto di questo periodo – in quel caso, però, ad essere contestati furono il democristiano Giorgio La Pira e il socialista Tristano Codignola – ebbe come protagonista lo scrittore Franco Fortini, che in occasione di una manifestazione antimperialista a Firenze criticò apertamente l'impostazione unitaria dei comunisti affermando che «storia ed esperienza mi hanno insegnato che si deve oggi tendere non ad unire ma a dividere»⁶³. A Fortini replicò con una certa durezza Claudio Petruccioli su «Rinascita»⁶⁴. Come nel resto del mondo occidentale, anche in Italia uno degli aspetti più caratterizzanti del movimento di protesta fu l'antiautoritarismo, espresso nei confronti sia del mondo accademico che delle strutture sociali e delle istituzioni. La mobilitazione all'interno delle università si sviluppò a partire dalla contestazione radicale dei rapporti gerarchici e autoritari su cui si reggeva il tradizionale modello universitario, fortemente criticato tanto per le strutture accademiche che per i contenuti e i metodi d'insegnamento, e a tale modello veniva contrapposta la rivendicazione di una nuova università fondata sull'allargamento degli spazi di democrazia interna. A questa protesta si affiancavano il netto rifiuto della concezione tradizionale della famiglia⁶⁵, la dura critica tanto verso le forze di governo considerate «nemiche» quanto verso i partiti della sinistra, un'esibita ostilità nei confronti di polizia e magistratura, prese a simbolo della repressione dello stato⁶⁶. La contestazione, ha ricordato Oreste Scalzone, che fu uno dei leader del movimento studentesco romano, «investiva tutte le istituzioni del sapere sociale organizzato, tutte le forme della comunicazione, tutte le gerarchie, non solo dello stato, ma anche della società civile. C'era una rivolta totale»⁶⁷. Nell'ambito dell'antiautoritarismo, del rifiuto della delega, della riscoperta della dimensione collettiva e della partecipazione attiva, della ricerca di un ampliamento degli spazi di democrazia, un ruolo fondamentale fu attribuito allo strumento che più di ogni altro avrebbe caratterizzato il movimento studentesco italiano: l'assemblea, che avrebbe dovuto rappresentare il «luogo» della

⁶¹ F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto: sinistra e sinistrismo dal 1956 alla fine degli anni ottanta*, vol. I, *Critica al revisionismo e nuova sinistra (1956-1976)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, p. 224

⁶² Ivi, p. 196

⁶³ L'intervento di Franco Fortini alla manifestazione per la libertà del Vietnam del 23 aprile 1967 a Firenze è pubblicato su «Che fare», n. 8/9, 1971

⁶⁴ «Quando Franco Fortini, nel corso di una manifestazione studentesca, in mezzo a tante altre deliranti affermazioni, giunge a dire che sul Vietnam non ci si unisce ma ci si divide, o gruppi di provocatori fischiano Codignola e La Pira che aderiscono senza equivoci e reticenze alla lotta per la pace e la libertà del Vietnam, allora esiste un ostacolo, un pericolo che dobbiamo abbattere e spazzare via», C. Petruccioli, *Sul Vietnam ci si unisce*, «Rinascita», 28 aprile 1967

⁶⁵ L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988, p. 37 e sgg.

⁶⁶ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 236-239; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., pp. 412 e sgg.

⁶⁷ O. Scalzone, *Biennio rosso. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria* (a cura di U. M. Tassinari), Sugarco, Milano 1988, p. 34

«presa di parola» diffusa⁶⁸. L'assemblea, infatti, ha commentato Marco Revelli, costituì la struttura portante del modello di didattica elaborato nel corso delle occupazioni e incarnato dai «controcorsi», un'esperienza che i protagonisti di quella mobilitazione valutano ancora oggi come centrale per la sua carica alternativa sia di metodo che di contenuti rispetto all'insegnamento accademico tradizionale⁶⁹.

Per quanto riguarda le tematiche al centro della contestazione studentesca, alle più tradizionali battaglie contro i progetti governativi di riforma del sistema universitario ai quali si contrapponevano richieste volte ad una radicale riorganizzazione dell'università, si affiancavano problematiche nuove quali la condizione dello studente, il suo rapporto con il mondo della produzione e più in generale con gli assetti della società, come misero bene in luce una serie di documenti elaborati dagli studenti universitari a partire dalle occupazioni dell'inizio del 1967, quando l'intreccio tra scolarizzazione di massa e inadeguatezza delle strutture fece salire la tensione. Fra questi documenti, uno di quelli che esercitò una maggiore influenza sui movimenti studenteschi, in modo particolare sulle sue componenti operaiste che ponevano la classe operaia al centro di ogni processo rivoluzionario e pertanto sostenevano la necessità di creare «collegamenti organici» tra studenti e movimento operaio⁷⁰, fu la dichiarazione programmatica nota come le *Tesi della Sapienza*⁷¹, scritta nel febbraio 1967 dagli studenti militanti del nascente «Il Potere Operaio» di Pisa, che proprio in quei giorni avrebbe pubblicato il primo numero dell'omonimo giornale. Un altro testo che sarebbe diventato una sorta di manifesto del movimento fu il saggio *Contro l'Università* scritto nella primavera del 1968 da Guido Viale, leader degli studenti torinesi, nel quale si arrivava a contestare il concetto stesso di cultura universitaria⁷².

⁶⁸ G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 220, p. 238

⁶⁹ M. Revelli, *Il '68 a Torino. Gli esordi: la comunità studentesca di Palazzo Campana*, in A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 212-240

⁷⁰ M. Tolomelli, *Luce sul Sessantotto. Introduzione*, in «Storicamente», 5/2009, no. 10. DOI: 10.1473/stor25

⁷¹ *Tesi della Sapienza in Università: l'ipotesi rivoluzionaria. Documenti delle lotte studentesche Trento, Torino, Napoli, Pisa, Milano, Roma*, Marsilio, Padova 1968, pp. 165-185. Oltre a questo volume, che riunisce alcuni dei documenti più noti prodotti dai movimenti studenteschi, si segnala anche Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, Laterza, Bari 1968, una raccolta di documenti elaborati nei comitati di studio e nelle assemblee degli atenei di Trento, Torino, Milano, Venezia, Firenze e Roma.

⁷² «L'agitazione è iniziata sottoponendo a critica il concetto di cultura come patrimonio posseduto e elargito dalle istituzioni universitarie. [...] Il fatto che le nozioni ammannite dall'università fossero sclerotiche, avulse dai problemi politici e culturali del «mondo esterno», succubi della tradizione accademica e poco interessanti è stato il comune denominatore che ha spinto gli studenti a impostare un tipo di agitazione in cui la cultura venisse affrontata ed elaborata in modo più egualitario, cercando di spezzare l'isolamento della cultura accademica dai problemi politici che travagliano il resto dell'umanità», G. Viale, *Contro l'Università*, in «Quaderni Piacentini», n. 33, 1968, ripubblicato in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria* cit., p. 109. Fra gli altri documenti che conobbero una rapida diffusione sul piano nazionale si ricorda anche il *Manifesto per una università negativa*, redatto dagli studenti della facoltà di Sociologia di Trento e pubblicato su «Lavoro politico», n. 2, 1967.

Le agitazioni basate su scioperi e occupazioni che si diffusero a partire dal 1967 negli atenei italiani non rappresentavano una novità di per sé⁷³, ma segnavano piuttosto il passaggio dal vecchio movimento studentesco al nuovo, determinato anche dalla crisi irreversibile in cui versavano gli organismi rappresentativi degli studenti universitari legati ai partiti politici, che avevano perso la capacità di direzione e coordinamento delle iniziative studentesche⁷⁴. Fu proprio nel momento di esordio del nuovo movimento, infatti, che si formò la leadership che avrebbe guidato la contestazione del Sessantotto⁷⁵. Acquisita una visibilità politica nazionale, questa leadership sarebbe stata protagonista, insieme ad altri dirigenti, a loro volta prevalentemente di origine studentesca, anche della successiva fase della «politicizzazione» della protesta quando si formarono i gruppi della sinistra extraparlamentare⁷⁶.

Come nel resto del mondo occidentale, anche in Italia nell'anno accademico 1967-68 la protesta del movimento studentesco assunse dimensioni di massa e mentre in Parlamento si svolgeva il dibattito sul progetto di riforma universitaria⁷⁷, le agitazioni si propagavano da una città all'altra⁷⁸.

Tra la fine del 1967 e l'inizio del 1968, infatti, la radicalizzazione della mobilitazione non riguardò soltanto le facoltà di dimensioni maggiori come Palazzo Campana a Torino⁷⁹ o le università di Pisa, Milano, Genova, Bologna e Napoli, ma raggiunse anche piccole sedi decentrate come Lecce, Siena,

⁷³ Fin dal 1963 si erano messe in moto proteste nelle facoltà di Architettura di Torino, Milano e Venezia. A Pisa le prime occupazioni si verificarono nel 1964; anche Firenze e Napoli entrarono in agitazione l'anno successivo (sugli scioperi e sulle occupazioni che si svolsero a Napoli fra il 1965 e il 1967, si rimanda a F. Barbagallo, *Lotte universitarie e potere accademico a Napoli nella seconda metà degli anni sessanta*, in A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68* cit., pp. 307-311) e a Trento, alla nuova facoltà di Sociologia, ci furono una serie di occupazioni nel corso del 1966 (cfr. D. Leoni, *Testimonianza semiseria sul '68 a Trento*, ivi, pp. 177-179). In linea generale le richieste avanzate dagli studenti avevano riguardato questioni didattiche. Tuttavia, in questa fase era già stata avviata la riflessione sulla trasformazione del ruolo e della funzione dell'intellettuale, del quale si riteneva venisse ridotta l'autonomia a favore di una connotazione progressivamente sempre più «tecnica» e «burocratica» che subordinava il «sapere» alle leggi del mercato. Sulle mobilitazioni studentesche precedenti il '68 cfr. G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 197 e sgg.

⁷⁴ Sulla parabola degli organismi universitari ufficiali di rappresentanza studentesca cfr. D. Breschi, *Sognando la rivoluzione* cit., pp. 169-183

⁷⁵ M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto* cit., p. 195

⁷⁶ Alcuni esempi sono Marco Boato, Renato Curcio e Mauro Rostagno a Trento, Luigi Bobbio e Guido Viale a Torino, Mario Capanna a Milano, Oreste Scalzone a Roma, Adriano Sofri a Pisa.

⁷⁷ Il disegno di legge sulla riforma del sistema universitario (n. 2314) era stato presentato fin dal 1964 dal ministro democristiano Luigi Gui. Apertosi nell'autunno 1967, il dibattito in Parlamento si concluse con il ritiro della riforma. Più tardi, il governo, con un decreto legge del luglio 1969, avrebbe deciso di liberalizzare gli accessi all'università consentendo agli studenti di accedere a qualunque facoltà, ma non prese nessun provvedimento, neppure negli anni successivi, per adeguare strutture e organizzazione al massiccio aumento del numero di iscritti. Cfr. ad es. N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata* cit., pp. 86-87

⁷⁸ Sulla «generalizzazione» del ciclo di lotte studentesche e di occupazioni fra il 1967 e il 1968 si rimanda a A. Mangano, *La geografia del movimento del '68 in Italia*, in P. P. Poggio (a cura di), *Il Sessantotto* cit., p. 237 e sgg., e al volume scritto a ridosso della contestazione C. Oliva, A. Rendi, *Il movimento studentesco e le sue lotte*, Feltrinelli, Milano 1969

⁷⁹ Ecco come Marco Revelli ha descritto quella fase nel movimento torinese, una delle realtà, insieme alla facoltà di Sociologia di Trento, fin da subito più attive: «Era incominciato il periodo della “guerriglia culturale”: gli studenti invadono le aule dove i professori tengono lezione, li provocano al contraddittorio, si misurano sul terreno della didattica e delle divisioni del mondo e vincono. E' il periodo della trasgressione, del gesto, del teatro. L'agitazione diventa una grande rappresentazione in cui ognuno gioca un ruolo libero, conflittuale, creativo», M. Revelli, *Il movimento studentesco torinese*, in P. P. Poggio (a cura di), *Il Sessantotto* cit., p. 262

Parma, in una spirale di motivi specifici e di solidarietà con le altre sedi contro le misure repressive messe in atto dalle autorità accademiche e dal governo. Cominciata come reazione agli interventi della polizia, essa proseguì con un'altalena di occupazioni, sgomberi, manifestazioni e nuove occupazioni che sarebbe proseguita per tutto l'anno accademico⁸⁰.

Nel febbraio 1968 la contestazione arrivò anche alla Sapienza di Roma, la concentrazione universitaria più grande del paese. Dopo alcune settimane di azioni dirette, in alcuni casi sfociate in tafferugli fra studenti di sinistra e neofascisti, e parallelamente di trattative con le autorità accademiche, incalzate anche dai partiti che, come il PCI, difendevano la «legittimità politica» della protesta studentesca e criticavano la durezza degli interventi delle forze dell'ordine per sgomberare le facoltà occupate, gli scontri con la polizia del primo marzo a Valle Giulia, sede della facoltà di Architettura, acquisirono il significato di una vera e propria «battaglia». Nel tentativo di occupare la sede universitaria, il fronte unito degli studenti (di sinistra, ma anche di destra) per la prima volta reagì all'uso massiccio di lacrimogeni e manganelli da parte della polizia con pietre, spranghe e l'incendio di una camionetta della Celere. Quell'evento, che provocò un centinaio di feriti, sarebbe stato presto caricato di un particolare valore simbolico e destinato a rappresentare la primogenitura del movimento studentesco italiano rispetto al Maggio francese⁸¹. Nell'acceso dibattito pubblico che seguì l'episodio, si distinse, come è noto, la voce di Pier Paolo Pasolini, che, in una poesia pubblicata su «L'Espresso», espresse la propria solidarietà ai poliziotti piuttosto che agli studenti dalle «facce di figli di papà»⁸².

La «battaglia di Valle Giulia» non solo innescò simili episodi in altre sedi universitarie⁸³, ma fu all'origine anche delle agitazioni che iniziarono a prender piede negli istituti superiori di tutta Italia, dove, anche in questo caso, le tensioni erano il risultato di squilibri e disfunzioni emersi con la scolarizzazione di massa seguita alla legge del 1962 che elevava l'obbligo scolastico fino all'età di quattordici anni e istituiva la scuola media unificata⁸⁴. Da allora in poi, inoltre, al duro intervento della polizia si accompagnarono numerose iniziative dei rettori, che fecero largo uso di provvedimenti disciplinari, e della magistratura.

⁸⁰ Id., *Movimenti sociali e spazio politico*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana: II. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri. 2. Istituzioni, movimenti, culture*, cit., pp. 399-402

⁸¹ Cfr. G. C. Marino, *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano 2004, pp. 274-280.

⁸² P. P. Pasolini, *Il Pci ai giovani*, in «L'Espresso», 16 giugno 1968

⁸³ Fra gli altri, si ricordi ad esempio il primo grande scontro tra studenti e polizia a Milano il 25 marzo, dopo che Cattolica, Statale e Politecnico erano stati temporaneamente chiusi una volta sgomberati. Sulla ricostruzione di questo episodio cfr. M. Brambilla, *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Rizzoli, Milano 1994, p. 25 e sgg., un libro estremamente critico nei confronti dei protagonisti del movimento studentesco.

⁸⁴ Dopo Valle Giulia gli studenti medi entrarono in agitazione in tutto il paese. Per una ricostruzione delle mobilitazioni che investirono l'intero sistema scolastico che tiene conto del coinvolgimento non solo degli studenti, ma anche degli insegnanti, si rimanda a S. Mobiglia, *La scuola: l'onda lunga della contestazione*, in P. P. Poggio (a cura di), *Il Sessantotto: l'evento e la storia* cit., pp. 211-229

A Torino, ad esempio, furono emessi tredici mandati di cattura contro l'intera dirigenza del movimento, ai quali seguirono circa cinquecento denunce contro altrettanti studenti identificati dalla polizia nel corso delle varie occupazioni di Palazzo Campana. Fu dopo i mandati di cattura del 1 marzo, ha spiegato Giovanni De Luna, che si radicalizzò la protesta e cominciò ad essere attribuito un nuovo significato alla violenza: con l'inasprimento delle azioni repressive da parte delle istituzioni, adesso il movimento percepiva la violenza come il terreno obbligato dello scontro, un terreno su cui gli studenti si sentivano trascinati dallo stato. La prospettiva di ricorrere all'uso della violenza, in altre parole, sarebbe stata vissuta come una «scelta resa ineludibile dall'iniziativa violenta dell'avversario; difensiva; assunta non come fine a se stessa, tale cioè da non esaurire completamente ispirazioni strategiche e valutazioni tattiche del movimento»⁸⁵. A marzo, insomma, si sarebbe consumata una vera e propria svolta nel movimento torinese. Questa nuova radicalizzazione in senso estremistico, che sarebbe proseguita fino a giugno, avrebbe messo in crisi le forme di organizzazione spontanee che avevano caratterizzato la mobilitazione dell'inverno precedente⁸⁶. A conferma di questa interpretazione, Marco Revelli ha sostenuto che in quel passaggio si erano diffuse fra gli studenti la consapevolezza che gli strumenti fin lì utilizzati per aggregare e mobilitare si erano ormai deteriorati e la convinzione che stava per aprirsi una nuova fase⁸⁷.

Come ha osservato Guido Crainz, si consumava, e non solo a Torino, un passaggio denso di conseguenze negative: in un clima in cui le posizioni estreme finivano per risultare egemoni, di fronte ad autorità accademiche e statali che dichiaravano illegali anche le forme di lotta meno radicali, l'illegalità tendeva sempre di più ad essere considerata come elementare difesa di libertà e la democrazia parlamentare come pura apparenza, «maschera» di uno stato tendenzialmente autoritario⁸⁸. Fu soprattutto negli scontri con l'estrema destra che fra le piccole formazioni marxiste-leniniste ed operaiste della galassia extraparlamentare e, più in generale, nel movimento studentesco, il ricorso alla violenza iniziò a essere legittimato. Per quanto la violenza fosse utilizzata in chiave difensiva, i confini tra violenza difensiva e violenza offensiva, ha sottolineato, fra gli altri, Guido Panvini, finirono per diventare estremamente labili⁸⁹.

⁸⁵ G. De Luna, *Aspetti del movimento del '68 a Torino*, in A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68* cit., p. 195

⁸⁶ Ivi, pp. 190-196

⁸⁷ M. Revelli, *Il '68 a Torino* cit., p. 248

⁸⁸ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 264

⁸⁹ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009, p. 33. A riprova di questa interpretazione, Panvini porta come esempio la rivista di area «La Sinistra», che, in meno di quindici giorni, nei numeri usciti tra il 2 e il 16 marzo 1968, passò dall'illustrazione delle tecniche della non violenza alla diffusione di quelle dell'«autodifesa violenta», pubblicando istruzioni dettagliate, comprensive di descrizioni tecniche, su come fabbricare correttamente le molotov. Lo slogan del settimanale, inoltre, divenne «contro la violenza, violenza», ibidem. In una nota riservata della prefettura di Firenze inviata al ministero

A Roma, nonostante il clima di grande tensione seguito alla morte di Paolo Rossi⁹⁰, fino al marzo del Sessantotto non si erano registrati scontri particolarmente violenti fra studenti di destra e sinistra, che anzi, come si è visto, avevano partecipato insieme alla «battaglia di Valle Giulia». Agli episodi di solidarietà fra studenti con orientamenti politici contrapposti pose fine la decisione del Movimento sociale, intenzionato a ricompattare le fila delle proprie organizzazioni giovanili, di dare vita ad una serie di azioni contro il movimento studentesco. Il 16 marzo, Giorgio Almirante e Giulio Caradonna guidarono una vera e propria spedizione nel tentativo di assaltare la facoltà di Lettere occupata. Il tentativo si risolse in un fallimento non soltanto perché il movimento studentesco poteva contare su una migliore organizzazione della violenza di piazza e su un più ampio bacino di militanti, ma anche per l'intervento di lavoratori fatti affluire dal PCI dal vicino quartiere San Lorenzo, storica roccaforte antifascista⁹¹. In quegli scontri, che furono particolarmente violenti, rimase gravemente ferito Oreste Scalzone, leader del movimento romano⁹².

Furono proprio l'ondata repressiva e gli assalti dei neofascisti alle facoltà occupate a produrre una svolta positiva nel rapporto fra il PCI e il movimento studentesco. Se quest'ultimo si era trincerato, in linea generale, dietro una dura critica verso le forze tradizionali della sinistra⁹³, anche fra i dirigenti comunisti non erano mancati giudizi negativi nei confronti delle lotte studentesche. Nonostante una certa difficoltà nell'instaurare un dialogo con i giovani che animavano la protesta, nella prima fase delle agitazioni al partito comunista era tuttavia sembrato possibile affiancare quella mobilitazione alla propria battaglia contro la riforma universitaria del ministro Gui e contro il governo di centro-sinistra, temi attorno ai quali era emersa una certa sintonia. Anche quando, nei primi mesi del 1968, dilagarono le occupazioni delle facoltà, il PCI aveva confermato il proprio appoggio alla lotta studentesca e chiesto, nel corso dei dibattiti parlamentari, la fine degli interventi della polizia, dedicando al movimento uno spazio sempre maggiore tanto nelle riunioni degli organi dirigenti quanto sulla stampa di partito. Pur non mancando apprezzamenti critici, quindi, nel complesso i dirigenti del partito comunista italiano – primo su tutti il segretario Longo –

dell'Interno nelle stesse settimane, si spiegava che la rivista «La Sinistra» era finanziata da Giangiacomo Feltrinelli, che sarebbe stato il promotore della costituzione di «comitati unitari d'intesa» tra gruppi dissidenti del PCI e dello PSIUP orientati su posizioni trotskiste e filocastriste, in ACS, Dip. PS, 1944-1986, b. 314, f. G5/12/88

⁹⁰ Nell'aprile 1966, la morte di Paolo Rossi, studente socialista di 19 anni aggredito durante le elezioni universitarie da gruppi neofascisti a Roma, suscitò una forte impressione in tutto il paese. I suoi funerali, a cui parteciparono delegazioni di partiti, sindacati e associazioni partigiane, «rappresentarono uno dei più alti momenti unificanti di tutto il fronte democratico e antifascista», P. Bernasconi, *Alle radici del '68*, in M. De Nicolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Viella, Roma 2011, pp. 385-386

⁹¹ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa* cit., pp. 30-33

⁹² Gli scontri in cui rimase ferito sono stati descritti dallo stesso Scalzone in *Biennio rosso* cit., pp. 49-54

⁹³ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., p. 413

dimostravano una certa apertura⁹⁴, se non altro una disponibilità a cercare di comprendere le ragioni della protesta.

Su questo punto il PCI si differenziò nettamente dal PCF, che, come si è visto precedentemente, già alla fine di maggio aveva preso le distanze dal movimento studentesco. In realtà i comunisti francesi avevano mostrato una certa diffidenza ancora prima, come testimonia un episodio riportato da Giuseppe Chiarante, allora responsabile delle politiche scolastiche del PCI, in merito alla visita in Italia, a primavera, di una delegazione della Commissione culturale del partito comunista francese guidata da Roland Leroy, membro della Segreteria, e da Pierre Juquin, responsabile per la scuola e per l'università. Secondo quanto ha raccontato Chiarante, nelle conversazioni che ebbero con i dirigenti delle Federazioni e con personalità del mondo della cultura e dell'università - e soprattutto in quelle riservate con lo stesso Chiarante -, i dirigenti del PCF si dissero stupiti e non nascosero il loro dissenso rispetto all'intenzione del PCI di stabilire un dialogo con gli studenti.

Arrivati in Italia nel periodo di massima espansione del movimento, quando le occupazioni di scuole e atenei erano all'ordine del giorno, i dirigenti francesi, e Juquin in particolare, non avrebbero esitato ad affermare che «in Francia le lotte studentesche non avrebbero assunto dimensioni di massa simili a quelle italiane perché le organizzazioni di base del PCF avevano già provveduto “a chiudere i rubinetti”». Soltanto poche settimane più tardi sarebbe esploso il Maggio francese, che, per usare le parole di Chiarante, «costrinse il PCF a compiere una virata di 160 gradi per cercare di ristabilire un rapporto con un così straordinario movimento di massa»⁹⁵.

Questo atteggiamento di chiusura che la sinistra francese avrebbe riproposto più avanti, fu confermato anche dal segretario del sindacato dei lavoratori metallurgici parigini aderente alla CGT, Marcel Bras, che ad un'assemblea straordinaria della FIOM di Milano, dopo aver fatto il punto sulla situazione all'interno delle fabbriche francesi all'indomani delle grandi mobilitazioni di maggio, avrebbe affermato, secondo quanto riportava il prefetto di Milano, Libero Mazza, che la CGT, sia pure riconoscendone la validità di certe rivendicazioni, non aveva mai dato pieno appoggio al movimento studentesco, al quale veniva attribuita la responsabilità di aver determinato, nelle elezioni primarie che si erano svolte la settimana precedente, lo spostamento a destra dell'elettorato francese, impaurito dai violenti disordini provocati dagli studenti⁹⁶.

Al pari di quello politico, anche sul versante sindacale, perlomeno in questa fase, si riscontrava una sostanziale differenza fra il contesto francese e italiano rispetto alla valutazione sulla mobilitazione studentesca. In un documento del Comitato Regionale Piemontese della CGIL, ad esempio, non

⁹⁴ Cfr. A. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo* cit., pp. 443-454

⁹⁵ G. Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Carocci, Roma 2007, pp. 147-148

⁹⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1967-70, b. 92, f. «FIOM 1967-69», relazione del prefetto Mazza del 27 giugno 1968 al Ministero dell'Interno

solo veniva esplicitamente espressa la solidarietà agli studenti per le «dure repressioni poliziesche», ma si offriva pieno sostegno e si dichiarava l'intenzione di «volere un incontro ed una discussione profondi con il movimento studentesco», purché quest'ultimo riconoscesse il ruolo della CGIL come sindacato di classe e non ne attaccasse sistematicamente la strategia:

Appunto per questo, si pongono problemi da considerare con la necessaria chiarezza, proprio per la importanza che attribuiamo al contatto fra il sindacato e il movimento studentesco. La Camera del Lavoro e le organizzazioni sindacali non sono e non intendono essere le uniche rappresentanze ed organizzazioni del movimento operaio, ma intendono fermamente sostenere il loro ruolo. La CGIL, e nel caso specifico la Camera del Lavoro di Torino intende sostenere il suo ruolo di sindacato di classe [...] Questo ruolo è un elemento essenziale del movimento operaio reale e delle sue lotte più avanzate e va apprezzato dal movimento studentesco, nel senso di un dibattito e di una discussione critica, la più liberamente critica, ma che non parta da un principio di distacco, o da una preconcepita superiorità, o da una critica sistematica sui momenti tattici dell'azione sindacale, al di fuori di un contatto e di una discussione fra sindacato e movimento studentesco. Nello svolgimento del suo ruolo di sindacato di classe, proprio perché vuole essere un ruolo profondamente democratico e realizzare il più organico rapporto sindacato-lavoratori, la Camera del Lavoro non può accettare il metodo del “gruppo di pressione”, cioè un rapporto di gruppo fra intellettuali ed operai, che rifiuta la partecipazione al sindacato, a contestarne sistematicamente ogni scelta strategica o tattica. [...] Porre questi problemi di metodo, ma anche con un profondo contenuto politico, significa, per parte della Camera del Lavoro, volere mettere in discussione anche con il movimento studentesco, in una forma reale, attuando una reale ricerca critica, aiutando il sindacato a dare il suo enorme contributo, le condizioni attuali della lotta entro e fuori della fabbrica. Una discussione, ed una conseguente iniziativa e lotta unitaria, che in tanto saranno possibili e proficue, in quanto sia metodologicamente rispettata l'autonomia del sindacato, nel suo ruolo di organizzazione della lotta e di contrattazione, così come va rispettata ed è stata rispettata dal sindacato l'autonomia del movimento studentesco e se ne deve riconoscere ed aiutare il ruolo di grandissima importanza⁹⁷.

Inoltre, a riprova dell'intenzione di mostrare una disponibilità al confronto, a marzo la FGCI aveva organizzato a Firenze un convegno nazionale degli studenti universitari finalizzato ad «un esame approfondito e attento delle ragioni, delle caratteristiche, dei problemi e delle prospettive del grande movimento di lotta cui hanno dato vita [...] decine di migliaia di studenti universitari» e del suo rapporto con i comunisti, come aveva spiegato Claudio Petruccioli, segretario della FGCI, nella relazione di apertura, chiarendo che, pur stando «dentro il movimento», avendone seguito «l'evoluzione e il travaglio», la FGCI non era una «corrente del movimento studentesco» né intendeva identificarsi con questo o mettere in discussione la sua autonomia. Secondo Petruccioli, semmai, l'obiettivo del PCI e della FGCI avrebbe dovuto essere quello di offrire una prospettiva generale attraverso cui saldare la grande mobilitazione studentesca (stando attenti a non disperdere

⁹⁷ Comitato Regionale Piemontese della CGIL, *Valutazione sull'attuale situazione sindacale con riferimento alle lotte aziendali del 1968 e particolarmente alla vertenza Fiat*, in ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1967-70, b. 90, f. «Torino e provincia sindacati, 1967-1969». Le sottolineature sono nel testo

«la carica di lotta» rappresentata dal movimento) con «le lotte operaie e delle masse popolari»⁹⁸. In generale, la federazione giovanile fu sempre molto critica nei confronti di quei dirigenti comunisti che ritenevano che il partito avrebbe dovuto assumere la direzione del movimento studentesco⁹⁹.

Al convegno di Firenze presero parte alcuni futuri dirigenti non solo del partito comunista, come Fabio Mussi e Gianfranco Borghini della FGCI, ma anche dei gruppi della sinistra extraparlamentare, come Marco Boato, che partecipò in qualità di leader del movimento studentesco di Trento e che più tardi sarebbe stato uno degli esponenti di Lotta Continua. Fra gli altri, c'erano anche due dei futuri dirigenti di Potere Operaio, Emilio Soave e Alberto Magnaghi, allora entrambi iscritti al PCI e già collaboratori di «Quaderni Rossi» e «Classe Operaia»¹⁰⁰, che proprio nel 1968 avrebbero lasciato il partito. L'intervento di Magnaghi, segretario della sezione universitaria di Torino, fu uno dei più duri: rimproverò al PCI di essere «in ritardo rispetto al movimento reale», ai comunisti presenti nelle università di rincorrere il movimento e, come diretta conseguenza, a Petruccioli di aver compiuto nella relazione introduttiva una serie di forzature cercando di dimostrare che strategia, forme di lotta e obiettivi del movimento si collocavano in un quadro di lotte perfettamente coerenti con la strategia del partito comunista¹⁰¹.

Del resto, quella era stata l'impostazione data per primo da Longo, che al Comitato Centrale della fine di marzo aveva rinnovato il pieno sostegno del partito al movimento, sottolineando proprio i punti di convergenza fra le rivendicazioni degli studenti e quelle del PCI, all'interno di una visione profondamente alternativa della società¹⁰². Accanto alla linea di apertura espressa dal segretario e condivisa da buona parte dei dirigenti comunisti¹⁰³, però, iniziava a configurarsi una posizione più critica sostenuta, sia pure con accenti diversi, da Paolo Bufalini¹⁰⁴ e da Giorgio Amendola, che invocava una «lotta su due fronti»¹⁰⁵.

⁹⁸ *Relazione e Conclusioni di Claudio Petruccioli in Atti del convegno nazionale degli studenti universitari comunisti. Firenze, Palagio di Parte Guelfa, 17-18-19 marzo 1968*, supplemento a «Nuova Generazione», n. 17, 6 luglio 1968, pp. 3-11, pp. 58-62.

⁹⁹ A poche settimane di distanza dal convegno, Petruccioli avrebbe ribadito questa posizione: «E' evidente che [...] non c'è posto per nessuna azione che voglia pilotare il movimento a un approdo politico e strategico precostituito, indipendentemente dalla consistenza dell'organizzazione che la mette in atto, sia essa il PCI o il più sparuto gruppo minoritario. [...] Qualunque sforzo per "egemonizzare" il movimento che si presenti come proposito di conquistare gli studenti a una strategia politica precostituita e preordinata è destinato al fallimento perché profondamente in contrasto con la logica interna del movimento», C. Petruccioli, *Studenti. Come andare avanti*, «Rinascita», 12 aprile 1968.

¹⁰⁰ Sulla formazione politica precedente la fondazione di Potere Operaio, per Soave si rimanda al capitolo I; per Magnaghi si veda sua la testimonianza in A. Grandi, *Insurrezione armata*, BUR, Milano 2005, pp. 199-202.

¹⁰¹ *Atti del convegno nazionale degli studenti universitari comunisti cit.*, pp. 17-19.

¹⁰² Cfr. L. Longo, *E' l'ora di cambiare*, rapporto al CC e al CCC, «l'Unità», 27 marzo 1968.

¹⁰³ L'ordine del giorno approvato nella seduta conclusiva dello stesso Comitato centrale ribadiva la solidarietà alla mobilitazione studentesca («Questa lotta è anche la lotta dei comunisti, fuori e dentro l'Università»), definendola «un momento della lotta per la trasformazione democratica e socialista del Paese», *Il CC del PCI: consolidare e estendere le conquiste del movimento studentesco*, «l'Unità», 30 marzo 1968.

¹⁰⁴ Bufalini, pur affermando che il partito era solidale con il movimento degli studenti, che considerava «un grande fatto nuovo e positivo», ne aveva criticato l'«irrazionale idoleggiamento dell'estremismo infantile, l'infatuazione per

La disponibilità al dialogo manifestata in più occasioni da Longo fu confermata dalla decisione di incontrare una delegazione del movimento studentesco romano, composta anche da alcuni militanti o ex iscritti al partito, come Alberto Olivetti, allora iscritto al PCI, e Oreste Scalzone, che era uscito dalla FGCI due anni prima¹⁰⁶. Proprio Scalzone, molti anni più tardi, avrebbe raccontato che l'apertura dimostrata da Longo agli studenti sarebbe passata attraverso l'ammissione di alcuni errori compiuti dal partito, il riconoscimento della validità delle rivendicazioni avanzate dal movimento e la condivisione dei principali obiettivi che questo poneva¹⁰⁷. Dall'altra parte, anche alcuni documenti prodotti dagli studenti romani testimoniavano una certa disponibilità al confronto con i partiti e le organizzazioni sindacali del movimento operaio, riconosciuti come gli «interlocutori naturali del movimento studentesco»¹⁰⁸.

Sarebbe stato lo stesso Longo a chiarire su «Rinascita» il significato di quell'incontro con gli studenti. Complessivamente, il giudizio del segretario del PCI era «largamente positivo»: Longo sottolineava «l'ampiezza e la profondità del movimento studentesco in Italia», che non si sarebbe limitato ad avanzare rivendicazioni di «categoria», ma, al contrario, avrebbe richiamato all'ordine del giorno «problemi più generali della società», ponendo tali rivendicazioni «come momenti di lotta contro l'autoritarismo scolastico e capitalistico, per la costruzione di una nuova società e la creazione di nuovi rapporti tra la società e la scienza, la cultura, l'arte». Insomma, secondo Longo, «questa estensione del proprio campo di indagine e di lotta» era non solo «del tutto naturale» ma andava incoraggiata poiché il movimento studentesco era «un aspetto e un momento» del «movimento rivoluzionario italiano». Pertanto, non solo era necessario evitare «contrapposizione e

posizioni quali quelle della lotta per la lotta, dell'occupazione per l'occupazione che prescindano dai contenuti e dagli obiettivi», P. Bufalini, *Il Partito e gli studenti*, «Rinascita», 1 marzo 1968

¹⁰⁵ Dopo averla utilizzata per mesi nelle riunioni interne al gruppo dirigente, Amendola si servì di questa espressione anche sulla stampa di partito nell'articolo *Necessità della lotta sui due fronti*, ivi, 7 giugno 1968. A causa delle reazioni suscitate, dentro e fuori il partito, da questo articolo, Amendola sarebbe stato costretto a precisare di non avere individuato nel movimento studentesco uno dei due fronti, ma piuttosto nell'«estremismo settario», nelle «posizioni estremiste ed anarchiche affiorate nel movimento studentesco». In sostanza, Amendola respingeva l'accusa di aver «identificato *tout court* il movimento studentesco con il settarismo, lo schematismo, l'estremismo», Id., *Utilità di un discorso chiaro*, ivi, 28 giugno 1968

¹⁰⁶ O. Scalzone, *Biennio rosso* cit., p. 15, p. 62

¹⁰⁷ Cfr. ivi, pp. 63-66. Nel ricordare quell'incontro, Scalzone ha scritto: «Longo parlava in modo bonario, senza formalismi [...]. L'impressione che ne avemmo fu quella di un politico che parlava fuori di schemi preconfezionati e con grande sensibilità per le forze in campo. Dirompente fu il suo riconoscimento della democrazia diretta nel movimento e l'abbandono del sostegno pregiudiziale alle rappresentanze elettive, di cui aveva capito al volo il deperimento», ivi, p. 65

¹⁰⁸ In un documento discusso all'assemblea della facoltà di Lettere e Filosofia il 9 febbraio 1968, ad esempio, dopo aver sostenuto che la lotta dentro l'università, per risultare vincente, doveva necessariamente aprirsi ad una lotta più generale che investiva l'intera società, si scriveva: «Si pone perciò il problema del collegamento del movimento studentesco con le forze politiche del movimento operaio (partiti e sindacati). Questo problema va visto in prospettiva [...] In prospettiva, non v'è dubbio che l'azione del movimento studentesco, soprattutto se qualificata sempre più nei suoi movimenti politici strutturali, può assolvere ad una funzione importantissima nella rigenerazione del tessuto del movimento operaio. [...] Il movimento studentesco vive sotto la necessità di non isolare i propri sforzi da un contesto politico generale. [...] Gli interlocutori naturali del movimento studentesco sono i partiti e le organizzazioni sindacali del movimento operaio», *Documenti delle lotte*, in *Università: l'ipotesi rivoluzionaria* cit., pp. 245-255

concorrenze», ma dovevano essere favoriti «contatti di collaborazione e di intese nell'azione». Infine, il leader comunista sembrava disponibile ad un'autocritica su alcune posizioni assunte dal PCI – come ad esempio un certo irrigidimento iniziale – e contestate dagli studenti, purché non fossero messi in discussione i pilastri della sua strategia politica, a partire dalla «via italiana al socialismo»¹⁰⁹.

In vista delle elezioni politiche, inoltre, il partito comunista era attento a non perdere il consenso delle giovani generazioni, che in effetti non venne meno nei risultati¹¹⁰ nonostante che, alla vigilia del 19 maggio, si fosse aperto il dibattito tra «scheda bianca» o «scheda rossa» per decidere se il movimento si sarebbe orientato verso l'astensionismo o il voto al PCI e al PSIUP¹¹¹. Complessivamente, per la sinistra i risultati furono positivi: il PCI ottenne il 26,9% dei voti alla Camera (rispetto al 25,3% delle elezioni precedenti) e il PSIUP il 4,4%. La Democrazia cristiana recuperò una parte dei consensi perduti nel 1963, mentre il PSU si fermò al 14,5%, registrando un sensibile calo rispetto ai risultati ottenuti alla precedente tornata elettorale, quando socialisti e socialdemocratici si erano presentati divisi¹¹².

Ancora impercettibile in questa fase, stava iniziando a delinearsi quello spostamento a sinistra dell'equilibrio elettorale che si sarebbe manifestato pienamente alla metà del decennio successivo. Dopo essere stata consistente fra il 1946 e il 1953, infatti, la crescita del PCI nei successivi venti anni fu costante ma piuttosto lenta, per poi tornare ad essere sostenuta tra il 1972 e il 1976. Come aveva sottolineato a suo tempo Nicola Gallerano, si trattò di un dato «non casuale», considerato che quel balzo in avanti di sette punti in percentuale era stato preparato dagli eccellenti risultati del referendum sul divorzio e delle elezioni amministrative¹¹³.

Nonostante la frenata alle elezioni del 1972, dove il PCI era rimasto pressoché stabile, fin dal 1968 si era dunque messo in moto quel processo che avrebbe permesso al partito comunista di poter

¹⁰⁹ L. Longo, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, «Rinascita», 3 maggio 1968. Alla disponibilità di Longo ad un confronto con gli studenti aveva attribuito un'importanza fondamentale per gli sviluppi successivi del movimento studentesco Adriano Ballone in *L'anno degli studenti e l'autunno caldo*, in AA.VV., *Luigi Longo. La politica e l'azione*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 283 e sgg.

¹¹⁰ A. Vittoria, *Storia del PCI* cit., p. 112

¹¹¹ O. Scalzone, *Biennio rosso* cit., pp. 62-63.

¹¹² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., pp. 98-99. Il lungo periodo di crisi dei socialisti, secondo Marco Gervasoni, sarebbe iniziato proprio nel 1968, quando esplosero «tutte le contraddizioni interne ed esterne» al socialismo italiano, M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013, pp. 19-20. La delusione per l'esito elettorale avrebbe portato socialisti e socialdemocratici a separarsi l'anno successivo. Quel risultato, infatti, rappresentava la secca sconfitta del progetto che avrebbe dovuto fare del partito socialista unificato il perno di un'alternativa di governo di impronta socialista. Fra le cause all'origine del fallimento dell'operazione di unificazione ci sarebbero state, come ha spiegato Paolo Mattera, sia questioni di carattere «organizzativo», dovute alle caratteristiche molto diverse che quei partiti avevano assunto a partire dalla scissione del 1947, sia, soprattutto, profonde differenze rispetto ai bacini elettorali a cui le due forze politiche tradizionalmente si rivolgevano e ai settori sociali che rappresentavano. L'unificazione, in definitiva, sarebbe stata il risultato di un'operazione di vertice che non era riuscita né ad interpretare le istanze di rinnovamento né a suscitare passioni o a mobilitare energie. P. Mattera, *Storia del PSI*, Carocci, Roma 2010, pp. 189-191

¹¹³ M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI* cit., p. 216

utilizzare a proprio vantaggio la conflittualità proveniente da spinte di carattere sociale. In altri termini, fu grazie agli strumenti forniti dall'organizzazione del partito che il PCI fu in grado di sfruttare sul piano elettorale la carica di contestazione diffusa nel paese, divenendo, in questo modo, il punto di riferimento privilegiato di tutta l'opposizione al sistema, un primato che le formazioni della sinistra extraparlamentare avrebbero sempre cercato di contendergli ambendo, a loro volta, a rappresentare politicamente quella conflittualità sociale.

Nella primavera del 1968 il rapporto del PCI con il movimento studentesco fu complicato dall'esplosione del Maggio francese. Specialmente dopo le elezioni, alla luce di quanto stava avvenendo in Francia, con le lotte spontanee e le contestazioni al PCF, riemersero il timore di essere superati a sinistra e la preoccupazione di assicurare al partito la direzione del movimento. Dopo un iniziale disorientamento, esito del confronto fra posizioni divergenti all'interno del gruppo dirigente, l'Ufficio politico ripropose infine la linea indicata da Longo nella fase preelettorale¹¹⁴.

Uno dei problemi emersi dai dibattiti in Direzione era il perdurante isolamento della FGCI rispetto al movimento studentesco. Si aprì così una riflessione autocritica all'interno dell'organizzazione giovanile che si tradusse in un contrasto aperto con i dirigenti del PCI e nel tentativo di un recupero politico e organizzativo, che tuttavia non trovò sbocchi positivi poiché la FGCI continuò a perdere iscritti. A partire dalla fine degli anni Sessanta, infatti, non si riuscì ad arginare la fuga di quadri, soprattutto studenteschi, verso il movimento prima e i gruppi della sinistra extraparlamentare poi, mentre, specialmente nelle regioni «rosse», molti quadri locali, in polemica con le scelte del gruppo dirigente nazionale, passarono direttamente al lavoro di partito¹¹⁵. Al convegno di Ariccia che si tenne nel giugno 1968, Petruccioli e Borghini avanzarono l'ipotesi di trasformare la struttura della FGCI in un'organizzazione unitaria giovanile di massa maggiormente rispondente ai fermenti che attraversavano la società. Di fatto, se ne proponeva lo scioglimento, un'eventualità rimasta sulla carta per la forte resistenza opposta dai dirigenti del partito comunista¹¹⁶.

Il dibattito sulla crisi che stava attraversando la FGCI proseguì anche nei mesi successivi¹¹⁷ e fu reso sempre più teso dalle trasformazioni a cui intanto stava andando incontro il movimento studentesco, come si vedrà fra poco.

¹¹⁴ Per la ricostruzione di questo dibattito si rimanda a G. Strippoli, *Il partito e il movimento* cit., pp. 88-90

¹¹⁵ La curva degli iscritti è stata costantemente discendente dalla metà degli anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta, e dopo il 1969 scese al di sotto dei 100mila iscritti, che equivalevano a circa un quarto di quelli registrati all'inizio degli anni Cinquanta; P. Franchi, *L'organizzazione giovanile. 1968-1979*, in M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano* cit., pp. 783-784

¹¹⁶ Cfr. A. Höbel, *Il PCI di Luigi Longo* cit., p. 472 e sgg.

¹¹⁷ A sei mesi di distanza, all'interno dell'organizzazione giovanile restava aperto il dibattito sulla necessità di una sua trasformazione, poiché le recenti «esperienze» avevano dimostrato che gli «schemi tradizionali non permettevano alla FGCI di essere, nel modo più completo, espressione, stimolo e coordinamento delle lotte dei giovani», I. Ariemma, *Organizzazione e unità delle nuove generazioni*, «Rinascita», 3 gennaio 1969. Ancora un anno più tardi, Borghini, richiamandosi alle diverse posizioni emerse al convegno di Ariccia, rifletteva sulla profonda crisi dell'organizzazione:

A luglio, in una riunione della Direzione, se Petruccioli ammetteva le difficoltà dell'organizzazione giovanile a tenere il passo con le nuove tendenze che si stavano configurando all'interno del movimento studentesco¹¹⁸, Longo non risparmiò severe critiche sull'operato della FGCI, senza tuttavia nascondere le responsabilità del partito:

A Bologna si confermò il carattere di organizzazione di massa della FGCI, ma poi che cosa si è fatto per realizzare le decisioni? Da molti anni ci troviamo in una fase discendente. Perché questo? Dobbiamo analizzarne le ragioni. In tutte le lotte vediamo che i giovani ci sono! Che cosa fare? Quello che si è deciso perché non si è applicato? Nego che non si debba discutere sulle questioni generali, ma bisogna verificare le decisioni prese e come si sono applicate! Altrimenti si finisce per discutere in astratto. Su quali fatti si discute? In questi due anni di movimento studentesco la FGCI che cosa ha fatto? La mia impressione è che si è avuta una posizione subordinata agli avvenimenti. Nelle elezioni del 19 maggio i giovani hanno votato in un certo modo; dopo le elezioni, i risultati elettorali si dovevano sfruttare organizzativamente; perché non si è fatto uno sforzo organizzativo nel corso delle elezioni e dopo per rafforzare l'organizzazione? Io credo che ci sia una trascuratezza (e anche una responsabilità del Partito) dei problemi concreti. Ci siamo interessati degli studenti; ma costretti da loro; ci siamo inseriti evitando l'isolamento; ma nelle diverse fasi è difficile per me dire come ci siamo inseriti.[...] Occorre un bilancio critico per le decisioni non applicate, e anche un esame critico delle esperienze positive e negative. Questa è la parte essenziale¹¹⁹.

Ancora alla fine di quell'anno, nel gruppo dirigente si confrontavano posizioni diverse sull'atteggiamento da tenere nei confronti del movimento, specialmente alla luce delle riflessioni emerse durante un secondo convegno ad Ariccia in novembre, questa volta organizzato da PCI e FGCI insieme per fare il punto sulle tensioni sociali in corso nel paese e promuovere l'incontro tra movimento studentesco e movimento operaio. Se le relazioni di Occhetto e Borghini insistevano sulla necessità di una saldatura fra studenti e classe operaia¹²⁰, anche il gruppo di lavoro del partito incaricato di occuparsi del movimento studentesco pareva spingere in quella direzione: «Vi sono sempre più frequenti collegamenti fra studenti e lotte operaie a livello di massa, soprattutto quando tali lotte diventano lotte popolari e vi sono scioperi di lavoratori per la lotta contro la repressione nelle scuole. Il ruolo del PCI e dei sindacati, la funzione della FGCI tendono lentamente a crescere, anche se sussistono vaste zone di polemica (soprattutto nelle università) e se viene comunque rifiutata una direzione che sia “esterna” al movimento stesso. [...] Occorre valorizzare i contenuti

«le difficoltà che la FGCI incontra sulla via della propria trasformazione in organizzazione politica di massa della gioventù rivoluzionaria sono innanzitutto difficoltà politiche e il calo della sua forza organizzata è il riflesso del calo della sua forza politica, della sua capacità di presa egemonica sui giovani», G. Borghini, *I giovani, la FGCI e il partito. L'organizzazione degli anni Settanta*, ivi, 23 maggio 1969

¹¹⁸ IG, APC, 1968, Direzione, 26 luglio, mf. 20, pp. 861-862

¹¹⁹ Ivi, pp. 864-865. Già nell'articolo *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica* cit., Longo non aveva taciuto un certo ritardo da parte del PCI nel comprendere i caratteri del movimento studentesco, invitando l'intero partito a superare «difetti e carenze».

¹²⁰ *Relazione di A. Occhetto (direzione Pci) e Relazione di G. F. Borghini (direzione Fgci) in Movimento operaio e movimento studentesco. Convegno organizzato da PCI-FGCI. Ariccia 29-30 novembre – 1 dicembre 1968*, in IRSIFAR, fondo Guido Crainz, b. 24, f. 1

positivi della lotta studentesca (diritto allo studio e ad un'occupazione qualificata, apertura della scuola alla nuova cultura ed alle nuove esigenze della società), in modo da trovare nuovi alleati e da impedire il formarsi di un blocco conservatore-qualunquista. [...] Data l'ampiezza delle lotte operaie in corso, il senso della ricerca dell'unità studenti-operai contro il PCI ed i sindacati può oggi essere capovolto, e questa unità può manifestarsi in un quadro di lotte da noi dirette. Assumeranno grande rilievo i temi comuni dell'occupazione, dei nuovi strumenti di potere dal basso, delle riforme di struttura, degli sbocchi politici»¹²¹.

L'ondata della contestazione, dopo aver raggiunto il picco di intensità fra marzo e giugno, quando l'intero sistema universitario era stato paralizzato e le agitazioni erano dilagate nelle scuole medie superiori, era ormai in fase discendente. Il Sessantotto italiano, ha osservato, fra gli altri, Alberto De Bernardi, si era consumato in questo breve spazio di mesi¹²². Le spinte del movimento ad una mobilitazione permanente e la sua condanna «morale» della società, tuttavia, ebbero una larghissima eco e sprigionarono una notevole capacità di influenzare ampi settori intellettuali, dalle avanguardie culturali raccolte intorno alle riviste «Quaderni Piacentini», «Quindici» e la rivista del «Gruppo '63» fondata da Umberto Eco¹²³, a buona parte del mondo artistico, come testimoniarono, a Venezia, le contestazioni della Biennale contro la «mercificazione» dell'arte (quando la quasi totalità degli artisti che avevano accettato l'invito ad esporre le proprie opere le ritirarono in segno di solidarietà con gli studenti che avevano occupato l'Accademia delle Belle arti), del Festival della musica contemporanea con il rifiuto del compositore Luigi Nono a parteciparvi, e della Mostra del Cinema, con l'occupazione di una sala della mostra da parte di cineasti, critici e giornalisti per protestare contro il carattere commerciale, e dunque funzionale agli interessi dell'industria cinematografica, che si diceva avesse assunto ormai la competizione¹²⁴.

Nella fase di massima espansione del movimento, nonostante la condivisione delle parole d'ordine (a partire dall'antiautoritarismo) su cui esso aveva sviluppato una propria identità collettiva¹²⁵, erano emersi contrasti e differenze tra sedi universitarie: se Torino portava avanti la linea antiautoritaria incentrata sul «potere studentesco», Trento poneva l'accento sul concetto di «università negativa», Pisa, dove era attivo il gruppo Il Potere operaio, sosteneva la necessità di trasferire immediatamente il conflitto al di fuori del terreno universitario, mentre, sia pure con

¹²¹ Gruppo lavoro movimento studentesco, *Nota per la Direzione. Attuali compiti del Partito a proposito del movimento studentesco*, allegato in IG, APC, 1968, Direzione, 28 dicembre, m. 20, pp. 1321-1323. I verbali del dibattito che la Direzione dedicò al convegno sono contenuti in *Bilancio del convegno di Ariccia sul movimento studentesco. Organizzazione del seminario con la FGCI*, ivi, 5 dicembre, mf. 20, pp. 1274-1292

¹²² M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto* cit., p. 219

¹²³ Ivi, pp. 225-226

¹²⁴ C. Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera – Venezia 1955-1970*, t. II, FrancoAngeli, Milano 1996, pp. 572-578

¹²⁵ M. Tolomelli, *Il Sessantotto* cit., p. 74

significative differenze di tono e analisi, a Roma e Napoli prevalevano posizioni di orientamento marxista-leninista¹²⁶.

Come aveva messo in evidenza Petruccioli a luglio, il movimento, nel corso dell'estate, era effettivamente entrato in una nuova fase e si trovava diviso tra due tendenze dominanti, l'una decisa a conservarne l'autonomia alla ricerca di alleanze con altri soggetti sociali ma mantenendo la propria indipendenza, l'altra intenzionata ad uscire dalla dimensione universitaria per rafforzare i collegamenti con il movimento operaio dando vita non ad alleanze, quanto piuttosto ad un «processo di ricomposizione di classe»¹²⁷. In altre parole, questa seconda linea, presente soprattutto a Roma e a Pisa, dove gli studenti di orientamento operaista avevano avviato da tempo una riflessione teorica e un intervento diretto nelle fabbriche dei rispettivi territori, tendeva a considerare quella studentesca come parte di una mobilitazione più generale il cui scopo principale restava l'incontro con la classe operaia¹²⁸, il soggetto centrale di ogni strategia rivoluzionaria che sarebbe stata elaborata anche in seguito dalle formazioni extraparlamentari.

Con l'entrata in crisi del movimento durante l'estate, dunque, iniziarono a strutturarsi le «due anime del sessantotto studentesco»¹²⁹. Come avrebbero dimostrato una serie di convegni, si consolidarono due correnti di dimensioni nazionali che esprimevano due ipotesi contrapposte sul piano politico e organizzativo, l'una tendente ad enfatizzare la forma «spontanea» del movimento in aperta contestazione dei modelli tradizionali, l'altra invece sempre più orientata alla costituzione di un'organizzazione politica che, tuttavia, si differenziasse, per linea politica e contenuti, da quelle della sinistra istituzionale¹³⁰. Fin dal convegno nazionale che si tenne l'8 e il 9 giugno alla Facoltà di Architettura di Venezia - a cui parteciparono un migliaio di persone, dei quali circa duecento erano operai - la questione operaia e il rapporto tra studenti e operai conobbero una crescente diffusione all'interno del movimento studentesco¹³¹, una tendenza destinata a consolidarsi nei successivi convegni di Trento (23 giugno) e di Venezia (2-3 settembre).

A partire dalla ricostruzione fatta da Marco Revelli, è possibile sintetizzare l'insieme delle componenti studentesche riconducibili alle diverse sedi universitarie così come apparivano al convegno di Venezia di settembre, l'ultimo incontro di una certa rilevanza prima che, con l'autunno, il movimento si avviasse ad un definitivo declino¹³²: Torino, Trento, Genova e in parte Venezia attribuivano una sostanziale autonomia al movimento studentesco; Milano si qualificava

¹²⁶ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico* cit., p. 423

¹²⁷ Cfr. D. Giachetti, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il Movimento*, BFS, Pisa 1998, pp. 54-56

¹²⁸ L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., pp. 25-29

¹²⁹ Così le aveva definite Luigi Bobbio, *ivi*, p. 24

¹³⁰ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico* cit., p. 440

¹³¹ D. Giachetti, *Oltre il Sessantotto* cit., p. 57

¹³² M. Tolomelli, *Il Sessantotto* cit., pp. 94-95

soprattutto per l'attività della Statale, che si poneva come punto di riferimento di un movimento di opinione a livello cittadino; a Roma prevaleva un'impostazione ideologica riconducibile al filone marxista-leninista. Tutte concordavano, comunque, sulla tendenza al conflitto aperto con le organizzazioni tradizionali della sinistra, definita «revisionista»¹³³, e sulla centralità del rapporto studenti-operaio¹³⁴. In previsione della espansione e radicalizzazione delle lotte studentesche e operaie, infatti, si ambiva ad organizzare le future iniziative dei due movimenti in una prospettiva comune. Obiettivo sicuramente ambizioso, ma avvalorato dalla partecipazione al convegno di alcuni dirigenti del sindacato e dei partiti di sinistra, di operai di base e intellettuali¹³⁵. Fu proprio all'incontro di settembre che assunsero contorni più definiti le due strategie predominanti che prefiguravano le aggregazioni politiche future a partire dalle quali, un anno più tardi, sarebbero nati due dei principali gruppi della sinistra extraparlamentare, Lotta Continua e Potere Operaio¹³⁶.

Nella ridefinizione degli obiettivi da parte degli studenti aveva esercitato un peso rilevante il Maggio francese, soprattutto su quella parte del movimento convinta della necessità di rompere l'isolamento e uscire dall'università per costruire un «rapporto organico» con la classe operaia. Con l'estendersi degli scioperi spontanei che prefiguravano, secondo alcuni osservatori italiani, una situazione prerivoluzionaria¹³⁷, gli studenti francesi parevano essere divenuti l'effettiva avanguardia di un imponente movimento di protesta collettiva. Nelle prime fasi di quella mobilitazione, gli studenti italiani guardarono con ammirazione alle iniziative dei loro colleghi francesi, che sembravano essere riusciti a mettere in pratica ciò per cui da mesi essi erano mobilitati senza aver ottenuto fino a quel momento risultati significativi, ovvero la trasformazione del movimento studentesco in «contestazione globale»¹³⁸. Furono in molti, infatti, a partire per Parigi attratti da quella che pareva loro un'«atmosfera prerivoluzionaria assolutamente eccezionale»¹³⁹.

Passato l'entusiasmo iniziale, però, dopo che le proteste studentesche e operaie si erano separate e le istituzioni statali si avviavano rapidamente a riprendere il controllo della situazione, l'esperienza del maggio offrì prima di tutto un esempio su cui riflettere e dal quale trarre insegnamenti per dare

¹³³ Sul «revisionismo» dei partiti della sinistra tradizionale si insiste in alcuni documenti redatti dalle commissioni fabbriche, quartieri, studenti lavoratori, studenti medi, costituite per il convegno di settembre a Venezia. Questi materiali, che furono distribuiti durante il convegno, sono raccolti in IRSIFAR, fondo Guido Crainz, b. 26, f. 13

¹³⁴ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico* cit., p. 440 e sgg

¹³⁵ Cfr. la testimonianza di Cescio Chinello in Id., *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta* cit., p. 566 e sgg.

¹³⁶ A questo proposito, Oreste Scalzone, uno dei dirigenti di Potere Operaio, ricordava che proprio dall'incontro avvenuto al convegno di Venezia tra il comitato operaio di Porto Marghera e il movimento studentesco di Padova da un lato e i comitati di base di Lettere e Filosofia e di Fisica di Roma dall'altro, nacque un legame che si consolidò l'anno successivo con l'uscita della rivista «La Classe», i cui collaboratori avrebbero fondato pochi mesi più tardi Potere Operaio; O. Scalzone, *Biennio rosso* cit., pp. 108-110.

¹³⁷ Per la ricezione del maggio francese in Italia si rimanda a A. Benci, *Immaginazione senza potere* cit., che ha ricostruito le diverse interpretazioni di quella mobilitazione sia nel breve che nel lungo periodo.

¹³⁸ M. Tolomelli, *Il Sessantotto* cit., pp. 17-19

¹³⁹ Testimonianza di Mario Dalmaviva e di altri futuri militanti di Potere Operaio in A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., pp. 42-45

uno sbocco diverso al collegamento tra il movimento studentesco e quello operaio. Ad essere criticato era soprattutto lo spontaneismo cui era stata lasciata la dinamica degli eventi, che aveva privato il movimento degli strumenti organizzativi necessari a garantire continuità alla mobilitazione. In altre parole, per evitare che anche in Italia si producessero gli stessi meccanismi, la parte del movimento più vicina alle posizioni operaiste riteneva fondamentale costruire una struttura organizzativa che orientasse e fosse capace di dare sbocchi politici alle proteste¹⁴⁰.

Ancora più degli eventi francesi, tuttavia, sugli sviluppi del movimento studentesco pesò la mobilitazione operaia che era ripresa a primavera con la vertenza sulle pensioni: lo sciopero generale del 7 marzo indetto dalla sola CGIL¹⁴¹ registrò una partecipazione superiore alle aspettative e avviò, di fatto, il Sessantotto operaio.

Nelle settimane successive i principali stabilimenti industriali del nord, a partire dalla Fiat, entrarono in agitazione rivendicando aumenti salariali, abolizione delle «gabbie salariali» - che differenziavano i salari sulla base del calcolo del costo della vita in un determinato territorio - e una partecipazione maggiormente democratica all'interno delle fabbriche¹⁴², dove le Commissioni interne, le tradizionali rappresentanze sindacali di fabbrica, erano contestate soprattutto da parte degli operai più giovani per la loro scarsa efficacia. Fu proprio in polemica con la gestione sindacale che nacquero i CUB¹⁴³, i comitati unitari di base costituitisi grazie anche ai contatti con il movimento studentesco¹⁴⁴, con il quale erano condivisi alcuni fondamentali principi: rifiuto della delega, rivendicazione della democrazia di base, antiautoritarismo ed egualitarismo degli obiettivi. Fu allora, infatti, che gli studenti «scoprirono» la classe operaia e iniziarono progressivamente ad indirizzare il proprio impegno sociale e politico verso la fabbrica, ritenuta «il luogo massimo dell'ingiustizia sociale»¹⁴⁵.

Per «estensione», «ampiezza», «qualità delle piattaforme rivendicative», gli stessi sindacati considerarono le lotte aziendali dei primi mesi del 1968 una «novità» a cui veniva attribuito un carattere di «svolta»¹⁴⁶. La mobilitazione degli operai, in effetti, si estese rapidamente, facendo saltare gli equilibri perfino nel Veneto «bianco», dove tradizionalmente predominava un clima

¹⁴⁰ M. Tolomelli, *Il Sessantotto* cit., pp. 17-19, pp. 78-79

¹⁴¹ La trattativa tra il governo e le organizzazioni sindacali per una riforma complessiva del sistema pensionistico era stata avviata alla fine del 1967. Dopo aver accettato, insieme a CISL e UIL, la proposta del governo, la CGIL aveva ritirato il proprio appoggio a seguito delle proteste provenienti dalla base. Cfr. ad es. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia* cit., pp. 357-9

¹⁴² R. Bruno, *Breve storia del sindacato in Italia. Lavoro, conflitto ed emancipazione*, Ediesse, Roma 2011, p. 176

¹⁴³ I primi CUB si formarono alla Pirelli di Milano e divennero un modello che si diffuse anche in altre fabbriche. Sulle nuove organizzazioni di rappresentanza operaia cfr. E. Montali, *1968: l'autunno caldo della Pirelli. Il ruolo del sindacato nelle lotte operaie della Bicocca*, Ediesse, Roma 2010 e C. Allara [et al.], *1969/1977. Lotte operaie a Torino. L'esperienza dei Cub, Comitati Unitari di Base*, Punto Rosso, Milano 2009, p. 89 e sgg.

¹⁴⁴ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 367

¹⁴⁵ G. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 241-243, p. 330

¹⁴⁶ Comitato Regionale Piemontese della CGIL, *Valutazione sull'attuale situazione sindacale con riferimento alle lotte aziendali del 1968 e particolarmente alla vertenza Fiat* cit.

paternalistico. Qui, a primavera, gli episodi più significativi riguardarono la Zoppas di Conegliano e la Marzotto di Valdagno. Alla Zoppas, la seconda azienda del settore elettrodomestici, oltre un terzo degli operai erano giovani entrati in fabbrica da pochissimi anni. Sarebbero stati proprio loro i protagonisti di una vertenza sull'indennità sostitutiva del cottimo che, dopo cento ore di sciopero, si concluse con un accordo che accoglieva buona parte delle richieste avanzate dai lavoratori in merito ad aumenti salariali e a maggiori diritti in fabbrica.

Nelle stesse settimane, alla Marzotto, la tensione cresciuta attorno alla vertenza relativa alla riorganizzazione aziendale che prevedeva licenziamenti e intensificazione dei ritmi di lavoro, culminò con l'abbattimento di uno dei simboli di Valdagno, la statua del conte fondatore dell'azienda¹⁴⁷. L'abbattimento del monumento a Gaetano Marzotto, il 19 aprile, avvenne alla fine di una giornata di scontri tra forze dell'ordine da una parte e operai tessili dell'azienda e studenti provenienti da tutto il Veneto e da Trento dall'altra. Gli scioperi alla Marzotto sarebbero proseguiti anche nei mesi successivi, sino all'occupazione della fabbrica nel febbraio del 1969. L'accordo infine raggiunto anticipò alcuni risultati che sarebbero stati conseguiti a livello contrattuale con gli scioperi di categoria dell'autunno di quell'anno e della primavera del 1970, come il diritto di assemblea in fabbrica e l'istituzione dei «comitati sindacali di reparto», direttamente eletti dai lavoratori, per il controllo dei cottimi e dei carichi di lavoro. Per il suo carattere rilevante, ha ricordato Giorgio Roverato, l'agitazione alla Marzotto si conquistò l'appellativo di «anticipazione dell'Autunno caldo»¹⁴⁸.

Ulteriori sviluppi nel legame fra movimento studentesco e operaio si verificarono ancora una volta in Veneto, a luglio, quando le proteste si estero ai grandi stabilimenti petrolchimici di Porto Marghera, uno dei simboli dello sviluppo industriale degli anni Sessanta. Alla Montedison (nata dalla fusione tra Montecatini ed Edison) la mobilitazione era coordinata da un'assemblea composta da operai e studenti, in particolare di Architettura, dove era in corso l'occupazione della facoltà, che proprio allora iniziarono a radicare la propria presenza davanti ai cancelli delle fabbriche del centro petrolchimico. Anticipando tratti che sarebbero stati ampiamente diffusi su tutto il territorio nazionale nell'autunno di quell'anno - ma soprattutto di quello successivo - la collaborazione fra operai e studenti tendeva a scavalcare le tradizionali organizzazioni dei lavoratori alla ricerca di

¹⁴⁷ I Quaderni di Rassegna Sindacale commentarono così l'episodio: «E' come se crollasse il simbolo dell'oppressione: lavoratori e popolazione tutta manifestano così la propria esasperazione contro l'insopportabile condizione di lavoro in fabbrica e contro l'opprimente "feudalesimo" a Valdagno», P. Fortunato, *Condizione operaia e rivendicazioni sindacali alla Marzotto*, «Qrs», n. 20, 1968, pp. 57-74

¹⁴⁸ G. Roverato, *Il Nord-est delle grandi imprese familiari: Marzotto, Zanussi e Zoppas*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'«autunno caldo»*, Ediesse, Roma 2010, pp. 223-237. Cfr. anche O. Mancini (a cura di), *La statua nella polvere. 1968. Le lotte alla Marzotto*, che ricostruisce i passaggi fondamentali delle lotte operaie alla Marzotto nella primavera del 1968 attraverso numerose testimonianze.

strumenti decisionali ritenuti maggiormente democratici¹⁴⁹. La novità più significativa delle agitazioni a Porto Marghera, infatti, consisteva non tanto nella presenza sempre più massiccia di studenti ai picchetti davanti alle fabbriche, quanto nel fatto che questa presenza non si limitava ad una generica attestazione di solidarietà, ma assunse fin dall'inizio connotati politici, essendo parte integrante dell'elaborazione dei contenuti delle rivendicazioni, che in primo luogo puntavano all'egualitarismo salariale¹⁵⁰. L'assemblea era fortemente influenzata da Potere Operaio veneto¹⁵¹, che svolse un ruolo-chiave in quella mobilitazione¹⁵², specialmente nella promozione di scioperi spontanei in aperta polemica con i sindacati¹⁵³.

Cercata da tempo dagli studenti, l'unità con gli operai, aveva commentato Cesco Chinello, pareva aver trovato una realizzazione compiuta negli scioperi che si svolsero alla fine di luglio e nella manifestazione del 1 agosto in risposta alla decisione della direzione della Montedison di chiudere, di fatto, la fabbrica. Il corteo, che bloccò per alcune ore Mestre e Marghera, ebbe una risonanza su tutto il territorio nazionale¹⁵⁴ e occupò le prime pagine non solo de «l'Unità»¹⁵⁵, ma anche di quotidiani come «La Stampa»¹⁵⁶ e «Il Corriere della Sera»¹⁵⁷.

In quei mesi l'inconsueta attenzione della stampa per la mobilitazione operaia fu almeno in parte causata dalla nuova partecipazione degli studenti a picchetti e scioperi, sempre più numerosi anche a Milano, dove, dalla primavera, erano entrate in agitazione moltissime aziende, dalla Ercole Marelli alla Magneti Marelli, dalla Philips alla Sit-Siemens, dalla Innocenti alla Autobianchi e altre ancora, e a Torino, con gli scioperi degli operai della Fiat per la revisione del sistema retributivo a cottimo e la riduzione della settimana lavorativa da quarantotto a quarantaquattro ore. Le agitazioni alla Fiat, sede simbolica del fordismo «maturo»¹⁵⁸, richiamarono l'attenzione delle componenti più significative del movimento studentesco. Per lo sciopero dell'11 aprile, ad esempio, confluirono a Torino rappresentanze studentesche provenienti da Milano, Trento, Pisa e Roma. Inoltre, l'arresto,

¹⁴⁹ A. Sangiovanni, *Tute blu* cit., p. 128

¹⁵⁰ Cfr. ad es. la testimonianza di Italo Sbrogiò, operaio del petrolchimico di Porto Marghera e consigliere comunale del PCI a Venezia poi passato a Potere Operaio, in A. Grandi, *Insurrezione armata*, BUR, Milano 2005, p. 314 e sgg.

¹⁵¹ C. Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta* cit., p. 604 e sgg.

¹⁵² S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia (1965-1975)*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 153 [trad. it. di *Democracy and Disorder: Protest and Politics in Italy, 1965-1975*, Clarendon Press, Oxford 1989]

¹⁵³ Per quanto riguarda la propaganda portata avanti in quei mesi dal gruppo si veda ad es. *Cosa intendono gli operai per generalizzazione delle lotte*, in «Potere Operaio», n.10, 1 luglio 1968 e *Montedison ieri e oggi*, ivi, n. 11, 11 novembre 1968

¹⁵⁴ C. Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta* cit., pp. 627-640

¹⁵⁵ *Diecimila operai bloccano per ore le strade tra Mestre e Porto Marghera*, «l'Unità», 2 agosto 1968. Oltre al quotidiano comunista, anche «Rinascita» si occupò del corteo con la cronaca di Valentino Parlato, allora inviato del settimanale: V. Parlato, *I giovani chimici all'attacco della Montedison*, «Rinascita», 9 agosto 1968

¹⁵⁶ *Dodiecimila scioperanti bloccano strade e stazione ferroviaria a Mestre*, «La Stampa», 2 agosto 1968

¹⁵⁷ *Strade e ferrovie a Mestre bloccate da cinquemila scioperanti*, «Il Corriere della Sera», 2 agosto 1968

¹⁵⁸ Per un'analisi sulla distinzione fra fordismo «classico» e «maturo» si rimanda a E. Rullani, E. Romano (a cura di), *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Etas Libri, Milano 1998

avvenuto davanti ad uno degli stabilimenti della Fiat, di Guido Viale, latitante da settimane in seguito a una delle occupazioni di Palazzo Campana, fu immediatamente caricato di un forte valore simbolico. Quell'episodio, infatti, fu interpretato come la dimostrazione che quella di studenti e operai fosse una lotta comune e contro un comune nemico, le strutture repressive identificate con il «sistema capitalistico». Oltretutto, in quella stessa giornata, alcune centinaia di operai parteciparono ad un'assemblea a Palazzo Campana dedicata proprio ai motivi delle proteste dei lavoratori, al ruolo dei sindacati, all'organizzazione interna alla fabbrica, alla politicizzazione delle lotte, e, soprattutto, alla comunanza delle istanze tra i movimenti operaio e studentesco e all'obiettivo di far convergere le proteste dei due movimenti in una lotta unitaria. Fu in questo contesto che fu costituita la «Lega studenti e operai», un'assemblea aperta – composta, è bene precisarlo, da un gruppo circoscritto di studenti e operai fortemente politicizzati – che ambiva a convogliare le proteste di ambiti sociali diversi in una mobilitazione globale e di massa¹⁵⁹.

Se, complessivamente, i prefetti e i principali organi di stampa interpretavano il coinvolgimento degli studenti nelle agitazioni operaie come un elemento perturbativo teso a scavalcare le organizzazioni sindacali per spostare le rivendicazioni dei lavoratori su posizioni estremiste e sovversive¹⁶⁰, anche le organizzazioni del movimento operaio parevano essere attraversate dalle stesse inquietudini.

Il partito comunista, infatti, coglieva con preoccupazione i nuovi fermenti che da mesi si stavano diffondendo nelle fabbriche. I dirigenti del PCI si resero ben presto conto che le rivendicazioni dei lavoratori trascendevano questioni puramente salariali e avanzano «problemi di fondo della società», condivisi con il movimento studentesco e con altre forze esterne al movimento operaio, come l'area del dissenso cattolico, che minacciavano il ruolo di guida, di direzione delle lotte, svolto tradizionalmente dai comunisti. A questo proposito, è esemplificativo il dibattito che si svolse in Direzione ai primi di luglio.

La relazione presentata da Fernando Di Giulio, uno dei dirigenti incaricati in quegli anni di seguire il settore delle fabbriche, sottolineava proprio il pericolo che al partito potessero sfuggire il coordinamento e la direzione delle lotte, e sollecitava a non «chiudere gli occhi di fronte a certe spinte» e a prendere posizione contro le tendenze contestative che stavano montando in quei mesi. In particolare Di Giulio richiamava l'attenzione sul fatto che il movimento studentesco aveva lanciato la parola d'ordine «1969 grande anno dell'Italia» per il combinarsi della spinta studentesca e di quella operaia per il rinnovo dei contratti di categoria, e che l'obiettivo di questa mobilitazione era politico e mirato a mettere in discussione la funzione fino a quel momento svolta dal PCI. In

¹⁵⁹ M. Tolomelli, *Il Sessantotto* cit., pp. 77-78

¹⁶⁰ Un resoconto piuttosto dettagliato dei rapporti prefettizi e della stampa è in A. Sangiovanni, *Tute blu* cit., pp. 128-136

definitiva, Di Giulio invitava a non sottovalutare la pericolosità della situazione e a non lasciare spazi «vuoti» in cui componenti esterne al partito avrebbero potuto inserirsi, sostituendosi ad esso nella direzione delle proteste¹⁶¹.

Che il livello d'attenzione fosse alto veniva confermato da chi le fabbriche le seguiva dall'interno, come Rinaldo Scheda, della segreteria della CGIL, che segnalava la «profonda insoddisfazione» diffusa fra i lavoratori¹⁶², o come Bruno Trentin, al tempo segretario generale della FIOM: «Il problema operai-studenti esiste, e va visto con urgenza per costruire punti di riferimento positivi per avere l'incontro e non lo scontro nei momenti di lotta con il padrone»¹⁶³. Nel tirare le fila del dibattito, Longo rimarcava la complessità della situazione e la necessità di intervenire in maniera efficace per scongiurare il pericolo di essere «superati» a sinistra:

Dobbiamo stimolare le spinte in una direzione che ci consenta di dirigerle, verso obiettivi possibili [...] dobbiamo prevedere un periodo di lotte dure, perché le spinte sono forti [...] Altro terreno è quello delle forme di lotta e dei rapporti tra le varie organizzazioni e le varie forme di lotta. Porrei al centro di questo le assemblee di fabbrica [...] rivendicarlo come un diritto istitutivo. Queste spinte alle forme nuove le convoglierei su questo terreno. Certo in spinte nuove ci sono sempre pericoli. Ma il pericolo maggiore è sempre quello di non tenerne conto. Queste spinte sono oggi tutte critiche verso gli organi preesistenti, e si può trarne anche uno stimolo a un loro arricchimento. I compagni francesi non vi sono riusciti. Noi abbiamo fatto qualcosa di meglio ma dobbiamo fare molto di più. Queste spinte nascono da una insopportabilità di situazioni, e dobbiamo trarne tutto quello che c'è di spinta rinnovatrice senza che si crei un contrasto tra queste spinte, il partito, il sindacato, le C.I. e così via. Dobbiamo assimilare tutto quello che ci può permettere di andare più avanti, così sarà più facile spuntare anche le punte estremistiche¹⁶⁴.

Gli ultimi mesi del 1968 furono caratterizzati da un crescendo di agitazioni disseminate su tutto il territorio nazionale. Oltre alle vertenze relative alle singole aziende, i sindacati promossero a novembre lo sciopero generale sulle pensioni, il primo condotto in maniera unitaria dalla scissione avvenuta venti anni prima. All'ondata di scioperi e manifestazioni operaie di quell'inverno – a cui iniziarono ad aggiungersi anche i primi scioperi di impiegati – parteciparono gruppi sempre più consistenti di studenti, la cui influenza, sostiene Guido Crainz, si avvertiva soprattutto nel clima e nella spinta alla partecipazione¹⁶⁵.

Intanto, nelle campagne del sud Italia, dove si intrecciavano povertà di lunga durata e nuove forme di disagio, il bracciantato agricolo aveva recuperato modalità di protesta del passato, come le occupazioni di terreni e i blocchi di strade e centri urbani. In un Mezzogiorno già attraversato da molteplici forme di conflitto, alla fine del 1968 la tensione si concentrò ad Avola, in provincia di

¹⁶¹ *Sviluppo lotte operaie (relazione di Di Giulio)*, IG, APC, 1968, Direzione, 2 luglio, mf. 20, pp. 758-762

¹⁶² Riunione di Direzione, IG, APC, 1968, Direzione, 2 luglio, mf. 20, pp. 762-763

¹⁶³ Ivi, p. 769

¹⁶⁴ Ivi, pp. 779-780

¹⁶⁵ G. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 330-334

Siracusa, dove era in corso uno sciopero bracciantile: nelle violente cariche della polizia, che sparò sulla folla per rimuovere i blocchi stradali, due lavoratori rimasero uccisi, moltissimi furono i feriti e i denunciati per «manifestazione sediziosa». In seguito a questo drammatico episodio, che richiamava la pratica delle violenze poliziesche «scelbiane» interrotte per tutti gli anni dei governi di centro-sinistra, la richiesta di disarmo della polizia, tradizionalmente sostenuta dal PCI, fu avanzata anche da gruppi di area socialista e della sinistra della DC. L'eccidio di Avola¹⁶⁶ ebbe una risonanza nazionale soprattutto perché in esso si intrecciavano fattori diversi, che affiancavano alla memoria delle lotte bracciantili la carica antirepressiva sostenuta dal movimento studentesco e da altri attori sociali contro la violenza delle forze dell'ordine¹⁶⁷. In tutto il paese la protesta si esprime con scioperi, cortei e contestazioni di vario genere, quale quella organizzata dagli studenti milanesi in occasione dell'inaugurazione della stagione lirica alla Scala a Milano, o le manifestazioni, spesso gestite da gruppi cattolici, contro il «Natale consumistico», a cui veniva contrapposto il «Natale dei poveri», o, infine, la contestazione al «Capodanno di lusso» di un famoso locale della costa toscana, «La Bussola» di Viareggio, organizzata da Il Potere operaio di Pisa, in cui restò gravemente ferito un giovane colpito dalla polizia¹⁶⁸.

Nell'immaginario collettivo e nella storiografia italiana – la quale, è bene ricordarlo, rispetto a queste tematiche risente, in linea generale, del limite dell'«auto-rappresentazione»¹⁶⁹ – l'interpretazione prevalente tende a separare un 1968 «studentesco» da un 1969 «operaio», individuando quindi nelle università il «focolaio» originario della contestazione, che si sarebbe estesa in un secondo momento alle fabbriche. Questa lettura, però, non tiene conto del fatto che la conflittualità negli stabilimenti industriali, dopo essere esplosa all'inizio degli anni Sessanta e aver conosciuto una fase discendente alla metà del decennio, era ripresa fin dalla primavera del 1968, manifestandosi con una certa forza non solo nei maggiori centri industriali ma anche in quelli medi e piccoli, come si è visto precedentemente. Se è vero che il picco massimo della radicalizzazione delle agitazioni operaie sarebbe stato raggiunto fra la primavera e l'autunno del 1969, bisogna anche ricordare che non si trattò di un'esplosione improvvisa, ma piuttosto del punto di arrivo di un lungo processo caratterizzato da fasi altalenanti. In altre parole, anche limitando l'analisi alla fine degli anni Sessanta, se si vuole ricercare il punto di partenza di quello che è stato definito l'«autunno caldo», esso potrebbe essere individuato nelle lotte operaie della primavera del 1968.

¹⁶⁶ Per una ricostruzione della vicenda si veda ad es. S. Burgaretta, *I fatti di Avola*, Libreria Editrice Urso, Avola 2008³

¹⁶⁷ G. Chianese, *Crisi sociale e cultura operaia nel Mezzogiorno: dall' "autunno caldo" agli anni Settanta*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità* cit., pp. 581-582

¹⁶⁸ G. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 277-281, p. 321 e sgg.

¹⁶⁹ B. Armani, *Italia anni settanta* cit.

Inoltre, la ripresa della mobilitazione dei lavoratori industriali fu determinata da dinamiche interne al mondo della fabbrica, ai nuovi sistemi di produzione, alla nuova composizione della classe operaia così come si era andata configurando nel corso degli anni Sessanta.

La contestazione nelle università si era sviluppata parallelamente a quella operaia, sulla spinta, anche in questo caso, di problematiche nuove emerse con l'aumento del numero di iscritti e l'innalzamento dei livelli di istruzione, ed era, dunque, strettamente legata a quello specifico contesto. Quando il movimento studentesco entrò in crisi, si frammentò e andò incontro ad un progressivo declino, gli studenti intenzionati a proseguire l'attività politica confluirono nelle formazioni operaiste, composte a loro volta in buona parte da studenti, oltre che da intellettuali, che già molti anni prima avevano avviato un «lavoro politico» incentrato sulle trasformazioni dei processi produttivi e sulla nuova figura sociale dell'«operaio-massa». Gli studenti che avevano partecipato alla mobilitazione nelle università, infatti, rappresentarono la «base» di due fra le più significative formazioni politiche della sinistra extraparlamentare che si sarebbero date una struttura organizzata nell'autunno del 1969, Lotta Continua e Potere Operaio.

Quando, insomma, arrivarono davanti ai cancelli delle fabbriche raggruppamenti che iniziavano ad avere una certa consistenza numerica, la conflittualità negli stabilimenti industriali era già alta da tempo. Perciò non convince l'interpretazione che la contestazione si fosse «spostata» dalle università alle fabbriche, perché quando la presenza degli studenti cominciò ad assumere dimensioni significative, nelle fabbriche quella conflittualità si era già manifestata con tempi e dinamiche propri. Semmai, invece, quella presenza iniziò a rappresentare un importante contributo nell'elaborazione delle rivendicazioni, nel loro coordinamento e nella loro durata, e quindi ad avere un certo peso politico, quando le formazioni operaiste poterono contare su un ampio bacino di militanti provenienti dal movimento studentesco.

Al contrario, il movimento degli studenti innescò elementi di contestazione in altre aree sociali, che proprio nel corso di quella stagione si manifestarono in pieno: scuole, istituti e associazioni culturali, categorie professionali. Contemporaneamente al declino di quella studentesca, infatti, si mise in moto, sviluppandosi in maniera sempre più diffusa, una mobilitazione che investì vari settori sociali e che sarebbe proseguita per tutti gli anni Settanta. Se si osserva il mondo delle categorie professionali, al di là delle esigenze specifiche espresse da ogni singolo ambito, nel complesso emergeva il desiderio di affermare la propria indipendenza decisionale attraverso una sempre più pressante richiesta di riforme, alcune delle quali, anche a causa di questa spinta, sarebbero state effettivamente realizzate, ad esempio nei settori della famiglia, dello stato sociale, del sistema giudiziario. Complessivamente, la storiografia concorda sul fatto che fu proprio sullo stimolo del movimento studentesco che all'interno delle categorie professionali e scientifiche più

rilevanti nacquero associazioni democratiche (Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Psichiatria Democratica, Polizia Democratica e così via) impegnate a ridisegnare regole e rapporti in nome dei principi di eguaglianza e libertà, e intenzionate a rovesciare la piramide gerarchica¹⁷⁰.

In sintesi, dunque, il movimento studentesco non innescò la conflittualità nelle fabbriche, perché in quell'ambito, seppur con un andamento discontinuo, essa era in corso da quasi dieci anni, ma, piuttosto, la sua carica contestativa influenzò la società civile. Quando, infatti, il movimento entrò definitivamente in crisi nell'autunno del 1968, da una parte, gli studenti confluirono nei gruppi operaisti preesistenti, contribuendo a dare a questi ultimi una nuova fisionomia che si sarebbe concretizzata nella nascita delle formazioni della sinistra extraparlamentare, e dall'altra, questa grande onda avrebbe alimentato una mobilitazione crescente in vari settori della società italiana.

Analogamente a quanto si è già avuto modo di vedere per gli altri paesi occidentali, anche in Italia il movimento studentesco contribuì in maniera determinante a rivoluzionare mentalità, costumi, consumi e linguaggi, fungendo così da agente della modernizzazione¹⁷¹. Come è stato sottolineato da molti studiosi, però, a fronte della riconosciuta capacità di aver influenzato la società civile, le ripercussioni sulla sfera più strettamente politica furono piuttosto deboli. In linea generale, il sistema politico, considerato nei suoi assetti istituzionali o nell'organizzazione della rappresentanza, non fu investito da trasformazioni sostanziali¹⁷²: per quanto la crisi dei governi di centro-sinistra fosse ben visibile già prima del 1968, l'egemonia democristiana non fu messa in crisi e l'orizzonte della vita politica non subì mutamenti significativi. Proprio in Italia, infatti, ha sostenuto, fra gli altri, De Bernardi, il Sessantotto rappresentò l'epifania di quello «scollamento tra sistema politico e modernizzazione» che ha costituito «la cifra più significativa della storia italiana dagli anni Sessanta alla fine del secolo»¹⁷³.

In definitiva, i mutamenti innescati dalla mobilitazione studentesca riguardarono non la società politica, ma piuttosto la società civile, che nel corso degli anni Settanta sarebbe stata investita da trasformazioni tanto incisive quanto radicali.

¹⁷⁰ Su tutti, si rimanda ad es. a S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 105

¹⁷¹ Cfr. S. Tarrow, *Democrazia e disordine* cit.

¹⁷² Cfr. ad es. P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992* cit., p. 130

¹⁷³ A. De Bernardi, *Il movimento giovanile degli anni Sessanta e il sistema politico* cit., p. 179

II.3 Nuovi fermenti a sinistra

Per il partito comunista il 1969 si aprì con il XII Congresso¹⁷⁴. Furono confermati Longo segretario e Berlinguer vicesegretario, incarico che gli era stato conferito all'unanimità dall'ufficio politico a dicembre dopo che Longo era stato costretto a ridurre il proprio impegno perché colpito da un ictus¹⁷⁵.

Se fin dalla metà degli anni Sessanta si erano profilate all'interno del partito posizioni fermamente critiche nei confronti della linea ufficiale, nel corso del dibattito congressuale esse si manifestarono esplicitamente. I nodi attorno ai quali si stavano consolidando queste divergenze rimandavano sia a questioni di carattere nazionale che internazionale.

Rispetto a quest'ultimo punto risultarono decisivi gli avvenimenti in Cecoslovacchia. I dirigenti del PCI avevano accolto con favore il «nuovo corso» che era stato inaugurato con l'elezione di Alexander Dubcek nei primi mesi del 1968¹⁷⁶. Sul programma di riforme avviato dal nuovo segretario del partito comunista cecoslovacco si esprimevano giudizi positivi perché lo si riteneva coerente con la strategia di lungo corso del PCI, tanto che Longo, subito prima di recarsi a Praga in segno di aperta solidarietà politica dei comunisti italiani nei confronti della nuova direzione cecoslovacca, affermò su «Rinascita» che quello che stava accadendo in Cecoslovacchia dava maggior «forza di persuasione alla nostra argomentazione a favore di quella via italiana al socialismo che noi intendiamo percorrere in piena libertà e autonomia»¹⁷⁷.

Sin dall'inizio, ha osservato Francesco Caccamo, il PCI aveva identificato la «Primavera di Praga» con i propri ideali riformisti. Il progetto di Dubcek, invece, non riscosse consensi altrettanto entusiastici fra le altre espressioni politiche riconducibili all'area della sinistra italiana: per i socialisti si era semplicemente trattato di un complessivo tentativo di cambiamento del sistema, o perlomeno questa fu la posizione sostenuta da Nenni¹⁷⁸, mentre nell'area della galassia extraparlamentare il «nuovo corso» cecoslovacco era stato duramente criticato per l'introduzione dei meccanismi di mercato e per la rivendicazione delle «libertà borghesi». In linea con le posizioni espresse dai raggruppamenti dell'estrema sinistra di tutto l'occidente, il «revisionismo

¹⁷⁴ Il XII Congresso del Partito comunista italiano si svolse a Bologna dall'8 al 15 febbraio 1969.

¹⁷⁵ A. Vittoria, *Storia del PCI* cit., p. 118

¹⁷⁶ Sulla «Primavera di Praga» si rimanda ad es. a J. Navrátil, *The Prague Spring 1968: A National Security Archive Documents Reader*, Central European University Press, New York 1998, che ricostruisce tutte le fasi del periodo alla luce della consultazione degli archivi sia dei paesi aderenti al Patto di Varsavia che statunitensi, e a M. Stolarik (a cura di), *The Prague Spring and the Warsaw Pact Invasion of Czechoslovakia, 1968: Forty Years Later*, Bolchazy-Carducci Publishers 2010, che raccoglie gli interventi presentati alla conferenza internazionale che si è tenuta all'Università di Ottawa il 9-10 ottobre 2008

¹⁷⁷ L. Longo, *Su alcuni aspetti della campagna elettorale*, «Rinascita» 12 aprile 1968

¹⁷⁸ F. Caccamo, *Il PCI, la sinistra italiana e la Primavera di Praga*, in F. Caccamo, P. Helan, M. Tria, *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze University Press, Firenze 2011, p. 160

cecoslovacco» veniva attaccato perché considerato niente altro che l'«altra faccia della stessa medaglia» dell'«imperialismo sovietico»¹⁷⁹.

Furono proprio «i fatti di Cecoslovacchia», ha sostenuto Alexander Höbel, a produrre un'accelerazione in direzione di una più netta autonomia strategica e politica dall'Unione Sovietica, perseguita dichiaratamente nel solco dell'impostazione togliattiana del «policentrismo» e della «via italiana al socialismo». Sempre secondo Höbel, la difesa di quest'ultima avrebbe prevalso di fronte ai primi contrasti con il PCUS in merito al «nuovo corso» cecoslovacco, marcando in questo senso una sostanziale differenza rispetto al passato, quando, in circostanze simili, era stata privilegiata la solidarietà internazionale con i sovietici¹⁸⁰.

Quando la situazione precipitò, con l'irruzione dei carri armati in Cecoslovacchia nella notte tra il 20 e il 21 agosto, «grave dissenso» e «riprovazione» per l'intervento militare furono i termini con cui si espressero l'Ufficio Politico e la Direzione del PCI. Nel comunicato approvato a ridosso dell'operazione, la Direzione precisava che non si potevano «in nessun caso ammettere violazioni dell'indipendenza di ogni Stato» e pertanto si riteneva «indispensabile ed urgente» il ritiro delle forze armate¹⁸¹. Ancora una volta, i fatti cecoslovacchi venivano messi in relazione con la strategia politica complessiva dei comunisti italiani: «Il PCI assume queste posizioni in quanto parte attiva del movimento operaio e comunista, ritenendo suo dovere internazionalista una chiara assunzione di responsabilità allo scopo di favorire l'affermarsi di una nuova concezione dell'unità e di nuovi rapporti tra le forze comuniste e rivoluzionarie fondati sui principi del pieno rispetto dell'indipendenza di ogni paese e dell'autonomia di ogni partito della comune solidarietà nella lotta contro l'imperialismo e per la pace della ricerca di vie diverse per la conquista e costruzione del socialismo dello sviluppo conseguente della democrazia socialista»¹⁸².

Il «dissenso sui fatti di Cecoslovacchia»¹⁸³ sarebbe stato ribadito anche a distanza di molti mesi. Al XII Congresso, Berlinguer, intenzionato a chiarire una volta per tutte la posizione del partito rispetto all'intervento sovietico, riaffermò il principio «dell'assoluto rispetto dell'indipendenza e sovranità di ogni partito comunista»¹⁸⁴ e ribadì la «piena autonomia» del PCI: «Non si tratta solo dell'autonomia organizzativa e politica. Autonoma e nuova è stata tutta la nostra elaborazione di una via italiana al socialismo. Ma si tratta anche di una nostra piena autonomia di giudizio per ciò

¹⁷⁹ G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 300

¹⁸⁰ A. Höbel, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, in «Studi storici», n.4, 2001

¹⁸¹ Comunicato della Direzione del PCI del 23 agosto pubblicato su «l'Unità», 24 agosto 1968

¹⁸² Ibidem

¹⁸³ E. Berlinguer, *Costruire una nuova identità internazionalista e compiere un passo in avanti verso il socialismo*, in *XII Congresso del partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 749

¹⁸⁴ Ibidem

che riguarda la realtà dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti, e la politica seguita dall'Unione Sovietica, e i singoli atti di questa politica»¹⁸⁵.

Che iniziassero a manifestarsi segnali di una graduale, e comunque estremamente cauta, presa di distanza dall'Unione Sovietica era dimostrato, ad esempio, da un diverso atteggiamento nei confronti dell'Europa, a cui adesso si guardava come ad uno strumento funzionale al superamento sia della contrapposizione fra i due blocchi sia delle divisioni storiche del movimento operaio europeo¹⁸⁶. In accordo con gli altri partiti della sinistra europea, il PCI impostò una politica tesa al rafforzamento degli organismi comunitari, e nella primavera del 1969 fu il primo partito comunista ad ottenere la designazione di propri rappresentanti nel Parlamento di Strasburgo¹⁸⁷.

Tuttavia, sebbene il PCI fosse stato l'unico partito comunista a chiedere il ritiro delle truppe da Praga¹⁸⁸, ciò non significava che intendesse spingersi fino ad una rottura frontale con l'Unione Sovietica¹⁸⁹, tanto è vero che lo stesso Longo avrebbe in più occasioni ribadito la collocazione del partito nel campo socialista¹⁹⁰. Modificazioni di rilievo, che pure ci furono, si verificarono comunque all'interno di un rigido rapporto di subordinazione. Neppure il 1968, quindi, ha spiegato, tra gli altri, Marcello Flores, può essere considerato il momento del distacco definitivo dall'Unione Sovietica, poiché per i dirigenti comunisti la critica e il dissenso espressi nei confronti del «tragico errore» commesso dai sovietici a Praga non avrebbero dovuto in alcun modo interferire con la ricerca dell'unità del movimento comunista internazionale¹⁹¹. Oltretutto, nella primavera dell'anno successivo, il PCI dimostrò di aver ormai accettato il processo di «normalizzazione» sovietica che si stava compiendo in Cecoslovacchia a partire dalla sostituzione di Dubcek con Husák¹⁹².

L'indissolubilità del legame con l'Unione Sovietica e i condizionamenti politici che ne derivavano furono fra le principali cause all'origine del dissenso espresso al XII Congresso da quei dirigenti, come Aldo Natoli, Rossana Rossanda e Luigi Pintor, che a breve avrebbero fondato «il manifesto», rivista comunista ma non controllata dal partito¹⁹³.

A proposito della sua nascita, Lucio Magri, che ne fu direttore, ha spiegato che l'obiettivo di quel gruppo «molto minoritario ma coeso», che al precedente congresso aveva sostenuto le posizioni di

¹⁸⁵ Ivi, p. 752

¹⁸⁶ Si veda ad esempio L. Longo, *Sugli incontri tra il P.C.I. e i partiti socialdemocratici europei*, «l'Unità» 5 aprile 1968

¹⁸⁷ A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 98

¹⁸⁸ A. Vittoria, *Storia del PCI* cit., pp. 116-117

¹⁸⁹ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana* cit., p. 346

¹⁹⁰ Cfr. ad es. l'intervento del segretario del partito comunista al CC e alla CCC della fine di agosto in *Le conclusioni del compagno Longo*, «l'Unità» 30 agosto 1968

¹⁹¹ M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI* cit., p. 75, p. 80

¹⁹² G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 309

¹⁹³ Cfr. G. Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer* cit., pp. 167-172, dove il dirigente comunista spiega perché anche coloro che, come lui stesso, condividevano molte delle critiche formulate dal gruppo de «il manifesto» decisero di non aderire all'iniziativa. Per il dibattito si rimanda a *XII Congresso del partito comunista italiano* cit.

Ingrao, era quello di contribuire al rinnovamento del partito dall'interno, non solo sul fronte della collocazione internazionale – al socialismo sovietico venivano contrapposte una rivalutazione della «rivoluzione culturale» in Cina e delle esperienze rivoluzionarie in America Latina – ma anche sul piano nazionale, poiché si riteneva che il partito non avesse dato risposte adeguate alle domande di rinnovamento politico e sociale che venivano dai movimenti operaio e studentesco¹⁹⁴. La rivista, infatti, era stata concepita come «un canale di comunicazione tra movimenti insorgenti e una tradizione preziosa»¹⁹⁵. L'operazione fu considerata frazionistica dalla maggioranza del gruppo dirigente del PCI, come chiarirono le parole di Bufalini su «Rinascita»¹⁹⁶ dopo l'uscita del primo numero, a giugno.

Dopo mesi di incontri e di scontri a colpi di editoriali, e di tentativi di mediazione soprattutto da parte di Berlinguer, la questione della rivista fu infine risolta a novembre, con la decisione del Comitato centrale di radiare dal partito Magri, Natoli, Pintor, Rossanda¹⁹⁷ e, a seguire, altri dirigenti a livello di federazione. Che la rottura fosse ormai insanabile era evidente da almeno un mese. Lo testimoniava la relazione presentata da Alessandro Natta alla riunione congiunta del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo di ottobre, in cui si sottolineava «la gravità di una così radicale dichiarazione di sfiducia» espressa dai collaboratori de «il manifesto» nei confronti della linea politica del partito. Il contrasto era aperto su tutti i fronti: «la strategia di lotta per il socialismo, la collocazione internazionale del partito, il carattere, la struttura, il regime interno del partito stesso», insomma, spiegava Natta, «dai compagni del *Manifesto* proprio questo ci divide: il punto da cui muovere, il modo con cui affrontare i problemi del rinnovamento e dello sviluppo democratico del partito»¹⁹⁸.

Ad ottobre, quindi, era stato fatto l'ultimo tentativo per cercare di dissuadere gli esponenti della rivista a proseguire quella che veniva definita una «inammissibile attività di tipo frazionistico»¹⁹⁹ ed evitare in questo modo il ricorso a misure disciplinari, soprattutto perché si temeva che la vicenda avrebbe potuto avere ricadute negative sull'immagine del partito all'esterno. Non è casuale che proprio al Comitato centrale di ottobre, Berlinguer avesse sottolineato in più passaggi del proprio intervento la «maturità democratica» manifestata dal PCI nell'affrontare la questione: «Abbiamo

¹⁹⁴ Cfr. l'editoriale del primo numero *Un lavoro collettivo*, «il Manifesto», n.1, giugno 1969

¹⁹⁵ L. Magri, *Il sarto di Ulm* cit., p. 255

¹⁹⁶ Fra i vari passaggi della recensione, Bufalini scriveva: «Questo non è un programma di ricerca scientifica, ma di azione politica immediata [...] è un primo passo verso un'azione di gruppo, di corrente, verso un'attività, lo si voglia o no, di tipo frazionistico» P. Bufalini, *Su una nuova rivista*, «Rinascita», 4 luglio 1969

¹⁹⁷ La decisione fu presa al Comitato centrale del 25-27 novembre. Gli interventi sono pubblicati su «l'Unità» del 28 e 29 novembre e del 2 dicembre.

¹⁹⁸ *Relazione di Alessandro Natta in La questione del «Manifesto»: democrazia e unità nel PCI. Il testo integrale del dibattito al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del PCI del 15, 16, 17 ottobre 1969 sulla questione del «Manifesto»*, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 14-20

¹⁹⁹ Ivi, p. 40

dato ancora una volta la prova, dopo quella offerta dal XII Congresso, che i comunisti sono capaci di una discussione libera, democratica, improntata a spirito di tolleranza, di saggezza [...]; il partito [...] vuole la massima dialettica interna, vuole promuovere la circolazione delle idee, una pluralità di contributi, una discussione libera e sciolta, senza pregiudiziali. Ecco come è inteso ed è stato prospettato al congresso il senso del centralismo democratico: esso comporta la più larga partecipazione dei militanti, il riconoscimento del diritto al dissenso, ma richiede che siano fermi i limiti invalicabili della difesa dell'unità del partito e della ripulsa delle frazioni». In definitiva, l'obiettivo prioritario restava quello di mantenere «unito e disciplinato» un partito che voleva presentarsi come «né monolitico né caratterizzato dalle frazioni»²⁰⁰.

Dunque, nonostante i timori che la vicenda potesse influire negativamente sull'immagine del partito, il gruppo dirigente del PCI scelse la strada della radiazione. In realtà quella decisione ebbe maggiori ripercussioni all'interno piuttosto che all'esterno dell'organizzazione: estromettendo un gruppo attestato su posizioni di «estrema» sinistra, il PCI, passata una prima fase in cui fu accusato da alcuni organi di stampa di aver adottato misure antidemocratiche, dette agli altri partiti e, più in generale, all'opinione pubblica, un'immagine rassicurante di sé, mentre, nella sua base, questa operazione produsse dibattiti laceranti e anche distacchi.

Oltre che per la gravità dell'atto in sé, una parte dei militanti - compresi alcuni quadri locali - fu in primo luogo profondamente delusa dalle modalità con cui i vertici del partito avevano applicato quelle misure disciplinari, soprattutto alla luce della disponibilità al dibattito interno e al rinnovamento rilanciati da Longo e Berlinguer al XII Congresso.

Riferendosi alle contestazioni studentesche e operaie, ad esempio, Longo - coerentemente, del resto, con la linea che aveva sempre mantenuto - aveva sostenuto che il partito comunista fosse stato uno dei promotori di quelle mobilitazioni, descritte come il sintomo di una profonda crisi sociale e politica determinata dall'assenza di risposte adeguate da parte delle forze di governo. E proprio perché provenivano in buona parte dal movimento studentesco, il segretario, pur criticandoli fermamente, non volle opporre una chiusura definitiva nei confronti di quegli orientamenti che si collocavano alla sinistra del PCI:

Molti guardano a tutto questo con preoccupazione, alcuni anche con paura. Noi, invece, salutiamo quanto avviene con la soddisfazione di chi è stato ed è promotore consapevole, anche se non esclusivo, di un tale risveglio politico ed ideale. Sappiamo bene che nell'ambito di alcuni dei movimenti in atto vengono avanti, talvolta, idee e tendenze che non condividiamo. E' nostro diritto e nostro dovere criticare e respingere tali posizioni. Ma da gran tempo abbiamo abbandonato il criterio, settario e meschino, di considerare che tutto quanto non coincide con le nostre vedute debba essere respinto in blocco. Noi consideriamo la

²⁰⁰ *Intervento conclusivo di Enrico Berlinguer* in *ivi*, pp. 347-367

varietà di spinte, di interessi, di obiettivi, che animano il movimento operaio, popolare e democratico non solo come un dato oggettivo della realtà, ma come espressione della ampiezza e della ricchezza del movimento stesso. [...] Ed è perciò che il riconoscimento del valore dei vari contributi e dell'autonomia dei diversi movimenti è ben lungi dall'essere, per noi, un espediente tattico. Muovendo da tali premesse politiche e teoriche, ci siamo sforzati di cogliere e di capire – al di fuori di ogni pregiudizio e dogmatismo – i fenomeni nuovi che vengono avanti nella società. Particolarmente positivo e aperto è stato il nostro atteggiamento nei confronti del movimento studentesco. Certo, cercare di comprendere non significa accettare acriticamente ogni cosa e ogni posizione, ma, al contrario, cercare in ogni dato o posizione quanto vi è o vi può essere di utile, o quanto vi è di negativo da combattere e respingere. Noi sentiamo che quanto avviene oggi in Italia, la volontà che prorompe dalle giovani generazioni di contare di più e di cambiare questa società ingiusta ed inumana, è anche in parte il frutto della giusta politica e del combattimento duro e paziente condotti negli anni passati dal nostro partito²⁰¹.

Ma fu soprattutto Berlinguer, a cui era stato affidato l'intervento conclusivo, a voler accreditare l'immagine di un partito che, sia pure muovendosi all'insegna della continuità, era indirizzato «con slancio e decisione sulla via del rinnovamento»²⁰² e in cui avevano potuto manifestarsi liberamente opinioni diverse grazie ad «una concezione non metafisica del centralismo democratico»²⁰³. In realtà, ha osservato Giuseppe Mammarella, fu proprio l'incompatibilità tra principi del centralismo democratico ed esistenza di una dissidenza interna organizzata a far decidere la segreteria per la radiazione²⁰⁴.

La tesi che il XII Congresso avesse provato la disponibilità del PCI ad ammettere al suo interno espressioni di dissenso fu largamente usata dai dirigenti comunisti nei mesi successivi soprattutto come argomento da utilizzare contro i «frazionisti» de «il manifesto» per dimostrare che il loro vero obiettivo fosse la scissione e non la richiesta di un confronto sulla linea politica. Se, però, si riprendono le battute finali dell'intervento di Berlinguer, sembra abbastanza chiaro che questa presunta libertà di espressione avesse dei limiti ben precisi. In questo senso, la «continuità» del partito era stata pienamente rispettata: «questo non significa che non abbiamo e non dobbiamo avere anche noi nostre precise regole morali. Io credo, anzi, che anche e proprio perché vogliamo essere una forza integralmente laica, mondana, razionale, si deve esigere da tutti e da ciascuno di noi un costume fondato sulla lealtà, un costume che, nella libertà e nel rispetto per ogni opinione, non solo escluda ogni manifestazione aperta di frazione, ma sia volto a superare tendenze non ancora del tutto scomparse di spirito di gruppo e anche certe furberie che, più che il partito, mortificano chi le pratica. Un sano spirito di partito e la devozione alla nostra grande causa sono e

²⁰¹ L. Longo, *Il Partito comunista italiano di fronte ai problemi nuovi della lotta democratica e socialista in Italia e dell'internazionalismo proletario* in *XII Congresso del partito comunista italiano* cit., pp. 30-31. Cfr. anche *Intervista con Luigi Longo. Come andare avanti sulla linea del XII Congresso*, «Rinascita», 14 marzo 1969

²⁰² E. Berlinguer, *Costruire una nuova identità internazionalista* cit., p. 775

²⁰³ Ivi, p. 746

²⁰⁴ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-1998*, il Mulino, Bologna 2000 (nuova ed. rivista), p. 340

resteranno una delle garanzie più valide per affrontare con successo le ardue prove che ci attendono»²⁰⁵.

Ad ogni modo, le aspettative incoraggiate dalla nuova immagine del partito promossa dai vertici spiegano la profonda delusione che si diffuse in molte federazioni. A parte i militanti che lo lasciarono perché si riconoscevano nelle posizioni espresse dal gruppo de «il manifesto», anche fra coloro che intendevano restare dentro il PCI la vicenda insinuò forti ripensamenti.

Una sezione di Torino, ad esempio, votò a maggioranza un documento in cui si giudicava «intempestivo e affrettato il dibattito all'ultimo CC» che aveva dato «l'impressione di insofferenza burocratica e di chiusura dogmatica»; la radiazione dei «compagni del Manifesto», secondo quanto era scritto nel documento, non era stata preceduta da un vero dibattito e aveva assunto un «sapore di atto puramente amministrativo»²⁰⁶. La denuncia si allargava ad una critica complessiva dell'articolazione interna del partito e esprimeva il disagio provocato da certe dinamiche:

In questi ultimi anni abbiamo visto sorgere il PSIUP, il movimento studentesco e gruppi vari di estrema sinistra che oggettivamente hanno trovato una collocazione e uno spazio a sinistra del PCI. Questo denuncia non solo una politica carente da parte nostra ma non giova alla formazione di una politica alternativa e ci fa apparire in posizione conservatrice di garanti del sistema. I compagni avvertono un disagio profondo per il modo inadeguato con cui vengono affrontati problemi fondamentali per la vita interna del partito e per la sua capacità di rapportarsi alle masse in lotta, inadeguatezza causata soprattutto dalla pratica di trascurare i problemi profondi che intercorrono tra strategia da una parte e struttura del partito che deve sviluppare questa strategia dall'altra. In particolare vengono opportunisticamente elusi nella pratica – specie per quel che riguarda la nostra esperienza a Torino – lo sviluppo della concezione del centralismo democratico, sviluppo affinché avvengano più chiaramente e profondamente unificate le esigenze e le volontà dei compagni militanti nelle organizzazioni di base, l'approfondimento sulle funzioni dei dirigenti comunisti e degli organismi dirigenti, l'approfondimento sulla formazione dei gruppi dirigenti ai vari livelli, la ricerca di una efficace e corretta gestione della stampa comunista affinché diventi uno strumento in cui vengono elaborate e scambiate le esigenze dei militanti e non solo di alcuni suoi dirigenti²⁰⁷.

Nonostante l'asprezza dei toni usati, tuttavia, in chiusura del documento si esprimeva «un forte attaccamento al partito», verso il quale non era stata «perduta la fiducia nella sua funzione insostituibile di emancipazione sociale e politica». Allo stesso tempo, però, non si mancava di ribadire una sensazione di «amarezza e delusione per la radiazione di compagni che non hanno potuto esprimersi interamente all'interno del partito e che hanno cercato – sia pure in modo assai

²⁰⁵ E. Berlinguer, *Costruire una nuova identità internazionalista* cit., p. 777

²⁰⁶ IG, APC, 1970, Regioni e province, Torino, m. 069, p. 646

²⁰⁷ Ivi, pp. 646-647

discutibile – di affrontare la grave crisi politica ed ideale in cui versano il movimento operaio internazionale e i partiti comunisti e operai»²⁰⁸.

A quel documento seguirono le dimissioni del segretario della sezione e di alcuni membri del comitato direttivo. Complessivamente, tutti concordavano, da una parte, sul modo «scorretto» con cui aveva proceduto il gruppo de «il manifesto», ma, allo stesso tempo, dall'altra, sulla validità delle problematiche che esso avevo posto sia per quanto riguardava l'incapacità del partito di assumere la direzione delle contestazioni promosse dai movimenti sia rispetto ad una insufficiente «democratizzazione» interna che suscitava un senso di «impotenza» nelle organizzazioni di base. Tutti i dimissionari, infatti, sottolineavano che a livello locale si stava rafforzando la percezione di un distacco fra i vertici e la base del partito – compreso il rapporto tra Federazioni e sezioni²⁰⁹. A questo proposito, il segretario di questa sezione torinese spiegava di voler rassegnare le dimissioni perché convinto che la propria funzione fosse stata ridotta a «controllore della linea politica» dettata dai vertici e si chiedeva «dove è che si realizza il collegamento del PCI con la sua base?»²¹⁰, mentre un operaio, dirigente locale, attribuiva al metodo usato dal partito nella selezione dei quadri la causa della «sfiducia tra la base e il vertice», aggiungendo che «la volontà della base rimane sempre una cosa astratta» poiché Federazioni e Comitato centrale non ne avrebbero tenuto conto nel prendere determinate decisioni²¹¹.

Il caso del «Manifesto» ebbe effetti di lungo periodo: ancora per tutto il 1970 si susseguirono dimissioni, radiazioni e altri provvedimenti disciplinari a livello locale direttamente collegati a questa vicenda. A Bergamo, ad esempio, a settembre, sedici dirigenti presentarono una lettera di dimissioni. Nel documento allegato si precisava di essere a conoscenza del fatto che il Comitato federale si sarebbe riunito in quei giorni per decidere provvedimenti nei loro confronti senza che essi fossero stati convocati. «Si segue, ancora una volta – si legge nel documento – la strada del rifiuto della discussione politica e ci si dispone a mascherare, in termini di questioni disciplinari, il dissenso politico». Anche in questo caso, inoltre, si esprimeva una profonda delusione perché le aspettative suscitate dal XII Congresso erano state smentite dalla linea politica attuata, sempre più di impronta riformista e orientata al compromesso, e frutto, oltretutto, secondo loro, di «un ristretto gruppo di vertice invece che risultato dell'azione e dell'iniziativa dei militanti»; le sezioni, poi, sarebbero state ridotte a «organi esecutivi con carichi di lavoro amministrativo». Questi dirigenti sostenevano che il PCI fosse ormai «slegato dalle masse» e, riferendosi alle agitazioni nelle fabbriche, scrivevano che «i dirigenti del partito non hanno compreso la natura delle lotte iniziate

²⁰⁸ Ivi, p. 647

²⁰⁹ Ivi, p. 648

²¹⁰ Ivi, p. 645

²¹¹ Ivi, p. 649

nel '68 neppure quando gli stessi militanti del partito vi contribuivano in modo determinante». Era «prevalse lo spirito di autoconservazione anziché quello del rinnovamento coraggioso»: il partito, insomma, aveva «tradito» l'ideale rivoluzionario²¹².

Il caso di Bergamo fu trattato anche da «l'Unità» all'interno di un articolo firmato da Aldo Tortorella in cui si definiva il percorso fatto da «il manifesto» *Una trista parabola*. Essendo ormai venuti allo scoperto invitando esplicitamente i militanti del PCI ad abbandonare il partito per aderire al nuovo gruppo politico, gli esponenti della rivista, scriveva Tortorella, finivano per condividere gli stessi obiettivi delle forze conservatrici: «se si persegue come scopo essenziale quello della disgregazione e scissione del PCI si assume un obiettivo che finisce per convergere con quello delle forze moderate, conservatrici e reazionarie. E' una trista parabola»²¹³.

Se questi erano i termini con cui si trattava la questione sulla stampa per dare un chiaro messaggio ai propri militanti, all'interno del gruppo dirigente la riflessione era decisamente più complessa. Come si è già visto per il caso di Bergamo, le Federazioni erano state incaricate di svolgere un attento monitoraggio che restituisse prima di tutto le dimensioni del fenomeno. Al di là del dato complessivo di iscritti che erano passati alla nuova formazione, ciò che preoccupava maggiormente i dirigenti del partito, in realtà, era quantificare il numero di operai e dirigenti sindacali che avevano aderito a «il manifesto».

Di questo specifico aspetto si era occupata la presidenza della Commissione centrale di controllo, che in una nota chiedeva alla Direzione di intervenire presso le Federazioni perché venisse chiarito che l'indagine aveva un significato politico e non amministrativo, come pareva l'avessero invece interpretata molti dirigenti locali. Alla fine del 1970 si calcolava che fossero passate a «il manifesto» alcune centinaia di militanti. Tuttavia, come puntualizzava la nota, si trattava di un dato difficilmente quantificabile non solo a causa della resistenza dimostrata dai funzionari locali nel fornire queste informazioni, ma anche perché in molti casi si trattava di «uscite silenziose» di «compagni non di rilievo». In sostanza, fra dimissionari, tessere non rinnovate e uscite non rese pubbliche, un «certo numero» sarebbe sfuggito «al controllo», e pertanto questa cifra non avrebbe rispecchiato la realtà dei fatti. Per quanto riguardava operai e dirigenti sindacali, i dati raccolti erano

²¹² *La questione del Manifesto* in IG, APC, 1970, Regioni e province, m. 069, pp. 763-769. Insieme a questi documenti, la Federazione di Bergamo aveva inviato alla Direzione alcune note sullo stato del partito: all'inizio di novembre il totale di iscritti radiati o che si erano dimessi era di 146 (ivi, pp. 791-795). Inoltre, il Comitato Regionale della Lombardia prevedeva che con la campagna di tesseramento per il 1971 il totale avrebbe potuto superare le 200 unità, poiché quei sedici dirigenti che, di fatto, erano stati radiati, stavano cercando di convincere un numero più ampio possibile di militanti a lasciare il PCI per aderire a «il manifesto». La situazione era giudicata preoccupante e per farvi fronte si riteneva necessario rafforzare la presenza del partito nella provincia di Bergamo, dove, si diceva, a causa del debole collegamento con studenti e operai, era stato lasciato spazio di manovra all'«estremismo parolaio e inconcludente» (ivi, pp. 784-790).

²¹³ A. Tortorella, *Una trista parabola*, «l'Unità», 1 ottobre 1970. Nello stesso numero, alla vicenda di Bergamo era stato dedicato l'articolo *I compagni di Bergamo contro uno squallido episodio scissionistico*

o parziali o addirittura assenti, un fatto giudicato particolarmente grave perché relativo anche a «grossi centri operai come Torino, Genova, Milano, Venezia, Vicenza, città nelle quali la influenza di gruppi di sinistra è forte. [...] La classe operaia reagisce alle suggestioni estremistiche del Manifesto e di altri gruppi»²¹⁴.

Quando la presidenza della Commissione Centrale di Controllo inviava questa nota alla Direzione, il PCI si stava già confrontando da lungo tempo con il problema dell'influenza dei gruppi della sinistra extraparlamentare sulla propria base operaia.

Come è stato messo in evidenza da Ermanno Taviani, più che verso le organizzazioni di matrice operaista, che venivano comunque tenute sotto osservazione, il PCI, fino al 1968, si era concentrato principalmente sui gruppi trotskisti e marxisti-leninisti, ritenendo che fosse questo il settore dell'estremismo da vigilare con più attenzione, sia per la proliferazione di queste formazioni sia per il, sia pure breve, successo di *Servire il popolo*. Per lo stesso motivo, anche dopo il 1968, il partito comunista avrebbe colto con un certo ritardo il fatto che le principali organizzazioni sorte alla sua sinistra sulla spinta del 1968-1969 si stavano in realtà aggregando attorno ad altri poli: *Avanguardia Operaia*, *Potere Operaio*, *Lotta Continua* e, infine, il *Manifesto*²¹⁵.

Dalla consultazione dell'archivio del PCI, in effetti, emerge chiaramente che fra il 1964 e l'inizio del 1969 la vigilanza fosse stata riservata quasi esclusivamente a gruppi «cinesi», marxisti-leninisti, *Nuova Unità*, *IV Internazionale*²¹⁶.

Fu nella primavera del 1969, con la radicalizzazione delle agitazioni nelle fabbriche che sarebbe proseguita praticamente senza soluzione di continuità almeno fino alla fine di quell'anno, che i dirigenti comunisti iniziarono ad osservare con maggiore apprensione le formazioni di matrice operaista. Da allora in avanti, infatti, i vertici del partito organizzarono regolarmente incontri specifici con i funzionari delle Federazioni per verificarne il grado di penetrazione nei diversi

²¹⁴ *Nota sommaria della presidenza della CCC su operai e dirigenti sindacali passati al Manifesto*, (4 dicembre) in IG, APC, 1970, Organismi di controllo, m. 070, pp. 423-428. Nel dettaglio, solo sulla base dei dati parziali forniti da undici Federazioni – che, come si è già detto, non comprendevano né i maggiori centri industriali né città di grandi dimensioni come Roma e Salerno – fra gli operai risultavano effettivamente passati a «il manifesto» 19 dirigenti sindacali, 5 membri di commissione interna, 119 operai e funzionari di partito incaricati nelle Federazioni del lavoro nelle fabbriche. La nota precisava che era comunque possibile riscontrare una concentrazione di queste «fughe» in alcune categorie (ferrovieri, telefonici, comunali, pubblico impiego), e soprattutto nella FIOM e FILTEA, e in alcuni territori (Piemonte, Veneto e Bologna). Il fenomeno era imputato all'influenza di alcuni dirigenti sindacali e politici che avrebbero «civettato con certi personaggi con certe posizioni di tipo democraticistiche» favorendo la diffusione di «tutta una retorica su una “ventata nuova” che avrebbe dovuto investire i sindacati». In conclusione, secondo la presidenza della CCC, andava attentamente rivisto il metodo di selezione dei dirigenti sindacali – «introducendo metodi autenticamente democratici nelle elezioni degli organismi dirigenti delle federazioni di categoria» e «riducendo il metodo della cooptazione sia a livello nazionale che provinciale» – e ripensato il rapporto tra sindacato e partito, chiarendo il significato dell'autonomia del primo. Questa ultima sarebbe stata una questione a lungo dibattuta l'anno successivo in merito al processo di unificazione sindacale, che si giocò tutto proprio sull'incompatibilità fra cariche politiche e sindacali, come si vedrà più avanti.

²¹⁵ E. Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo* cit., pp. 246-248

²¹⁶ Solitamente questo materiale si trova, suddiviso per anno, sotto la sezione Partiti politici, Gruppi di sinistra extraparlamentare

territori e incaricarono un apposito gruppo di lavoro di monitorarne l'attività a livello nazionale. In primo luogo, i dirigenti comunisti temevano che queste organizzazioni potessero influenzare non solo la base, ma anche i quadri locali del partito, specialmente in quelle aree in cui erano a conoscenza di contatti fra i propri militanti e questi gruppi. Una volta preso atto della «pericolosità» delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare, insomma, il PCI avviò un'accurata attività di ricognizione di queste formazioni politiche che sarebbe proseguita per tutti gli anni Settanta.

Nel pieno delle agitazioni nel complesso industriale di Porto Marghera nella primavera del 1969, ad esempio, un dirigente veneto esprimeva, in una di queste riunioni, una forte preoccupazione per l'attività svolta da Potere Operaio veneto-emiliano - una delle principali componenti che avrebbe dato vita, a settembre, a Potere Operaio nazionale -, sostenendo che il gruppo, a differenza del sindacato e del partito, era riuscito a stabilire un rapporto concreto con gli operai comunisti:

Gli aderenti a "Potere Operaio" non sono molti, ma portano avanti alcune esperienze che dovrebbero essere d'insegnamento anche a noi. Mettendo da parte i problemi della strategia, ricercano un collegamento concreto con la classe operaia, affrontano e portano avanti le rivendicazioni immediate, sostituendosi, a volte, ai sindacati. Sono presenti, in particolare, nel settore petrolchimico dove riescono a stabilire un rapporto di massa con i lavoratori. E' questo un fatto nuovo che ci deve preoccupare e che rivela lo spazio che lasciamo all'azione di questi gruppi. Di fronte alle fabbriche e durante le lotte sono presenti con una grande quantità di volantini, di opuscoli. Il contenuto è concreto: fanno la storia delle lotte, di quello che hanno fatto come gruppo, non tacendo sugli errori commessi. Questo tipo di propaganda fa una certa presa. Noi, invece, siamo assenti. La nostra presenza si rende necessaria, evitando, naturalmente, ogni strumentalizzazione. Con il gruppo di "Potere Operaio" abbiamo un rapporto critico, che non viene respinto. Avvertiamo la necessità di un impegno dell'Unità e delle altre pubblicazioni di partito sul terreno ideale, per una sollecitazione critica delle loro posizioni, che sia meno occasionale²¹⁷.

Nella stessa riunione, un dirigente di Milano esprimeva simili preoccupazioni: «A Milano la presenza di questi gruppi è seria. Nelle manifestazioni ci troviamo in difficoltà [...]. In generale i gruppi di "sinistra" hanno avuto un'espansione. Cercano e hanno sedi e compiono un serio sforzo per collegarsi con i nostri compagni, particolarmente attraverso i comitati di base». A preoccupare maggiormente, infatti, erano i «collegamenti» accertati tra alcuni circoli diretti da militanti del partito e formazioni extraparlamentari, che talvolta, come nel caso della visita di Nixon a Roma a

²¹⁷ *Verbale della seconda riunione sui gruppi cosiddetti di sinistra e su quelli reazionari (23 aprile 1969)* in IG, APC, 1969, Partiti Politici, Altri Gruppi, m. 0307, p. 2948. Lo stesso dirigente locale, in una nota inviata un mese più tardi, confermava la minaccia proveniente da Potere Operaio, considerata l'organizzazione «più consistente dal punto di vista del valore politico» per il ruolo attivo svolto da tempo nei comitati di base: «con questi strumenti operano di fatto nella più grossa fabbrica di Porto Marghera (Montedison) sia sul terreno sindacale che rivendicativo e politico, attraverso una reale attività di base e di massa, in posizioni critiche da sinistra nei confronti del partito e del sindacato». *Nota di Gastone Angelin sull'attività dei gruppi in provincia di Venezia*, ivi, pp. 2984-2985. La nota riporta la data 12 maggio 1969

febbraio, si concretizzavano in manifestazioni organizzate in contrapposizione a quelle del PCI²¹⁸. Inoltre, i dirigenti milanesi erano consapevoli del fatto che i gruppi «cosiddetti di sinistra» si stavano rafforzando e radicando nel territorio soprattutto a spese della FGCI, visto che molti attivisti provenivano proprio dall'organizzazione giovanile comunista. Ma l'aspetto più interessante consiste nel fatto che per «la consistenza numerica e l'organizzazione», questi gruppi erano percepiti come un fenomeno nuovo: «oggi si assiste al formarsi di vere e proprie organizzazioni di tipo estremistiche che raggruppano molti giovani, non solo studenti ma anche operai e giovani di recente immigrazione. Quindi, oggi possiamo dire che vi sono modificazioni e novità, nel senso che non si ha a che fare soltanto con i vecchi e tradizionali piccoli movimenti di tipo trozkista e anarchico o di quartinternalisti delle varie speci, ma di organizzazioni che sono andate sviluppandosi a spese soprattutto della nostra FGCI. Questi gruppi [...] si sono andati via via alimentando con transfughi del PCI, della FGCI e di gruppi usciti dalle recenti lotte del movimento studentesco». In più, si temeva non soltanto che queste formazioni estendessero la propria influenza sulla base del partito ma che, a causa del loro attivismo, potessero arrivare a condizionare perfino le manifestazioni organizzate dal movimento operaio: «E' noto che questi gruppi sono assai attivi. Intervengono puntigliosamente ed in modo organizzato (compatto) a tutte le manifestazioni di massa (indette dai partiti di sinistra o dai sindacati) e si inseriscono in esse con proprie parole d'ordine, ritratti e così via. Ma, a parte come si presentano, essi si adoperano sistematicamente per cercare di deviare le manifestazioni dai loro obiettivi concreti».

Certificata la profonda crisi in cui versava il movimento studentesco milanese, se dal punto di vista quantitativo, in questa fase, risultavano ancora preponderanti le varie organizzazioni riconducibili all'area marxista-leninista, erano però quelle di matrice operaista, e Avanguardia Operaia in particolare per il ruolo svolto all'interno dei CUB, ad essere osservate con maggiore preoccupazione: «Vi sono poi altri gruppetti, diramazione di "potere operaio" che non sempre sono di facile identificazione [...]. Attorno a questi gruppi che si richiamano ad una linea politica e ideologica, sono sorti anche dei raggruppamenti di massa, i quali rappresentano un pericolo maggiore di tramite verso le nostre organizzazioni di partito». L'elemento di «pericolo» era rappresentato dal fatto che militanti iscritti al PCI e alla FGCI – ma anche al PSIUP – risultavano attivi sia nei Comitati Unitari di Base delle principali aziende milanesi (Pirelli, Farmitalia, ATM venivano indicati come esempi da «prendere in seria considerazione») che promuovevano «l'azione dal basso», «spontanea», in forte contrapposizione ai sindacati, sia in comitati che organizzavano «nella pratica la opposizione politica alla linea politica» del partito comunista. Il dirigente locale

²¹⁸ Su questo punto, il dirigente richiamava con urgenza la «necessità di sciogliere questo nodo». *Verbale della seconda riunione sui gruppi cosiddetti di sinistra e su quelli reazionari (23 aprile 1969)*, ivi, pp. 2949-2950

invocava l'intervento dei vertici per fermare questa intensa attività di propaganda prima che potessero manifestarsi ripercussioni sulla base: «Alla lunga la diffusione di questi luoghi comuni tende a far sentire i nostri militanti inadeguati sul piano della stima di sé e quindi è particolarmente distruttiva: occorre assolutamente reagire sul piano della battaglia polemica [...] e sul piano della battaglia culturale, organizzativa»²¹⁹.

Stesse dinamiche e toni allarmistici erano alla base del rapporto sulla situazione in Sardegna, dove, nelle principali fabbriche dell'isola, risultavano particolarmente attivi Potere Operaio e i marxisti-leninisti del Partito comunista d'Italia. Quest'ultimo, i cui dirigenti provenivano o risultavano ancora iscritti al PCI e alla CGIL, aveva conquistato tre seggi nelle elezioni della primavera del 1969 per il rinnovo della commissione interna alla Rumianca, importante stabilimento del settore petrolchimico di Cagliari²²⁰. Accolto con «sorpresa», questo risultato, proprio per la forte preoccupazione che suscitava, aveva innescato una riflessione autocritica nella federazione locale. Un risultato così negativo, infatti, veniva interpretato come un chiaro segnale «di disagio, di critica e di protesta nei confronti della direzione sindacale aziendale e della CI non sempre all'altezza della situazione. Da oltre un anno i gruppi di "sinistra" hanno concentrato la loro azione sulla Rumianca, riuscendo ad accreditare una visione deformata della linea del Partito e della Cgil. La presentazione nelle liste della CI di compagni screditati ha vanificato gli aspetti positivi delle lotte, assicurando il successo della lista presentata dai ML. Occorre sottolineare che questo gruppo non ha fatto solo un discorso contro la CGIL, ma ha affrontato i problemi della condizione operaia particolarmente sentiti dai lavoratori»²²¹.

Anche nella capitale l'estensione di questi gruppi e la loro presenza sempre più numerosa nelle manifestazioni organizzate dal movimento operaio erano avvertite con molta preoccupazione. Da fonti ritenute attendibili, inoltre, i quadri locali erano venuti a conoscenza di una serie di riunioni tenute fra esponenti di queste formazioni e militanti del PCI: all'interno del partito sarebbero esistite delle «forze centrifughe» che avrebbero fatto propaganda contro la linea ufficiale in diverse sezioni romane. In generale, tuttavia, i settori considerati maggiormente a rischio erano le università, dove la crisi del movimento studentesco e il suo riflusso stavano rafforzando i gruppi esterni, e le fabbriche della zona, specialmente quelle di Pomezia, dove si ammetteva la debole presenza di partito e sindacato. Insomma, concludeva il dirigente romano riferendosi ai raggruppamenti, «siamo preoccupati perché rappresentano un pericolo reale»²²².

²¹⁹ IG, APC 1969, Partiti politici, Altri gruppi, *Relazione sui gruppi cosiddetti di "sinistra"*, m. 0307, pp. 2996-3017, *Relazione riguardante i gruppi a Milano*, s.d., il timbro dell'Ufficio Segreteria riporta 21 maggio 1969

²²⁰ IG, APC 1969, Partiti politici, Altri gruppi, *Nota sui gruppi a Cagliari*, m. 0307, pp. 2994-2995

²²¹ IG, APC 1969, Partiti Politici, Altri gruppi, *Verbale della seconda riunione sui gruppi cosiddetti di sinistra e su quelli reazionari (23 aprile 1969)*, m. 0307, pp. 2956-2957

²²² Ivi, pp. 2954

In sintesi, in queste come in altre relazioni dello stesso periodo provenienti da zone diverse del paese, sia nel nord che nel sud Italia, ciò che emerge prima di tutto è la consapevolezza che, soprattutto nei maggiori centri industriali, l'attività portata avanti dalle formazioni extraparlamentari stava seriamente insidiando l'egemonia tradizionalmente esercitata dai comunisti sulla classe operaia. In più di un intervento veniva riconosciuto a questi aggregati di essere riusciti a stabilire un contatto con i lavoratori, inserendosi là dove le forze del movimento operaio avevano lasciato uno «spazio vuoto».

Ma al di là dei singoli casi locali, era complessivamente sul piano nazionale che il PCI sentiva la pressione di questi gruppi. Il settore che suscitava le preoccupazioni maggiori restava quello della fabbrica, verso il quale le formazioni operaiste avevano indirizzato il proprio lavoro politico ottenendo alcuni risultati specialmente in quelle aree in cui i comunisti sapevano di essere più deboli²²³. A preoccupare era anche la crescente visibilità di queste formazioni nelle manifestazioni organizzate dal partito e dalle organizzazioni sindacali, a cui i gruppi partecipavano «con i loro cartelli, [...] con le loro bandiere, con le loro parole d'ordine, in contrasto con quelle ufficiali»²²⁴, diffondendo materiale di propaganda. In più, veniva temuta un'attività, che stava iniziando a delinearsi proprio allora ma che si sarebbe sviluppata pienamente soltanto un anno più tardi, mirata ai quartieri dove più forti erano i disagi causati sia da povertà di lungo periodo che da nuove esigenze legate alle migrazioni dal sud verso le città industriali del nord Italia²²⁵.

In sostanza, i dirigenti, e in modo particolare i funzionari locali che avevano il polso della situazione nei rispettivi territori, percepivano l'esistenza delle formazioni extraparlamentari che si stavano progressivamente configurando in questa fase come un fenomeno «nuovo», completamente diverso dalla tradizionale dissidenza riconducibile ai filoni trotzkista o della IV Internazionale, da cui i comunisti dicevano di non essersi mai sentiti veramente minacciati.

Consistenza numerica, organizzazione, propaganda serrata rivolta ai militanti comunisti, sui quali, in alcuni casi, erano effettivamente riusciti a far presa, erano gli elementi che rendevano questi gruppi un «pericolo reale», nonostante queste forze politiche non fossero ancora del tutto

²²³ «L'azione prevalente [...] viene rivolta prevalentemente in direzione delle fabbriche, particolarmente in quelle dove è debole il nostro partito e carente la presenza e l'azione del sindacato. [...] In occasione degli scioperi si presentano di fronte alle fabbriche per compiere il picchettaggio assieme agli operai, ma soprattutto per spingere in lavoratori a chiedere di più, a fare scioperi a oltranza, ecc. Occorre tuttavia sottolineare che in questo ultimo periodo di tempo, pur portando avanti rivendicazioni massimaliste, collegano di più la loro azione ai problemi della condizione operaia, alle rivendicazioni più sentite dagli operai, ottenendo, così, qualche risultato positivo a loro favore», *I cosiddetti gruppi di "sinistra" esistenti oggi in Italia*, IG, APC 1969, Ufficio di Segreteria, 21 maggio 1969, m. 0307, pp. 3019-3020

²²⁴ Ivi, p. 3018

²²⁵ «Oltre a muoversi in direzione delle fabbriche, i gruppi più importanti di "sinistra" cercano di estendere la loro azione e la loro influenza nelle regioni e città depresse (Calabria, alcune città della Sardegna, e della Sicilia) nelle borgate delle grandi città dove cercano collegamenti coi sottoproletari, e nelle zone di immigrazione (Milano, Torino, Genova)», ivi, p. 3020

formalizzate. Per la prima volta, infatti, il partito comunista italiano si pose il problema dell'esistenza di organizzazioni politiche alla propria sinistra.

Il modo contraddittorio con cui il PCI analizzò il problema svelava la difficoltà nell'affrontarlo. Se sulla stampa si dava di questi gruppi l'immagine di estremisti e provocatori che con le loro azioni favorivano «tentazioni autoritarie», come era stato fatto, del resto, fin dai tempi di piazza Statuto, era nelle riunioni degli organi dirigenti che emergevano valutazioni antitetiche. Da una parte, infatti, questi gruppi erano sistematicamente definiti «cosiddetti di sinistra», rifiutando, in questo modo, di riconoscerne l'appartenenza alla stessa area politica del PCI, che, oltretutto, si diceva, questi aggregati avrebbero individuato come il loro principale nemico²²⁶. Ma, dall'altra, emergeva la piena consapevolezza che buona parte dei militanti di queste formazioni proveniva proprio dalle fila dello stesso partito comunista e soprattutto dalla sua federazione giovanile. Inoltre, il fatto di temerne l'influenza sulla base e sui quadri locali rappresentava di per sé, sia pure implicitamente, il riconoscimento della loro collocazione politica «a sinistra». Questo atteggiamento contraddittorio sarebbe proseguito almeno fino alla metà degli anni Settanta, oscillando tra una posizione di tipo tradizionale, che non ammetteva l'esistenza di organizzazioni politiche alla propria sinistra, e una più morbida, che non escludeva a priori l'eventualità di coinvolgere i gruppi meno «estremisti» in un progetto politico più ampio che vedesse la partecipazione di tutte le forze della sinistra italiana, compresa quella extraparlamentare.

Il punto d'avvio della stagione più radicale della conflittualità industriale è rappresentato dalla ripresa della mobilitazione nel luogo simbolo del movimento operaio, gli stabilimenti torinesi della Fiat e Mirafiori in particolare.

Qui, dopo anni di lunga incubazione e di moltiplicazione di «focolai di conflittualità»²²⁷, la protesta esplose nella primavera del 1969²²⁸. La nuova ondata di agitazioni partì dall'iniziativa dei reparti a maggiore qualificazione professionale, per poi dilagare rapidamente nell'intero stabilimento ed essere alimentata dalla grande massa degli operai «comuni», i lavoratori delle linee di montaggio, in prevalenza immigrati dal sud Italia, giovani o giovanissimi, legati da scarsi rapporti con le organizzazioni sindacali e privi dell'esperienza degli anni Cinquanta, degli «anni duri» dei licenziamenti degli iscritti alla FIOM, e portatori di una rabbia «materiale» legata alle dure

²²⁶ «Il loro nemico principale non è tanto l'imperialismo, la DC, il centro sinistra, ma il nostro partito», ivi, p. 3018

²²⁷ G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, il Mulino, Bologna 1998, p. 149

²²⁸ Il primo di una lunga serie di scioperi alla FIAT fu organizzato dai sindacati l'11 aprile in segno di protesta contro i fatti di Battipaglia ed ebbe un'adesione superiore alle previsioni. Nella cittadina in provincia di Salerno, in seguito agli scontri scoppiati per la chiusura di un tabacchificio e di uno zuccherificio, in un territorio fra l'altro già duramente colpito dalla crisi dell'industria conserviera, erano rimasti uccisi un giovane e un'insegnante che si era affacciata alla finestra di casa. Sul dibattito pubblico che accompagnò la vicenda si rimanda a G. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 336-340

condizioni non solo lavorative ma anche abitative²²⁹. Gli scioperi non si fermarono neanche quando, alla fine di maggio, era stato raggiunto un primo accordo tra sindacati e direzione aziendale. Al contrario, essi si estesero ad altri reparti assumendo progressivamente una sempre maggiore radicalizzazione, che si manifestava attraverso fermate improvvise della produzione e un meccanismo di diffusione anomalo, che non trovava più il «proprio principio generalizzatore» nel sindacato e nel partito ma nella stessa organizzazione del lavoro²³⁰. La novità principale di questo tipo di mobilitazione, che si diffuse non solo alla Fiat, consisteva proprio nel fatto che gli scioperi, compresi quelli inizialmente indetti dai sindacati, continuavano ad estendersi in maniera spontanea autoalimentandosi attraverso l'articolazione della fabbrica e il pieno accordo tra lavoratori, facendo saltare in questo modo le forme tradizionali di rappresentanza²³¹. La diffusione di scioperi di reparto non promossi dal sindacato che esprimevano l'insofferenza per le dure condizioni di lavoro in fabbrica, mise in seria difficoltà le organizzazioni del movimento operaio, alle quali, di fatto, sfuggì il controllo di quelle lotte²³².

In questa fase si consolidarono - non solo alla Fiat - nuove forme di lotta che avevano cominciato a diffondersi a partire dalla metà degli anni Sessanta: gli scioperi «a gatto selvaggio», ovvero fermate improvvise del lavoro, non preannunciate. Tra questi rientravano gli scioperi articolati come quello «a scacchiera» (scioperano solo alcuni reparti) o «a singhiozzo» (astensioni dal lavoro per brevi periodi di tempo). Accanto a queste forme di insubordinazione, che avevano l'obiettivo di creare il massimo danno all'azienda con minime perdite di salario per i lavoratori, veniva praticata anche l'autolimitazione della produzione, che, attraverso l'abbassamento della produttività, riduceva, come nel caso del «salto della scocca», il numero di auto complete uscite dalla catena di montaggio²³³.

Questo fu anche il periodo in cui iniziarono a diffondersi, dapprima nelle fabbriche di grandi dimensioni, i cortei interni, una delle forme di lotta assurta a vero e proprio simbolo della conflittualità operaia degli anni Settanta²³⁴.

Quando nel maggio 1969 ripresero le agitazioni alla Fiat, il movimento studentesco, che ormai da un anno ambiva ad allargare la propria base sociale fuori dall'università, era del tutto impreparato, ma, come ha osservato Diego Giachetti, sapeva che «non poteva permettersi di non esserci»²³⁵.

²²⁹ Cfr. M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico* cit., pp. 445-446

²³⁰ M. Revelli, *Lavorare in FIAT. Da Valletta ad Agnelli a Romiti*, Garzanti, Milano 1989, pp. 41-44

²³¹ E. Reyneri, *Il «maggio strisciante»: l'inizio della mobilitazione operaia*, in *Lotte operaie e sindacato in Italia: 1968-1972*, vol. VI, A. Pizzorno, E. Reyneri, M. Regini, I. Regalia (a cura di), *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, il Mulino, Bologna 1978, p. 56-69. I sei volumi curati da Alessandro Pizzorno restano ancora oggi testi insostituibili per lo studio di questi temi.

²³² D. Giachetti, *Oltre il Sessantotto* cit., pp. 66-68

²³³ F. Billi, *Dal miracolo economico all'autunno caldo* cit., pp. 143-144, p. 156

²³⁴ Cfr. G. Polo, *I tamburi di Mirafiori: testimonianze operaie attorno all'autunno caldo alla Fiat*, CRIC, Torino 1989

A spingere ciò che restava della dirigenza del movimento studentesco a un nuovo impegno indirizzato all'intervento politico davanti ai cancelli delle fabbriche contribuì in maniera decisiva l'arrivo di Adriano Sofri a Torino²³⁶, dopo che il Potere operaio pisano aveva abbandonato la «pregiudiziale operaista», aprendo agli studenti e riconoscendo loro, se non uno specifico ruolo, perlomeno la capacità di «rottura» che avevano saputo esprimere.

Si risolveva in questo modo, secondo Luigi Bobbio, una delle contraddizioni di fondo della mobilitazione studentesca che aveva visto contrapporsi «le due anime» del sessantotto italiano, divise sulla tendenza all'autonomia o, al contrario, alla subordinazione degli studenti alla classe operaia, la cui centralità restava comunque, in entrambe le ipotesi, fuori discussione. La soluzione, quindi, si sarebbe verificata su un «terreno movimentista», che avrebbe privilegiato i contenuti «rivoluzionari» e l'effettiva modalità in cui si articolava la protesta rispetto all'aspetto tattico e ideologico, un orientamento che più tardi avrebbe ispirato la linea di Lotta Continua²³⁷.

La radicalizzazione della lotta alla Fiat attirò a Torino decine di studenti e militanti operaisti provenienti dalla Toscana, dal Veneto, dall'Emilia, dalla Lombardia, da Roma e Trento, a cui in un secondo momento si unirono gli studenti torinesi. Ai cancelli di Mirafiori distribuivano volantini all'ingresso e all'uscita di ogni turno, un'attività che permise loro di stabilire i primi contatti con gli operai della Fiat e in molti casi, specialmente per coloro che arrivavano da territori privi di grandi centri industriali, più in generale con quella classe operaia composta dall'«operaio-massa» del quale fino ad allora avevano avuto una conoscenza prevalentemente teorica e mediata dalla lettura di «Quaderni Rossi» o «Classe Operaia»²³⁸. In questo contesto nacque l'Assemblea operai-studenti, che, di fatto, coordinava le azioni di una protesta sganciata dalle direttive sindacali. Secondo numerose testimonianze, nel corso di quegli incontri, che si svolgevano nei locali occupati dell'ospedale Molinette, venivano raccolte informazioni dai reparti, discusse le piattaforme rivendicative, preparati volantini che illustravano sia lo stato di agitazione all'interno dello stabilimento sia le rivendicazioni avanzate dai gruppi di operai che partecipavano all'assemblea. A partire dalla fine di maggio, inoltre, i volantini iniziarono ad uscire con l'intestazione «Lotta Continua», una sigla che acquisì fin da subito una notevole popolarità fra gli operai²³⁹.

²³⁵ D. Giachetti, *Oltre il Sessantotto* cit., p. 61

²³⁶ Ibidem

²³⁷ L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., pp. 36-37

²³⁸ A questo proposito si rimanda ad es. alle testimonianze di Giovanni Contini Bonacossi in A. Grandi, *Insurrezione armata* cit., p. 73, e di Lanfranco Pace, ivi, p. 258. Cfr. anche l'intervista a Franco Piperno in G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Futuro anteriore. Dai Quaderni rossi ai movimenti globali. Ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2002, p. 21

²³⁹ Cfr. ad es. L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., pp. 38-41; A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Mondadori, Milano 1998, pp. 56-65; intervista a Giairo Daghini in G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti* cit., p. 115; intervista a Mario Dalmaviva, che presiedeva le riunioni dell'Assemblea, in ivi, pp. 134-137. Lo slogan era ripreso dal Sessantotto francese, «La lutte continue», A. Ventrone, *“Vogliamo tutto”* cit., p. 154

In una sorta di influenza reciproca, o, come l'ha definita Andrea Sangiovanni, di «processo circolare»²⁴⁰, nel complesso rapporto fra studenti e operai, i primi trovarono nell'azione comune con i secondi il modo di rendere pratico il proprio bagaglio teorico, traendo dalle testimonianze «interne» alla fabbrica la materia per sostanziare le proprie analisi, mentre i secondi ricavarono da quel confronto non solo la possibilità di farsi ascoltare dando corpo ad una carica ribellistica che fino ad allora si era manifestata attraverso una «protesta sorda, ancora costretta a rimanere latente e confinata negli atti di insubordinazione verso l'organizzazione produttiva»²⁴¹, ma anche la spiegazione della propria condizione e nuovi stimoli per le lotte²⁴².

Un punto di riferimento per la diffusione dei contenuti della mobilitazione alla Fiat – ma non solo – fu rappresentato da «La Classe», un nuovo giornale che fin dal titolo si richiamava a «Classe Operaia», a cui collaborarono molte figure che avevano fatto parte della rivista di Tronti e di «Quaderni Rossi» insieme a giovani che si erano formati nelle contestazioni studentesche dell'anno precedente. Al settimanale, che aveva come sottotitolo «operai e studenti uniti nella lotta», parteciparono i militanti di Potere operaio veneto-emiliano che si raccoglievano attorno a Toni Negri, Emilio Vesce, Luciano Ferrari-Bravo e Ferruccio Gambino, gli studenti romani guidati da Oreste Scalzone e Franco Piperno, oltre ad operaisti milanesi, come Sergio Bologna e Giairo Daghini, fiorentini, come Claudio Greppi e Lapo Berti, emiliani come Franco Piro e Franco Berardi, torinesi come Alberto Magnaghi²⁴³. L'obiettivo de «La Classe», che, a detta di uno dei suoi dirigenti, fu la «fucina di fondazione di Potere Operaio»²⁴⁴, consisteva nel far circolare informazioni sulle agitazioni industriali che si stavano diffondendo su tutto il territorio nazionale coinvolgendo dapprima i metalmeccanici e poi estendendosi anche a molte altre categorie, aspirando ad una loro «unificazione», senza per questo proporsi come un nuovo aggregato politico. L'editoriale del primo numero, infatti, si apriva spiegando che «il giornale non nasce come organo di qualche nuova corrente o di qualche nuova forma di organizzazione all'interno del movimento studentesco e di classe: nasce per condurre una battaglia di linea politica nel movimento, perciò si qualifica soltanto per i contenuti che propone»²⁴⁵. Inoltre, anticipando un'impostazione che sarebbe stata seguita

²⁴⁰ A. Sangiovanni, *Tute blu* cit., p. 159

²⁴¹ G. Berta, *Conflitto industriale* cit., p. 149

²⁴² A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 155-162

²⁴³ Cfr. AA. VV., *Il sessantotto. La stagione dei movimenti*, a cura della redazione di «Materiali per una nuova sinistra», Edizioni Associate, Roma 1988, pp. 262-263; A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., pp. Prima di fondare il giornale, alcuni dei futuri redattori vollero incontrare Mario Tronti, a cui fu anche chiesto di collaborare al settimanale, ma egli parve fin da subito molto scettico. Cfr. la testimonianza di Mario Tronti a Aldo Grandi in *ivi*, p. 7

²⁴⁴ O. Scalzone, *Biennio rosso* cit., p. 137

²⁴⁵ *Lotta di classe per la rivoluzione*, in «La Classe», I (1969), n. 1, 1 maggio 1969

anche da «Potere Operaio» e «Lotta Continua», gli articoli e i vari contributi non erano firmati in linea con una concezione del giornale come «strumento di un lavoro politico collettivo»²⁴⁶.

Pubblicata fino all'agosto del 1969, «La Classe» si pose quindi come punto di raccolta e coordinamento delle notizie che riguardavano complessivamente le proteste dei lavoratori, articolate in una mobilitazione che rappresentava, di fatto, l'apertura anticipata delle trattative per il rinnovo dei contratti che sarebbero scaduti in autunno, come furono costretti a riconoscere tanto il sindacato quanto il partito comunista²⁴⁷.

Come è stato sottolineato da più studiosi, su questo nuovo tipo di rapporto che venne a crearsi fra studenti e operai esercitò un forte peso la componente generazionale. Gli operai che esprimevano con maggiore radicalità la carica di protesta, infatti, erano i più giovani. Entrati in fabbrica nel corso degli anni Sessanta, in particolare proprio fra il 1968 e il 1969, e in possesso di gradi di istruzione superiori rispetto ai lavoratori più anziani per effetto dell'introduzione della scuola media unificata, questi operai condividevano con gli studenti che partecipavano ai picchetti ai cancelli degli stabilimenti industriali comportamenti, saperi ed esperienze di lotta che andarono consolidandosi in un patrimonio comune. Gli operai più giovani rappresentarono un elemento di discontinuità soprattutto perché si dimostrarono meno disposti della generazione precedente ad accettare il sistema di disciplinamento aziendale, il clima autoritario della fabbrica consolidatosi nei «duri» anni Cinquanta, durante i quali, per altro, i lavoratori politicamente più attivi erano stati licenziati. Come è già stato ricordato, essi erano per lo più immigrati e operai comuni, un soggetto sociale nuovo che aveva cominciato a delinearsi nei principali stabilimenti industriali all'inizio degli anni Sessanta e in quanto tale portatore di istanze e bisogni diversi da quelli dell'operaio professionale che aveva rappresentato il referente sociale tradizionale dei sindacati e della FIOM in particolare.

A partire da questa nuova identità, i giovani operai, e con loro anche i più anziani disponibili ad essere parte attiva della nuova ondata di agitazioni, si fecero portatori di rivendicazioni che per la radicalità degli obiettivi risultavano in netto contrasto con la tradizione sindacale e rivelavano un retroterra comune con le proteste studentesche dell'anno precedente. In primo luogo ciò riguardava l'introduzione dell'egualitarismo, che si manifestava attraverso la richiesta di aumenti salariali uguali per tutti, l'abolizione delle categorie più basse, il controllo dei cottimi e dei ritmi, una consistente riduzione d'orario (da 48 a 40 ore), la parità normativa tra impiegati e operai.

Se in linea generale le rivendicazioni egualitarie erano in netto contrasto con la tradizione sindacale, fu la questione salariale a provocare gli scontri più duri fra la CGIL e i gruppi extraparlamentari in via di formazione. In merito al salario, infatti, si contrapponevano due concezioni completamente

²⁴⁶ *La classe*, in «La Classe», I (1969), n. 7, 14-21 giugno 1969

²⁴⁷ Cfr. ad es. *Scioperi e cortei a Milano Trieste Torino*, «l'Unità», 29 maggio 1969

diverse. Gli operaisti dell'area di Potere Operaio – distinguendosi fortemente su questo punto dal filone che avrebbe fondato Lotta Continua che, invece, dava maggiore rilevanza alla radicalità delle forme di lotta²⁴⁸ – attribuivano un significato politico agli obiettivi salariali²⁴⁹, spingendosi fino al limite estremo del salario imposto come «variabile indipendente», ovvero sganciato dalla produttività²⁵⁰. Il sindacato, al contrario, che, oltretutto, non era «salarialista» per tradizione, proponeva aumenti salariali che riconoscessero le professionalità all'interno della fabbrica, come emerge chiaramente, ad esempio, dall'intervento di Bruno Trentin alla conferenza nazionale della FIOM nella primavera del 1969, dove il segretario generale ammoniva: «le tentazioni egualitarie non possono essere accolte»²⁵¹.

Contemporaneamente all'attività incentrata sui temi «caldi» della fabbrica, l'Assemblea operai-studenti cercò di mettere in discussione il ruolo del sindacato e del partito comunista anche rispetto al problema abitativo che colpiva molti operai della Fiat, promuovendo una manifestazione non autorizzata in occasione dello sciopero generale per la casa del 3 luglio²⁵². Il corteo, che era formato da alcune migliaia di operai provenienti da diverse fabbriche torinesi e da studenti, fu caricato dalla polizia a corso Traiano. Gli scontri degenerarono in una vera e propria battaglia urbana che si estese ai quartieri limitrofi, arrivando fino al comune di Nichelino, distante pochi chilometri da Mirafiori, e protraendosi fino a tarda notte²⁵³.

Nelle analisi operaiste la «battaglia di Corso Traiano» assunse un ruolo emblematico. Essa fu interpretata non solo come la dimostrazione della ribellione degli operai contro il lavoro alla catena di montaggio e le durissime condizioni abitative, ma anche come la riprova del rifiuto del «riformismo» del movimento operaio e dell'avvio di una nuova coscienza rivoluzionaria.

Nell'immaginario dei militanti operaisti – in particolare di Potere Operaio, che avrebbe richiamato più volte i disordini di corso Traiano sul proprio giornale negli anni successivi – quell'episodio avrebbe rappresentato a lungo un punto di riferimento imprescindibile per il livello di «autonomia» politica e organizzativa che si riteneva avesse espresso la classe operaia.

Ad innescare la «rivolta» concorsero una serie di circostanze eccezionali ricordate da Robert Lumley: «l'aumento improvviso dell'emigrazione nel 1968-69 dovuto alla necessità di manodopera

²⁴⁸ Cfr. ad es. R. Luperini, *Da «Potere Operaio» a «Lotta Continua»: note di cronaca e appunti per un bilancio critico*, in «Nuovo Impegno», nn. 17-18, agosto 1969-gennaio 1970

²⁴⁹ S. Wright, *L'assalto al cielo* cit., p. 93

²⁵⁰ Sull'assunzione del salario a variabile indipendente si rimanda a G. Gattei, *Nella teoria economica il 68 è avvenuto in anticipo* cit., p. 109 e sgg.

²⁵¹ B. Ugolini, *Trentin: andiamo al più grande scontro di classe*, «l'Unità», 13 maggio 1969

²⁵² I volantini diffusi nelle fabbriche e nei quartieri operai torinesi dai militanti dell'Assemblea per promuovere la manifestazione sono pubblicati in «La Classe», I (1969), n.11, 12-19 luglio 1969

²⁵³ Per la ricostruzione dell'episodio si rimanda a D. Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di Corso Traiano, Torino 3 luglio 1969*, BFS, Pisa 1997. Per i commenti a ridosso degli scontri dell'Assemblea operai-studenti si veda *Battaglia a Torino*, in «La Classe», I (1969), n. 10, 5-12 luglio 1969

nella nuova fabbrica di Rivalta, che porta all'afflusso di giovani meridionali, il conseguente aumento degli affitti, le pressioni per una maggiore produttività, l'incapacità dei sindacati di adattarsi culturalmente alle nuove esigenze, il recarsi davanti alle fabbriche da parte degli studenti attivisti»²⁵⁴. Tuttavia, concludeva lo storico inglese, gli operaisti sopravvalutarono gli scontri del 3 luglio, attribuendo a dei disordini il significato di un'insurrezione contro lo stato²⁵⁵.

Convinti che le agitazioni di quei mesi nelle fabbriche avessero dimostrato, soprattutto a Torino²⁵⁶, che fra i lavoratori dell'industria si stava progressivamente diffondendo una maggiore consapevolezza del significato politico della «battaglia contrattuale», i militanti dell'Assemblea operai-studenti ritenevano che fosse giunto il momento di dare uno sbocco organizzativo a quella mobilitazione in aperto contrasto con il PCI e il sindacato, accusati di aver messo in atto «manovre reazionarie»²⁵⁷.

A questo scopo fu convocato il Convegno nazionale dei comitati di base e delle avanguardie operaie, che si tenne il 26 e 27 luglio al Palasport di Torino. Pensato come l'occasione per elaborare una linea comune che raccogliesse le sollecitazioni provenienti dalle fabbriche di tutta l'Italia settentrionale e centrale in vista della trattativa per i rinnovi contrattuali che si sarebbe aperta in autunno²⁵⁸, in realtà il convegno fece venire allo scoperto le divisioni maturate da tempo all'interno dell'Assemblea operai-studenti. Dopo aver svolto per alcuni mesi un'iniziativa unitaria e condivisa, si scontrarono, da una parte, coloro che provenivano dalla rete organizzative de il Potere operaio pisano che, insieme ad attivisti che si erano formati nel movimento studentesco, avrebbero ripreso la sigla con cui venivano intestati i volantini dell'Assemblea dando vita all'organizzazione Lotta Continua, e, dall'altra, i militanti del Potere Operaio veneto-emiliano, il comitato di base di Porto Marghera, la componente operaista del movimento studentesco romano, il gruppo di sociologia di studenti lavoratori di Trento, giovani provenienti dalla FGCI e alcune figure di intellettuali che dopo lo scioglimento di «Classe Operaia» avevano momentaneamente sospeso l'attività politica, che insieme fondarono Potere Operaio²⁵⁹. La spaccatura, soprattutto dopo l'estate, si sarebbe consumata in merito al tipo di organizzazione che si riteneva maggiormente coerente con le istanze

²⁵⁴ R. Lumley, *1968 e oltre: spazio dei movimenti e «crisi d'autorità»*, in L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001, p. 252

²⁵⁵ Ivi, p. 253

²⁵⁶ «Il 3 luglio ha dimostrato, se ancora ce n'era bisogno, che Torino è il momento più avanzato di un processo di lotta che attraversa tutta l'Italia, e il punto di riferimento politico per tutta la classe operaia italiana», L'Assemblea operaia di Torino 5 luglio 1969, *Appello dell'Assemblea operaia di Torino a tutta la classe operaia italiana*, in «La Classe», I (1969), n.11, 12-19 luglio 1969

²⁵⁷ Ibidem

²⁵⁸ Assemblea operai-studenti, *Unifichiamo le lotte costruiamo l'organizzazione*, in I (1969), n.12, 19-26 luglio 1969

²⁵⁹ A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., p. 86 e sgg.

sostenute dalla classe operaia: «tutta politica» per l'area di Potere Operaio²⁶⁰, più «spontaneista e movimentista» per i militanti che si raccoglievano attorno a Sofri²⁶¹.

²⁶⁰ *Potere Operaio. L'iniziativa autonoma della classe operaia italiana*, in «La Classe», I (1969), nn. 13-14, agosto 1969

²⁶¹ Cfr. ad es. E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta* cit., p. 50 e sgg.

Capitolo III

La stagione della conflittualità sociale (1969-1973)

III.1 *La lotta dentro la fabbrica: dall'«autunno caldo» allo shock petrolifero*

Se gli osservatori esterni e la stessa direzione aziendale della Fiat furono colti di sorpresa dall'«esplosione delle lotte», per chi aveva vissuto nel clima di fabbrica della fine degli anni Sessanta – commentava Enrico Auteri, responsabile del personale e dell'organizzazione del gruppo Fiat – l'«autunno caldo» non costituì una «novità», ma solo un «problema» che si ripresentava con «intensità rinnovata» rispetto al passato recente¹.

Del resto, non solo in Italia, o in Francia, dove gli operai, dopo la mobilitazione del Maggio, avevano ottenuto un soddisfacente accordo sindacale, ma, come ha osservato Piero Craveri, in tutta Europa il biennio '68-'70 fu caratterizzato da «virulente ondate di conflittualità sindacale»². L'aumento generalizzato della conflittualità era il riflesso delle politiche deflazionistiche finalizzate ad attenuare la spinta inflazionistica determinata dal «surriscaldamento» dell'economia statunitense nella seconda metà degli anni Sessanta, diretta conseguenza degli effetti combinati della guerra in Vietnam e della *Great Society*, il programma di riforme sociali delle amministrazioni democratiche³. In tutte le società industriali avanzate, in Europa come negli Stati Uniti, l'intensificazione dei ritmi imposti dai processi di ristrutturazione seguiti alla crisi del 1964 aveva generato manifestazioni di insofferenza verso l'organizzazione tayloristica del lavoro, spesso guidate da strutture sindacali di base e alimentate dall'estensione di scioperi spontanei⁴.

Secondo Luigi Falossi, ex sindacalista della FIOM, il 1969 invece è stato «prioritariamente operaio e italiano»: «non che altri paesi europei siano assenti ma, fatta salva l'Italia, essi erano

¹ Testimonianza di Enrico Auteri a Giuseppe Berta in G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa* cit., p. 147. Anche Cesare Annibaldi, ex direttore centrale della FIAT, ha detto che le agitazioni dei lavoratori provocarono uno shock nel mondo industriale: «il mondo industriale l'ha vissuto come un fatto imprevisto, una specie di shock. E' vero che c'erano stati tanti segnali colti anche all'interno del mondo industriale, ma erano stati vissuti in maniera assolutamente marginale. Sostanzialmente, l'insieme del mondo industriale non si aspettava una reazione di questo genere», testimonianza di Cesare Annibaldi in C. Ghezzi (a cura di), *Autunno caldo, quarant'anni dopo*, Ediesse, Roma 2010, p. 85

² P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 361

³ Ivi, pp. 361-362

⁴ M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta (1963-1972)*, in *Storia del sindacato in Italia nel '900* diretta da A. Pepe, vol. IV, L. Bertucelli, A. Pepe, M. L. Righi (a cura di), *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma 2008, p. 108

principalmente debitori del '68 studentesco più che possessori di un proprio progetto indirizzato anche sull'avvenire. Finito il movimento degli studenti sono finite anche le lotte operaie»⁵.

In Italia, le tensioni che percorrevano da mesi il mondo della fabbrica esplosero il 1 settembre 1969 in «un'atmosfera incandescente»⁶, con uno sciopero partito dalla Officina 32 di Mirafiori – il reparto in cui era «scattata la scintilla»⁷ – in completa autonomia dal sindacato⁸: iniziava allora quella eccezionale fase di conflittualità industriale che è stata definita «autunno caldo».

I lavoratori erano entrati in agitazione per il mancato rispetto da parte dell'azienda di un accordo firmato con i sindacati a giugno relativo ai passaggi di categoria e agli aumenti salari. Allo sciopero improvviso condotto da alcune centinaia di operai, la direzione Fiat rispose con la sospensione dal lavoro di migliaia di dipendenti: nell'arco di tre giorni il numero dei lavoratori sospesi e messi in Cassa integrazione arrivò a 35mila su un totale di 50mila⁹. Il provvedimento, che la direzione aziendale giustificò a partire dal fatto che il blocco dell'officina si ripercuoteva sulle altre linee di montaggio, fu immediatamente colto negli ambienti sindacali e politici come la conferma del precipitare degli eventi¹⁰.

Se, infatti, i sindacati, e in particolare FIOM, FIM e UILM, sostennero fin da subito che quelle sospensioni erano «ingiustificabili» ed equivalevano ad un attacco diretto ai sindacati per contestarne la funzione rappresentativa di tutta classe operaia, oltre ad essere la dimostrazione della «reiterata volontà intimidatoria della Confindustria»¹¹, anche nel mondo politico le reazioni non tardarono ad arrivare: il segretario del PSI Francesco De Martino inviò un telegramma al presidente del consiglio Mariano Rumor denunciando la gravità delle misure adottate alla Fiat; la DC torinese, d'intesa, secondo Andrea Ciampani, con il ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin, democristiano ed ex sindacalista CISL, diffuse un comunicato di condanna del provvedimento¹²; il partito comunista interpretò la decisione della Fiat come una «grave provocazione»¹³, e così avrebbe letto anche in seguito misure analoghe assunte dalla direzione dello stabilimento torinese.

⁵ L. Falossi, *Premessa* a P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni* cit., p. 13. Pur tenendo presente il livello internazionale in cui si colloca, anche Marcello Flores e Francesco Petrini sottolineano la specificità del caso italiano, ivi, pp. 29-36 e pp. 57-70

⁶ D. Novelli, *Gli operai dell'Officina 32*, in Osservatorio economico edizione speciale, *L'autunno operaio è cominciato*, in «Rinascita», 12 settembre 1969

⁷ Ibidem

⁸ Cfr. D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, BFS, Pisa 1999, p. 59 e sgg.

⁹ M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta* cit., p. 136

¹⁰ A. Ciampani, *La soggettività sociale del sindacato negli anni Sessanta e le prospettive politiche dell'«autunno caldo»*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 136

¹¹ *Documento comitato centrale FIOM*, allegato ad una nota informativa della prefettura di Milano del 9 settembre 1969, in ACS, MI, GAB, 1967-1970, b. 92, f. FIOM Federazione Italiana Operai Metalmeccanici CGIL-CISL-UILM (quadriennio 1967-70)

¹² A. Ciampani, *La soggettività sociale del sindacato negli anni Sessanta* cit., p. 136

¹³ Cfr. ad es. *FIAT: 15 mila operai sospesi. Oggi i lavoratori in sciopero*, in «l'Unità», 3 settembre 1969; *Prima risposta operaia alla provocazione della FIAT*, ivi, 4 settembre 1969; B. Ugolini, *I metallurgici danno il via alla lotta*

Che la sospensione di migliaia di lavoratori fosse una provocazione era, per il PCI, un «punto fermo»¹⁴. A dimostrarlo sarebbe stato il fatto che, mentre in passato simili episodi relativi all'applicazione delle norme contrattuali avevano trovato uno sbocco concordato, questa volta, la decisione della direzione di imboccare la strada della «drammatizzazione» sarebbe stata «il risultato di una scelta politica». Dopo mesi in cui la Fiat era stata scossa da una serie di agitazioni su specifiche rivendicazioni di reparto che avevano cambiato il clima all'interno della fabbrica e di fronte alle quali i dirigenti avevano reagito con una certa esitazione, in vista dei rinnovi contrattuali la direzione avrebbe deciso di rovesciare la tattica adottata fino ad allora, puntando ad una strategia finalizzata ad ottenere la cosiddetta «pace sindacale». La «posta in giuoco», in altre parole, non avrebbe riguardato tanto il livello delle retribuzioni, ma piuttosto gli elementi che definivano i rapporti di «potere» interni all'azienda: «la governabilità della massa operaia, la disciplina aziendale, la certezza e la insindacabilità del potere padronale nel rapporto con i dipendenti». Con questa nuova strategia, insomma, secondo il PCI, la Fiat avrebbe voluto assicurarsi che, una volta fissato, il contratto non sarebbe più stato messo in discussione¹⁵.

Come era già successo in primavera e in estate, nelle difficoltà del sindacato riuscirono ad inserirsi i militanti della sinistra extraparlamentare. Le cronache riportavano la notizia che alcuni di loro erano riusciti ad entrare all'interno di Mirafiori e che per alcune ore avevano raccolto l'adesione di centinaia di operai tentando la parola d'ordine dell'occupazione¹⁶. Sull'episodio, PCI e sindacati avanzarono dei dubbi: il fatto che alcuni membri dei «gruppi estremisti» avessero potuto girare per i reparti indusse le organizzazioni del movimento operaio a sospettare che fosse stata addirittura l'azienda a permettere agli attivisti di entrare all'interno dello stabilimento con l'obiettivo di dimostrare la scarsa rappresentatività del sindacato in fabbrica¹⁷.

Dopo giornate di forte tensione, la mediazione infine raggiunta con i sindacati convinse la Fiat a ritirare le sospensioni e a partire dal 6 settembre i reparti ripresero regolarmente a lavorare¹⁸. Tuttavia, per evitare che si verificassero altri episodi «spontanei» di conflittualità, i sindacati dei metalmeccanici chiesero l'apertura immediata delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale di categoria che sarebbe scaduto alla fine dell'anno.

per il contratto, ibidem; id., *Non esce più un'auto dai cancelli della Mirafiori*, ivi, 5 settembre 1969; *Si impone con urgenza una discussione in Parlamento*, ibidem

¹⁴ A. Coppola, *Provocazione alla Fiat*, «Rinascita», 5 settembre 1969

¹⁵ Ibidem

¹⁶ E. Scalfari, *Retrosceca Agnelli*, «L'Espresso», 14 settembre 1969. Sull'episodio cfr. anche D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai* cit., p. 62; S. Turone, *Storia del sindacato in Italia* cit., p. 389

¹⁷ B. Ugolini, *Gli operai respingono i ricatti e le provocazioni di Agnelli*, in «l'Unità», 4 settembre 1969. Il quotidiano sarebbe tornato sull'episodio anche nelle settimane successive, scrivendo che per mettere in discussione la «credibilità» dei sindacati, alcuni componenti dei «gruppetti estremisti» erano stati fatti entrare alla Fiat «sotto l'occhio tollerante e paterno delle guardie del monopolio torinese», O. Pizzigoni, *La polemica padronale sulla credibilità del sindacato. Una «classe selvaggia»*, ivi, 17 settembre 1969

¹⁸ *La Fiat ritira le sospensioni*, ivi, 6 settembre 1969

Fallito un primo incontro con la Confindustria e l'Intersind, l'associazione delle aziende a partecipazione statale, il sindacato proclamò lo sciopero dei metalmeccanici per l'11 settembre, seguito nei giorni immediatamente successivi da quelli indetti per edili, chimici e altre categorie¹⁹: prendevano così avvio le agitazioni per i rinnovi dei contratti che avrebbero coinvolto circa cinque milioni e mezzo di lavoratori per un totale di cinquanta categorie²⁰.

In questa fase, quindi, i sindacati decisero di cambiare gli stessi criteri di organizzazione dello sciopero, infrangendo la tradizionale sospensione delle agitazioni durante le trattative²¹. In realtà, la federazione dei metalmeccanici della CISL, la FIM, aveva iniziato ad orientarsi in questa direzione già nel 1966. In occasione dei rinnovi contrattuali di quell'anno, infatti, essa si era posta «a sinistra» della FIOM con la proposta di non sospendere gli scioperi durante le trattative. Questa strategia, che allora era stata giudicata «estremista», e dunque rifiutata, sarebbe risultata decisiva proprio nelle vertenze dell'autunno del 1969²².

Fu soprattutto la nuova spinta all'unità d'azione tra le due culture sindacali dominanti nel panorama italiano, quelle della CGIL e della CISL, a riportare in fabbrica il sindacato come soggetto della contrattazione aziendale da affiancare alla contrattazione nazionale, aprendo così la strada ad un nuovo assetto delle relazioni industriali²³.

Trascinato dal rinnovo del contratto dei metalmeccanici, l'intero sistema contrattuale era stato sbilanciato dalla «categoria» all'«azienda». Con la caduta delle norme di coordinamento tra i diversi livelli, ha spiegato Myriam Bergamaschi, la contrattazione articolata, introdotta nei contratti nazionali a partire dal 1962, era esplosa alla fine degli anni Sessanta, coinvolgendo nuovi settori e categorie, e un'altissima percentuale di lavoratori: la contrattazione, fra il 1968 e 1970, «raggiunse il massimo di decentramento e il minimo di istituzionalizzazione»²⁴. Ciò produsse una crisi del sistema contrattuale, poiché vennero meno quei meccanismi regolatori della contrattazione aziendale in base ai quali il contratto aziendale si limitava ad integrare quello nazionale di categoria, e i sindacati si impegnavano a non promuovere agitazioni a sostegno di rivendicazioni su materie già disciplinate dal contratto nazionale²⁵.

¹⁹ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 368

²⁰ M. Bergamaschi, *L'azione sindacale nelle contrattazioni aziendali e di settore del 1969*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969* cit., p. 183

²¹ Cfr. ad es. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., p. 427

²² A. Sangiovanni, *Tute blu* cit., p. 94

²³ S. Musso, *La ricerca di nuovi paradigmi di relazioni industriali*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969* cit., pp. 155-159

²⁴ M. Bergamaschi, *L'azione sindacale nelle contrattazioni aziendali e di settore del 1969* cit., p. 180

²⁵ Cfr. M. Rusciano, *Contrattazione collettiva e autonomia sindacale*, UTET, Torino 1984, p. 92

Le organizzazioni del movimento operaio, in sostanza, si posero il problema di interpretare e coordinare le spinte della base senza farsene travolgere²⁶. Del resto, ha commentato Craveri, questo appariva come un terreno obbligato per i sindacati «se volevano insediarsi all'interno della fabbrica e riprendere in mano tutte le fila della pressione conflittuale che aveva mostrato da ultimo segni di spontaneo autonomismo»²⁷. Come aveva sottolineato a suo tempo Marino Regini, dopo i «significativi episodi di spontaneità» che si erano verificati nell'autunno del 1968 e nella primavera del 1969, l'interesse principale del sindacato consisteva nel «recuperare l'adesione della base e riacquistare credibilità nella competizione con i gruppi extrasindacali»²⁸. Per realizzare questo obiettivo in una fase di mobilitazione di ampi strati della classe operaia, al sindacato non restava altra scelta se non quella di mettersi alla testa delle lotte per guidarle, favorendo, al tempo stesso, un decentramento delle decisioni della base. Le principali caratteristiche dell'azione sindacale nel periodo 1969-1970, secondo Regini, «sembrerebbero dunque tutte derivabili dall'esigenza di riacquistare l'adesione della base e di vincere la competizione con i gruppi extrasindacali»²⁹.

Recuperare l'adesione della base sottraendola all'influenza dei gruppi della sinistra extraparlamentare e dei comitati unitari autonomi, significava, allora, per le organizzazioni sindacali, accreditarsi come rappresentanti generali dei lavoratori, dato che gli operai comuni, proprio quelli meno rappresentati dai sindacati, erano divenuti ormai centrali nel processo produttivo³⁰.

La necessità di focalizzare la strategia rivendicativa intorno agli interessi degli operai comuni aveva spinto le tre federazioni di categoria dei metalmeccanici a varare, per la prima volta, una piattaforma unitaria che era il risultato di un'ampia consultazione di base nei luoghi di lavoro.

Il serrato confronto nelle assemblee si riflesse sulle richieste definitive contenute nella piattaforma rivendicativa, costringendo i sindacati a rivedere le proprie tradizionali posizioni su alcuni temi.

Il caso più eclatante riguardò la FIOM che, pur essendo stata sempre contraria, dovette infine accettare l'«egualitarismo salariale» – un punto imprescindibile per le formazioni extraparlamentari di matrice operaista, rivendicato fin dai tempi dei «Quaderni Rossi»³¹ – perché le consultazioni con i lavoratori avevano visto prevalere la linea degli aumenti salariali uguali per tutti³². Ancora a giugno, in un documento interno della FIOM contenente una serie di direttive per i dirigenti, l'«egualitarismo salariale» veniva respinto. La piattaforma, si scriveva, doveva essere «concreta»:

²⁶ S. Turone, *Storia del sindacato in Italia* cit., p. 373

²⁷ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 374

²⁸ M. Regini, *Come e perché cambiano la logica dell'organizzazione sindacale e i comportamenti della base*, in *Lotte operaie e sindacato in Italia: 1968-1972* cit., p. 119

²⁹ Ivi, p. 120

³⁰ Ibidem

³¹ Cfr. F. Billi, *Dal miracolo economico all'autunno caldo* cit., p. 151

³² Cfr. M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta* cit., p. 127

poiché ottenere meno del 50% sarebbe equivalso ad una sconfitta, era necessario contrastare la tendenza all'aumento delle rivendicazioni, opporsi agli aumenti uguali per tutti e difendere invece l'aumento percentuale, e, infine, lavorare affinché «lo sbocco della lotta» fosse il «Contratto di Lavoro». Per quanto riguardava, poi, i rapporti con le forze esterne, se con il movimento studentesco si riteneva utile avere «un dialogo costruttivo aperto», sollecitando «gli apporti positivi sulla nostra strategia e la nostra tattica», con «i gruppi estremisti» era opportuno avere un «confronto ideale» finalizzato ad un «lavoro di conquista per neutralizzarli sul piano politico di fronte ai lavoratori»³³.

Come avrebbe spiegato a distanza di molti anni l'allora segretario della FIOM Bruno Trentin, lui per primo, nel corso di quelle consultazioni, si era battuto contro quel tipo di rivendicazione perché, pur comprendendo i motivi che stavano dietro a quella spinta egualitaria, considerava «pericolosa la scorciatoia egualitaria nelle rivendicazioni salariali»³⁴. I dirigenti della FIOM, in altre parole – e su questo punto Trentin affermava di non aver cambiato idea nemmeno trent'anni più tardi – continuavano a sostenere, nonostante le profonde trasformazioni che avevano investito i metodi di produzione in fabbrica, dove ormai a prevalere erano gli operai dequalificati, che il compito del sindacato avrebbe dovuto essere quello di difendere le qualificazioni professionali³⁵.

Accanto agli aumenti salariali, gli altri punti fondamentali della piattaforma unitaria comprendevano la riduzione dell'orario a 40 ore settimanali a parità di retribuzione, la parità normativa fra operai e impiegati in caso di infortunio o di malattia, la revisione delle norme disciplinari, il diritto di assemblea all'interno dello stabilimento durante l'orario di lavoro anche con la partecipazione di dirigenti sindacali esterni³⁶.

La piattaforma contrattuale recepiva molte delle rivendicazioni reclamate nel corso delle agitazioni spontanee della primavera e ancora prima dalle mobilitazioni che si erano messe in moto nel 1968. Nel caso specifico della Fiat, esse erano la sintesi delle richieste emerse durante gli incontri dell'Assemblea operai-studenti, ma già precedentemente le stesse tematiche erano state dei veri e propri cavalli di battaglia degli operaisti veneti, collegati principalmente con i lavoratori degli stabilimenti petrolchimici di Porto Marghera, che fin dalla metà degli anni Sessanta, prima dai volantini firmati «Potere Operaio-Redazione veneta di Classe Operaia» e poi dalle colonne di «Potere Operaio veneto-emiliano», avevano rilanciato attraverso una serie di slogan le questioni su cui si riteneva più urgente intervenire: aumenti salariali uguali per tutti e non differenziati per

³³ Il documento, s.d., è in ACS, MI, GAB, 1967-1970, b. 92, f. Fiom Federazione Italiana Operai Metalmeccanici CGIL – CISL – UILM (quadriennio 1967-70)

³⁴ B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 92

³⁵ Cfr. *ivi*, p. 91 e sgg.

³⁶ Il testo della piattaforma è pubblicato in *Metallurgici: appuntamento d'autunno*, in «l'Unità», 11 settembre 1969

qualifica, riduzione dell'orario, salario minimo garantito sganciato dalla produttività, quaranta ore pagate come quarantotto, parità normativa tra operai e impiegati, assistenza contro le malattie, rifiuto del cottimo e della monetizzazione della nocività³⁷.

Come aveva notato a suo tempo Sidney Tarrow, dunque, i gruppi extraparlamentari nati attorno ai conflitti industriali fra il 1968 e il 1969, avevano contribuito a diffondere un clima di protesta che aveva costretto «i sindacati e i partiti di sinistra a dare ascolto alle richieste delle rispettive basi e forse ad adottare linee più avanzate di quanto altrimenti avrebbero fatto»³⁸.

Pur non riuscendo a sostituirsi al sindacato nella guida delle agitazioni, sostiene anche Stefano Musso, le formazioni della sinistra extraparlamentare favorirono comunque l'emergere di contenuti «dirompenti» (in quanto difficilmente riconducibili a una definizione contrattuale) e influirono sulle modalità di lotta che scardinavano ogni disciplina produttiva e l'autorità della gerarchia aziendale³⁹. L'azione sindacale, dopo un certo disorientamento iniziale, si trovò, insomma, a «rincorrere» l'attivismo delle organizzazioni di base e a modellarsi sui ritmi del conflitto⁴⁰: le spinte autonome di gruppi operai non rappresentati dai sindacati, l'intervento dei gruppi esterni e la nascita dei comitati di base avevano realmente rappresentato, come ha puntualizzato Marco Scavino, degli elementi di rottura e di svolta nelle fabbriche italiane⁴¹.

L'avvicinarsi dei rinnovi contrattuali di molte categorie, il confronto nelle assemblee operaie per l'elaborazione delle piattaforme rivendicative, e, più in generale, il nuovo clima che si era ormai radicato nei principali stabilimenti industriali, avevano dunque innescato un ripensamento delle strategie sindacali. Come ha osservato Giovanni Graziani, i congressi di CGIL, CISL e UIL che si svolsero in quei mesi, nascondevano dietro alle conferme dei segretari generali uscenti una sostanziale mutazione nella linea politica⁴². Uno dei temi centrali che segnò, all'interno della CGIL, la discontinuità nel passaggio da Agostino Novella a Luciano Lama⁴³, riguardava le forme di rappresentanza, e nello specifico l'opportunità di continuare a difendere o meno le commissioni interne, che Lama considerava un canale di rappresentanza superato. Sugli stessi temi, nella CISL, Bruno Storti fu costretto a venire a patti con la minoranza di Luigi Macario e Pierre Carniti della

³⁷ Cfr. ad es. L. Urettini, *L'operaismo veneto da «Il progresso veneto» a «Potere operaio»* cit., p. 173 e sgg.

³⁸ S. Tarrow, *Democrazia e disordine* cit., p. 220

³⁹ S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002, p. 232

⁴⁰ Cfr. ad es. G. Berta, *Lotte operaie e tramonto del fordismo*, in C. Ghezzi (a cura di), *Autunno caldo, quarant'anni dopo* cit., p. 18

⁴¹ D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai* cit., p. 160

⁴² G. Graziani, *Il cammino verso lo Statuto dei lavoratori*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969* cit., p. 67

⁴³ La successione di Luciano Lama ad Agostino Novella nella carica di segretario generale della CGIL sarebbe avvenuta nel marzo 1970. Cfr. S. Cruciani, *Il sindacato e lo sviluppo economico tra mercato nazionale e orizzonte europeo (1955-1970)*, in M. Ridolfi (a cura di), *Luciano Lama. Sindacato, Italia del lavoro e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, Ediesse, Roma 2006, p. 252

FIM «per governare una Cisl altrimenti ingovernabile»⁴⁴. Con i congressi del 1969, CGIL, CISL e UIL, in altre parole, avrebbero accettato la sfida dei movimenti in atto, decidendo di guidarli⁴⁵.

Fu in quella fase, inoltre, che, dopo essere comparsa in alcuni articoli e interventi in ambito sindacale, iniziò a circolare anche in quelli della sinistra politica, per poi entrare nel vocabolario comune, l'espressione «sinistra sindacale». Segno evidente questo, secondo Fabrizio Loreto, di una sua autonoma visibilità, costruita nel tempo e ora acquisita sul campo. Proprio durante le vertenze dell'autunno, la sinistra sindacale storica, cioè quella che era maturata prevalentemente all'interno delle federazioni dei metalmeccanici, riuscì ad affermarsi pienamente imponendo a tutto il sindacato una linea politica che sopravanzò l'alternativa moderata⁴⁶.

Sul fronte delle agitazioni nelle fabbriche, dopo lo sciopero generale dei metalmeccanici dell'11 settembre, che aveva registrato un'altissima adesione, i sindacati decisero di proseguire su questa strada. Per tutto il mese di settembre, infatti, furono proclamati una serie di scioperi esterni di otto ore per turno con picchetti ai cancelli e, in alcuni casi, manifestazioni di piazza. Per il momento si escludeva il passaggio a forme di lotta interne ai reparti, con scioperi brevi e articolati, sul modello di quelli organizzati spontaneamente dai lavoratori in primavera⁴⁷.

Dal canto loro, i gruppi extraparlamentari facevano pressioni perché si ritornasse a quelle forme di lotta e criticavano duramente il sindacato perché chiamava alla protesta le varie categorie interessate dai rinnovi contrattuali in momenti separati e diversi. Per Lotta Continua i sindacati erano colpevoli di «logorare la volontà di lotta degli operai», dividendoli «con una lunga serie di scioperi esterni, in cui gli operai non si riconoscono, perché non li possono usare per unirsi e rafforzarsi»⁴⁸. Sostenute da un padronato che necessitava di un sindacato forte e capace di controllare le agitazioni in fabbrica, le organizzazioni sindacali avrebbero, secondo questa visione, cercato di indebolire gli operai ricorrendo a qualunque mezzo: «per ottenerlo si verniciano un po' di rosso accettando, anche se in modo parziale e deformato, alcune delle richieste che con più forza gli operai hanno avanzato». Insomma, scriveva «Lotta Continua», il disegno del sindacato sarebbe stato chiaro: «isolare le avanguardie più mature, riconquistarsi la delega dei settori operai più passivi, per giustificare alla fine con la stanchezza e i cedimenti della lotta la firma dei contratti». Il reale obiettivo della trattativa, in definitiva, sarebbe consistito nella «sconfitta operaia in cambio della vittoria sindacale»⁴⁹.

⁴⁴ G. Graziani, *Il cammino verso lo Statuto dei lavoratori* cit., p. 68

⁴⁵ A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna 1992, p. 47

⁴⁶ F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato* cit., pp. 85-86

⁴⁷ Cfr. D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai* cit., pp. 65-66

⁴⁸ *Operai e sindacati di fronte ai contratti*, in «Lotta Continua», numero unico, 1 novembre 1969

⁴⁹ Ibidem

Sulla stessa linea, «Potere Operaio» affermava che alla Fiat – ma questa era l'interpretazione applicata al contesto industriale in generale – lo scontro fra operai, sindacati e azienda fosse di «natura politica»: le lotte in fabbrica avrebbero infatti dimostrato che era in corso un processo di ricomposizione e unificazione politica della classe operaia avvenuto «tagliando fuori il sindacato». Con un approccio estremamente radicale che lo avrebbe contraddistinto anche in seguito, il giornale si spingeva fino al punto di sostenere che gli operai avrebbero lottato non per i contratti, ma «contro i contratti» di «sindacati e padrone», cioè contro la «paralisi triennale delle lotte» che questi soggetti avrebbero tentato di imporre⁵⁰.

Secondo i gruppi della sinistra extraparlamentare, insomma, gli scioperi avrebbero dovuto rappresentare l'occasione per favorire l'organizzazione autonoma degli operai, mentre quelli indetti dal sindacato finivano per ridursi a «cerimonie» che non danneggiavano realmente la Fiat. Gli scioperi generali erano definiti «inutili e dannosi» perché solo apparentemente rappresentavano una «generalizzazione della lotta»; in realtà si sarebbe trattato di una strategia finalizzata a dividere i lavoratori, «rinchiudendo ogni operaio nella propria fabbrica»⁵¹.

All'accusa di dividere gli operai, PCI e CGIL replicavano con lo stesso argomento. «L'Unità» scriveva infatti che i «gruppetti», «potere operaio e il movimento studentesco», non capivano la necessità della risposta unitaria incarnata dai sindacati⁵², raffigurata come «il solo modo per essere “a sinistra”»⁵³, né il carattere di «provocazione» delle azioni della direzione aziendale. Essi, con i loro interventi «chiassosi»⁵⁴, avrebbero prestato il fianco a quelle provocazioni, facendo il gioco di chi voleva dividere gli operai⁵⁵.

Trentin si spingeva oltre, ponendo sullo stesso piano gli interventi della Confindustria che cercava di «dividere il fronte dei lavoratori» e «il meschino tentativo di disgregazione di quei gruppi che, per sopravvivere, sono condotti a seminare sullo stesso campicello in cui semina da anni il padrone – il corporativismo e la divisione di classe», concludendo che esisteva una «confluenza oggettiva fra il massimalismo corporativo di certi gruppi “esterni” e la politica padronale» che rischiava di isolare alcune fabbriche dallo «scontro generale»⁵⁶. Alberto Gavioli della segreteria nazionale della

⁵⁰ *Fiat: tra operai, sindacati e padrone lo scontro è politico*, in «Potere Operaio», n. 1, 18-25 settembre 1969

⁵¹ «L'unità che per un giorno si realizza nello sciopero di tutti gli operai di una città, non lascia niente dietro di sé. Il giorno dopo ciascuno si ritrova dentro la propria fabbrica, senza organizzazione generale, senza unità effettiva negli obiettivi e nelle forme di lotta con gli altri operai, senza un programma che contempli, a passi successivi, il progressivo collegamento di tutti quanti i lavoratori in lotta», *Gli scioperi generali sono un attacco all'autonomia operaia*, in «Lotta Continua», numero unico, 1 novembre 1969

⁵² «L'unità rappresenta la principale ragione di forza dei lavoratori. [...] Questa unità fa paura. Contro questa unità si infittiscono le provocazioni, utilizzando magari per fare breccia i vuoti slogans dell'estremismo di sinistra in funzione antisindacale», O. Pizzigoni, *L'unità fa paura*, in «l'Unità», 3 settembre 1969

⁵³ B. Ugolini, *Non esce più un'auto dai cancelli di Mirafiori*, ivi, 5 settembre 1969

⁵⁴ M. Ferrara, *La sfida del padrone*, ivi, 4 settembre 1969

⁵⁵ B. Ugolini, *Gli operai respingono i ricatti e le provocazioni di Agnelli*, ivi, 4 settembre 1969

⁵⁶ B. Trentin, *Rafforzare l'unità di classe*, ivi, 11 settembre 1969

FIM, invece, si esprimeva con meno durezza nei confronti delle organizzazioni di matrice operaista. Commentando la buona riuscita dello sciopero dei metalmeccanici dell'11 settembre, ad esempio, affermava che «la presenza del sindacato in modo abbastanza organizzato fa scomparire gli spontaneismi, permette l'apertura, come è avvenuto stamane, di un dialogo interessante fra attivisti sindacali e i "gruppi" della opposizione extra-sindacale. Nel dibattito davanti ai cancelli svoltosi dopo lo sciopero, una convinzione andava affermandosi: il sindacato riesce a muovere una azione di classe, mentre i "gruppi" cadono, anche senza volerlo, nell'aziendalismo. Forse stamattina hanno compreso che il padrone è dall'altra parte e insieme possiamo batterlo»⁵⁷.

Anche gli articoli pubblicati su «Rinascita» sulla conflittualità negli stabilimenti industriali si richiamavano spesso alla polemica con i gruppi extraparlamentari, che con la loro propaganda «confusa e priva di prospettive» e la loro «esasperata tendenza all'ideologizzazione», avrebbero spinto la classe operaia verso l'isolamento dal resto della società⁵⁸. Tuttavia, Adalberto Minucci, allora segretario provinciale del PCI a Torino, riconosceva che «in alcuni momenti della lotta le organizzazioni sindacali» non erano «state in grado di reagire con prontezza ed efficacia» ad una condizione di difficoltà determinata dalle «manovre padronali» che avevano «rappresentato l'unico efficace motivo di aggancio dei gruppi estremisti esterni alla fabbrica»⁵⁹.

Ancora in questa fase, i vertici del PCI temevano l'intervento dei gruppi extraparlamentari in fabbrica sia per l'influenza che essi potevano esercitare sui lavoratori sia per la strumentalizzazione che avrebbe potuto farne la stampa vicina alla Confindustria allo scopo di gettare discreto sul sindacato. E questo spiega i toni fortemente polemici verso queste organizzazioni utilizzati anche nelle riunioni interne dei dirigenti. In un clima esasperato dalle sospensioni «provocatorie» della Fiat, spiegava Giorgio Napolitano ad una riunione della Direzione a metà settembre, aveva potuto svilupparsi «la campagna sullo scavalco dei sindacati dei gruppi estremisti», che andava respinta con la difesa del diritto di sciopero e con un'azione di forte contrasto: «condurre verso i gruppi estremisti una polemica molto esplicita ed aggressiva e reagire ad ogni tentativo di diversione delle lotte»⁶⁰. Rinaldo Scheda, della segreteria nazionale della CGIL, dopo aver polemizzato contro la «mitizzazione dell'autunno caldo», secondo lui «controproducente», sembrava soprattutto intenzionato a rassicurare i dirigenti del partito sull'efficacia dell'azione sindacale: il fatto che le attuali piattaforme rivendicative fossero «le più avanzate in questi ultimi

⁵⁷ La dichiarazione di Gavioli è riportata in B. Ugolini, *I centomila della Fiat hanno respinto la provocazione di Agnelli*, ivi, 12 settembre 1969

⁵⁸ A. Minucci, *La logica della Fiat*, in «Rinascita», 12 settembre 1969

⁵⁹ Id., *La lotta operaia alla FIAT e a Torino*, ivi, 18 luglio 1969

⁶⁰ *Esame della situazione politica e sviluppo delle lotte (relatore Napolitano)*, in IG, APC, 1969, Riunione di Direzione del 19 settembre, verbale n. 18, m. 006, p. 1955

venti anni», avrebbe alla fine costretto le «spinte estremistiche [...] a battere in ritirata»⁶¹. A Scheda, però, replicava Arturo Colombi, secondo il quale era necessario «tenere presente che gli elementi di esasperazione favoriscono l'iniziativa di piccoli gruppi i quali non sono necessariamente dei provocatori»⁶².

Oltre alle formazioni extraparlamentari, un'altra componente significativa presente ai cancelli della Fiat di Torino era costituita dagli attivisti del PSIUP. Le modalità e i nuovi strumenti di lotta dei lavoratori, ha scritto Aldo Agosti, erano in piena sintonia con l'impostazione che, ormai da tempo, la federazione torinese aveva dato al lavoro di fabbrica⁶³. Nella concezione e nella pratica del suo impegno in fabbrica, il PSIUP – a Mirafiori come alla Pirelli di Milano, dove lo stabilimento della Bicocca rappresentava uno dei suoi punti di forza – era determinato ad evitare ogni rottura con i sindacati (anche perché militanti e nomi di punta del PSIUP facevano parte a vari livelli della GCIL⁶⁴), ma, allo stesso tempo, si dimostrava aperto alle tematiche sostenute dai gruppi della sinistra extraparlamentare, per quanto la sua linea politico-sindacale lo avesse portato a prendere nettamente le distanze dal «salarialismo» estremo di questi ultimi. Oltretutto, aggiunge Agosti, in un'atmosfera tumultuosa e magmatica come era quella di quei mesi, in cui i confini dell'appartenenza politica finivano spesso per essere labili, gli attivisti «psiuppini» si sarebbero trovati in più di un'occasione a «fungere da cerniera», nei reparti di Mirafiori, tra i militanti comunisti attivi nel sindacato e quelli dei gruppi, la cui presenza sarebbe risultata altrettanto incisiva⁶⁵.

La conferma che i sindacati italiani avessero saputo adattarsi alle mutate condizioni della conflittualità industriale, riuscendo, come si diceva allora, a «cavalcare la tigre» dell'attivismo operaio⁶⁶, viene, ad esempio, dalla copertura che essi dettero agli scioperi spontanei che erano ripresi all'inizio di ottobre a Mirafiori.

Gli scioperi «esterni» indetti dai sindacati nel mese di settembre, che fra l'altro avevano riscosso ampie adesioni, non sembravano aver destabilizzato la direzione aziendale. Secondo la ricostruzione fatta da Diego Giachetti, fra i lavoratori iniziò allora a diffondersi la convinzione che occorresse riportare lo sciopero dentro le officine mediante fermate improvvise, di poche ore, articolate per reparti. Si pensava, in altre parole, di recuperare le modalità d'azione che avevano prevalso a primavera, considerate maggiormente incisive per il danno che procuravano

⁶¹ Ivi, p. 1963. Tuttavia, Scheda ammoniva: «in questa fase le posizioni estremistiche sono abbastanza in difficoltà però possono venire avanti al momento del negoziato per cui bisogna che il lavoratore faccia una puntuale polemica politica con le posizioni nullistiche e velleitarie via via che esse emergono in modo da metterle ai margini».

⁶² Ivi, p. 1965

⁶³ A. Agosti, *Il partito provvisorio* cit., p. 204

⁶⁴ Cfr. ivi, p. 225

⁶⁵ Ivi, pp. 203-206

⁶⁶ Cfr. ad es. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., p. 429

all'azienda⁶⁷. Le federazioni sindacali torinesi avevano inizialmente guardato con diffidenza a questa eventualità, temendo che le agitazioni potessero nuovamente sfuggire al loro controllo⁶⁸. Oltretutto c'era la consapevolezza che quelle forme di lotta avrebbero inasprito lo scontro, innescando tensioni che potevano facilmente sfociare in denunce, sospensioni, richieste di cassa integrazione, come era già avvenuto precedentemente. Tuttavia, grazie anche alla spinta dei gruppi extraparlamentari, fra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, negli stabilimenti Mirafiori e Lancia, ripresero una serie di scioperi spontanei, autonomi, proclamati dai lavoratori. A differenza del passato, le federazioni torinesi non condannarono quelle forme di lotta, quegli scioperi non indetti da loro, ma, al contrario, li legittimarono, coinvolgendo nella loro organizzazione anche gli stessi delegati sindacali. La decisione di passare alla lotta articolata, sempre in base alla ricostruzione di Giachetti, sarebbe stata avallata dalle segreterie nazionali dei sindacati metalmeccanici, che avrebbero deciso di estendere a tutte le fabbriche italiane forme articolate di astensione dal lavoro, durante le quali organizzare assemblee di reparto e di officina per discutere delle rivendicazioni contenute nella piattaforma contrattuale, eleggere i delegati e stabilire forme di sciopero articolato sempre più incisive⁶⁹.

Il clima di forte tensione che si era ormai radicato nelle fabbriche avrebbe effettivamente portato gli imprenditori ad irrigidire le posizioni. Già ad ottobre, infatti, la Fiat aveva denunciato alla magistratura 122 operai per danneggiamenti e, a metà novembre, altri lavoratori, tra i quali figuravano anche sindacalisti FIOM, FIM e UILM, per «sequestro di persona» per l'invasione di alcuni uffici. Questa pratica fu seguita da lì a breve anche da altre aziende, come accertò un libro bianco presentato da un gruppo di sindacalisti agli inizi del 1970, secondo il quale, tra l'ottobre del 1969 e l'inizio del 1970, erano state denunciate circa 14mila persone per sessanta reati diversi. Reati, oltretutto, che il progetto di Statuto dei lavoratori, già approvato al Senato e prossimo a diventare legge, non considerava tali, come ad esempio il picchettaggio, la presenza in fabbrica durante gli scioperi, lo svolgimento di assemblee in fabbrica alla presenza di sindacalisti esterni⁷⁰. Oltre che negli stabilimenti torinesi della Fiat, in autunno le tensioni si diffusero rapidamente nelle fabbriche di tutta Italia, anche nelle aziende più piccole in cui gli scioperi, e talvolta le stesse organizzazioni sindacali, erano da tempo banditi⁷¹.

⁶⁷ D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai* cit., p. 77

⁶⁸ Cfr. M. Regini, *Come e perché cambiano la logica dell'organizzazione sindacale e i comportamenti della base* cit., p. 127

⁶⁹ D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai* cit., pp. 77-79

⁷⁰ M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta* cit., p. 145. Nel maggio 1970 fu promulgato un provvedimento di amnistia che comprendeva i reati commessi in occasione di manifestazioni attinenti a lavoro, occupazione, casa e sicurezza sociale, ma non i reati di opinione e a mezzo stampa; ivi, pp. 159-160

⁷¹ G. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 352-356

Alla fine di settembre, ad esempio, alla Pirelli, uno degli epicentri della conflittualità sindacale del 1969⁷², gli scioperi furono accompagnati da gravi atti vandalici, sia all'interno che all'esterno dell'azienda. Quando l'impresa decise di sospendere la produzione nei reparti dei pneumatici, alla condanna unitaria dei sindacati si affiancò quella del ministro Donat Cattin, che parlò esplicitamente di «serrata»⁷³. Proprio alla Pirelli, tuttavia, fu raggiunto uno dei primi importanti accordi di quella stagione. Il 18 novembre, infatti, l'azienda accolse le richieste di aumenti salariali, della parità uomo-donna e, come ha sottolineato Maria Luisa Righi, precedente importante per il contratto dei metalmeccanici, le 10 ore annue di assemblea sindacale⁷⁴.

Episodi violenti non si manifestarono solo alla Pirelli. Gli atti violenti e «liberatori» contro capi, «crumiri» e la stessa produzione, fra il 1968 e il 1969 (ma nelle aziende di maggiori dimensioni anche successivamente) furono una delle principali manifestazioni della spontaneità operaia che, secondo il sociologo del lavoro Emilio Reyneri, rimandava alla crisi di rappresentanza sindacale evidente soprattutto nell'area torinese, milanese e veneta: insieme alle forme di lotta spontanee interne ai reparti, essi erano allo stesso tempo causa ed effetto della rottura dei rapporti di soggezione al sistema di fabbrica, del comportamento deferente, e dell'emergere di una sorta di solidarietà collettiva, presente specialmente nelle grandi concentrazioni di forza lavoro giovanile e dequalificata, non collegata all'organizzazione sindacale⁷⁵.

Per sbloccare la vertenza dell'autunno, i sindacati metalmeccanici convocarono una manifestazione nazionale per il 28 novembre a Roma, la prima organizzata da una singola categoria. Nonostante il clima di forte tensione alimentata da alcuni militanti dei gruppi extraparlamentari che avevano tentato di provocare degli scontri⁷⁶, la manifestazione si svolse senza incidenti, sancendo un vero e proprio successo per le organizzazioni sindacali data l'ampia partecipazione dei lavoratori. All'entusiasmo de «l'Unità», che scriveva che oltre centomila metalmeccanici venuti a Roma da tutta Italia avevano sfilato per ore nelle strade della capitale insieme agli studenti romani⁷⁷, rispondeva con tono abitualmente polemico «Potere Operaio», secondo il quale gli operai avrebbero cercato lo scontro («a migliaia gli elmetti, i bastoni») ma erano stati frenati dal «potere sindacale»

⁷² A. Ciampani, *La soggettività sociale del sindacato negli anni Sessanta* cit., p. 124

⁷³ Ivi, p. 143

⁷⁴ M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta* cit., p. 134

⁷⁵ E. Reyneri, *Il «maggio strisciante»* cit., pp. 65-80. Secondo la testimonianza di Franco Platania, uno degli operai più in vista nelle mobilitazioni della Fiat e vicino a Lotta Continua, all'interno di Mirafiori «c'era un livello di combattività e di violenza estreme», in C. Sannucci, *Lotta continua. Gli uomini dopo*, Limina, Arezzo 1999, p. 31. Anche un altro operaio di Mirafiori ha riferito che «uscivano allo scoperto tutte le cose che una classe aveva tenuto dentro per un sacco di tempo. Emergeva la violenza, anche quella contro gli operai che non scioperavano», in G. Polo, *I tamburi di Mirafiori* cit., p. 189

⁷⁶ Cfr. A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., p. 110

⁷⁷ *Una grande vittoria operaia*, in «l'Unità», 29 novembre. Nell'articolo sono riportati anche gli interventi che i segretari delle federazioni dei metalmeccanici Trentin, Macario e Benvenuto tennero al comizio unitario in piazza del Popolo.

che era intervenuto «dall'alto del gran palco di piazza del Popolo per riappropriarsi del potenziale politico, della quantità di forza e di potere che la presenza operaia ha espresso, per andare a gestirlo in altra sede»⁷⁸.

Nella stretta finale dell'«autunno caldo» furono firmati gli accordi delle categorie interessate dai rinnovi contrattuali. Il primo riguardò gli edili a novembre. L'accordo, che anticipava i punti fondamentali che sarebbero stati contenuti anche nei contratti di altre categorie (aumenti uguali per tutti, introduzione progressiva della settimana di 40 ore, riconoscimento del diritto di assemblea nei cantieri), fu giudicato positivamente dai sindacati⁷⁹.

Nell'area della sinistra extraparlamentare, invece, esso fu definito «il primo bidone»⁸⁰. Secondo «Potere Operaio», ad esempio, quell'accordo rappresentava un «attentato alla crescita della forza operaia e al processo di unificazione di massa» in corso: «il bidone agli edili» era presentato dal giornale come il tentativo di «accerchiare le avanguardie» e dividere gli operai⁸¹. Lo scontro fra sindacati e gruppi estremisti si fece sempre più radicale⁸², di pari passo con la perdita di influenza e marginalizzazione di questi ultimi.

A un mese di distanza da quello degli edili, seguì l'accordo dei sindacati metalmeccanici con l'Intersind, relativo alle imprese a partecipazione statale, che prevedeva 40 ore settimanali, aumenti retributivi uguali per tutti, parità di trattamento fra operai e impiegati per infortunio e malattia, il riconoscimento del diritto di assemblea durante l'orario di lavoro⁸³.

Analoghi contenuti furono accolti anche nel contratto dei metalmeccanici delle aziende private firmato il 21 dicembre⁸⁴ e in quello dei chimici, mentre alla vigilia di Natale si concluse anche l'accordo con la Confagricoltura che stabiliva per la prima volta condizioni normative e salariali regolate nazionalmente per braccianti e salariati fissi⁸⁵. Insieme ai metalmeccanici, i chimici erano stati una delle categorie maggiormente impegnate in una lunga stagione di mobilitazione, avviata all'inizio del 1968 e caratterizzata da accese contestazioni della base operaia nei confronti della direzione sindacale. Protagonisti delle dure critiche rivolte ai sindacati erano stati principalmente i

⁷⁸ Roma 28 novembre 100.000 gridano: «Potere agli operai, vogliamo tutto e subito», in «Potere Operaio», n. 11, 11-19 dicembre 1969

⁷⁹ Questo il contratto conquistato dai 900 mila edili, in «l'Unità», 9 novembre 1969; Giudizio positivo della CGIL, ibidem

⁸⁰ Ecco il primo bidone!, in «Potere Operaio», n. 8, 13-20 novembre 1969

⁸¹ Ibidem

⁸² A questo proposito, un'efficace sintesi sembra quella proposta da Bruno Trentin, che commentava: «Forse ci furono errori di "settarismo" da una parte e dall'altra e prevalse, certamente, una preoccupazione reciproca di autodifesa e di salvaguardia di valori che ognuno dei contendenti riteneva essere irrinunciabili», B. Trentin, *Autunno caldo* cit., p. 108

⁸³ Il Testo dell'intesa firmato il 9 dicembre è pubblicato su «l'Unità», 10 dicembre 1969

⁸⁴ F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato* cit., p. 90

⁸⁵ M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta* cit., p. 147

comitati di base della Pirelli e di Porto Marghera, dove la mobilitazione era stata ampia e senza precedenti, e il sindacato recuperò con grande fatica il dissenso maturato fra gli operai⁸⁶.

Lotta Continua, seppur meno radicata in quell'area rispetto a Potere Operaio, che proprio a Porto Marghera aveva uno dei suoi punti di forza, avrebbe portato avanti un'accesa campagna di propaganda fra gli operai della Montedison anche nei mesi successivi alla firma dei rinnovi contrattuali, chiedendo ulteriori aumenti salariali e la riduzione dell'orario settimanale a 36 ore, una proposta che nasceva dall'alto tasso di nocività a cui era sottoposta questa categoria di lavoratori⁸⁷.

Uno fra i più importanti diritti sindacali conquistati in questa fase contrattuale riguardò proprio le clausole per la limitazione della nocività nei luoghi di lavoro. Fu rotta infatti la pratica negoziale della monetizzazione del disagio e della salute regolando la modifica di fattori ambientali e organizzativi. La tutela della salute dei lavoratori passò attraverso indagini conoscitive, l'istituzione di libretti professionali, visite periodiche del personale. Ad ogni modo, non si trattò di conquiste generalizzate, poiché questo tipo di accordi fu presente prevalentemente nei settori dei chimici e dei metalmeccanici⁸⁸.

Il risultato complessivo degli accordi raggiunti al termine dell'«autunno caldo», fu, ha scritto Fabrizio Loreto, una vittoria «storica» dei lavoratori e del sindacato⁸⁹: fu stabilita non solo la più ampia redistribuzione di reddito nella storia italiana, ma veniva sancita anche una redistribuzione del potere nei luoghi di lavoro che rompeva «l'unilateralismo datoriale»⁹⁰.

Sul fronte degli industriali, i contratti d'autunno avevano provocato un vero e proprio terremoto che condusse al ricambio del gruppo dirigente della Confindustria⁹¹. Era, infatti, risultata perdente la linea perseguita durante la direzione di Angelo Costa che aveva visto l'organizzazione arroccarsi sulla pregiudiziale del blocco della contrattazione articolata⁹², a favore della quale si era invece apertamente espresso il ministro Donat Cattin, la cui vicinanza alla linea rivendicativa sindacale, hanno riscontrato in molti, rivelava la «non neutralità del ministro nelle vertenze»⁹³. In linea generale, sull'esito delle vicende contrattuali d'autunno fu importante il ruolo giocato dal ministro,

⁸⁶ F. Loreto, *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Ediesse, Roma 2009, p. 115

⁸⁷ I volantini che i militanti di Lotta Continua distribuivano ai cancelli degli stabilimenti petrolchimici di Porto Marghera sono in IRSIFAR, fondo Guido Crainz, b. 29, f. 26

⁸⁸ M. Bergamaschi, *L'azione sindacale nelle contrattazioni aziendali e di settore del 1969* cit., p. 186. Sull'affermazione della linea sindacale per la salute nei luoghi di lavoro fra gli anni Sessanta e Settanta si rimanda a F. Carnevale, P. Causarano, *La salute non si vende (e neppure si regala): la linea sindacale per la salute in fabbrica*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni* cit., pp. 103-122

⁸⁹ F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato* cit., p. 90

⁹⁰ Ivi, p. 91

⁹¹ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., p. 421

⁹² M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta* cit., p. 155

⁹³ Cfr. ad es. A. Marchetti, *L'autunno del '69 e il ruolo del ministro Donat Cattin*, in *Millenovecentosessantanove*, «Parolechiave», n. 18, 1998, p. 87

che, di fatto, ha scritto Aldo Marchetti, impose la mediazione governativa dopo una serie di incontri separati con imprenditori e sindacati⁹⁴.

La portata straordinaria della conflittualità operaia, ha osservato Giuseppe Berta, era stata evidente fin dagli esordi. Anche limitando l'analisi ai tre maggiori stabilimenti della Fiat concentrati a Torino (Mirafiori, Lingotto e Rivalta), il totale delle ore perse per le agitazioni sindacali spicca come un apice nella storia degli scioperi industriali: esso superò i nove milioni, per un organico complessivo di oltre 65mila operai⁹⁵.

Un'impennata tanto brusca degli scioperi - che, in termini di minori volumi produttivi realizzati, provocò una perdita che venne calcolata in oltre un quinto di quella prevista - non trova riscontro in nessuna fase anteriore di mobilitazione dei lavoratori dell'industria. Nella precedente tornata di rinnovo contrattuale dei metalmeccanici nel 1966, ad esempio, le ore di lavoro perse negli stabilimenti automobilistici della Fiat erano state in tutto poco più di due milioni⁹⁶.

L'intensità della partecipazione dei lavoratori alle rivendicazioni delle confederazioni sindacali era attestata anche dalla ripresa associativa. Dopo il progressivo declino avviato dal 1949, quando i lavoratori iscritti sfioravano i cinque milioni, la CGIL, nel 1969, era infatti risalita ai livelli associativi del 1962 e del 1963, con circa due milioni e seicentomila iscritti. Anche la CISL era in ripresa, tanto che la crescita di adesioni le aveva permesso di ridurre progressivamente il divario con la CGIL⁹⁷.

L'esplosione del conflitto industriale aveva gettato in una crisi irreversibile l'ordine aziendale che aveva retto alla Fiat fino alla fine degli anni Sessanta. Il *management*, ha scritto Berta, si era inizialmente illuso che perfino un'ondata di scioperi così violenta e distruttiva per la prassi che aveva regolato gli impianti per quasi due decenni potesse ripiegarsi su se stessa, riconducendo l'azienda a una normalità che, di fatto, non esisteva più. La direzione aziendale di estrazione «vallettiana», in sostanza, avrebbe creduto di poter superare l'«autunno caldo» così come era uscita indenne dagli scioperi del 1962: «attendendo cioè che la fiammata si consumasse da sola, come una lacerazione intensa, ma non incompatibile con una restaurazione rapida delle prerogative della gerarchia interna»⁹⁸. La causa principale all'origine della mancata comprensione degli stessi prodromi che avrebbero potuto far presagire il montare della protesta, sarebbe stato «il modello di razionalità predeterminata» che dominava l'azienda uscita dal periodo «vallettiano». Un modello basato su un gigantismo industriale centrato sull'espansione delle strutture torinesi che aveva reso le fabbriche ingovernabili. L'alta capacità con cui l'azione collettiva dei lavoratori era riuscita a

⁹⁴ Ivi, p. 88 e sgg.

⁹⁵ G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa* cit., p. 139

⁹⁶ Ivi, p. 140

⁹⁷ A. Ciampani, *La soggettività sociale del sindacato negli anni Sessanta* cit., p. 114

⁹⁸ G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa* cit., p. 146

vulnerare l'organizzazione aziendale fu dovuta, sempre secondo Berta, soprattutto alla fragilità della piramide d'impresa troppo vasta che era stata eretta e concentrata nelle mani di un *top management* di estrazione tecnica⁹⁹.

Anche Giuseppe Volpato attribuisce le difficoltà vissute dalla direzione aziendale della Fiat alla sua struttura organizzativa, che si era sviluppata attraverso uno schema tipicamente gerarchico e accentrato. Alla fine degli anni Sessanta, infatti, il caso della Fiat costituiva una realtà doppiamente centralizzata, sia in senso orizzontale, per il fatto che un unico vertice aziendale era incaricato di sovrintendere ad attività industriali e tecniche assai diversificate, sia in senso verticale, in quanto non esisteva una significativa divisione dei compiti lungo un *continuum* che univa le decisioni a prevalente contenuto strategico da quelle a prevalente contenuto operativo. Se questa impostazione aveva caratterizzato la gestione di Vittorio Valletta, che assommava in sé sia la funzione di amministratore unico che quella di direttore generale, direttamente investito della responsabilità di dirigere i comparti di produzione e vendita, con il passaggio della presidenza a Gianni Agnelli, avvenuta nel 1966, ebbe inizio un processo di riorganizzazione, che ricevette un ulteriore impulso con la nomina di Umberto Agnelli, particolarmente attento al filone culturale maturato negli Stati Uniti sui temi di managerialità, ad amministratore delegato nel 1970. Umberto Agnelli si rese conto che l'ansia di crescita espressa da Vittorio Valletta e la virtuale assenza di concorrenza sul mercato nazionale avevano cristallizzato una struttura organizzativa che risultava ormai inadeguata e avviò un progetto di ammodernamento di tutto l'assetto organizzativo e decisionale. La strutturazione di un nuovo organigramma, che avrebbe iniziato a prendere forma nella primavera del 1970, aveva come principale obiettivo proprio la realizzazione di una struttura più governabile e flessibile, meno accentrata¹⁰⁰.

La firma dei contratti collettivi non avrebbe comunque posto fine al clima di conflittualità nelle fabbriche. L'ondata di proteste sarebbe proseguita anche nel 1970 non soltanto nei grandi stabilimenti industriali ma anche nelle aziende medie e piccole di tutto il territorio nazionale, con le agitazioni per le rivendicazioni a livello aziendale. Ad ogni modo, non erano solo i lavoratori industriali a scioperare. Entrarono in agitazione, fra gli altri, gli impiegati di ministeri, comuni e enti parastatali, i lavoratori dei trasporti, del commercio, del cinema, i medici delle mutue, i poligrafici, gli insegnanti e, per la prima volta, i dipendenti della FAO¹⁰¹.

Secondo la periodizzazione proposta a suo tempo da Emilio Reyneri, tra l'«autunno caldo» e la prima metà del 1971 la mobilitazione operaia era entrata nella fase «centrale del ciclo di lotte», quella dei cosiddetti «anni della conflittualità permanente», alimentati, come si è visto, da scioperi

⁹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 148-151

¹⁰⁰ G. Volpato, *Il caso FIAT. Una strategia di riorganizzazione e di rilancio*, UTET, Torino 1996, pp. 81-89

¹⁰¹ M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta* cit., p. 160

articolati e improvvisi e dalla riduzione del rendimento, che interveniva sui ritmi e sui tempi alla catena di montaggio: «la lotta interna diviene anche lotta continua, non solo nel senso che una guerriglia di reparto, spontanea od organizzata, può teoricamente proseguire all'infinito perché è poco costosa per i lavoratori, ma anche perché di fatto non si arresta con la conclusione degli accordi, divenendo espressione quotidiana del progressivo mutare dei rapporti di forza in fabbrica»¹⁰².

Allo stato di «conflittualità permanente» si appellavano i gruppi della sinistra extraparlamentare, che vedevano in esso una delle condizioni fondamentali per l'avvio di quel «processo rivoluzionario» che veniva continuamente evocato con un linguaggio fortemente ideologizzato. La propaganda portata avanti dai gruppi, in linea generale, aveva individuato nei rinnovi contrattuali della fine del 1969 niente più che una prima «scadenza» alla quale far seguire rivendicazioni sempre più radicali che avrebbero infine determinato la crisi del «sistema», intendendo, con questa espressione, l'intero complesso dei meccanismi che garantivano la stabilità dell'assetto sociale¹⁰³.

Nella galassia extraparlamentare, Potere Operaio era quello più propenso ad enfatizzare quello che riteneva essere un profondo scarto tra l'intensità della conflittualità operaia che si era dispiegata nei mesi precedenti e la consistenza dei risultati ottenuti dai sindacati con la chiusura dei negoziati a dicembre¹⁰⁴.

Nella prospettiva della sinistra «rivoluzionaria», il sindacato e il partito comunista, con la loro azione volta a ricondurre le rivendicazioni operaie in un ambito compatibile con i limiti oggettivi posti dallo sviluppo economico e dal quadro politico, venivano inevitabilmente presentati come parti del sistema, strumenti del padronato e agenti del riformismo¹⁰⁵.

Tuttavia, proprio allora iniziò la crisi della presenza delle organizzazioni extraparlamentari negli stabilimenti industriali e, come si vedrà meglio più avanti, fu avviato un ripensamento della linea politica che le avrebbe viste attivarsi sempre di più «fuori» dalle fabbriche.

Le organizzazioni di matrice operaista, infatti, ebbero un'influenza marginale sulle agitazioni spontanee che erano proseguite per tutta la primavera del 1970 e che si erano concentrate soprattutto fra i lavoratori metalmeccanici e al Petrolchimico di Porto Marghera. Uno degli episodi che vide ancora un certo protagonismo dei gruppi nelle mobilitazioni operaie si verificò nel luglio 1970 a Mirafiori, dove, in concomitanza con un grande sciopero organizzato in risposta alle migliaia di sospensioni proclamate dalla dirigenza per le fermate spontanee dei mesi precedenti, si era formato un corteo interno, durante lo svolgimento del quale furono compiuti atti violenti ai

¹⁰² E. Reyneri, *Il «maggio strisciante»* cit., p. 67, pp. 90-92

¹⁰³ G. Donato, *«La lotta è armata». Estrema sinistra e violenza: gli anni dell'apprendistato 1969-1972*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2012, p. 45

¹⁰⁴ *No alla tregua. Stato come inflazione*, in «Potere Operaio», n. 13, 28 febbraio-7 marzo 1970

¹⁰⁵ Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea* cit., p. 342

danni di alcuni dirigenti aziendali¹⁰⁶. In quella occasione, alcuni militanti di Lotta Continua, fra cui Adriano Sofri, furono portati dentro la fabbrica dagli operai e si unirono al corteo interno ritmato dallo slogan «Agnelli, l'Indocina ce l'hai in officina»¹⁰⁷.

Il perdurare della «conflittualità permanente» nelle fabbriche preoccupava non poco gli organi dello stato. Da Milano, ad esempio, il prefetto Libero Mazza, nell'estate del 1971, rendeva noto al ministero dell'Interno che i gruppi della sinistra extraparlamentare mantenevano alta la tensione in città dopo i disordini dell'«autunno caldo». Secondo il prefetto, tuttavia, una parte di responsabilità era da attribuire alle organizzazioni sindacali, che si sarebbero fatte condizionare proprio dall'azione delle formazioni estremiste. Nella catena di scioperi che aveva investito tutti i più grandi stabilimenti industriali milanesi per l'intero inverno, infatti, non sarebbero mancati «aspetti eversivi» che avevano «contraddistinto alcune azioni sindacali»: «L'attività sindacale non si è sottratta all'influenza del Movimento Studentesco e dei gruppi extraparlamentari di estrema sinistra (Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia, ecc.)». Mazza, tuttavia, operava una distinzione tra il Movimento Studentesco – che secondo la sua analisi sarebbe stato, fra i vari gruppi extraparlamentari, quello che avrebbe raccolto maggiori consensi in città – che, da agente della contestazione nelle università, si sarebbe trasformato in «movimento di contestazione politica» «d'intesa» con il partito comunista, e gli altri «gruppi» che, al contrario, si sarebbero inseriti nelle agitazioni sindacali come elementi di «rottura» assumendo posizioni critiche nei confronti dei «revisionisti» del PCI. Sebbene questo «estremismo così esasperato», concludeva il prefetto, non fosse sempre «accettato dalle masse operaie», vista la minaccia per l'ordine pubblico rappresentata da questi «gruppi violenti», da tempo non era più stato autorizzato lo svolgimento di manifestazioni e cortei nel centro della città, mentre, per garantire il regolare svolgimento degli esami, la forza pubblica sarebbe stata costretta a «presidiare permanentemente numerosi edifici universitari»¹⁰⁸.

Se i cambiamenti interni al Movimento Studentesco della Statale non stavano avvenendo «d'intesa» con il partito comunista come scriveva il prefetto, la federazione milanese del PCI era tuttavia a conoscenza dell'esistenza di due tesi interne al movimento, una delle quali sarebbe stata effettivamente orientata a cercare un dialogo con il partito. Nello scontro interno all'organizzazione studentesca, secondo il segretario della federazione milanese Giovanni Cervetti, si sarebbero infatti

¹⁰⁶ A. Ventrone, «*Vogliamo tutto*» cit., p. 218

¹⁰⁷ Lo stesso Sofri avrebbe così descritto l'episodio: «Ero contento perché desideravo da tempo vedere la FIAT [...] Sapevo che ci avrebbero indicati come provocatori, ma mi regalai quell'esperienza proibita. Gli operai mi camuffarono dentro una tuta che mi cascava da tutte le parti e mi portarono in un corteo gigantesco, che faceva entusiasmo e spavento. Girammo tutta la FIAT in un frastuono che non avevo mai sentito. La fabbrica era ferma, i pochi reparti dove si lavorava si bloccavano di colpo. Bastava il rimbombo del corteo in arrivo a svuotare tutto. I giornali scrissero che era accaduto qualcosa di impensabile: un estraneo aveva invaso Mirafiori». Testimonianza di Adriano Sofri in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 75

¹⁰⁸ La nota, del 9 luglio 1971, è in ACS, MI, GAB, 1971-1975, b. 21, f. Milano ordine pubblico incidenti vari anni 1971-1972, sf. Milano e provincia ordine pubblico incidenti vari [1971]

contrapposte una prima linea, sostenuta da militanti del PSIUP e da un gruppo di espulsi dal PCI, che avrebbe voluto costituire un organismo politico autonomo, e una seconda, che sarebbe stata maggioritaria e con a capo il leader del Sessantotto studentesco Mario Capanna, che avrebbe al contrario proposto di mantenere la tradizionale impostazione del movimento basata su «affermazioni unitarie con le forze del movimento operaio con tentativi di trovare agganci all'interno della CGIL e del PCI». Anche questa seconda posizione, tuttavia, veniva guardata con un certa diffidenza perché, proseguiva Cervetti, alle «affermazioni unitarie» avrebbero fatto seguito «scorrettezze nei nostri confronti allo scopo di mettere in difficoltà il Partito e di assumere un ruolo “egemone” specie sul piano delle manifestazioni esterne»¹⁰⁹.

Nella consueta aspra rivalità tra organizzazioni extraparlamentari, Lotta Continua criticava duramente la prospettiva maggioritaria del Movimento Studentesco, accusato di svolgere «lo stesso ruolo di contenimento della lotta di classe e di rinnovamento sociale» che il padronato avrebbe affidato al sindacato, motivo per cui il movimento di Capanna sarebbe stato acclamato con «applausi» dal «Giorno», dalla «Stampa» e dall'«Unità»¹¹⁰.

Per il PCI, invece, ancora volta, ad essere centrale era la preoccupazione che le organizzazioni extraparlamentari potessero influenzare la propria base. Se, infatti, si specificava che al momento non risultavano «influenze dirette all'interno del Partito», tuttavia la federazione milanese riteneva «necessaria una vasta opera di orientamento e di azione politica anche per il permanere di alcuni problemi interni e di influenze esterne che si richiamano al Manifesto e, soprattutto, ad altri gruppi e movimenti»¹¹¹.

Lo stato di «conflittualità permanente» sopra richiamato fu evidente soprattutto alla Fiat, dove, dopo il «terremoto» del 1969, ancora nel 1970 si contarono quattro milioni di ore perse per le agitazioni, una quota che fu nuovamente raggiunta nel 1972. Con la scadenza del contratto dei metalmeccanici nel 1973, poi, ci fu una vera impennata di cinque milioni di ore di sciopero. La vertenza per il nuovo contratto nazionale si concluse a primavera con tre giorni di presidio ai cancelli degli stabilimenti torinesi¹¹², un'iniziativa che la sinistra extraparlamentare esaltò come un'occupazione¹¹³.

Lotta Continua cercò di fare sentire la propria presenza in quella mobilitazione¹¹⁴, ma, a differenza del 1969, non si trovava di fronte un sindacato in difficoltà e per quanto gli operai «giovani e

¹⁰⁹ Nota su alcune questioni inerenti i gruppi e i movimenti esterni al partito del 13 ottobre in IG, APC, 1970, Regioni e province, Milano, mf. 069, pp. 831-832

¹¹⁰ *Lo studente del '70 è diverso dallo studente del '68*, in «Lotta Continua», n. 6, 21 febbraio 1970

¹¹¹ Nota su alcune questioni inerenti i gruppi e i movimenti esterni al partito cit.

¹¹² M. Revelli, *Lavorare in FIAT* cit., pp. 54-55

¹¹³ Cfr. S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, vol. II, DeriveApprodi, Roma 2007, p. 81

¹¹⁴ Cfr. ad es. *Bandiere Rosse a Mirafiori*, in «Lotta Continua», 30 marzo 1973

arrabbiati» forzassero le indicazioni della FIOM e della FIM, gli scioperi non erano più spontanei¹¹⁵.

In quella vertenza, durata mesi, i sindacati conseguirono risultati significativi. Non solo si opposero ai vincoli che gli imprenditori cercarono nuovamente di imporre in merito alla contrattazione aziendale, ma riuscirono ad ottenere miglioramenti salariali uguali per tutti e, soprattutto, a far passare due importanti richieste, quella sull'inquadramento unico di operai e impiegati e quella relativa alle 150 ore annue retribuite per il «diritto allo studio»¹¹⁶.

Questa del 1973 fu l'ultima grande battaglia vinta dal sindacato in fabbrica prima dell'entrata in crisi del modello di produzione fordista e del declino delle organizzazioni sindacali nella seconda metà del decennio.

I sindacati erano stati protagonisti di quella come di altre vertenze relative ai rinnovi contrattuali delle maggiori categorie del settore privato¹¹⁷ soprattutto attraverso i consigli di fabbrica composti da delegati, che avevano segnato il superamento delle vecchie forme di rappresentanza, le commissioni interne, che, come si è già visto, erano state oggetto di durissime e generalizzate contestazioni da parte dei lavoratori fra il 1968 e il 1969.

Da principio, il rapporto fra i delegati e il sindacato era stato complesso, perché le nuove rappresentanze operaie erano nate spontaneamente nel pieno delle agitazioni di fabbrica e, di conseguenza, avevano accentuato la delegittimazione e la crisi del sindacato tradizionale fortemente contestato dalla base operaia nei principali stabilimenti industriali. L'iniziale difficoltà nel rapporto

¹¹⁵ Cfr. ad es. la testimonianza di Giorgio Pietrostefani in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 218. Gli stessi operai della Fiat che facevano parte dell'esecutivo nazionale di Lotta Continua avrebbero ammesso da tempo che l'organizzazione stava incontrando difficoltà nella «preparazione e conduzione delle lotte» nei principali stabilimenti industriali, cfr. relazione della prefettura di Torino al ministero dell'Interno del 14 maggio 1971 in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 347, f. G5/42/133. Inoltre, nell'estate del 1973, i dirigenti nazionali di Lotta Continua, in occasione di una riunione svolta a Milano, avrebbero riconosciuto che «le lotte operaie condotte nelle varie industrie» non avevano «dato il successo sperato», relazione della prefettura di Ancona del 22 agosto 1973 in ivi, b. 348, f. G5/42/133. Nei primi mesi del 1973, oltretutto, fecero la loro comparsa alla Fiat le Brigate Rosse, che fino ad allora avevano agito solo a Milano: a febbraio sequestrarono il segretario provinciale della CISNAL Bruno Labate, che fu fatto ritrovare dopo alcune ore incatenato a un palo di Mirafiori, a cui l'organizzazione addebitava gravi responsabilità in merito alla repressione e allo spionaggio condotto da anni negli stabilimenti torinesi ai danni degli operai più combattivi (G. Donato, «La lotta è armata» cit., p. 389), mentre alla fine di quell'anno, nel pieno delle politiche di ristrutturazione e di licenziamento dell'azienda torinese, fu sequestrato il capo del personale Ettore Amerio. Le dichiarazioni e i comunicati delle Brigate Rosse relativi a questi episodi, al pari del precedente sequestro-lampo, avvenuto nel marzo 1972, di Idalgo Macchiarini, dirigente responsabile della produzione alla Sit-Siemens di Milano, e del successivo rapimento di Mario Sossi nella primavera del 1974, facevano sempre leva sull'antifascismo, come si vedrà meglio più avanti (M. A. Matard-Bonucci, *Usi dell'antifascismo e della Resistenza nelle Brigate Rosse*, in M. Lazar, M. A. Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo: storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010, p. 20).

¹¹⁶ Cfr. ad es. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia* cit., pp. 474-478.

¹¹⁷ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 492.

fra delegati e sindacato era stata evidente soprattutto alla Fiat, dove, più che altrove, queste nuove figure erano nate nel clima di accesa contestazione sindacale¹¹⁸.

Quando il movimento dei delegati prese consistenza, raggiungendo numerose fabbriche anche di media grandezza, i sindacati, ha scritto Fabrizio Loreto, ebbero la prontezza di capire che il fenomeno non era né passeggero né inconsistente, ma, alimentato da crescenti richieste di autonomia e di radicalismo rivendicativo, aveva ormai piantato solide radici¹¹⁹. Alla chiusura dei contratti alla fine del 1969, infatti, i Comitati unitari dei delegati si erano ormai diffusi a macchia d'olio su tutto il territorio nazionale, come accertò un censimento condotto dalla FIOM¹²⁰.

Dunque, pur avendoli inizialmente subiti come un evento inatteso e imprevisto, la decisione di riconoscere questi nuovi embrioni organizzativi di rappresentanza permise al sindacato di rinforzare la propria capacità di intervento sull'organizzazione del lavoro e riprendere così il controllo sul movimento di protesta e la guida della conflittualità operaia. L'esito dell'istituzionalizzazione delle nuove forme di rappresentanza, a cui si giunse per tappe progressive di sperimentazione tra il 1970 e il 1972, fu la nascita dei consigli di fabbrica¹²¹, ritenuti uno strumento di più ampia partecipazione rispetto alle vecchie commissioni interne perché erano composti da delegati eletti direttamente dai lavoratori a prescindere dal fatto che fossero iscritti o meno al sindacato. Inoltre, a causa della loro consistenza numerica, decisamente maggiore rispetto ai membri delle commissioni interne, dato che esistevano delegati di reparto, di squadra, di linea, non c'era alcuna possibilità che questi lavoratori potessero trasformarsi in dipendenti «privilegiati» esonerati dalle proprie mansioni. Questo fu, secondo Sergio Turone, un aspetto importante, perché permise agli eletti di conservare un rapporto quotidiano con gli altri operai¹²². I tratti salienti di questa nuova figura, infatti, consistevano nella revocabilità del delegato ad opera dei lavoratori e nella sua autonomia dall'apparato sindacale¹²³.

Il sindacato, quindi, secondo Marco Revelli, non si limitò a contenere o a incorporare la spinta spontanea che emergeva nelle fabbriche, ma stabilì con essa un «rapporto dialettico»¹²⁴: se, al loro primo manifestarsi, le esperienze conflittuali di nuovo tipo si erano verificate al di fuori delle organizzazioni sindacali confederali e attraverso forme e con obiettivi estranei alla sua tradizione, in

¹¹⁸ A questo proposito, cfr. ad es. gli interventi riportati da «l'Unità» in merito ad un incontro convocato dai sindacati presso la Camera del lavoro di Torino nell'autunno 1969, durante il quale ci furono forti contestazioni dell'azione sindacale da parte dei delegati di Mirafiori, che rivendicavano in primo luogo l'autonomia del nuovo organismo; P. Mollo, *Torino: prima riunione del Consiglio dei delegati della FIAT Mirafiori*, in «l'Unità», 17 settembre 1969

¹¹⁹ F. Loreto, *L'unità sindacale cit.*, p. 98

¹²⁰ Ivi, p. 116

¹²¹ I. Regalia, *Ancora su delegati e consigli di fabbrica*, in *Millenovecentosessantanove*, cit., pp. 228-229

¹²² Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia cit.*, pp. 397-398

¹²³ F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato cit.*, p. 80

¹²⁴ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico cit.*, p. 455

una seconda fase il sindacato si sforzò di «intercettare le rivendicazioni emergenti e di legittimarsi sulla base della propria capacità di rappresentarle negozialmente e di generalizzarle»¹²⁵.

Sarebbe stata proprio l'istituzione dei consigli dei delegati, insomma, a permettere alle organizzazioni sindacali di battere la concorrenza dei gruppi di base e delle formazioni extraparlamentari, e di utilizzare le «energie liberate» per rafforzare la propria presenza in fabbrica¹²⁶.

In definitiva, nei primi anni Settanta le mobilitazioni in ambito industriale non si erano ancora esaurite, ma, a differenza del biennio 1968-1969, il sindacato aveva riconquistato la fiducia dei lavoratori grazie al riconoscimento della figura del delegato e al contributo dato alla istituzione dei consigli, espressione dal «basso». Fu essenzialmente questo passaggio a far perdere ai gruppi extraparlamentari la centralità acquisita precedentemente, perché la mancanza di una struttura organizzata che potesse competere con quella del sindacato o del PCI impedì ai primi di poter svolgere una funzione che andasse oltre la capacità di far emergere la «rabbia operaia».

A questo proposito, nel commentare il rinnovamento del sindacato attraverso i delegati e i consigli di fabbrica, Bruno Trentin, sia pure riconoscendo l'influenza che le formazioni extraparlamentari avevano avuto sulla mobilitazione operaia nel corso del 1969¹²⁷, affermava: «I gruppi estremisti come Lotta Continua o Potere Operaio avranno ancora lunga vita e subiranno varie trasformazioni. Il loro peso sulla vita politica italiana e, in particolare, sugli orientamenti «reattivi» della sinistra «ufficiale» non sarà trascurabile negli anni Settanta. Ma con la sconfitta dell'estremismo populista alla Fiat, questi gruppi e altri, sorti successivamente, non avranno mai più un ruolo da protagonista nelle grandi lotte sociali. Non saranno più in condizioni di dettare le regole del conflitto, sia pure per brevi fasi»¹²⁸.

I gruppi di matrice operaista, Potere Operaio, Lotta Continua e Avanguardia Operaia, sapendo che con questa operazione le confederazioni sindacali avrebbero ricucito i rapporti con la base operaia, anche con le sue espressioni più combattive, si erano scagliati immediatamente contro le nuove figure di rappresentanza rilanciando lo slogan del «delegato-bidone»¹²⁹, mentre il Manifesto aveva individuato nel delegato il potenziale embrione di una nuova esperienza «consiliare», da sviluppare in una prospettiva rivoluzionaria in contrapposizione alla «socialdemocratizzazione» del partito comunista¹³⁰.

¹²⁵ Ivi, p. 456

¹²⁶ M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta* cit., p. 137. Su questo punto cfr. anche P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 384 e sgg.

¹²⁷ B. Trentin, *Autunno caldo* cit., pp. 94-97

¹²⁸ Ivi, p. 97

¹²⁹ D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai* cit., p. 73 e sgg.

¹³⁰ Relazione della federazione comunista di Bologna del 24 marzo 1970 in merito al convegno operaio organizzato dal Manifesto il 22 e 22 marzo nel capoluogo emiliano in IG, APC, 1970, Regioni e province, Bologna, m. 069, p. 1069

Tuttavia, Lotta Continua, in una delle tante svolte che contraddistinsero la storia del gruppo, alla fine del 1972 cambiò posizione sulla figura della delegato, riconoscendo la funzione dinamica esercitata dai consigli di fabbrica e rinunciando alla logica dello scontro aperto con le organizzazioni sindacali¹³¹. A cavallo tra il 1972 e il 1973, infatti, alcuni operai di Lotta Continua furono eletti delegati e parteciparono ai consigli di fabbrica. Si trattava di una netta rottura con il rifiuto della delega sindacale teorizzato dal gruppo fin dalla nascita, che venne sancita al comitato nazionale dell'ottobre 1972¹³². A sostegno di questa nuova posizione, nel 1973 fu pubblicato un documento nel quale si riconoscevano i consigli di fabbrica come «figli illegittimi, ma vivi dell'autonomia operaia»¹³³.

Questa nuova linea era stata determinata dalla presa d'atto che le lotte operaie, per quanto in alcuni momenti particolarmente aspre, non erano riuscite a mettere in crisi il sistema¹³⁴. I dirigenti del gruppo, dopo averlo evocato per anni, ammisero, di fatto, che lo «scontro generale» nelle fabbriche non c'era stato, né era ormai prevedibile che si sarebbe mai realizzato.

In conclusione, Lotta Continua fece i conti con una realtà che si riconosceva molto diversa da quella che era stata prospettata dal 1969 in poi. Allora si era creduto che le mobilitazioni dei lavoratori rappresentassero l'inizio di un processo rivoluzionario che si sarebbe espanso rapidamente. Al contrario, nei primi anni Settanta, i sindacati e il partito comunista erano riusciti a recuperare peso e credibilità nelle fabbriche, facendo sfumare le prospettive rivoluzionarie sostenute dalla propaganda delle formazioni extraparlamentari. Come aveva sottolineato a suo tempo Paul Ginsborg, i gruppi avevano sopravvalutato la profondità della crisi almeno su due punti: «la coscienza anticapitalistica non era poi così diffusa come essi pensavano, o perlomeno speravano; e la tradizionale fedeltà della classe operaia ai sindacati e ai maggiori partiti della sinistra non sarebbe venuta meno tanto facilmente»¹³⁵.

Anche Simona Colarizi ha spiegato che, per quanto la tenuta del movimento operaio fosse stata messa a dura prova dalla conflittualità nelle fabbriche iniziata nel 1962, i sindacalisti riuscirono a mantenere solida la loro presa, pur registrando qualche perdita marginale: i lavoratori italiani, infatti, chiedevano, con maggiore o minore aggressività, riforme, diritti, un cambiamento della qualità della vita in casa e in fabbrica che li omologasse ai livelli delle altre nazioni europee; la

¹³¹ Cfr. G. Donato, «La lotta è armata» cit., p. 379

¹³² *La discussione del comitato nazionale*, in «Lotta Continua», 21 ottobre 1972

¹³³ *I delegati e l'organizzazione di massa*, in *Gli operai, le lotte, l'organizzazione. Analisi, materiali e documenti sulla lotta di classe nel 1973*, Edizioni Lotta continua, Roma 1973, p. 60 e sgg.

¹³⁴ A. Ventrone, «Vogliamo tutto» cit., p. 239

¹³⁵ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., p. 429

rivoluzione leninista o maoista, insomma, conclude la storica, non era iscritta nell'orizzonte della classe operaia¹³⁶.

Come si è accennato sopra, nei primi anni Settanta si avviò la parabola discendente dell'industria fordista che aveva sostenuto un lungo periodo di crescita e contribuito a disegnare le società occidentali secondo i modelli di *Welfare State* e di uno schema inclusivo fondato sulla piena occupazione, sui consumi di massa e sulla protezione sociale. In questo senso, ha scritto, Lorenzo Bertucelli, la crisi degli inizi del decennio fu una crisi sistemica perché la contemporanea presenza di stagnazione e inflazione andò a colpire i sistemi di *Welfare*, la piena occupazione e la prospettiva di una crescita ininterrotta dei consumi, l'idea, insomma, di un'espansione illimitata come direttrice sulla quale risolvere i problemi della governabilità. Accanto all'instabilità monetaria e all'aumento del costo del lavoro – e alla rigidità del sistema fordista che ne costituiva un altro fattore strutturale – ad innescare la crisi economica risultò determinante la crescita esponenziale del prezzo del petrolio, il cui basso costo aveva invece favorito in modo decisivo fino a quel momento lo sviluppo industriale¹³⁷.

Maturata all'interno delle tensioni in Medio Oriente, la decisione dei paesi produttori riuniti nel cartello dell'Opec di aumentare il prezzo del petrolio, riducendone le forniture, segnò infatti l'avvio di una lunga stagione di crisi economica e di diffusa incertezza che colpì soprattutto il modello di sviluppo in Europa e in Giappone. Se la fine del sistema di Bretton Woods aveva segnato il tramonto della stabilità economica internazionale postbellica fondata sull'egemonia americana, la crisi petrolifera pose fine all'idea di sviluppo progressivo e di benessere generalizzato su cui si erano fondate le economie occidentali dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. L'impennata dei costi delle materie prime ebbe fortissime ripercussioni anche sui sistemi industriali, avviando la transizione verso un'economia postindustriale¹³⁸.

L'aspetto più appariscente della crisi di mercato indotta dallo shock petrolifero fu il drastico calo della domanda automobilistica. Tuttavia, se in tutta l'Europa le immatricolazioni subirono una forte flessione, fu l'Italia a registrare il calo di vendite più acuto e prolungato. Mentre Francia e Germania Federale recuperarono rapidamente la flessione – la Germania già nel 1975 tornò sui livelli precedenti la crisi – in Italia essa sarebbe stata superata soltanto nel 1980. Al di là dei dati quantitativi, infatti, lo shock petrolifero produsse un vero proprio shock psicologico che cambiò

¹³⁶ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 102

¹³⁷ Cfr. L. Bertucelli, *La gestione della crisi e la grande trasformazione (1973-1985)*, in L. Bertucelli, A. Pepe, M. L. Righi (a cura di), *Il sindacato nella società industriale* cit., pp. 181-182

¹³⁸ Cfr. G. Formigoni, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 384-387

radicalmente l'atteggiamento degli automobilisti e il modo in cui essi guardavano al «prodotto automobile»¹³⁹.

In Italia, un paese più esposto di altri alla crisi internazionale¹⁴⁰, la fine dell'«età dell'oro» e la crisi economica innescata nel 1973 segnarono non solo il ripiegamento delle lotte operaie, ma, ha scritto Fabio Fabbri, anche la conclusione di un'esperienza di massa: la crisi che si aprì al termine del ciclo di lotte 1968-73 sembrava davvero «chiudere un'epoca». Di fronte alla spinta inflattiva e alla congiuntura recessiva, nella seconda metà degli anni Settanta la forza contrattuale delle confederazioni sindacali era andata via via riducendosi, e, soprattutto, «stava giungendo a conclusione il lungo ciclo fordista che aveva caratterizzato il modo di produzione capitalistico»¹⁴¹.

Dopo il 1973, infatti, ci fu un sensibile calo degli scioperi dei lavoratori industriali. Alla Fiat, ad esempio, pur restando su livelli alti, che oscillavano che fra l'1,5 e i 3,5 milioni, nella seconda metà del decennio le ore di sciopero scesero, per risalire in maniera significativa (circa sei milioni) soltanto nel 1979, ancora una volta in coincidenza della scadenza del contratto nazionale dei metalmeccanici. Tuttavia, sulla produzione industriale iniziò a pesare fortemente il fenomeno dell'assenteismo, che non accennava a declinare nonostante la politica di contenimento della conflittualità industriale adottata dai vertici confederali con la cosiddetta «strategia dell'EUR»¹⁴². Già all'indomani dell'«autunno caldo», la disaffezione al lavoro, che si manifestava principalmente proprio attraverso il progressivo dilatarsi del fenomeno dell'assenteismo, fu uno degli aspetti che caratterizzarono maggiormente il clima in fabbrica. Sul totale contrattuale, ha stimato Volpato, la perdita di ore registrate alla Fiat per assenteismo passò dal 9% del 1968 alla punta del 19% dei primi sette mesi del 1973. Inoltre, dall'analisi del fenomeno per aree e caratteristiche del personale emerge che le maggiori assenze per malattia si registrarono negli stabilimenti di Torino e provincia, e fra i più giovani, quelli al di sotto dei 25 anni di età. In sostanza, quindi, era il personale con minore esperienza aziendale a segnare con regolarità l'assenteismo più marcato¹⁴³.

Allo stesso tempo, con l'avvio del processo di ristrutturazione, cominciò a decrescere la quota dei lavoratori dell'industria sul totale dell'occupazione, contemporaneamente alla crescita degli occupati nei servizi. La terziarizzazione dell'occupazione crebbe parallelamente ai processi di ristrutturazione e di decentramento industriale verso aree geografiche periferiche a bassa tensione sociale messi in atto a metà degli anni Settanta dalla grande industria italiana. Ciò ha avuto un

¹³⁹ G. Volpato, *Il caso FIAT* cit., pp. 93-94, p. 110 e sgg.

¹⁴⁰ Su questo aspetto si rimanda a F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino 1996, p. 15 e sgg.

¹⁴¹ F. Fabbri, *Continuità e rotture nella storia del sindacalismo italiano*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *La storia del movimento sindacale nella società italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 54-55

¹⁴² G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa* cit., pp. 142-143

¹⁴³ G. Volpato, *Il caso FIAT* cit., pp. 78-80

riflesso anche nelle varie discipline che si occupano delle trasformazioni del lavoro, spostando progressivamente l'interesse degli studiosi verso la piccola impresa e la «Terza Italia» dei sistemi distrettuali, dove le tipologie dei rapporti di lavoro erano distanti da quelle canoniche della media e grande industria, referente primo delle organizzazioni sindacali¹⁴⁴.

Queste ultime, in maniera ancora più vistosa dopo il 1980, iniziarono infatti a percorrere la fase discendente della propria parabola¹⁴⁵.

Il ciclo delle lotte sindacali che si era aperto nel 1968 e si chiuse nel 1973 viene indicato da Lorenzo Bertucelli come uno di quei momenti in cui il conflitto sociale e la dimensione della politica convergono mettendo in discussione gli equilibri e la stessa società politica. Può essere considerato tale non solo perché tutti i soggetti collettivi, gli attori sociali e istituzionali entrarono in campo avendo parte attiva, ma soprattutto perché le organizzazioni sindacali accedevano al piano della politica in modo convinto e deciso. Si trattò di un intervento, sostenuto e reso efficace da un'intensa mobilitazione, che produsse una destabilizzazione non prevista e poco compresa dalle classi dirigenti e dagli attori sociali tradizionali della sfera politica e istituzionale¹⁴⁶.

In conclusione, come aveva sintetizzato in una formula Pino Ferraris, il 1969 ebbe «una primavera della spontaneità, un autunno dei sindacati e un inverno della politica»¹⁴⁷.

¹⁴⁴ S. Musso, *Le trasformazioni del lavoro e lo studio del movimento sindacale*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *La storia del movimento sindacale nella società italiana* cit., pp. 33-35

¹⁴⁵ Cfr. A. Accornero, *La parabola del sindacato* cit.

¹⁴⁶ L. Bertucelli, *La politicizzazione del movimento sindacale*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969* cit., p. 226

¹⁴⁷ P. Ferraris, *Millenovecentosessantanove*, in «Parolechiave» cit., p. 15

III.2 Le lotte sociali fuori dalla fabbrica

All'inizio degli anni Settanta, il sindacato si pose sempre più come un soggetto politico capace di esercitare una funzione di cerniera tra le rivendicazioni contrattuali e le istanze di riforme sociali.

Il sindacalismo ufficiale, infatti, fece propria e sviluppò la vasta tematica della protesta operaia che era esplosa in forme spontanee e la tradusse in un programma di grandi riforme che non solo dette alle centrali sindacali quella capacità di pressione e quella credibilità che i partiti politici avevano perduto, diventando così il centro propulsore di tutte quelle riforme che il centro-sinistra non era riuscito a realizzare, ma, ha scritto Giuseppe Mammarella, permise anche loro di contenere le spinte più estreme e radicali dello spontaneismo operaio alimentato dai gruppi extraparlamentari¹⁴⁸.

La capacità di tenuta di CGIL, CISL e UIL tra le masse, ha evidenziato anche Simona Colarizi, si misurò proprio a partire da questo momento, quando, al delinearsi della possibilità di una «pericolosa confluenza tra i giovani arrabbiati delle università e delle fabbriche», il movimento operaio seppe riaffermare il proprio esclusivo monopolio sulle lotte¹⁴⁹. Tuttavia, nel corso degli anni Settanta, i sindacati furono costretti a confrontarsi con il fatto che sulla «massa operaia sindacalizzata e combattiva» continuassero ad esercitare «una certa influenza le fasce più radicali, simpatizzanti per la nuova sinistra»¹⁵⁰.

Il riformismo sociale del sindacato confederale contribuì in maniera significativa a promuovere la realizzazione di un più moderno *Welfare State* universale in un paese che, a differenza del resto dell'Europa occidentale, non lo aveva ancora adeguatamente realizzato¹⁵¹.

Negli stessi anni, anche in Gran Bretagna, Francia e Germania, il risorgere del conflitto industriale, le contestazioni delle nuove generazioni e poi la crisi economica internazionale del 1973, da una parte, spinsero i sindacati ad allargare il proprio campo di interesse, e, dall'altra, fu proprio il nuovo contesto sociale ed economico a rendere le organizzazioni sindacali uno degli attori sociali chiamati a partecipare a livello istituzionale nelle decisioni di politica economica. Al di là dei differenti esiti prodotti da questi fenomeni nei singoli paesi, il riconoscimento di nuove prerogative, il maggior coinvolgimento nelle scelte statuali e l'influenza che riuscirono in alcuni casi ad esercitare nelle decisioni di politica economico-sociale dei rispettivi governi, dilatarono indubbiamente il ruolo dei sindacati¹⁵².

¹⁴⁸ Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea* cit., p. 345

¹⁴⁹ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., pp. 407-408

¹⁵⁰ Ivi, p. 442

¹⁵¹ C. Ghezzi, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Autunno caldo, quarant'anni dopo* cit., pp. 10-11

¹⁵² A. Maiello, *Sindacati in Europa. Storia, modelli, culture a confronto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 377-379

Per quanto il grado di integrazione sindacale fosse minore rispetto a quello di questi paesi, anche in Italia il movimento sindacale acquisì un'importanza e un peso politico nella società senza precedenti. Di fronte ad un sistema politico che non riusciva ad incanalare le nuove esigenze che provenivano dalla società in una densa stagione di riforme e in un avanzamento e allargamento del sistema democratico, esso, sostiene Giancarlo Pellegrini, riscosse progressivamente più consenso dei partiti e riuscì a porsi come un'istituzione capace di dare risposte più concrete e puntuali alle attese dei lavoratori¹⁵³.

Anche secondo Marco Ravaglia, nel clima di profonda divisione partitica e di scarso slancio della formula governativa di centro-sinistra, il sindacato seppe cogliere l'opportunità di estendere la propria influenza proponendosi sempre più come interlocutore politico nei confronti del governo e dei partiti. L'azione delle Confederazioni fu quindi indirizzata a questioni di carattere generale che non avevano una stretta attinenza con i problemi sindacali ma riguardavano piuttosto la promozione delle riforme ritenute urgenti per migliorare le condizioni dei lavoratori fuori dai luoghi di lavoro¹⁵⁴. La proposta politica del sindacato si articolò così lungo la direttrice dello spostamento delle lotte dei lavoratori dalla fabbrica alla società, nel quadro della «programmazione democratica»¹⁵⁵. Le rivendicazioni economiche, infatti, non riguardavano solamente le condizioni di lavoro in fabbrica, ma la vita dei lavoratori in generale, poiché andavano ad intrecciarsi all'ampio spettro di problemi causati da uno sviluppo economico pieno di contraddizioni e non governato, come aveva sottolineato a suo tempo Silvio Lanaro¹⁵⁶: casa, trasporti, scuola, sanità. In linea generale, questa nuova strategia fu vissuta con una certa insofferenza negli ambienti politici, tanto che si cominciò a parlare di «pansindacalismo»: di fronte ad un sindacato che andava irrobustendosi e al quale corrispondeva invece un insieme di partiti, dentro e fuori del governo, in forte crisi, l'attivismo sindacale era vissuto come un'invasione di campo su un terreno squisitamente politico¹⁵⁷.

Nel rivendicare la politica delle riforme a tutto campo, in definitiva, il sindacato usciva dalla fabbrica e si rendeva interprete di rivendicazioni dal carattere tipicamente politico.

Oltretutto, questo tipo di intervento rappresentò un terreno fertile per sviluppare il percorso di unità sindacale promosso da tempo da alcune sue componenti.

Perlomeno dalla fine del 1968, infatti, il processo di unità sindacale era diventato l'obiettivo principale delle federazioni dei metalmeccanici, che, ormai da anni, avevano assunto il ruolo di

¹⁵³ G. Pellegrini, *L'«autunno caldo» del 1969: suggestioni e contraddizioni delle relazioni di lavoro*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969* cit., pp. 207-210

¹⁵⁴ Cfr. M. Ravaglia, *Il sindacato e l'autonomia dai partiti. Dalla CGIL unitaria alla federazione CGIL CISL UIL*, Ediesse, Roma 2009, p. 258 e sgg.

¹⁵⁵ M. Ridolfi (a cura di), *Luciano Lama* cit., p. 38

¹⁵⁶ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 330

¹⁵⁷ Cfr. M. Ravaglia, *Il sindacato e l'autonomia dai partiti* cit., p. 258 e sgg.

guida del movimento operaio italiano¹⁵⁸. L'avvicinamento tra le tre federazioni di categoria si era sviluppato attraverso una serie di incontri a livello sia nazionale che locale, avendo Milano come centro propulsore¹⁵⁹. Quando, soprattutto per effetto delle spinte provenienti da FIOM e FIM, le segreterie delle tre confederazioni iniziarono a convergere su posizioni unitarie, dimostrarono una combattività e una capacità di ripresa dell'attività, ha scritto Roberto Bruno, sia sul fronte della politica che su quello dei rapporti con il padronato, che consentì loro di riconquistare fiducia e consensi presso i lavoratori e di legittimarsi come un interlocutore nei confronti dello stato¹⁶⁰.

La nuova vitalità mostrata dai sindacati avrebbe completamente riformulato i tradizionali rapporti tra organizzazioni sindacali e partiti politici. Il progetto di unità sindacale, infatti, presupponeva la piena autonomia dai partiti. Pertanto, una delle condizioni fondamentali dell'accordo prevedeva l'incompatibilità tra cariche di direzione sindacale e incarichi politici e parlamentari, una decisione messa in pratica dai dirigenti delle tre federazioni che rinunciarono ai doppi ruoli fino ad allora esercitati¹⁶¹.

Tuttavia, si trattò di un esito affatto scontato in un primo momento, soprattutto per le resistenze mostrate dalle componenti più tradizionali della CGIL, meno disponibili ad accettare l'incompatibilità delle cariche. Lo scontro che si consumò al congresso di Livorno del 1969, fondamentalmente tutto interno ai comunisti, vide infine emergere una posizione mediana, vista con favore anche dai vertici del PCI, che era disposta a concedere le incompatibilità in nome dell'unità¹⁶².

A partire dal 1969, quindi, il movimento unitario appariva ormai irreversibile e sufficientemente avanzato. Le organizzazioni sindacali, nei congressi della prima metà di quell'anno, ribadirono in vario modo la prospettiva unitaria e l'autonomia dai partiti, ripercorrendo quindi a ritroso il cammino percorso dal 1948 in poi, quando sviluppi politici interni e internazionali avevano determinato la rottura dell'unità sindacale e creato le condizioni per un rapporto sempre più stretto tra i tre tronconi del movimento sindacale e i rispettivi partiti di riferimento¹⁶³.

Tuttavia, per quanto sembrasse avviato a concludersi rapidamente, il processo di unità sindacale mancò l'obiettivo dell'unità organica e si arrestò alla formula del patto federativo siglato tra CGIL, CISL e UIL nell'estate del 1972, all'interno del quale l'esperienza che segnò la maggiore

¹⁵⁸ F. Loreto, *L'unità sindacale* cit., p. 97

¹⁵⁹ Id., *L'«anima bella» del sindacato* cit., p. 77 e sgg.

¹⁶⁰ Cfr. R. Bruno, *Breve storia del sindacato in Italia* cit., pp. 177-178

¹⁶¹ A. Accornero, *La parabola del sindacato* cit., p. 48

¹⁶² Per la ricostruzione delle differenti posizioni emerse al congresso si rimanda a M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta* cit., pp. 128-133. Sulla disponibilità del partito comunista all'operazione federativa *Problemi dell'unità sindacale (relatore Di Giulio)* in IG, APC, 1971, Direzione, Verbale della riunione di Direzione del 6 dicembre, verbale n. 21, m. 017, p. 1723 e sgg.

¹⁶³ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea* cit., p. 343

integrazione a livello categoriale fu rappresentata dalla FLM, la Federazione Lavoratori Metalmeccanici nata a Genova pochi mesi più tardi¹⁶⁴.

Nei primi anni Settanta, dunque, le organizzazioni sindacali indissero una serie di scioperi per impegnare i lavoratori in una mobilitazione politica finalizzata a spingere il governo a rinnovare le istituzioni e, soprattutto, ad intervenire sui principali squilibri sociali del paese. L'«autunno caldo», ha osservato Craveri, aveva infatti determinato un clima sociale e politico nuovo, trasferendo in larga parte della società quel moto di protesta che la sola contestazione studentesca non sarebbe stata capace di propagare¹⁶⁵.

La «politica delle riforme» promossa dalle organizzazioni dei lavoratori, però, incontrò fin da subito notevoli difficoltà, sia perché il governo non era disposto a permettere che il sindacato si ritagliasse realmente un ruolo politico, sia perché le tre confederazioni non riuscirono a trovare un'unità reale e dovettero rivedere la propria strategia a causa della crisi economica e delle conseguenti trasformazioni del mondo del lavoro, sia, infine, per la scarsa partecipazione dei lavoratori agli scioperi regionali e provinciali¹⁶⁶.

Nonostante l'apertura mostrata dal ministro Donat Cattin verso le istanze emerse dalla conflittualità operaia di cui si erano fatti portavoce i movimenti sindacali, questi ultimi non trovarono una risposta adeguata nel sistema politico, che «rimase tenacemente arroccato su se stesso senza costruire un rapporto stabile di concertazione, fondato sull'autonomia dei reciproci ruoli tra soggetti sociali e politici. Il baricentro della mediazione sociale rimase distinto da quello della gestione politica e sussultoriamente furono trovati di volta in volta i punti di raccordo»¹⁶⁷.

Tutti i settori verso cui il sindacato aveva concentrato i propri sforzi, scuola, università, urbanistica, assistenza e sanità, pubblica amministrazione, e che erano stati investiti da quella «ventata del nuovo» alimentata dalla sempre maggiore richiesta di partecipazione civile¹⁶⁸, «rimasero senza riforma». E le riforme, prosegue Craveri, furono sostituite da «un sapiente *bricolage* che tamponava gli effetti di uno sviluppo senza guida, preminentemente volto a soddisfare domande particolari, con la gestione clientelare del potere, il compromesso tra *élites* tradizionali ed interessi speculativi e parassitari, l'uso spregiudicato della spesa pubblica [...] la feudalizzazione partitica dell'industria a partecipazione statale, degli enti statali con funzione economica, di larga parte del sistema creditizio e infine l'espansione incontrollata della burocrazia»¹⁶⁹.

¹⁶⁴ Per una esauriente ricostruzione si rimanda a F. Loreto, *L'unità sindacale* cit., pp. 203-341

¹⁶⁵ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 373

¹⁶⁶ A. Sangiovanni, *Tute blu* cit., pp. 233-234

¹⁶⁷ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 372

¹⁶⁸ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., p. 421

¹⁶⁹ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 589-590

Nel complesso, quindi, le istanze di rinnovamento avanzate dai sindacati non trovarono un pieno riscontro perché una volta approvati, nel 1970, una nuova legislazione pensionistica, l'ordinamento regionale, la legge sul referendum popolare e quella sul divorzio¹⁷⁰, le iniziative riformatrici si arrestarono.

Se questo era il quadro generale, non bisogna comunque dimenticare che almeno su un punto i sindacati riuscirono ad ottenere una importante conquista: la legislazione sul lavoro. Nel maggio 1970, infatti, il parlamento approvò lo Statuto dei lavoratori, con il quale venivano poste una serie di garanzie a difesa e protezione del lavoratore che modificavano in senso democratico i rapporti di lavoro interni alle aziende¹⁷¹. La Costituzione, si disse allora, «entrava» in fabbrica¹⁷².

Per le novità che introduceva sia in tema di diritti sindacali sui luoghi di lavoro sia riguardo alla possibilità di interventi giudiziari, la legge rappresentava uno dei lasciti più duraturi dell'«autunno caldo» poiché, ha scritto Maria Luisa Righi, segnava «il passaggio da un trattamento repressivo, o sedicente neutrale, dei conflitti di lavoro a un trattamento preventivo e “orientato”, attraverso la promozione di spazi di potere e di libertà collettive dei lavoratori in azienda; e al tempo stesso una valorizzazione del meccanismo giudiziale di composizione del conflitto e un ampliamento dei margini di elasticità e discrezionalità dell'opera della magistratura»¹⁷³.

Per quanto la legge tutelasse la libertà e la dignità del lavoratore, riconoscendogli ad esempio la libertà di opinione e la tutela della salute, e riconoscesse i principali diritti sindacali, dal diritto di associazione a quello di assemblea, nella votazione finale in parlamento il partito comunista si astenne per il limite di applicazione della legge alle sole aziende con più di 15 addetti, limite che era stato abbassato dai 30 originari proprio per cercare il consenso del PCI¹⁷⁴.

Fu proprio il riconoscimento dello Statuto dei Lavoratori a elevare il movimento sindacale a protagonista di primo piano del processo di ricostruzione e affermazione dello stato repubblicano, «sia all'interno di una dialettica democratica, quale soggetto sociale emancipato dai partiti politici, sia all'interno di una economia di mercato che deve garantire allo stesso tempo evoluzione dell'impresa e giustizia sociale»¹⁷⁵.

¹⁷⁰ Il referendum sul divorzio, che si sarebbe svolto nel 1974, era stato promosso da alcuni ambienti cattolici subito dopo l'entrata in vigore, nel dicembre 1970, della legge Fortuna-Baslini che aveva largamente liberalizzato l'istituto del divorzio fino ad allora limitato a casi eccezionali. Cfr. ad es. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea* cit., p. 397

¹⁷¹ Cfr. ad es. R. Bruno, *Breve storia del sindacato in Italia* cit., p. 179 e sgg.

¹⁷² G. Arfé, *La Costituzione entra in fabbrica*, «l'Avanti!», 15 maggio 1970

¹⁷³ M. L. Righi, *Gli anni dell'azione diretta* cit., p. 159

¹⁷⁴ Ibidem. Si astenne anche il PSIUP, i cui sindacalisti, a cominciare da Vittoria Foa, avevano apertamente espresso la propria contrarietà allo Statuto, cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio* cit., p. 229

¹⁷⁵ F. Fabbri, *Continuità e rotture nella storia del sindacalismo italiano* cit., p. 49

L'idea di uno «statuto dei lavoratori», per dirla con Craveri, «veniva da lontano»¹⁷⁶, e più precisamente dalla proposta formulata da Giuseppe Di Vittorio ad un congresso della CGIL nel 1952. La questione centrale era «rendere operanti nei rapporti di lavoro quei diritti di libertà, che la costituzione repubblicana aveva introdotto nei rapporti tra i cittadini e lo Stato, individuando le prassi che erano ad essi di ostacolo e prevedendo le opportune sanzioni»¹⁷⁷.

Tuttavia, nel clima dei primi anni Cinquanta, la fase di maggiore debolezza delle organizzazioni sindacali, quando la repressione nei loro confronti era particolarmente dura, la proposta di Di Vittorio passò praticamente sotto silenzio, per poi essere ripresa prima da Giovanni Pieraccini e poi, soprattutto, da un altro socialista, Giacomo Brodolini, che, da ministro del Lavoro, dette un significativo contributo all'accelerazione dell'iter parlamentare del disegno di legge, a cui, alla fine degli anni Sessanta, lavorò insieme a Carlo Donat Cattin - che gli sarebbe succeduto dopo la sua morte -, e a un gruppo di esperti, primo su tutti il giurista Gino Giugni¹⁷⁸.

Nella sinistra extraparlamentare le reazioni allo Statuto dei lavoratori erano state fin da subito molto dure. Già nel corso dell'iter parlamentare, ad esempio, Lotta Continua vi aveva visto niente altro che un insieme di «grossi privilegi» concessi ai sindacati e ai loro rappresentanti, mentre ai lavoratori in fabbrica lo Statuto avrebbe portato soltanto «leggeri miglioramenti». Come in altri episodi che riguardavano la conflittualità industriale di quei mesi, Lotta Continua, al pari degli altri gruppi di matrice operaista, affermava che il principale obiettivo della legge fosse quello di «reprimere le lotte operaie e rafforzare il sindacato»¹⁷⁹.

Ad ogni modo, la condotta del sindacato, che, come si è visto, aveva accolto molte delle richieste provenienti dalla base operaia nei contratti firmati alla fine del 1969 e riconosciuto la figura del delegato, aveva tolto spazio alle organizzazioni della sinistra extraparlamentare. Con il recupero del sindacato nelle fabbriche, infatti, i gruppi di matrice operaista avevano perso capacità attrattiva nei confronti dei lavoratori industriali.

Pur non mettendo mai in discussione la centralità operaia, essi decisero quindi di spostare il baricentro della propria azione politica dalla fabbrica al territorio¹⁸⁰. Questo passaggio, tuttavia, non implicava l'abbandono della prospettiva «rivoluzionaria». Al contrario, sosteneva la propaganda militante, gli accordi firmati dai sindacati non avrebbero determinato la fine della conflittualità e, di conseguenza, la persistenza delle tensioni sociali sarebbe stata all'origine di nuove e sempre più

¹⁷⁶ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 376

¹⁷⁷ Ibidem

¹⁷⁸ R. Bruno, *Breve storia del sindacato in Italia* cit., pp. 179-180

¹⁷⁹ *Il regalo di Natale della borghesia*, in «Lotta Continua», 6 dicembre 1969

¹⁸⁰ Cfr. ad es. il volantino di Avanguardia Operaia del 20 ottobre 1971 *Nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, estendiamo e generalizziamo le lotte per combattere l'offensiva borghese*, in Archivio Fondazione Basso, fondo Saponaro, f. C3

radicali «lotte». La ridefinizione della propria pratica politica, in altre parole, non avrebbe scalfito in alcun modo la prospettiva «rivoluzionaria», che restava l'orizzonte all'interno del quale queste formazioni continuavano a collocarsi all'inizio degli anni Settanta¹⁸¹.

In realtà, questo «riposizionamento strategico» parrebbe dettato soprattutto da una presa d'atto della propria sconfitta in fabbrica e dalla necessità di trovare nuovi terreni d'intervento per portare avanti l'attività politica. Che questo cambio di rotta fosse presentato sulla stampa della sinistra extraparlamentare come il frutto di una rigorosa rielaborazione della linea politica, non toglie che si trattasse, molto più semplicemente, della ricerca di nuovi «spazi» in cui radicarsi. In conclusione, fallita la strada della «presa del potere» attraverso la lotta operaia, i dirigenti di queste formazioni andarono alla ricerca di nuovi terreni che fossero capaci di dare sbocchi «rivoluzionari» ad una conflittualità sociale che veniva rappresentata in espansione. Gli obiettivi finali agitati da questi gruppi, infatti, rimanevano pur sempre la messa in crisi del sistema e la «rivoluzione», della quale, peraltro, i contorni sarebbero sempre rimasti indefiniti.

Fra le organizzazioni di matrice operaista, Lotta Continua era apparsa fin dall'inizio la più disposta ad interessarsi a categorie sociali solitamente trascurate tanto dalle forze della sinistra tradizionale quanto di quella «rivoluzionaria» o comunque lasciate ai margini del loro intervento, come carcerati, militari, proletari delle periferie più degradate e sottoproletariato meridionale. Queste figure invece entrarono subito a far parte del programma politico del gruppo, tanto che nell'editoriale del primo numero di «Lotta Continua» si scriveva che l'intento del giornale era quello di «trovare i nessi per saldare le lotte operaie con quelle degli studenti, dei tecnici, dei proletari più in generale, in una prospettiva rivoluzionaria», di fare del periodico, insomma, «uno strumento di organizzazione collettiva della lotta di classe»¹⁸². L'obiettivo di estendere il proprio ambito di intervento ad uno spettro così ampio di soggetti si rifletteva anche nella scelta del linguaggio utilizzato, che era semplice, caratterizzato da un registro parlato ed informale e da espressioni dalla forte connotazione emotiva per presentare le notizie in maniera vivace e coinvolgere il lettore. A differenza di Potere Operaio, che usava un linguaggio complesso contraddistinto da frequenti riferimenti culturali che presupponevano una approfondita preparazione teorica¹⁸³, i dirigenti di Lotta Continua volevano che il proprio giornale fosse «leggibile sia dagli operai che dagli studenti che dalle massaie che dai braccianti»¹⁸⁴.

¹⁸¹ Cfr. G. Donato, «La lotta è armata» cit., pp. 63-67, pp. 196-197

¹⁸² *Questo giornale*, in «Lotta Continua», numero unico, 1 novembre 1969

¹⁸³ Per una attenta comparazione del linguaggio usato dai due gruppi cfr. U. Eco, P. Violi, *La controinformazione*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nel neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 110-128, che per primi avevano analizzato la stampa dei gruppi della sinistra extraparlamentare

¹⁸⁴ *Questo giornale* cit.

Soprattutto a partire dal 1970, come è stato puntualizzato ad esempio Angelo Ventrone, Lotta Continua si sarebbe dunque sforzata di rivolgersi all'intero «proletariato», e quindi, oltre che all'«operaio-massa» dei grandi centri industriali, anche a disoccupati, lavoratori generici, sottoccupati meridionali, insomma a tutte quelle categorie considerate complessivamente «vittime» dello sviluppo capitalistico¹⁸⁵ e, in quanto tali, potenzialmente disponibili ad azioni di rottura «rivoluzionaria».

Nello stesso periodo anche Potere Operaio visse un momento di transizione. Venuto a mancare quel terreno di lotte sul quale esso aveva costruito la propria forza, si rendevano inevitabili un ripensamento e una ridefinizione della linea politica. Con la prima Conferenza d'organizzazione¹⁸⁶, di fatto il convegno costitutivo di Potere Operaio, che si svolse a Firenze nel gennaio 1970, la maggioranza del gruppo impose una svolta «leninista» finalizzata ad un forte accentramento organizzativo. Sul piano teorico, questo nuovo orientamento veniva giustificato a partire dall'esigenza che la stessa classe operaia – ormai consapevole, secondo alcuni dirigenti, dei limiti dell'autonomia operaia nella «lotta contro il capitale» – avrebbe espresso, di costruire una forte organizzazione rivoluzionaria guidata da avanguardie¹⁸⁷.

Del resto, i dirigenti provenienti dall'area romana, su tutti Franco Piperno, avevano indicato fin dalla fine del 1969 che l'obiettivo politico verso il quale avrebbero dovuto convergere tutte le «lotte proletarie» consistesse nel costruire una forte organizzazione politica rivoluzionaria¹⁸⁸.

Nonostante le resistenze espresse dagli operai di Porto Marghera e da alcuni dirigenti, come Sergio Bologna, in quel mai risolto scontro interno al gruppo in merito al classico dilemma operaista su «spontaneità e organizzazione»¹⁸⁹, nel complesso il gruppo si allineò sulle posizioni «leniniste»¹⁹⁰, anticipando quella che da lì a circa un anno sarebbe diventata una vera e propria ossessione, ovvero la costituzione del «partito rivoluzionario». Alla ricerca di una traduzione pratica della rielaborazione teorica, il settimanale dettava precise indicazioni ai militanti: lo «stile di lavoro e di agitazione» doveva essere radicalmente mutato e agli attivisti si chiedeva un impegno «totale e quasi professionale»; la nuova impostazione del lavoro avrebbe dovuto muoversi «entro una

¹⁸⁵ A. Ventrone, «Vogliamo tutto» cit., p. 217

¹⁸⁶ Le relazioni introduttive della conferenza furono pubblicate sul quarto fascicolo di *Linea di massa. Documenti della lotta di classe*, Tipografia Edigraf, Segrate 1970

¹⁸⁷ *Compagni*, in «Potere Operaio», supplemento al n. 11, 7 febbraio 1970

¹⁸⁸ *Cominciamo a dire Lenin*, in «Potere Operaio», n. 3, 2-9 ottobre 1969. Secondo la testimonianza di Stefano Lepri l'articolo era stato scritto da Franco Piperno, leader della componente romana, cfr. A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., p. 105

¹⁸⁹ Cfr. R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione* cit.

¹⁹⁰ *Dalle lotte d'autunno un'unica indicazione operaia: costruire l'organizzazione politica*, in «Potere Operaio», n. 12, 14-21 febbraio 1970

prospettiva organizzativa che tenda sempre a tradurre le analisi in indicazioni di lavoro e progetti di intervento politico»¹⁹¹.

Nella visione di Potere Operaio, tanto gli industriali quanto lo stato avrebbero «attaccato» gli operai attraverso l'inflazione, la minaccia della disoccupazione, l'ondata repressiva, e soprattutto con il «caro-vita», che rappresentava un problema centrale per i lavoratori perché vanificava gli aumenti salariali appena conquistati dopo mesi di dure lotte¹⁹². Il compito dell'organizzazione, allora, avrebbe dovuto essere quello di contrapporsi a quella che veniva definita «l'offensiva coordinata di padroni e stato», di guidare e sostenere i lavoratori nel portare la «lotta operaia» nella società, riproponendo le parole d'ordine che avevano contraddistinto la battaglia contrattuale d'autunno fuori dalla fabbrica come obiettivi generali: case, trasporti, scuola, mense per lavoratori e studenti, rappresentavano l'insieme dei «bisogni materiali» degli operai, dei quali si rivendicava la totale gratuità per «tutti i proletari»¹⁹³. In sostanza, la tradizionale battaglia operaista finalizzata agli aumenti salariali veniva adesso superata da richieste che investivano complessivamente la vita dei lavoratori, dentro e fuori la fabbrica, sebbene quest'ultima continuasse a rappresentare il centro della riflessione politica del gruppo, la cui lettura del presente veniva ricondotta sistematicamente allo schema fondamentale dello scontro tra «operai e capitale», come aveva insegnato Mario Tronti¹⁹⁴.

Fu dunque rilanciata una nuova impostazione dell'attivismo politico che prevedeva l'estensione del conflitto di fabbrica all'intera società¹⁹⁵, attraverso un'organizzazione politica che, sotto la direzione delle «avanguardie operaie», creasse obiettivi comuni attorno ai quali riunificare tutte le lotte sociali in corso nel paese¹⁹⁶. Pensati come uno spazio politico e organizzativo alternativo alla gestione di sindacati e partito comunista, in autunno fu avanzata la proposta di dar vita ai «comitati politici operai» nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri, organismi che avrebbero costituito la base del futuro partito¹⁹⁷.

Ad una nuova dimensione organizzativa stava pensando anche Lotta Continua, che nel primo convegno nazionale del luglio 1970, tutto dedicato alla classe operaia, lanciò la parola d'ordine «Agire da partito», che tuttavia non significava annunciare la nascita di un partito nuovo, quanto

¹⁹¹ *Compagni*, cit.

¹⁹² *No alla tregua. Stato come inflazione*, in «Potere Operaio», n. 13, 28 febbraio-7 marzo 1970

¹⁹³ *Lotta operaia contro la società del capitale*, ivi, n. 12, 14-21 febbraio 1970.

¹⁹⁴ M. Tronti, *Operai e capitale* cit.

¹⁹⁵ *Intervento e organizzazione*, in «Potere Operaio», n. 13, 28 febbraio-7 marzo 1970

¹⁹⁶ Cfr. *La tregua «socialista» e Cominciamo a preparare una scadenza generale di lotta politica operaia*, ivi, n. 14, 7-14 marzo 1970

¹⁹⁷ *La linea dei comitati per una gestione operaia della lotta e Costruire l'organizzazione rivoluzionaria sulla crisi di potere del capitale*, ivi, n. 29, 1-8 ottobre 1970

piuttosto indire una sorta di sciopero generale di natura politica per l'autunno¹⁹⁸, prefigurato come una stagione ancora più radicale del precedente «autunno caldo»¹⁹⁹. Concettualmente molto vicina alle posizioni di Potere Operaio, Lotta Continua si differenziava però da quest'ultimo perché, pur volendosi dare un'organizzazione che fosse capace di agire in un contesto che veniva rappresentato come sempre più esplosivo, continuava a rifiutare l'idea di costituirsi come «avanguardia esterna»²⁰⁰.

Il successo dei consigli di fabbrica smentiva le previsioni del gruppo, conducendolo a dirottare la propria attività sul territorio. Questo cambio di rotta, che avrebbe portato la formazione ad abbandonare una rigida concezione operaista e ad assumere come punto di riferimento il «proletariato» nel suo insieme²⁰¹, sarebbe stato ufficializzato dalla formula «prendiamoci la città», lanciata sul giornale alla fine di quell'anno²⁰². Questo sarebbe stato anche lo slogan del secondo convegno nazionale del luglio successivo, organizzato a Bologna con grande preoccupazione del PCI locale, che per l'occasione aveva coordinato un sistema di «vigilanza di massa» per respingere ogni eventuale «provocazione». La federazione bolognese, che aveva inviato alcuni iscritti a seguire il convegno, era preoccupata soprattutto dagli interventi dei militanti della «base» di Lotta Continua, che si erano dimostrati particolarmente polemici nei confronti del sindacato e del partito e si erano posti «su un livello di piena esaltazione del sottoproletariato come forza rivoluzionaria». Questa posizione, secondo i comunisti bolognesi, sarebbe stata bilanciata da Adriano Sofri, a cui si riconoscevano capacità di leader, e da Guido Viale, che avrebbero ammonito i presenti sui «tempi lunghi dell'azione», sebbene l'obiettivo restasse quello «di rendere la crisi economica permanente, sino a che “fatalmente”» sarebbero esplose tutte «le contraddizioni»²⁰³. La stessa prefettura di Bologna scriveva al ministero dell'Interno che il convegno, al quale si stimava avessero partecipato quattro mila militanti, «aveva determinato una notevole irritazione negli ambienti comunisti, che interpretavano tale iniziativa come una ulteriore sfida al PCI, nella sua roccaforte»²⁰⁴.

L'attenzione di Lotta Continua, quindi, si spostò dalla fabbrica alle più generali lotte sociali:

Prendersi la città vuol dire allo stesso modo rovesciare la disgregazione proletaria, [...] l'ideologia borghese nel suo contrario, nell'unità proletaria complessiva non più solo contro la

¹⁹⁸ *Agire da partito*, in «Lotta Continua», n. 15, 2 settembre 1970

¹⁹⁹ *Per il comunismo*, ivi, n. 14, luglio 1970

²⁰⁰ L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., p. 79

²⁰¹ Ivi, p. 81

²⁰² *Prendiamoci la città*, in «Lotta Continua», n. 20, 12 novembre 1970

²⁰³ *Nota informativa della Federazione di Bologna sul Congresso di Lotta Continua (Bologna, 24-25 luglio 1971)*, in IG, APC, 1971, Partiti politici, m. 0161, pp. 1370-2

²⁰⁴ Relazione riservata del prefetto di Bologna Mario Cerutti al ministero dell'Interno del 29 luglio 1971 in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 346, f. G5/42/133

produzione capitalistica, ma per il diritto collettivo a una vita sociale comunista, libera dal bisogno, sana e capace di felicità²⁰⁵.

E riferendosi in particolare al caso di Torino, il giornale spiegava in cosa consistesse questo nuovo programma:

Prendiamoci le case, le scuole. Le piazze, le strade, devono diventare i luoghi in cui noi ci riconosciamo, ci uniamo, discutiamo e decidiamo. Impariamo a vivere in un modo nuovo: impariamo ad odiare con tutta la forza i nostri nemici, quelli che vivono sfruttando; e impariamo ad essere solidali con i nostri fratelli, con i nostri compagni²⁰⁶.

Spingere i soggetti sociali che occupavano posizioni tradizionalmente marginali a riappropriarsi di ogni aspetto della vita, pubblico e privato, non metteva comunque in discussione la centralità degli operai, che restavano un punto di riferimento fondamentale anche del nuovo programma politico, come era stato puntualizzato nella mozione conclusiva del Convegno nazionale per delegati di Pavia, poi ratificata a Bologna:

«Prendersi la città» significa essenzialmente capacità dell'autonomia operaia di esercitare la sua direzione politica su tutto il movimento di classe, significa egemonia del punto di vista proletario a partire dalle concentrazioni operaie su tutte le situazioni di lotta, sugli strati sociali che si ribellano, su tutte le forze coinvolgibili in un processo rivoluzionario, significa infine costruire attorno alla lotta di fabbrica e alle avanguardie che esprime, l'organizzazione generale che diriga l'intero movimento di classe²⁰⁷.

Questa impostazione recuperava l'«insegnamento» di Romano Alquati, che già nel 1965 aveva definito Torino «città-fabbrica»²⁰⁸, nella convinzione che il «capitalismo» si stesse organizzando per esercitare il proprio dominio e lo sfruttamento della classe operaia oltre i cancelli della Fiat: Lotta Continua, Potere Operaio e Avanguardia Operaia, che si muovevano nel solco dell'operaismo dei primi anni Sessanta e a quel filone politico avrebbero sempre continuato a fare riferimento, quantomeno nella propria elaborazione teorica, consideravano i tessuti urbani, per lo meno quelli

²⁰⁵ *Prendiamoci la città* cit.

²⁰⁶ *La città è nostra prendiamola!*, in «Lotta Continua», n.21, 24 novembre 1970

²⁰⁷ Mozione conclusiva del Convegno nazionale per delegati di Pavia (10-12 luglio 1971), in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 346, f. G5/42/133. L'obiettivo di unificare tutte le tensioni sociali attorno a questo programma politico era stato ribadito anche sulla stampa, ad es. in *Dalle masse alle masse*, in «Lotta Continua», n. 22, 11 dicembre 1970: «Oggi diciamo “prendiamoci la città”, “prendiamoci le cose”: la lotta operaia vince solo se lavora nel senso di unificare e rafforzare la unità degli operai, e la fiducia nella propria forza, in modo da preparare il terreno ad una lotta più generale sul terreno sociale [...] capace di spezzare l'isolamento in cui l'operaio si ritrova fuori dalla fabbrica».

²⁰⁸ R. Alquati, *Torino: il partito nella città-fabbrica*, in «Classe Operaia», n. 3, 1965

dove sorgevano stabilimenti industriali, come luoghi nei quali venivano riprodotti gli stessi rapporti e gli stessi meccanismi di sfruttamento che dominavano in fabbrica.

I proletari, quindi, secondo questa comune visione, sarebbero stati sfruttati ovunque: nelle loro case, perché costretti a vivere in abitazioni malsane o troppo costose rispetto ai salari percepiti; per il costo della vita troppo alto; per i trasporti, che dovevano essere considerati tempo di lavoro a tutti gli effetti, e quindi non a carico del lavoratore ma dell'azienda. Da questo punto di vista, ha commentato Angelo Ventrone, perfino gli studenti apparivano dei semplici proletari, oppressi come tutti gli altri²⁰⁹.

Il terreno principale attorno al quale si sviluppò l'impegno sociale dei gruppi extraparlamentari fu quello della casa, che registrò, per usare le parole di Vittorio Vidotto, una «partecipazione straordinaria» e conobbe anche una larga adesione dei cattolici di base²¹⁰. Le lotte per la casa, aggiunge Vidotto, rappresentarono il conflitto sociale più diffuso del paese nel corso degli anni Settanta, dando corpo a linee di intervento spesso antagoniste e creatrici di forti tensioni tra i gruppi oltre che di duri scontri con le forze dell'ordine, divenendo per molti militanti «la palestra di addestramento alle pratiche della violenza politica» quando gli incidenti che si verificavano nel corso di occupazioni o sgomberi sfociavano in episodi di guerriglia urbana²¹¹.

L'intervento sul tema della casa offrì ai gruppi della sinistra extraparlamentare l'occasione per mettere in pratica le nuove linee politiche, il «prendiamoci la città» di Lotta Continua e i «comitati politici» di Potere Operaio, perché gli strati più oppressi e marginali del proletariato apparivano come i più disponibili all'azione diretta. Ad essi, ha scritto Luigi Bobbio, fu assegnato «il ruolo di detonatore della più generale insubordinazione proletaria»²¹².

Dal 1971, in tutte le grandi città che a partire dagli anni Cinquanta avevano rappresentato i maggiori poli dell'immigrazione meridionale e che ancora nei primi anni Settanta non avevano risolto i problemi di sovraffollamento, carenza di alloggi, mancanza di servizi²¹³, i militanti delle formazioni extraparlamentari guidarono decine di famiglie nelle occupazioni di case sfitte dei comuni e dei privati, o in costruzione, e organizzarono scioperi e autoriduzioni degli affitti.

Il fenomeno ebbe ampie dimensioni non solo a Torino, Milano, Roma e Napoli, che furono i teatri principali di queste lotte, ma anche in centri di media grandezza come Firenze e Bologna. Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia e il Manifesto si inserirono in queste mobilitazioni

²⁰⁹ A. Ventrone, «Vogliamo tutto» cit., p. 218

²¹⁰ V. Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza*, in A. Ventrone (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata 2010, p. 55

²¹¹ Ivi, p. 56

²¹² L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., p. 85

²¹³ Cfr. S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., p. 422

con un atteggiamento di forte competizione fra di loro, ma, talvolta, organizzarono anche iniziative congiunte.

Lotta Continua ottenne i risultati più significativi a Milano, dove, nella prima metà del 1971, dopo una serie di sgomberi, ad alcune decine di famiglie il tribunale riconobbe la legittimità delle occupazioni e un altro centinaio ottenne l'assegnazione degli alloggi in seguito ad un'ampia mobilitazione che vide in prima linea non solo le organizzazioni extraparlamentari – compresa la nascente Autonomia Operaia – ma anche settori del sindacato e delle Acli²¹⁴. Anche nei quartieri periferici di Torino²¹⁵, Roma e Firenze, centinaia di famiglie dettero il via ad occupazioni slegate dai partiti politici in cui si inserì Potere Operaio in forte polemica con il PCI, accusato di avere una impostazione moderata e tesa alla mediazione, specialmente quando si trattava di immobili di edilizia popolare²¹⁶.

Fra i punti principali del progetto di riforma della casa proposto dai comunisti c'erano la richiesta di un maggior controllo pubblico sul suolo, di una riduzione dell'affitto per un miliardo di residenti dell'edilizia popolare, di trasferire la gestione dei fondi per l'edilizia pubblica alle regioni e di costruire nuovi alloggi, l'equo canone, e, in accordo con il sindacato, la promozione di servizi sociali, oltre alla proposta di considerare la casa stessa come servizio sociale. Nel complesso, il PCI cercò di ampliare il peso dell'edilizia pubblica ma allo stesso tempo valorizzò anche le iniziative di cooperative e piccoli imprenditori. In maniera non dissimile da quanto era avvenuto per le agitazioni dei lavoratori industriali, di fronte ad un movimento per la casa che aveva raggiunto ormai ampie dimensioni, PCI e sindacati cercarono di «cavalcare la tigre» delle proteste con una serie di iniziative e proposte che però furono scarsamente coordinate²¹⁷.

Specialmente in città come Roma e Firenze, i militanti dei gruppi «rivoluzionari» provenivano dalle contestazioni del Sessantotto studentesco ed appartenevano a famiglie della piccola e media borghesia urbana. Quando sostenevano le famiglie che vivevano situazioni di forte disagio nelle

²¹⁴ Cfr. ad es. A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., pp. 120-123. Dopo i buoni risultati ottenuti a Milano, il gruppo bolognese di Lotta Continua, che fu affiancato da Potere Operaio e il Manifesto, cercò di organizzare occupazioni dello stesso tipo in un quartiere disagiato della città, ma qui entrò in competizione non solo con il PCI, che riuscì, sia pure a fatica, a riprendere in mano la situazione, ma anche con un gruppo di «cattolici del dissenso» che fin dal 1969 aveva promosso lotte per la casa con i cittadini più poveri. Cfr. *Prese di posizione del partito nei confronti dell'attività dei gruppuscoli (fatti occupazioni case del "Pilastrò")* in IG, APC, 1971, Regioni e province, Bologna, m. 0160, pp. 945-950. Sul caso bolognese si rimanda anche a D. Kertzer, *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, Franco Angeli, Milano 1981, p. 150 e sgg.

²¹⁵ Le occupazioni di complessi abitativi popolari, organizzate, fra il 1971 e il 1972, da Lotta Continua nei quartieri della città con un'alta concentrazione di immigrati meridionali, sono descritte in una relazione della prefettura di Torino del 31 gennaio 1972. In particolare il prefetto Salerno informava il ministero dell'Interno di un'assemblea popolare, che si era svolta il giorno precedente, a cui avrebbero partecipato gli occupanti, militanti di Lotta Continua, esponenti dei partiti della sinistra, tra i quali il deputato comunista Ugo Spagnoli, della sinistra cattolica e delle ACLI, per un totale di trecento persone, in ACS, MI, Dip. PS, b. 347, f. G5/42/133

²¹⁶ Cfr. in A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., le testimonianze di alcuni dei militanti più attivi nelle occupazioni a Roma (pp. 170-174) e Firenze (pp. 176-178)

²¹⁷ E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta* cit., pp. 185-188

occupazioni, gridavano al megafono slogan come «le case si occupano, gli affitti non si pagano»²¹⁸ o «la casa si prende l'affitto non si paga»²¹⁹, nella convinzione che la casa fosse un diritto, un bisogno primario da difendere anche con azioni violente²²⁰.

Ad ogni modo, quelle per la casa rientravano in un progetto più ampio di lotte per l'«appropriazione delle cose». Per fare presa sul tessuto proletario, infatti, furono organizzate autoriduzioni delle bollette della luce, del gas e del telefono, scioperi dei biglietti dell'autobus per protestare contro i costi dei trasporti e il caro-vita²²¹, iniziative mal viste dal partito comunista e dai sindacati, che le consideravano forme di lotta «estremiste» perché esulavano dal terreno legalitario²²².

I gruppi extraparlamentari organizzarono anche attività di altro tipo come la «mensa dei bambini proletari» a Napoli²²³, i doposcuola, i mercati e gli ambulatori «rossi»²²⁴, i centri di assistenza legale, che, complessivamente, costituivano i primi embrioni di quei servizi sociali che le organizzazioni extraparlamentari chiedevano fossero gratuiti per tutti²²⁵. I militanti entrarono così in contatto con una realtà che sarebbe altrimenti rimasta loro sconosciuta se avessero continuato a limitare l'intervento alla sola fabbrica. Il quartiere, ha scritto Elena Petricola, divenne «un luogo di conoscenza tra militanti e abitanti»²²⁶.

Del resto, ha evidenziato Angelo Ventrone, il disagio della popolazione era reale. Il prolungarsi della crisi economica, l'inflazione crescente, la disoccupazione, erano tutti fattori che finivano per alimentare «un'ondata di contestazione che sembrava ormai endemica» e che contribuì al successo e al radicamento dei gruppi, in particolare di Lotta Continua, non solo nei settori più politicizzati delle giovani generazioni ma anche in tante realtà popolari, soprattutto grazie all'impegno tra i

²¹⁸ A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., p. 176

²¹⁹ *La casa si prende l'affitto non si paga*, in «Lotta Continua», n. 17, 1 ottobre 1970

²²⁰ Si veda per es. *La lotta sulla casa*, in «Potere Operaio», n. 42, 1 agosto-15 settembre 1971

²²¹ Cfr. le testimonianze in A. Grandi, *Insurrezione armata* cit.

²²² *Nota di Gian Franco Borghini su alcune forme di lotta, autoriduzioni, expropri etc.*, s.d., in IG, APC, 1975, b. 294, f. 33. Se il PCI era compatto nel giudizio sulle autoriduzioni, nel sindacato erano emerse anche posizioni meno nette, come emerge da un comunicato stampa delle federazioni torinesi di CGIL-CISL-UIL nel quale, in seguito all'aumento del 70% delle tariffe elettriche, si invitavano i lavoratori a sospendere i pagamenti delle bollette con le nuove tariffe, limitandosi a pagare in acconto una quota pari al 50% delle tariffe ancora in vigore in attesa di contrattare le nuove. Il comunicato stampa, datato 11 settembre 1974, è pubblicato in Lotta continua, *Commissione nazionale lotte operaie. Bollettino*, n.8, settembre-ottobre 1974, in IRSIFAR, fondo G. Crainz, b. 31, f. 31

²²³ Cfr. C. Sannucci, *Lotta continua* cit., pp. 127-152

²²⁴ In una relazione riservata del 4 ottobre 1971, il questore di Torino, Filippo De Nardis, informava il ministero dell'Interno che Lotta Continua – definita dal prefetto della città, Giuseppe Salerno, il «più efficiente e battagliero dei gruppuscoli extraparlamentari di sinistra» che agivano nella provincia torinese (relazione della prefettura di Torino del 31 gennaio 1972 in ACS, MI, Dip. PS, b. 347, f. G5/42/133) – svolgeva in tutto il territorio attività sui temi della scuola, della casa, dei trasporti per i lavoratori pendolari. Inoltre, l'organizzazione aveva appena inaugurato un «ambulatorio rosso», un centro adibito a «fornire un'assistenza sanitaria gratuita a favore dei “proletari” a mezzo di medici aderenti» (ibidem). Nello stesso periodo, analoghe iniziative erano segnalate anche dalle questure di Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, ibidem

²²⁵ A. Ventrone, «Vogliamo tutto» cit., pp. 220-221

²²⁶ E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta* cit., p. 182

disoccupati e le casalinghe, che occupavano un posto di primo piano nelle proteste contro il caro-vita e per il diritto alla casa²²⁷.

Parallelamente a questo nuovo attivismo nei quartieri, Lotta Continua decise di estendere il proprio raggio d'azione anche in altri settori dove riteneva ci fossero potenzialità «rivoluzionarie» come carceri e caserme, con l'obiettivo di catalizzare tensioni, suscitare rivolte, rinfocolare conflitti, accendere ribellioni e indirizzarle nella direzione di un cambiamento del sistema²²⁸. Per quanto riguarda l'esercito, dopo aver ospitato per mesi lettere di soldati, alla fine del 1970 il giornale iniziò a pubblicare l'inserto «Proletari in divisa», che veniva distribuito clandestinamente anche nelle caserme, nel quale si riportavano la cronaca delle contestazioni di soldati americani contro la guerra in Vietnam e i primi episodi di insubordinazione che si erano verificati in Italia contro le condizioni di vita dei militari di leva. Sulle caserme, considerate ingranaggi del sistema da «democratizzare», vennero lanciate campagne di controinformazione, inaugurate da quella sull'incidente avvenuto in Val Venosta nel febbraio 1972 in cui persero la vita sette alpini, una vicenda che avrebbe rappresentato un «momento chiave» nella rivolta contro le gerarchie militari e l'esercito²²⁹. Il coordinamento dell'intervento dei militanti davanti alle caserme, portato avanti a prescindere dall'esistenza di nuclei organizzati all'interno, fu affidato ad una commissione nazionale che avrebbe anche dovuto favorire l'instaurazione di «un rapporto stabile tra soldati e strutture sindacali di fabbrica e di zona» per aprire in queste sedi una discussione sui problemi che riguardavano le forze armate²³⁰.

L'impegno sul tema delle carceri iniziò quando molti militanti del gruppo che erano stati arrestati per manifestazioni non autorizzate, resistenza alla forza pubblica o reati di opinione, entrarono in contatto con i detenuti comuni avviando con loro un «lavoro politico». Dalla campagna «Liberare tutti» lanciata alla fine del 1970 nacque una Commissione carceri che si occupava sia del lavoro di politicizzazione tra i detenuti sia di aspetti inerenti alla loro assistenza legale, un'attiva promossa all'interno del progetto «Prendiamoci la città» poiché anche in questo caso i soggetti interessati erano relegati ai margini della società. Dall'estate successiva il giornale dedicò una apposita rubrica all'argomento, i «Dannati della terra»²³¹, che ospitava lettere di detenuti nelle quali si denunciavano la durezza delle condizioni di vita in carcere e si rivendicava l'abolizione delle misure ritenute

²²⁷ A. Ventrone, «Vogliamo tutto» cit., p. 223

²²⁸ A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 117

²²⁹ Cfr. C. Sannucci, *Lotta continua* cit., pp. 77-97. L'intensa attività di volantinaggio portata avanti da Lotta Continua attraverso nuclei di PID (Proletari in divisa) veniva monitorata dalle prefetture, specialmente nelle città del nord dove questi gruppi erano maggiormente radicati nelle caserme. Moltissimi volantini distribuiti dai militanti sul tema sono in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 349, f. G5/42/133

²³⁰ *Il compagno responsabile della commissione PID*, in *Gli interventi*, verbale del Comitato Nazionale (1974) in IRSIFAR, fondo G. Crainz, b. 29, f. 24

²³¹ Il nome era ripreso dal libro di F. Fanon, *I dannati della terra*, edito in Italia nel 1966 dalla casa editrice Einaudi.

maggiormente repressive. Dopo una serie di rivolte in alcuni istituti penitenziari, caratterizzate anche da episodi particolarmente violenti, alcuni ex detenuti appartenenti ai nuclei dei «Dannati della terra» si sarebbero allontanati da Lotta Continua per approdare alla lotta armata attraverso la costituzione, nel 1974, dei Nuclei Armati Proletari (NAP), una formazione terroristica che si sarebbe esaurita rapidamente²³².

Il lavoro politico sul territorio portato avanti dai gruppi della sinistra extraparlamentare può essere considerato un esempio dell'intreccio tra i due conflitti sociali, politici e culturali che animarono gli anni Settanta descritti da Giovanni Moro. In una combinazione di «tempeste» e «speranze», l'Italia di quegli anni, secondo il sociologo romano, è stata il punto di incontro tra un «conflitto di sistema» e un «conflitto di cittadinanza». Mentre attorno al primo si scontrarono forze che, da angoli visuali e con strategie opposti, intendevano ridefinire il sistema politico e l'apparato dello Stato²³³, il secondo «riguardava la democrazia come fatto quotidiano, costituito di relazioni, ruoli e poteri, valori e simboli, diritti e doveri, beni e servizi, processi di comunicazione». In altre parole, esso aveva per oggetto la democratizzazione dei rapporti tra stato e cittadino e chiamava in causa il riconoscimento di quei diritti di cittadinanza rivendicati fin dalle contestazioni della fine degli anni Sessanta relativi a sanità, scuola, casa, trasporti, condizioni di lavoro²³⁴. Temi fondamentali che sarebbero stati al centro delle riforme varate in quegli anni che, scrive Moro, cambiarono completamente il volto dell'Italia. Si trattò infatti di uno spettro molto ampio che ha riguardato, come in parte si è già avuto modo di vedere, principalmente, il *welfare* (sanità, psichiatria, interruzione della gravidanza, istituzione dei consultori familiari, equo canone per le case in affitto), i diritti dei lavoratori (Statuto dei lavoratori, gabbie salariali, regole della contrattazione collettiva, costituzionalità dello sciopero politico, corsi di formazione delle 150 ore), i diritti civili (obiezione di coscienza al servizio militare, l'istituzione del servizio civile, divorzio, diritto di famiglia, sistema carcerario), i diritti politici (referendum abrogativo, il voto ai diciottenni), l'assetto dello stato (su tutte, l'istituzione delle regioni)²³⁵.

Nel loro impegno «sociale», i gruppi della sinistra extraparlamentare si mossero proprio tra questi due poli, intrecciando e sovrapponendo il conflitto di sistema e quello di cittadinanza: occupazioni delle case, autoriduzioni delle bollette, blocco della produzione per la modifica dei tempi di lavoro, «proletari in divisa» che protestavano per le condizioni del servizio di leva, battaglia per i diritti

²³² Sull'intervento di Lotta Continua nelle carceri si rimanda a E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta* cit., pp. 217-250. Sulla vicenda dei NAP cfr. R. Ferrigno, *Nuclei armati proletari. Carcere, protesta, lotta armata*, La Città del Sole, Napoli, 2008

²³³ G. Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007, pp. 53-65

²³⁴ Ivi, p. 66

²³⁵ Ivi, pp. 31-32

civili nelle carceri, si intrecciavano all'idea che la costruzione di un adeguato sistema di servizi sociali fosse il primo passo verso la costruzione del socialismo²³⁶.

La promozione dell'autorganizzazione di quei servizi non ancora regolamentati dalle riforme e la sollecitazione alla rivendicazione di diritti non ancora o non abbastanza protetti dallo stato, resero le formazioni della sinistra extraparlamentare uno dei soggetti che contribuirono a tenere alta la partecipazione di una parte della popolazione alla vita pubblica per la rivendicazione «dal basso» di quei diritti che, dopo anni di intense mobilitazioni, avrebbero infine ottenuto, per lo meno nei settori sopra ricordati, un riconoscimento legislativo.

In conclusione, una volta venuti in contatto con gli ambiti di maggiore conflittualità o di più drammatico disagio sociale, dalle fabbriche alle carceri, ai quartieri periferici più degradati, luoghi dove il disagio sociale era avvertito come «intollerabilmente oppressivo», i militanti delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare svilupparono una riflessione attorno al concetto di giustizia basata sulla convinzione che i rapporti sociali fossero determinati dai rapporti di forza e, in ultima analisi, che la legalità non fosse altro che lo «strumento dell'ingiustizia» in mano alle istituzioni per mantenere inalterati quei rapporti. Ecco allora che l'affermazione di un principio di giustizia veniva perseguita non solo, in continuità con la cultura del movimento studentesco, con la mobilitazione antiautoritaria, ma facendo anche ricorso a pratiche violente per raggiungere l'obiettivo di modificare quei rapporti di forza e rompere quella condizione di ingiustizia²³⁷.

²³⁶ Ivi, 69-70

²³⁷ S. Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale*, in Id. (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, il Mulino, Bologna, 2012, pp. 48-50

III.3 Due modelli a confronto: l'«antifascismo militante» e i Comitati unitari

Se, come ha scritto Ermanno Taviani, almeno fino al 1976 «il rapporto del PCI con la galassia politica e sociale creatasi alla sua sinistra ci fu, pur se contrastato», fu soprattutto sul terreno della mobilitazione antifascista che si registrarono alla periferia del partito significativi momenti di contatto tra i militanti del PCI e quelli della sinistra extraparlamentare²³⁸.

Si trattò sicuramente di un rapporto complesso e a tratti contraddittorio, in cui alla rigida contrapposizione delle linee politiche espresse tanto dai dirigenti del partito comunista che delle organizzazioni extraparlamentari andavano ad intrecciarsi sensibilità e modalità d'azione condivise dalle rispettive «basi».

Erano infatti comuni alla sinistra politica nel suo complesso i timori che si verificassero anche in Italia, così come era avvenuto in Grecia nel 1967 – senza contare la dittatura franchista in Spagna e quella di Salazar in Portogallo –, svolte di tipo autoritario, preoccupazioni che oltretutto avevano trovato un riscontro oggettivo quando vennero alla luce i progetti golpisti del generale De Lorenzo. Non solo le forze estremiste, ma anche il PCI, almeno fino a quando si presentò l'emergenza della lotta armata alla fine degli anni Settanta, nutriva una certa diffidenza nei confronti delle strutture dello stato – da cui distingueva la repubblica che, al contrario, andava difesa – per il permanere di elementi di continuità con il passato fascista²³⁹.

Proprio questo aspetto sarebbe stato fonte di ulteriore tensione quando, nella primavera del 1969, si intensificarono le azioni violente da parte dell'estrema destra, con attentati e aggressioni che riproducevano il repertorio «squadrista».

In Lombardia, e in particolare a Milano, fra aprile e maggio si erano susseguiti attentati a sedi di partiti politici, dell'ANPI, a circoli di sinistra e alla «casa dello studente e del lavoratore», e atti vandalici a lapidi di partigiani, come denunciavano in un documento alcuni fra i soggetti colpiti sottolineando che «tale attività criminosa neofascista» si era «decisamente intensificata», e da «sporadica e occasionale» fosse «ormai diventata sistematica, programmata e applicata per settori e per territori, con modalità che senza alcun dubbio dimostrano la esistenza di un apparato organicamente strutturato e sempre già pronto all'azione». Alla denuncia di questi episodi alle autorità competenti non sarebbero seguiti provvedimenti nei confronti di mandanti e autori degli attentati, e questo a causa, secondo il documento, del fatto che «la struttura dello Stato, specialmente negli organi direzionali, non è stata rinnovata a sufficienza, anche per mancanza di una adeguata volontà politica, per cui il crisma della legalità delle pubbliche autorità non è affatto

²³⁸ E. Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo* cit., p. 241

²³⁹ Cfr. *ivi*, p. 235

costituito, come invece dovrebbe, dalla loro perfetta aderenza, nello spirito e nelle opere, agli ideali della Repubblica, nata come irreversibile conquista Resistenza». Dietro il mancato intervento da parte delle «Autorità» ci sarebbe dunque stato l'obiettivo di «intimidire l'opinione pubblica democratica per disarmare il suo spirito di lotta, per creare sfiducia e smarrimento attorno alle istituzioni democratiche», lasciando mano libera a chi «nell'ombra o con la forza» tramava «impossibili ritorni a sistemi, o regimi definitivamente condannati dalla Storia»²⁴⁰.

Le formazioni neofasciste non utilizzarono ordigni esplosivi soltanto per azioni mirate contro sedi di partiti, sindacati, associazioni e gruppi della sinistra extraparlamentare. Ancora a Milano, per il ventiquattresimo anniversario della Liberazione, esplose una bomba alla Fiera. La questura, secondo la ricostruzione di Crainz, nonostante avesse a disposizione informazioni che portavano in direzione della pista neofascista, si affrettò ad attribuire la responsabilità dell'attentato ad un gruppo di giovani anarchici, così come sarebbero state etichettate come «anarchiche» le bombe scoppiate su sette treni italiani in agosto e, più in generale, tutte le azioni riconducibili a questa nuova ondata di violenza che aveva investito molte province italiane²⁴¹.

Accanto ai frequenti attentati alle sezioni del partito comunista, in quei mesi i suoi iscritti e simpatizzanti furono spesso vittima di aggressioni compiute da militanti dell'estrema destra, come era avvenuto a Catania, dove un dirigente locale era stato ferito gravemente²⁴², o a Perugia, dove alcuni giovani antifascisti erano stati attaccati con «catene, pugni di ferro, bastoni e pugnali»²⁴³, o ancora in provincia di Cosenza, dove, contestualmente ad una manifestazione del Movimento sociale, c'erano state brutali aggressioni ai danni di giovani e lavoratori appartenenti a partiti e organizzazioni della sinistra²⁴⁴, oltre ad assalti in diversi licei romani conclusisi con il ferimento di studenti²⁴⁵, per citare solo alcuni esempi.

Furono proprio le aggressioni ai singoli a creare una nuova vicinanza fra militanti del PCI e dei gruppi della sinistra extraparlamentare. Uno degli episodi più significativi in questo senso si verificò in ottobre a Pisa, dove, dopo giornate di violenti scontri causati dall'assalto di neofascisti greci e italiani all'Istituto di Lingue, rimase ucciso uno studente universitario, Cesare Pardini, colpito a morte da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo dalla polizia.

²⁴⁰ Il documento, firmato da ANPI, ANPPA, sindacati, ACLI, PCI, PSI, DC, PRI, e dalle rispettive federazioni giovanili, è allegato alla relazione del prefetto di Milano del 10 giugno 1969, è in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 312, f. *Comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano*, sf. *Organizzazioni politiche e apolitiche*

²⁴¹ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 342-344

²⁴² C.F., *Misteriosi attentati. Dirigente comunista accoltellato da fascisti a Catania*, *«l'Unità»*, 27 aprile 1969

²⁴³ *A Torino incendiata una sede del PCI. Tre accoltellati dai fascisti a Perugia*, *ivi*, 23 maggio 1969

²⁴⁴ La reazione a quell'episodio da parte di militanti della sinistra aveva portato all'arresto di dodici persone, fra le quali figuravano noti dirigenti comunisti e socialisti e il segretario locale della UIL, *Dodici antifascisti arrestati a Corigliano*, *ivi*, 3 giugno 1969

²⁴⁵ *Dopo il «Mamiani» al «Tasso». I fascisti aggrediscono gli studenti*, *ivi*, 3 ottobre 1969; *Aggressione fascista anche al «Virgilio». Adesso basta!*, *ivi*, 7 ottobre 1969; *Contro le aggressioni fasciste. Davanti ai ginnasi vigilano gli studenti*, *ivi*, 8 ottobre 1969

Quegli scontri fecero emergere forti tensioni fra la base del partito da una parte e i funzionari locali e i dirigenti nazionali del PCI dall'altra. Dopo una prima manifestazione spontanea che si era svolta senza incidenti, le aggressioni compiute da alcuni neofascisti ne innescarono altre che al contrario degenerarono presto in scontri violentissimi sia per la partecipazione dei gruppi extraparlamentari sia a causa del duro intervento delle forze dell'ordine. Fin da subito, la federazione comunista di Pisa aveva cercato una mediazione con le altre forze politiche con l'obiettivo di organizzare una grande manifestazione unitaria che, raccogliendo l'adesione di tutte le autorità cittadine, fosse la dimostrazione di «forza e unità» basata sulla «riaffermazione dei valori dell'antifascismo», ma, allo stesso tempo, nel documento comune elaborato insieme alle altre organizzazioni, si oppose all'inserimento di espressioni che avrebbero rappresentato «una condanna inopportuna, in anticipo, verso i gruppetti estremisti».

Ad ogni modo, i funzionari pisani erano pienamente consapevoli del fatto che la sinistra extraparlamentare avrebbe cercato di sfruttare lo stato di alta tensione che si era ormai creato in città per radicalizzare gli scontri con neofascisti e polizia. Il timore che i gruppi trascinassero nei tafferugli i militanti del PCI si verificò effettivamente il 27 ottobre, quando gli incidenti scoppiati davanti alla locale sede del Movimento sociale trasformarono il centro della città in «un inferno», con il consistente lancio da parte della polizia di candelotti lacrimogeni, uno dei quali colpì, ferendolo mortalmente, Pardini. La diffusione della notizia fece precipitare definitivamente la situazione e, secondo la testimonianza della federazione, le forze dell'ordine colpirono violentemente e indiscriminatamente i manifestanti²⁴⁶.

La denuncia dei dirigenti pisani dell'«uso intollerabile della violenza poliziesca» fu ripresa anche da «l'Unità», che attribuì la responsabilità dei disordini tanto alle «provocazioni poliziesche» quanto ai neofascisti – a cui, si scriveva, la polizia avrebbe assicurato l'impunità²⁴⁷ –, arrivando ad accusare questi ultimi e la polizia di «unità d'azione»²⁴⁸.

Diventati ormai un caso nazionale²⁴⁹, i fatti di Pisa crearono divisioni all'interno degli organi dirigenti del PCI a causa delle diverse valutazioni maturate in merito agli scontri e soprattutto alla partecipazione della sinistra extraparlamentare. I contrasti furono infine risolti con l'intervento di Gerardo Chiaromonte ed Emanuele Macaluso della Direzione, che imposero una linea di ferma condanna nei confronti dei gruppi, il cui comportamento, caratterizzato da forme e metodi lotta

²⁴⁶ *Relazione presentata dal compagno Giuseppe De Felice alla riunione congiunta del CF e del CFC*, in IG, APC, 1969, Regioni e province, Toscana, Pisa, 3 novembre, mf. 0307, pp. 535-547

²⁴⁷ S. Mazzeschi, *Morto un giovane studente colpito dalla polizia con una bomba lacrimogena*, «l'Unità», 28 ottobre 1969

²⁴⁸ C. De Simone, *Chi manovra le provocazioni squadristiche?*, ivi, 29 ottobre 1969

²⁴⁹ *Lo studente Cesare Pardini è stato ucciso. Comunisti, PSIUP, socialisti e sinistra indipendente respingono al Senato la versione del ministro Restivo*, ibidem

estranei alla tradizione del movimento operaio, avrebbe prestato il fianco a strumentalizzazioni, facilitando così l'obiettivo delle forze reazionarie di creare divisioni nel movimento dei lavoratori²⁵⁰. La tensione ai vertici del PCI era alta, come dimostrano le parole di Pietro Ingrao ad una riunione della Direzione ai primi di novembre: «Ho la netta sensazione che a Pisa abbiamo corso un pericolo serio; ci siamo trovati di fronte a una situazione che ci poteva sfuggire di mano. Un certo colpo ce l'hanno dato, un prezzo lo abbiamo pagato»²⁵¹.

La crescente preoccupazione per la violenza di piazza delle formazioni extraparlamentari spinse l'Ufficio politico del PCI ad emettere un comunicato di esplicita presa di distanza da certe modalità d'azione, nel quale venivano respinte senza mezzi termini le «posizioni settarie e avventuriste» che portavano a «cadere nella provocatoria trappola padronale e reazionaria» tesa a spingere la classe operaia verso l'isolamento attraverso un'immagine distorta del movimento che rappresentava «i lavoratori in lotta come protagonisti di gesti teppistici»²⁵².

Quella presa di posizione, però, spiegava il segretario provinciale del PCI, Giuseppe De Felice, era stata respinta da buona parte della base, in particolare da quanti – ed erano diverse centinaia – avevano partecipato agli scontri insieme ai militanti delle formazioni extraparlamentari. «I compagni e i giovani» che avevano «combattuto contro la polizia» spinti dallo sdegno per l'uccisione di Pardini, veniva chiarito, si sentivano «offesi politicamente» dalle parole di condanna verso altri militanti insieme ai quali avevano condiviso quella «battaglia» e non si sarebbero affatto sentiti «trascinati» negli scontri dagli estremisti, ma, al contrario, rivendicavano la loro partecipazione a quegli incidenti²⁵³.

La vicenda aveva dunque riportato all'ordine del giorno una questione fondamentale: la capacità del partito di assolvere alla funzione di orientamento e direzione dei propri militanti, e di realizzare una «effettiva, concreta unità del partito». Lo stesso De Felice, riferendo a proposito delle riunioni interne che si erano tenute nei giorni successivi, sottolineava con una certa apprensione che ad essere messi in discussione erano stati in primo luogo proprio l'orientamento del partito e il rapporto tra i dirigenti e la base. Quelle giornate, insomma, avevano fatto emergere sia il «disorientamento di una parte del partito» sia la mancanza di «un rapporto reale con le nuove generazioni» e una presenza ancora troppo debole nelle lotte operaie, difficoltà all'interno delle quali cercarono di inserirsi proprio i gruppi della sinistra extraparlamentare che, sfruttando il «dissenso profondo di alcuni compagni» per le posizioni ufficiali della Federazione, sembravano

²⁵⁰ *Relazione presentata dal compagno Giuseppe De Felice* cit., p. 548. Cfr. anche Comunicato della Federazione comunista di Pisa, *Punire i responsabili della morte del giovane Pardini*, «l'Unità», 29 ottobre 1969

²⁵¹ IG, APC, 1969, Direzione, 5 novembre, verbale n. 22, mf. 006, p. 2123

²⁵² Comunicato dell'Ufficio politico del PCI del 28 ottobre 1969, *Rispondere con l'unità alle provocazioni padronali e reazionarie*, «l'Unità», 29 ottobre 1969

²⁵³ *Relazione presentata dal compagno Giuseppe De Felice* cit., pp. 550-552

aver effettivamente stabilito dei contatti con alcuni iscritti, come avrebbero confermato una serie di riscontri sul territorio. A preoccupare era soprattutto il gruppo proveniente da «il Potere operaio», poi confluito in Lotta Continua, perché stava allargando la propria «base» ben oltre la componente studentesca, essendo «divenuto qualcosa di diverso»²⁵⁴.

In coincidenza con i disordini di Pisa usciva il primo numero di «Lotta Continua», che attaccava duramente la linea legalitaria e unitaria sostenuta dal partito comunista, accusato di aver fatto «azione di pompieraggio» nel tentativo, non riuscito, di contenere quella protesta dei «proletari» che si inseriva in un movimento più ampio, segno della «volontà di riportare lo scontro a livello politico nella sua forma più chiara, di renderlo sociale e generale» e, quindi, di ricondurlo a quella «lotta di classe» che si stava sviluppando a partire dalla mobilitazione nelle fabbriche²⁵⁵. «Lotta Continua» era inoltre a conoscenza dei contrasti emersi all'interno della Federazione comunista di Pisa fra la base e i funzionari locali, come emergeva chiaramente da un lungo articolo che descriveva i termini dello scontro con abbondanza di particolari. Quello di Pisa inoltre, secondo quanto sosteneva il giornale, non sarebbe stato un caso isolato: «in tutta la zona rossa compresa tra Firenze, Siena e Pisa» si sarebbero verificate analoghe contestazioni della base nei confronti dei dirigenti locali. In Toscana, insomma, il PCI iniziava a pagare, scriveva «Lotta Continua», «il prezzo della sua campagna contro l'estremismo»²⁵⁶.

In quei mesi, sentimenti di paura e inquietudine erano sempre più diffusi nell'opinione pubblica. Il catastrofismo che si riscontrava nella stampa del periodo era alimentato dalla progressiva intensificazione di attentati ad opera di cellule terroristiche neofasciste milanesi e venete vicine ad Ordine Nuovo e supportate, come ha ricostruito Guido Panvini sulla base di alcune sentenze, da alcune cordate interne ai servizi segreti italiani e statunitensi. L'obiettivo comune a queste diverse organizzazioni sarebbe consistito nel creare un clima di tensione per arrestare l'avanzata del movimento operaio e del partito comunista, e impedire lo slittamento degli equilibri politici nazionali verso sinistra²⁵⁷.

Pur non essendo disponibili tutti gli elementi necessari ad un'analisi esauriente, pare piuttosto evidente, ha scritto, tra gli altri, Piero Craveri, che alla base della strategia di destabilizzazione del sistema politico-istituzionale italiano in funzione anticomunista ci fossero connessioni internazionali che passavano direttamente attraverso i rapporti di subordinazione o collaborazione tra la CIA e i nostri servizi, con la complicità di alcuni dei maggiori responsabili del comando delle forze armate italiane di orientamento «inequivocabilmente neofascista». Se questo fenomeno fu

²⁵⁴ Ivi, 557-576

²⁵⁵ Pisa: non è che l'inizio e Battaglia a Pisa, «Lotta Continua», 1 novembre 1969, numero unico

²⁵⁶ Pisa: dopo la battaglia. Il PCI alle strette sotto la critica delle masse, ivi, 7 novembre 1969, numero unico

²⁵⁷ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa* cit., p. 76

presente soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, le prime attività e strategie volte ad alterare il quadro costituzionale e civile si erano manifestate fin dal 1958 con l'affacciarsi dell'apertura di governo a sinistra. Esse sarebbero poi proseguite nel decennio successivo attraverso la costruzione di una rete eversiva per mezzo della quale, dopo il 1968, sarebbero passati la maggioranza degli episodi riconducibili alla cosiddetta «strategia della tensione», che aveva i suoi terminali nelle organizzazioni neofasciste di Avanguardia Nazionale, di Ordine Nuovo e del Fronte Nazionale, a cui era direttamente collegata una galassia di sigle di matrice neofascista, e coperture politiche mai del tutto documentate²⁵⁸.

Nel corso del 1969 erano stati compiuti diversi attentati di grosso calibro contro tribunali, università, sedi istituzionali²⁵⁹, che andavano a sommarsi allo stillicidio di incendi contro sedi di partito e associazioni, come è già stato ricordato.

La tensione che si era dunque accumulata in quei mesi e che continuava a crescere ogni volta che esplodeva un ordigno o si registrava un falso allarme-bomba, episodi che contribuivano a diffondere una vera e propria «psicosi da attentato», toccò l'apice alla fine dell'anno, quando, a Milano, scoppiò una bomba all'interno della Banca nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana che provocò la morte di diciassette persone e il ferimento di altre ottantasei, mentre un altro ordigno fu trovato inesploso nei locali della Banca Commerciale Italiana. Quello stesso 12 dicembre, quasi contemporaneamente, a Roma scoppiarono una bomba nella sede della Banca Nazionale del Lavoro e due all'Altare della patria. Quello alla Banca nazionale dell'Agricoltura fu l'attentato terroristico più grave condotto contro civili in tempo di pace nel secondo dopoguerra²⁶⁰.

Gli attentati del 12 dicembre colpirono il paese in una fase di forte conflittualità sociale sorta attorno al rinnovo dei contratti nazionali e di particolare instabilità politica determinata dalla crisi di governo e dall'incertezza sulla prosecuzione o meno dell'esperienza del centro-sinistra. La ricostruzione di una maggioranza centrista, in quel momento l'unica alternativa parlamentare possibile, rivelava tutta la propria fragilità, in contrasto come era con quello che nel corso degli ultimi quindici anni aveva costituito il processo di allargamento delle basi politiche e sociali della democrazia italiana. Se l'attentato di piazza Fontana, che rappresentò il più forte tentativo di provocare condizioni di panico e di vuoto politico che favorissero una svolta a destra, ebbe l'effetto di accelerare la crisi del monocoloro guidato da Mariano Rumor, tuttavia mancò l'obiettivo principale, soprattutto per l'atteggiamento composto e responsabile dei sindacati e del partito comunista che stroncò la possibilità di ogni ulteriore degenerazione e provocazione. Come sarebbe successo anche in seguito, in altre parole, la «strategia della tensione», afferma ancora Craveri,

²⁵⁸ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 453-460

²⁵⁹ Cfr. A. Ventrone, *“Vogliamo tutto”* cit., pp. 147-148

²⁶⁰ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa* cit., pp. 76-77

avrebbe consolidato il processo opposto, ovvero il rafforzamento di una sempre più stretta unione difensiva fra le organizzazioni democratiche, restringendo ulteriormente gli spazi di manovra interni al sistema politico²⁶¹.

La reazione immediata del PCI alle bombe del 12 dicembre fu effettivamente orientata alla ricerca di una risposta unitaria con tutte le forze democratiche, come si affrettò a precisare la Direzione la sera stessa degli attentati: «La Direzione del PCI invita tutte le organizzazioni ed i militanti comunisti alla vigilanza e alla iniziativa politica unitaria. Sono le masse operaie, gli antifascisti, tutte le forze democratiche che debbono dire basta alle provocazioni, alle macchinazioni, ai tentativi di gruppi fascisti e reazionari, italiani e stranieri; che debbono, con la più ampia unità democratica e popolare e nel sostegno delle istituzioni repubblicane, fermamente assicurare la difesa e lo sviluppo del regime democratico»²⁶².

Perlomeno da quanto emerge dalle ricostruzioni basate sulla memorialistica, piazza Fontana condizionò i percorsi successivi di buona parte della sinistra extraparlamentare.

Tra queste organizzazioni, quella in cui le bombe a Milano e Roma lasciarono un segno indelebile fu senz'altro Lotta Continua, che mise subito in relazione l'estensione della mobilitazione operaia di quei mesi con la «scalata terroristica»²⁶³. La formula che indica il 12 dicembre come la data che segnò la «perdita dell'innocenza» fu coniata all'interno gruppo, come ha spiegato Luigi Manconi: «Facevamo politica da alcuni anni, ma nel nostro essere estremisti di sinistra e rivoluzionari eravamo ingenui. Innocenti, appunto. Il 12 dicembre segnò per noi la perdita dell'innocenza, perché avevamo sì creduto che quella fosse lotta di classe, scontro aspro, violento, ma ritenevamo che anche la battaglia di piazza stesse dentro un sistema di regole del gioco, una sorta di cerimoniale bellico accettato da entrambi i contendenti. Questo patto prevedeva il rispetto della vita umana, o il rischio che la vita umana potesse essere messa a repentaglio, ma non che diventasse l'obiettivo dello scontro»²⁶⁴.

Lotta Continua, attraverso il suo giornale, lanciò una campagna di controinformazione e un lungo lavoro di inchiesta, condotto anche insieme ad alcuni giornalisti, fra i quali Camilla Cederna, che ebbe come primo punto d'arrivo la pubblicazione di *La strage di Stato*²⁶⁵, espressione che sarebbe ampiamente circolata negli anni successivi nell'opinione pubblica democratica, in cui si sosteneva che gli attentati di dicembre fossero il risultato di un complotto fra neofascisti e servizi segreti²⁶⁶. Il

²⁶¹ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 462

²⁶² La Direzione del PCI, 12 dicembre 1969, *Il comunicato della Direzione*, «l'Unità», 13 dicembre 1969

²⁶³ *Bombe, finestre e lotta di classe*, «Lotta Continua», n. 5, 20 dicembre 1969

²⁶⁴ Testimonianza di Luigi Manconi in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 90

²⁶⁵ *La strage di Stato. Controinchiesta*, Samonà e Savelli, Roma 1970

²⁶⁶ Il libro aveva sostanzialmente anticipato gli sviluppi delle indagini, che solo alcuni anni più tardi avrebbero evidenziato il coinvolgimento della destra neofascista negli attentati di piazza Fontana. Il lunghissimo *iter* processuale, ha evidenziato, tra gli altri Craveri, fu «caratterizzato da un costante e violento depistaggio» di cui sarebbero stati

mondo dell'informazione, per lo meno in alcuni settori, fu condizionato dalla percezione che fosse in atto una politica repressiva, come testimoniano la nascita, all'inizio del 1970, dei «Giornalisti democratici» e il «Comitato dei giornalisti per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione»²⁶⁷.

Le indagini si erano invece concentrate fin dal primo momento sugli ambienti anarchici e dell'estrema sinistra, portando nel giro di pochi giorni all'arresto dell'anarchico Pietro Valpreda, accusato di essere il responsabile materiale della strage. Fra i partiti della sinistra, il PSIUP fu quello che fin da subito si mostrò meno convinto della «pista anarchica». Tuttavia, un evento come piazza Fontana, ha osservato Aldo Agosti, incise in modo sensibile su un soggetto «debole» come il PSIUP, inducendo la sua maggioranza storica «a ricompattarsi su ipotesi più congeniali alla sua cultura politica, frontiste e difensive», e quindi a rinsaldare il legame con il PCI «anche in nome della minaccia, avvertita come concreta, alle fondamenta della democrazia repubblicana»²⁶⁸.

Inoltre, come è noto, la notte del 15 dicembre, Giuseppe Pinelli, anch'egli anarchico, precipitò dal quarto piano della Questura di Milano. Nel comunicare la morte di Pinelli alla stampa, il questore Marcello Guida la presentò come un suicidio seguito all'ammissione di un suo coinvolgimento nell'attentato di piazza Fontana²⁶⁹, una versione che però, secondo la sinistra extraparlamentare, ma non solo, conteneva molte contraddizioni.

Sulla morte di Pinelli, sulle bombe di dicembre e sulle manovre eversive dell'estrema destra, «Lotta Continua», come si è appena visto, avviò una campagna di controinformazione che fu portata avanti per tutto il 1970 attraverso la pubblicazione di una serie di articoli e di un *Rapporto sullo squadrismo*, uscito a puntate, nel quale si denunciavano, facendo nomi e cognomi, coloro che erano ritenuti «i sicari di stato e i loro mandanti», un modo, spiegava il giornale, «per uscire dal generico e vago antifascismo che se la prende con i concetti, ma lascia liberi gli sgherri di muoversi a loro piacimento»²⁷⁰.

La controinformazione militante a cui si richiama «Lotta continua» consisteva in un tipo di informazione non veicolata da fonti istituzionali, come le questure o il ministero degli Interni, che nasceva in risposta ad un'informazione giudicata asservita alle versioni ufficiali, e poteva assumere

accusati esponenti dei servizi segreti. Oltretutto furono quindici i testimoni di questa inchiesta morti in circostanze misteriose, P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 463

²⁶⁷ A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, BUR, Milano 2008, pp. 75-81

²⁶⁸ A. Agosti, *Il partito provvisorio* cit., p. 226

²⁶⁹ Nella relazione inviata al ministero dell'Interno sull'interrogatorio, Guida scriveva che Pinelli «con un balzo si portò alla finestra» e, nonostante il tentativo dei sottoufficiali presenti di trattenerlo, «si precipitò nel vuoto», in ACS, MI, GAB, 1967-1970, b. 30, f. 11001/48/2

²⁷⁰ *Rapporto sullo squadrismo. Chi sono, chi li comanda, chi li paga*, in «Lotta Continua», n. 18, 15 ottobre 1970; ivi, n. 19, 29 ottobre 1969; ivi, n. 20, 12 novembre 1970; ivi, n. 21, 24 novembre 1970. Il lavoro di controinformazione su questo tema proseguì anche negli anni successivi. Cfr. ad es. Lotta Continua, *Basta con i fascisti. Inchiesta sullo squadrismo a Roma*, supplemento al n.10, 12 gennaio 1973, in IRSIFAR, fondo Lipparini-Raspini, b. 113, f. 190

la forma di controinchiesta, di giornalismo di denuncia, ed essere intesa come un nuovo strumento contro il «nemico di classe» visto che era caratterizzata da un forte impegno politico²⁷¹. Pur utilizzando gli stessi canali della comunicazione di massa, l'«informazione alternativa», che aveva sempre «fini contestativi o rivoluzionari», tendeva a riformulare i contenuti in maniera differente da quella dei circuiti ufficiali di informazione, ponendo una particolare attenzione ai «codici del destinatario e alla sua recezione del messaggio»²⁷².

In questo genere di attività rientrava anche la campagna contro Luigi Calabresi, il commissario della squadra politica della questura milanese che aveva condotto l'interrogatorio di Pinelli, ma che secondo la versione ufficiale non sarebbe stato presente al suo suicidio. A partire dai primi mesi del 1970, la campagna contro Calabresi, ritenuto responsabile della morte di Pinelli da tutta l'area della sinistra extraparlamentare, si svolse in un crescendo attraverso articoli e vignette sempre più feroci. L'intento dichiarato era quello di farsi querelare per poter chiedere, attraverso un processo, gli accertamenti fino allora negati sulle circostanze in cui sarebbe avvenuto il suicidio del ferroviere anarchico. Dopo un martellamento durato mesi, Calabresi querelò il direttore responsabile di «Lotta Continua», Pio Baldelli, e nell'ottobre 1970 ebbe inizio il processo²⁷³.

Quella campagna, inoltre, può essere interpretata come una prima fase del passaggio dalla violenza simbolica, agita contro le cose, a quella contro le persone, che avrebbe conosciuto un vero e proprio momento di svolta nel 1972 con il sequestro di Idalgo Macchiarini e l'omicidio dello stesso Calabresi²⁷⁴. Tuttavia, già la campagna di stampa nei suoi confronti cambiò l'immagine del nemico, che passò dall'astratta classe sociale alla personificazione, realistica e tangibile²⁷⁵.

Per molti di coloro che sarebbero passati alla lotta armata, l'attentato di piazza Fontana fu determinante nell'innescare un «salto» nell'uso della violenza, un'ipotesi peraltro assunta da Giangiacomo Feltrinelli fin dal 1968²⁷⁶, sebbene i GAP, formazione armata da lui diretta, sarebbero stati fondati nel 1970. Anche nel Collettivo politico metropolitano, il nucleo da cui sarebbero nate le Brigate Rosse un anno più tardi, fu dopo le bombe di dicembre che iniziò a prevalere l'orientamento per la lotta armata, come ha spiegato Renato Curcio, uno dei principali fondatori dell'organizzazione: «Fu a quel punto che scattò un salto di qualità: prima nel nostro pensare e poi nel nostro agire. Queste bombe e la strumentalizzazione che ne viene fatta sono un atto di guerra

²⁷¹ Cfr. M. Veneziani, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Settanta ad oggi*, Castelveccchi, Roma 2006, pp. 43-45.

²⁷² Su questo punto si rimanda a U. Eco, P. Violi, *La controinformazione* cit., pp. 99-106.

²⁷³ Cfr. A. Giannuli, *Bombe a inchiostro* cit., p. 114 e sgg.

²⁷⁴ M. Galfré, *La lotta armata. Forme, tipi, geografie*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata* cit., p. 70.

²⁷⁵ G. Panvini, «Lotta continua» e i terrorismi di sinistra in Italia (novembre 1969-marzo 1978), in M. Dondi (a cura di), *I rossi e i neri. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò 2008, p. 136.

²⁷⁶ Cfr. ad es. G. Feltrinelli, *Persiste la minaccia di un colpo di Stato in Italia*, Libreria Feltrinelli, Milano 1968; Id., *Estate 1969: la minaccia imminente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana*, Libreria Feltrinelli, Milano 1969.

contro le lotte e il movimento, dimostrano che siamo arrivati a un livello di scontro molto aspro, ci dicemmo. Si tratta di una svolta che lascia aperte solo due strade: mollare tutto e chiudere l'esperienza del Collettivo, che in questo nuovo clima non ha più senso; oppure andare avanti, ma attrezzandoci in modo del tutto nuovo»²⁷⁷.

Tutte le espressioni riconducibili all'area della sinistra extraparlamentare, in sostanza, si convinsero che con Piazza Fontana, assunta a simbolo delle «macchinazioni stragiste del governo e delle destre», l'«avversario» avesse spostato il conflitto su un nuovo terreno, e da qui, secondo la testimonianza del filosofo Augusto Illuminati, avrebbero tratto la «spinta risolutiva all'innalzamento dello scontro»²⁷⁸. Anche se non è possibile ridurre alle sole bombe del 12 dicembre il fattore scatenante di un nuovo utilizzo della violenza politica, tuttavia, ha scritto Donatella Della Porta, esse fornirono una «potente giustificazione all'uso dei repertori più radicali»²⁷⁹.

Se «nel grande teatro del Sessantotto» la violenza era «mimata, ritualizzata, virtuale», con le bombe di Milano, sostiene Marco Revelli, essa assunse un significato completamente diverso per le gravi responsabilità che venivano attribuite allo Stato: «Qui lo Stato violento si rivelò al di là di ogni aspettativa: organizzava le stragi, depistava le indagini, arrestava innocenti, ne uccideva uno, Pinelli [...]. Il 12 dicembre rappresentò la scoperta di una dimensione imprevista della lotta politica e anche la rivelazione dell'ampiezza del fronte contro cui dovevamo batterci. Fu allora che saltò la costruzione teorica di Lotta Continua, che entrò in crisi l'idea della violenza come risposta: di fronte a uno Stato che metteva bombe in una banca, in astratto qualsiasi risposta poteva essere commisurata e dunque lecita»²⁸⁰.

Se, insomma, nel Sessantotto «studentesco» il modo in cui si era manifestata la violenza non aveva oltrepassato il pronunciamento di una serie di parole d'ordine (abbattimento del sistema borghese, lotta all'imperialismo e all'università, in quanto espressione della produzione capitalistica) o tutt'al più la dimensione «difensiva», i gruppi politici attivi dalla fine del 1969 iniziarono a considerare la violenza come «una» delle modalità d'azione. La storia di queste organizzazioni, infatti, sostiene

²⁷⁷ R. Curcio, *A viso aperto*, Mondadori, Milano 1993, pp. 49-50. A questa tesi controbatte Marica Tolomelli, che non ritiene che piazza Fontana abbia agito come denotare della lotta armata. Secondo Tolomelli, infatti, in Italia, il progetto della lotta armata si era sviluppato all'interno del complesso quadro dei conflitti di lavoro emersi fin dall'anno precedente. Piazza Fontana, semmai, avrebbe contribuito «ad accelerare i tempi e a rafforzare l'autolegittimazione di coloro che sin dall'estate del 1969 avevano iniziato a ragionare sull'opportunità di una strategia politica incentrata sulla violenza», M. Tolomelli, *Militanza e violenza politicamente motivata negli anni Settanta*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna 2009, p. 200.

²⁷⁸ A. Illuminati, *Percorsi del '68. Il lato oscuro della forza*, DeriveApprodi, Roma 2007, p. 68

²⁷⁹ D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, il Mulino 1990, p. 41

²⁸⁰ Testimonianza di Marco Revelli in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 91

Barbara Armani, «fu attraversata, dall'inizio alla fine, dalla discussione sulla “violenza di avanguardia” e la “violenza di massa” come strumenti d'azione politica»²⁸¹.

Chi critica il paradigma interpretativo dominante è Vittorio Vidotto, secondo il quale la «cronologia della violenza politica» – intendendo con questa categoria un «contenitore ampio», che va dal «grande terrorismo» agli «espropri proletari», passando anche per gli interventi della polizia che oltrepassano la corretta difesa dell'ordine pubblico²⁸² – partirebbe dagli scontri di Valle Giulia piuttosto che da piazza Fontana²⁸³. I fatti del 1 marzo 1968, secondo questa lettura, rappresenterebbero dunque «una prima educazione alla violenza in un episodio coronato da successo: non per l'esito finale della battaglia, ma per l'iniziativa di attaccare la polizia», un'iniziativa che sarebbe stata replicata nei mesi successivi di pari passo con l'estensione degli strumenti utilizzati negli scontri di piazza, a partire dalle bottiglie molotov, lanciate per la prima volta a Roma alla fine maggio²⁸⁴.

Questa interpretazione, per altro, coincide con le testimonianze di alcuni ex militanti di Potere Operaio, che, a differenza delle altre formazioni «rivoluzionarie», non dette spazio agli attentati di dicembre sulla propria rivista, sia perché il giornale aveva un'impostazione prevalentemente teorica che non si curava della dimensione informativa, sia perché il gruppo, pur ritenendo, al pari di tutta la sinistra italiana, istituzionale e non, che quelle bombe rappresentassero la risposta dello stato alle lotte operaie²⁸⁵, non credeva che il paese fosse realmente minacciato da tentativi di svolte autoritarie, e anche negli anni seguenti piazza Fontana fu citata solamente in occasione degli anniversari della strage o in relazione al processo a Valpreda.

L'approccio teorico esibito anche nel caso di eventi così drammatici, portava i curatori del giornale ad affermare che «lottare contro la repressione» e la «strage di Stato» equivaleva a porsi in una «posizione difensiva» che rivelava tutta l'inadeguatezza degli «strumenti offensivi» in mano alle «avanguardie rivoluzionarie», che, invece, andavano spinte sul terreno della «violenza contro le istituzioni»²⁸⁶. Ma a prescindere dalla volontà di distinguersi allora dalle altre organizzazioni, anche le testimonianze rese a distanza di molti anni da quei fatti fanno emergere punti di vista distanti dalle interpretazioni dominanti, che rigettano la responsabilità delle bombe del 12 dicembre nella radicalizzazione dell'uso della violenza.

²⁸¹ B. Armani, *Italia anni settanta* cit., pp. 58-59

²⁸² V. Vidotto, *Violenza politica e rituali della violenza* cit., p. 48

²⁸³ Ivi, p. 49

²⁸⁴ Ivi, p. 51

²⁸⁵ Cfr. ad es. la testimonianza di Michele Grandolfo in A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., p. 112

²⁸⁶ *Violenza proletaria contro le istituzioni*, in «Potere Operaio», n. 44, novembre 1971

«Cheché ne dicano i sostenitori della vulgata sulla perdita dell'innocenza, fissata alla strage di piazza Fontana, lo choc è rappresentato dalla morte di Annarumma²⁸⁷», è l'opinione di Oreste Scalzone²⁸⁸. Secondo Francesco Bellosi, militante lombardo di Potere Operaio poi passato alla lotta armata, «i nostri eskimo non erano innocenti prima di piazza Fontana. Troppo facile e auto assolutorio attribuire alla strage la nostra torsione verso la violenza [...] Piazza Fontana fu però il cortocircuito che accelerò la corsa in maniera vorticoso»²⁸⁹. Anche Valerio Morucci, successivamente membro delle Brigate Rosse, non crede che piazza Fontana abbia segnato uno spartiacque nell'uso della violenza e definisce la posizione contraria un «*leit motiv* nell'ottica della cultura vittimista della sinistra»²⁹⁰.

Non tutti gli ex militanti di Potere Operaio, tuttavia, hanno assunto una tale prospettiva. Francesco Pardi, ad esempio, ha affermato che piazza Fontana «cambiò radicalmente tutto l'agire politico» e la percezione dello stato, che soltanto adesso diventata «totalmente» il nemico: «A quel punto abbiamo cominciato a pensare di più alla necessità di misurarsi con uno stato che esercitava le armi dell'illegalità. Con Piazza Fontana lo stato iniziò a usare l'illegalità contro il movimento e noi ci sentimmo giustificati a scendere sul terreno della violenza perché furono gli altri i primi ad averlo fatto»²⁹¹.

A partire da allora, infatti, nelle organizzazioni extraparlamentari si sarebbe consolidata l'immagine di uno «Stato autoritario e repressivo», di uno «Stato nemico», del quale si iniziò a mettere in discussione il diritto ad esercitare il monopolio della violenza²⁹².

Al di là delle diverse letture, comunque, il processo di attribuzione di peso politico alla violenza si radicalizzò dopo piazza Fontana.

Mentre le indagini e le perquisizioni delle forze dell'ordine continuavano a concentrarsi sull'area anarchica e della sinistra extraparlamentare, e settori della stampa moderata e conservatrice, insieme ai partiti di governo, indicavano il generale fermento di contestazione dell'ordine sociale e politico

²⁸⁷ L'agente di polizia Antonio Annarumma perse la vita in concomitanza con gli scontri che si erano verificati a Milano durante uno sciopero generale per la casa indetto dai sindacati il 19 novembre 1969. Il suo funerale innescò fortissime tensioni, specialmente per i tentativi di linciaggio messi in atto da esponenti del Movimento sociale ai danni di alcuni rappresentanti del movimento studentesco che avevano deciso di parteciparvi per dissociarsi dagli scontri dei giorni precedenti che avevano avuto origine da disordini provocati da gruppi marxisti-leninisti. Sulla vicenda e sul suo forte impatto sul dibattito pubblico si rimanda a G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa* cit., pp. 72-75

²⁸⁸ Testimonianza di Oreste Scalzone in A. Grandi, *Insurrezione armata* cit., p. 337

²⁸⁹ Testimonianza di Francesco Bellosi, *ivi*, p. 26

²⁹⁰ V. Morucci, *La peggio gioventù: una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano 2004, p. 252

²⁹¹ Testimonianza di Francesco Pardi in A. Grandi, *Insurrezione armata* cit., pp. 282-283

²⁹² M. Tolomelli, *Italia anni '70: nemico di Stato vs Stato nemico*, in «Storicamente», 1 (2005), no. 9. DOI:10.1473/stor376

come la causa scatenante degli attentati, tutti elementi che contribuirono a determinare un'atmosfera carica di tensioni, nelle piazze gli scontri fra manifestanti e polizia furono sempre più aspri²⁹³.

La violenza di strada, infatti, assunse forme drammatiche in occasione della campagna elettorale per le elezioni regionali del giugno 1970, anche a causa dell'atteggiamento provocatorio del Movimento sociale, che tornò ad utilizzare modalità d'azione violente soprattutto attraverso le sue strutture giovanili. Alla violenza di piazza di matrice neofascista si contrapposero i gruppi della sinistra extraparlamentare, che per la prima volta organizzarono i servizi d'ordine su larga scala. In breve tempo, l'estrema sinistra riuscì a mettere in piedi una possente macchina organizzativa, diversa, nelle forme e nei repertori, dalle tradizionali espressioni della mobilitazione di piazza delle organizzazioni del movimento operaio, oltre che di quella studentesca²⁹⁴.

La nascita di questi nuovi apparati organizzativi si fondava sull'esigenza di difendere gli «spazi politici»: «se volevi stare in piazza dovevi organizzarti per difenderla, se volevi far sfilare un corteo non autorizzato dovevi aprirti la strada a colpi di bastone o di molotov»²⁹⁵. Del resto, ha osservato Mario Isnenghi, nel biennio 1968-1969 aveva preso avvio una pluriennale stagione di lotte che faceva «della piazza, della presa della piazza, della gestione della piazza, una pratica preminente»²⁹⁶.

In un clima esasperato da continue violenze, quando queste erano rivolte contro i neofascisti riscontravano spesso le simpatie dei militanti di base, e talvolta anche di dirigenti, del PCI²⁹⁷.

Proprio durante quella campagna elettorale, a Genova, in occasione di un comizio del partito di Almirante contro il quale avevano invitato la cittadinanza a manifestare lo stesso PCI e l'ANPI, ci furono duri scontri fra militanti comunisti e dei gruppi della sinistra extraparlamentare con il servizio d'ordine del Movimento sociale e le forze dell'ordine. Negli incidenti rimase gravemente ferito il responsabile dei Volontari Nazionali della città, Ugo Venturini, che sarebbe morto alcuni giorni più tardi²⁹⁸. Episodi simili si sarebbero verificati anche a Livorno, Bologna, Pavia, Torino, Lamezia Terme e in molte altre città²⁹⁹.

Questi scontri erano indicati da Lotta Continua come esempi di «antifascismo militante», una nuova forma di lotta volta ad impedire l'agibilità politica ai neofascisti ricorrendo anche all'uso della violenza. Fortemente critica nei confronti dell'antifascismo istituzionale dei partiti della sinistra

²⁹³ Cfr. M. Grispi, *La strage è di stato. Gli anni Settanta, la violenza politica e il caso italiano*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata* cit., pp. 107-116

²⁹⁴ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa* cit., pp. 107-112

²⁹⁵ Testimonianza di Marco Revelli in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 91

²⁹⁶ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, il Mulino, Bologna 2004, p. 449

²⁹⁷ E. Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo* cit., p. 264

²⁹⁸ D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 103

²⁹⁹ Ivi, pp. 111-112

storica, stigmatizzato per il carattere retorico ed impotente di fronte al dilagare della violenza neofascista³⁰⁰, essa era infatti basata sulla contrapposizione fisica con lo «squadrismo» dell'estrema destra³⁰¹. Il gruppo, inoltre, era convinto che esistesse un forte legame tra la violenza diffusa dell'estrema destra e gli atti di «terrorismo» neofascista, e in ultima analisi identificava entrambi con lo stato³⁰². Si trattava di una posizione condivisa anche da Potere Operaio, per il quale i neofascisti costituivano «un esercito mercenario al servizio dei padroni», ovvero delle istituzioni, secondo il linguaggio utilizzato dal gruppo³⁰³.

Un altro episodio che veniva ricondotto all'«antifascismo militante» e che suscitò un vastissimo clamore si verificò a Trento. Alla fine di luglio, presso lo stabilimento Ignis, alcuni operai erano stati aggrediti da un gruppo di attivisti del Movimento sociale e da sindacalisti della CISNAL davanti ai cancelli della fabbrica. Il ferimento di alcuni operai scatenò una reazione spontanea molto dura: gli aggressori furono presi, trascinati in corteo fino al centro della città e lasciati esposti per ore agli insulti dei manifestanti con appesi al collo cartelli che recitavano «Siamo fascisti, oggi abbiamo accoltellato 3 operai IGNIS, questa è la nostra politica pro operai»³⁰⁴. Nel riportare la notizia, «l'Unità» difese esplicitamente la reazione dei lavoratori³⁰⁵. Lotta Continua si spinse oltre, e sui volantini e sulle pagine del giornale dipinse quei fatti come un modello di «gogna proletaria», un'iniziativa replicata più tardi anche in altre città, come fu puntualmente documentato³⁰⁶.

A Trento l'episodio lasciò il segno, anche per le conseguenze giudiziarie a cui andarono incontro i lavoratori coinvolti nei fatti del 30 luglio, come spiegò un operaio della Ignis intervenuto ad una manifestazione promossa dal locale «Comitato permanente per la difesa antifascista dell'ordine repubblicano», secondo il quale erano stati fatti passare per «teppisti coloro che si sono difesi e per vittime coloro che avevano aggredito», con l'obiettivo di fare «un processo all'antifascismo» più che un processo ai lavoratori³⁰⁷.

Alla manifestazione, promossa da partiti, organizzazioni sindacali e associazioni che componevano il comitato, avevano partecipato anche circa duecento giovani simpatizzanti dei movimenti extraparlamentari di estrema sinistra, provenienti da diverse province del nord Italia. Secondo

³⁰⁰ Cfr. ad es. *Il sessantotto. La stagione dei movimenti* cit., pp. 308-309

³⁰¹ *Un anno di antifascismo militante*, in «Lotta Continua», n. 20, 12 novembre 1970

³⁰² *Liquidare i fascisti, chi li manda, li paga, li protegge. Basta coll'opportunismo, pacifismo, legalitarismo*, ivi

³⁰³ Potere Operaio, *Il problema dei fascisti: una risposta militante al contrattacco padronale*, documento interno della sezione romana di Potere Operaio del 14/2/1971, in Archivio Fondazione Basso, fondo Saponaro, f. C8

³⁰⁴ Sulla ricostruzione dell'episodio si rimanda a G. Donato, «La lotta è armata» cit., p. 125

³⁰⁵ *La dura risposta operaia all'aggressione fascista*, «l'Unità», 31 luglio 1970

³⁰⁶ Cfr. ad es. *Sequestriamo i padroni. Dal Trentino bianco all'Emilia rossa si estende l'uso della gogna popolare*, «Lotta Continua», n. 17, 1 ottobre 1970, in cui si rendevano noti episodi di «gogna proletaria» avvenuti sia all'interno che all'esterno delle fabbriche, come ad esempio alla Ducati di Bologna.

³⁰⁷ L'episodio, riportato dal Commissario del Governo nella Regione Trentino-Alto Adige in un'informativa del 17 novembre 1971, è in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 312, f. *Comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano*

quanto riportato dal Commissario del Governo del Trentino, l'iniziativa, organizzata per dare una segnale di risposta alle «azioni di squadristo» che da tempo le formazioni neofasciste stavano attuando in città³⁰⁸, in particolare nelle fabbriche e nelle scuole, come aveva spiegato il vicesindaco di Trento, Iginio Lorenzi, si era conclusa con tafferugli fra alcuni componenti del comitato e i giovani aderenti ai gruppi extraparlamentari dopo che Marco Boato, dirigente di Lotta Continua ed ex leader del movimento studentesco trentino, era salito sul palco e aveva cercato, riuscendoci solo in parte, di prendere la parola per denunciare l'inefficacia dell'«antifascismo storico».

In serata, la presidenza del comitato aveva diramato un comunicato durissimo: «Non può essere taciuta la ennesima e irresponsabile esibizione di quel gruppetto sul quale Marco Boato ripone le sue residue velleità di “capo” fallito. La malafede di questi provocatori è evidente: dopo avere lungamente denigrato la validità dell'iniziativa antifascista e avere rifiutato qualsiasi autonoma partecipazione unitaria, si sono presentati con chiare e premeditate intenzioni provocatorie che hanno fatto risaltare il loro isolamento da parte dei lavoratori, dei giovani, degli studenti in gran numero presenti alla manifestazione. Di fronte al ripetersi di tali atti le forze democratiche non potranno non prendere d'ora innanzi severe e decise misure di vigilanza»³⁰⁹. Ancora più caustiche furono le parole del segretario provinciale dell'ANPI, Lamberto Ravagni, che, in una lettera pubblicata su un quotidiano locale, definì i militanti di Lotta Continua «provocatori professionali» che «sputano su quella politica che li aveva per un attimo strappati all'anticomunismo di centro e di destra, prima che fossero ripresi dal loro anticomunismo viscerale ridipinto di rosso per l'occasione». Come era già successo in passato – e così sarebbe avvenuto anche in seguito – pur conoscendone la matrice politica, nella versione ufficiale, la sinistra storica ricorreva alla categoria della «provocazione» per inquadrare le contestazioni che provenivano dalla galassia extraparlamentare, contestazioni il cui unico scopo sarebbe stato quello di colpire il PCI, al pari delle iniziative dei neofascisti. Ravagni, infatti, definiva l'intervento di disturbo alla manifestazione di Trento «un'azione di tipo squadrista»³¹⁰.

Dopo le bombe di piazza Fontana ci fu una *escalation* di azioni violente di impronta neofascista. Come hanno documentato nei primi anni Ottanta Donatella Della Porta e Maurizio Rossi in uno studio destinato ad essere un punto di riferimento per tutte le ricerche successive sull'argomento, il 95 per cento degli attentati e degli atti di violenza politica avvenuti tra il 1969 e 1973 furono opera

³⁰⁸ L'episodio alla Ignis, ha notato Angelo Ventrone, si inseriva all'interno di una lunga scia di eventi simili. A Trento, nella primavera del 1970, si era costituita una sezione di Avanguardia Nazionale, organizzazione neofascista che nel 1976 sarebbe stata sciolta dal ministro dell'Interno in base alla legge Scelba contro la ricostituzione del partito fascista. A. Ventrone, “*Vogliamo tutto*” cit., p. 149

³⁰⁹ ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 312, f. *Comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano* cit.

³¹⁰ Copia della lettera scritta dall'avvocato Lamberto Ravagni e apparsa sul quotidiano «Alto Adige» nella cronaca di Trento, è allegata alla relazione del Commissario del Governo nella Regione Trentino-Alto Adige, ibidem

della destra neofascista, così come l'85 per cento nel 1974 e il 78 per cento nel 1975³¹¹. Questo studio era stato preceduto dalla ricerca statistica a cura della Sezione problemi dello Stato della Direzione del PCI³¹² che aveva preso in esame l'arco di tempo compreso fra il 1969 e il 1980. Curato principalmente da Mauro Galleni, il volume, che rientrava nelle iniziative promosse dal partito comunista per «la lotta contro il terrorismo per salvaguardare la legalità repubblicana», riportava dati «eloquenti» che attestavano che dal 1969 al 1975 aveva operato quasi esclusivamente il «terrorismo nero», mentre dopo 1976 il segno prevalente della violenza sarebbe diventato «rosso»³¹³.

Nei primi anni Settanta, agli attentati e alle stragi (treno del Sole 1970, Peteano 1972, questura di Milano 1973, piazza della Loggia a Brescia e Italicus 1974) si aggiungevano notizie inquietanti su altre azioni eversive, come il tentativo di colpo di stato operato dal Fronte Nazionale dell'ex comandante fascista Junio Valerio Borghese nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 e reso noto dal ministro dell'Interno Franco Restivo soltanto nel marzo dell'anno successivo³¹⁴, o il «golpe bianco» progettato da Edgardo Sogno nel 1974³¹⁵.

I nessi tra servizi segreti, tentativi di colpo di stato ed eversione neofascista, che sarebbero stati conosciuti dall'opinione pubblica soltanto a partire dalla metà degli anni Settanta, ponevano un problema che non riguardava tanto l'ampiezza dei settori direttamente coinvolti nelle strategie golpiste, nei depistaggi delle indagini o nelle coperture che alimentavano la «strategia della tensione». Il vero problema, secondo Guido Crainz, era dato dalla «contiguità di questo ridotto settore con una ben più ampia area di uomini e apparati dello Stato: non disposti a seguirlo nelle sue finalità estreme, ma portati a considerarlo meno lontano e meno antagonista rispetto a quello che appariva un comune nemico», il partito comunista italiano³¹⁶.

Proprio la reazione del PCI, fin dalle bombe della fine del 1969, era stata indirizzata alla ricerca di una risposta unitaria con tutti i partiti che si richiamavano alla tradizione antifascista³¹⁷, un appello che l'ANPI aveva fatto proprio da almeno un anno³¹⁸.

³¹¹ D. Della Porta, M. Rossi, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, il Mulino, Bologna 1984, p. 25

³¹² M. Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano 1981

³¹³ Ivi, pp. 5-13

³¹⁴ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., p. 413

³¹⁵ M. Dondi, *Giornalisti e stampa di fronte al golpe Borghese*, in Id. (a cura di), *I rossi e i neri* cit., p. 169

³¹⁶ G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 378; pp. 482-485. Per una riflessione sugli scambi e le influenze reciproche fra organizzazioni terroristiche neofasciste, servizi segreti, gerarchia militare e responsabili politici si veda anche H. Rayner, *Proteggere, subire, reprimere: la delicata gestione del terrorismo durante gli anni di piombo*, in M. Lazar, M. A. Matard-Bonucci, *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 39-51

³¹⁷ Cfr. *Ferme prese di posizione dei partiti antifascisti*, in «l'Unità», 13 dicembre 1969; *Impegno comune dei partiti democratici per la lotta contro i disegni reazionari*, ivi; *Ricostruire l'unità della Resistenza*, ivi

³¹⁸ Comunicato dell'ANPI, in *Appello dell'ANPI*, ivi

Del resto, fin dall'immediato dopoguerra, i comunisti avevano sempre enfatizzato il carattere unitario della Resistenza. Anche ricorrendo a forzature che tendevano a ridimensionare contrasti e divergenze interne, i comunisti tesero a presentare la Resistenza come un blocco unitario³¹⁹.

Il partito comunista si fece dunque promotore dei «Comitati unitari antifascisti per la difesa dell'ordine repubblicano», ai quali aderivano i partiti della sinistra istituzionale (oltre al PCI, il PSI e il PSIUP), il PRI, il PSDI, le federazioni, in diverse città italiane, della DC e talvolta anche del PLI, le tre confederazioni sindacali, le ACLI, le organizzazioni partigiane e l'associazionismo collaterale ai partiti.

Se la mobilitazione capillare promossa dal PCI aveva procurato al partito un evidente vantaggio, moltiplicandone le alleanze e «consacrandone, agli occhi dell'opinione pubblica, il ruolo di bastione contro l'eversione di destra», dall'altra parte, secondo Aldo Giannuli, ciò suscitò perplessità soprattutto nella sua base, a causa dei sospetti diffusi sulla presenza di forze antidemocratiche all'interno dello stato che avevano assicurato la copertura agli autori delle azioni eversive. Per questo motivo, sostiene Giannuli, la base del PCI cominciò a guardare con maggiore simpatia alla controinformazione dei gruppi extraparlamentari. Specialmente dopo la rivelazione del tentato golpe di Borghese, la controinformazione militante avrebbe ricevuto un forte accreditamento presso la base della sinistra storica, come dimostrò l'impennata di vendite de *La strage di Stato*³²⁰.

Le manifestazioni pubbliche organizzate dal partito comunista attraverso i Comitati unitari per denunciare le violenze della destra neofascista – che continuarono ininterrottamente in quegli anni contro sedi e militanti del PCI – e promuovere iniziative volte a difendere la legalità³²¹, che venivano costantemente riportate dalla stampa del partito, furono affiancate da un attento monitoraggio delle organizzazioni neofasciste attraverso il lavoro di un apposito «gruppo per le attività antifasciste» attivo fin dalla metà degli anni Sessanta, il medesimo che si sarebbe occupato anche delle formazioni della sinistra extraparlamentare³²².

Nei primi mesi del 1971, ad esempio, Giancarlo Pajetta compì un «viaggio informativo» per fare il punto della situazione nelle principali federazioni del nord Italia, analogo a quello intrapreso da Sergio Flamigni nel centro-sud. Se a Milano, una delle città maggiormente colpite dall'attivismo

³¹⁹ G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità* cit., p. 147

³²⁰ A. Giannuli, *Bombe a inchiostro* cit., pp. 144-146

³²¹ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa* cit., pp. 126-131

³²² Inoltre, dal 4 febbraio al 21 aprile 1972, «Rinascita», attraverso un'operazione che ricordava molto il *Rapporto sullo squadristismo* di «Lotta Continua», pubblicò otto dossier sulla violenza fascista, ognuno dei quali era diviso in due parti: nella prima si prendeva in esame il «fenomeno squadristico» in una regione o in una grande città, mentre nella seconda parte del dossier venivano pubblicate singole testimonianze e segnalazioni provenienti dall'intero territorio nazionale. La prima *Inchiesta sulla violenza fascista* fu pubblicata su «Rinascita», n. 5, 4 febbraio 1972. Nel 1973 il «gruppo di lavoro per l'antifascismo» sarebbe stato riorganizzato e affidato a Mauro Tognoni, che da allora in poi sarebbe diventato uno dei principali referenti anche per il controllo sistematico delle attività della sinistra extraparlamentare. Cfr. Riunione di Segreteria del 16 febbraio, in IG, APC, 1973, Segreteria, m. 041, p. 809

squadrista³²³, Pajetta riferiva che sul piano della vigilanza alle sedi c'erano ancora gravi ritardi, così come sull'organizzazione del partito in generale in quella federazione – causa, fra l'altro, dell'iniziativa minoritaria di alcuni iscritti che formarono «brigade paramilitari»³²⁴ – a Genova, oltre alle «vivaci» «attività cospirative di gruppi fascisti» di cui si sospettavano connivenze con i servizi di sicurezza italiani e stranieri, a preoccupare erano i legami che alcuni militanti avevano con i GAP di Fetrinelli³²⁵. Anche a Torino, in questa fase, i Comitati unitari apparivano ancora piuttosto deboli e disorganizzati³²⁶.

Nel sud, l'allarme veniva dalla Puglia, in particolare da Bari, dove si concentravano le azioni neofasciste compiute contro università, fabbriche, sedi delle organizzazioni sindacali e del PCI, e si erano verificati pestaggi ai danni di dirigenti provinciali della FGCI. Di fronte a questo fenomeno, sosteneva Flamigni, i funzionari di polizia avrebbero manifestato apertamente il proprio appoggio, il questore avrebbe mantenuto un «atteggiamento ambiguo» e un giudice antifascista era stato richiamato dal procuratore generale perché si era interessato a una delle tante denunce presentate³²⁷. In merito alla situazione complessiva nel paese, Pajetta riportava l'attenzione sui ritardi organizzativi, relativi principalmente alla raccolta di informazioni, sulla debolezza della propaganda a mezzo stampa, caratterizzata da un «tono troppo vittimistico e generico» e sulla insufficienza di iniziative parlamentari. La linea indicata da Pajetta andava in direzione di un rafforzamento delle iniziative unitarie che non sottovalutasse i pericoli provenienti da «sinistra» e da destra, anche perché quella campagna poteva essere utilizzata per rafforzare la FGCI, rendendola un «centro di attrazione per nuove leve giovanili»³²⁸.

Pur essendo preoccupati per la violenza di piazza delle formazioni della sinistra extraparlamentare, i dirigenti del PCI, nei primi anni Settanta, ritenevano che il vero problema all'ordine del giorno fosse la difesa delle istituzioni democratiche dai «rigurgiti fascisti e reazionari». A mettere in allarme i comunisti era il rafforzamento del Movimento sociale, che, dopo il buon risultato ottenuto alle elezioni amministrative e regionali del 1970-1971, stava cercando di accreditare l'immagine di un grande partito di destra, una destra «per bene» e pienamente legittimata nel sistema³²⁹. Un tale

³²³ D. Conti, *L'anima nera della Repubblica* cit., p. 105

³²⁴ *Nota di Giuliano Pajetta su un viaggio informativo per problemi lotta antifascismo (Trieste, Venezia, Modena, Milano, Genova)* in IG, APC, 1971, Partiti politici, Attività destre – provocazioni, m. 0161, p. 1488 (16 febbraio 1971)

³²⁵ Ivi, p. 1489

³²⁶ «Il punto principale di debolezza del movimento tuttavia va individuato a mio avviso, nella situazione all'interno delle fabbriche, dove nonostante l'ampiezza della partecipazione operaia alle manifestazioni antifasciste, l'iniziativa e la stessa presenza dei comitati unitari antifascisti appare ancora esigua e scarsamente caratterizzata», *Nota sull'incontro avuto a Torino sulla questione dello sviluppo del movimento antifascista* in IG, APC, 1971, Partiti politici, Attività destre – provocazioni, p. 1506 (20 febbraio 1971, nota di Claudio Verdini)

³²⁷ *Nota di Flamigni su un viaggio informativo per problemi lotta antifascismo (Napoli, Perugia, Bari, Ancona)* in ivi, pp. 1498-1499 (16 febbraio 1971)

³²⁸ *Nota di Giuliano Pajetta su un viaggio informativo per problemi lotta antifascismo* cit., p. 1490

³²⁹ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., pp. 431-432

successo elettorale, secondo i comunisti, era dovuto anche a precise responsabilità della DC, che, a proprie spese, aveva inseguito i missini sul loro stesso terreno, a partire dalla questione dell'ordine pubblico³³⁰.

Dal punto di vista dei comunisti, poi, ad aggravare il quadro politico c'era la campagna lanciata dai democristiani contro gli «opposti estremismi». Nella prima metà degli anni Settanta, infatti, la DC sfruttò l'occasione offerta dalla presenza di gruppi extralegali a destra e a sinistra, che proiettava un'ombra sulle due ali estreme del sistema, il MSI e il PCI, tutti e due privi di una piena legittimazione, per presentarsi come l'argine di entrambi i lati, gli «opposti estremismi», appunto, e ricollocarsi così al centro del sistema, suo luogo naturale³³¹. Con la progressiva *escalation* della violenza politica, questa tesi, secondo la quale gli estremismi di destra e sinistra si sarebbero alimentati a vicenda, fu periodicamente rilanciata da Emilio Colombo, Giulio Andreotti e Mariano Rumor, succedutisi in quegli anni alla guida del governo, in una maniera «rituale», aveva osservato Gianfranco Pasquino, visto che essa non era «argomentata né suffragata da dati»³³².

Se l'uso di questa formula andava a colpire il PCI e il MSI soprattutto sul piano elettorale, dal punto di vista dell'area extraparlamentare c'era la necessità di spezzare l'accerchiamento mediatico prodotto da questa espressione che tendeva a racchiudere tutti gli episodi di violenza intersorsi con i neofascisti in una equiparazione che veniva giudicata pericolosa³³³.

Proprio le azioni della destra estrema, ha scritto Marco Tarchi, avrebbero portato «acqua al mulino» della teoria degli opposti estremismi che mirava a riaffermare l'inaMOVibilità governativa dei partiti di centro. La scia di attentati degli ambienti dell'«ultradestra», inoltre, aggiunge Tarchi, non si sarebbe tradotta in un loro peso politico, lasciando al solo Movimento sociale il compito di innervare una presenza di destra nel sistema politico italiano. Fu soprattutto Giorgio Almirante, eletto segretario nel giugno 1969, a lanciare il partito alla conquista dello spazio politico aperto a destra dal disagio dell'opinione pubblica conservatrice, spaventata dalla crescente e sempre più violenta mobilitazione di piazza della sinistra radicale.

Il MSI rappresentò se stesso come l'unica forza politica capace di tutelare la borghesia conservatrice, un ruolo che gli fu conteso soltanto dalla Maggioranza silenziosa, comitato cittadino milanese nato nella primavera del 1971 e composto da esponenti liberali, democristiani, monarchici, socialdemocratici, e anche da missini, che può essere considerato l'unico tentativo, per altro fallito

³³⁰ *Appunti sul movimento antifascista sviluppatosi in Italia negli ultimi mesi* in IG, APC, 1971, Sezioni di lavoro, Gruppo attività antifasciste, m. 0159, p. 1945 (10 dicembre 1971). Sulla effettiva inversione di tendenza del MSI impressa da Almirante si rimanda a D. Conti, *L'anima nera della Repubblica* cit., p. 147 e sgg.; sugli elementi principali attorno ai quali fu strutturata la politica del MSI sull'ordine pubblico nei primi anni Settanta ivi, p. 168

³³¹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 119

³³² G. Pasquino, *I soliti ignoti: gli opposti terrorismi nelle analisi dei presidenti del consiglio (1969-1985)*, in R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 97-100, p. 103

³³³ G. Panvini, *“Lotta continua” e i terrorismi di sinistra in Italia* cit., pp. 129-130

rapidamente, di organizzazione di una presenza attivistica della destra anticomunista autonoma dal MSI. Il partito di Almirante recuperò alcuni riferimenti tradizionali del fascismo come il culto dell'ordine e di uno stato più autorevole, l'esaltazione della sicurezza e della disciplina, declinandoli in forme che fossero assimilabili dai nuovi potenziali elettori. Questa operazione determinò un successo inatteso nelle elezioni amministrative parziali del giugno 1971, un risultato confermato solo in parte un anno più tardi dalle elezioni politiche, che delusero le aspettative di dirigenti e militanti³³⁴. Pur raggiungendo il suo massimo storico alle elezioni politiche della primavera del 1972, infatti, il MSI non sarebbe riuscito ad avviare quel processo di legittimazione politica nel sistema che si sarebbe potuto affermare attraverso uno «stato di fatto» imposto dall'allargamento della base della sua rappresentanza³³⁵.

I comunisti sapevano di avere nei socialisti – ma anche nelle correnti di «sinistra» della DC – un alleato contro la teoria degli opposti estremismi³³⁶, interpretata come un «cedimento alla destra». La sinistra stava infatti facendo pressioni sui democristiani per richiamarli ad una politica unitaria in nome della difesa della democrazia³³⁷.

Oltretutto, in quella fase, il PSI guidato da Giacomo Mancini guardava decisamente più a sinistra, con l'obiettivo di rilanciare l'immagine di un partito meno subordinato alla DC e capace di farsi interprete delle istanze di rinnovamento che attraversavano la società. Rimessa in discussione la «delimitazione della maggioranza», ovvero la chiusura al PCI, i socialisti intendevano presentarsi alle trattative di governo con un programma concordato con i comunisti e i sindacati, proponendosi come canale di collegamento tra il centro-sinistra tradizionale e l'opposizione di sinistra, un progetto riassunto nella formula, poi divenuta celebre, della ricerca di «nuovi e più avanzati equilibri democratici»³³⁸.

Oltre ai partiti della sinistra, si attivarono per una mobilitazione unitaria in difesa della democrazia anche personalità del mondo della cultura, come Danilo Dolci, Ernesto Treccani, Gian Maria Volonté, Cesare Zavattini e Renato Guttuso. Essi furono fra i primi firmatari di un documento che faceva appello a tutti coloro che si riconoscevano nei valori dell'antifascismo perché aderissero o promuovessero in tutto il paese iniziative unitarie³³⁹.

³³⁴ M. Tarchi, *Continuità ed evoluzione della destra italiana negli anni di piombo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta* cit., vol. IV, G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *Sistema politico e istituzioni* cit., pp. 150-160

³³⁵ D. Conti, *L'anima nera della Repubblica* cit., pp. 172-173

³³⁶ Cfr. ad es. *Note sulla situazione politica a Milano* del 4 maggio 1971 in IG, APC, 1971, Regioni e Province, m. 0160, p. 577: «Il PSI [...] si è sempre mosso su una ferma posizione unitaria antifascista, non facendo alcuna concessione alla linea degli "opposti estremismi"».

³³⁷ *Appunti sul movimento antifascista sviluppatosi in Italia negli ultimi mesi* cit., pp. 1945-1948

³³⁸ Cfr. M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre* cit., p. 20; P. Mattera, *Storia del PSI* cit., pp. 191-194

³³⁹ Di iniziative e manifestazioni organizzate sulla scia di questo documento danno notizia al ministero dell'Interno i prefetti di molte province. In particolare, il Commissario del Governo nella Regione Trentino-Alto Adige, il 3 novembre 1971, trasmise copia di un volantino sul quale era riportato il testo dell'appello: «Molteplici e gravi sono i

A novembre, proclamato «mese antifascista», furono effettivamente organizzate mobilitazioni unitarie in tutta Italia – a cui nella maggior parte dei casi aderivano anche esponenti democristiani e socialdemocratici – animate dal proposito, soprattutto nelle grandi città come Napoli e Milano, di contrapporsi alle manifestazioni del MSI, impedendo ai missini di «svolgere in maniera “normale” i propri comizi»³⁴⁰.

Fermo restando le indubbie differenze, l'obiettivo dei vertici del partito comunista, almeno su questo punto, coincideva con quello delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare, ovvero impedire l'agibilità al Movimento sociale nelle piazze. Le differenze, però, erano, appunto, sostanziali: se il partito comunista intendeva «liquidare i rigurgiti fascisti»³⁴¹ all'interno di una prospettiva unitaria che faceva appello ai valori della Resistenza condivisi dalle forze democratiche per difendere le istituzioni, le formazioni extraparlamentari, al contrario, in questa fase, intendevano contrapporsi «fisicamente» ai neofascisti soprattutto attraverso i gruppi specializzati negli scontri che facevano parte dei servizi d'ordine³⁴². La loro era infatti una prospettiva «rivoluzionaria» che, quanto meno in linea teorica, non puntava alla difesa delle istituzioni, ma piuttosto al loro abbattimento, secondo il ricorrente slogan «Lo stato borghese si abbatte e non si cambia»³⁴³. Ogni episodio, prevalentemente di impronta violenta, che facesse salire la tensione era dunque visto favorevolmente perché rappresentava una tappa del «processo rivoluzionario».

segni del rigerminare del fascismo in varie parti del mondo nelle più diverse forme. In Italia alle provocazioni fasciste da Milano a Reggio Calabria non è mancata la risposta antifascista in differente misura. Il chiarimento e l'azione antifascista sono tuttavia un dovere permanente dei lavoratori dei giovani degli intellettuali delle associazioni della Resistenza, dei partiti politici antifascisti delle organizzazioni sindacali di tutti i cittadini. La maggioranza degli uomini oggi al mondo non sa di Auschwitz, Mauthausen, Dachau. E' necessario far riflettere chi non sa, o sa poco, o male, in modo che non possa trarre implicazioni conseguenti. Come si può costruire un mondo nuovo senza saper giudicare il fascismo di ieri, senza saper riconoscere il fascismo di oggi chi gli sta dietro o chi irresponsabilmente ne fa il gioco senza saper esattamente come si può evitarlo o superarlo? Che ci si augura possa allargarsi a tutti gli organismi democratici più sensibili e avvertiti in modo da garantire il carattere nazionale, unitario e popolare dell'iniziativa», in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986b. 312, f. G. 5/12/48

³⁴⁰ *Appunti sul movimento antifascista sviluppatosi in Italia negli ultimi mesi* cit., pp. 1945-1948

³⁴¹ Ivi, p. 1945

³⁴² La partecipazione ai servizi d'ordine risulta fondamentale per molti di coloro che più tardi sarebbero passati alla lotta armata, perché qui avrebbero avuto le prime esperienze di pratiche di tipo «militare» o di «autodifesa violenta». Questo aspetto emerge chiaramente dalle interviste ad ex terroristi in R. Catanzaro, *Il sentito e il vissuto. La violenza nel racconto dei protagonisti*, in Id. (a cura di), *La politica della violenza* cit., pp. 203-244. Tuttavia, il campione di intervistati è circoscritto esclusivamente a coloro che hanno aderito alle formazioni armate e che quindi hanno avuto un percorso a cui non può essere assimilato l'insieme dei militanti che avevano fatto parte dei servizi d'ordine dei gruppi della sinistra extraparlamentare. In altre parole, non può essere concepito come «automatico» o «naturale» - così lo hanno definito gli intervistati da Catanzaro, facendo ricorso a «meccanismi di giustificazione e di legittimazione» (ivi, p. 207) - il passaggio dalla violenza di piazza alla lotta armata.

³⁴³ *Lo stato borghese si abbatte e non si cambia*, volantino di Avanguardia Operaia del 10 dicembre 1971 in Archivio Fondazione Basso, fondo Saponaro, f. C3

In questo quadro, l'antifascismo era considerato un elemento importante di rottura conflittuale, sebbene, all'interno di questa prospettiva rivoluzionaria, il vero obiettivo restasse la radicalizzazione delle lotte operaie³⁴⁴.

La manifestazione antifascista che si svolse a Roma il 28 novembre 1971 con un'ampia partecipazione popolare³⁴⁵ rappresentò quindi il punto di arrivo di una mobilitazione che durava da tempo e che aveva visto un rafforzamento nell'ultimo mese. Questo spinse il «Gruppo per le attività antifasciste» del PCI a guardare con eccessivo ottimismo agli sviluppi futuri e soprattutto a sottovalutare le capacità di inserimento nel sistema politico del Movimento sociale, che si riteneva definitivamente escluso dalle consultazioni e dagli accordi relativi all'elezione del presidente della Repubblica³⁴⁶.

In realtà, invece, il MSI fu determinante nelle elezioni presidenziali. Inizialmente, il candidato a cui la maggior parte delle forze politiche, comprese quelle di sinistra, guardarono fu Aldo Moro, sostenitore, fin dalla fine degli anni Sessanta, della «strategia dell'attenzione» verso i comunisti³⁴⁷. Una parte della DC, però, temendo un'ulteriore perdita di consensi a destra, propose la candidatura di Amintore Fanfani, a cui PCI, PSI e PSIUP contrapposero prima quella di Francesco De Martino e poi di Pietro Nenni. Dopo oltre venti votazioni – un numero, ha messo in evidenza Giuseppe Mammarella, che sottolineava le crescenti disfunzioni della vita politica nazionale che avrebbero provocato nel paese un progressivo distacco dalle istituzioni destinato ad accrescersi negli anni successivi – fu infine eletto con un margine strettissimo Giovanni Leone, grazie ai voti dei democristiani, socialdemocratici, repubblicani, liberali, e a quelli, determinanti, del MSI³⁴⁸.

Il sostegno decisivo del MSI all'elezione di Giovanni Leone alla presidenza della Repubblica nel dicembre 1971 si inseriva nella nuova strategia del partito di Almirante finalizzata ad inasprire la contrapposizione tra le correnti interne alla DC, a far venire allo scoperto quelle che conservavano diffidenze sostanziali verso il centro-sinistra e, quindi, a offrire al partito di maggioranza una via d'uscita alla collaborazione obbligata con i socialisti³⁴⁹.

Sulla candidatura di Fanfani, Lotta Continua aveva montato in autunno la campagna contro il «fanfascismo»: all'inizio di ottobre, il giornale uscì con in copertina un disegno che raffigurava

³⁴⁴ G. Panvini, *“Lotta continua” e i terrorismi di sinistra in Italia* cit., p. 129. Un esempio di questo nesso è restituito dal volantino di Avanguardia Operaia del 11 febbraio 1971 *Per una reale unità antifascista rivoluzionaria della classe operaia contro il fascismo contro lo sfruttamento capitalistico contro la repressione delle avanguardie operaie e studentesche*, in Archivio Fondazione Basso, fondo Saponaro, f. C3

³⁴⁵ *Una gigantesca prova di unità antifascista. Oltre 300.000 a Roma*, in «l'Unità», 29 novembre 1971

³⁴⁶ *Appunti sul movimento antifascista sviluppatosi in Italia negli ultimi mesi* cit., pp. 1949-1950

³⁴⁷ Cfr. G. M. Ceci, *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci, Roma 2013

³⁴⁸ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea* cit., p. 366

³⁴⁹ M. Tarchi, *Continuità ed evoluzione della destra italiana negli anni di piombo* cit., p. 157

Fanfani in camicia nera che salutava «romanamente» dal balcone di piazza Venezia³⁵⁰. Questa campagna segnò una svolta nella linea politica del gruppo, che fino a quel momento aveva esibito «la sua totale estraneità al mondo della politica»³⁵¹.

Non solo Lotta Continua, ma la sinistra extraparlamentare nel suo complesso era convinta che attorno alla candidatura di Fanfani alla presidenza della Repubblica si stesse compattando un blocco reazionario intenzionato a ristrutturare lo stato in senso autoritario, ovvero a «fascistizzare» le istituzioni³⁵². Pur non mancando le polemiche fra i due gruppi, il Manifesto, da sempre attento alle dinamiche istituzionali anche perché aveva ancora alcuni suoi rappresentanti in parlamento, aderì alla campagna di Lotta continua organizzando congiuntamente manifestazioni e comizi in molte località italiane. Sul giornale, il Manifesto non avrebbe comunque mai utilizzato l'espressione «fanfascismo»³⁵³.

Alla campagna non parteciparono invece Potere Operaio e Avanguardia Operaia, convinti che quella mobilitazione avrebbe inchiodato il movimento ad una battaglia istituzionale su cui le organizzazioni extraparlamentari non avevano la forza politica di incidere in alcun modo³⁵⁴. Se era vero che dal punto di vista della «libertà di organizzarsi e lottare», Fanfani e De Martino non si equivalevano, bisognava comunque tener presente, scriveva Potere Operaio, che a fronte delle «possibilità irrisorie che abbiamo di incidere su questi livelli di scelta, non vale assolutamente la pena di pagare lo scotto di una così pesante “istituzionalizzazione” del movimento»³⁵⁵.

Ad ogni modo, al di là delle differenti analisi e strategie, la sinistra extraparlamentare riteneva che fosse in corso un processo di riorganizzazione delle forze reazionarie che avrebbe avuto come duplice obiettivo il rafforzamento delle strutture dello stato e la «sconfitta» della classe operaia, che sarebbe passata anche attraverso la messa fuori legge dei gruppi «rivoluzionari», che della classe operaia avrebbero dovuto rappresentare l'«avanguardia». Oltre che dalle centinaia di arresti e denunce, questa convinzione derivava dalla «brutalità delle misure repressive messe in atto dalla polizia», come ha scritto Marie Anne Matard Bonucci³⁵⁶: nella gestione delle manifestazioni e nelle proteste di piazza, infatti, si ricorreva a modalità operative che «non graduavano l'impiego della forza» ed erano «basate su interventi di tipo militare, non selettivi e affidati a strumenti di coercizione aggressiva, come la dispersione dei manifestanti con cariche, idranti, lancio di

³⁵⁰ *NO al fanfascismo*, in «Lotta Continua», n. 15, 5 ottobre 1971

³⁵¹ L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., pp. 98-100

³⁵² *Lotta al fanfascismo per la libertà*, in «Lotta Continua», n. 17/18, 16 novembre 1971

³⁵³ Cfr. ad es. *Il «Manifesto» per una campagna di propaganda e di mobilitazione di massa, insieme ad altre forze, contro Fanfani al Quirinale*, «Il Manifesto», 30 ottobre 1971; *Lotta continua: campagna di massa contro Fanfani candidato più pericoloso*, ivi, 31 ottobre 1971

³⁵⁴ *Abbandonate le illusioni, preparatevi alla lotta*, in «Potere Operaio», n. 45, dicembre 1971

³⁵⁵ Ibidem

³⁵⁶ M. A. Matard-Bonucci, *Usi dell'antifascismo e della Resistenza nelle Brigate rosse*, in M. Lazar, M. A. Matard-Bonucci, *Il libro degli anni di piombo* cit., p. 18

lacrimogeni e caroselli di automezzi, nonché all'uso limitato, ma scarsamente regolamentato, di armi da fuoco»³⁵⁷. A Milano, ad esempio, in occasione del primo anniversario della strage di piazza Fontana, ci furono scontri durissimi fra i militanti dei gruppi e le forze dell'ordine. Nella manifestazione, che era stata organizzata dagli anarchici ai margini di un corteo autorizzato promosso dall'ANPI, rimase ucciso Saverio Saltarelli, colpito da un candelotto lacrimogeno sparato dalla polizia dopo che lo studente aveva cercato di rifugiarsi nell'università per sottrarsi alle aggressioni di alcuni neofascisti. Alla notizia della morte di Saltarelli, per la prima volta i servizi d'ordine delle organizzazioni extraparlamentari decisero di affrontare apertamente la polizia³⁵⁸. Negli scontri rimasero ferite più di cinquanta persone³⁵⁹.

Gli incidenti violenti di Milano erano stati preceduti da altre manifestazioni degenerate in episodi di guerriglia, con l'impiego massiccio di bottiglie molotov da parte delle organizzazioni extraparlamentari. Fu soprattutto Potere Operaio a cercare di spingere il movimento in direzione di un impiego sempre più radicale della violenza nelle manifestazioni di piazza³⁶⁰. I suoi militanti, che su questo punto avrebbero riempito decine di pagine del giornale, ritenevano che quello fosse lo strumento più utile sia per difendere lo spazio politico della sinistra «rivoluzionaria», sia per lottare contro «il progetto riformista antioperaio»³⁶¹ sia per produrre livelli più alti di scontro in cui si sarebbero confrontate la «violenza proletaria contro quella dello Stato»³⁶².

In seguito all'omicidio di Saltarelli ci fu un ulteriore salto in avanti nella radicalizzazione della violenza. Del resto, ha scritto Donatella Della Porta, il tipo di utilizzazione delle forze dell'ordine durante le manifestazioni pubbliche contribuì ad una *escalation* della violenza che sarebbe durata per tutti gli anni Settanta³⁶³.

Secondo la testimonianza di Valerio Morucci, a quel tempo responsabile del servizio d'ordine di Potere Operaio, fu dopo l'omicidio di Saltarelli che iniziarono una seria riflessione sulla necessità di un'organizzazione militare e una lunga fase di accumulo di armi ed esplosivi³⁶⁴. Ad uno uso più spregiudicato della violenza contribuì anche la sensazione che fosse in atto un'azione repressiva nei confronti del gruppo: nella prima metà di dicembre, nel giro di una settimana, erano stati arrestati sette militanti, cinque dei quali con l'accusa di detenzione di armi da guerra per essere stati trovati in possesso di bottiglie incendiarie³⁶⁵.

³⁵⁷ S. Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale* cit., p. 41.

³⁵⁸ G. Donato, «La lotta è armata» cit., p. 133

³⁵⁹ S. Tarrow, *Democrazia e disordine* cit., p. 275

³⁶⁰ Cfr. A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., p. 129 e sgg.

³⁶¹ *Comunismo e organizzazione*, in «Potere Operaio», n. 36, 19-26 dicembre 1970

³⁶² *Contro il decretone-bis, raddoppiare la lotta!*, in «Potere Operaio», n. 32, 15-22 ottobre 1970

³⁶³ D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra* cit., p. 31

³⁶⁴ V. Morucci, *Ritratto di un terrorista da giovane* cit., p. 13 e sgg.

³⁶⁵ La notizia degli arresti fu pubblicata in «Potere Operaio», n. 36, 19-26 dicembre 1970

A pesare sul timore di essere messi fuori legge, tuttavia, fu soprattutto il «rapporto Mazza». Il prefetto di Milano, infatti, nel dicembre 1970, aveva inviato un rapporto riservato al ministero dell'Interno, che fu reso noto nella primavera dell'anno successivo, in cui venivano denunciate le attività sovversive delle formazioni della sinistra extraparlamentare. Di fatto, ha commentato Crainz, il prefetto chiedeva la messa fuori legge dei gruppi extraparlamentari di sinistra e del movimento studentesco della Statale, e quel documento, sostiene lo storico, rientrava in una più ampia azione repressiva contro le forze più attive dei movimenti, perpetrata attraverso decine di fermi di polizia e centinaia di perquisizioni, denunce contro lavoratori in sciopero e sindacalisti, arresti di militanti della sinistra extraparlamentare. Alle contestazioni di questi ultimi³⁶⁶, finirono per intrecciarsi la protesta contro la repressione e la battaglia per la verità sulle bombe di piazza di Fontana sostenute da un fronte molto ampio che comprendeva le organizzazioni sindacali, i partiti della sinistra, il movimento giovanile della Democrazia Cristiana, numerose associazioni fra cui le Acli, magistrati democratici e giornalisti³⁶⁷.

La «tesi della repressione», quindi, conobbe una rapida diffusione che travalicava ampiamente l'area extraparlamentare. Essa si fece strada nel discorso pubblico soprattutto attraverso l'intervento di molti intellettuali e di diversi organi di stampa. Un ruolo di primo piano fu svolto da «L'Astrolabio», diretto da Ferruccio Parri, che ingaggiò una battaglia civile a favore di una corretta informazione su piazza Fontana. Oltre a parlare esplicitamente di repressione e del coinvolgimento dello stato nella violenza, la rivista si espose in difesa delle rivendicazioni espresse nelle lotte del biennio 1968-69³⁶⁸.

Nello stesso periodo, contribuirono ad alimentare un clima di fortissima tensione nell'opinione pubblica anche le rivolte scoppiate in Calabria e in Abruzzo per la designazione del capoluogo di Regione. A Reggio Calabria, il controllo delle manifestazioni cittadine iniziate nel luglio 1970 per ottenere il capoluogo conteso a Catanzaro, passò velocemente dal sindaco democristiano alla destra neofascista con l'inserimento del Msi nei «moti». Fino ai primi mesi del 1971, la città fu teatro di azioni di guerriglia e di una dura repressione poliziesca che lasciarono sul campo morti e feriti³⁶⁹: soltanto nell'estate del 1970 ci furono diciannove giorni di sciopero generale, dodici attentati

³⁶⁶ Per le manifestazioni unitarie organizzate nel 1971 da Lotta Continua, Potere Operaio, il Manifesto, il Soccorso Rosso «contro la repressione» per le numerose denunce e perquisizioni, per gli arresti e i processi a carico dei militanti (prevalentemente appartenenti a Lotta Continua e Potere Operaio), alle quali, secondo le relazioni di prefetti e questori, partecipavano mediamente alcune migliaia di persone, cfr. ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 347, f. G5/42/133. Per i resoconti dei prefetti in merito a perquisizioni avvenute nelle sedi delle organizzazioni extraparlamentari e presso le abitazioni di molti suoi esponenti cfr. invece ivi, b. 348, f. G5/42/133

³⁶⁷ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato* cit., pp. 373-377.

³⁶⁸ Sulla diffusione del concetto di repressione nella stampa, nel cinema, nel mondo intellettuale cfr. A. Rapini, *Antifascismo e cittadinanza. Giovani, identità e memorie nell'Italia repubblicana*, Bononia University Press, Bologna 2005, p. 154 e sgg.

³⁶⁹ Per una ricostruzione esauriente della vicenda si rimanda a L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009

dinamitardi, trentadue blocchi stradali, quattordici occupazioni della stazione ferroviaria, due della posta, una dell'aeroporto e della locale stazione televisiva; si contarono in totale otto assalti a prefettura e questura; oltre quattrocento furono le persone incriminate per infrazione all'ordine pubblico, tre i morti e più di duecento i feriti³⁷⁰. La protesta, che vide un'ampia partecipazione popolare, scoppiò soprattutto a causa di una situazione sociale ed economica esplosiva, dovuta ad una vasta disoccupazione, non solo giovanile³⁷¹.

Mentre il partito comunista attribuiva la inedita durata della rivolta ad un disegno eversivo organizzato dalle «centrali fasciste» che eludeva gli interessi della popolazione³⁷², Potere Operaio e Lotta Continua, che da mesi erano in aperta competizione alla ricerca di nuovi consensi e militanti nel sud³⁷³, pur riconoscendo l'egemonia dell'estrema destra nella rivolta, erano interessati soprattutto a questa esplosione di rabbia popolare in cui vedevano i caratteri di un'«insurrezione di massa»³⁷⁴. Che il comando delle proteste fosse rapidamente passato in mano alla destra era imputato all'assenza di un radicamento dei partiti della sinistra in quel territorio³⁷⁵.

Potere Operaio, che in tutta la sua storia avrebbe costantemente posto al centro di ogni elaborazione teorica la classe operaia, metteva in relazione la rivolta di Reggio Calabria con la mobilitazione dei lavoratori industriali, tanto da individuare in quella protesta niente altro che «una tappa della lunga marcia che il proletariato stava facendo per ricongiungersi alle lotte operaie del nord»³⁷⁶. Le sommosse di Reggio, insomma, erano lette come la riprova che il ciclo di insubordinazione lanciato dalle lotte di fabbrica si fosse ormai esteso «all'intero tessuto sociale» di tutto il paese³⁷⁷. Lotta Continua, invece, che, come si è già visto, si era sempre interessata anche ad altri soggetti sociali,

³⁷⁰ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., pp. 457-459

³⁷¹ N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata* cit., p. 95

³⁷² *Colpire i caporioni. Una dichiarazione del compagno Berlinguer*, in «l'Unità», 29 gennaio 1971

³⁷³ Potere Operaio aveva organizzato una «Conferenza d'organizzazione Sud» a Napoli in primavera (*Potere Operaio: 1ª Conferenza d'organizzazione Sud*, in «Potere Operaio», n. 19, 18-25 aprile 1970), mentre Lotta Continua pubblicò per alcuni mesi il settimanale «Mo' che il tempo s'avvicina» dedicato al sud Italia. La rivalità fra le due organizzazioni, che sarebbe proseguita anche l'anno successivo, si consumò soprattutto in Sicilia, a Gela, dove sorgeva un complesso petrolchimico, e ad Agrigento, cfr. relazione della questura di Agrigento al ministero dell'Interno del 7 dicembre 1971 in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 347, f. G5/42/133. Cfr. anche le testimonianze degli ex militanti di Lotta Continua e Potere Operaio in A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., pp. 207-212. Sull'intenzione di Lotta Continua di organizzare gruppi di lavoro anche in altre città del sud, il direttore della Sezione Affari Riservati del ministero dell'Interno, avendone avuta notizia da fonte fiduciaria, aveva informato le questure delle località interessate. Nota riservata del 9 marzo 1970, in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 346, f. G5/42/133

³⁷⁴ Sulla base di una relazione di sintesi, redatta da fonte fiduciaria, di riunioni «riservatissime» che si sarebbero svolte a Pisa tra militanti e dirigenti nazionali di Lotta Continua, il Manifesto e gruppi minori, il vice prefetto di Pisa informava che la rivolta di Reggio Calabria veniva interpretata da questi soggetti come un «test secondo il quale una indovinata motivazione può fare esplodere forze popolari incontenibili» e ne deducevano che il programma di Lotta Continua «Prendiamoci la città», «visto alla luce dei fatti di Reggio Calabria non era irrealizzabile». Nota del viceprefetto di Pisa del 15 marzo 1971, in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 347, f. G5/42/133

³⁷⁵ S. Wright, *L'assalto al cielo* cit., p. 181

³⁷⁶ *Reggio Calabria: dalla insubordinazione per il capoluogo alla lotta di classe*, in «Potere Operaio», n. 29, 1-8 ottobre 1970. La medesima interpretazione sarebbe stata proposta in *Reggio Calabria: il parlamento dell'equo capoluogo*, ivi, n. 31, 15-22 ottobre 1970; *Sud: una terra di nessuno*, ivi, n. 34, 14-21 novembre 1970

³⁷⁷ *R. Calabria come punto più alto della rivolta proletaria nel sud*, ivi, n. 32, 24-31 ottobre 1970

tendeva a sottolineare, oltre al carattere spontaneo della protesta, soprattutto il protagonismo del proletariato e del sottoproletariato urbano delle grandi città del sud, perennemente divisi tra disoccupazione e emigrazione³⁷⁸. «Il Manifesto», infine, si limitò ad un'analisi più strettamente «politica», affermando che il «fascismo locale, populista e massimalista» protagonista della rivolta era un fenomeno non riconducibile alla «vera destra», che, secondo il giornale, era quella «interna al centro-sinistra»³⁷⁹.

I fatti di Reggio Calabria si inserivano in *continuum* che includeva altri momenti di protesta, come quelli di Battipaglia e de L'Aquila, aventi tutti in comune la dimensione di insurrezione urbana e il lievitare della rivolta intorno a obiettivi segnatamente «localisti»³⁸⁰. Come nella città calabrese, anche a L'Aquila la rivolta scoppiò attorno alla scelta del capoluogo e anche in questo caso furono frequenti le devastazioni delle sedi dei partiti³⁸¹.

Uno dei più colpiti fu il partito comunista, che a partire da questa vicenda, come da quella calabrese, fece una riflessione sulla propria debolezza nelle città e nelle campagne meridionali. I dirigenti comunisti temevano che a causa della forte disoccupazione le «masse» potessero facilmente diventare la base dei movimenti neofascisti³⁸². I risultati elettorali del 1971 e del 1972 avrebbero effettivamente confermato questa previsione, visti gli ottimi risultati che il MSI ottenne proprio al sud³⁸³.

Dopo il voto in consiglio regionale, che assegnava a L'Aquila il capoluogo, ma con una ripartizione di sedi con Pescara, molte sedi di partito furono attaccate e incendiate. Quella del PCI fu teatro di un vero e proprio assedio, che si concluse con un incendio e con molte polemiche all'interno della Direzione. Se Paolo Bufalini difendeva la Federazione, che aveva resistito finché era stato possibile³⁸⁴, altri ribattevano che dopo l'irruzione dei neofascisti nella sede questa era stata abbandonata. L'intervento più duro fu di Gian Carlo Pajetta:

Quello che è avvenuto nella sede è grave. Nessuno dei nostri si è fatto rompere la testa e si aveva paura di far male agli assalitori. Il conto è che per la prima volta in venticinque anni abbiamo visto una sede comunista abbandonata e incendiata senza che fosse difeso l'onore del partito. E' una cosa che non possiamo tollerare. [...] Noi dobbiamo farci una autocritica. Non

³⁷⁸ Cfr. ad es. *Reggio proletaria, Reggio rossa*, in «Lotta Continua», n. 19, 30 ottobre 1970; *Reggio Calabria: la sinistra "rivoluzionaria" e la nostra linea politica*, ivi, n. 7, 23 aprile 1971

³⁷⁹ V. Parlato, *Reggio Calabria: tre mesi di rivolta urbana*, in «il Manifesto», 10 novembre 1970

³⁸⁰ G. Chianese, *Crisi sociale e cultura operaia nel Mezzogiorno* cit., p. 597

³⁸¹ Cfr. S. Lupo, *Partito e antipartito: una storia politica della prima Repubblica, 1946-1978*, Donzelli, Roma 2004, pp. 223-224

³⁸² Verbale della riunione di Direzione del 1 marzo 1971, IG, APC, 1971, Direzione, verbale n. 4, mf. 017, p. 1000 e sgg.

³⁸³ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 114

³⁸⁴ Verbale della riunione di Direzione del 1 marzo 1971, IG, APC, 1971, Direzione, verbale n. 4, mf. 017, pp. 1000-1003

sapevamo che c'era una situazione esplosiva. Bisogna che ce lo diciamo. [...] Dobbiamo vedere cosa è questo partito. In queste circostanze, ogni volta il partito è stato spappolato, inesistente³⁸⁵.

Pajetta sollevava anche una forte critica per la eccessiva cautela con cui il PCI stava affrontando il problema dell'ordine pubblico e per non aver assunto ancora una posizione chiara in merito alla richiesta di una riforma della polizia³⁸⁶.

A seguito di altri interventi fortemente autocritici, come quelli di Giorgio Amendola³⁸⁷ e Arturo Colombi³⁸⁸, entrambi della «vecchia guardia», Longo ammise che le debolezze politiche emerse a L'Aquila avevano avuto ripercussioni negative sull'immagine del partito in linea generale e, pur tenendo ferma la linea democratica impostata sulla più larga unità antifascista, sollecitava l'organizzazione «scientifico-militare» di gruppi di difesa, ormai divenuti necessari, anche per intervenire prima che l'iniziativa fosse presa «da qualche gruppo estremista»³⁸⁹.

La pressione che Longo sentiva provenire dall'area extraparlamentare si fondava su più di un elemento. Se sull'aspetto specifico della necessità di costituire dei gruppi di difesa influiva la violenza di piazza sempre più organizzata dei servizi d'ordine delle formazioni extraparlamentari, in merito all'impostazione generale che si voleva dare alla mobilitazione antifascista, nella contrapposizione fra sinistra istituzionale (intendendo, qui, solo il suo gruppo dirigente) e sinistra «rivoluzionaria», a pesare era anche una diversa visione dell'esperienza resistenziale, a partire dall'insieme dei valori riconducibili a quella esperienza che si volevano riproporre come attuali.

Soprattutto dopo la strage di piazza Fontana, emerse in maniera evidente la valenza politica della memoria della Resistenza. I gruppi della sinistra extraparlamentare rifiutavano nettamente la retorica celebrativa unitaria delle commemorazioni ufficiali, sulla scia polemica, e fortemente

³⁸⁵ Ivi, pp. 1005-1006

³⁸⁶ «Noi sul problema della polizia dobbiamo chiarire la nostra posizione. Sapere cosa chiediamo alla polizia e come riforma della polizia. Dobbiamo sapere se questa polizia che vogliamo cambiare la dobbiamo chiamare alternativamente, ogni settimana, polizia fascista... [...] Il nostro atteggiamento deve essere fermo ma non provocatorio», ivi, pp. 1004-1005 (la sottolineatura è nel testo)

³⁸⁷ «Io da tempo sollecito un esame sullo stato del partito. Qui si sono fatti una serie di errori.[...] Ci sono stati errori politici, errori di previsione della lotta, errori di condotta», ivi, p. 1007 (la sottolineatura è nel testo)

³⁸⁸ «La situazione è abbastanza seria. La prima cosa da fare è guardare dentro al partito. Da tempo immemorabile se ne discute al Comitato centrale. C'è l'abitudine ormai di trovare una giustificazione a tutto e questo non può andare. [...] Le cose avvenute all'Aquila bisognava prevederle. Credo che la colpa è anche qui. [...] Se non diamo la prova di essere all'altezza della situazione anche la fiducia della gente vien meno. Le sedi non si difendono dall'interno. Non abbiamo delle armi? Non spariamo su chi ci vuole bruciare la casa? Non dobbiamo cercare di smorzare lo spirito rivoluzionario che deve esserci soprattutto nei quadri. Il fatto è che il movimento operaio è impreparato, oggi come nel '20, a resistere ad un attacco extralegale. L'abitudine ad affrontare lo scontro violento non c'è. E' una difficoltà obiettiva reale. Bisogna che prendiamo le misure necessarie dando un giusto orientamento [...] Parliamo molto di centrosinistra, programmazione, riforme, ma per gli elementi ideali e la spinta rivoluzionaria mi pare che non ci siamo. Gli operai non sono più abituati. Bisogna sollecitare la combattività, richiamare il significato della milizia comunista. [...] Bisogna che siamo in grado di rispondere», ivi, pp. 1007-1008

³⁸⁹ Ivi, p. 1110

connotata da un'impronta politica, inaugurata dal movimento studentesco nel 1968, a sua volta influenzato da una certa tradizione azionista. Della lotta partigiana si rivendicava in primo luogo la dimensione di classe, prendendo come punto di riferimento l'antagonismo operaio nelle sue forme «spontanee», rappresentato, ad esempio, dagli scioperi del marzo 1943, esaltati come espressione di una genuina spinta dal «basso»³⁹⁰. Il principale bersaglio della polemica dell'area extraparlamentare, infatti, era il partito comunista, accusato di aver frenato le energie rivoluzionarie della Resistenza per un mero calcolo di potere³⁹¹. L'obiettivo dei gruppi, su tutti di Lotta continua, era recuperare proprio quello spirito rivoluzionario richiamandosi ad una rappresentazione della Resistenza come «occasione mancata» e «rivoluzione interrotta»³⁹². Come è stato messo in evidenza da Gianpasquale Santomassimo, nella sinistra italiana, il mito della «Resistenza tradita» era maturato a partire dalla «svolta di Salerno». Sostenuto nel corso degli anni dai dirigenti comunisti più direttamente impegnati nel movimento partigiano, come Longo e Secchia, ma duramente contestato da Amendola, esso aveva iniziato ad assumere una rilevanza centrale già negli anni Cinquanta, per poi continuare a pesare per decenni nel modo stesso di pensare la Resistenza³⁹³. Ciò che temevano i vertici del PCI, era che la propaganda dell'area estremista potesse far presa su una parte della propria base, specialmente su quella ancora sensibile agli ideali rivoluzionari di cui molte federazioni avevano testimoniato l'esistenza³⁹⁴, soprattutto per il contatto diretto che i gruppi cercavano con i vecchi partigiani durante le manifestazioni antifasciste³⁹⁵.

A cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, i prefetti di molte città del centro-nord informavano il ministero dell'Interno della presenza di alcune centinaia di militanti dell'estrema sinistra in coda ai cortei delle manifestazioni organizzate dalle associazioni partigiane negli anniversari del 25 aprile. I cartelli esposti dai gruppi rivelavano esplicitamente l'obiettivo di creare un collegamento fra la lotta partigiana e la mobilitazione attuale contro il neofascismo, incarnato, secondo la rappresentazione che ne dava la sinistra extraparlamentare, tanto dall'estrema destra che dal «blocco» delle forze reazionarie: «Partigiano, la tua scelta di ieri non giustifica il tuo assenteismo di oggi», «Partigiani, il fascismo non è morto, Avola Battipaglia Viareggio», «La lotta continua dalle montagne alle fabbriche»³⁹⁶.

³⁹⁰ Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma 2005, pp. 46-50

³⁹¹ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., p. 409

³⁹² Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria* cit., pp. 46-50

³⁹³ G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo* cit., p. 146

³⁹⁴ Cfr. ad es. IG, APC, 1970, Regioni e province, Novara, m. 069, pp. 638-642; ivi, Torino, pp. 646-649; ivi, Bergamo, pp. 763-769

³⁹⁵ F. Focardi, *La guerra della memoria* cit., p. 49

³⁹⁶ Cfr. ACS, MI, GAB, 1967-1970, b. 61, f. 25 aprile *Anniversari Liberazione*

Per la sinistra extraparlamentare, in altre parole, la Resistenza divenne un «modello ideale», al pari della Cina, di Cuba, dell'America Latina sul piano internazionale. Su questo punto, Mimmo Franzinelli sostiene che i giovani militanti di quelle formazioni avrebbero considerato i partigiani come una sorta di «fratelli maggiori», che sarebbero andati a sostituire la figura paterna così duramente attaccata dalla contestazione generazionale del Sessantotto. A riprova di questa osservazione, egli riporta la tendenza dei gruppi extraparlamentari ad «adottare» ciascuno «il suo partigiano», conducendolo «in pellegrinaggio da un'assemblea a una festa popolare, da un comizio a una sfilata». Franzinelli aggiunge senza nascondere una certa dose di ironia, che, quasi sempre, queste «icone itineranti» erano comunisti emarginati dal partito che ritrovarono una «seconda giovinezza» testimoniando con le loro parole il «genuino» spirito della Resistenza (con l'esplicito richiamo al tema della «Resistenza tradita», appunto), e che alcuni, colti dall'«onda dell'entusiasmo», promossero e diressero piccole formazioni politiche, come Arrigo Cervetti a Genova («Lotta comunista») o Angiolo Gracci a Firenze («Partito comunista marxista-leninista»)³⁹⁷.

In Italia, quindi, ha scritto ancora Santomassimo, si aprì «un processo alla Resistenza e ai suoi limiti» – ma soprattutto ai partiti di sinistra per le conseguenze innescate dalle loro scelte moderate – che ripropose, inasprendoli, «i moduli della delusione storica di una parte dei suoi protagonisti»³⁹⁸. Ciò avrebbe impedito, di fatto, di fare i conti con il fascismo sul piano della coscienza collettiva, tanto che gran parte del «popolo di sinistra» si sarebbe tendenzialmente comportato come se «il fascismo fosse qualcosa di estraneo, venuto da un lontano pianeta, anziché un frutto della nostra storia, delle nostre classi dirigenti, dello stesso *humus* culturale e antropologico della nostra società»³⁹⁹. Da questo punto di vista emerge una differenza di grande rilievo con la Germania, dove, al contrario, dopo vent'anni di rimozione, una giovane generazione di tedeschi, in concomitanza con la contestazione del Sessantotto, avrebbe aperto «un processo alle

³⁹⁷ M. Franzinelli, *La Resistenza e le provocazioni del Sessantotto*, in «l'impegno: rivista di storia contemporanea», n. 2, agosto 2001. In merito alla partecipazione di ex partigiani o di comunisti che avevano svolto incarichi di rilievo negli anni della dittatura fascista, ma che erano stati successivamente emarginati, a iniziative promosse dai gruppi della sinistra extraparlamentare, il prefetto di Torino, per fare solo un esempio, informava il ministero dell'Interno di un incontro organizzato da Lotta continua nel 1974 in cui era intervenuto, di fronte a circa cinquecento militanti, Bruno Fortichiari, tra i fondatori del partito comunista nel 1921. Fortichiari (vicino dapprima alle posizioni bordighiane, forte contestatore della linea togliattiana, fu infine espulso nel 1956), secondo quanto riportava il prefetto, aveva denunciato «l'appropriazione indebita» che il PCI faceva della tradizione di Livorno, poiché la sua linea politica, a partire dalla via italiana al socialismo e dall'impegno per le riforme, niente aveva a che fare «né con il PCd'I del 1921, né con gli interessi storici o immediati del proletariato»; nota riservata della prefettura di Torino del 16 febbraio 1974 in ACS, MI, Dip PS, 1944-1986, b. 350, f. G5/42/133

³⁹⁸ G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo* cit., p. 160

³⁹⁹ Ivi, p. 161

colpe dei padri», riportando alla luce «il tema delle responsabilità collettive di fronte al nazismo» e innescando «un esame di coscienza serio e approfondito» nella cultura tedesca⁴⁰⁰.

Lotta continua, che, come è già stato ricordato, era il gruppo più impegnato su questo fronte, alla fine del 1970 aveva pubblicato una *Lettera ai partigiani e ai compagni*. Anche in questo caso veniva posto al centro della riflessione il collegamento tra l'antifascismo dei partigiani e le lotte di quegli anni, passando attraverso gli scontri del luglio 1960 che avevano rappresentato una risposta «di massa» al governo guidato da Tambroni. Le note polemiche erano tutte rivolte al PCI, il partito che aveva «disarmato militarmente e ideologicamente il proletariato dal '45» in poi, che con il suo «pacifismo, legalitarismo, parlamentarismo» era finito per essere, insieme al sindacato, un «burattino» nelle mani del governo e delle forze economiche conservatrici. Le «lotte proletarie», non solo operaie, che, secondo Lotta continua, stavano continuando ad espandersi e a rafforzarsi, mostrando la radicalità delle «masse» che avevano fatto saltare la «pace sociale», avevano chiuso ogni spazio alla «neutralità». Coerentemente con il caratteristico stile della propaganda extraparlamentare, per cui ogni fase di tensione sociale era raffigurata come una «scadenza di lotta» che rendeva sempre più vicino il momento in cui la violenza di massa avrebbe abbattuto «l'apparato statuale borghese», il messaggio era chiaro: era arrivato il momento di scegliere, di dimostrare chi fosse «veramente» comunista. La lettera si chiudeva con un appello che faceva leva sugli aspetti «emotivi» della partecipazione alla Resistenza anche attraverso l'uso di immagini. Sopra l'appello, scritto a caratteri rossi, era infatti pubblicata una foto che raffigurava in primo piano un partigiano armato nelle strade di Milano il giorno della Liberazione⁴⁰¹.

Come avevano sottolineato a suo tempo Umberto Eco e Patrizia Violi, il fatto che il gruppo, distinguendosi in questo dalle altre formazioni extraparlamentari, avesse mostrato fin dalla sua nascita interesse per varie figure sociali, lo aveva portato ad utilizzare nel suo giornale un linguaggio immediato e vicino al discorso parlato per aumentare la carica emotiva degli articoli e provocare nel lettore un'immedesimazione spontanea, un'identificazione, ricorrendo anche a strumenti di comunicazione insoliti per la stampa di matrice operaista, come vignette, fumetti, fotografie⁴⁰².

L'appello che chiudeva la lettera ai partigiani rappresentava un esempio della strategia comunicativa di Lotta continua e allo stesso tempo del recupero della memoria della Resistenza in chiave fortemente politica e finalizzata a sottolineare la continuità fra le lotte partigiane e quelle attuali:

⁴⁰⁰ Ivi, p. 160

⁴⁰¹ *Lettera ai partigiani e ai compagni*, in «Lotta Continua», n. 20, 12 novembre 1970

⁴⁰² Cfr. U. Eco, P. Violi, *La controinformazione* cit., pp. 121-128

Ai partigiani noi diciamo: c'è oggi la possibilità concreta di un anti-fascismo militante, di una presenza militare contro lo squadristo, che rifiuti l'imbalsamazione di quei valori per cui 25 anni fa si è sparato e si è ucciso. Le squadre fasciste che hanno ripreso a scorrazzare davanti alle grandi fabbriche, a Reggio Calabria, in Sicilia, con un preciso disegno reazionario, tentano di approfittare dei tradimenti e degli opportunismi che hanno cercato di disarmare il proletariato. Non ci riusciranno. I fatti vedono noi e altri compagni rivoluzionari pronti a schiacciarli in ogni occasione, a riproporre a tutti i compagni, uno scontro che non finirà mai senza la scomparsa definitiva dei padroni⁴⁰³.

Di fronte a quella che veniva rappresentata come un'offensiva squadrista, insomma, il gruppo invitava i giovani extraparlamentari e gli ex combattenti della Resistenza, che, in virtù della loro esperienza, erano capaci di evocare una risposta che non fosse «soltanto simbolica ma militare e armata»⁴⁰⁴, a formare un movimento in grado di sconfiggere militarmente i neofascisti. Questi appelli, sostiene Panvini, incontrarono un certo riscontro perché riuscirono ad intercettare «un clima di fermento, una predisposizione d'animo favorevole a imprimere alla lotta antifascista una dimensione “attiva”»⁴⁰⁵.

Esistevano inoltre motivi di risentimento da parte delle associazioni partigiane nei confronti dei vertici del PCI. Negli stessi giorni in cui «Lotta Continua» pubblicava la *Lettera ai partigiani*, trenta partigiani milanesi iscritti al partito scrissero una lettera alla Segreteria in cui lamentavano che «l'Unità» non pubblicasse documenti e comunicati stampa dell'ANED e dell'ANPI di Milano relativi agli attentati che li avevano colpiti o alle manifestazioni antifasciste da loro organizzate in risposta a quelle azioni violente. Dopo aver chiesto ripetutamente spiegazioni alla federazione milanese e alla stessa redazione del giornale e avendo ricevuto «risposte poco responsabili», si dicevano non più disposti ad accettare la situazione e adesso pretendevano di sapere di chi fosse «la responsabilità politica di questo stato di cose, inammissibile per un giornale di un partito come il nostro che si richiama alla resistenza»⁴⁰⁶.

Se tutto ciò non condusse ad una totale corrispondenza tra l'antifascismo militante proposto da Lotta continua e la domanda di una rinnovata lotta antifascista proveniente dalla base dei partiti della sinistra e delle associazioni partigiane, tuttavia, l'inasprirsi della tensione politica portò i confini tra le diverse mobilitazioni antifasciste ad assottigliarsi sempre di più, rivelando momenti di vicinanza anche nel corso di alcune manifestazioni⁴⁰⁷.

⁴⁰³ *Lettera ai partigiani e ai compagni cit.*

⁴⁰⁴ *Compagni partigiani tornate al vostro posto*, in «Lotta Continua», 23 aprile 1972; cfr. anche *Perché i partigiani*, ivi, 25 aprile 1972 e *Dal 25 aprile al 1° maggio*, ivi, 27 aprile 1972

⁴⁰⁵ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa cit.*, p. 137

⁴⁰⁶ La *Lettera di compagni ex partigiani ed ex deportati*, del 7 novembre 1970, è in IG, APC, 1970, Regioni e Province, Milano, m. 069, p. 833

⁴⁰⁷ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa cit.*, pp. 137-138

Il collegamento tra la lotta partigiana e la mobilitazione politica attuale, infatti, non era proposto dalla sola sinistra extraparlamentare. Ha scritto Giovanni De Luna che nei primi anni Settanta il pericolo di una involuzione autoritaria nel sistema politico italiano, che era percepito da uno schieramento molto ampio, fu un elemento decisivo nel saldare il presente delle lotte studentesche, operaie e dei movimenti politici al passato della lotta partigiana⁴⁰⁸.

Nel caso di Torino, ad esempio, furono proprio i vecchi partigiani, in particolare quelli provenienti dalle fila di Giustizia e Libertà, «a proporsi con forza come un nuovo “ponte” con l’antifascismo dei giovani»⁴⁰⁹.

Fra questi, in prima linea ci fu senz’altro Nuto Revelli, che nelle manifestazioni pubbliche di quegli anni era solito mettere in relazione la lotta partigiana con l’antifascismo dei movimenti. Ad un’assemblea pubblica promossa da Lotta Continua a Cuneo nel dicembre 1970 alla quale avevano partecipato circa cinquecento persone, per la maggior parte militanti del gruppo, ma anche operai della Michelin e della Fiat di Torino ed esponenti provinciali dei partiti della sinistra, Revelli, in base alla ricostruzione del prefetto, aveva attribuito ai giovani di Lotta continua il merito di avere «risvegliato nella coscienza dell’opinione pubblica cuneese i valori dell’antifascismo scaturiti dalla lotta di liberazione»⁴¹⁰. Quell’assemblea, indetta per celebrare un «processo popolare contro il fascismo», era inoltre un esempio di come, lontano dalle segreterie nazionali, ci fossero momenti di incontro, sia pure non privi di accenti polemici, tra la base e i funzionari locali del PCI e le formazioni della sinistra extraparlamentare. Al centro del dibattito erano i recenti atti di violenza attribuiti al neofascismo compiuti non solo nei quartieri della città, ma anche all’interno delle fabbriche. Su questo punto, a detta del prefetto Lattari, sarebbe nata un’accesa polemica tra studenti e, soprattutto, operai da una parte, che avrebbero denunciato «il fallimento dell’azione dei sindacati e dei partiti politici, primo fra questi il partito comunista» e un consigliere comunale del PCI di Cuneo, che avrebbe affermato di condividere solo in parte il programma e le iniziative di Lotta Continua perché «voleva artificiosamente far dimenticare all’opinione pubblica quanto e come» il partito comunista si fosse «sempre battuto a favore dei lavoratori»⁴¹¹.

Nuto Revelli avrebbe ribadito il nesso tra l’antifascismo dei partigiani e quello dei gruppi extraparlamentari anche in occasione di altre iniziative promosse da Lotta continua, come quando, nell’estate del 1972, dopo aver denunciato l’eccessiva tolleranza dello stato nei confronti dei fascisti, a cui era stato permesso di «nascondersi» nei partiti, nelle istituzioni, nella magistratura,

⁴⁰⁸ G. De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009, 84-85

⁴⁰⁹ Ivi, p. 87

⁴¹⁰ Relazione del prefetto di Cuneo inviata al ministero dell’Interno il 6 dicembre 1970 in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 348, f. G5/42/118

⁴¹¹ Ibidem

nell'esercito, nella polizia, aveva concluso: «Contiamo gli uomini, amici partigiani, contiamoci e senza sbagliare il conto. Organizziamoci amici partigiani. E se il fascismo vorrà un altro 25 aprile ci troverà pronti»⁴¹².

Come aveva sottolineato a suo tempo anche Claudio Pavone, gli appelli della sinistra extraparlamentare andarono ad inserirsi in un contesto in cui erano presenti elementi di convergenza:

molti ex partigiani ancora in circolazione, osservano con attenzione la contestazione dei giovani e non sono in pochi, soprattutto in alcune regioni d'Italia ove l'immaginario resistenziale era ancora vivido ad ammiccare, a lasciare intendere che l'ora x può sempre arrivare e in tal caso loro non sarebbero mancati all'appuntamento⁴¹³.

Questa affermazione trova riscontro in un comunicato dell'ANPI della fine del 1969 che, dopo aver condannato gli ambienti che si affidavano a «squadre punitive di nuovi fascisti» per ricreare attraverso attentati un clima simile a quello del 1919-1921, concludeva: «Si sappia che in nome della democrazia e della libertà [...] qualora fosse necessario, le forze che ancora oggi si ispirano agli ideali della Resistenza potranno ancora suscitare la mareggiata purificatrice che potrebbe spazzarli dal paese nel giro di sole 24 ore»⁴¹⁴.

Se la sinistra extraparlamentare si appropriò della eredità resistenziale, furono soprattutto i brigatisti, nei primi anni Settanta, ad autorappresentarsi come gli eredi legittimi dell'antifascismo e della Resistenza. Il forte influsso esercitato dalla Resistenza sull'identità brigatista, sul suo bagaglio simbolico, sarebbe stato evidente fin dalla scelta del nome e del simbolo della formazione armata e anche nelle successive autobiografie dei militanti il richiamo alla lotta partigiana avrebbe rappresentato un aspetto determinante nella memoria «ufficiale» dell'organizzazione. Dopo il 1974, tuttavia, secondo Matard Bonucci, il gruppo, pur non abbandonandolo, iniziò a prendere le distanze dall'antifascismo in concomitanza con l'innalzamento della violenza politica perché esso non avrebbe più rappresentato un riferimento necessario a giustificare le azioni armate⁴¹⁵.

Nell'ambito delle formazioni armate di questo periodo, anche il gruppo fondato da Feltrinelli si richiamava esplicitamente alla tradizione resistenziale, come testimoniava, anche in questo caso, il nome scelto: GAP, Gruppi di azione partigiana⁴¹⁶.

⁴¹² *L'appello di Nuto Revelli*, in «Lotta continua», 11 luglio 1972

⁴¹³ C. Pavone, *Alle origini della Repubblica* cit., p. 164

⁴¹⁴ *La forza democratica del paese liquida i piani dell'avventurismo provocatorio della destra nostalgica*, in IG, APC, 1969, Organizzazioni di massa e altre, ANPI, m. 0308, pp. 335-336

⁴¹⁵ M. A. Matard-Bonucci, *Usi dell'antifascismo e della Resistenza nelle Brigate rosse* cit., pp. 17-32

⁴¹⁶ Sulla costituzione dei GAP cfr. ad es. G. Donato, «La lotta è armata» cit., pp. 96-102, pp. 151-155

All'inizio degli anni Settanta le Brigate Rosse fecero ricorso ad azioni che, pur essendo illegali, non erano molto distanti da quelle praticate, o quanto meno evocate, dalle formazioni della sinistra extraparlamentare⁴¹⁷. La violenza come ipotesi politica e come strumento di lotta, ad esempio, aveva caratterizzato fin dall'inizio Potere Operaio che, all'interno del movimento, si era distinto per essere il gruppo più radicale⁴¹⁸, il più duro ed estremista, il più disposto a praticare forme di protesta violente nelle mobilitazioni di piazza⁴¹⁹, facendo ampiamente ricorso all'uso di bottiglie incendiarie, come si è già detto. Anche sul piano dell'elaborazione teorica la violenza acquisì progressivamente un peso politico crescente, fino alla promozione dell'insurrezione e della lotta armata alla terza conferenza di organizzazione del settembre 1971. Ma già all'inizio di quell'anno, l'accelerazione impressa a questa tematica era stata all'origine del fallimento del tentativo di fusione con il Manifesto, che guardava con diffidenza ai progetti «insurrezionalisti» del gruppo di Antonio Negri e Franco Piperno⁴²⁰.

Ad ogni modo, la «svolta insurrezionalista» di Potere Operaio fu sancita dalla terza conferenza di organizzazione, che si svolse a Roma dal 24 al 26 settembre 1971. La presa d'atto del progressivo esaurimento della spinta operaia aveva indotto i dirigenti del gruppo, in particolare la componente romana legata a Piperno e Scalzone, a puntare tutte le risorse sul piano organizzativo. Ormai avvitato in una prospettiva puramente ideologica, il gruppo era ossessionato dalla costituzione del «partito dell'insurrezione», presentato come l'unico strumento in grado di guidare le masse nel processo rivoluzionario fino alla distruzione delle istituzioni e all'instaurazione della dittatura proletaria⁴²¹. Se l'insurrezione era la «chiave di volta» per aprire il processo rivoluzionario, organizzazione e violenza di massa contro le istituzioni erano i passaggi determinanti per la

⁴¹⁷ Le Brigate Rosse furono fondate a Milano nel 1970. Le prime azioni, volte fin da subito ad esprimere un nesso strettissimo fra dimensione politica e militare, si svilupparono all'interno delle fabbriche dove l'organizzazione era maggiormente radicata, la Sit-Siemens e la Pirelli. In questa fase la «propaganda armata» si esplicò prevalentemente attraverso episodi di sabotaggio in fabbrica o attentati incendiari ai danni delle automobili di alcuni dirigenti aziendali, M. Galfré, *La lotta armata* cit., p. 68. Sul passaggio che portò dal Collettivo Politico Metropolitano alla nascita delle BR cfr. G. Donato, «La lotta è armata» cit., p. 102 e sgg. Sui primi anni di attività dell'organizzazione armata resta ancora un punto di riferimento valido Soccorso rosso, *Brigate rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Feltrinelli, Milano 1976

⁴¹⁸ A. Ventrone, «Vogliamo tutto» cit., p. 153

⁴¹⁹ Cfr. Introduzione a A. Grandi, *Insurrezione armata* cit., pp. 9-11

⁴²⁰ Il 30 e 31 gennaio 1971, Potere Operaio e il Manifesto organizzarono una Conferenza operaia nazionale per presentare l'aggregazione fra le due formazioni, un'operazione che ambiva all'assunzione della direzione politica complessiva del movimento. La fusione fallì anche per la decisione del Manifesto di pubblicare un quotidiano indipendentemente da qualsiasi intesa preventiva. Le relazioni dei dirigenti dei due gruppi furono pubblicate nell'insero speciale *Verso il partito! Comitati politici* in «Potere Operaio», n. 37, 5-19 marzo 1971

⁴²¹ «Potere Operaio per il partito, Potere Operaio per l'insurrezione, Potere Operaio per il comunismo» era lo slogan scelto per la conferenza. Cfr. Esecutivo Nazionale di Potere Operaio, *La III conferenza nazionale di organizzazione*, in ivi, n. 43, 25 settembre-25 ottobre 1971

costituzione del partito, avviata formalmente proprio a quella conferenza. Al di fuori di questa prospettiva, rilanciava Potere Operaio, c'era solo la sconfitta del movimento⁴²².

In altre parole, con il convegno romano il gruppo irrigidì le proprie posizioni. L'ipotesi di un'aggregazione con le altre forze «rivoluzionarie», ovvero il Manifesto e Lotta Continua, era ancora valida sulla carta, ma l'ulteriore accentuazione della tematica insurrezionale pose fine nei fatti ad un processo di unificazione che non era mai decollato. Oltre che causa, fu anche conseguenza: fu proprio la delusione seguita alla mancata alleanza con altri gruppi a determinare la radicalizzazione verso l'«insurrezionalismo».

La linea «leninista», sostenuta da Piperno in contrapposizione a Negri, uscita vincente dalla conferenza approfondì le divergenze, presenti fin dall'inizio, con le componenti torinese, veneta e soprattutto con i comitati operai di Porto Marghera, poco convinti tanto dalle ipotesi insurrezionaliste che invocavano una prospettiva armata quanto dalla costituzione di un partito. La tendenza alla centralizzazione e la spinta verso la «militarizzazione» provocarono infatti diversi distacchi, non solo fra gli operai, ma anche tra le figure maggiormente legate alla tradizione operaista come Sergio Bologna⁴²³. Inoltre, l'accelerazione della tematica insurrezionalista e il ruolo di guida che il gruppo intendeva esercitare sul movimento lo spinsero verso l'isolamento⁴²⁴.

In quella che ormai si era consolidata come la grande stagione del sindacato, con i consigli dei delegati e lo Statuto dei lavoratori, Potere Operaio nascose la sconfitta con una fuga in avanti, concentrandosi in modo esasperato sull'aspetto organizzativo e riproponendo ossessivamente sul giornale l'urgenza di dar vita al partito. Complessivamente, il gruppo perse sempre più contatto con quella classe operaia di cui si autorappresentava come il migliore interprete, e gli articoli del giornale si ridussero sempre più a pura propaganda ideologica.

A provocare dei distacchi non fu soltanto la radicalizzazione della linea teorica. Alcuni lasciarono l'organizzazione perché capirono che stava prendendo forma una componente violenta e illegale all'interno dell'organizzazione. Secondo alcune testimonianze, questo secondo livello, illegale rispetto a quello ufficiale e dipendente, almeno sul piano politico, dai vertici di Potere Operaio, sarebbe stato creato proprio a margine della conferenza d'organizzazione di settembre⁴²⁵.

⁴²² *Il Tema principale: il partito e l'insurrezione*, in *Il congresso, il partito, le scadenze*, in ivi, n. 44, novembre 1971

⁴²³ Le testimonianze di dirigenti e militanti sono riportate in A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., pp. 188-207

⁴²⁴ Su questo punto cfr. la testimonianza di Lucio Castellano in Id., *Aut.Op.: la storia e i documenti* cit., pp. 16-17

⁴²⁵ Sulla nascita di questa struttura ci sono numerose testimonianze in A. Grandi, *Insurrezione armata* cit. Valerio Morucci, responsabile nazionale di Lavoro Illegale, ha scritto che l'occupazione principale di questa struttura, che si sarebbe sfaldata rapidamente perché priva di indicazioni sul piano operativo, sarebbe consistita nell'accumulo di armi ed esplosivo. Morucci ha anche precisato che i vertici di Potere Operaio intendevano la struttura illegale come una sorta di braccio armato semiclandestino alle dipendenze della direzione politica del gruppo, di cui servirsi eventualmente per fare pressione sul movimento e sulle istituzioni. V. Morucci, *Ritratto di un terrorista da giovane* cit., pp. 16-22, 34-58, 82-83. Questa testimonianza coincide con quella rilasciata da Andrea Leoni, responsabile del servizio d'ordine romano

Lacerato da una divisione interna ormai irreversibile, Potere Operaio si trovò sempre più isolato nel movimento a causa della sua ulteriore spinta verso l'insurrezione e la militarizzazione⁴²⁶, come quando, nella grande manifestazione che si svolse a Roma il 12 dicembre 1972 per il terzo anniversario della strage di piazza Fontana, attaccò con lanci di bottiglie incendiarie i cordoni di polizia e carabinieri, e la redazione del «Popolo»⁴²⁷.

La tensione interna al gruppo esplose nella primavera del 1973, quando fu appiccato un incendio nell'abitazione del segretario della sezione del Movimento sociale di Primavalle, quartiere romano teatro di aspri scontri tra sinistra e destra extraparlamentare. Nell'incendio rimasero uccisi due dei suoi giovani figli. Le indagini sull'attentato, ricordato come il «rogo di Primavalle», puntarono immediatamente sugli ambienti di Potere Operaio e tre suoi militanti furono inquisiti. Il gruppo si schierò in loro difesa e attribuì l'episodio ad un regolamento di conti interno alla destra neofascista romana, una versione sostenuta anche da Lotta Continua e il Manifesto⁴²⁸. Lo stesso partito comunista, seppur con estrema cautela, parve inizialmente orientato nella stessa direzione⁴²⁹.

La campagna di controinformazione messa in moto da Potere Operaio⁴³⁰ riuscì a coinvolgere non solo la sinistra rivoluzionaria ma anche autorevoli esponenti della sinistra storica⁴³¹, come il socialista Riccardo Lombardi, che scrisse una lettera di solidarietà all'unico accusato in carcere, Achille Lollo, che fu pubblicata nel libro-inchiesta *Primavalle. Incendio a porte chiuse*⁴³². Contemporaneamente, però, il sospetto di una effettiva responsabilità di quei militanti nell'attentato

e secondo solo a Morucci in Lavoro Illegale, secondo il quale l'apparato illegale si limitò ad azioni di autodifesa negli scontri con le organizzazioni neofasciste. Intervista ad Andrea Leoni in R. Catanzaro, L. Manconi (a cura di), *Storie di lotta armata*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 189-201. Inoltre, ancora secondo la testimonianza di Morucci (Id., *La peggior gioventù: una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 93-10), ci sarebbero stati dei contatti tra alcuni esponenti di Potere Operaio e Feltrinelli, che avrebbe rimproverato al gruppo l'esitazione ad intraprendere in maniera decisa la via dell'azione illegale e armata. Nelle perquisizioni seguite alla morte dell'editore, furono trovate alcune lettere che testimoniavano uno scambio epistolare fra lui e Piperno, dalle quali emerge, oltre a una diversa lettura del quadro politico italiano, una differente concezione dell'organizzazione rivoluzionaria, soprattutto riguardo all'aspetto militare, che per Feltrinelli, a differenza dei dirigenti di Potere Operaio, era centrale. Le ultime due lettere che si scrissero Piperno e Feltrinelli sono pubblicate in A. Grandi, *La generazione degli anni perduti* cit., pp. 224-228. Delle trattative fra Piperno e Feltrinelli per coordinare i GAP con la struttura illegale di Potere Operaio aveva parlato Angelo Ventura in riferimento ai verbali delle deposizioni rese da Carlo Fioroni nel dicembre 1979 nell'ambito dell'inchiesta «7 aprile» condotta dal magistrato Pietro Calogero, in *Il problema storico del terrorismo italiano (1980)* e *Il problema delle origini del terrorismo di sinistra (1984)*, ora in A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010, pp. 8-11, p. 46

⁴²⁶ *Preparare l'insurrezione*, in «Potere Operaio», n. 49, giugno 1972

⁴²⁷ *A Roma risposta violenta di massa allo stato di polizia*, in «Potere Operaio del lunedì», n. 24, 24 dicembre 1972

⁴²⁸ Cfr. A. Giannuli, *Bombe a inchiostro* cit., pp. 251-256

⁴²⁹ Riunione di Segreteria del 16 aprile 1973, in IG, APC, 1973, Segreteria, m. 045, p. 257. Cfr. anche *Orrendo e oscuro crimine a Primavalle: due fratelli bruciati vivi in un attentato*, in «l'Unità», 17 aprile 1973

⁴³⁰ Cfr. *Primavalle Reichstag*, in «Potere Operaio del lunedì», n. 50, 30 aprile 1973, e *Primavalle rossa*, ivi. Nel sostenere l'innocenza dei tre accusati, il giornale parlava di un nuovo «caso Valpreda»: *Controinchiesta*, ivi, n. 53, 21 maggio 1973

⁴³¹ A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., p. 256

⁴³² Collettivo Potere Operaio, *Primavalle. Incendio a porte chiuse*, Savelli, Roma 1974

spinse molti ad abbandonare l'organizzazione⁴³³. Questa prima scissione fu seguita, nel giugno 1973, dal Convegno nazionale di Rosolina che decretò, di fatto, lo scioglimento di Potere Operaio⁴³⁴.

Nella prima metà del 1972 anche Lotta Continua visse la sua fase più radicale. Il convegno di aprile a Rimini segnò quella che alcuni hanno definito la «svolta militarista»⁴³⁵: liquidata la linea di «prendiamoci la città», giudicata troppo gradualistica e ottimista, i dirigenti del gruppo, su tutti Adriano Sofri, sostennero che fosse giunto il momento di «preparare il movimento a uno scontro generalizzato, con un programma politico» che aveva «come avversario lo stato» e come «strumento l'esercizio della violenza rivoluzionaria, di massa e di avanguardia»⁴³⁶.

Il ricorso alla violenza per garantirsi l'agibilità politica, non solo in Lotta continua, pareva infatti legittimato da un'immagine autoritaria delle istituzioni accreditata da una gestione dell'ordine pubblico che fra il dicembre del 1968 e il febbraio 1973, ha stimato Simone Neri Serneri, aveva provocato centinaia di feriti e dodici morti, rafforzando la convinzione che il governo, identificato solitamente con lo stato, «non avesse particolarmente riguardo per le conseguenze del proprio operato violento e che dunque, anche da parte del movimento, le eventuali conseguenze preterintenzionali delle azioni violente fossero un rischio da accettare». Quel conflitto, insomma, ebbe conseguenze in termini politici perché l'esaltazione dell'impiego della forza rese il ricorso alla violenza uno strumento prioritario dell'azione politica⁴³⁷.

La revisione della linea politica di Lotta Continua, che secondo Bobbio risentiva dell'influenza di Potere Operaio, comportò sia una maggiore cura nella centralizzazione dell'organizzazione sia, soprattutto, l'accentuazione degli aspetti «militari», con il rafforzamento dei servizi d'ordine, da usare, come veniva ribadito da tempo, in primo luogo contro i neofascisti⁴³⁸. In definitiva, infatti, la «militarizzazione» consisteva in scontri sempre più frequenti e militarizzati con gli avversari politici⁴³⁹. Impedire i comizi del Movimento sociale diventò dunque l'«imperativo essenziale», e

⁴³³ Cfr. le testimonianze di Francesco Bellosi, Paolo Lapponi e Lanfranco Pace in A. Grandi, *Insurrezione armata* cit., p. 40, 166-167, 264-265, e in Id., *La generazione degli anni perduti* cit., pp. 291-297

⁴³⁴ Ivi, pp. 300-309

⁴³⁵ Cfr. ad es. L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., p. 100

⁴³⁶ Il documento preparato da Sofri per il convegno è in G. Vettori (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton, Roma 1973, p. 257 e sgg.

⁴³⁷ S. Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale* cit., pp. 42-43

⁴³⁸ Durante la campagna elettorale per le politiche del 1972, il giornale dette ampio spazio alla contrapposizione contro la destra, invitando i militanti allo scontro fisico con i neofascisti per impedire loro il diritto di parola nelle piazze. Cfr. ad es. *Ciò che ci riguarda è il programma generale di lotta*, in «Lotta continua», 24 febbraio 1972. Come aveva spiegato Lanfranco Bolis, membro della segreteria nazionale di Lotta Continua, ad un convegno organizzato a Pavia, lo slogan del gruppo durante la campagna elettorale era stato «i fascisti non hanno il diritto di parola», relazione della questura di Pavia del 31 maggio 1972 in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 349, f. G5/42/133

⁴³⁹ G. Panvini, «Lotta continua» e i terrorismi di sinistra in Italia cit., p. 144

per tutta la durata della campagna elettorale della primavera del 1972 si verificarono scontri di piazza durissimi, con morti e centinaia di arresti⁴⁴⁰.

In un clima segnato da continue violenze, come quando, l'11 marzo a Milano, una manifestazione non autorizzata sfociò in scontri durissimi e durati ore fra militanti di Lotta Continua, Potere Operaio e Avanguardia Operaia (il Manifesto, invece, ritirò la propria adesione all'ultimo momento) e le forze dell'ordine, in cui rimase ucciso Giuseppe Tavecchio, un pensionato colpito da un lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo⁴⁴¹, irruppe la notizia della morte di Giangiacomo Feltrinelli. L'editore perse la vita il 14 marzo, dilaniato dall'esplosione di un ordigno che lui stesso stava posizionando su un traliccio dell'alta tensione a Segrate, poco distante da Milano. La morte di Feltrinelli si inseriva dunque nella serie di attentati messi in atto dai Gruppi armati rivoluzionari in quel periodo.

I commenti a caldo sull'episodio, tuttavia, si mossero in tutt'altra direzione, specialmente all'interno della sinistra, sia «rivoluzionaria» che istituzionale, che a lungo aveva negato la stessa esistenza dei GAP, riconducendoli ad una espressione provocatoria maturata in ambienti della destra neofascista all'interno della «strategia della tensione»⁴⁴². Come ha sottolineato Simona Colarizi, il fatto di vivere nel «sospetto costante delle trame nere» aveva portato la sinistra a convincersi che dietro la morte di Feltrinelli, così come dietro la sigla delle Brigate Rosse, si nascondessero «provocatori, neofascisti o agenti segreti». Quella che la storica definisce come la «cecità della sinistra» era determinata anche dalla tradizionale estraneità della violenza nella storia dei partiti marxisti-leninisti, fatta eccezione per la parentesi resistenziale, quando, in piena guerra mondiale, quella scelta era apparsa in larga misura un dovere morale⁴⁴³.

Il PCI scrisse su «Rinascita» che la morte di Feltrinelli era «un altro torbido anello della catena dei fatti che prendono le mosse dalle bombe di Milano del 12 dicembre 1969», lasciando intendere che l'ipotesi più probabile fosse quella dell'omicidio⁴⁴⁴. Per quanto sulla stampa non avessero assunto

⁴⁴⁰ L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., pp. 101-105. Episodi drammatici seguirono anche nei mesi successivi, come quando, il 25 agosto 1972, alcuni neofascisti uccisero un giovane operaio e militante di Lotta Continua, Mariano Lupo, a Parma. Lotta Continua caricò la vicenda di un forte valore simbolico, ricollegandola alle barricate degli Arditi del Popolo del primo dopoguerra, cfr. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa* cit., p. 137.

⁴⁴¹ G. Donato, «La lotta è armata» cit., pp. 304-306. Il partito comunista, che proprio a Milano avrebbe aperto due giorni dopo il XIII congresso, attribuì la responsabilità dei gravi disordini in primo luogo alla polizia, al governo e alle violenze dei «teppisti fascisti», ma anche a «gruppi di provocatori appartenenti a organizzazioni extraparlamentari sedicenti di sinistra», che con le loro azioni avrebbero contribuito ad alimentare un clima di tensione crescente e di allarmismo volto a favorire le forze conservatrici alle elezioni politiche di maggio: *Si tenta di far degenerare la situazione politica a tutto vantaggio dei padroni e della DC. Gravissimi atti di provocazione ieri a Milano*, in «l'Unità», 12 marzo 1972. Le successive perizie accertarono le responsabilità della polizia nella morte di Tavecchio, cfr. ad es. *Fu ucciso dal candelotto della polizia il pensionato Tavecchio*, ivi, 6 luglio 1972.

⁴⁴² Cfr. A. Giannuli, *Bombe a inchiostro* cit., p. 175.

⁴⁴³ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., p. 415.

⁴⁴⁴ R. Ledda, *Non possiamo avere fiducia. Dalla strage di Stato all'affare Feltrinelli*, in «Rinascita», 24 marzo 1972. L'articolo ricalcava la lettura a caldo dell'accaduto fatta dal neosegretario comunista Enrico Berlinguer, che inseriva la «tragica fine» di Feltrinelli nella lunga «catena degli atti di terrorismo» seguiti a piazza Fontana, e commentava:

esplicitamente questa posizione, i comunisti erano realmente convinti che Feltrinelli fosse stato ucciso, come emerge da una relazione riservata inviata ad Armando Cossutta, e che riporta il timbro della Segreteria, in cui si faceva il punto sulle formazioni estremiste a Milano⁴⁴⁵. Anche «il Manifesto» era convinto che si trattasse di un omicidio⁴⁴⁶, come pure «Lotta Continua»⁴⁴⁷ e «Potere Operaio», che tuttavia fu il solo a riconoscere a Feltrinelli di essere stato un autentico «rivoluzionario»⁴⁴⁸.

Soltanto due mesi più tardi, il 17 maggio, fu ucciso in un agguato sotto la propria abitazione il commissario Calabresi. Lotta Continua, che proprio contro di lui, come si è visto, aveva ingaggiato una durissima campagna di stampa, pur prendendo le distanze dall'omicidio politico, affermò in un comunicato che l'uccisione di Calabresi era «un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia»⁴⁴⁹, una posizione che, unita alla nuova linea politica militarista, avrebbe provocato diversi distacchi dal gruppo, sia fra i dirigenti che fra militanti e simpatizzanti⁴⁵⁰.

Con il susseguirsi di azioni firmate dalle Brigate Rosse nelle fabbriche della cintura industriale milanese nei primi mesi del 1971, all'interno della sinistra extraparlamentare la riflessione sulla violenza – nello specifico sulla sua «organizzazione» – aveva assunto un ruolo sempre più centrale⁴⁵¹, tanto che Potere Operaio e Lotta Continua furono costrette a fare i conti con le formazioni armate in quanto organizzazioni che si ponevano concretamente sul quel terreno.

Nella primavera del 1971, ad esempio, «Potere Operaio» pubblicò documenti delle BR e dei GAP⁴⁵² con l'intenzione dichiarata di voler aprire un dibattito nel movimento sul problema dell'organizzazione della violenza⁴⁵³.

Tuttavia, per quanto sia Potere Operaio che Lotta Continua stessero attraversando, tra il 1971 e il 1972, una fase di forte radicalizzazione, le differenze con le formazioni armate – le cui azioni, è già stato precisato, erano ancora prevalentemente simboliche – erano sostanziali. I punti essenziali che distinguevano le prime dalle seconde erano due. Innanzitutto la concezione della violenza armata di Potere Operaio e Lotta Continua trovava una sua giustificazione esclusivamente all'interno di una

«Pesante è il sospetto di una spaventosa messa in scena», *Conclusioni di Enrico Berlinguer in XIII Congresso del partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 483

⁴⁴⁵ *Gruppi estremisti a Milano. Nota su loro attività*, del 23-28 marzo 1972, in IG, APC, 1972, Partiti politici, Gruppi estremisti, m. 053, pp. 718-721

⁴⁴⁶ *Un'altra vittima*, «il Manifesto», 17 marzo 1972

⁴⁴⁷ *Il gatto e il topo*, in «Processo Valpreda», 18 marzo 1972; *Dall'11 marzo al 20 aprile*, in «Lotta continua», 23 aprile 1972

⁴⁴⁸ *Un rivoluzionario è caduto*, in «Potere Operaio del lunedì», n. 5, 26 marzo 1972

⁴⁴⁹ *La posizione di Lotta Continua*, in «Lotta continua», 18 maggio 1972

⁴⁵⁰ Cfr. le testimonianze in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 182 e sgg.

⁴⁵¹ Cfr. G. Panvini, «Lotta continua» e i terrorismi di sinistra in Italia cit., p. 139

⁴⁵² *Due documenti sulla "militarizzazione del movimento"*, in «Potere Operaio», n. 38-39, 17 aprile-1 maggio 1971. Dopo un breve articolo introduttivo, alla formula «riceviamo e pubblichiamo» seguivano una «Dichiarazione politica» dei GAP di Milano e un documento politico delle Br.

⁴⁵³ *La rivoluzione non è un pranzo di gala: organizzazione e violenza*, ivi

dimensione di massa, in cui la funzione delle organizzazioni extraparlamentari si sarebbe limitata ad un ruolo di «guida», di «avanguardia». Ciò che veniva contestato alle Brigate Rosse era il carattere individuale delle loro azioni, con le quali intendevano sostituirsi all'iniziativa «rivoluzionaria» delle masse. In secondo luogo, l'altro punto dirimente, e a questo strettamente connesso, era la scelta della clandestinità perché conduceva inevitabilmente verso l'isolamento dalle masse⁴⁵⁴.

In più, della strategia brigatista si criticava il fatto di tenere unite la funzione militare e quella politica, mentre per le organizzazioni extraparlamentari l'intervento militare era sempre subordinato all'intervento politico, e le azioni violente erano intese come una sorta di prolungamento delle violenze di piazza.

La distinzione tra le due concezioni della violenza emerge chiaramente dalle parole di Luigi Manconi: «Si immaginava che la lotta sociale producesse una tale radicalizzazione dello scontro che una parte del movimento potesse ricorrere anche all'uso della forza in termini offensivi e – in prospettiva – alla lotta armata. Avevamo in mente un processo rivoluzionario dispiegato: non una teoria del terrorismo, ma della lotta armata, intesa come azione violenta di massa. [...] Il terrorismo era l'attività di avanguardia che attribuiva alla violenza un ruolo esemplare, una funzione di detonatore che fa precipitare e radicalizzare la situazione [...]. La nostra concezione di lotta armata, invece, partiva dall'idea che una graduale radicalizzazione dello scontro avrebbe portato a un progressivo armarsi delle masse popolari, che veniva anticipato, agevolato, indirizzato da azioni d'avanguardia. Azioni non isolate, ma inserite in un processo di acutizzazione dello scontro»⁴⁵⁵.

La diversa concezione della violenza non era limitata all'ambito teorico, ma si rifletteva concretamente su quello pratico. Essa era infatti sperimentata negli scontri di strada, durante le occupazioni delle case e le varie «scadenze» di mobilitazione convocate dalle organizzazioni extraparlamentari⁴⁵⁶. In sostanza, nella prima metà del 1972, Potere Operaio e Lotta Continua, pur polemizzando tra di loro e rivendicando, ognuna delle due, la maggiore «correttezza» del proprio programma politico, erano entrambe alla ricerca di un'alternativa ai percorsi che vedevano, da una parte, il Manifesto e Avanguardia Operaia concentrate sulla costruzione di un'organizzazione

⁴⁵⁴ Cfr. ad es. *La violenza e il terrorismo. La strategia della tensione e la necessità dell'autodifesa rivoluzionaria. L'azione di massa e l'azione dei Gap (gruppi di azione partigiana)*, in «Lotta continua», n. 20, 12 novembre 1970; *Violenza borghese e violenza rivoluzionaria*, ivi, n. 6, 2 aprile 1971; *Sul terrorismo*, ivi, 3 giugno 1972; *Sulla situazione politica e la nostra azione*, ivi, 5 luglio 1972; *La rivoluzione non è un pranzo di gala: organizzazione e violenza*, in «Potere Operaio», n. 38-39, 17 aprile-1 maggio 1971; *Nella cintura rossa nasce il partito dell'insurrezione*, ivi, n. 40-41, 29 maggio-12 giugno 1971; *Violenza proletaria contro le istituzioni*, ivi, n. 44, novembre 1971; *Democrazia è il fucile in spalla agli operai*, ivi, n. 45, dicembre 1971; *Materiali per la formazione dei quadri. Che cos'è Potere Operaio*, ibidem

⁴⁵⁵ Testimonianza di Luigi Manconi in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 204. Questa stessa concezione della lotta armata era presente in Potere Operaio, con l'unica differenza che, in questo caso, il ruolo di avanguardia veniva attribuito al «partito dell'insurrezione».

⁴⁵⁶ G. Donato, «La lotta è armata» cit., p. 215

politica che escludeva totalmente lo scontro militare, e, dall'altra, gruppi come le Brigate Rosse e i GAP che avevano deciso di armarsi a prescindere dalla presenza di un partito rivoluzionario⁴⁵⁷.

Le strategie erano dunque diverse, sebbene l'obiettivo finale fosse per tutte queste organizzazioni lo stesso: scatenare la rivoluzione, instaurare la dittatura del proletariato, iniziare il cammino verso la società comunista, sia pure senza che venissero mai date indicazioni di alcun genere sui passaggi intermedi⁴⁵⁸.

La fase più «estremista» di Lotta continua si esaurì nel giro di pochi mesi e già alla fine del 1972 il gruppo maggioritario rinunciò alle strategie più radicali per iniziare un percorso di avvicinamento al terreno istituzionale e di minore conflittualità con i partiti della sinistra⁴⁵⁹ e con le organizzazioni sindacali, come è già stato osservato in merito alla nuova posizione espressa dal gruppo sui delegati di fabbrica. Anche in questo caso l'ennesimo cambio di rotta nella strategia politica avrebbe causato distacchi, questa volta, però, da parte dei gruppi più radicalizzati, come avvenne per il nucleo di Sesto San Giovanni a Milano, che, uscito da Lotta Continua nel 1974, si sarebbe unito ad alcuni ex militanti di Potere Operaio dando vita ad un'area politica autonoma che dapprima si sarebbe riunita attorno alla rivista «Senza Tregua», per poi fondare Prima Linea⁴⁶⁰.

L'avvicinamento ai partiti della sinistra storica fu concretizzato a Torino, dove Lotta Continua, insieme ai principali gruppi extraparlamentari, aderì al locale Comitato unitario antifascista, costituito nell'ottobre 1972 per iniziativa del Circolo della Resistenza presieduto da Guido Quazza, storico ed ex comandante partigiano, del quale facevano parte PCI, PSI, PSIUP, le organizzazioni partigiane, le ACLI e i sindacati confederali⁴⁶¹. Fino alle elezioni politiche del 20 giugno 1976, ha ricordato Giovanni De Luna, tutte le manifestazioni di piazza e i cortei furono gestiti dal comitato all'insegna di una prospettiva unitaria che non ebbe uguali in nessuna altra città italiana, «dove i rapporti tra le organizzazioni extraparlamentari e il PCI furono sempre sull'orlo della rissa»⁴⁶².

⁴⁵⁷ Ivi, p. 336

⁴⁵⁸ A. Ventrone, «*Vogliamo tutto*» cit., p. 226

⁴⁵⁹ Cfr. D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Laterza, Roma 1996, p. 60. In un convegno regionale di Lotta Continua organizzato a Bologna nell'ottobre del 1972, ad esempio, il responsabile locale del gruppo, Giovanni Sofri, avrebbe prospettato l'ipotesi di un avvicinamento dell'organizzazione al partito comunista, un'operazione che, tuttavia, si sarebbe dovuta reggere su «basi solide di chiarezza per non correre il rischio di essere fagocitati dal PCI», relazione del vice prefetto di Bologna al ministero dell'Interno in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 348, f. G5/42/133

⁴⁶⁰ Sulla storia di questa formazione e sulla sua concezione della lotta armata, che, almeno inizialmente, si differenziava da quella delle Brigate rosse, si rimanda a S. Segio, *Una vita in Prima Linea*, Rizzoli, Milano 2006

⁴⁶¹ G. De Luna, *Le ragioni di un decennio* cit., p. 87

⁴⁶² Ivi, p. 88. In realtà, come si vedrà meglio più avanti, anche in altre località, come a La Spezia e Reggio Emilia, le federazioni comuniste aderirono a comitati antifascisti di cui facevano parte anche le organizzazioni consolidate della sinistra extraparlamentare. La questura di Ascoli Piceno, ad esempio, informava che nell'estate del 1972 era stato formato un comitato unitario antifascista composto da «compagni di base» del PCI, PSIUP, il Manifesto, Lotta Continua e altre formazioni di sinistra, relazione del questore Tenaglia al ministero dell'Interno del 1 luglio 1972, in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 348, f. G5/42/133

La formula unitaria che teneva insieme vecchio e nuovo antifascismo, sinistra ufficiale e sinistra «rivoluzionaria», rappresentava un territorio «del tutto inesplorato», fitto di alleanze e di rapporti diplomatici, che, aggiunge De Luna, se avesse avuto una certa continuità avrebbe forse dato esiti diversi da quelli dell'implosione della galassia dei gruppi con la «conseguente irruzione della lotta armata nel novero delle opzioni politiche possibili». In sostanza, ha notato lo storico torinese, fino a che operò attivamente il Comitato unitario, le azioni terroristiche furono praticamente inesistenti⁴⁶³. La partecipazione unitaria, tuttavia, non eliminò del tutto gli elementi di tensione. Più che a livello territoriale, ad ogni modo, questi emersero tra la periferia e il centro del partito comunista. Il 10 marzo 1973 il comitato convocò un comizio per l'anniversario degli scioperi del marzo 1943. Sul palco parlarono un dirigente del PCI, Vito D'Amico, che a quegli scioperi aveva partecipato come operaio, e un esponente di Lotta Continua, Enzo De Calogero, anch'egli operaio della Fiat Mirafiori. Alla notizia di questa come di altre iniziative unitarie organizzate in quel periodo dalla federazione torinese con i «gruppi estremisti», la Segreteria del PCI reagì con estrema durezza, decidendo di convocare con urgenza a Roma il segretario regionale Adalberto Minucci e il segretario federale Iginio Ariemma «per avere chiarimenti e per esprimere le nostre critiche»⁴⁶⁴. Le «iniziative con gli extraparlamentari a Torino» continuarono ad essere al centro del dibattito ai vertici del partito per giorni, finché fu deciso di incontrare Minucci e Ariemma nella capitale in occasione di una riunione nazionale per «chiarire la questione»⁴⁶⁵.

In risposta alla convocazione della Segreteria, il 17 marzo Minucci, a nome del Comitato regionale e della federazione di Torino, scrisse una lunga lettera a Giancarlo Pajetta, incaricato con Paolo Bufalini e Ugo Pecchioli di occuparsi della vicenda, nella quale venivano esposti dettagliatamente «i fatti». Nello spiegare come si era arrivati all'organizzazione di quella manifestazione, Minucci sembrava attribuire le maggiori responsabilità a Guido Quazza, che, scriveva il segretario regionale, da qualche tempo era «“tormentato” dall'idea fissa di fare da “mediatore”» tra il partito e «i gruppetti»⁴⁶⁶. Pur riconoscendo a Quazza di non condividere nella sostanza le posizioni di questi ultimi, Minucci lamentava il fatto che comunque Quazza, anche perché influenzato dalle «pressioni di un certo ambiente universitario che gli sta[va] attorno e anche di qualche partigiano “sciolto”» del vecchio «azionismo» torinese, avrebbe sempre finito per «polemizzare» con il partito, cercando di forzarlo ad un rapporto maggiormente strutturato con le organizzazioni extraparlamentari con l'obiettivo di saldare la tradizione resistenziale all'antifascismo «dei giovani»⁴⁶⁷.

⁴⁶³ G. De Luna, *Le ragioni di un decennio* cit., p. 88

⁴⁶⁴ Riunione di Segreteria del 15 marzo, in IG, APC, 1973, Segreteria, m. 041, p. 934

⁴⁶⁵ Riunione di Segreteria del 20 marzo, ivi, p. 943

⁴⁶⁶ La lettera di Minucci a Pajetta è in IG, APC, 1973, Comitati regionali, m. 042, p. 1022

⁴⁶⁷ Ivi, p. 1023

Minucci, insomma, tentava di assicurare i dirigenti nazionali della buona fede con cui i comunisti piemontesi avevano preso parte a quel comizio. Ammise che il comitato regionale e la federazione torinese avevano «sottovalutato le capacità manovriere di Quazza e dei suoi amici», un fatto grave perché ciò aveva permesso a Lotta Continua e al Manifesto di strumentalizzare sui loro giornali la partecipazione attiva alla manifestazione, nella quale era stato concesso ad un loro «rappresentante» il diritto di parola al pari dei dirigenti comunisti. La vicenda, inoltre, aveva condotto ad un «limite di rottura» non solo, ovviamente, con Quazza, ma anche con i socialisti e con le altre organizzazioni del comitato, che, a detta di Minucci, avrebbero visto con favore l'intervento di un esponente dell'area extraparlamentare⁴⁶⁸. Le giustificazioni del segretario regionale, comunque, non erano prive di contraddizioni: se, da una parte, veniva ribadita la fedeltà alla linea ufficiale del partito che rigettava un rapporto organico con i «gruppetti», dall'altra, si guardava favorevolmente al loro impegno sul terreno dell'antifascismo e al fatto che essi, pur fra mille polemiche, non mancassero di esprimere «riconoscimenti positivi verso il Sindacato e il PCI»⁴⁶⁹.

Inoltre, l'adesione di Lotta Continua alle iniziative promosse dal Circolo della Resistenza avrebbe fatto emergere in un primo momento forti divergenze anche all'interno di questa organizzazione. Secondo il prefetto di Torino, Giuseppe Salerno, il gruppo dirigente torinese, nella primavera del 1971, si sarebbe spaccato in due «frazioni»: una più oltranzista, guidata da Guido Viale, contraria alla partecipazione a manifestazioni antifasciste organizzate dalla sinistra istituzionale, e un'altra, minoritaria, costituita da giovani studenti, che avrebbe assunto posizioni politiche più vicine al partito comunista. Questo secondo «troncone», proseguiva il prefetto sulla base di informazioni ricevute da fonte fiduciaria, capeggiato da Massimo Negarville – in passato esponente della locale FGCI nonché nipote di Celeste, dirigente comunista e primo sindaco di Torino del dopoguerra –, sarebbe stato «sovvenzionato» dalla federazione torinese del PCI «con l'intento di facilitare l'eliminazione da Lotta Continua della componente anarcoide, rappresentata dal Viale»⁴⁷⁰.

Quello di Torino, ad ogni modo, non era un caso del tutto isolato. Dai verbali delle riunioni interne dei vertici del partito comunista emerge infatti un certo disagio per i frequenti e costanti contatti che le associazioni partigiane tenevano con le organizzazioni extraparlamentari sul tema dell'antifascismo. Soltanto un mese prima del comizio torinese, per esempio, era stato deciso di convocare una riunione con gli iscritti al PCI che facevano parte, a vari livelli, dell'ANPI, dell'ANPPIA e dei vari comitati antifascisti, per discutere le iniziative contro il neofascismo e, soprattutto, per «definire l'orientamento politico dei nostri compagni in questi organismi sui temi

⁴⁶⁸ Ibidem

⁴⁶⁹ Ivi, pp. 1024-1025

⁴⁷⁰ Relazione riservata del prefetto di Torino al ministero dell'Interno del 15 aprile 1971 in ACS, MI, Dip. PS, b. 347, f.G5/42/133

della lotta contro la repressione e su quelli del nostro atteggiamento verso i gruppi estremisti di sinistra»⁴⁷¹.

Al centro come nelle periferie, erano stati tanti i momenti di vicinanza tra le associazioni partigiane e le formazioni della sinistra extraparlamentare. Si erano verificati anche momenti di aperta solidarietà, come quando, nell'estate 1972, l'Arma dei carabinieri di Torino aveva denunciato per associazione e propaganda sovversiva più di cinquecento militanti appartenenti a Potere Operaio, Lotta Continua e Partito Comunista marxista-leninista italiano⁴⁷²; l'ANPI provinciale ospitò nella propria sede una conferenza stampa organizzata insieme ad esponenti dei gruppi extraparlamentari, dei sindacati e dell'Associazione Giuristi Democratici, che si era impegnata a costituire un collegio di avvocati per la difesa dei denunciati⁴⁷³.

CGIL, CISL e UIL emisero un comunicato nel quale sottolineavano «la gravità di questo attacco» condotto contro «intellettuali e lavoratori genericamente definiti come aderenti a Lotta continua ed altri gruppi». Nei confronti delle posizioni politiche espresse da questi ultimi i sindacati ribadivano il proprio il dissenso, che tuttavia passava in secondo piano di fronte ad un «atteggiamento repressivo» di tale portata; in ultima istanza le organizzazioni sindacali interpretavano quelle denunce come un tentativo di colpire «il movimento operaio, il diritto di opinione e di dibattito, di libera organizzazione dei lavoratori e dei cittadini»⁴⁷⁴. Anche l'ANPI torinese si scagliava contro «l'orientamento repressivo di certi corpi dello Stato e la gravità di questa denuncia collettiva, la prima nella storia del nostro Paese dopo il 25 aprile 1945», e, più in generale, contro «il permanere di leggi tipicamente fasciste, come quelle che colpiscono i reati di opinione», sollecitando tutti i partiti e le organizzazioni democratiche a dare una risposta unitaria contro «tutte le manovre fasciste in atto»⁴⁷⁵. Un appello unitario che fu ripreso da Lotta Continua, che invitata tutte le organizzazioni politiche di sinistra e quelle studentesche a raccogliersi attorno ad un'unica piattaforma che contrastasse i «disegni reazionari» delle forze conservatrici⁴⁷⁶.

⁴⁷¹ Riunione di Segreteria del 16 febbraio, in IG, APC, Segreteria, 1973, m. 041, p. 809

⁴⁷² Il 21 giugno 1972 l'Arma dei carabinieri di Torino denunciò alla locale procura 28 militanti di Potere Operaio per associazione sovversiva, propaganda sovversiva e antinazionale, e associazione a delinquere. Per gli stessi reati, il 10 luglio 1972 vennero denunciati 300 aderenti di Lotta continua e il 26 luglio 217 aderenti dell'Uci-ml. L'elenco con i nominativi dei denunciati è allegato alla lettera inviata l'8 agosto 1972 dal comandante dell'Arma dei carabinieri al ministero dell'Interno, in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 346, f. G5/42/133. La scelta della città della FIAT, ha scritto Aldo Giannuli, non era casuale: l'obiettivo sarebbe stato quello di «mettere fuori gioco l'estrema sinistra prima dell'autunno», A. Giannuli, *Bombe a inchiostro* cit., pp. 170-171

⁴⁷³ Informativa riservata del prefetto di Torino del 28 luglio 1972, in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 350, f. G5/42/133

⁴⁷⁴ Comunicato di CGIL-CISL-UIL del 27 luglio 1972 allegato in ivi

⁴⁷⁵ Comunicato dell'ANPI- Comitato provinciale di Torino del 27 luglio 1972 allegato in ivi

⁴⁷⁶ Comunicato stampa di Lotta Continua del 27 luglio 1972 allegato in ivi

Lo stesso partito comunista valutava la denuncia dei carabinieri di Torino come una «misura di una gravità senza precedenti nella storia dell'Italia repubblicana»⁴⁷⁷, tanto che alcuni deputati comunisti, tra i quali Giancarlo Pajetta, avevano presentato un'interrogazione parlamentare al ministero dell'Interno per conoscere le ragioni per le quali era stata «posta in essere [...] una massiccia e prolungata inquisizione diretta a costruire una denuncia all'autorità giudiziaria nei confronti di oltre 300 cittadini in ragione esclusiva delle idee dagli stessi professate, della organizzazione politica di appartenenza e con riferimento ad ipotesi criminose create dal legislatore fascista tra le più caratterizzanti dei contenuti liberticidi e fascisti del codice». Oltretutto, sottolineavano i deputati comunisti, questo «uso straordinario e intimidatorio di perquisizioni» non risultava essere stato impiegato per «reprimere azioni teppistiche e apertamente eversive effettuate da gruppi di estrema destra a Torino e altrove»⁴⁷⁸.

Sul terreno della repressione, il PCI si era esposto in difesa dei gruppi extraparlamentari non soltanto in questa occasione. In pieno «autunno caldo», quando era particolarmente acceso lo scontro con queste organizzazioni, il partito comunista aveva espresso la propria solidarietà a Francesco Tolin, direttore responsabile di «Potere Operaio», arrestato il 24 novembre 1969 con l'accusa di apologia di sequestro di persona, violenza privata, danneggiamento di fabbrica, resistenza alla forza pubblica, in relazione agli episodi violenti che si erano verificati in alcuni stabilimenti industriali. La procura di Roma contestava a Tolin di «aver istigato gli operai di tutta Italia alla rivolta contro lo Stato e in particolare gli operai metallurgici della Fiat di Torino a danneggiare le autovetture di detto complesso»⁴⁷⁹. L'arresto immediato era stato disposto dal procuratore in considerazione del fatto che i reati imputati a Tolin apparivano «di eccezionale gravità poiché diretti a fomentare disordine e a creare nel territorio nazionale un clima rivoluzionario»⁴⁸⁰.

Non solo «Potere Operaio», ma anche il partito comunista – come fecero a loro volta molte testate giornalistiche, ritenendo l'arresto un attacco alla libertà di stampa, nonché i sindacati – denunciò la gravità dell'accaduto, poiché era la prima volta dalla fine del fascismo che in Italia il direttore di un giornale politico veniva arrestato prima del giudizio. La solidarietà dei comunisti non si esprime solamente attraverso l'ampio spazio che fu dedicato alla notizia sulla stampa del partito, con «l'Unità» che nelle settimane successive si occupò del processo e delle numerose proteste che si

⁴⁷⁷ *Ispirata dall'alto la montatura delle 345 denunce di Torino*, in «l'Unità», 29 luglio 1972

⁴⁷⁸ *Un'interrogazione dei deputati comunisti*, ibidem

⁴⁷⁹ *Contro la repressione stato-capitale: liberiamo Tolin e gli altri compagni*, in «Potere Operaio», n. 10, 27 novembre-3 dicembre 1969

⁴⁸⁰ Ibidem

andavano sommando attorno al caso⁴⁸¹, ma anche attraverso le iniziative parlamentari di Pietro Ingrao e Alberto Malagugini⁴⁸² e di Giovanni Battista Gianquinto, Emilio Pegoraro e Umberto Terracini, che nelle interrogazioni al ministro della Giustizia denunciarono «il carattere obiettivamente repressivo e intimidatorio» del provvedimento⁴⁸³.

Proprio Terracini, nella primavera del 1972, aveva denunciato con durezza le violazioni degli agenti responsabili della morte di Franco Serantini, un giovane anarchico arrestato durante una manifestazione antifascista a Pisa e poi picchiato a morte dagli agenti di custodia in carcere. Dopo un primo articolo non firmato uscito su «Rinascita» a pochi giorni di distanza dall'accaduto, in cui veniva subito attribuita la responsabilità alle forze dell'ordine che, dopo averlo picchiato, invece che in ospedale lo avevano portato in questura e poi in carcere⁴⁸⁴, Terracini aveva scritto sul settimanale comunista un aperto «atto di accusa contro la polizia che ha picchiato Franco Serantini, i carcerieri che lo hanno lasciato senza cure nella sua straziante agonia, il giudice che lo ha interrogato morente»⁴⁸⁵. L'anziano dirigente comunista parlava senza mezzi termini di un «orribile assassinio» la cui responsabilità sarebbe ricaduta, in un intreccio di complicità, su «tutte le componenti del poderoso apparato repressivo» dello Stato: «magistratura, polizia e galera». La vicenda dell'ennesimo «altro morto ammazzato dalla polizia» veniva ricondotta da Terracini all'interno di un quadro più ampio, segnato dall'«ignavia colpevole dei governanti e dalla criminalità di ritorno della ribalderia fascista»⁴⁸⁶. In seguito a quell'articolo, la procura di Roma aprì un procedimento penale contro il senatore comunista «per vilipendo dell'ordine giudiziario e delle forze armate dello Stato»⁴⁸⁷.

Pochi anni più tardi, Terracini si sarebbe reso protagonista di un'altra battaglia in difesa di un giovane della sinistra extraparlamentare, Fabrizio Panzieri, accusato dell'omicidio del militante neofascista greco Mikis Mantakas, ucciso il 28 febbraio 1975 da un colpo di pistola nei disordini

⁴⁸¹ Cfr. ad es. *Gravissima condanna al direttore di «Potere operaio»*. Diciassette mesi di carcere per reato d'opinione, in «l'Unità», 2 dicembre 1969; *Sentenza borbonica*, ibidem; *Si dimette il PM del processo contro Tolin*, ivi, 3 dicembre 1969; *Ferma reazione democratica alla grave sentenza di Roma*, ibidem; *Polemiche fra i magistrati dopo la condanna di Tolin*, ivi, 5 dicembre 1969; *I giornalisti lombardi chiedono la liberazione di Tolin*, ivi, 12 dicembre 1969; *Negata a Tolin la libertà provvisoria*, ivi, 14 dicembre; *Dopo le polemiche sul caso Tolin attacco ai magistrati democratici*, ivi, 16 dicembre 1969; *Grave decisione per il caso Tolin. Dieci giudici si dimettono da Magistratura democratica*, ivi, 21 dicembre 1969.

⁴⁸² Sulle interrogazioni parlamentari dei deputati comunisti cfr. *Oggi processo per direttissima al direttore di «Potere operaio»*. In stato d'arresto per un reato d'opinione, ivi, 26 novembre 1969. Un'analoga interrogazione era stata presentata anche dal socialista Riccardo Lombardi.

⁴⁸³ Sulle interrogazioni parlamentari dei senatori comunisti cfr. *Parlamentari, giuristi e giornalisti in difesa della libertà di stampa*, ivi, 27 novembre 1969. Due anni più tardi, Francesco Tolin sarebbe entrato nel PCI (IG, APC, 1971, Regioni, Province, Padova, m. 160, p. 692) e nel 1975 sarebbe stato eletto consigliere provinciale a Padova (cfr. D. Negrello, *A pugno chiuso: il partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 159).

⁴⁸⁴ *Perché è morto Franco Serantini?*, in «Rinascita», 12 maggio 1972.

⁴⁸⁵ U. Terracini, *Un assassinio firmato*, ivi, 19 maggio 1972.

⁴⁸⁶ Ibidem.

⁴⁸⁷ ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 346, f. G5/42/133.

scoppiati in occasione del processo per il «rogo di Primavalle»⁴⁸⁸. Il senatore comunista, insieme a Vittorio Foa, Aldo Natoli e Antonio Landolfi, membro della segreteria nazionale del PSI, era stato fra i promotori e primi firmatari del Comitato per la liberazione di Panzieri, che nel giro di pochi mesi raccolse l'adesione di molti esponenti di partiti politici, sindacati, intellettuali. Il comitato continuò per anni a tenere alta l'attenzione intorno al caso Panzieri grazie soprattutto alla collaborazione delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare ancora attive alla metà degli anni Settanta, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, il Manifesto e il Partito di Unità Proletaria⁴⁸⁹. In quegli anni, inoltre, il PCI, nel denunciare le contraddizioni delle indagini della magistratura e della polizia per la strage di piazza Fontana che si erano concentrate sull'area della sinistra extraparlamentare piuttosto che sui neofascisti, si schierò per la liberazione di Pietro Valpreda, protagonista di una vicenda processuale lunga e caratterizzata da molte ombre. I comunisti furono parte attiva nella battaglia per la liberazione di Valpreda e degli anarchici imputati nel processo. Non soltanto l'avvocato Alberto Malagugini, deputato del PCI, faceva parte del collegio di difesa degli imputati, ma molte federazioni comuniste organizzarono iniziative, assemblee, dibattiti sul caso del ballerino anarchico⁴⁹⁰ e fu portata avanti una intensa campagna di stampa soprattutto nei primi mesi del 1972, quando, dopo anni di continui rinvii, il processo ebbe finalmente inizio⁴⁹¹. Se proprio in concomitanza con l'avvio del processo, il Manifesto aveva chiesto a Valpreda di candidarsi nella propria lista in vista delle elezioni di maggio⁴⁹², una mossa finalizzata a conquistare voti soprattutto nelle grandi città dove più vasta era stata la mobilitazione attorno al suo caso, gli

⁴⁸⁸ Sull'omicidio di Mantakas cfr. S. Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza* cit., p. 48

⁴⁸⁹ I numerosi materiali prodotti dal Comitato per la liberazione di Panzieri sono in IRSIFAR, Fondo Panzieri, bb. 3-4. I documenti sono stati donati recentemente all'istituto dalla sorella di Fabrizio, Donatella Panzieri.

⁴⁹⁰ Cfr. le informative delle prefetture di Roma, Trento, Gorizia, dell'Emilia Romagna e di moltissime altre città nel 1972 in ACS, MI, GAB, 1971-1975, b. 25, f. *Valpreda Pietro presunto autore attentato del 12-10-1969 contro Banca naz/le agricoltura di Milano (ANNO 1972)* [12-10-1969 è la data riportata sulla copertina del fascicolo], sf. *Valpreda Pietro – manifestazioni di protesta*

⁴⁹¹ Cfr. ad es. Nostre inchieste, *A due anni dalla strage di Milano il processo a Valpreda. L'ora della verità sulle bombe?*, in «l'Unità», 20 febbraio 1972; *Processo Valpreda. L'istruttoria contestata fin dalle prime battute*, ivi, 25 febbraio 1972; P. Gambescia, *Valpreda: scende l'ombra dell'inchiesta sui fascisti veneti*, ivi, 6 marzo 1972; Id., «Era illegale portare Valpreda a Roma». *Dopo la sentenza lo stesso presidente della corte accusa i magistrati inquirenti*, ivi, 8 marzo 1972; M. Del Bosco, *Il caso Valpreda alla resa dei conti*, in «Rinascita», 7 gennaio 1972; A. Malagugini, *Dietro il processo a Pietro Valpreda*, ivi, 25 febbraio 1972; *Processo Valpreda: la paura della verità*, ivi, 10 marzo 1972; A. Malagugini, *Perché Valpreda è ancora in carcere*, ivi, 19 maggio 1972. Quando, alcuni mesi più tardi, la Corte di Cassazione decise di spostare il processo da Milano a Catanzaro (dopo che la magistratura milanese aveva raccolto prove a carico dei neofascisti Freda e Ventura), fu soprattutto la federazione comunista del capoluogo lombardo ad insorgere, sollecitando i dirigenti del partito ad attivarsi «con la massima urgenza» per la liberazione di Valpreda e degli altri imputati, che non potevano «pagare un prezzo ancora più alto alle manovre che si oppongono all'accertamento della verità e alla affermazione della giustizia», Comunicato della Federazione di Milano del 13 ottobre 1972, in IG, APC, 1972, Comitati Regionali-Federazioni, Milano, m. 052, pp. 289-292

⁴⁹² *Valpreda accetta la candidatura perché si esprima la protesta unitaria contro la strage di stato e le istituzioni borghesi, si acceleri il processo, si liberino i suoi compagni*, in «Il Manifesto», 12 marzo 1972

altri gruppi, che accolsero la notizia con una certa perplessità⁴⁹³, si dedicarono invece alla campagna per la sua scarcerazione⁴⁹⁴. Su questo punto, essi incontrarono un «alleato» nel partito socialista, che era interessato a recuperare un rapporto con i movimenti giovanili⁴⁹⁵, un obiettivo che, per le modalità con cui era perseguito, sarebbe stato spesso causa di polemiche con il PCI in quegli anni⁴⁹⁶.

La battaglia dei socialisti per la liberazione di Valpreda rientrava infatti in un progetto di più largo respiro finalizzato ad instaurare un collegamento con le nuove generazioni, come attesta, ad esempio, un articolo scritto proprio in quelle settimane da Riccardo Lombardi che si richiamava esplicitamente all'«antifascismo militante»: «Questi 26 anni sono difatti percorsi da una dialettica di fondo che vede contrapporsi la lotta delle masse per conquistare compiutamente la democrazia e per realizzare una nuova società che del fascismo elimini tutte le radici e la reazione ricorrente degli interessi offesi e minacciosi che non esitano mai di fronte alla duplice utilizzazione delle forze moderate e dell'estremismo fascista, della repressione legalizzata e dello squadristo eversivo»⁴⁹⁷.

Sono soprattutto le relazioni dei prefetti a testimoniare l'unità d'azione sul caso Valpreda tra federazioni socialiste e formazioni della sinistra extraparlamentare in diverse località italiane, a nord come a sud. A processo avviato, a Padova come a Ragusa, le locali sezioni del PSI non solo organizzarono dibattiti e conferenze a cui partecipavano insieme esponenti comunisti, socialisti e dei gruppi extraparlamentari, ma, soprattutto, curavano la raccolta di firme per una petizione per l'immediata scarcerazione di Valpreda, un'iniziativa, segnalavano anche molti questori, portata avanti congiuntamente con Lotta Continua e il Manifesto su tutto il territorio nazionale⁴⁹⁸.

Il caso Valpreda, fra l'altro, avrebbe avuto implicazioni che trascesero quella singola vicenda giudiziaria, avviando una discussione sulla riforma carceraria ritenuta indispensabile non solo dalle forze politiche e dai movimenti extraparlamentari della sinistra, ma anche da una parte della magistratura⁴⁹⁹.

Un altro esempio dell'avvicinamento – sia pure, come sempre, decisamente contraddittorio – del PCI all'area extraparlamentare sul terreno della repressione e dell'antifascismo, è la vicenda legata all'arresto di Guido Viale, dirigente di Lotta Continua. Insieme ad Avanguardia Operaia e al

⁴⁹³ Cfr. ad es. Lotta continua che, su uno dei giornali riconducibili al gruppo, titolava *Valpreda candidato: è una scelta giusta?*, in «Processo Valpreda», 10 marzo 1972; *Apriamo la campagna contro le elezioni*, in «Potere operaio del lunedì», 6 marzo 1972

⁴⁹⁴ Sulle manifestazioni unitarie organizzate da Lotta Continua, Potere Operaio, il Manifesto e Avanguardia Operaia per la liberazione di Valpreda cfr. ACS, Dip. PS, 1944-1986, b. 358, G5/45/13

⁴⁹⁵ M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre* cit., pp. 20-21

⁴⁹⁶ Cfr. ad es. G. Napolitano, *Il PSI e l'estremismo*, «l'Unità», 3 agosto 1971. Su questo aspetto si rimanda al capitolo IV

⁴⁹⁷ R. Lombardi, *Antifascismo militante*, in «Avanti!», 25 aprile 1972

⁴⁹⁸ ACS, MI, GAB, 1971-1975, b. 25, f. *Valpreda Pietro presunto autore attentato del 12-10-1969* cit.

⁴⁹⁹ Su questo dibattito cfr. G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 396 e sgg.

Gruppo Gramsci, l'organizzazione aveva lanciato una campagna contro lo svolgimento del congresso del Movimento sociale che si sarebbe dovuto tenere a Roma il 18 gennaio 1973. All'appello, rivolto ai militanti del PCI, ai partigiani e ai sindacati per formare un fronte unitario contro lo svolgimento del congresso missino (con un richiamo esplicito ai fatti di Genova del luglio 1960)⁵⁰⁰, avevano aderito soltanto settori dell'ANPI e di consigli di fabbrica, e alla manifestazione principale parteciparono prevalentemente militanti dei gruppi extraparlamentari. Quell'iniziativa, tuttavia, ebbe una coda dieci giorni più tardi a Torino, dove la polizia sparò su un gruppo di dimostranti davanti alla sede provinciale del MSI, un episodio che si concluse con alcuni feriti e una ventina di mandati di cattura. Il giorno successivo, al termine di una conferenza stampa indetta per denunciare le aggressioni della polizia, Guido Viale fu arrestato come presunto organizzatore dell'assalto alla sede missina. Contro quella che riteneva una grave montatura, Lotta Continua promosse subito una campagna per la sua liberazione⁵⁰¹.

Ma non fu la sola. Franco Antonicelli, Lucio Colletti, Vittorio Foa, Riccardo Lombardi, Ferruccio Parri, Guido Quazza, Nuto Revelli, Umberto Terracini e Bruno Trentin furono i promotori di un appello per la scarcerazione immediata di Guido Viale⁵⁰². Quell'appello fu firmato da decine di migliaia di attivisti e simpatizzanti dei gruppi extraparlamentari, dirigenti sindacali (oltre a Trentin firmarono Luciano Lama, Pierre Carniti, Giorgio Benvenuto, Sergio Garavini), intellettuali, giornalisti, uomini politici, esponenti nazionali (Pietro Secchia e Pietro Ingrao) amministratori locali e militanti del partito comunista, di cui, per mesi, fino alla effettiva liberazione di Viale e degli altri militanti arrestati, «Lotta Continua» pubblicò quotidianamente l'elenco aggiornato delle adesioni⁵⁰³.

Il giorno dopo aver dato la notizia dell'appello, «l'Unità» si apprestò a chiarire con un corsivo quale fosse la posizione del PCI in merito alla vicenda per sgombrare il campo da «interpretazioni prive di senso»: il fatto che uomini del partito avessero firmato l'appello non provava alcuna «commistione» del PCI con Lotta Continua, ma piuttosto era l'attestazione dell'impegno dei comunisti nella battaglia contro «ogni arbitrio poliziesco e giudiziario» e a favore del rispetto della legalità costituzionale e dei diritti civili per tutti i cittadini, Guido Viale compreso, a prescindere dal fatto che fosse il dirigente di una formazione politica la cui distanza ideologica, teorica e pratica dal PCI veniva precisata dettagliatamente⁵⁰⁴. A complicare il quadro, però, intervenne la richiesta degli arrestati di essere difesi dagli avvocati e deputati comunisti Ugo Spagnoli e Alberto Malagugini. La

⁵⁰⁰ Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Gruppo Gramsci, *Contro il raduno fascista*, volantino, in Archivio Fondazione Basso, fondo Salvati, b. 3, f. 8

⁵⁰¹ L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., pp. 110-111

⁵⁰² *Appello per la scarcerazione di Guido Viale*, in «l'Unità», 3 febbraio 1973

⁵⁰³ A partire dall'8 febbraio 1973 «Lotta Continua» pubblicò l'elenco sotto il titolo *Libertà per Guido Viale*

⁵⁰⁴ *Interpretazioni prive di senso. A proposito della richiesta di scarcerazione di Viale*, in «l'Unità», 4 febbraio 1973

Segreteria del PCI autorizzò Spagnoli e Malagugini ad accettare la difesa, purché dalle loro dichiarazioni emergesse nettamente la distinzione tra il compito professionale che erano chiamati a svolgere e le loro valutazioni politiche⁵⁰⁵.

Malagugini, che, come è stato ricordato, faceva parte anche del collegio di difesa degli imputati per la strage di piazza Fontana, un paio di anni più tardi sarebbe stato chiamato a difendere alcuni operai comunisti nel processo per i disordini verificatisi alla Ignis di Trento nel 1970. In questo caso, però, la Segreteria del PCI non avrebbe concesso l'autorizzazione, un atto recepito con disappunto dall'avvocato Lamberto Ravagni, presidente provinciale dell'ANPI, che in una lettera a Mauro Tognoni spiegava che la questione avrebbe avuto delle ripercussioni politiche dal momento che nel collegio c'erano, oltre a lui stesso, altri avvocati comunisti, socialisti e del Partito di Unità Proletaria che sarebbero stati messi «in grave difficoltà». Il fatto che gruppi extraparlamentari si fossero sovrapposti ad una manifestazione politica trasformandola in una «“gogna” di dubbio gusto», insomma, non poteva «essere un motivo sufficiente per negare ai compagni che sono stati aggrediti dai fascisti il sostegno e la solidarietà del Partito»⁵⁰⁶.

Anche quest'ultima vicenda testimonia l'oscillazione del partito comunista nei confronti delle formazioni della sinistra extraparlamentare. Da un lato, con loro erano condivisi i timori di svolte autoritarie, la battaglia, sia pure condotta in linea generale secondo modalità d'azione distinte, contro le espressioni del neofascismo e i richiami ai valori e all'esperienza della Resistenza. Di fronte ad episodi di repressione particolarmente aspri si interveniva in loro difesa. Ma, dall'altro, complice anche la teoria degli «opposti estremismi», i dirigenti comunisti temevano di essere identificati dall'opinione pubblica con queste organizzazioni politiche e, specialmente sulla stampa del partito, non si perdeva occasione per esibire una netta distanza dai gruppi «estremisti». Oltretutto, la consapevolezza dell'ascendente che essi, almeno potenzialmente, erano in grado di esercitare su una parte della base del partito, portava i dirigenti del PCI a negare formalmente la loro matrice politica di «sinistra», rifiutando di riconoscerli come appartenenti alla tradizione comunista.

Dall'altra parte, queste formazioni, che erano nate all'insegna della contrapposizione radicale al partito comunista e del rifiuto della politica ufficiale, sarebbero andate incontro ad un processo di trasformazione che le avrebbe viste allontanarsi sempre più dalla dimensione extraparlamentare per tentare un percorso di avvicinamento ai partiti della sinistra storica e approdare progressivamente al terreno della politica istituzionale.

⁵⁰⁵ «In seguito alle richieste rivolte a nostri avvocati compagni si autorizzano i compagni Spagnoli e Malagugini ad accettare la difesa. Da loro dichiarazioni dovranno risultare i differenti piani del loro compito professionale e delle loro valutazioni politiche», Riunione di Segreteria del 13 febbraio, IG, APC, 1973, Segreteria, m. 041, p. 800

⁵⁰⁶ La lettera di Lamberto Ravagni inviata il 14 gennaio 1975 a Mauro Tognoni della Segreteria del PCI è in IG, APC, 1975, Regioni e Province, Trento, m. 202, pp. 676-678

Capitolo IV

La ridefinizione delle strategie politiche (1974-1976)

IV.1 Verso nuove alleanze: il «compromesso storico» e il «partito rivoluzionario»

Il nodo attorno al quale in questi anni furono ripensate e si ridefinirono le strategie politiche dei partiti della sinistra istituzionale e delle forze extraparlamentari maggiormente strutturate fu il «compromesso storico» proposto dal partito comunista italiano dopo il colpo militare in Cile del settembre 1973, che pose fine al governo del socialista Salvador Allende.

Quella proposta, formulata da Enrico Berlinguer ed esposta in tre articoli pubblicati su «Rinascita» nell'autunno 1973¹, segnò una forte rottura nella politica comunista. Sebbene nella sua tradizione repubblicana il PCI avesse sempre manifestato un interesse verso le masse cattoliche, quel progetto politico rappresentava un passaggio che segnava una marcata discontinuità con la linea impostata da Togliatti in poi. La ricerca di un rapporto con il mondo cattolico prima, e con alcune componenti della DC poi, durante la segreteria di Longo, era completamente diversa dalla proposta di Berlinguer: adesso, il segretario del PCI cercava un dialogo ed un accordo con la Democrazia cristiana in quanto partito popolare, nella sua totalità.

Negli anni immediatamente precedenti il pronunciamento di quella formula, infatti, le proposte politiche dei comunisti erano state rivolte soltanto alla sinistra della DC. Al XII congresso del febbraio 1969, ad esempio, Longo, a partire dall'idea che si fosse consumato il fallimento dell'esperienza dei governi di centro-sinistra, aveva indicato nella costituzione di una «nuova maggioranza», che ponesse fine all'esclusione dei comunisti dall'area di governo, la soluzione per far uscire l'Italia dalla crisi economica e sociale. All'inizio del 1969, però, questa «nuova maggioranza» proiettata verso un dialogo con la sinistra democristiana, appariva ancora lontana².

La prospettiva di una «nuova maggioranza» sarebbe stata avvertita da alcuni dirigenti del partito con una maggiore urgenza nei mesi successivi, quando, in pieno «autunno caldo», parve ad alcuni che stessero maturando le condizioni per un avvicinamento tra comunisti, socialisti e la sinistra

¹ E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, in «Rinascita», n. 38, 28 settembre 1973; id., *Via democratica e violenza reazionaria*, ivi, n. 39, 5 ottobre 1973; id., *Alleanze sociali e schieramenti politici*, ivi, n. 40, 12 ottobre 1973

² L. Longo, *Il Partito comunista italiano di fronte ai problemi nuovi della lotta democratica e socialista in Italia* cit., pp. 27-54. «La situazione è tale che impone di affrontare anche dall'opposizione i problemi più urgenti. Lottando per dare oggi, anche dall'opposizione, soluzioni positive ai problemi delle masse lavoratrici e del paese, non solo svolgiamo un'azione capace di far scoppiare le contraddizioni della maggioranza, ma contemporaneamente contribuiamo a far progredire il processo di avvicinamento, di collaborazione, di intesa, fra le forze di sinistra, socialiste, cattoliche, democratiche e a far mutare le condizioni per una nuova maggioranza e una nuova direzione politica del paese. Per questa via, che è una via di grandi e aspre lotte di massa e democratiche, avizzeremo verso il socialismo», ivi, p. 38

democristiana. La convergenza sul piano sindacale, infatti, spingeva, fra gli altri, Macaluso e Napolitano, a ritenere che anche su quello politico si stessero mettendo in moto le stesse dinamiche. In altre parole, essi sostenevano che i rapporti tra maggioranza e opposizione stessero procedendo nella direzione di una maggiore unità, quanto meno in merito ai problemi del mondo del lavoro, e che quindi si stessero configurando le basi per risolvere in maniera unitaria la crisi economica e sociale che stava attraversando il paese. Longo e Berlinguer, al contrario, erano più prudenti: pur condividendo la convinzione che soltanto uno spostamento a sinistra dell'orientamento del governo avrebbe reso possibile l'attuazione di una serie di riforme, a loro quella della «nuova maggioranza» appariva una prospettiva verso cui tendere piuttosto che un obiettivo a breve scadenza³. Fra gli altri, anche Amendola, alla chiusura del festival dell'«Unità» di Livorno a settembre dello stesso anno, aveva apertamente esortato i socialisti e la sinistra della DC a collaborare con i comunisti per formare una «nuova maggioranza» che fosse l'espressione di «un'alternativa democratica» ad un centro-sinistra ritenuto ormai irrimediabilmente in crisi⁴.

Più tardi, in vista del XIII congresso e delle elezioni politiche, entrambi del 1972, si fece sempre più strada tra i dirigenti comunisti l'obiettivo di una «nuova maggioranza», da realizzare a partire da una «nuova opposizione»⁵.

La ricerca di contatti con la sinistra cattolica era anche una conseguenza del fatto che, come ha scritto Simona Colarizi, il PCI in quegli anni si trovava «nell'occhio del ciclone»: per tutta la durata della V legislatura, fra il 1968 e il 1972, i comunisti erano stati costretti a fronteggiare forze politiche nate alla propria sinistra e a cercare di riassorbire nel corpo del partito i vari «deviazionismi», a costo, però, di rallentare la marcia verso una revisione politica e ideologica. Questi elementi, secondo la studiosa, spiegano il ritardo con cui il partito acquisì i valori europeisti, l'ambiguità sul leninismo, mai rinnegato apertamente, e la lentezza del distacco da Mosca, ostacolo principale alla rimozione della *conventio ad excludendum*. Tuttavia, l'isolamento a sinistra fu parzialmente ridimensionato non tanto dalla presenza dello PSIUP, quanto dalla ripresa del dialogo con i socialisti di Mancini e soprattutto dai contatti intessuti con la sinistra cattolica. In una fase caratterizzata da diffusi fermenti contestativi, l'erosione delle basi di massa del socialismo apriva di nuovo il problema di come riuscire a garantire un largo consenso popolare al governo e contemporaneamente proponeva il PCI, forte di una crescita costante proprio nelle fasce sociali in

³ Riunione della Direzione del 19 settembre 1969, in IG, APC, 1969, Direzione, verbale n. 18, m. 006, pp. 1953-1999

⁴ *Il comizio del compagno Giorgio Amendola. Il partito all'avanguardia nella lotta per il rinnovamento democratico del paese*, in «l'Unità», 15 settembre 1969. Già un mese prima egli aveva promosso quella soluzione in G. Amendola, *Partito di governo*, ivi, 21 agosto 1969

⁵ A. Occhetto, *Una nuova opposizione per una nuova maggioranza*, in «Rinascita», 11 febbraio 1972; cfr. anche *Intervista di Longo sulla crisi. E' impossibile prescindere dalla forza e dalle proposte dei comunisti*, in «l'Unità», 13 gennaio 1972

agitazione, come l'interlocutore ideale, sebbene non spendibile in una coalizione governativa. La «strategia dell'attenzione» avanzata da Moro suggeriva proprio la ricerca di intese sul programma per governare attraverso accordi preventivi con l'opposizione che garantissero alle leggi varate dal centro-sinistra il consenso di quel 27 per cento della popolazione controllato dal PCI⁶.

L'obiettivo di spostare più a sinistra l'asse della politica nazionale per creare le condizioni per un'alternativa di governo sostenuta dalle forze comunista, socialista e della sinistra cattolica fu esplicitamente confermato da Berlinguer al XIII congresso, dove fu acclamato segretario del partito. A partire dalla convinzione che fosse ormai giunta a termine l'esperienza del centro-sinistra e che l'unità a sinistra fosse una condizione necessaria ma non sufficiente, Berlinguer concentrò l'attenzione sull'esigenza di approfondire il dialogo con il mondo cattolico – specialmente con le sue componenti progressiste che erano emerse dal Concilio Vaticano II in poi –, unica via, dal suo punto di vista, per rinnovare lo stato e renderlo maggiormente ricettivo nei confronti delle spinte provenienti dalla società. L'intervento del nuovo segretario era incentrato sull'esigenza di portare a compimento quella che lui chiamava una «svolta democratica», che sarebbe passata attraverso la liquidazione della «discriminazione anticomunista», premessa indispensabile per realizzare la «collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica»⁷.

Nei giorni successivi, le parole di Berlinguer furono riprese dalla stampa del partito. I nodi attorno ai quali ruotavano gli interventi dei dirigenti comunisti erano sempre gli stessi: superamento del centro-sinistra, necessità di una svolta democratica, creazione di un sistema di alleanze per dar vita ad un nuovo blocco storico. Il messaggio di fondo era chiaro: «oggi in Italia non è possibile governare senza i comunisti»⁸.

Lo stesso Berlinguer, ovviamente, in quelle settimane, ormai nel vivo della campagna elettorale, ribadiva che senza i comunisti non c'era alcuna possibilità di uscire dalla crisi politica e che si rendeva necessaria la collaborazione tra le grandi forze popolari, senza alcuna «discriminazione»⁹. Per dare corpo a questo progetto di azione politica unitaria, inoltre, lo si metteva in diretta relazione con l'unità antifascista, perseguita in quegli anni, come si è visto, attraverso i comitati unitari costituiti in tutto il territorio nazionale¹⁰.

La ricerca di una dimensione unitaria da raggiungersi attraverso una «nuova maggioranza» portava infatti il segretario comunista a criticare apertamente la formula degli «equilibri più avanzati»

⁶ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 103

⁷ E. Berlinguer, *Unità operaia e popolare per un governo di svolta democratica per rinnovare l'Italia sulla via del socialismo*, in *XIII Congresso del partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 15-66

⁸ E. Macaluso, *Riflessioni sul XIII Congresso. Il discorso del PCI al centro della crisi*, in «Rinascita», 24 marzo 1972. Cfr. anche A. Natta, *La nostra alternativa*, ivi, 17 marzo 1972

⁹ *Berlinguer in TV: "Senza i comunisti è impossibile uscire dalla crisi politica"*, in «l'Unità», 22 aprile 1972

¹⁰ Per lo stretto nesso posto dai dirigenti comunisti tra azione politica unitaria e unità antifascista cfr. ad es. Verbale della riunione di Direzione del 27 gennaio 1971, in IG, APC, 1971, Direzione, verbale n. 2, m. 017, pp. 1019-1067

lanciata da Giacomo Mancini. A sinistra, però, Berlinguer se la prendeva soprattutto con il Manifesto, accusato di essersi candidato all'unico scopo di «fare dispetto al partito comunista», obiettivo dedotto dalla evidente contraddizione, dal suo punto di vista, di professarsi contro le istituzioni e poi presentarsi alle elezioni. Ciò che si temeva era una dispersione dei voti a sinistra, specialmente nell'elettorato giovanile. Pertanto il Manifesto e gli altri gruppi venivano ritratti come soggetti che, nel cercare di «sottrarre voti» al PCI, avrebbero finito per favorire le «forze ostili al movimento operaio», il cui unico vero rappresentante politico era, affermava Berlinguer, il partito comunista¹¹.

Nella base comunista, la strategia di avvicinamento alla Democrazia cristiana fu talvolta accolta con qualche riserva. L'intenzione di non creare tensioni con il partito di maggioranza – che, in realtà, si sarebbe manifestata pienamente soltanto l'anno successivo – portava, secondo una parte della base, l'insieme dei dirigenti comunisti a ridimensionare vicende potenzialmente conflittuali. Un episodio minore, ma significativo, è rappresentato dalla decisa protesta di una sezione della federazione milanese per un articolo dell'«Unità» che descriveva gli incidenti avvenuti a margine della cerimonia di consegna della medaglia d'oro al valore per la Resistenza a Sesto San Giovanni, comune della cintura milanese. La cronaca riportava la notizia di violente cariche della polizia che si sarebbero scatenate in seguito ad azioni «provocatorie» messe in atto da gruppi della sinistra extraparlamentare. I comunisti milanesi criticavano in maniera secca questa versione, definendola «politicamente disorientante». Il giornalista avrebbe infatti deliberatamente taciuto la «disapprovazione» che la piazza avrebbe espresso nei confronti del presidente del consiglio, Giulio Andreotti, ben prima dell'ingresso dei gruppi. Così come, proseguiva la lettera della sezione, la polizia avrebbe iniziato a caricare coloro che contestavano Andreotti molto prima dell'arrivo dei «gruppetti». Tuttavia, secondo questi militanti, la responsabilità del taglio dell'articolo non era da attribuire tanto al suo autore, quanto piuttosto «a ragioni politiche ben precise», ovvero all'intenzione del PCI di tacere le contestazioni della sua base ad un esponente di primo piano della DC per non ostacolare il progetto di avvicinamento ad alcune componenti democristiane¹².

Quando si svolse l'episodio milanese, il nuovo governo guidato da Andreotti era entrato in carica da pochi mesi. Alla vigilia delle elezioni, Longo aveva dichiarato in un'intervista che l'ampia mobilitazione che aveva «sconvolto i vecchi equilibri sociali e politici» rendeva realistico l'obiettivo di un «nuovo corso politico» e che adesso il PCI stava raccogliendo i frutti della sua

¹¹ Berlinguer in TV cit.

¹² Lettera del Comitato Direttivo della sezione Garanzini in IG, APC, 1972, C.R. Federazioni, Milano, m. 052, p. 273. L'articolo al centro della polemica è *Consegnata a Sesto S. Giovanni la medaglia d'oro al valore per la Resistenza*, in «l'Unità», 17 settembre 1972

apertura alle proteste dei movimenti giovanili del 1968¹³. Questa previsione, in realtà, avrebbe avuto un riscontro effettivo soltanto qualche anno più tardi. Per il momento, infatti, le aspettative dei comunisti sarebbero state deluse dai risultati delle elezioni di maggio, le prime della storia repubblicana in cui una legislatura veniva interrotta con un anno di anticipo.

I risultati elettorali segnarono poche novità rispetto al 1968: la Democrazia cristiana confermò i dati precedenti, arrestando le perdite registrate alle amministrative e regionali del 1970 e 1971 che si erano indirizzate verso il Movimento sociale, deluso da queste ultime elezioni. Anche il PCI, il PSI e i partiti minori rimasero complessivamente stabili. In sintesi, i risultati ristabilivano l'autorità della Democrazia cristiana, confermavano la stabilità dell'elettorato e la presa dei partiti tradizionali. Le divisioni interne al partito socialista e un riposizionamento a destra della DC, spinsero quest'ultima a formare un governo insieme a socialdemocratici e liberali, che tornavano al governo dopo quindici anni di opposizione e con il proprio leader, Giovanni Malagodi, nominato ministro del Tesoro. Il nuovo governo guidato da Andreotti puntò al rilancio dell'economia attraverso il sostegno alle piccole e medie imprese. Finalizzata ad accrescere il potere di acquisto per stimolare la domanda, la politica economica del governo Andreotti-Malagodi seguì una linea di forte dilatazione della spesa pubblica, attuando quella che alcuni storici hanno definito la «politica delle mance» per l'aumento degli stipendi agli alti gradi dell'amministrazione, cui fecero seguito rivendicazioni in altri settori del pubblico impiego. Il processo inflazionistico, già aggravato dal contesto internazionale, portò ad un continuo aumento dei prezzi e del costo della vita¹⁴.

Il partito comunista interpretò fin da subito il governo Andreotti-Malagodi come il segno di una netta svolta a destra. All'esecutivo veniva di nuovo contrapposta un'«alternativa democratica» che attribuiva al PCI un ruolo centrale nella situazione politica italiana¹⁵.

Le elezioni, si è detto, restituirono un quadro di stabilità. Le proteste sociali non portarono ampi consensi alle forze alla sinistra del PCI, come accertarono i disastrosi risultati elettorali: la lista composta dal Manifesto, Movimento politico dei lavoratori, partito comunista marxista-leninista italiano arrivò all'1,3 per cento senza raggiungere il quorum in nessun collegio nazionale e, di conseguenza, al pari del PSIUP, fermo sotto il 2 per cento, nessun seggio in parlamento. L'insuccesso alle elezioni attestava il fallimento dell'intera strategia «rivoluzionaria», che aveva puntato a catalizzare il voto operaio di protesta ma era riuscita ad attrarre soltanto alcune frange di giovani lavoratori «arrabbiati». La grande maggioranza degli operai, quindi, non si era lasciata

¹³ *Intervista a Longo sul XIII Congresso*, in «Rinascita», 10 marzo 1972

¹⁴ G. Mammarella, *L'Italia contemporanea* cit., pp. 367-378. Per un giudizio meno negativo della politica economica del governo Andreotti-Malagodi, che tiene conto dei vincoli entro i quali l'esecutivo dovette muoversi, cfr. G. Orsina (a cura di), *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004

¹⁵ *Il discorso del compagno Berlinguer alla Camera nel dibattito sul ministero Andreotti-Malagodi. Sconfiggere il governo di centro-destra aprendo la via a un'alternativa democratica*, in «l'Unità», 6 luglio 1972

«sedurre dalle sirene dell'estremismo» e votò per il partito comunista, che ormai parlava, ha scritto Simona Colarizi, un linguaggio riformista¹⁶.

I comunisti, spaventati prima delle elezioni che la presentazione di liste alla propria sinistra potesse provocare una dispersione di voti, vollero subito rimarcare quel «clamoroso insuccesso», addebitandolo ad una evidente crisi non solo dei vari «gruppetti», e del Manifesto in particolare, che si erano presentati alle elezioni, ma in generale di tutte quelle formazioni che avevano fomentato una «guerriglia nelle fabbriche e nelle strade». Nei loro confronti, affermava Colombi, non andava fatta nessuna concessione, non era ammessa alcuna «civetteria». Allo stesso tempo, però, ci si interrogava sui motivi per i quali tanti giovani si fossero fatti «ingannare» dalla «demagogia estremista». Verso di essi, allora, si doveva agire «con la massima apertura per riconquistarli alla milizia rivoluzionaria»¹⁷. Le parole di Colombi, comunque, non facevano altro che confermare la linea stabilita dal PCI al XIII Congresso, quando, in sintonia con tutti gli interventi, Berlinguer, nella replica alla discussione congressuale, aveva sostenuto che i gruppi andavano combattuti, ma che il partito doveva impegnarsi a recuperare «tutti quei giovani che in buona fede ne sostengono l'attività»¹⁸.

Ancora prima delle elezioni, sulla stampa del partito si scriveva che i gruppi della sinistra extraparlamentare fossero ormai entrati in una «fase terminale»¹⁹. Come era già successo in passato, però, la versione che si dava all'esterno – e, che, innanzitutto, era indirizzata alla base del partito – di queste formazioni non corrispondeva alla reale opinione che ne avevano i dirigenti comunisti, come emerge dal riscontro con alcuni documenti interni. In una relazione redatta per la Segreteria, ad esempio, Dina Rinaldi scriveva che Lotta Continua e Potere Operaio, pur essendo attraversati da «diatribe interne», non erano «in fase di crisi» e apparivano i gruppi più forti per «numero di attivisti, per iniziative esterne, per produzione e diffusione della stampa, per una presenza costante nel Nord e nel Sud». Specialmente di Lotta Continua, dopo averne descritto l'attività svolta nei quartieri popolari delle grandi città, si scriveva che poteva contare su «gruppi di operai attivisti» nelle fabbriche di Milano e Torino. Tutti questi elementi concorrevano a farne un soggetto potenzialmente in grado di conquistarsi maggiore spazio, egemonizzare il movimento e raccogliere adesioni fra gli intellettuali²⁰. Per numero di militanti, attivismo e livelli organizzativi, Lotta Continua e Potere Operaio, concludeva Dina Rinaldi, sopravanzano nettamente il Manifesto, che

¹⁶ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., pp. 413-414

¹⁷ *La riunione plenaria della C.C.C. I compiti degli organi di controllo del PCI nell'attuale situazione*, in «l'Unità», 28 giugno 1972

¹⁸ *Conclusioni di Enrico Berlinguer*, in *XIII Congresso del partito comunista italiano* cit., p. 485

¹⁹ R. Ledda, *Alle radici dei processi degenerativi nei gruppi "di sinistra". Per loro non è ancora arrivato Carlo Marx*, in «Rinascita», 31 marzo 1972

²⁰ *Nota di Dina Rinaldi sui gruppi della sinistra extraparlamentare* del 27 dicembre 1971 in IG, APC, 1971, Partiti politici, m. 0161, pp. 1380-1382

partecipava ad alcune iniziative comuni con le altre formazioni, ma aveva fallito l'obiettivo di assumere il controllo del movimento²¹. Da una nota riservata scritta a pochi mesi di distanza, appare ancora più chiaramente la dissonanza tra versioni ufficiali e documenti interni. Qui si sosteneva che «via via che lo scontro politico in Italia si fa più intenso e più aspro si nota una attività crescente dei gruppi estremisti. [...] le liste estremiste sono più numerose che mai»²². Questa presenza, percepita come caratterizzata da una geografia particolarmente complicata e in continua evoluzione, era temuta perché mirava a disgregare il movimento operaio organizzato e a colpire in primo luogo il PCI: le azioni violente perpetrate durante la campagna elettorale da alcune di queste formazioni avevano infatti offerto alla Democrazia cristiana pretesti per avvalorare la tesi sugli «opposti estremismi» che danneggiava proprio i comunisti²³.

In un quadro in cui i rapporti di questi ultimi con l'insieme delle organizzazioni che si ponevano alla sua sinistra erano in linea generale molto tesi in quella fase, fece eccezione soltanto il PSIUP. Il pessimo risultato alle elezioni politiche inasprì nel partito una crisi di lungo corso, attestata da un calo nel tesseramento avviato già nel 1969. Di fronte all'esplosione dei movimenti del 1968-69, infatti, il partito aveva cercato di inserirsi nelle agitazioni sociali, ma si era ritrovato in qualche modo schiacciato dai gruppi della sinistra extraparlamentare, che potevano contare su risorse di militanza molto più ampie²⁴. Non pochi degli attivisti più giovani e di estrazione studentesca, ha scritto Aldo Agosti, avevano aderito a quelle organizzazioni, in particolare a Lotta Continua e ad Avanguardia Operaia, ma anche al Manifesto²⁵. I segnali di crisi apparsi fin dal 1969 e resi ancora più manifesti da una serie di abbandoni, compreso quello di Lelio Basso, e dalle spinte centrifughe affiorate al III Congresso del 1971, si aggravarono definitivamente con l'insuccesso elettorale. Al IV Congresso del luglio 1972, si delinearono tre posizioni: confluenza nel PCI, ritorno nel PSI, proseguimento del PSIUP. Una larga maggioranza optò per la prima opzione, soltanto una minoranza per la seconda, mentre una parte, anch'essa minoritaria e guidata da Vittoria Foa e Silvano Miniati, si oppose alla prospettiva di sciogliere il partito e di rinunciare ad un'esperienza autonoma dalle due principali organizzazioni politiche della sinistra italiana²⁶.

La decisione assunta dall'ampia maggioranza di confluire nel partito comunista si poneva in linea di continuità con i contatti che i due partiti avevano sempre mantenuto. La ricerca del dialogo promossa dal PSIUP era stata finalizzata a trovare punti di convergenza dove possibile, come nei

²¹ Ivi, p. 1388

²² *Nota sull'attività dei gruppi estremisti* del 27 aprile 1972 in IG, APC, 1972, Partiti politici, Gruppi estremisti, m. 053, p. 712

²³ Ivi, pp. 713-714

²⁴ A. Agosti, *Il partito provvisorio* cit., p. 221-222

²⁵ Ivi, p. 224

²⁶ Cfr. ivi, pp. 229-269

casi del dibattito sull'ipotesi di referendum sul divorzio o sulla elezione del presidente della Repubblica²⁷. Questa continuità nei rapporti ebbe sbocchi concreti nel 1971, in occasione delle elezioni regionali siciliane, quando PCI e PSIUP si presentarono agli elettori con un documento che sottolineava l'unità d'azione dei due partiti nelle battaglie politiche e sociali portate avanti negli ultimi anni nell'Italia meridionale²⁸.

In vista delle elezioni politiche, poi, questa vicinanza fu confermata dalla proposta della Direzione del PSIUP di un accordo con il PCI per il Senato – così come era avvenuto nel 1968 –, una scelta obbligata secondo alcune componenti del partito, come spiegava Sandro Menichelli: «non c'è alternativa all'accordo col PCI per il Senato: o questo o la capitolazione»²⁹.

L'ingresso della maggioranza del PSIUP nel partito comunista, che veniva presentata come una scelta maturata nel solco dell'azione unitaria della sinistra italiana³⁰, a livello locale era stata particolarmente consistente in alcune federazioni, come ad esempio in quella di Torino, dove, rendeva noto Lucio Libertini, la quasi totalità degli iscritti e dei quadri sindacali di fabbrica si era schierata su questa posizione³¹.

Al di là delle rituali esternazioni³², nel PCI non tutti i dirigenti parevano approvare questa operazione. Tuttavia, Berlinguer aveva assicurato che l'ingresso della maggioranza del PSIUP non avrebbe in alcun modo alterato le regole interne del partito, in osservanza al centralismo democratico, che non ammetteva correnti né scontri personali³³. I comunisti, inoltre, seguirono con particolare attenzione le manovre di coloro che avevano rifiutato di aderire al PCI o al PSI ed erano intenzionati a rifondare lo PSIUP³⁴: Foa, Miniati, Giovannini e Lettieri formarono dapprima il Nuovo PSIUP, poi, dall'unione con la sinistra del Movimento politico dei lavoratori³⁵, alla fine del 1972 nacque il Partito di Unità Proletaria, che in occasione delle elezioni amministrative di novembre dette indicazione, al pari del Manifesto, di votare per il PCI dove non aveva presentato proprie liste³⁶. Anche con i dirigenti di questa nuova formazione politica, il PCI decise di mantenere

²⁷ *Proposte di incontro per uno scambio di opinioni sulle questioni del referendum sul divorzio e della elezione del Presidente della Repubblica* in IG, APC, 1971, Partiti politici, m. 0160, p. 1126

²⁸ *Documento. PCI-PSIUP per le elezioni regionali siciliane (marzo 1971)* in IG, APC, 1971, Elezioni, m. 0164, pp. 1256-1264

²⁹ *Nota di Sandro Menichelli a Dario sull'accordo PSIUP-PCI al Senato* in IG, APC, 1972, Partiti politici, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, m. 053, p. 223

³⁰ *PSIUP: il documento della maggioranza sulla confluenza nel PCI*, in «l'Unità», 15 giugno 1972

³¹ In IG, APC, 1972, Partiti politici, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, m. 053, pp. 427-8

³² Cfr. ad es. *Caloroso saluto ai senatori del PSIUP confluiti nel PCI*, in «l'Unità», 3 agosto 1972

³³ F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2007, p. 171, pp. 494-495

³⁴ Cfr. ad es. le note informative del 17 giugno, 5 e 8 novembre in IG, APC, 1972, Partiti politici, Partito di Unità Proletaria, m. 053, pp. 512-533

³⁵ Un'altra parte del MPL, insieme ad appartenenti a gruppi riconducibili all'area del «dissenso cattolico», sarebbe invece entrata nel partito comunista nella primavera dell'anno successivo, cfr. *Significative adesioni al PCI*, in «l'Unità», 24 maggio 1973

³⁶ In «l'Unità», 19, 25 e 26 novembre 1972

i contatti³⁷. Come attestano i verbali della Segreteria, per tutto il 1973 si svolsero regolarmente incontri fra Foa, Miniati e altri esponenti del PDUP con Pajetta, Cossutta e altri dirigenti comunisti³⁸.

Nell'estate del 1973, la crisi economica, la debolezza politica del governo, gli accordi raggiunti tra le correnti interne sia alla Democrazia cristiana con il «patto di Palazzo Giustiniani» che al PSI con il congresso di ottobre, determinarono la crisi del governo «neocentrista» di Andreotti, che aveva compiuto una virata a destra, e segnarono la ripresa del centro-sinistra con un nuovo governo guidato da Rumor, nei confronti del quale il PCI annunciò un'opposizione parlamentare diversa, più morbida, a partire dalla convinzione che il nuovo centro-sinistra costituisse un passo avanti³⁹.

E' stato infatti calcolato che, complessivamente, il gruppo parlamentare comunista abbia votato a favore del 70 per cento delle leggi varate dagli esecutivi di centro-sinistra. Per quanto escluso dal sistema, ha scritto Simona Colarizi, il PCI faceva pur sempre parte dei partiti del cosiddetto «arco costituzionale», il che avrebbe giustificato un «consociativismo» maggioranza-opposizione così anomalo perché dilatato nel tempo⁴⁰. Contemporaneamente, Berlinguer avrebbe riproposto le dichiarazioni fatte al XIII Congresso, ribadendo che un programma di rinnovamento e di risanamento nazionale richiedeva «l'incontro e la collaborazione di tutte le forze democratiche e anzitutto delle tre grandi componenti del movimento popolare italiano: quella comunista, quella socialista e quella cattolica»⁴¹, una strategia che pochi mesi più tardi avrebbe conosciuto una nuova e diversa elaborazione nella formula del «compromesso storico».

Come si è già accennato, la proposta di un compromesso di portata «storica» fra diverse culture politiche fu annunciata da Berlinguer all'indomani del colpo di stato militare in Cile dell'11 settembre 1973. Il golpe capeggiato dal generale Augusto Pinochet che poneva fine al governo della coalizione di Unidad popular guidato da Salvador Allende che aveva vinto le elezioni tre anni prima, convinse il segretario comunista che non esistessero alternative alla collaborazione con i democristiani. I fatti cileni venivano letti da Berlinguer come la conferma della validità della proposta comunista di realizzare una convergenza «tra le grandi componenti politiche popolari della società nazionale» finalizzata alla piena applicazione della Costituzione e all'attuazione delle riforme sociali più urgenti⁴². Il rifiuto dei socialisti cileni di collaborare con il partito cattolico

³⁷ Riunione di Segreteria del 6 marzo 1973, in IG, APC, 1973, Segreteria, m. 041, p. 902

³⁸ Cfr. anche le riunioni di Segreteria del: 20 febbraio 1973, ivi, p. 815; 9 maggio, ivi, m. 045, p. 297; 29 maggio, ivi, p. 320; 19 giugno, ivi, p. 419; 6 novembre, m. 057, p. 412;

³⁹ Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 489-497, pp. 520-526

⁴⁰ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 103

⁴¹ E. Berlinguer, *Le nuove prospettive della lotta per la coesistenza pacifica e l'azione del PCI per una svolta nella politica estera e nello sviluppo economico e politico dell'Italia*, rapporto del segretario generale del PCI alla sessione del CC e della CCC del 7 febbraio in IG, APC, 1973, Comitato Centrale, m. 041, pp. 96-143

⁴² *Comunicato della Direzione del PCI*, in «l'Unità», 13 settembre 1973

veniva infatti interpretato come una delle principali cause che avevano favorito il colpo militare⁴³, appoggiato, sostenevano i comunisti, dal governo statunitense⁴⁴.

L'intreccio fra dimensione nazionale e internazionale era un aspetto che condizionava ancora fortemente la strategia comunista, sempre più orientata al superamento della divisione del mondo in blocchi⁴⁵ e volta a rivendicare una certa autonomia da Mosca nella realizzazione dell'«avanzata democratica al socialismo» in un paese, come l'Italia, appartenente alla NATO⁴⁶. Il peso che si riteneva avesse esercitato il contesto internazionale sugli avvenimenti cileni – a cui si aggiungeva il timore che si compisse una saldatura tra il centro e la destra italiani – aveva anche fatto maturare in Berlinguer la convinzione che fosse «del tutto illusorio pensare che, anche se i partiti e le forze di sinistra» fossero riusciti «a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare», questo risultato avrebbe garantito «la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51 per cento»⁴⁷. Ecco perché, concludeva il segretario del PCI, i comunisti non condividevano la proposta socialista di una «alternativa di sinistra» – che in realtà era sostenuta solo da una minoranza del PSI –, alla quale contrapponevano quella di una «alternativa democratica», ovvero la «prospettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica», indicata come l'unica prospettiva capace di far uscire l'Italia dalla crisi⁴⁸.

Nel formulare questa proposta, che sarebbe stata respinta dalla DC e dal PSI⁴⁹, la Direzione del partito comunista aveva esplicitamente invocato il superamento di «discriminazioni ed esclusivismi»⁵⁰. Secondo Simona Colarizi, infatti, la strategia di Berlinguer puntava proprio ad aggirare la *conventio ad excludendum* che sbarrava l'accesso al governo ai comunisti attraverso la ricerca di legittimazione da parte di una Democrazia cristiana che mostrava sempre maggiori difficoltà nel governare una società così conflittuale⁵¹.

Il duplice effetto che Berlinguer intendeva ottenere, ha commentato Craveri, consisteva nel consolidamento del sistema e nel contemporaneo indebolimento del governo: da una parte, infatti, si

⁴³ F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer* cit., p. 183

⁴⁴ E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, cit. Secondo Valentine Lomellini, l'influenza del colpo di stato cileno sulla strategia del PCI avrebbe prodotto esiti ambivalenti: da una parte veniva confermato il tradizionale anti-americanismo, ma, dall'altra, una parte della classe dirigente più giovane, quella che sarebbe stata protagonista nei primi anni Novanta, avrebbe iniziato a ripensare i rapporti con gli Stati Uniti, avviando un dialogo con alcuni fra i più influenti intellettuali americani progressisti. Cfr. V. Lomellini, *Bisbigliando al «nemico»? Il Pci alla svolta del 1973, tra nuove strategie verso Washington e tradizionale anti-americanismo*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 1, 2013

⁴⁵ E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni* cit.

⁴⁶ *Comunicato della Direzione del PCI* cit.

⁴⁷ E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici* cit.

⁴⁸ *Ibidem*

⁴⁹ Cfr. ad es. A. Giovagnoli, *Il partito italiano* cit., p. 167

⁵⁰ *Comunicato della Direzione del PCI* cit.

⁵¹ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 117

offriva un importante contributo alla stabilità del sistema politico, caratterizzato da un rapporto sempre più critico con la società; e, dall'altra, reclamando il definitivo superamento della *conventio ad excludendum*, si voleva porre fine alla formula del centro-sinistra⁵².

A partire dagli avvenimenti cileni, in sostanza, la proposta di Berlinguer escludeva l'esistenza di alternative alla collaborazione con la Democrazia cristiana e all'intesa tra le principali forze politiche. Secondo i comunisti, inoltre, questa era l'unica alleanza che avrebbe goduto di quell'ampio consenso popolare necessario per realizzare le riforme di cui il paese aveva bisogno per superare la crisi economica e sociale. Su questo punto si sarebbe delineata una netta divaricazione con le organizzazioni della sinistra extraparlamentare, che dai fatti cileni avrebbero tratto conclusioni di segno opposto. Secondo queste formazioni, infatti, era stata proprio questa vicenda a dimostrare a quali esiti avrebbe potuto condurre una collaborazione con i partiti di governo e ad indicare che solo un'azione apertamente «rivoluzionaria» avrebbe portato alla vittoria la sinistra in Italia.

Il Manifesto⁵³ e Avanguardia Operaia, ad esempio, accusarono fin dal primo momento la democrazia cristiana cilena di aver avuto un ruolo decisivo nella riuscita del golpe militare. Avanguardia Operaia, inoltre, invocò la risposta unitaria di tutti i militanti della sinistra italiana, rivolgendosi in particolare alla base del PCI. Con una *Lettera aperta ai compagni del PCI, del PSI, della CGIL*, il gruppo intendeva aprire un dibattito nella sinistra italiana, invitandola anche ad appoggiare la resistenza cilena e a seguire l'esempio dei metalmeccanici milanesi e dei portuali di Genova, Ancona e Piombino che avevano organizzato una serie di scioperi in quei giorni. Il principale «insegnamento» che si sosteneva andasse tratto dalla vicenda cilena consisteva nella dimostrazione che in Cile, come in Italia, a partire dagli attentati del 1969, esistesse un blocco reazionario disposto a tutto pur di assicurarsi il controllo della società, e che la democrazia cristiana cilena, raffigurata come molto simile a quella italiana, ne fosse parte integrante. Con una tale premessa, la strategia delle alleanze del PCI e la partecipazione del PSI al governo non potevano che essere duramente contestate: non era sufficiente incrinare con misure parziali il potere in mano alle forze conservatrici, si doveva colpirlo a fondo con un'azione rivoluzionaria⁵⁴.

Per sensibilizzare l'opinione pubblica sui fatti del Cile, le formazioni della sinistra extraparlamentare organizzarono una serie di iniziative unitarie. Al palazzo dei congressi di Firenze, ad esempio, il 24 settembre, PdUP, Manifesto, Lotta Continua, la componente di sinistra dell'ACLI,

⁵² P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 527

⁵³ *La morte di Allende bolla a fuoco la reazione cilena e la responsabilità storica della Democrazia cristiana*, in «il Manifesto», 13 settembre 1973

⁵⁴ Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, *Lettera aperta ai lavoratori, ai giovani, ai militanti del PCI per un impegno di lotta, a fianco del popolo cileno contro il colpo di stato reazionario della DC*, cicl. in prop., 14 settembre 1973 in IRSIFAR, fondo Lipparini-Raspini, b. 118, f. 219

organizzarono una tavola rotonda a cui presero parte anche padre Ernesto Balducci e il socialista Enzo Enriques Agnoletti. Un nota del prefetto, secondo il quale all'iniziativa avrebbero partecipato circa duemila persone, riferiva che si erano verificati «vivaci scontri verbali» dopo che alcuni militanti extraparlamentari avevano accusato il partito comunista di disinteressarsi della situazione cilena⁵⁵.

Lotta Continua, che sul giornale lanciò la sottoscrizione «Armi al MIR» in sostegno dei gruppi rivoluzionari cileni, avviò un dibattito interno all'organizzazione a partire dalla diffusione fra i suoi militanti di due documenti dedicati al golpe cileno e alla strategia comunista. Nel primo, *La lezione cilena*, si scriveva che ciò che era avvenuto nel paese sudamericano aveva dimostrato quanto l'ipotesi di una transizione al socialismo attraverso la democrazia «borghese» fosse fallimentare⁵⁶, mentre nel secondo, *Il Cile e il Pci*⁵⁷, veniva analizzata la linea politica «revisionista» comunista che, sostenevano i dirigenti di Lotta Continua, avrebbe subito un «colpo durissimo» dai fatti cileni.

Incoraggiato dalla fine della guerra in Vietnam e dallo stato delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il PCI, secondo il gruppo di Sofri, aveva sopravvalutato il clima di maggiore distensione che si era venuto a creare a livello internazionale e aveva creduto di poterlo sfruttare a proprio vantaggio per inserirsi nell'area di governo. Quello di Allende, proseguiva il documento, era dunque apparso ai comunisti come un esempio di «costruzione legale e pacifica del socialismo da applicare anche a livello nazionale». A colpo di stato avvenuto, invece, al PCI veniva rimproverato di aver sottovalutato il contesto internazionale e, soprattutto, il ruolo svolto dagli Stati Uniti, e di essersi concentrato solo sulle cause «interne» che avevano portato al golpe. Il PCI, in altre parole, avrebbe ritenuto sufficiente non ripetere gli stessi «errori», e quindi «perseguire senza riserve l'alleanza con la DC, dichiarando impraticabile la via del 51%, per scongiurare pericoli golpisti»⁵⁸.

Secondo Lotta Continua, al contrario, era proprio l'esperienza cilena a dimostrare che i «centri di potere imperialista» erano sempre pronti a «ricorrere alla violenza reazionaria» e che, per tanto, la direzione da intraprendere non era quella della ricerca di alleanze politiche con i partiti al governo, ma piuttosto quella della «presa rivoluzionaria» del potere. La «lezione cilena» per l'Italia, in conclusione, insegnava che «senza spezzare la Dc, senza distruggere il principale strumento della reazione borghese» non era possibile «affermare gli interessi della classe operaia»⁵⁹.

⁵⁵ In ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 348, f. G5/42/133. Alcuni documenti che venivano distribuiti durante queste iniziative unitarie, nei quali, da una parte, si spiegavano le ragioni per cui si giudicava necessario schierarsi con le forze della «rivoluzione cilena», e, dall'altra, si attaccavano duramente la Democrazia cristiana italiana e cilena, sono in Archivio della Nuova Sinistra-Marco Pezzi, fondo Marco Pezzi, f. Iniziative unitarie sinistra rivoluzionaria

⁵⁶ *La lezione cilena*, in IRSIFAR, fondo Crainz, b. 29, f. 24

⁵⁷ *Il Cile e il Pci*, in *Revisionismo e comunismo. L'analisi delle classi e l'unità del proletariato*, ivi

⁵⁸ Ibidem

⁵⁹ *Una vecchia verità*, in «Lotta Continua», 13 settembre 1973

Proprio alla luce dei fatti cileni, inoltre, i dirigenti di Lotta Continua rilanciarono con maggiore convinzione lo slogan del «PCI al governo» formulato già all'inizio di quell'anno. Quando nel 1973, come si è già visto, presero atto del fatto che il permanere dell'instabilità politica e sociale non aveva prodotto alcun esito rivoluzionario, i principali gruppi della sinistra extraparlamentare abbandonarono la prospettiva «insurrezionalista»⁶⁰. Per quanto nei documenti interni, nei volantini distribuiti alle manifestazioni e perfino sulla stampa, la prospettiva «rivoluzionaria» continuasse ad essere evocata, di fatto queste organizzazioni, probabilmente anche a seguito dei risultati elettorali del 1972, fecero finalmente i conti con l'«egemonia» esercitata dai partiti della sinistra storica sulle masse popolari, una consapevolezza che sarebbe emersa pienamente ai congressi di Manifesto, PdUP, Avanguardia Operaia e Lotta Continua.

Ecco allora che Lotta Continua recuperava l'aspetto «positivo» della lezione cilena, lanciando l'idea di un «governo delle sinistre» che, in base a questa visione, avrebbe aperto spazi in cui le «avanguardie rivoluzionarie» avrebbero potuto inserirsi per bilanciare la debolezza del «fronte riformista», sviluppando così le opportunità che si presentavano per non ripetere la fallimentare esperienza cilena. In altre parole, a partire dalla convinzione che i partiti della sinistra istituzionale non fossero recuperabili in una prospettiva rivoluzionaria – e lo avrebbe dimostrato il fatto che il PCI non aveva «alcuna strategia al di fuori dell'alleanza con la DC» – era opportuno sostenere la loro partecipazione al governo, piuttosto che tentare di coinvolgerli in una «indefinita nuova opposizione» come sostenevano invece il Manifesto e il PDUP, per sfruttarla da un punto di vista «tattico» in attesa che «la crisi politica della borghesia» raggiungesse un livello tale da permettere «lo sviluppo dell'egemonia rivoluzionaria»⁶¹.

In definitiva, ha commentato Bobbio, Lotta Continua rappresentava se stessa come la sola depositaria delle nuove verità che la sconfitta cilena aveva rivelato. Questa nuova posizione, che metteva in evidenza il definitivo superamento della fase «militarista» del gruppo, segnava il punto di avvio di un atteggiamento diverso e più attento nei confronti del partito comunista, al quale non venivano comunque risparmiate critiche e osservazioni polemiche⁶².

A pochi mesi di distanza dal colpo di stato in Cile, in Italia il clima si fece sempre più teso per la profonda crisi che investiva l'economia, la società e il sistema politico, il colpo di coda dello stragismo neofascista con le bombe a Brescia e sul treno Italicus, le indagini che svelarono l'organizzazione del «golpe bianco» di Edagdo Sogno, e l'emergere del coinvolgimento di alcune

⁶⁰ Cfr. G. Panvini, *“Lotta continua” e i terrorismi di sinistra in Italia* cit., p. 147

⁶¹ Queste riflessioni sono contenute nel documento *Alcune osservazioni generali* (s.d.), scritto durante la campagna elettorale per il referendum sul divorzio, nel quale sono illustrati i temi, e tra questi c'era appunto l'eventuale partecipazione del partito comunista al governo, attorno ai quali erano chiamati a discutere e confrontarsi i militanti dell'organizzazione in un dibattito interno, in IRSIFAR, fondo Crainz, b. 29, f. 24

⁶² Cfr. L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., pp. 125-129

strutture dei servizi segreti nella «strategia della tensione» con la conseguente rimozione del capo del Sid, il generale Miceli⁶³.

A ciò si aggiungeva un innalzamento del livello della violenza da parte delle Brigate Rosse, che proprio nel 1974 passarono a quella che Gian Carlo Caselli e Donatella Della Porta hanno individuato come la seconda fase della storia dell'organizzazione, quella dell'«attacco al cuore dello Stato»⁶⁴: il 18 aprile, alla vigilia della campagna elettorale per il referendum sul divorzio, l'organizzazione sequestrò il giudice Mario Sossi, che aveva rappresentato l'accusa al processo contro il gruppo genovese «XXII ottobre», processo che si era concluso con pene pesanti⁶⁵. La scelta emblematica della data e del periodo referendario, ha scritto Craveri, testimoniavano che la strategia brigatista pretendeva di radicalizzare le tensioni che attraversavano il paese per ostacolare il nuovo slancio riformista che sarebbe prevedibilmente seguito alla vittoria del referendum sul divorzio⁶⁶.

Se Lotta Continua ritenne un grave errore il sequestro di Sossi perché aveva avuto l'effetto di trasformare «un giudice ultrareazionario, conosciuto e odiato non solo dalle avanguardie proletarie ma da tutte le forze sociali della sinistra in una sorta di eroe nazionale vittima del terrorismo rosso»⁶⁷, il partito comunista lo attribuì alla «strategia della tensione», giudicando il rapimento una provocazione fascista ad opera delle «sedicenti» Brigate rosse⁶⁸.

Per quanto riguarda le dinamiche interne all'area extraparlamentare, in questo periodo le formazioni più consolidate (Lotta Continua, il Manifesto, il Partito di Unità Proletaria e Avanguardia Operaia) attraversarono un momento di transizione dal punto di vista organizzativo e degli obiettivi politici. Pur permanendo posizioni differenti all'interno di ciascun gruppo e fra gruppi, complessivamente si mise in moto un dibattito teso ad elaborare una strategia unitaria. Alla ridefinizione dei progetti politici avevano contribuito, da una parte, la convinzione che le lotte sociali in corso nel paese e la

⁶³ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 481 e sgg.

⁶⁴ G. C. Caselli, D. Della Porta, *La storia delle Brigate rosse: strutture organizzative e strategie d'azione*, in D. Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna 1984, p. 155

⁶⁵ Sossi, che aveva anche fatto arrestare per banda armata Giovanni Battista Lazagna, capo partigiano e dirigente dell'ANPI, sarebbe stato rilasciato il 23 maggio, dopo che la Corte d'appello aveva disposto, come richiesto dalle Br, la libertà provvisoria e il nulla osta per il passaporto agli otto militanti detenuti del Gruppo XXII ottobre, gruppo anarchico vicino ai GAP di Feltrinelli. Dopo il ritorno a casa del giudice, però, il procuratore generale di Genova, Francesco Coco, avrebbe impugnato il provvedimento impedendo la scarcerazione dei detenuti. Due anni più tardi, quello di Coco sarebbe stato il primo omicidio firmato dalle Brigate rosse. Cfr. S. Segio, *Una vita in Prima Linea* cit., pp. 366-368

⁶⁶ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 517

⁶⁷ *Il caso Sossi e lo scontro nei corpi dello Stato*, in «Lotta Continua», 30 aprile 1974

⁶⁸ Cfr. ad es. *Con un chiaro disegno di provocazione. Per il sequestro del giudice Sossi a Genova di nuovo in scena le sedicenti «Brigate rosse»*, in «l'Unità», 20 aprile 1974; *Messaggi attribuiti alle sedicenti «Brigate rosse» a Roma, Milano e Torino. Nuove sortite provocatorie dopo il sequestro di Sossi*, ivi, 23 aprile 1974; *Il giudice Sossi è sempre prigioniero dei professionisti della provocazione*, ivi, 26 aprile 1974. Soltanto alcuni anni più tardi, ormai consapevole della vera natura delle BR, il PCI avrebbe trasformato la sezione problemi dello Stato in un osservatorio permanente del fenomeno brigatista e delle altre formazioni terroristiche. I materiali raccolti dal gruppo di lavoro sono conservati in IG, APC, Fondo Bruno Bertini

crisi economica avessero creato le condizioni favorevoli alla nascita di un nuovo partito che rappresentasse «tutti gli operai e i proletari» e che fosse capace di costruire un nuovo blocco sociale attorno alla classe operaia, e, dall'altra, la consapevolezza che, senza la costruzione di un soggetto unitario abbastanza forte da potersi proporre come un'alternativa credibile alle forze della sinistra tradizionale, qualsiasi progetto politico fosse destinato al fallimento. L'elaborazione di questa nuova proposta politica, inoltre, rivelava come le organizzazioni dell'area extraparlamentare fossero ancora spinte da una fiducia nel cambiamento che non era venuta meno nonostante la crisi economica ed energetica. Per certi aspetti, soprattutto se si pensa alla loro progettualità e alle aspettative che vi erano riposte, questa fiducia nel futuro era simile a quella che aveva animato la protesta collettiva del 1968 e che sarebbe invece completamente scomparsa dall'orizzonte di quella del 1977.

Sebbene queste organizzazioni condividessero una critica durissima nei riguardi della linea politica del PCI, tuttavia le strategie proposte faticarono a trovare una posizione unitaria, che di fatto fu raggiunta soltanto nel 1976, quando tutte queste formazioni aderirono al cartello elettorale di Democrazia Proletaria.

Questo lungo percorso si articolò attraverso una serie di congressi organizzati a partire dall'estate del 1974. Il primo fu quello del Manifesto, che si svolse a Roma dal 12 al 14 luglio e a cui parteciparono in qualità di osservatori rappresentanti delle altre formazioni extraparlamentari, della FGCI, del PSI, delle ACLI e dei sindacati, oltre a delegazioni straniere di partiti e movimenti della sinistra⁶⁹, che ufficializzò lo scioglimento del gruppo in vista della fusione con il Partito di Unità Proletaria⁷⁰. Con quest'ultimo, spiegava Lucio Magri nella relazione introduttiva, il Manifesto stava lavorando da tempo attorno all'obiettivo di rifondare la sinistra italiana a partire dalla costruzione di un nuovo partito che sarebbe nato, appunto, dall'unificazione tra le due formazioni. Di fronte alla crisi che stava attraversando il paese e all'inadeguatezza che si pensava caratterizzasse le proposte del PCI e dei sindacati per superarla – verso le cui scelte, oltretutto, diceva Magri, le rispettive basi avrebbero mostrato una certa insofferenza – il «problema centrale» era individuato nell'unità della sinistra e nella costruzione di una nuova opposizione, cui sarebbe seguita un'alternativa di governo. Di tale progetto unitario avrebbero dovuto far parte, oltre al partito in formazione, le altre due organizzazioni più consolidate della sinistra extraparlamentare, Lotta Continua e Avanguardia Operaia, dalle quali le separavano tuttavia ancora alcune questioni, prima su tutte la formula «PCI al governo» promossa da Lotta Continua. Un altro soggetto che si voleva rendere parte integrante di

⁶⁹ Nota redazionale in *Atti del Congresso nazionale del Manifesto*, Alfani, Roma 1974, p. 7

⁷⁰ Al congresso erano presenti 594 delegati. Di questi, si avevano dati solo su 358: il 36% erano studenti, il 20% operai, il 17% insegnanti, il 12% tecnici e impiegati, l'8% professionisti. Per quanto riguarda l'età: il 9% era sotto i venti anni, il 76% aveva fra i venti e i trenta anni, l'8% dai trenta ai quarantacinque, il 7% oltre i quarantacinque. Cfr. *Gino Vermicelli. Relazione della commissione di verifica dei poteri*, ivi, p. 189.

questa nuova forza politica era la sinistra cattolica esterna alla Democrazia cristiana che, per i vivaci fermenti culturali dalla quale era attraversata, per la condivisione di alcuni importanti principi, quali la contrapposizione all'individualismo e al consumismo, e per il «contenuto liberatore» di alcune battaglie politiche di cui si era resa protagonista, ultima in ordine di tempo quella per il referendum sul divorzio, avrebbe potuto dare un importante contributo alla realizzazione di questo progetto politico.

Perché questa unità avesse un peso politico reale dovevano necessariamente essere coinvolti anche socialisti e comunisti che, proseguiva Magri, sarebbero dovuti uscire dall'ottica dell'«inevitabilità» dell'incontro con la DC per entrare a far parte di questo processo di aggregazione, così come, dall'altra parte, l'area extraparlamentare avrebbe dovuto iniziare ad aver fiducia nella possibilità di «recuperare a sinistra» i partiti «riformisti». Per quanto il Manifesto fosse consapevole che al momento il PCI non intendeva arretrare rispetto alla proposta del «compromesso storico», tuttavia, anche tenendo conto della sproporzione tra le forze disponibili⁷¹ e l'effettiva capacità di realizzarlo, riteneva che ci fossero i presupposti per la costituzione di un nuovo schieramento di opposizione che riunificasse tutte le espressioni della sinistra italiana. In altre parole, per il Manifesto e il PdUP, l'unica strada per uscire dalla crisi era rappresentata dall'unità delle sinistre come modello di governo alternativo tanto al centro-sinistra attuale quanto al «compromesso storico» prefigurato dai comunisti. Allo stesso modo, erano indiscutibilmente respinte le ipotesi «insurrezionaliste» promosse in passato da alcuni gruppi.

A conferma di questa tesi, Magri aggiungeva che quando, nel 1969, si consumò la scissione del suo gruppo dal partito comunista, l'obiettivo non fosse stato quello di creare un'organizzazione rivoluzionaria alla sinistra del PCI e ad esso antagonista ma, piuttosto, quello di contribuire alla ristrutturazione della sinistra nel suo complesso, esattamente come ci si proponeva di fare in quel momento. E, inoltre, sia il Manifesto che il PdUP, sosteneva Magri, si sentivano parte della tradizione e del patrimonio del movimento operaio e in particolare di quelle correnti, rappresentate in Italia da Morandi e Panzieri, che, ben prima del Sessantotto, si erano impegnate in un percorso di ricerca autonomo da quello tracciato dalla Terza Internazionale.

Infine, al di là dei tanti punti di convergenza che avevano portato alla decisione di unificare i due gruppi, il Manifesto e il PdUP erano tutt'ora divisi sull'opportunità di prendere parte o meno alle competizioni elettorali. Come certificava la partecipazione alle elezioni politiche del 1972, il Manifesto non era contrario in linea di principio all'ingresso di una forza «rivoluzionaria» nelle

⁷¹ Secondo le stime interne, la nuova organizzazione politica avrebbe potuto contare su 20-25mila militanti attivi nel movimento e su diverse migliaia di simpatizzanti. Inoltre, sosteneva di avere «presenze significative nel movimento sindacale ad ogni livello» e il quotidiano «il Manifesto» avrebbe diffuso ogni giorno più di 3mila copie, L. Magri, *Relazione introduttiva in Atti del Congresso nazionale del Manifesto* cit. pp. 42-43

istituzioni «borghesi». Tuttavia, Magri spiegava che la sua organizzazione era contraria alla presentazione di liste del partito unificato alle future scadenze elettorali principalmente per due motivi: primo, ancora evidentemente turbato dalla secca sconfitta del 1972 e dalle accuse che gli erano state mosse dal PCI, il gruppo temeva il pericolo di una dispersione di voti e voleva evitare che dai risultati derivasse l'immagine di un partito che finiva per favorire l'avversario; secondo, presentandosi alle elezioni come «primo atto», il nuovo partito avrebbe dimostrato di non avere fiducia in altre forme di mobilitazione politica. In realtà, leggendo la trascrizione dell'intervento di Magri, sembra che il vero nodo fosse il rapporto con il PCI, con il quale non si voleva arrivare ad uno scontro frontale, ma nemmeno stringere un accordo di «non belligeranza»⁷².

Da parte sua, il partito comunista dette notizia sull'«Unità» del congresso di scioglimento del Manifesto⁷³, non lasciandosi sfuggire l'occasione di rimarcare quanto il percorso intrapreso cinque anni prima da quel gruppo di suoi ex dirigenti si fosse rivelato fallimentare⁷⁴.

Del resto, sulla propria stampa come nei dibattiti interni, i dirigenti del PCI non avevano mai nascosto un certo risentimento nei confronti dell'organizzazione di Pintor e Rossanda. E questo era uno dei motivi per i quali i vertici comunisti erano sempre stati fortemente contrari all'ipotesi di fusione con il Partito di Unità Proletaria – con il quale, come si è visto, era stato mantenuto aperto un dialogo – che temevano sarebbe rimasto schiacciato dalle posizioni più radicali dei loro ex «compagni». Fin dalla primavera del 1973, infatti, in una serie di colloqui tra Cossutta, Di Giulio e Pajetta con Foa, i comunisti avevano chiarito la loro opposizione a quella operazione, minacciando di interrompere ogni rapporto nel caso fosse andata a buon fine⁷⁵.

Con il passare delle settimane e dei mesi, però, quel progetto pareva indirizzato ad una effettiva realizzazione. I comunisti continuarono ad avere incontri con Foa e Miniati e, col proposito di far saltare la fusione, la Segreteria decise di «intensificare la polemica pubblica contro le posizioni politiche del Manifesto», intervenendo anche in maniera diretta, attraverso le proprie strutture periferiche, sulla base militante, per «influenzare i compagni del PdUP contro l'unificazione col Manifesto»⁷⁶. Dopo un'altra serie di colloqui⁷⁷ che avevano evidentemente fallito l'obiettivo di convincere il PdUP ad abbandonare il percorso intrapreso, alla fine del 1973 i dirigenti comunisti ribadirono la propria contrarietà all'unificazione delle due formazioni perché convinti che questa

⁷² Ivi, pp. 12-46

⁷³ *Si scioglie il Manifesto per fondersi col PDUP*, «l'Unità», 15 luglio 1974

⁷⁴ *L'autoscioglimento del gruppo del «Manifesto». Mancata analisi di un fallimento*, ivi, 19 luglio 1974

⁷⁵ In seguito ad un colloquio tra Cossutta e Foa, nelle carte della Segreteria si legge: «Si conferma la nostra ostilità alla confluenza PdUP-Manifesto. Precisare ai compagni del PdUP che una simile prospettiva renderà impossibili i rapporti del Pci con loro», in *Colloquio con Foa*, Riunione di Segreteria del 19 maggio, in IG, APC, 1973, Segreteria, m. 045, p. 313

⁷⁶ *Esito incontro con il PdUP*, Riunione di Segreteria del 6 giugno, ivi, p. 365

⁷⁷ Cfr. ad. es. Riunione di Segreteria del 20 novembre, ivi, m.057, p. 448

nuova organizzazione sarebbe stata «egemonizzata» dal Manifesto e questo avrebbe inevitabilmente comportato «problemi nuovi anche in rapporto al collegamento del PCI con il PdUP in tutte le sedi»⁷⁸.

Il Partito di Unità Proletaria aveva cercato di conciliare il processo di fusione con il Manifesto con il mantenimento di questo «collegamento» con i comunisti. Ad un'assemblea dell'aprile del 1973, ad esempio, alcuni dirigenti avevano spiegato che il rapporto con il PSI e il PCI avrebbe dovuto essere «dialettico, non di scontro frontale». Netto, comunque, era stato fin dall'inizio il dissenso rispetto alla ricerca di un accordo della sinistra istituzionale con la Democrazia cristiana, una prospettiva che bloccava l'ipotesi di formare un nuovo modello di opposizione finalizzato alla creazione di un'«alternativa di sinistra». In quel momento, tuttavia, il progetto pareva altrettanto ostacolato dall'atteggiamento ostile tenuto dagli altri gruppi dell'area extraparlamentare non solo verso i partiti della sinistra ma anche verso i sindacati, con i quali, sostenevano gli esponenti del PdUP, essi avevano invece un «rapporto significativo e in crescita»⁷⁹.

Questa posizione sarebbe stata ribadita al primo congresso nazionale del partito, che si svolse a Firenze dal 19 al 21 luglio 1974 e al quale erano presenti delegazioni in rappresentanza di forze politiche italiane (fra le quali PCI, PSI, CGIL, ACLI, Avanguardia Operaia e Lotta Continua) e straniere, indetto per ratificare lo scioglimento dell'organizzazione e la confluenza con il Manifesto⁸⁰.

Al pari di Magri, anche Silvano Miniati, nella relazione introduttiva, aveva spiegato che l'unificazione con il Manifesto non era fine a se stessa. Il vero obiettivo consisteva nell'allargare la base di questo nuovo partito politico, promuovendo un'azione unitaria volta a superare ogni tipo di discriminazione all'interno della sinistra, che provenisse dalle forze del movimento operaio o dall'area extraparlamentare. Miniati rilanciava il proposito di dare vita ad una nuova opposizione che fosse il punto di partenza per una «alternativa di potere», progetto ancora tutto da costruire viste le resistenze dimostrate dagli altri soggetti che si volevano coinvolgere e rispetto ai quali, implicitamente, il nuovo partito nato dall'unificazione fra PdUP e Manifesto intendeva porsi come cerniera, come elemento intermedio capace di far dialogare e confluire in un progetto comune sinistra storica e sinistra radicale. Rispetto non solo a quest'ultima ma anche allo stesso Manifesto,

⁷⁸ *Proposte PdUP*, in Riunione di Segreteria del 14 dicembre, ivi, p.476

⁷⁹ *Nota da Cremona su assemblea PdUP*, in IG, APC, 1973, Segreteria, m. 046, p. 30. In allegato il verbale dell'assemblea del PdUP dell'8 aprile 1973.

⁸⁰ *Nota della redazione in Atti del primo Congresso nazionale del Partito di Unità Proletaria*, Firenze – Palazzo dei Congressi – 19, 20, 21 luglio 1974, pp. 5-6. Al congresso erano presenti 742 delegati in rappresentanza di quasi 15mila iscritti. La composizione sociale dei delegati: 39% operai, 16% studenti, 15% insegnanti, 12% impiegati. L'età media era di ventinove anni. Cfr. *Dante Rossi del centro operativo nazionale*, ivi, p. 307. Alla fine del congresso sarebbero stati eletti 42 membri del centro operativo nazionale, che, insieme ai 42 membri del direttivo del Manifesto eletti al congresso di Roma, avrebbero composto il nuovo organismo direttivo del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo. *Gian Giacomo Migone del centro operativo nazionale*, ivi, p. 310

il PdUP pareva tuttavia meno duro nel criticare il «compromesso storico», cercava di comprenderne le motivazioni e prendeva le distanze da quanti lo avevano liquidato con «interpretazioni semplicistiche» considerandolo la «copertura di un cedimento». Detto ciò, non se ne condivideva la strategia soprattutto perché non si nutriva alcuna fiducia nella possibilità di un rinnovamento della Democrazia cristiana, unica condizione perché quella proposta avrebbe potuto essere realizzata⁸¹.

A tale proposito, veniva osservato con grande interesse quello che veniva definito come il «processo di liberazione delle masse cattoliche dalla egemonia democristiana» attestato dal risultato del referendum sul divorzio. Il «governo delle sinistre», ipotesi nata dall'intenzione di contrapporre un'alternativa credibile al «compromesso storico», avrebbe infatti dovuto unificare le forze della sinistra marxista con quelle cattoliche che non si sentivano rappresentate dalla Democrazia cristiana⁸².

Il proposito di conquistare un ampio consenso anche tra espressioni politiche e sociali tradizionalmente meno vicine, era testimoniato anche dalla riflessione fatta da Miniati sull'operaismo che, si diceva, andava contemporaneamente superato e confermato: la centralità della classe operaia restava fuori discussione, ma, ora più che in passato, era necessario uscire da questi «stretti confini» per tentare di coinvolgere anche il ceto medio altrettanto colpito dalla crisi economica. La sinistra italiana, insomma, veniva sollecitata a contribuire alla formazione di un nuovo blocco sociale attorno alla classe operaia, a lavorare per l'unificazione politica e sociale di tutti gli strati sociali colpiti dalla crisi. A questo nuovo blocco sociale sarebbe dovuto corrispondere un nuovo blocco politico, il cui programma coincideva necessariamente, secondo questa visione, con quello del partito unificato, che intendeva amalgamare «la lotta nella fabbrica, nella società e nello stato». In altri termini, quello che veniva proposto era il «passaggio dalla fabbrica al territorio», un'operazione, come si è visto, già attuata da alcuni anni da altri gruppi extraparlamentari, ma che, commentava Miniati, aveva finora prodotto risultati parziali⁸³. Nella formulazione di questa valutazione, però, pare difficile che non abbia pesato il fatto che né il PSIUP prima e il PdUP poi, né il Manifesto, avessero avuto un ruolo di primo piano nelle mobilitazioni sul territorio. Ad ogni modo, altrettanto negativo era il giudizio espresso nei confronti dei risultati ottenuti dai sindacati nell'attività di promozione delle riforme⁸⁴.

Quella del sindacato era una questione delicata, che rappresentava un elemento di divisione tra i due gruppi: mentre il Manifesto sosteneva la strategia consiliare⁸⁵, il PdUP aveva una sua componente

⁸¹ *Relazione di Silvano Miniati*, ivi, pp. 21-22

⁸² *Ivi*, p. 31

⁸³ *Cfr. ivi*, pp. 15-20

⁸⁴ *Ivi*, pp. 25-27

⁸⁵ L. Magri, *Relazione introduttiva cit.*, pp. 35-36

organizzata nella CGIL e nella CISL, e intendeva continuare a lavorare all'interno degli organismi sindacali⁸⁶.

Se il PdUP voleva evitare a tutti i costi una contrapposizione frontale con il PCI, giustificandone anche scelte non condivise, del PSI si diceva che avesse un atteggiamento «profondamente ambiguo» nei confronti della proposta della «nuova opposizione»: da una parte, i socialisti l'avrebbero giudicata «stimolante e degna di riflessione», ma, dall'altra, questo giudizio positivo sarebbe stato contraddetto dalla sua partecipazione al governo e dall'aspirazione a rappresentare politicamente il «settore più avanzato della borghesia». Tuttavia, per i solidi legami che continuava ad avere con operai e studenti, sarebbe stato un errore, secondo Miniati, emarginare il PSI dal processo di ristrutturazione della sinistra. Un processo al quale si stavano gradualmente avvicinando, sia pure da angoli visuali diversi, anche Avanguardia Operaia e alcuni gruppi riconducibili all'area del dissenso cattolico, non solo la sinistra Aclista ma anche raggruppamenti come i «Cristiani per il Socialismo», mentre con Lotta Continua restava serrata la polemica per il suo slogan del «PCI al governo»⁸⁷. L'attenzione mostrata dal PdUP per la sinistra cattolica non stupisce se si pensa che questo partito, come si è accennato sopra, era nato proprio dall'incontro tra settori del Psiup e del Movimento politico dei lavoratori, gruppo cattolico sorto all'interno delle ACLI⁸⁸.

Anche dopo l'unificazione, da cui sarebbe nato a settembre il PdUP per il comunismo⁸⁹, permanevano posizioni divergenti in merito alle elezioni e al rapporto con il PCI, che avrebbero impegnato in un dibattito interno durato mesi i dirigenti della nuova organizzazione. A partire da un documento presentato da Magri⁹⁰, nel quale si proponeva, nel caso di elezioni politiche anticipate, di non presentare proprie liste ma di dare indicazione di voto per il PCI – diverso era il caso delle elezioni amministrative, per le quali si prevedeva la presentazione di liste proprie, sia pure dopo aver verificato con le organizzazioni territoriali che questa operazione potesse, almeno potenzialmente, avere riscontri positivi – riemersero le divisioni fra le componenti del nuovo partito, fra chi avrebbe voluto o meno presentarsi alle elezioni⁹¹.

Fra coloro che tentarono di spostare il discorso su una strategia di lungo periodo, c'era ad esempio Rossana Rossanda, secondo la quale, più che la scelta di presentarsi alle elezioni, era fondamentale

⁸⁶ *Relazione di Silvano Miniati cit.*, pp. 26-27

⁸⁷ Ivi, pp. 24-25

⁸⁸ D. Giachetti, *I partiti della nuova sinistra: origini, sviluppo, epilogo* in F. Billi (a cura di), *Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, Punto Rosso, Milano 2000, p. 96

⁸⁹ *Si è riunito per la prima volta il direttivo nazionale del "Pdup per il comunismo"*, in «il Manifesto», 10 settembre 1974. Nella nuova organizzazione confluì anche Mario Capanna con una parte del Movimento studentesco milanese, A. Garzia, *Da Natta a Natta. Storia del Manifesto e del PDUP*, Dedalo, Bari 1985, p. 83

⁹⁰ L. Magri, *La fase attuale e i nostri compiti*, in «il Manifesto», 3 dicembre 1974

⁹¹ A. Garzia, *Da Natta a Natta cit.*, p. 84 e sgg.

mantenere una piena autonomia dal partito comunista per evitare il rischio che il PdUP per il comunismo finisse per essergli subalterno come, sosteneva, lo era stato in passato il PSIUP⁹².

Ad ottobre, a Roma, si svolse anche il IV Congresso di Avanguardia Operaia, il primo a tesi e pubblico, aperto alla partecipazione di altre organizzazioni e alla stampa⁹³. Nei primi anni, l'attività di questo gruppo si era concentrata principalmente nelle fabbriche di Milano, dove aveva dato un importante contributo alla nascita e al coordinamento dei Comitati unitari di base⁹⁴. Progressivamente erano confluiti nell'organizzazione circoli e piccoli raggruppamenti anche di altre città del nord e del centro, soprattutto di Roma, e vi avevano aderito militanti provenienti non solo dal partito comunista, ma anche da altre esperienze operaiste, come Vittorio Rieser, finché alla fine del 1973 Avanguardia Operaia appariva ormai un'organizzazione consolidata, con un impianto nazionale strutturato⁹⁵, un settimanale e circa 20mila militanti⁹⁶.

Raggiunta una struttura analoga a quella degli altri gruppi dell'area extraparlamentare, l'organizzazione, diceva uno dei suoi più importanti esponenti, Aurelio Campi, era cresciuta non solo quantitativamente, ma anche politicamente, e si era posta problemi generali che oltrepassavano la dimensione della fabbrica, per quanto l'intervento diretto al proletariato industriale sarebbe rimasto il suo «punto strategico». Per Campi, insomma, Avanguardia Operaia aveva ormai superato la «fase del minoritarismo»⁹⁷.

E sempre alla necessità di superare in maniera definitiva il «minoritarismo gruppuscolare», si erano appellati i dirigenti nella stesura delle tesi per il congresso, invitando tutte le organizzazioni extraparlamentari a proseguire il percorso intrapreso negli ultimi due anni, che le aveva viste uscire da ristretti ambiti di contestazione per allargare la mobilitazione alla società nel suo complesso⁹⁸. Un aspetto originale di queste tesi riguardava il tema delle riforme. Avanguardia Operaia, infatti, sosteneva che la strada da seguire fosse quella della «lotta rivoluzionaria per le riforme»: respingendo l'opposizione alle riforme che aveva caratterizzato la fase iniziale delle formazioni «rivoluzionarie», si riconosceva l'importante ruolo svolto dai sindacati – ma anche, in un secondo momento, da alcuni gruppi – nella promozione di tutte quelle riforme che andavano ad incidere in modo sostanziale nella vita della popolazione (casa, scuola, trasporti, ecc.)⁹⁹. Scettica rispetto alla

⁹² R. Rossanda, *Più unitari, più a sinistra*, in «il Manifesto», 21 dicembre 1974

⁹³ *Un congresso di crescita, di unità e di lotta*, in «Avanguardia Operaia», n. 35, 11 ottobre 1974

⁹⁴ Su documenti e volantini relativi all'attività nelle fabbriche prodotti dalla sezione milanese cfr. Archivio della Nuova Sinistra, fondo Marco Pezzi, f. A.O. Milano

⁹⁵ L'organizzazione si era dotata anche di uno statuto, in *ivi*, f. A.O. Nazionale-documenti

⁹⁶ Cfr. A. Ventrone, «Vogliamo tutto» cit., pp. 261-267; D. Giachetti, *I partiti della nuova sinistra* cit., pp. 95-96

⁹⁷ *Conclusioni di Aurelio Campi in OCAO. IV Congresso nazionale: interventi dattiloscritti*, in Fondazione Basso, fondo Saponaro, C1, 11

⁹⁸ OCAO, *Premessa in IV Congresso nazionale. Progetto di tesi politiche (bozza per la discussione interna). La situazione politica e i nostri compiti*, pp. 1-2, in IRSIFAR, fondo Lipparini-Raspini, b. 71, f. 28

⁹⁹ *Il fallimento del riformismo e la lotta rivoluzionaria per le riforme sociali* in *ivi*, pp. 29-34

eventualità che PCI e DC riuscissero a concordare un programma riformista, l'organizzazione bollava il «compromesso storico» come una proposta «di nessun valore politico pratico», convinta che si trattasse di un accordo tra partiti non accompagnato da un programma di governo e privo del sostegno delle forze sociali sul quale basare un'alleanza politica. A questa contrapponeva allora la proposta di un programma fondato sulla centralità delle lotte operaie, sull'estensione di quelle popolari a sostegno dell'attuazione di riforme sociali e sulla battaglia in difesa delle libertà democratiche, con il quale un «partito rivoluzionario» costituito da tutte le principali forze extraparlamentari si sarebbe dovuto presentare alle elezioni¹⁰⁰.

In sostanza, dopo averla annunciata ai congressi del Manifesto e del PdUP¹⁰¹, Avanguardia Operaia stava confermando la propria disponibilità a far parte del progetto di unità a sinistra lanciato da quelle formazioni, arrivando addirittura ad esortarle alla «massima unità d'azione». A differenza di queste ultime, però, non aveva abbandonato la convinzione tipica delle organizzazioni leniniste (quale essa si professava) della necessità di costruire il «partito rivoluzionario», che avrebbe dovuto rappresentare il punto di riferimento politico e organizzativo di tutta l'«area rivoluzionaria». In base a questa concezione, quest'area si sarebbe estesa ben oltre le sole forze extraparlamentari, giungendo a comprendere anche settori minoritari dei sindacati, delle basi di FGCI, PCI, PSI, delle associazioni partigiane e del dissenso cattolico, che avevano partecipato attivamente alle lotte politiche e sociali seguite al Sessantotto¹⁰².

Promuovere un partito di questo tipo, che si poneva evidentemente in contrapposizione al PCI, era, nei fatti, inconciliabile col progetto di Magri e Miniati di ristrutturare l'intera sinistra, partito comunista compreso. Ciò che, infatti, emerge dalla lettura degli interventi al congresso, soprattutto di militanti operai di Milano e Torino, è che Avanguardia Operaia non fosse interessata a spingere il partito comunista su posizioni più radicali; ciò che si proponeva di fare era piuttosto riuscire ad «incidere» sulla sua base, per inglobarla nel «partito rivoluzionario»¹⁰³. Oltretutto, nelle tesi per il congresso, veniva esplicitamente criticata la proposta della «nuova opposizione» di PdUP e Manifesto, giudicata come eccessivamente cauta e arrendevole nei confronti della sinistra istituzionale¹⁰⁴.

¹⁰⁰ *Documento dattiloscritto per il IV Congresso nazionale* (s.d.), in Fondazione Basso, fondo Saponaro, C1, 10

¹⁰¹ Cfr. *Intervento di Aurelio Campi di Avanguardia Operaia in Atti del Congresso nazionale del Manifesto* cit., pp. 116-120; *Aurelio Campi in Atti del primo Congresso nazionale del Partito di Unità Proletaria* cit., pp. 255-261

¹⁰² *La necessità del partito rivoluzionario in IV Congresso nazionale. Progetto di tesi politiche* cit., p. 37 e sgg. Dopo il congresso, Avanguardia Operaia decise di affiancare al settimanale un quotidiano, che avrebbe dovuto essere il giornale di riferimento dell'area del partito rivoluzionario. Dalla fine del 1974 iniziò così ad uscire «Il Quotidiano dei lavoratori». Sul dibattito interno che precedette la pubblicazione del giornale cfr. i documenti in Archivio Fondazione Basso, fondo Saponaro, C5/4, 3

¹⁰³ Cfr. *OCAO. IV Congresso nazionale: interventi dattiloscritti* cit.

¹⁰⁴ *La necessità del partito rivoluzionario* cit.

Infatti Miniati, intervenendo al congresso, disse di apprezzare l'accento posto dai dirigenti di Avanguardia Operaia sull'unità, accolta come il sintomo di una vicinanza con il PdUP per il comunismo, ma volle anche puntualizzare quanto la questione del partito fosse complessa perché avrebbe dovuto rappresentare il terreno d'incontro tra militanti portatori di diverse concezioni del percorso «rivoluzionario» e ancora troppo spesso arroccati ad un'ottica «politicamente minoritaria»¹⁰⁵.

Ad ogni modo, nonostante la diversità di alcune posizioni politiche, Avanguardia Operaia preferì privilegiare gli elementi di convergenza con il PdUP per il comunismo e lavorare alla costruzione di un progetto unitario. La ricerca di un punto di incontro è testimoniata, fra l'altro, dalle affermazioni di alcuni suoi dirigenti al congresso, che avevano un tono meno conflittuale nei confronti del PCI rispetto al contenuto nelle tesi: sia Claudio Cederà¹⁰⁶, segretario regionale della Lombardia, che Aurelio Campi, segretario generale, sostennero che Avanguardia Operaia intendeva promuovere un «rapporto dialettico» con il partito comunista, fermo restando che si mirava a «toglierli l'egemonia» sulle masse popolari facendo emergere quelli che il gruppo riteneva fossero i suoi caratteri contraddittori¹⁰⁷.

Chi continuava, invece, a non voler partecipare attivamente ad un percorso unitario era Lotta Continua, ferma nel sostenere la sua ipotesi, esposta da Lanfranco Bolis al congresso di Avanguardia Operaia, per la quale se il partito comunista fosse andato al governo avrebbe creato una situazione «pre-rivoluzionaria», aprendo un varco all'iniziativa delle «masse». Con un riferimento polemico alle altre organizzazioni, secondo Lotta Continua non ci si doveva limitare a cercare di riempire gli spazi lasciati vuoti dal PCI, ma spingere per un'accelerazione dei tempi del «processo rivoluzionario» che sarebbe derivata, appunto, da un evento destabilizzante quanto l'ingresso dei comunisti al governo senza un preventivo accordo con la Democrazia cristiana¹⁰⁸. Anche al congresso del Manifesto, un altro esponente del gruppo, Guido Viale, era intervenuto sostenendo che lo scenario auspicabile fosse quello di far precipitare la crisi politica collocando il PCI al governo. In merito alla costruzione di un partito rivoluzionario, un obiettivo, insieme alla ricerca di una mobilitazione unitaria, perseguito anche da Lotta Continua, le diverse posizioni al riguardo erano presentate come inconciliabili per una, per così dire, differente «sensibilità» rivoluzionaria: realmente tale quella di Lotta Continua e Avanguardia Operaia, ancora condizionata da un approccio istituzionale alla lotta politica quella del Manifesto¹⁰⁹.

¹⁰⁵ Cfr. l'intervento di S. Miniati in *OCAO. IV Congresso nazionale: interventi dattiloscritti* cit.

¹⁰⁶ Cfr. l'intervento di Claudio Cederà in *ivi*

¹⁰⁷ *Conclusioni di Aurelio Campi* cit.

¹⁰⁸ *Intervento di Bolis (Lotta Continua)* in *OCAO. IV Congresso nazionale: interventi dattiloscritti* cit.

¹⁰⁹ Cfr. *Guido Viale di Lotta Continua* in *Atti del Congresso nazionale del Manifesto* cit., pp. 135-141

In conclusione, lasciando a margine Lotta Continua che, pur non volendo essere esclusa dal dibattito tra le principali espressioni della sinistra extraparlamentare, non sembrava disposta a condividere un processo di aggregazione, anche fra le componenti del PdUP per il comunismo e Avanguardia Operaia non c'era una piena coincidenza di visioni e strategie, e in occasione dei congressi non lo si nascose. Alla fine, però, in questo caso, a prevalere fu la ricerca di un'unità politica. Ormai disciolto da tempo Potere Operaio, le maggiori organizzazioni ancora attive cercarono dunque di darsi una struttura di partito per presentarsi ai militanti, agli elettori e alle forze politiche della sinistra italiana come un interlocutore credibile. Quello dell'unità d'azione era un obiettivo tutto sommato realistico visto che, nella maggior parte dei casi, a dividere i gruppi erano aspetti secondari, ai quali poi veniva dato un certo risalto nel momento del confronto diretto perché ogni organizzazione cercava di dimostrare la maggiore correttezza del proprio specifico progetto politico rispetto a quello delle altre. Queste differenze, insomma, finivano spesso per essere più apparenti che reali. Del resto, l'intera storia della sinistra «rivoluzionaria», dal 1969 in poi, fu caratterizzata proprio da questo continuo scambio polemico fra i gruppi extraparlamentari.

IV.2 Il «Seminario sull'estremismo»

Se l'attività di ricognizione del PCI nei confronti dei gruppi della sinistra extraparlamentare era stata costante fin dalla fine degli anni Sessanta, fu nel gennaio del 1975 che i dirigenti del partito decisero di fare il punto su queste formazioni, organizzando un *Seminario sull'estremismo*¹¹⁰ per tracciare un quadro complessivo della consistenza dei principali gruppi, analizzarne le posizioni politiche, verificare l'influenza che essi riuscivano ad esercitare sulla base e sull'orientamento politico del partito, e stabilire la linea ufficiale nei loro confronti.

Il seminario interno, a cui presero parte dirigenti nazionali e funzionari del PCI, della CGIL e della FGCI, non solo fotografava lo stato dei rapporti esistenti in quel momento fra il partito e i gruppi, sia a livello locale che a livello nazionale, ma rappresentava anche un momento di riflessione sull'esperienza degli anni precedenti e l'occasione per l'elaborazione della strategia da adottare nel futuro nei confronti delle formazioni extraparlamentari, un'operazione ritenuta necessaria per non minare la credibilità della proposta del «compromesso storico».

In vista del seminario erano state preparate una serie di relazioni che facevano parte del «materiale preparatorio». In primo luogo furono analizzate singolarmente le organizzazioni più consolidate dell'area extraparlamentare.

Tra tutte, quelle che sembravano suscitare maggiori preoccupazioni erano il Manifesto e il Partito di Unità Proletaria per la loro intenzione di far convergere tutte le forze «anticapitalistiche», compresa una parte del mondo cattolico, in un partito nuovo e di spostare «a sinistra» l'asse complessivo del movimento operaio. L'insidia maggiore era individuata nel loro obiettivo di dar vita ad una «nuova opposizione» centrata sulla parola d'ordine dell'«unità della sinistra» – un tema che si sapeva avrebbe potuto far breccia nel movimento operaio – da contrapporre all'incontro tra PCI e DC, allo scopo, spiegava Giuseppe D'Alò, di mettere in crisi la direzione del partito comunista, spostarne «l'asse della politica» e su queste basi «ristrutturare la sinistra». Al pari di queste formazioni, anche il PCI credeva che la Democrazia cristiana stesse attraversando una profonda crisi, ma pensava che proprio da questa crisi la DC avrebbe potuto uscirne rinnovata e quindi disponibile ad un dialogo con i comunisti. Tuttavia, la consapevolezza che questo non fosse affatto un esito scontato, faceva temere che la «tattica» di Manifesto e PdUP potesse provocare «guasti non lievi» e che, per tanto, non andasse in alcun modo sottovalutato il loro processo di unificazione, che rischiava di avere successo perché andava ad innestarsi sul reale disagio delle fasce sociali in agitazione. D'Alò suggeriva quindi per prima cosa di impedire che da quella fusione nascesse un vero partito, intervenendo in maniera diretta sulle divisioni esistenti tra le due componenti riguardo

¹¹⁰ Il *Seminario sull'estremismo* si svolse il 3 e 4 gennaio 1975 alla scuola di partito delle Frattocchie

all'eventualità di presentarsi alle elezioni. Se, insomma, i comunisti fossero stati capaci di «prendere le misure adeguate», inasprendo le contraddizioni interne a queste forze sul tipo di rapporto che volevano instaurare con il partito comunista, sarebbero riusciti a provocare una frattura tale da mandare in frantumi il loro progetto. Era perciò fondamentale che il PCI non desse nessun riconoscimento politico a queste organizzazioni, negando così loro la possibilità di presentarsi come un interlocutore affidabile alla sinistra del movimento e di influenzarlo¹¹¹.

Anche la relazione di Antonello Falomi poneva al centro della sua analisi i contrasti che dividevano le due organizzazioni, divisioni determinate, secondo il dirigente comunista, dalle diverse esperienze e tradizioni da cui provenivano e che nemmeno i congressi erano riusciti a ricomporre. Per Falomi l'impostazione teorica del PdUP per il comunismo non era altro che una riproposizione della vecchia polemica contro la strategia togliattiana dell'avanzamento verso il socialismo all'interno delle istituzioni democratiche a cui ne veniva contrapposta una «rivoluzionaria». Di per sé niente di nuovo né di eccessivamente preoccupante¹¹². Ciò nonostante, il fatto che l'85 per cento dei delegati al congresso di scioglimento del Manifesto avesse un'età inferiore ai 30 anni apriva una riflessione su quello che veniva percepito – questo sì, con una certa preoccupazione – come il segnale del distacco tra una parte dell'universo giovanile e le istituzioni¹¹³.

Falomi, inoltre, operava una distinzione tra questa strategia rivoluzionaria che ricalcava l'impostazione tradizionale delle formazioni estremiste e il progetto proposto che, al contrario, avrebbe contenuto novità politiche: la costruzione di uno «stato socialista» sarebbe passata non attraverso il ricorso ad azioni esemplari o all'accusa di «tradimento» ai dirigenti del movimento operaio – con un chiaro riferimento alle organizzazioni della lotta armata –, ma bensì articolandosi su «obiettivi politici intermedi». La funzione di questi obiettivi, alla cui realizzazione avrebbero concorso anche gli altri due gruppi più solidi, Avanguardia Operaia e Lotta Continua, sarebbe consistita nel rendere impraticabile e far apparire come «la mera copertura di un cedimento opportunistico» il «compromesso storico», puntando alla presenza delle «sinistre al governo» come strumento eversivo per scardinare lo stato democratico e promuovere nuove forme istituzionali. Pur di raggiungere questo scopo, aggiungeva Falomi, queste organizzazioni sarebbero ricorse anche a «spregiudicati e opportunistici accordi con socialisti e repubblicani». In sostanza, l'«obiettivo politico intermedio» della sinistra extraparlamentare sarebbe consistito nella rottura definitiva e permanente tra il PSI e la DC, preconditione politica necessaria per la costituzione di uno schieramento di opposizione formato da PCI, PSI e organizzazioni extraparlamentari, un passaggio

¹¹¹ Nota sugli orientamenti politici del Manifesto-PdUP per il seminario nazionale del nostro partito sull'estremismo (Giuseppe D'Alò) in IG, APC, 1975, Riunioni nazionali, m. 201, pp. 1120-1123

¹¹² *Pdup per il comunismo* (Antonello Falomi), ivi, p. 1093

¹¹³ Ivi, p. 1113

obbligato per preparare una alternativa di governo¹¹⁴. In effetti, questa interpretazione corrispondeva all'ipotesi di «nuova opposizione» lanciata da Magri e Miniati ai congressi di scioglimento delle rispettive organizzazioni.

A completamento di questo quadro, Falomi precisava che al disegno unitario della sinistra extraparlamentare sarebbero stati interessati alcuni settori dei socialisti e dei repubblicani, a loro volta sostenitori, a seconda dei casi, di un'«alternativa di sinistra» o di un'«alternativa laica»¹¹⁵. Con le federazioni giovanili di questi partiti, la sinistra extraparlamentare aveva effettivamente organizzato – e avrebbe continuato a farlo nel corso dell'anno – una serie di manifestazioni, principalmente sui temi dell'antifascismo e della richiesta del diritto di voto per i diciottenni¹¹⁶. Falomi sottolineava che l'assenza del partito comunista da queste iniziative unitarie rischiava di dare l'immagine di un PCI interessato a raggiungere un compromesso con la DC a qualunque costo, con evidenti vantaggi politici a favore del PdUP per il comunismo. Dall'altra parte, però, aggiungeva Falomi, questa formazione non si sarebbe resa conto che si stava esponendo alla strumentalizzazione di socialisti e repubblicani, i cui obiettivi sarebbero stati lontani da quell'alternativa al sistema da essa perseguita e che, oltretutto, la logica politica sottesa a quelle iniziative unitarie andava a rafforzare quei settori della DC e del PSDI intenzionati ad allontanare il PSI dall'area di governo per sbarrare la strada ad ogni ipotesi di «svolta democratica». Insomma, queste iniziative unitarie volte a costruire una «nuova opposizione», questo fronte unico fra comunisti, socialisti e sinistra extraparlamentare, ammetteva Falomi, stavano creando al partito «non poche difficoltà»¹¹⁷:

Basta pensare a quante volte nelle iniziative antifasciste come in quelle contro l'imperialismo siamo dovuti ricorrere alla copertura politica delle organizzazioni sindacali e di altri organismi unitari, solo raramente facendo la scelta, politicamente più forte, di una nostra autonoma iniziativa, per la impossibilità di costruire uno schieramento unitario di partiti democratici determinata dalle offerte di adesione dei “gruppetti” e dall'atteggiamento positivo dei socialisti e dei repubblicani nei confronti di tali offerte. Si impone perciò una riflessione più attenta sulla cosiddetta politica unitaria del Pdup-Manifesto; avendo però chiaro che il problema del nostro atteggiamento nei confronti di una tale politica non è definibile isolandolo da quello che abbiamo nei confronti della DC e dei socialisti. Vi sono infatti nella DC, come nel PSI, tendenze rispettivamente integraliste e autonomiste e terzaforziste che se non combattute con una corretta politica unitaria, aprono ampi spazi alle “manovre unitarie” dei gruppetti della sinistra estremista¹¹⁸.

¹¹⁴ Ivi, pp. 1094-1096

¹¹⁵ Ivi, pp. 1096-1099

¹¹⁶ Cfr. ad esempio un'iniziativa organizzata al Palasport di Roma nel 1975 da partito radicale, dalle federazioni giovanili del PSI e del PRI, Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Pdup per il Comunismo per una legge che consentisse il voto ai diciottenni in Archivio Fondazione Basso, fondo Salvati, b. 3, f. 12

¹¹⁷ *Pdup per il comunismo* cit., p. 1110

¹¹⁸ Ivi, 1111

Per quanto riguarda *Avanguardia Operaia*, la relazione preparata da Bertoli si riduceva sostanzialmente ad una sintesi delle tesi che l'organizzazione aveva presentato al IV Congresso, senza accennare al dibattito fra i suoi esponenti e quelli degli altri gruppi né ai loro progetti unitari. Una parte introduttiva spiegava che si era formata a Milano fra il 1968 e il 1969 per l'iniziativa di ex militanti e intellettuali della IV Internazionale e del PCI, di alcuni dirigenti sindacali di grandi aziende e del Movimento Studentesco di Scienze milanese, che il suo gruppo dirigente era formato da quadri che avevano maturato una lunga esperienza, precedente il Sessantotto, e che aveva una rigida struttura organizzata. In più, Bertoli aveva dedicato un certo spazio all'attività del gruppo dentro le fabbriche, spiegando che il suo strumento di intervento erano i CUB, sorti alla Pirelli e alla Borletti e attualmente presenti in alcune decine di aziende meccaniche, chimiche ed elettroniche. Sostenitori dell'«egualitarismo salariale» – e già solo per questo motivo non ben visti dai comunisti –, della difesa dell'occupazione contro le ristrutturazioni industriali e del miglioramento delle condizioni di lavoro, i CUB eleggevano propri delegati nei consigli di fabbrica, cercando, scriveva Bertoli, di influenzarne la linea complessiva. Oltretutto, sebbene fossero molto critici nei confronti della «sinistra sindacale», avevano funzionari nella FIM e nella CISL¹¹⁹.

Di Lotta Continua si era invece occupato Giuliano Ferrara, informando sul congresso che il gruppo avrebbe svolto da lì a breve. Era la prima volta, si sottolineava, che Lotta Continua si riuniva in un congresso nazionale per delegati e per quanto, nemmeno sulla stampa, fosse annunciata la nascita di un nuovo partito, nel gruppo era in corso un processo di ridefinizione politico-organizzativa. Ferrara aveva l'impressione che quella che da sempre era stata considerata la formazione della sinistra extraparlamentare «più pragmatica e meno ideologica» intendesse adesso dotarsi di una struttura organizzativa più definita, a partire dal consolidamento del gruppo dirigente e dalla precisazione di figure come l'aderente, il militante e il quadro. Queste riflessioni erano dedotte principalmente dalla lettura delle tesi e dei documenti fatti circolare tra i militanti in vista del congresso¹²⁰. A questo punto, però, Ferrara, sia pure spiegando anche in cosa si differenziasse il progetto unitario delle altre organizzazioni da quello del gruppo di Sofri basato sullo slogan «PCI al governo», si addentrava in una complessa analisi della teoria politica di Lotta Continua fatta di interpretazioni critiche del marxismo, del leninismo e della storia del movimento operaio internazionale, e finalizzata a dimostrare il «velleitarismo» e lo «schematismo» dell'organizzazione. Ciò che sembra premesse soprattutto a Ferrara, insomma, era mettere in risalto le contraddizioni dell'impianto teorico dell'organizzazione¹²¹.

¹¹⁹ *Avanguardia Operaia* (a cura di Bertoli) in IG, APC, 1975, Riunioni nazionali, m. 201, pp. 1124-1144

¹²⁰ *Lotta Continua* (comunicazione di Giuliano Ferrara), ivi, pp. 1145

¹²¹ Ivi, pp. 1146-1162

Nell'abbondante materiale preparatorio rientravano anche due relazioni dedicate all'estremismo nelle fabbriche e nelle scuole. Rispetto a questo secondo punto, il resoconto attestava il radicamento delle formazioni extraparlamentari tra gli studenti medi e universitari e la loro influenza su una parte degli insegnanti, soprattutto per la loro presenza attiva nel nuovo sindacato scuola della CGIL¹²². La stessa storia del movimento studentesco dal 1968 in poi, scrivevano Fabio Mussi e Amos Cecchi, andava di fatto a sovrapporsi al percorso fatto dai gruppi¹²³. La diffusione dell'estremismo nel mondo dell'istruzione era stata favorita, secondo questa lettura, da un insieme di fattori: l'insufficiente intervento nelle strutture scolastiche e universitarie, la dequalificazione degli studi, la disoccupazione intellettuale, le mancate riforme dei governi di centro-sinistra e la conseguente delusione tra gli intellettuali, il «travaglio» di una parte del mondo cattolico, le trasformazioni sociali e culturali che avevano investito le nuove generazioni, la crisi economica e il declassamento dei ceti medi, l'influenza del contesto internazionale.

Alle organizzazioni extraparlamentari veniva attribuita la responsabilità di aver determinato «il riflusso e lo smembramento» cui era andato incontro il movimento studentesco, specialmente universitario, le cui potenzialità avrebbero invece potuto farlo approdare a sviluppi diversi. Una volta sfumata l'originale illusione di consolidarsi come le «avanguardie interne» di una mobilitazione spontanea, i gruppi si sarebbero formati «in modo parassitario, succhiando energia al movimento di massa, trattato come riserva di caccia per il reclutamento di quadri», disinteressandosi poi, subito dopo, dei problemi specifici della scuola. Quest'ultima, tanto per gli operaisti che per i marxisti-leninisti, avrebbe avuto l'unica funzione di «base operativa» per l'organizzazione di scioperi su questioni generali come le lotte operaie, la «strage di stato», le vicende internazionali. L'errore del partito comunista, commentavano i relatori, sarebbe allora consistito nel non essersi opposto fin dall'inizio in maniera abbastanza energica a questa «pressione dei diversi settarismi»¹²⁴.

Più di recente, tuttavia, secondo Mussi e Cecchi, si erano messi in moto alcuni cambiamenti. Il fatto che, in linea generale, i raggruppamenti estremisti stessero cercando di darsi una solidità e una struttura organizzativa «da partito» aveva un riflesso nel loro approccio meno radicale e violento anche in ambito scolastico, dove negli ultimi anni era ripreso il loro intervento. Nello scontro sui decreti delegati, ad esempio, Lotta Continua, che pure aveva «un passato avventuroso da farsi ancora perdonare», stava mostrando un atteggiamento più maturo, aperto al dialogo, nel quale avrebbe invece tentato di inserirsi, per inasprire nuovamente i toni, la federazione giovanile del PSI,

¹²² Il sindacato CGIL - Scuola nacque nel 1968, cfr. ACS, MI, Gab., 1967-70, b. 90, f. «Torino e provincia sindacati, 1967-1969»

¹²³ F. Mussi, A. Cecchi, *Estremismo e scuola*, ivi, p. 1282

¹²⁴ Ivi, pp. 1283-1286

in sintonia con l'avvicinamento tra alcune correnti del partito e l'estremismo. Dopo aver troppo a lungo «giocato in difesa», il PCI e la FGCI, concludevano Mussi e Cecchi, stavano adesso cercando di contrastare l'influenza politica e culturale, tutt'ora prevalente, delle posizioni estremistiche, attraverso la promozione di un movimento unitario di massa degli studenti che unificasse tutte le componenti attorno all'obiettivo di ottenere una riforma della scuola italiana, anche se per la sua riuscita era necessario un intervento maggiore da parte dei deputati comunisti in parlamento¹²⁵.

Tutto sommato, comunque, queste riflessioni sulla scuola non avevano rivelato niente di nuovo. Al contrario, quelle sulle fabbriche presentarono uno scenario complesso, che poneva all'ordine del giorno una serie di problematiche che occuparono un ampio spazio nel dibattito seminariale.

Innanzitutto, secondo Gian Franco Borghini, che era stato incaricato di stendere una relazione sull'estremismo nelle fabbriche, una delle questioni da affrontare con la massima urgenza riguardava la presenza degli esponenti dei gruppi nell'apparato del movimento sindacale¹²⁶.

Nel corso degli ultimi due anni era notevolmente aumentato il numero dei funzionari sindacali iscritti al PdUP-Manifesto o comunque simpatizzanti dei gruppi. Sebbene il fenomeno riguardasse prevalentemente la CISL e la UIL e meno la CGIL, l'accresciuto peso delle formazioni extraparlamentari nell'apparato creava non pochi problemi anche ai comunisti, perché si temeva un loro condizionamento sulla linea del sindacato. Quello che, infatti, era avvertito come il maggiore pericolo, era che si compisse una saldatura tra le posizioni dichiaratamente estremistiche e certe componenti interne al sindacato, presenti in tutte e tre le confederazioni, dalle quali erano emersi orientamenti vicini a quelli dei gruppi estremisti. Il pericolo della saldatura tra questi soggetti, sosteneva Borghini, nasceva dal fatto che il movimento sindacale non era riuscito a strappare conquiste reali sul terreno delle riforme e di una nuova politica economica, generando in alcuni settori della classe operaia una sfiducia e uno scetticismo diffusi sulla validità stessa della linea scelta dal movimento sindacale. Ciò avrebbe favorito le forze che da sinistra cercavano di spingere il sindacato su posizioni più radicali. Oltretutto, a rendere più verosimile questa eventuale saldatura, contribuiva decisamente il mutato atteggiamento di Lotta Continua e di Avanguardia Operaia, che avevano deciso di entrare nei consigli di fabbrica e di zona, superando l'iniziale contrapposizione ai sindacati, ma che, non per questo, avevano rinunciato alla forte polemica con le confederazioni. Già la mobilitazione del 1969, scriveva Borghini, aveva rivelato che, senza dubbio, un'influenza dell'estremismo sulle lotte operaie c'era stata, specialmente riguardo all'assunzione di certe parole d'ordine «sbagliate», di certe forme di lotta esasperate e alla ricezione di certi obiettivi nelle piattaforme aziendali, anche se questo, secondo lui, non bastava a dimostrare che i sindacati

¹²⁵ Ivi, pp. 1286-1307

¹²⁶ Borghini Gian Franco (*illustrazione relazione*), ivi, p. 1246

avessero rincorso i gruppi sul terreno dei consigli di fabbrica, né che tutta la vicenda dell'autunno caldo potesse essere letta come un loro «cedimento» all'estremismo¹²⁷. Restava il fatto, tuttavia, che i gruppi della sinistra extraparlamentare avessero ormai acquisito una «base sociale» nella classe operaia, specialmente fra gli operai comuni, oggetto dell'intervento politico dei raggruppamenti operaisti fin dalla fine degli anni Cinquanta¹²⁸.

Che il crescente peso dei gruppi all'interno dell'apparato sindacale fosse «molto preoccupante»¹²⁹, era testimoniato anche dalla relazione di Claudio Petruccioli sull'estremismo a Milano. Su 70 aziende delle quali erano stati acquisiti i dati relativi alla composizione dei consigli di fabbrica, 49 vedevano la presenza dei gruppi. A seconda che questa presenza fosse più o meno strutturata, secondo Petruccioli si poteva distinguere tra «estremismo sindacale» (dove cioè si contavano poche unità, generalmente l'appoggio dei lavoratori era motivato da ragioni sindacali) e «estremismo politico» (dove invece si contavano decine di unità, intorno ad un esponente si era organizzato un consistente seguito di operai che ne condivideva anche le posizioni politiche)¹³⁰. Per quanto riguardava il settore metalmeccanico, quello in cui era riuscito a raccogliere informazioni più dettagliate, su 742 membri dei consigli di fabbrica di 16 aziende della provincia di Milano, 380 aderivano al PCI, 89 al PSI, 80 ai gruppi, 61 alla DC, 7 al PRI e al PSDI, mentre 126, fra i quali rientravano i cattolici del dissenso, erano definiti «indipendenti vari». Ciò significava che le componenti appartenenti ai gruppi erano circa un quarto dei comunisti ma pressoché pari ai socialisti¹³¹.

I dirigenti comunisti rimasero sorpresi dal radicamento delle organizzazioni extraparlamentari nelle fabbriche milanesi. Una ricerca svolta su un campione di 124 aziende aveva rivelato che il PCI era presente in 81, il PSI in 31, la DC in 14, il PSDI in 3. Per quanto riguardava i gruppi: Avanguardia Operaia in 48, Lotta Continua in 44, il PdUP in 25, il Movimento Studentesco in 9, Comunione e Liberazione in 8, Servire Il Popolo e gli anarchici in 7, IV Internazionale 5, Assemblea Autonoma 4, Potere Operaio 2¹³². I numeri erano chiari: nella graduatoria delle presenze delle formazioni politiche, dopo il partito comunista venivano Avanguardia Operaia e Lotta Continua.

L'allarme sulla consistente presenza non solo di militanti tra gli operai, ma soprattutto di rappresentanti delle formazioni extraparlamentari negli organismi di fabbrica, negli organismi

¹²⁷ G. F. Borghini, *Estremismo, lotte operaie e movimento sindacale*, ivi, pp. 1163-1189

¹²⁸ Borghini Gian Franco cit., pp. 1246-1249

¹²⁹ Ivi, p. 1253

¹³⁰ *L'estremismo a Milano (a cura di Claudio Petruccioli)*, ivi, pp. 1059-1061

¹³¹ Ivi, p. 1063. Durante il dibattito, Borghini riportava che secondo un'altra inchiesta in corso di elaborazione su base nazionale, la presenza dei gruppi a Milano sarebbe stata ancora più rilevante: su 114 funzionari nel sindacato metalmeccanici, chimici e tessili, 32 erano comunisti, 32 socialisti e 33 appartenevano ai gruppi. Questi ultimi avrebbero quindi rappresentato la maggioranza, cfr. Borghini Gian Franco cit., p. 1253

¹³² *L'estremismo a Milano* cit., ivi, p. 1062

dirigenti di alcuni sindacati e negli apparati sindacali, soprattutto in città come Milano, Napoli e Roma, era stato segnalato anche da Gerardo Chiaromonte nella relazione introduttiva al seminario¹³³.

A esprimere il punto di vista del sindacato nel dibattito fu Pio Galli, segretario nazionale della FIOM. Richiamandosi direttamente alle parole di Chiaromonte, Galli riconosceva che la presenza «non trascurabile» delle organizzazioni extraparlamentari rischiava di condizionare la direzione del sindacato, specialmente in quelle aziende dove le rivendicazioni dei lavoratori erano più pressanti¹³⁴.

La responsabilità di questa situazione veniva esplicitamente attribuita al maggior impegno militante e attivistico dimostrato dai gruppi rispetto ai quadri e ai dirigenti comunisti del sindacato e del partito, che, affermava, sembravano aver perso la «tensione ideale» di un tempo. Quelle formazioni, secondo Galli, erano riuscite a far presa sui lavoratori, a penetrare nelle fabbriche dove pesava l'«assenza» di partito e sindacato, avevano saputo conquistare la fiducia degli operai facendosi eleggere come delegati nei consigli di fabbrica proprio per il loro maggiore attivismo.

Con i Consigli dei delegati, lo si è già visto, il sistema di rappresentanza era cambiato in maniera sostanziale rispetto alle Commissioni interne. Adesso i lavoratori eleggevano il delegato con cui condividevano quotidianamente le agitazioni in fabbrica, colui che assumeva un ruolo di primo piano nel confronto con i vertici aziendali e che pertanto era riconosciuto dai lavoratori come un loro rappresentante, a prescindere dall'appartenenza ad un gruppo politico piuttosto che ad un altro - o almeno questa era la percezione di Galli¹³⁵. Poteva perfino succedere che la maggioranza dei delegati al Consiglio di fabbrica fosse composta da esponenti del PdUP e del Manifesto, come riferiva, fra gli altri, Anselmo Gouthier da Bolzano¹³⁶.

Per recuperare terreno sulle forze extraparlamentari, si doveva andare alla radice del problema, chiedersi perché si era manifestato con una tale evidenza l'«estremismo sindacale», capire dove, diceva Galli, erano stati fatti degli errori. Limitarsi a proclamare l'intenzione di rafforzare i legami con i lavoratori non era sufficiente, come sarebbe stato addirittura controproducente, proseguiva, lanciare anatemi, scomuniche, mostrare una «chiusura aprioristica e settaria», perché la penetrazione di queste forze nelle fabbriche, ormai, era «un fatto difficilmente contestabile».

Galli in sostanza pensava che il peso dell'intervento dei gruppi sulle mobilitazioni operaie fosse stato inizialmente sottovalutato dal partito, mentre il sindacato, che aveva dovuto farci i conti da subito, non aveva colto fino in fondo l'opportunità di rinnovarsi e di instaurare un rapporto diverso

¹³³ *Seminario sull'estremismo. Introduzione generale di Gerardo Chiaromonte*, ivi, pp. 1234-1235

¹³⁴ Intervento di Pio Galli (CGIL), ivi, pp. 1476-1477

¹³⁵ Ivi, pp. 1478-1479

¹³⁶ Intervento di Anselmo Gouthier, ivi, pp. 1407

con i lavoratori. Tuttavia, a quanti, non solo durante quel seminario, ma in linea generale, accusavano il sindacato di aver «ceduto o aperto all'estremismo», Galli replicava che coloro che facevano certe affermazioni non conoscevano quale fosse la reale situazione all'interno delle fabbriche, quali difficoltà avesse dovuto fronteggiare il sindacato per la spinta esercitata dai gruppi sui lavoratori. Il partito, insomma, troppo spesso era stato assente in fabbrica e aveva preferito delegare ai membri comunisti dei consigli di fabbrica, che si erano trovati soli a controbattere forze extraparlamentari attive e strutturate, per poi cercare di imporre al sindacato una linea che quest'ultimo difficilmente poteva sostenere nelle assemblee con gli operai. In conclusione, secondo Galli, a partire dal 1969 i gruppi avevano avuto una notevole influenza sui lavoratori e anche quando il sindacato aveva recuperato il proprio ruolo, questi non erano usciti dalle fabbriche, ma avevano cambiato tattica, erano entrati nei consigli e continuavano ad esercitare la loro pressione non più dall'«esterno», dove erano stati battuti, ma dall'«interno», approfittando degli spazi vuoti lasciati da partito e sindacato. La contrapposizione frontale era risultata vincente nel 1968-69, ma adesso che il quadro era completamente cambiato, suggeriva il dirigente della FIOM, era necessario tenere aperto il confronto con i gruppi «senza atteggiamenti di chiusura settaria», anche perché in questo modo si era riusciti a far avvicinare decine di militanti non solo al sindacato ma anche al PCI¹³⁷.

La parte più voluminosa dei materiali preparatori era costituita dalle relazioni inviate da 57 federazioni. Alcuni mesi prima del seminario, la Segreteria aveva inviato una circolare a tutte le federazioni nella quale si chiedeva di fornire informazioni relative all'esistenza, consistenza, influenza, struttura politica e organizzativa dei gruppi extraparlamentari di sinistra nelle rispettive province. Oltre a voler sapere quali formazioni fossero presenti nei diversi territori, i vertici del PCI volevano quindi accertare il loro numero di militanti, che tipo di manifestazioni politiche e culturali organizzassero, quanto fosse consistente la loro presenza nelle scuole, nelle lotte sociali, nei direttivi sindacali, negli organismi di fabbrica e di zona, e, infine, quali e quanti giornali e periodici a tiratura nazionale fossero in grado di diffondere¹³⁸.

Solo alcune di queste relazioni, aveva lamentato Chiaromonte, avevano fornito risposte veramente interessanti, contenenti elementi utili a ricostruire dettagliatamente la presenza dei gruppi nelle province sotto il profilo quantitativo e qualitativo¹³⁹. Ad ogni modo, attraverso questa documentazione è possibile tracciare un disegno complessivo in merito alla penetrazione delle

¹³⁷ Intervento di Pio Galli cit., pp. 1479-1487

¹³⁸ In IG, APC, 1974, Circolari Segreteria, m. 083, p. 600

¹³⁹ *Introduzione generale di Gerardo Chiaromonte* cit., p. 1233

organizzazioni extraparlamentari nei contesti locali e alla qualità dei rapporti esistenti tra queste e le federazioni comuniste, sia pure attraverso l'angolo visuale dei funzionari del PCI¹⁴⁰.

Il quadro che esce dalla lettura di questi documenti è eterogeneo. In primo luogo ciò dipendeva dalle differenze esistenti fra le organizzazioni extraparlamentari, ognuna delle quali, come si è visto, aveva adottato una propria linea politica, che oltretutto aveva subito variazioni nel corso degli anni. Lotta Continua, PdUP, Manifesto (o PDUP per il Comunismo dopo la fusione), Avanguardia Operaia, e in misura minore anche il Partito comunista marxista-leninista, risultavano grosso modo in tutte le province. In alcune figuravano anche Lotta Comunista e i gruppi anarchici, ma si trattava solitamente di esperienze largamente minoritarie e con le quali le federazioni comuniste non avevano contatti.

Ciascun gruppo, poi, poteva assumere atteggiamenti diversi nei confronti del PCI a seconda dei contesti locali. Ciò si verificò soprattutto nei primi anni Settanta, quando non tutte le formazioni si erano dotate di una struttura organizzativa definita. Questo valeva soprattutto per Lotta Continua: al convegno nazionale operaio della primavera del 1973, Adriano Sofri aveva espresso una forte preoccupazione per la molteplicità delle linee politiche portate avanti contemporaneamente dai militanti del gruppo, un fenomeno che aveva generato molta confusione in merito agli obiettivi che ci si era proposti di raggiungere¹⁴¹ e a cui si cercherà di porre rimedio con il primo congresso nazionale del gennaio 1975, con il quale, di fatto, fu tentata una «centralizzazione».

Dall'altra parte, comunque, neanche i comunisti avevano un approccio omogeneo nei confronti di quelle organizzazioni e ciò indipendentemente dalla forza politica esercitata dal partito su un determinato territorio. Prendendo in esame i casi di due città in cui il partito comunista era forte, si noterà che l'atteggiamento delle federazioni era opposto: Bologna incarnava l'esempio di una posizione intransigente, di netto rifiuto¹⁴²; a Perugia (e anche in altre città umbre), al contrario, si dava testimonianza di rapporti abituali tra la base del PCI e i gruppi, una situazione che evidentemente metteva in imbarazzo la Segreteria regionale, tanto che ci si apprestava a precisare l'intenzione di intensificare questi rapporti al fine di «recuperare» gli appartenenti alle formazioni

¹⁴⁰ Le relazioni inviate dalle federazioni sono in IG, APC, 1975, Riunioni nazionali, m. 201, pp. 860-1056 e IG, APC, 1975, b. 294, f. 33

¹⁴¹ Relazione riservata del prefetto di Torino del 18 aprile 1973 in ACS, MI, Dip PS, 1944-1986, b. 350, f. G5/42/133

¹⁴² «E' importante non essere tolleranti con questi gruppi. Tollerare la loro presenza nelle nostre manifestazioni a diffondere i loro giornalotti fucosamente anticomunisti o la presenza di loro gruppetti irati e ben organizzati a urlare slogan offensivi e antiunitari, come se fossero solo ospiti "maleducati" e non concretamente contro il significato e il valore della manifestazione che vogliono distorcere e trascinare verso altri obiettivi, non è soltanto una nostra debolezza, ma è una ingenuità che il partito e la classe operaia paga duramente», *Nota informativa dalla Federazione di Bologna* (dicembre 1974) in IG, APC, 1975, b. 294, f. 33

extraparlamentari, un obiettivo che pareva avere buone possibilità di riuscita con Lotta Continua, definita «un punto di passaggio verso il PCI e il PSI»¹⁴³.

Un esempio simile a quello umbro veniva dalla provincia di Rovigo, dove la solidità del partito – il segretario della Federazione Polesana scriveva che ci fosse un iscritto ogni quattordici abitanti – non era insidiata dalla presenza di gruppi, verso i quali, quindi, ci si poteva permettere un atteggiamento morbido¹⁴⁴.

I contatti tra comunisti ed extraparlamentari si svilupparono soprattutto attorno all'antifascismo, che, come si è già avuto modo di vedere, rappresentò il principale terreno di incontro tra la base del PCI e i militanti delle organizzazioni consolidate. Al di là della comune partecipazione a manifestazioni o a iniziative di vario genere, la collaborazione di queste forze nei locali Comitati unitari antifascisti non si verificò soltanto a Torino, caso precedentemente preso in esame. Anche a La Spezia, Lotta Continua – descritta come il nucleo «politicamente dominante», a cui avevano aderito ex iscritti al PCI, e che recentemente aveva mostrato un «atteggiamento più responsabile nel rapporto col PCI e la FGCI» – e il Partito di Unità Proletaria, un cui esponente era vice sindaco, facevano parte del comitato unitario antifascista¹⁴⁵. Lo stesso avveniva, ad esempio, a Reggio Emilia, dove il PdUP per il comunismo era presente anche nel Comitato di Solidarietà col Viet-Nam e nel Centro Unitario di solidarietà col Cile, ai quali aderivano tutti i partiti politici, compresa la Democrazia cristiana, la cui presenza aveva però creato qualche tensione all'interno di questi comitati. Dopo l'unificazione, la federazione comunista riferiva di avere rapporti buoni con la componente proveniente dal PdUP, mentre quelli con gli ex membri del Manifesto erano «più polemici»¹⁴⁶. A Trieste, invece, era in corso una collaborazione tra alcuni iscritti al PCI e militanti di Lotta Continua nei nuclei dei PID (Proletari in divisa), attivi tra i soldati di leva¹⁴⁷.

In linea generale, nei piccoli e medi centri di provincia dell'Italia settentrionale e centrale, anche dove avevano delle sedi, i gruppi potevano contare su poche centinaia di militanti e la diffusione dei loro quotidiani era piuttosto bassa. Inoltre, le federazioni spiegavano che per la loro molteplicità e frammentazione, e per la frequente mancanza di gruppi dirigenti, era piuttosto difficile dare informazioni politiche precise.

In questi casi, quindi, la presenza delle organizzazioni extraparlamentari non provocava particolare apprensione perché le federazioni comuniste avevano la percezione di tenere la situazione sotto

¹⁴³ «La necessità quindi è quella di rapporti più continui per fare in modo che forze, certamente generose, non si disperdano inutilmente, o quasi, ma con una insistenza più puntuale per non concedere alcunché sul piano del rigore scientifico e del programma politico del movimento e del PCI», *Umbria* in IG, APC, 1975, Riunioni nazionali, m. 201, pp. 1003-1008

¹⁴⁴ *Federazione Polesana*, ivi, p. 904

¹⁴⁵ *La Spezia*, ivi, pp. 874-878

¹⁴⁶ *Reggio Emilia*, ivi, pp. 942-944

¹⁴⁷ *Trieste*, ivi, p. 913

controllo. In queste realtà i gruppi partecipavano alle manifestazioni indette dal partito comunista, dai sindacati, dall'ANPI, dai comitati unitari antifascisti, senza organizzare iniziative autonome. Quasi sempre, però, come riferivano, fra le altre, le federazioni di Bergamo¹⁴⁸, Ferrara¹⁴⁹, Cremona¹⁵⁰, Bolzano¹⁵¹, Brescia¹⁵², essi si inserivano nei cortei lanciando i propri slogan, esibendo i propri striscioni, diffondendo i propri volantini e giornali, creando, insomma delle azioni di disturbo che venivano interpretate dai comunisti come il tentativo di stravolgere il significato delle loro manifestazioni¹⁵³.

L'assenza di grandi poli industriali influenzava l'attività delle formazioni extraparlamentari nella provincia, dove, infatti, riuscivano ad organizzare la loro presenza prevalentemente nelle scuole, fra gli studenti e gli insegnanti, e quasi mai a livello sindacale, fatta eccezione, appunto, per il sindacato della scuola. Un esempio su tutti era rappresentato da Padova, dove i gruppi operavano unitariamente e il segretario della federazione ammetteva la loro egemonia incontrastata sul movimento studentesco¹⁵⁴. C'erano tuttavia casi in cui, anche in assenza di grandi stabilimenti industriali, i gruppi erano riusciti a conquistarsi un certo seguito tra gli operai, e loro rappresentanti erano stati eletti nei consigli di fabbrica. Lotta Continua aveva suoi delegati nelle principali fabbriche di Reggio Emilia¹⁵⁵ e alla Philips di Trento – ex Ignis, teatro della «gogna proletaria» del 1970 – controllava il consiglio di fabbrica¹⁵⁶, analogamente al già citato caso del PdUP a Bolzano. Per quanto riguarda l'Italia meridionale, fatta eccezione per Napoli¹⁵⁷, la presenza dei gruppi non pareva particolarmente consistente né nei piccoli né nei grandi centri¹⁵⁸, e quasi sempre i suoi

¹⁴⁸ *Bergamo*, ivi, pp. 879-880

¹⁴⁹ *Ferrara*, ivi, pp. 918-920. Nel comune di Ferrara il PdUP per il Comunismo aveva un proprio assessore eletto nelle liste dell'ex Psiup, ibidem

¹⁵⁰ *Cremona*, ivi, p. 889. Il resoconto informava su incontri avuti con il gruppo dirigente del Movimento studentesco per valutare la possibilità di organizzare iniziative comuni. Alla fine si era arrivati alla rottura per una visione inconciliabile in merito ai rapporti con la Democrazia cristiana, ivi, p. 890

¹⁵¹ *Bolzano*, ivi, p. 905. Qui si scriveva che la componente estremistica era riuscita comunque a conquistarsi un suo spazio, che creava problemi soprattutto nel movimento sindacale, per le azioni di disturbo messe in atto non solo durante le manifestazioni, ma anche durante le assemblee dei delegati, «ove troppo spesso l'attivismo dei “gruppetti” prevale[va] sulla eccessiva pacatezza (ed anche pigrizia) degli altri quadri sindacali», ivi, p. 906

¹⁵² *Brescia*, ivi, p. 883

¹⁵³ Dove invece i gruppi partecipavano alle manifestazioni del PCI e del sindacato senza cercare di causare dei «guasti»: Vercelli (ivi, p. 871), Imperia (ivi, p. 872), Forlì («Ultimamente i gruppi hanno quasi smesso di organizzare manifestazioni proprie e si limitano a fare azione di parassitismo sulle manifestazioni altrui: quelle antifasciste, dei sindacati, e anche del Partito, ma in questo caso senza i loro simboli e slogan», ivi, p. 921).

¹⁵⁴ *Padova*, ivi, p. 899

¹⁵⁵ *Reggio Emilia*, ivi, p. 937. Su Lotta Continua si scriveva anche che avesse un «atteggiamento tattico» nei confronti del partito, che «muta[va] di volta in volta» a seconda della «convenienza». Questo «atteggiamento abile» era avvertito come una minaccia, perché cercava di «trarre in inganno anche nostre sezioni», ivi, p. 939

¹⁵⁶ *Trento*, ivi, p. 908

¹⁵⁷ La federazione napoletana comunicava che nei consigli di fabbrica dei dieci più importanti stabilimenti industriali della provincia, i delegati iscritti alle organizzazioni extraparlamentari rappresentassero l'8% del totale. Inoltre, nel capoluogo campano, erano presenti tutti i principali gruppi della sinistra extraparlamentare, in IG, APC, 1975, b. 294, f. 33

¹⁵⁸ Nel terzo capitolo si è visto come Lotta Continua e Potere Operaio tentarono di radicarsi nel sud Italia nei primi anni Settanta.

esponenti provenivano dal PCI o dalla FGCI. Tuttavia, fra tutti, quelli che sembrava potessero contare su un numero maggiore di aderenti erano il Partito di Unità Proletaria e il Manifesto. La scuola rappresentava certamente un settore in cui si erano create alcune aggregazioni, ma praticamente tutte le federazioni sostenevano di aver ripreso, insieme alla FGCI, la direzione della mobilitazione studentesca negli ultimi due anni. Piccoli gruppi extraparlamentari erano attivi soprattutto in ambito culturale attraverso l'organizzazione di manifestazioni, proiezioni cinematografiche, dibattiti, spettacoli teatrali, ed erano sempre presenti alle iniziative unitarie antifasciste. In linea generale, dalle relazioni inviate da questi territori non risultano rapporti, perlomeno di una certa solidità, tra il partito comunista e i gruppi della sinistra extraparlamentare, anche a causa della loro scarsa visibilità.

L'unico caso più interessante è quello della provincia di Cosenza, dove veniva attestata la presenza di tutte le principali organizzazioni: Lotta Continua «egemonizzava» un movimento studentesco composto da circa 15mila studenti; il Manifesto rappresentava la maggioranza nel Consiglio di fabbrica della SITEL, un'azienda metalmeccanica con 120 dipendenti, aveva esponenti nella GCIL-Scuola e contava centinaia di simpatizzanti; il PdUP era presente nei sindacati, alcuni suoi esponenti erano stati eletti nei consigli comunali della città di Cosenza e di altri centri della provincia. Nel comune di Roggiano Gravina, il sindaco e la maggioranza del consiglio comunale erano del PdUP. Inoltre, tutti i gruppi avevano simpatizzanti tra docenti e assistenti universitari, specialmente nel dipartimento di Sociologia¹⁵⁹.

Pochi mesi più tardi, in occasione delle elezioni amministrative di giugno, sempre in provincia di Cosenza, a Verbicaro, sarebbe stato eletto l'unico sindaco della storia di Lotta Continua, Felice Spingola. In un comune dove il sindaco e la maggioranza del consiglio erano sempre stati, fin dal dopoguerra, espressione della locale Democrazia cristiana, i membri del gruppo vissero quell'elezione come una piccola rivoluzione.

Dopo anni di militanza in Lotta Continua a Torino, Spingola, allora studente di 22 anni, nel 1973 aveva deciso di tornare nel paese di nascita con l'intenzione di fare attività politica nel sud, in linea con l'impostazione dell'organizzazione. Lo stesso Spingola, in un libro curato da Corrado Sannucci che raccoglie le testimonianze di ex militanti di Lotta Continua, ha raccontato che il gruppo La Casa del Popolo, che aveva aggregato in due anni, si accordò con il PCI per entrare nella sua lista per le amministrative del 1975. Gli eletti di Lotta Continua, giovani studenti, operai e muratori, formarono la giunta con socialisti e comunisti. In base alla sua ricostruzione, Spingola sarebbe stato scelto come sindaco perché le altre forze politiche avrebbero riconosciuto il suo ruolo di traino, risultato determinante per la vittoria della lista. Sotto le pressioni dei vertici nazionali dei rispettivi partiti,

¹⁵⁹ *Cosenza* in IG, APC, 1975, Riunioni nazionali, m. 201, pp. 1048-1049

però, comunisti e socialisti sarebbero usciti dalla maggioranza a metà mandato¹⁶⁰. Corrado Sannucci, negli anni Settanta cantautore vicino a Lotta Continua, aveva commentato con rimpianto il fallimento di quell'esperienza, sostenendo che in quel momento in tanti piccoli centri, lontani dalle segreterie nazionali, ci fossero quadri socialisti e comunisti disponibili a unirsi ai gruppi e a tentare «vie originali». La responsabilità di quel fallimento, comunque, veniva da lui attribuita anche a quei cosiddetti «rivoluzionari» che rifiutarono sempre di collaborare con i partiti della sinistra storica¹⁶¹.

Nel complesso, quindi, nelle città della provincia, a nord come a sud, solo raramente i gruppi erano percepiti come una minaccia. Al contrario, nei grandi centri urbani lo scenario cambiava completamente.

Sul caso di Milano si è già visto come i dati sulla presenza delle organizzazioni extraparlamentari nei consigli di fabbrica e negli organismi dirigenti di alcuni sindacati avesse provocato allarme e sorpresa. Nelle scuole, dopo anni di dominio incontrastato del Movimento studentesco nato attorno alla Statale, un po' tutti i gruppi si erano avvantaggiati del suo declino. Nel sindacato Scuola-CGIL l'organizzazione più forte era Avanguardia Operaia, che spiccava anche per essere quella che produceva la maggiore quantità di volantini, opuscoli e materiale propagandistico di vario tipo indirizzato a scuole e fabbriche. Di queste formazioni si rendeva nota la presenza particolarmente attiva nei campi dell'editoria e della cultura, con il fiorire di circoli culturali che spesso erano in realtà le sedi dei gruppi. La relazione di Petruccioli sul capoluogo lombardo segnalava, inoltre, con tono allarmato, un fenomeno nuovo, la comparsa dei Collettivi Politici Autonomi, dei quali si stentava a capire progetto e obiettivi politici per il mancato collegamento con gli altri gruppi¹⁶². Petruccioli richiamò l'attenzione su questi collettivi anche durante il seminario, ritenendo che il partito non avesse compreso l'effettiva espansione di quest'area, «un'area di estremismo provocatorio puro e semplice» che si stava diffondendo non solo a Milano, ma anche a Roma, Bologna, Firenze e in molte altre città italiane e di cui i collettivi avrebbero rappresentato soltanto la «punta emergente di un iceberg». Secondo Petruccioli era dalla galassia di Autonomia Operaia che potevano provenire i pericoli maggiori, per la promozione di azioni illegali e violente, per la sua frammentazione («questi focolai di guerriglia su base di autonomia, senza nessuna linea che non sia quello di acutizzare lo scontro, di determinare situazioni esplosive»), che la rendeva un fenomeno

¹⁶⁰ C. Sannucci, *Lotta continua* cit., p. 153 e sgg. «La giunta subisce fin dall'inizio gli attacchi dei partiti da Roma, dalla segreteria di Aldo Moro arrivano continui inviti al Pci e ai socialisti perché rompano quell'esperienza originale. Ci riusciranno a metà mandato, quando i comunisti usciranno dalla Giunta», p. 165. Felice Spingola sarebbe stato rieletto sindaco nel 1980, quando Lotta Continua era ormai sciolta, e nel 1985 sarebbe stato eletto come indipendente nelle liste del PCI per la provincia (cfr. pp. 169-170)

¹⁶¹ Ivi, pp. 167-168

¹⁶² *L'estremismo a Milano* cit., ivi, pp. 1079-1090

sfuggente e con il quale, a differenza dei gruppi, sarebbe stato impossibile instaurare un qualunque tipo di rapporto. Petruccioli aveva seguito la nascita di quest'area, sapeva che molti dei suoi militanti provenivano dai servizi d'ordine di alcuni gruppi extraparlamentari e che se ne erano poi distaccati perché rifiutavano il nuovo percorso di organizzazione politica che, dalla loro visuale, li stava rendendo troppo simili ai partiti della sinistra tradizionale.

La «politicizzazione dei gruppi», contrariamente a quanto sostenuto da molti dirigenti al seminario, non era vista con sfavore da Petruccioli. Per quanto riguardava la questione dell'estremismo, poi, invitava tutti a riflettere sul fatto che esso non fosse nato improvvisamente nel 1968. L'estremismo, dal suo punto di vista, aveva sempre fatto parte della storia del movimento operaio, e, perlomeno fino a venti anni prima, era stato parte integrante delle modalità d'azione dello stesso partito comunista. Il PCI, insomma, aggiungeva Petruccioli, avrebbe dovuto «mutare il proprio giudizio storico sull'estremismo, mettere in evidenza la componente politica dell'estremismo e i suoi mutamenti, ma in un processo che affonda le sue radici più lontane»¹⁶³.

Rispetto alle altre grandi città del nord Italia, Genova veniva indicata da Giulietto Chiesa come un caso anomalo per la forte presenza di Lotta Comunista, gruppo molto poco presente fuori dalla Liguria. Pur non superando i 500 attivisti, l'organizzazione aveva dodici sedi in città, tutte dislocate nei quartieri popolari e operai, dove aveva anche una tipografia che produceva moltissimo materiale propagandistico. La sua influenza, spiegava Chiesa, era aumentata da quando era riuscita a organizzare occupazioni di case popolari con 200 famiglie del sottoproletariato urbano o di immigrati. Lotta Comunista veniva definita «un'entità politica cittadina in grado di procurare fastidi» al partito comunista, contro il quale si sarebbe concentrata tutta la sua attività, non solo sul piano politico. Chiesa informava infatti di continue intimidazioni, aggressioni e anche pestaggi selvaggi contro i militanti del PCI, ma anche di Lotta Continua. Che si trattasse di un'organizzazione violenta era confermato dalla presenza di strutture paramilitari; il suo servizio d'ordine sarebbe stato composto da «picchiatori a tempo pieno» che, secondo Chiesa, avrebbero goduto della protezione della questura. Formazione nettamente più forte nel panorama dell'estremismo cittadino, non aveva contatti con gli altri gruppi nemmeno durante le manifestazioni antifasciste e sindacali. Proprio nel sindacato, poiché era presente con diversi membri nei Consigli di fabbrica di piccole e medie aziende, e anche di grandi fabbriche,

¹⁶³ Intervento di Claudio Petruccioli in ivi, pp. 1341-1347. «Credo compagni che noi dobbiamo cominciare un po' a smetterla di pensare che l'estremismo in Italia è nato nel 1968, perché secondo me l'estremismo nel movimento operaio in Italia c'è sempre stato, forme diverse e ci sono stati diversi rapporti tra il nostro partito e l'estremismo. Questo è il punto credo sul quale dobbiamo cominciare a riflettere con un po' di attenzione. Ripeto, scusate lo schematismo. E' chiaro che io non voglio poi confonder tutto, figuriamoci, dobbiamo capire l'estremismo del 1968, successivo e diverso dall'estremismo del 1948, ma non c'è dubbio che alcune cose che noi nel 1968 e dopo abbiamo chiamato... per esempio nell'organizzazione delle manifestazioni di strada, che abbiamo chiamato tipiche dell'estremismo vent'anni prima le facevamo noi. E credo che ognuno dei presenti possa portare una casistica in questo senso» (p. 1344)

l'organizzazione aveva creato fortissime tensioni. Chiesa riferiva che, in seguito a ripetuti scontri tra il suo servizio d'ordine e quello dei sindacati, le tre confederazioni avevano chiesto a tutte le organizzazioni di categoria di espellere dai rispettivi organismi gli aderenti a questo gruppo. In nome dell'unità sindacale, però, avrebbe fatto resistenza la FIM, che si era opposta anche all'espulsione di uno dei leader di Lotta Comunista dal direttivo provinciale della FIOM. Secondo Chiesa, però, all'interno della CISL, non era soltanto la FIM ad avere «strane complicità» con questa organizzazione, del cui «anticomunismo», a suo dire, si sarebbe servita in fabbrica a proprio vantaggio¹⁶⁴.

Per quanto riguardava Roma, la federazione informava della presenza di una decina di gruppi. I più consistenti erano il PDUP per il comunismo (in fase di espansione), Lotta Continua (in forte calo, specialmente nelle scuole) e Avanguardia Operaia, che tuttavia, si scriveva, non aveva mai avuto una presenza significativa nella capitale. Come per Milano, anche qui c'era preoccupazione per la comparsa di collettivi riconducibili all'area di Autonomia Operaia. I più attivi sarebbero stati quelli del Policlinico e dell'Enel, più una serie di collettivi di quartiere, che adottavano «forme di lotta particolarmente violente», sviluppando azioni autonome di disturbo all'iniziativa dei sindacati. Delle organizzazioni più strutturate, sulla cui consistenza effettiva non si avevano dati precisi, si stimava che riuscissero a mobilitare fino a diecimila persone in occasione di manifestazioni sull'antimperialismo e sull'antifascismo. Sull'organizzazione di queste mobilitazioni da parte dei gruppi, la federazione romana registrava cambiamenti significativi, che non erano tuttavia accolti con favore e rappresentavano semmai argomento di polemica con i sindacati e con i socialisti:

Su questo terreno, a Roma, siamo passati da una fase in cui l'iniziativa antifascista e antimperialista era promossa da uno schieramento unitario di gruppi, ad una fase in cui è diventata prevalente la ricerca di schieramenti unitari comprendenti il nostro partito e il PSI e caratterizzati in senso nettamente antidemocratico. Agganci nel movimento sindacale e apertura da parte di settori del partito socialista consentono un qualche spazio di manovra a questo tipo di iniziative "unitarie" promosse dai gruppi¹⁶⁵.

Anche Chiaromonte, nella relazione introduttiva al seminario, aveva ammonito di fare molta attenzione ai contenuti di ogni piattaforma e iniziativa per evitare che il partito si trovasse «di fronte a fatti compiuti, nella scuola, nei movimenti antifascisti, nelle azioni sindacali e sociali». Il ripetersi di iniziative organizzate da schieramenti in linea con la «nuova opposizione» sostenuta dai gruppi, a lungo andare, sarebbe risultato contraddittorio rispetto alla strategia comunista e avrebbe pertanto

¹⁶⁴ Nota informativa sui "gruppi" nella provincia di Genova (a cura di Giulietto Chiesa) in IG, APC, 1975, b. 294, f. 33

¹⁶⁵ "L'estremismo a Roma". Nota della Federazione di Roma, ivi

rischiato di vanificare l'avvicinamento del PCI a quelle che venivano definite le componenti democratiche e antifasciste della Democrazia cristiana¹⁶⁶.

La federazione romana temeva soprattutto che, per il suo richiamo allo scontro fisico con i neofascisti, l'«antifascismo militante» delle organizzazioni consolidate potesse mettere in moto azioni «provocatorie» e aprire spazi a gruppi violenti come Lotta Comunista, Autonomia Operaia e Avanguardia Comunista: convocare proprie manifestazioni antifasciste nella stessa ora e nella stessa piazza in cui erano previste iniziative del Movimento sociale per impedirne l'agibilità politica, poteva innescare incidenti e disordini particolarmente gravi proprio a causa dell'inserimento di formazioni meno strutturate e più violente.

La scuola restava il principale terreno di reclutamento dei gruppi, anche se di recente la loro egemonia era stata messa in discussione dai comitati unitari degli studenti. Sul terreno delle lotte sociali il quadro appariva piuttosto complesso. La federazione ribadiva la forte contrapposizione tra PCI e sindacati da una parte e organizzazioni extraparlamentari dall'altra sul tema delle autoriduzioni, promosse dalle seconde e decisamente osteggiate dai primi per il loro contenuto illegale, e in alternativa alle quali erano state promosse delle petizioni, ad esempio, sulle tariffe elettriche in seguito ai consistenti rincari dell'anno precedente. Contemporaneamente, però, le azioni di questi diversi soggetti andavano ad intrecciarsi. In primo luogo questo avveniva nei consigli di fabbrica e di zona, dove erano presenti il PdUP per il comunismo e Lotta Continua, che cercavano di spingere il movimento sindacale sulle loro posizioni attraverso ordini del giorno sulle autoriduzioni e sulle occupazioni delle case tesi a promuovere iniziative incompatibili con la linea ufficiale del PCI e del sindacato. Per quanto riguardava la questione abitativa, inoltre, esistevano degli «organismi di massa» controllati dai gruppi che sostenevano iniziative «autonome». A Roma il protagonista del movimento delle occupazioni era il Comitato di lotta per la casa, diretto da Lotta Continua, che, sottolineava la relazione, aveva «offerto ampi spazi anche all'iniziativa provocatoria di altri gruppi (Lotta Comunista, Autonomia Operaia) come nel caso della drammatica vicenda S. Basilio»¹⁶⁷. Quelli di San Basilio e della Magliana erano due tra i comitati di lotta per la casa più noti a Roma, tramite i quali Lotta Continua aveva radicato la propria presenza nei quartieri popolari dopo le prime occupazioni della primavera del 1971 a Casalbruciato e Centocelle coordinate insieme a Potere Operaio¹⁶⁸.

¹⁶⁶ *Introduzione generale di Gerardo Chiaromonte cit.*, p. 1244

¹⁶⁷ *“L'estremismo a Roma” cit.* Nel settembre 1974, un'occupazione di case nel quartiere di San Basilio si concluse con scontri durissimi tra polizia da una parte e occupanti e servizi d'ordine dei gruppi extraparlamentari dall'altra. Nei disordini rimase ucciso un giovane di diciannove anni, cfr. G. Crainz, *Il paese mancato cit.*, p. 487

¹⁶⁸ Avanguardia Operaia. Conferenza d'organizzazione sezione di Roma. Commissione lotte sociali, *Un nuovo rapporto con le masse e la costruzione dei comitati di quartiere. Riflessioni e proposte per lo sviluppo dell'autonomia operaia e del nostro radicamento proletario*, doc. ciclostilato (1975) in Archivio Fondazione Basso, fondo Saponaro, f. C5/4, 2.

A Torino, il gruppo più consistente era Lotta Continua, che aveva una sede provinciale e 15 sezioni in tutta la provincia. Divisa in commissioni di lavoro (operai, studenti, donne, organizzazione, comitati antifascisti), la sua attività, portata avanti da alcune centinaia di militanti, a metà degli anni Settanta era ormai incentrata prevalentemente su scuole e caserme, dove riusciva ad esercitare una discreta influenza sui soldati di leva sia in città che in provincia. Nelle fabbriche manteneva l'intervento come gruppo in alcune sezioni della Fiat Mirafiori, della Michelin e in altre aziende più piccole, ma soprattutto poteva contare su una presenza ormai consolidata di suoi membri nei consigli di fabbrica e anche in qualche esecutivo. Una certa visibilità riusciva ancora a conservarla nelle manifestazioni sindacali, riuscendo ad «imporre alcuni dei suoi slogans», sostenuta dalle altre organizzazioni extraparlamentari, tutte presenti a Torino. In merito al rapporto con la federazione comunista, si scriveva che Lotta Continua avesse un rapporto «assai contraddittorio: unitario e teso ad evitare ogni rottura nel comitato antifascista, di tensione e di provocazione in rare occasioni». La federazione torinese spiegava questa ambivalenza a partire dalle divergenze tra il gruppo dirigente, che avrebbe compreso l'«inutilità di una linea drasticamente anti-PCI», e le frange più estreme della sua base, che, al contrario, avrebbero cercato una rottura con il partito comunista. Ad ogni modo, la federazione tendeva a presentare come buoni i rapporti con Lotta Continua: del gruppo si scriveva che fosse il meno settario e il «più disponibile ad un nostro condizionamento». Si rendeva noto che in tutta una serie di occasioni, da ultimo la campagna per il referendum sul divorzio, ci fosse stata una collaborazione attiva. E, pur nella consapevolezza che l'obiettivo fosse quello di condizionare il partito da sinistra, era vista con favore anche la sua linea a sostegno dell'ingresso del PCI nel governo¹⁶⁹.

A differenza di Lotta Continua, di Avanguardia Operaia si informava la Segreteria che essa non avrebbe fatto «alcuno sforzo per avere un rapporto corretto» con il partito, nonostante la partecipazione attiva alle manifestazioni sindacali unitarie e al comitato antifascista. La tendenza, comunque, era quella di relativizzare la presenza di Avanguardia Operaia a Torino, precisando che solo di recente, in seguito alla confluenza del Circolo Lenin, avesse iniziato ad avere una certa influenza tra studenti e sottoproletari – ma anche tra i metalmeccanici, contando su alcuni sindacalisti della FLM –, e che per il suo marcato radicalismo e «intellettualismo» non avrebbe avuto buoni rapporti nemmeno con gli altri gruppi.

Per quanto riguardava le altre formazioni extraparlamentari, una certa ostilità, emersa anche nei resoconti di altre federazioni, era manifestata nei confronti del Manifesto che, si annotava, a Torino sarebbe stato «molto squalificato» per la «poca credibilità dei suoi quadri dirigenti», quasi tutti

Del PdUP, invece, Avanguardia Operaia scriveva: «Per il PdUP c'è solo da rilevare la sua assenza cronica dalle lotte territoriali».

¹⁶⁹ *Nota sulla presenza dei gruppi extraparlamentari a Torino e provincia* in IG, APC, 1975, b. 294, f. 33

espulsi dal PCI. Di tutt'altro registro era il giudizio espresso sul PdUP, presente quasi esclusivamente nel sindacato (aveva quadri dirigenti nella CGIL ma soprattutto nella CISL), con il quale si scriveva esplicitamente che ci fossero buoni rapporti, mantenuti per il momento nonostante l'unificazione con il Manifesto. Anche queste ultime organizzazioni aderivano ai comitati antifascisti di tutta la provincia. Settari e fanatici erano invece definiti tutti gli altri: Lotta Comunista, Partito comunista marxista-leninista, IV Internazionale (alcuni dei suoi maggiori dirigenti se ne sarebbero allontanati per entrare nel PCI in quel periodo).

Complessivamente, secondo la federazione, nell'ultimo anno l'influenza dei gruppi extraparlamentari era diminuita a Torino, come avrebbe attestato un drastico calo della mobilitazione di piazza¹⁷⁰. Questo loro «indebolimento» avrebbe prodotto un duplice effetto: da una parte, era in corso un avvicinamento di alcune formazioni al partito comunista, nell'opinione di quest'ultimo motivato dal timore delle prime di restare isolate; dall'altra, come diretta conseguenza, si sarebbe compiuta una radicalizzazione, espressa attraverso azioni violente, dei settori più «fanatici», che accusavano Lotta Continua e PdUP di aver ceduto ad un compromesso con partito e sindacato, verso i quali i toni sarebbero diventati sempre più polemici¹⁷¹.

Di questo percorso di avvicinamento di una parte della sinistra extraparlamentare al partito comunista a Torino, aveva parlato al seminario il segretario provinciale Iginio Ariemma, sollevando un vivace scambio di opinioni tra i dirigenti. Rileggendo la trascrizione del suo intervento, sembra che Ariemma fosse convinto dell'utilità di rafforzare il legame con alcune di quelle formazioni, ma, prevedendo di suscitare reazioni contrarie, aveva avanzato quella proposta con una certa cautela. Il segretario federale si era infatti fatto scudo delle affermazioni contenute nella relazione introduttiva di Chiaromonte, nel passaggio in cui egli aveva sostenuto che la crisi economica e sociale rendeva potenzialmente più pericolose le organizzazioni estremiste¹⁷², per dichiarare che secondo lui sarebbe stato un grosso sbaglio «combattere questi gruppi attraverso esorcismi, attraverso una chiusura settaria, una chiusura totale»¹⁷³. Anche Ariemma pensava che, rispetto a qualche anno prima, i gruppi fossero attualmente più pericolosi per il partito e per la società italiana nel suo insieme, e non solo per il loro consolidamento organizzativo, ma soprattutto perché avrebbero potuto sfruttare la debolezza dimostrata dal mondo politico nell'affrontare la crisi economica e sociale per rendere la situazione ancora più esplosiva. Con questi gruppi, insomma, secondo Ariemma era necessario fare i conti, visto che ormai essi erano una «realità del nostro paese»,

¹⁷⁰ «Nelle ultime due manifestazioni di piazza, organizzate dai gruppi unitariamente (con l'esclusione di Lotta Comunista), nonostante un impegno generale e capillare, non sono riusciti a mettere insieme più di 2000/2500 persone, cioè meno della metà di quanto potevano fare fino a un anno fa», ivi

¹⁷¹ Ibidem

¹⁷² *Introduzione generale di Gerardo Chiaromonte* cit., p. 1229-1230

¹⁷³ Intervento di Iginio Ariemma in , p. 1329

avevano acquisito una base di massa, una base sociale – specialmente tra gli operai, come aveva evidenziato anche la relazione di Borghini – e una base culturale in alcuni ambienti cattolici e socialisti, che si traduceva in un peso elettorale che oscillava tra il due e il tre per cento, e quindi simile a quello di altri partiti italiani.

Il problema, però, non si risolveva con l'«anatema», non era per questa via che i comunisti sarebbero riusciti ad emarginare i gruppi. Al contrario, sulla base della sua esperienza a Torino, un atteggiamento di chiusura avrebbe scatenato accese critiche nei confronti del PCI da parte di componenti socialiste, radicali, cattoliche e democratiche, e favorito quello che Ariemma riteneva essere il «processo più pericoloso», ovvero l'aggregazione tra queste componenti e la sinistra extraparlamentare. Il partito comunista, in altre parole, avrebbe potuto contenere la minaccia che veniva dai gruppi soltanto rafforzando la propria immagine di sostenitore della linea unitaria, l'unica considerata veramente democratica. A questo punto metteva tutti i presenti di fronte ad una scelta precisa¹⁷⁴:

Ecco, questo mi pare il problema fondamentale per sconfiggere questi gruppi, sorge, quindi, un problema che a me pare dobbiamo discutere in questo tipo di seminario: se i gruppi o uno di loro sono d'accordo sui nostri contenuti – io lo esprimo in termini molto espliciti anche per suscitare evidentemente, la discussione, ma mi pare che fosse, tra l'altro già presente nell'introduzione – sulle nostre forme di lotta, sugli schieramenti per portare avanti questi contenuti, un particolare contenuto, una particolare iniziativa, che atteggiamento dobbiamo avere verso questi tipi di gruppo? Dobbiamo respingerli oppure dobbiamo, evidentemente, farli parte di questo tipo di schieramento unitario?¹⁷⁵

Nella trascrizione della registrazione del dibattito non viene riportato il nome di chi ribatte: «Sono d'accordo sui contenuti, sugli schieramenti, ma il dilemma non esiste». Oltre alla replica di Ariemma, che ci tenne a puntualizzare che secondo lui il problema esisteva, si aggiunse quella di Pajetta: «Esiste senno non avremmo fatto questo seminario se non ci fosse questo dilemma».

Il clima in sala si stava probabilmente facendo più teso, perché quando Ariemma riprese la parola apparve più prudente:

No, in teoria, secondo me, non esiste, se vogliamo essere coerenti fino in fondo noi non possiamo che accettarli, far parte del movimento unitario, nella pratica io credo che bisogna essere, invece, un pochino più prudenti; in teoria, certo, non esiste se sono d'accordo sui nostri contenuti, sulle forme di lotta, sugli schieramenti, etc., nella pratica, proprio perché esiste da parte loro un atteggiamento di tipo strumentale allora è evidente che il problema, secondo me, si pone e, tra l'altro, richiede da parte nostra, direi, tutta una serie di cautele – e questo lo dico per esperienza – che vanno tenute presenti¹⁷⁶.

¹⁷⁴ Intervento di Iginio Ariemma cit., pp. 1330-1331

¹⁷⁵ Ivi, p. 1332

¹⁷⁶ Ivi, p. 1333

Ariemma incalzava, riportando l'esempio dell'organizzazione sindacale torinese. In occasione delle «assemblee aperte» promosse dal movimento operaio e dai partiti politici – un modello di assemblea presente non solo a Torino – i gruppi si sarebbero pienamente inseriti senza fare alcuna contestazione né sul tipo di assemblea indetta né sulla partecipazione, tra gli altri, di esponenti della DC, del PRI, del PSDI, del PLI. Era proprio in circostanze come questa che i funzionari locali si sentivano in difficoltà, erano combattuti tra permettere anche a queste forze di intervenire oppure impedire che prendessero la parola per non dare loro alcun riconoscimento politico formale. Un altro aspetto che faceva trasparire tutto il disagio provato dal segretario federale consisteva nel fatto che in questo tipo di assemblea i confini tra i diversi schieramenti molto spesso erano fluidi, al punto che, alla Fiat Mirafiori, uno di questi incontri avrebbe assunto le caratteristiche di un processo a tutte le forze politiche, PCI compreso, contro le quali si sarebbero alleate forze sindacali e forze extraparlamentari. Quella che avrebbe dovuto essere un'assemblea unitaria volta a costituire un blocco compatto di soggetti politici e sindacali contro la direzione aziendale della Fiat, aveva invece finito per esasperare le tensioni e le divisioni, e questo, secondo il segretario, in buona parte a causa della partecipazione strumentale dei gruppi. In estrema sintesi, pur mascherandolo da un invito a riflettere sulla questione, Ariemma ribadiva la tesi che le organizzazioni extraparlamentari andassero coinvolte e rese partecipi di un disegno unitario, sia pure con prudenza, cioè senza lasciar loro troppo spazio. Il problema si poneva in quel momento con la massima urgenza sul fronte elettorale¹⁷⁷. Il segretario provinciale prevedeva che alle prossime elezioni amministrative i gruppi avrebbero raccolto qualche punto percentuale, abbastanza per permettere al Manifesto e al PdUP di ottenere un consigliere nel comune di Torino. Oltretutto, con un certo imbarazzo, Ariemma informava sul fatto che con questi ultimi erano in corso trattative per inserire alcuni loro esponenti nella lista del PCI, un'iniziativa che veniva attribuita alla sola sinistra extraparlamentare, come se i comunisti avessero in qualche modo subito le loro «avances»¹⁷⁸.

In ogni caso, sia pure tenendo presente tutti i rischi che un'operazione di questo tipo poteva comportare per il partito, si lasciava intendere che, almeno nei casi in cui esistevano le premesse, si dovesse fare lo sforzo di costruire percorsi unitari, se non altro perché, come aveva già spiegato, le organizzazioni estremiste avevano acquisito una «base reale». L'importanza di «recuperare» gli orientamenti estremisti, concludeva Ariemma, era direttamente collegata alla necessità di colmare il ritardo del PCI nel far comprendere e accettare a livello di base, nelle sezioni del partito, la strategia

¹⁷⁷ Ivi, p. 1334

¹⁷⁸ «ARIEMMA - Ora, ecco, tra l'altro noi abbiamo avuto, da parte di costoro, anche perché abbiamo dei rapporti, se non altro, così, abbastanza buoni, una serie di avances che sono l'inserimento di alcuni di loro nella nostra lista... [senza nome] - Quanto tempo fa le avete avute? ARIEMMA - Recentemente, prima di Natale; e tutta una serie di altri tentativi», ivi, pp. 1335-1336

del «compromesso storico», un punto sul quale secondo lui andavano fatti ancora passi avanti, così come il partito avrebbe dovuto superare paure e «timidezze» verso determinati gruppi¹⁷⁹.

Il contenimento della minaccia proveniente da queste organizzazioni, quindi, secondo la federazione di Torino, poteva avere successo soltanto attraverso il loro inserimento nello «schieramento unitario». Questa operazione, come è stato già accennato, avrebbe soprattutto permesso al PCI di bloccare l'avvicinamento tra alcune componenti socialiste e la sinistra extraparlamentare, che rischiava di indebolire e isolare i comunisti. La polemica con il PSI, su questo punto, era molto accesa. Restando a Torino, la federazione scriveva che il partito socialista aveva un atteggiamento «contraddittorio ed equivoco» nei confronti delle formazioni extraparlamentari, poiché non avrebbe perso occasione per sostenere le loro posizioni ogni volta che esse avanzano critiche verso il PCI. Ciò faceva sì che, non di rado, nel capoluogo piemontese si venisse a creare «un fronte unico tra gruppi, ACLI, PSI e forze terza-forziste» su questioni come l'antifascismo o la situazione cilena¹⁸⁰.

Molte altre federazioni segnalavano lo stesso problema, sebbene in questi casi i dirigenti, in linea con la posizione ufficiale, non dimostrassero alcun interesse per l'inserimento dei gruppi nel progetto politico del partito: specialmente là dove i rapporti tra il partito comunista e le organizzazioni extraparlamentari erano più tesi, i funzionari lamentavano che PSI e FGSI stessero cercando una sponda nei gruppi per delegittimare la proposta del «compromesso storico».

I dirigenti toscani, ad esempio, scrivevano di essere «il bersaglio principale» del locale PdUP, che attorno alla critica al «compromesso storico» sarebbe riuscito a realizzare una convergenza con l'area del dissenso cattolico e con il partito socialista, che, fra tutte le forze politiche tradizionali, sarebbe stato quello che aveva più intensi rapporti con questa e con le altre organizzazioni extraparlamentari. Il quadro però non era omogeneo. In alcune città della regione, infatti, l'atteggiamento del PSI sarebbe stato meno «spregiudicato» e il partito avrebbe cercato di tenere a freno la federazione giovanile quando questa mostrava «troppe simpatie» per i gruppi estremisti; in altre, invece, la propensione a stabilire rapporti con queste formazioni sarebbe stata «netta»: si andava dal loro coinvolgimento nei comitati antifascisti e nelle manifestazioni unitarie – che il PCI toscano non condivideva, preoccupato dalla eventuale rottura con la Democrazia cristiana –, fino all'adesione del PSI, come era avvenuto a Pistoia, alle «manifestazioni gruppettare». L'atteggiamento dei socialisti era spiegato con il timore di questi ultimi di essere «scavalcati» da un rapporto «positivo» tra PCI e DC all'interno del consiglio regionale, una considerazione che, come si vedrà meglio fra poco, non riguardava esclusivamente il caso toscano. Sta di fatto che il comitato

¹⁷⁹ Ivi, pp. 1339-1340

¹⁸⁰ *Nota sulla presenza dei gruppi extraparlamentari a Torino e provincia cit.*

regionale diceva di sentirsi in forte difficoltà sia perché l'esigenza di mantenere uno stretto rapporto con i socialisti finiva per frenare l'iniziativa politica dei comunisti nel consiglio regionale sia perché le critiche mosse da destra e da sinistra nei confronti dell'«alternativa democratica» stavano creando un certo disagio nella base del partito¹⁸¹.

Testimonianze simili provenivano da Imola¹⁸², Rovigo¹⁸³, Cuneo, dove si scriveva che Lotta Continua, fra le cui fila figuravano molti giovani usciti dalla FGSI, avrebbe mantenuto sempre un rapporto privilegiato con il PSI, a favore del quale avrebbe dato indicazione di voto in diverse competizioni elettorali. Anche il Manifesto cuneese sarebbe stato un punto di appoggio del partito socialista, che, in generale, avrebbe cercato un «rapporto di intesa» con queste formazioni¹⁸⁴. Resoconti analoghi venivano anche da Trento¹⁸⁵ e Roma¹⁸⁶, dove i socialisti avrebbero «agevolato» l'inserimento dei gruppi nelle manifestazioni sindacali unitarie, soprattutto quando questi vi partecipavano con un atteggiamento polemico nei confronti del PCI. Altri esempi ancora provenivano dal sud Italia, specialmente dalla Puglia¹⁸⁷ e dalla Campania¹⁸⁸.

Per il seminario era stata redatta da Capelli un'apposita relazione su *I socialisti e l'estremismo*¹⁸⁹. Qui l'atteggiamento del PSI e della FGSI era stato definito «mutevole»: secondo Capelli sarebbe stato difficile ricostruire il comportamento dei socialisti nei confronti dei gruppi della sinistra extraparlamentare perché né gli organismi dirigenti né esponenti di primo piano avrebbero espresso

¹⁸¹ *Comitato regionale toscano* in IG, APC, 1975, Riunioni nazionali cit., pp. 958-960

¹⁸² «Nel PSI e soprattutto nella FGS c'è la tendenza ad avere rapporti con i gruppi, ciò sulla base di un disegno di recupero paternalistico e anche di una strategia politica che punta alla cosiddetta unità di tutta la sinistra. Questo atteggiamento socialista crea spazi ai gruppi, e problemi alla nostra iniziativa rivolta invece a ricercare rapporti con le grandi componenti ideali e politiche presenti nel mondo giovanile (operaio, studentesco, contadino)», *Imola* in IG, APC, 1975, Riunioni nazionali cit., p. 930

¹⁸³ «Il Pdup-Manifesto ha rapporti col PSI in quanto alcuni suoi militanti o sono anche iscritti a questo partito oppure sono in stretto collegamento con un gruppo di "Cattolici Democratici" che già da tempo [...] avevano aderito a detto partito», *Federazione Polesana*, ivi, p. 904

¹⁸⁴ *Cuneo*, ivi, pp. 862-865. «il Manifesto [nelle lotte sociali] finisce con l'essere puramente di appoggio al Partito Socialista che con i gruppi, come appare da tutte le considerazioni che siamo andati svolgendo, ha sempre cercato un rapporto di intesa, di reciproci condizionamenti, che peraltro hanno finito con il rendere più articolata ma anche più contraddittoria la stessa politica del PSI cuneese la cui componente "libertaria" trova alimento da queste forme di intesa» (p. 865). Tuttavia, in provincia di Cuneo, nel comune di Alba, quando la locale sezione di Lotta Continua si sciolse nella primavera del 1972, alcuni militanti chiesero di entrare nel PCI, altri nel Manifesto, cfr. Relazione riservata della prefettura di Cuneo del 16 maggio 1972 in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 348, f. G5/42/133. Il gruppo di ex militanti di Lotta Continua interessato ad aderire al PCI inviò alla locale sezione del partito una lettera, contenente una pesante autocritica, che venne pubblicata sull'«Unità» sotto il titolo *Il giudizio di ex militanti di «Lotta Continua» sui gruppetti*, in «l'Unità», 30 aprile 1972

¹⁸⁵ *Trento* in IG, APC, 1975, Riunioni nazionali cit., p. 909

¹⁸⁶ «*L'estremismo a Roma*» cit.

¹⁸⁷ «Sul terreno sindacale l'inserimento dei gruppi è facilitato dall'atteggiamento di alcuni dirigenti della FIM-CISL mentre sul piano politico (iniziative antifasciste e antimperialiste) sono facilitati da ACLI e PSI», *Bari* in IG, APC, 1975, Riunioni nazionali cit., p. 1021; a Foggia, del comitato antifascista costituito da Avanguardia Operaia, Lotta Continua, il Manifesto e la FGSI, la locale federazione comunista scriveva: «Fanno appello a tutte le forze politiche e sindacali per un antifascismo "militante", sempre in polemica con la linea unitaria del PCI, facendo appello alla "carica antifascista" della base», *Foggia*, ivi, p. 1026

¹⁸⁸ *Federazione Irpina*, ivi, p. 1015

¹⁸⁹ *I socialisti e l'estremismo* in IG, APC, 1975, b. 294, f. 33

giudizi ben definiti. Questa posizione fu duramente contestata da Alfredo Reichlin, secondo il quale, recentemente, Mancini, Landolfi e altri dirigenti avrebbero invece manifestato molto chiaramente l'intenzione di «utilizzare» i gruppi estremisti¹⁹⁰.

Ad ogni modo, la relazione di Capelli era basata sulla convinzione che i socialisti avessero compiuto frequenti mutamenti di linea. Secondo la sua ricostruzione, negli anni in cui faceva parte dei governi di centro-sinistra, il PSI non si sarebbe posto il problema in maniera specifica, limitandosi a presentare se stesso come il garante dei diritti democratici di tutti i cittadini all'interno della coalizione governativa. Con questo orientamento, quindi, tra il 1969 e il 1972, sarebbe intervenuto in difesa di operai, studenti, militanti delle organizzazioni extraparlamentari, di fronte a episodi riconducibili all'«ondata repressiva»¹⁹¹. In quegli anni, tuttavia, il PSI avrebbe lentamente iniziato ad interessarsi dei gruppi principalmente per due motivi: primo, nel biennio 1967-68 la FGSI era entrata in profonda crisi per il consistente passaggio di suoi quadri nel movimento studentesco e di conseguenza, dalla fine del 1969, il partito aveva avviato la ricerca di un rapporto con i gruppi estremisti, composti principalmente da giovani; secondo, per quanto se ne condannassero le azioni violente, la difesa di questi gruppi, anche quando non arrivava all'esplicita apertura fatta da Lombardi, avrebbe permesso ai socialisti di distinguersi dal PCI. Con l'aggravarsi della crisi del centro-sinistra e la formazione del governo Andreotti-Malagodi, nel PSI si sarebbe verificato un «evidente» mutamento di linea, testimoniato dalla «difesa a oltranza delle ragioni degli estremisti in tutti gli scontri» che questi avevano con la polizia in occasione delle mobilitazioni antifasciste e di protesta contro il governo, e dall'avvio di un «vero e proprio rapporto privilegiato» con alcune organizzazioni extraparlamentari, tanto da partecipare, in alcune province, alle loro manifestazioni contro il «fanfascismo». Complice, secondo Capelli, la percentuale molto bassa di voti fra i giovani alle elezioni del 1972, il partito socialista, riscoprendo la sua anima «libertaria», si sarebbe presentato come l'unico pronto a difendere i gruppi colpiti dalla «repressione condotta dal centrodestra», sfruttando la condanna espressa dai comunisti nei loro confronti per diventare il punto di riferimento delle organizzazioni extraparlamentari tra i partiti presenti in parlamento¹⁹².

Questa interpretazione, che ha il difetto di presentare la posizione assunta da alcune componenti del PSI come se fosse la linea ufficiale di tutto il partito, trova tuttavia alcuni riscontri nelle relazioni dei prefetti. Nella primavera del 1973, ad esempio, una sezione socialista di Pavia organizzò

¹⁹⁰ Intervento di Alfredo Reichlin in IG, APC, 1975, Riunioni nazionali cit., p. 1422

¹⁹¹ Il 3 dicembre 1971, ad esempio, i deputati socialisti Mussa Ivaldi, Fortuna e Scalfari presentarono un'interrogazione parlamentare in merito all'arresto di tre militanti di Lotta Continua a Roma, fermati il giorno prima mentre stavano distribuendo volantini «antimilitaristi», nei quali si rivendicava il rispetto dei diritti costituzionali anche per i cittadini che prestavano servizio militare. Al ministro dell'Interno si chiedeva se non si ravvisasse in ciò «una nuova violazione dei diritti costituzionali di libertà d'opinione e di propaganda», fatto che avrebbe rilevato l'opportunità di rilasciare i giovani arrestati, in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 347, f. G5/42/133

¹⁹² *I socialisti e l'estremismo* cit.

insieme a Lotta Continua un dibattito dal titolo esplicativo, *Il governo Andreotti deve cadere*. Un esponente locale appartenente alla corrente di Mancini, secondo quanto riportava il prefetto, avrebbe affermato che i socialisti erano «disposti all'unità di lotta con Lotta Continua», auspicando che a quella intesa aderissero tutte le forze di sinistra. Questo «esperimento» aveva già portato al PSI un primo successo: dopo vent'anni, il partito aveva conquistato la maggioranza nell'amministrazione provinciale di Pavia. Affinché questa collaborazione avesse un seguito, però, i socialisti avrebbero esortato i militanti di Lotta Continua ad abbandonare ogni forma di violenza, a rinunciare a velleitari progetti rivoluzionari, a portare avanti le proprie battaglie nell'ambito degli ordinamenti costituzionali. Da parte sua, un esponente pavese di Lotta Continua avrebbe spiegato che questa prima «intesa» con il PSI era stata determinata dal fatto che il gruppo si sentiva respinto dal PCI e dall'ANPI, sia a livello locale che nazionale. Il prefetto segnalava inoltre che questa iniziativa unitaria era stata fortemente criticata da altri socialisti della zona, preoccupati che Lotta Continua cercasse la protezione del PSI qualora fosse entrata in vigore la proposta del governo di mettere fuori legge tutte le formazioni extraparlamentari¹⁹³. Si è già visto, poi, come le federazioni socialiste di tutto il paese avessero collaborato attivamente con Lotta Continua e il Manifesto nella campagna per la scarcerazione di Valpreda¹⁹⁴.

Tornando alla relazione, l'ennesima svolta, secondo Capelli, si sarebbe verificata nell'estate del 1973, quando i socialisti assunsero nuovamente responsabilità di governo con la formazione dell'esecutivo guidato da Rumor. Da allora in avanti, l'atteggiamento del PSI sarebbe stato più cauto. Allo stesso tempo, però, i dirigenti del partito avrebbero trasformato la ricostituita FGSI in «un vero e proprio canale istituzionale dei rapporti tra socialisti e gruppi extraparlamentari». In sostanza, il PSI si sarebbe servito della sua federazione giovanile per mantenere saldo il collegamento con le organizzazioni extraparlamentari, basandolo sugli elementi comuni alle rispettive linee politiche: opposizione al «compromesso storico» e rivendicazione dell'«alternativa di sinistra»¹⁹⁵.

L'ipotesi di un'«alternativa socialista» all'egemonia della DC, che aveva guidato tutti i governi che si erano succeduti dal 1945 in poi, era stata riproposta da Lombardi all'indomani del referendum sul divorzio. Quel risultato aveva infatti dimostrato che il partito cattolico, per quanto forte, poteva essere messo in minoranza, e trovarsi il MSI come unico alleato, di fronte ad una battaglia per la modernizzazione del paese. Ciò si aggiungeva all'ondata di scandali esplosa in quegli anni che aveva fatto emergere corruzione e cattiva gestione delle risorse pubbliche. Alla necessità diventata

¹⁹³ Relazione riservata della prefettura di Pavia del 30 marzo 1973 in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 349, f. G5/42/133

¹⁹⁴ Cfr. ACS, MI, GAB, 1971-1975, b. 25 cit.

¹⁹⁵ *I socialisti e l'estremismo* cit.

sempre più urgente di rinnovare il sistema politico, unita all'esigenza socialista di recuperare consensi, la corrente della sinistra socialista di Lombardi rispose con la proposta di una coalizione alternativa ai governi centristi o di centro-sinistra, un'alternativa di sinistra, appunto, fondata su uno schieramento formato da PCI, PSI, PSDI e PRI. Ma questo progetto politico, che andava nella direzione opposta al «compromesso storico», aveva come suo primo oppositore proprio il partito comunista, che di quella coalizione alternativa avrebbe dovuto rappresentare la forza egemone. Berlinguer, come si è già ricordato, era convinto che le sinistre non avrebbero potuto governare il paese neanche se avessero ottenuto il 51 per cento alle elezioni, e dunque contestava l'intero disegno di Lombardi perché avrebbe riproposto il problema della legittimazione dei comunisti nel sistema, avrebbe messo in allarme sia il Dipartimento di Stato statunitense che il Cremlino, avrebbe scatenato una campagna anticomunista da parte della destra, e anche della Democrazia cristiana¹⁹⁶. Inoltre, la segreteria di De Martino non intendeva rinunciare al ruolo di cerniera tra comunisti e democristiani che il partito pensava di essersi ritagliato pochi anni prima con il lancio della formula degli «equilibri più avanzati». In realtà, secondo Marco Gervasoni, il segretario socialista pareva non essersi reso conto che Berlinguer avesse da tempo avviato un dialogo diretto con i democristiani, in particolare con Aldo Moro, che, a sua volta, con la «strategia dell'attenzione», aveva di fatto scavalcato la mediazione del PSI¹⁹⁷. Nel complesso, i socialisti erano contrari al «compromesso storico» proprio perché questo progetto prevedeva di fatto due soli interlocutori, perché non lasciava spazio ad altri soggetti oltre al PCI e alla DC¹⁹⁸.

Il rischio che si compisse una saldatura tra una parte del partito socialista e i gruppi della sinistra extraparlamentare, i radicali, i cattolici del dissenso, era stato messo in evidenza da Chiaromonte nella relazione introduttiva e fu una questione a cui si richiamarono in molti durante il seminario. Per il dirigente napoletano, questa ipotesi non era del tutto irrealizzabile e costituiva una delle principali novità che i comunisti avrebbero dovuto affrontare con la massima urgenza. Intrecciato a questo, l'altro aspetto nuovo che preoccupava maggiormente Chiaromonte era rappresentato dai cambiamenti in corso nell'area estremista: la tendenza espressa dai gruppi a trasformarsi in partiti li rendeva soggetti profondamente diversi dal passato, perché adesso essi facevano realmente politica e cercavano di condizionare la linea politica del PCI, del PSI, del movimento operaio nel suo complesso. E soprattutto, erano alla ricerca di un riconoscimento politico da parte del PCI per accreditarsi di fronte all'elettorato di sinistra.

¹⁹⁶ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., pp. 120-122

¹⁹⁷ M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre* cit., pp. 23-24

¹⁹⁸ Cfr. G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra: socialisti e comunisti nei lunghi anni Settanta*, il Mulino, Bologna 1982

Sebbene la loro capacità di mobilitazione di massa sembrasse diminuita, essi, commentava Chiaromonte, si erano conquistati una presenza nel movimento dei lavoratori e in quello sindacale, e avevano saputo procurarsi appoggi e consensi nella sinistra italiana, specialmente, appunto, in una parte del PSI, nell'area radicale e in quella del dissenso cattolico. Destava allarme, insomma, il fatto che le principali organizzazioni extraparlamentari avessero ormai consolidato la loro presenza nella vita politica nazionale, avendo sedi e funzionari non solo nei grandi centri urbani, ma anche nelle province più periferiche, e potendo contare su alcune decine di migliaia di attivisti. Questo nuovo peso politico dell'area extraparlamentare era avvertito con grande apprensione.

Chiaromonte scriveva che la «portata della pressione» dei gruppi nei confronti del partito era «non trascurabile»: questa pressione veniva avvertita nelle fabbriche, nelle scuole, nella preparazione e nel corso delle manifestazioni di massa, perfino nelle sezioni del partito, tutti luoghi in cui l'azione dei gruppi avrebbe tentato di spingere il PCI verso lotte e iniziative non condivise dai vertici comunisti. Anche attraverso la loro stampa, che aveva una diffusione altrettanto «non trascurabile»¹⁹⁹, le formazioni extraparlamentari avrebbero fatto pressioni per provocare lo «spostamento» della politica comunista dalla prospettiva del «compromesso storico» a quella dell'«alternativa di sinistra», di una «nuova opposizione» intesa come primo passo per la realizzazione della «ristrutturazione della sinistra».

Per quanto il dirigente napoletano lo presentasse come un «disegno velleitario», tuttavia si precisava anche che sarebbe stato uno sbaglio «sottovalutarne i pericoli». La situazione, in conclusione, veniva descritta come «assai grave e difficile», e la previsione era che in prospettiva si sarebbe aggravata ulteriormente²⁰⁰:

Non credo che possiamo considerare queste cifre e questi fatti, come di poco conto. E' questione che non possiamo limitarci a esorcizzare. Non basta l'esorcismo, e non conviene ignorarli. E' questione di cui dobbiamo bene studiare e intendere le motivazioni e gli obiettivi politici, e di fronte alla quale dobbiamo sviluppare una lotta ferma, ma bene attenta, consapevole, intelligente perché da questa parte può venire, io ne sono convinto, un rischio grande per l'esplicarsi della nostra linea e per le sorti della nostra battaglia²⁰¹.

A tirare le fila delle due giornate di dibattito fu Giancarlo Pajetta. In vista del congresso di marzo e delle elezioni amministrative di giugno, il seminario aveva secondo lui rappresentato una importante occasione di riflessione: era arrivato il momento, spiegava, che il partito si domandasse

¹⁹⁹ In base ai dati forniti dagli uffici amministrativi dell'«Unità», il «Manifesto» avrebbe avuto una vendita media giornaliera di 20-22mila copie, «Lotta Continua» di 13-15mila, il «Quotidiano dei lavoratori» 10-11mila. I tre giornali, complessivamente, avrebbero quindi venduto ogni giorno tra le 43 e le 49mila copie. In alcune città (non veniva specificato quali) la vendita di questi giornali avrebbe rappresentato una percentuale piuttosto alta rispetto alla vendita dell'«Unità»; in altre, come a Milano, ciascuno di questi tre giornali avrebbe superato le vendite dell'«Avanti», *Introduzione generale di Gerardo Chiaromonte cit.*, pp. 1231-1232

²⁰⁰ Ivi, pp. 1228-1245

²⁰¹ Ivi, p. 1235

realmente in cosa consistesse e perché esistesse un movimento che si collocava alla sinistra del PCI. E inoltre, che i comunisti facessero una valutazione delle esperienze passate e decidessero quale atteggiamento assumere nei confronti di questo soggetto politico²⁰².

Come Chiaromonte, anche Pajetta sottolineava che le organizzazioni della sinistra extraparlamentare fossero ormai una «realità», criticando quanti durante il seminario avevano cercato di ridimensionarne la portata. Era proprio a partire da questa consapevolezza che doveva essere condotta una attenta riflessione sul fenomeno. Poiché questi movimenti, secondo la sua analisi, rappresentavano «esigenze e fermenti di rinnovamento», era importante allora per prima cosa riconoscere che l'azione svolta dal partito per cercare di «recuperare» queste forze era stata tardiva. Occorreva «passare all'offensiva», impegnarsi cioè per comunicare in maniera più efficace quali fossero la linea politica e la strategia del PCI alle migliaia di giovani militanti di queste formazioni²⁰³, senza per questo cercare di ottenere dei risultati dai loro vertici, che molto difficilmente sarebbero stati disponibili a lasciarsi «conquistare».

Pajetta riteneva che il partito avesse compiuto altri errori nell'atteggiamento tenuto verso la sinistra extraparlamentare e che fosse necessario porvi subito rimedio. Innanzitutto giudicava un errore aver dato poco spazio ai gruppi sulla stampa comunista e tacere delle «situazioni» in cui essi avevano «una certa prevalenza». Serviva una «svolta»: era necessario parlare di più delle formazioni estremiste sulla stampa, non avere paura di dare notizie sulle loro manifestazioni o sui loro congressi, perché, spiegava, «bisogna ricordarsi che anche se non le mettiamo sul giornale queste cose avvengono ugualmente, i gruppi esistono lo stesso; se indichiamo nelle cronache il numero dei partecipanti a tali manifestazioni in modo troppo riduttivo, non per questo li diminuiamo nei fatti, ma dimostriamo solo che la nostra stampa è scarsamente attendibile e autorevole»²⁰⁴. Per troppo tempo, insomma, i dirigenti comunisti avrebbero pensato che occuparsi dell'attività dei gruppi sulla propria stampa, entrare nel merito delle loro posizioni politiche, sarebbe equivalso ad una «concessione a gente con la quale non vale nemmeno la pena di discutere». Era un grave sbaglio per Pajetta, non era ignorandoli o «esorcizzandoli» che si poteva sperare di convincere tanti giovani e operai che li seguivano – ma anche impedire che una parte della propria base ne rimanesse suggestionata – dell'«irrazionalità e assurdità» delle loro tesi. In sostanza, incalzava, andava superata la fase della «politica dello struzzo»²⁰⁵, essere più attivi nella ricerca dello scontro con

²⁰² «Ora è venuto il momento di domandarci in cosa realmente consista e perché esiste un movimento alla nostra sinistra; e di decidere del nostro comportamento nei suoi confronti e della valutazione sulle esperienze compiute», Intervento conclusivo di Gian Carlo Pajetta in IG, APC, 1975, Riunioni nazionali cit., p. 1554

²⁰³ Ivi, pp. 1560-1563. «A volte il modo in cui la nostra linea viene presentata è così semplicistico, che sembra fatto apposta per offrire agli altri, argomenti efficaci contro di noi» (p. 1564)

²⁰⁴ Ivi, p. 1568

²⁰⁵ Ivi, pp. 1563-1564

l'estremismo, non avere reticenze nel ribattere puntualmente alle tesi dei gruppi, chiedersi perché essi disponessero ogni giorno di quasi cinquantamila lettori e far passare il messaggio che le aggregazioni estremiste di sinistra fossero sempre spinte dall'«anticomunismo», anche quando cercavano di mascherarlo o nascondere²⁰⁶.

Con questo cambio di rotta, proseguiva Pajetta, ci sarebbero anche state maggiori possibilità di convincere i socialisti a rinunciare alla proposta dell'«alternativa di sinistra», ad abbandonare «l'illusione di poter stabilire un rapporto con i gruppetti allo scopo di guadagnare degli spazi» nei confronti del PCI²⁰⁷, a non giocare più la carta dell'estremismo per fare concorrenza ai comunisti²⁰⁸. Ristabilire una convergenza, un rapporto unitario con i socialisti, era infatti fondamentale per la riuscita del progetto del «compromesso storico». Anche su questo aspetto, secondo Pajetta, il PCI doveva cambiare strategia, dimostrarsi meno rigido: «per costruire l'unità occorre che ognuno dei “contraenti” abbia un interesse concreto, reale. Se riduciamo la nostra concezione dell'unità alla accettazione pura e semplice, da parte degli altri, della nostra politica, invitiamo nei fatti gli altri a ricercare scorciatoie, a escogitare trucchi ai nostri danni»²⁰⁹.

Per ultimo, Pajetta affrontò il nodo delle elezioni regionali. Pur specificando che non fosse quella la sede più opportuna per prendere decisioni definitive, escludeva tuttavia con certezza che ci sarebbero stati incontri con il PdUP o con gli altri gruppi per definire i termini della campagna elettorale. Contro di loro, aggiungeva, non si potevano più utilizzare gli argomenti utilizzati in passato, perché adesso essi avevano «una consistenza anche elettorale»²¹⁰.

In conclusione, con questo seminario, i vertici del PCI stabilirono in maniera definitiva quale fosse la posizione ufficiale da tenere nei confronti delle organizzazioni extraparlamentari. La molteplicità delle linee tenute dalle federazioni, i contatti quotidiani nei consigli di fabbrica e di zona, la partecipazione comune alle iniziative antifasciste, erano tutti elementi che avevano contribuito a determinare un quadro eterogeneo che era in evidente contraddizione con la linea del «compromesso storico». Durante il dibattito erano emerse posizioni meno intransigenti, disponibili a mantenere aperto un dialogo con queste formazioni, a valutare la possibilità di inserirle in uno

²⁰⁶ Ivi, pp. 1564-1565

²⁰⁷ Ivi, p. 1567

²⁰⁸ Ivi, p. 1559

²⁰⁹ Ivi, p. 1568

²¹⁰ «Non è questa la sede per definire la linea generale: penso tuttavia che non andremo a incontri col PDUP o con altri gruppi per definire i termini della battaglia elettorale, questo è certo. L'esperienza però ci dice che queste forze hanno una consistenza anche elettorale; che non possiamo ripetere, nei loro confronti, le stesse parole d'ordine adoperate nel passato (come quella ad esempio della non dispersione dei voti: non possiamo contestare a queste forze il diritto di contarsi, né di avere delle rappresentanze). Dobbiamo andare alle elezioni, combattendo l'estremismo in nome di una politica unitaria, che non si identifica col moderatismo, ma con una azione capace di cambiare le cose, in contrapposizione con la politica velleitaria, scissionista, improduttiva, dei gruppi estremistici», ivi, p. 1571. Come si vedrà più avanti, il PCI avrebbe invece incontrato i dirigenti del PdUP per il comunismo, stringendo accordi relativi ad alcune realtà locali.

schieramento unitario, ma alla fine prevalse la linea della fermezza, dell'interruzione dei rapporti con questi soggetti. Ancora più che in passato, i gruppi erano percepiti come una presenza pericolosa perché stavano assumendo la fisionomia di partiti e perché, con un'organizzazione più solida, erano potenzialmente capaci di fare pressioni sul partito fino al punto di influenzarne l'orientamento politico. L'unica strada per impedire che rappresentassero un ostacolo alla realizzazione dell'accordo con la DC, a quel punto, parve quella di negare loro qualunque tipo di riconoscimento politico, in modo da indebolire la loro credibilità di fronte alle masse popolari.

IV.3 *La cesura del 1976: la «grande avanzata», l'esaurimento dell'esperienza extraparlamentare e la radicalizzazione della violenza politica*

Le indicazioni di Pajetta relative alla necessità di dare più spazio ai gruppi della sinistra extraparlamentare sulla stampa del partito ebbero un riscontro immediato. Sull'«Unità» dell'8 gennaio, un articolo non firmato dava conto dell'apertura del congresso di Lotta Continua entrando nel merito della relazione introduttiva presentata il giorno precedente, con commenti puntuali finalizzati ad evidenziare i punti di divergenza nelle analisi e nelle proposte politiche fra il gruppo e il partito comunista²¹¹.

Che questa fosse ormai la strada intrapresa dal PCI è confermato anche dalla nota riservata inviata alla Segreteria da Gianfranco Borghini, che aveva partecipato al congresso. Al di là dell'analisi estremamente dettagliata sul processo di ridefinizione interna dell'organizzazione, ciò che è più interessante è la sua esortazione ad aprire un dibattito sulle riviste comuniste sulla piattaforma teorica di Lotta Continua, un atto ritenuto utile anche per arrivare ad un chiarimento con il PdUP per il comunismo e con alcune componenti della CISL. Oltretutto, concludeva Borghini, tenere alta la polemica sulle posizioni politiche di Lotta Continua, avrebbe incentivato il definitivo riposizionamento di questa formazione sul terreno del confronto politico, allontanandola, di conseguenza, sempre più dall'«avventurismo più pericoloso»²¹².

Al pari degli altri gruppi della sinistra extraparlamentare, anche in Lotta Continua era stato avviato un percorso di ridefinizione politica ed organizzativa. Il primo congresso nazionale, che si svolse a Roma dal 7 al 12 gennaio 1975²¹³, era stato indetto proprio per dotare l'organizzazione di una struttura più definita, da «partito». La mancanza di una «direzione politica centrale», di un coordinamento tra gli organismi centrali e quello periferici, era stato individuato dalla segreteria nazionale come uno dei principali punti deboli del gruppo. Di fronte alle grandi questioni della politica nazionale, ad esempio, fino ad allora ogni sede si era regolata in maniera autonoma. Secondo la segreteria, quindi, per prima cosa si doveva rendere omogenea l'organizzazione, chiarendo una volta per tutte funzioni e responsabilità del gruppo dirigente, sia a livello nazionale

²¹¹ *Ieri a Roma. Aperto il congresso di «Lotta continua»*, in «l'Unità», 8 gennaio 1975. Un altro articolo di commento sarebbe stato pubblicato al termine dei lavori, *Il congresso di «Lotta continua». Una linea subalterna*, ivi, 14 gennaio 1975

²¹² *Nota del compagno Gianfranco Borghini sul congresso di «Lotta continua»* del 17 gennaio 1975 in IG, APC, 1975, Partiti Politici, Estremismo di sinistra, m. 202, pp. 949-952

²¹³ Analogamente ai congressi degli altri gruppi, anche questo era aperto alla stampa e alle delegazioni di forze politiche italiane e straniere

che a livello locale, e procedere alla stesura di uno statuto²¹⁴. Era arrivato il momento, insomma, di porre fine una volta per tutte allo «spontaneismo»²¹⁵.

Quell'appuntamento fu preceduto da un lungo ed articolato dibattito precongressuale che coinvolse le sedi diffuse sul territorio nazionale, chiamate ad eleggere i delegati per il congresso²¹⁶ e a discutere dell'abbondante materiale preparato dalla segreteria e composto da documenti interni, relazioni e da una bozza di tesi divisa in capitoli che abbracciavano molte delle principali questioni della politica nazionale e internazionale²¹⁷.

I congressi provinciali di Lotta Continua erano stati seguiti con grande attenzione dalle prefetture e dalle questure di tutta Italia. Trattandosi di incontri riservati solo alle persone accreditate (militanti di Lotta Continua e di altri gruppi, questi ultimi intervenuti in qualità di osservatori), i rapporti inviati al ministero dell'Interno si basavano su informazioni ricevute da «fonti fiduciarie» o «confidenziali». Alle note di sintesi, fra loro piuttosto simili, furono talvolta allegate le relazioni introduttive²¹⁸ o quelle redatte al termine dei dibattiti congressuali. In alcuni casi questi dibattiti furono particolarmente accesi, come a Firenze, dove si sarebbe consumato uno scontro tra alcuni dirigenti locali e le frange più «oltranziste» in merito al sostegno al PCI alle elezioni di giugno²¹⁹. Un caso ancora diverso era quello di Pavia: qui era l'intera sede provinciale a contestare la linea della segreteria nazionale. La lunga relazione della sede pavese criticava infatti sia la campagna a favore dell'ingresso del PCI nel governo sia la scelta di costituire il partito in quel momento, perché contraddiceva l'impostazione tradizionale di Lotta Continua, secondo la quale la nascita del partito era intesa come il punto di arrivo di un processo partito dal «basso»²²⁰.

²¹⁴ *Relazione introduttiva della Segreteria in Materiali per il dibattito congressuale*, in IRSIFAR, fondo Crainz, b. 29, f. 24

²¹⁵ La questione, in realtà, era dibattuta da tempo all'interno dell'organizzazione. Il gruppo dirigente nazionale si era espresso contro lo «spontaneismo» fin dal secondo convegno nazionale dell'estate 1971. In quella occasione fu precisata la modalità ritenuta più corretta per la costituzione di un «partito»: non «fondato con un atto notarile», ma piuttosto costruito gradualmente, di pari passo con la crescita delle «capacità delle avanguardie di dare alle lotte una direzione politica unica e comunista», cfr. *Sull'organizzazione*, documento interno per la discussione al secondo convegno nazionale di Lotta Continua, Bologna 24-25 luglio 1971, in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 346, f. G5/42/133. O ancora, la relazione introduttiva del convegno provinciale di Bergamo del 1973, aveva sottolineato come fosse «improprio» sostenere che Lotta Continua fosse caratterizzata dallo «spontaneismo», perché la questione dell'organizzazione era stata presente fin dalla sua nascita e in modo particolare dalla fine del 1972. Tuttavia, la responsabilità della diffusione di questa immagine del gruppo era attribuita ai dirigenti, che non avrebbero sufficientemente coinvolto la base dei militanti in un dibattito sulla creazione del partito, cfr. *Relazione introduttiva in Bergamo. Convegno provinciale di Lotta continua 22-23 settembre 1973*, in IRSIFAR, fondo Crainz, b. 31, f. 32

²¹⁶ I delegati al congresso erano 483. Per quanto riguarda la composizione sociale: 32% erano operai; 11% impiegati e tecnici; 17% insegnanti; 21% studenti; 11% militanti a tempo pieno. Il 60 per cento aveva un'età compresa tra i 21 e i 29 anni. Cfr. Lotta Continua, *Le tesi, le relazioni politiche, lo statuto approvati al I Congresso nazionale di Lotta continua, Roma, 7-12 gennaio '75*, Edizioni Lotta continua, Roma 1975

²¹⁷ Cfr. *Materiali per il dibattito congressuale* cit.

²¹⁸ Questo caso riguarda ad es. la relazione riservata inviata dal prefetto di Cuneo il 2 gennaio 1975 sul primo congresso provinciale di Lotta Continua, svoltosi il 28 e 29 dicembre 1974, in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 348, f. G5/42/133

²¹⁹ Relazione della questura di Firenze del 22 gennaio 1975 in ivi

²²⁰ *Pavia 5 e 6.1.1975 – Congresso provinciale Lotta Continua*, allegata alla relazione del prefetto di Pavia del 6 gennaio 1975 in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 349, f. G5/42/133

Con la stessa accuratezza, fu seguito il primo congresso nazionale, sul cui svolgimento dei lavori la questura di Roma teneva informato quasi quotidianamente il ministero dell'Interno. In merito alle divergenze interne, il questore rendeva noto che sarebbe stato soprattutto Marco Boato a cercare una mediazione tra coloro che erano favorevoli alla costituzione di Lotta Continua in partito e coloro che avrebbero invece voluto mantenere una struttura più fluida. Sui rapporti con il PCI, Boato avrebbe affermato che la linea della segreteria nazionale non equivaleva all'adesione al «riformismo di quel partito». Al contrario, essa avrebbe rappresentato il tentativo di «incidere positivamente» sul «riformismo» così da farne esplodere, dall'interno, le contraddizioni²²¹.

Sul significato della formula «PCI al governo» si era soffermato anche Adriano Sofri nella relazione introduttiva. Dando per scontata la crisi irreversibile della Democrazia cristiana, Sofri sosteneva che l'ipotesi più probabile fosse quella che, a breve, il partito comunista diventasse il perno di un nuovo schieramento governativo. Che il PCI potesse trasformarsi in un partito rivoluzionario era escluso. Al contrario, in base a questa visione, sarebbe stata proprio la sua presenza al governo a inasprire sia le contraddizioni interne al sistema politico sia quelle tra l'azione del PCI e le esigenze del «proletariato». Per il «partito rivoluzionario», secondo una sequenza di passaggi estremamente lineari, si sarebbero così aperti nuovi spazi, fino a che, gradualmente, avrebbe assunto la direzione politica delle masse popolari²²². Questo scenario immaginato da Lotta Continua spiegava dunque perché il gruppo non condividesse la proposta delle altre organizzazioni extraparlamentari di presentarsi alle elezioni e puntasse invece alla vittoria del partito comunista, in quel momento l'unico ad avere la forza organizzativa e il consenso elettorale delle masse popolari necessari a battere la Democrazia cristiana e ad aprire una nuova fase politica²²³.

Con il congresso, dunque, Lotta Continua, si dette una struttura tradizionale di partito. Lo statuto prevedeva che si entrasse nell'organizzazione attraverso una regolare iscrizione individuale (per la prima volta era dunque previsto il tesseramento), definiva una rigida struttura gerarchica e stabiliva che la «vita organizzativa del partito» fosse «regolata dal centralismo democratico»²²⁴.

Oltre ai militanti che si sarebbero definitivamente allontanati, attratti da organizzazioni più radicali, come era avvenuto nei mesi precedenti a Milano²²⁵, anche fra coloro che decisero di restare, alcuni, molti anni più tardi, hanno ricordato quel congresso con amarezza. Giorgio Pietrostefani, ad esempio, ha sostenuto che l'esperienza di Lotta Continua, di fatto, si sarebbe conclusa a quel congresso e non a quello dell'anno successivo a Rimini: «Lotta continua non finì a Rimini nel '76,

²²¹ Relazione della questura di Roma del 10 gennaio 1975 in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 346, f. G5/42/133

²²² *Sulla tendenza del movimento di lotta* in IRSIFAR, fondo Massimo, f. 3

²²³ Ibidem. Questa stessa interpretazione era contenuta anche nella tesi *Sulla questione del partito e dello statuto*, allegata alla Relazione della questura di Roma del 10 gennaio 1975 cit.

²²⁴ Lotta Continua, *Le tesi, le relazioni politiche, lo statuto* cit.

²²⁵ Su questo punto si rimanda al terzo capitolo

ma un anno e mezzo prima, al congresso di Roma. Sprecammo un'occasione, fotografammo il nostro passato anziché progettare il futuro. L'unica indicazione nuova che ne uscì, il voto al PCI, era un segno dell'inadeguatezza della nostra linea»²²⁶.

Effettivamente, la strategia di Lotta Continua non aveva nessun riscontro nella situazione politica di quel momento. Due mesi più tardi, al XIV Congresso del PCI, Berlinguer avrebbe infatti confermato la proposta del «compromesso storico», ribadendo che la questione dell'ingresso del partito comunista nell'area di governo – ma si trattava di una formula di governo che preveda l'alleanza con socialisti e democristiani, dunque molto lontana da quella di Lotta Continua – fosse «decisiva» per «salvare la democrazia e per realizzare un generale rinnovamento della società e della vita pubblica»²²⁷. Tuttavia, poco tempo prima, Paolo Bufalini aveva precisato che questa strategia non prevedeva la partecipazione immediata dei comunisti nel governo. Si trattava piuttosto dell'invito a costruire una «piattaforma» che esprimesse la «consapevolezza della necessità di un mutamento dei rapporti di forza e del cambiamento degli attuali indirizzi politici della DC»²²⁸.

Contemporaneamente, nella Democrazia cristiana, in forte difficoltà dopo la sconfitta del referendum sul divorzio, iniziarono a maturare riflessioni meno negative del passato rispetto alla proposta politica dei comunisti, per quanto, a livello ufficiale, si confermasse che la collocazione internazionale dell'Italia fosse incompatibile con una collaborazione di governo con il PCI. La prospettiva del «compromesso storico», ha osservato Agostino Giovagnoli, sembrava comunque lasciare alla DC più spazio dell'alternativa «laica» o «di sinistra» di radicali e socialisti²²⁹. Secondo Simona Colarizi, Aldo Moro avrebbe condiviso il ragionamento di fondo alla base del «compromesso storico», ma le resistenze interne al suo partito rispetto alla prospettiva di un accordo con i comunisti lo avrebbero costretto a muoversi con prudenza²³⁰.

Fra comunisti e democristiani, in ogni caso, era in corso un avvicinamento sul terreno dell'antifascismo. In occasione del XXX anniversario della Resistenza, Moro, da poco succeduto a Rumor alla guida del governo, aveva più volte insistito su una solidarietà antifascista che includesse tutte le forze costituzionali, fermo restando le differenze. La sconfitta del fronte divorzista, aggiunge Giovagnoli, aveva rilanciato le ragioni dell'antifascismo. Molti esponenti democristiani avrebbero infatti sottolineato che l'antifascismo rappresentava una delle strade su cui cercare di

²²⁶ Testimonianza di Giorgio Pietrostefani in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 241

²²⁷ *Relazione di Enrico Berlinguer. Intesa e lotta di tutte le forze democratiche e popolari per la salvezza e la rinascita dell'Italia*, in *XVI Congresso del partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 48-50

²²⁸ L. Tamburrino, *Dibattito sul «compromesso storico» alla Casa della cultura di Roma. Continuità e novità nella politica del PCI*, in «l'Unità», 15 febbraio 1975

²²⁹ A. Giovagnoli, *Il partito italiano* cit., pp. 167-168

²³⁰ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., p. 125

recuperare un rapporto con ceti medi molto cambiati rispetto a dieci o venti anni prima. Il richiamo all'antifascismo, quindi, si inseriva in una situazione di declino dell'influenza cattolica in Italia²³¹.

Una diversa percezione del pericolo proveniente dalla destra neofascista da parte della DC era iniziata nella primavera del 1974, con la strage di Brescia, anche se il governo aveva iniziato a muoversi con maggiore fermezza contro l'estremismo neofascista già dall'anno precedente²³².

A Brescia, il 28 maggio, durante una manifestazione antifascista organizzata dai sindacati nella centrale piazza della Loggia, lo scoppio di una bomba uccise otto persone. Furono indagati militanti di Ordine Nuovo, ma l'inchiesta approdò ben presto ad un vicolo cieco²³³.

Soltanto un paio di mesi più tardi, la notte del 4 agosto, una bomba ad alto potenziale esplose sul treno Italicus, uccidendo dodici persone e ferendone quarantaquattro. Rumor, allora presidente del consiglio, avrebbe riconosciuto subito la matrice fascista di entrambi gli attentati. Nello stesso periodo, Taviani dichiarò superata la teoria degli opposti estremismi, indicando l'esistenza di un vero pericolo soprattutto a destra, un'opinione condivisa da molti altri esponenti democristiani, da Gui a Donat Cattin²³⁴.

Fu dopo la strage di Brescia che Ferruccio Parri promosse una campagna per lo scioglimento del MSI a cui aderì tutta la sinistra extraparlamentare, mentre il PCI ne prese le distanze sia perché riteneva preferibile una presenza istituzionale dell'estrema destra, sia perché la messa fuori legge di partiti rappresentati in parlamento avrebbe potuto costituire un precedente pericoloso. Tuttavia, non solo fra gli esponenti dell'antifascismo di origine azionista e fra i socialisti, ma anche all'interno dello stesso partito comunista, erano in molti a condividere la posizione di Parri, secondo il quale, fare seriamente dell'antifascismo non significava organizzare convegni, ma prima di tutto togliere la copertura politica ai neofascisti²³⁵.

Tutte le principali organizzazioni della sinistra extraparlamentare si impegnarono a fondo in questa campagna. A pochi giorni dalla strage di Brescia, al convegno nazionale operaio organizzato a Firenze, Lotta Continua sollecitò tutto il movimento sindacale a fare propria e a sostenere attivamente la parola d'ordine «Fuori legge il MSI»²³⁶. Molti sindacalisti, soprattutto del settore metalmeccanico, condivisero l'appello di Lotta Continua e delle altre formazioni extraparlamentari. Decine di consigli di fabbrica furono infatti tra i primi firmatari, insieme ai gruppi, della proposta di

²³¹ A. Giovagnoli, *Il partito italiano* cit., p. 166

²³² Dopo una serie di episodi violenti compiuti dai neofascisti nel 1973, che toccarono l'apice con la morte dell'agente di pubblica sicurezza Antonio Marino durante una manifestazione del MSI a Milano, nel dicembre di quell'anno il ministro dell'Interno Taviani sciolse Ordine Nuovo, P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 499.

²³³ Cfr. ad es. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea* cit., p. 400

²³⁴ A. Giovagnoli, *Il partito italiano* cit., p. 165

²³⁵ G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo* cit., p. 165

²³⁶ *Mozione approvata al termine dei lavori del convegno nazionale operaio organizzato dal movimento "Lotta Continua" svoltosi a Firenze il 1° e 2 giugno 1974*, copia allegata alla relazione della prefettura di Firenze dell'8 giugno 1974 in ACS, MI, Dip. PS, 1944-1986, b. 348, f. G5/42/133

legge di iniziativa popolare per lo scioglimento del Movimento sociale presentata alla corte di cassazione alla fine di giugno, un'iniziativa nata proprio come risposta alla strage di Brescia²³⁷.

Le trasformazioni in corso nelle organizzazioni della sinistra extraparlamentare si riflettevano dunque anche sulle modalità con cui si manifestava l'«antifascismo militante»: non più solo mobilitazioni di piazza che prevedevano il ricorso ad azioni violente, ma anche l'utilizzo di strumenti riconducibili all'ambito istituzionale. Di fronte ad un cambiamento così evidente, i gruppi sentirono la necessità di fare delle precisazioni, in qualche modo, si potrebbe dire, di giustificarsi. Questo, più che per il PdUP per il comunismo²³⁸, valeva soprattutto per Lotta Continua e Avanguardia Operaia. L'altra organizzazione protagonista delle mobilitazioni più radicali dei primi anni Settanta, Potere Operaio, come si è visto, si era sciolta da tempo e molte delle sue componenti erano transitate nell'area dell'Autonomia Operaia. Avanguardia Operaia, ad esempio, in un articolo pubblicato alla fine del 1974, spiegava che essere fra i promotori della raccolta di firme per la messa fuori legge del MSI non significava «abbandonare l'antifascismo militante per scegliere un terreno legalitario». Al contrario, questa iniziativa veniva presentata come «la ratifica a livello delle istituzioni» di una intensa mobilitazione contro le organizzazioni neofasciste²³⁹.

Anche un documento unitario firmato da Avanguardia Operaia, PdUP per il comunismo e Lotta Continua precisava che la campagna per la messa fuori legge del MSI fosse strettamente legata «ad una azione continua di antifascismo militante» che togliesse «ogni spazio politico, ideologico e anche fisico ai fascisti nelle fabbriche nei quartieri e nelle scuole»²⁴⁰.

La raccolta di firme proseguì per l'intero anno, supportata da centinaia di iniziative in tutta Italia, solitamente promosse da comitati formati dalle locali sezioni delle formazioni extraparlamentari, di associazioni, di gruppi politici e di lavoratori, non solo operai ma anche dipendenti di aziende²⁴¹.

Uno di questi comitati, l'Appio-Tuscolano, a Roma, era nato per iniziativa dell'ANPI della zona Appia, la cui sede era il punto di riferimento del quartiere per la raccolta di firme. Del comitato

²³⁷ *MSI fuori legge*, in «Avanguardia Operaia», n. 38, 1 novembre 1974. Sotto l'articolo venivano pubblicati il testo della «proposta di legge di iniziativa popolare per lo scioglimento del MSI» e l'elenco parziale dei firmatari, fra i quali comparivano numerosi consigli di fabbrica, esponenti dei sindacati metalmeccanici, molti avvocati, uomini della cultura, oltre, naturalmente, ai principali gruppi extraparlamentari e ad alcuni collettivi.

²³⁸ Tuttavia, Silvano Miniati, al congresso di Avanguardia Operaia dell'ottobre 1974, affermò: «La parola d'ordine dello scioglimento del MSI ha un senso solo se è sorretta da un concreto antifascismo militante», in l'intervento di S. Miniati in *OCAO. IV Congresso nazionale: interventi dattiloscritti* cit.

²³⁹ *MSI fuori legge*, in «Avanguardia Operaia» cit.

²⁴⁰ *Una legge di iniziativa popolare per mettere fuori legge il MSI*, documento ciclostilato del 21 gennaio 1975, in IRSIFAR, fondo Lipparini-Raspini, b. 113, f. 190

²⁴¹ Molti volantini a sostegno della campagna sono contenuti in ivi; Archivio Fondazione Basso, fondo Saponaro, f. C11; Archivio della Nuova Sinistra-Marco Pezzi, fondo Marco Pezzi, f. Iniziative unitarie sinistra rivoluzionaria

Appio-Tuscolano per la messa fuori legge del MSI facevano parte organizzazioni del quartiere, collettivi, sedi dei gruppi extraparlamentari e anche la locale sezione del PSI²⁴².

Nella primavera del 1975, un «volantone» firmato dalle tre principali organizzazioni extraparlamentari, Lega dei comunisti, Soccorso Rosso, sezione romana di Magistratura democratica, informava che alla campagna avevano aderito oltre 350 consigli di fabbrica e centinaia di assemblee studentesche, comitati, consigli comunali. Le firme raccolte, era scritto, erano migliaia, ma non si erano ancora raggiunte le cinquantamila necessarie²⁴³.

Come veniva specificato nell'abbondante materiale propagandistico prodotto a sostegno della campagna, questa iniziativa era strettamente legata alla lotta contro il governo Moro, contro le ristrutturazioni aziendali, contro il fermo di polizia. La Democrazia cristiana era duramente attaccata, al punto da denunciarne la presunta connivenza con le violenze neofasciste²⁴⁴.

Al di là dei rapporti solitamente conflittuali con i gruppi – quanto a meno a livello di vertice – sarebbe bastata anche solo questa loro presa di posizione così dura nei confronti della DC per convincere i comunisti, in quel momento, a non aderire alla campagna. La sinistra extraparlamentare cercava di forzare i dirigenti di PCI e PSI a prendere una posizione, ad esporsi sul fatto di appoggiare o meno la proposta di legge per lo scioglimento del MSI, facendo leva sul consenso che l'iniziativa aveva raccolto da parte di Terracini²⁴⁵ e di altri dirigenti politici e sindacali, fra i militanti di quei partiti²⁴⁶, e, in linea generale, fra i cittadini che partecipavano da anni alle mobilitazioni antifasciste. Erano gli stessi, scriveva Avanguardia Operaia, che il giorno dei funerali delle vittime della strage di Brescia avevano fischiato Leone e Rumor²⁴⁷.

Nel gennaio 1975, a Roma, il comitato promotore costituito dalla sezione romana di Magistratura democratica, PdUP per il comunismo, Avanguardia Operaia, Lotta Continua, e altre organizzazioni della sinistra extraparlamentare, aveva inviato una lettera a Berlinguer per informarlo di una iniziativa al cinema Brancaccio organizzata per raccogliere le firme per la petizione. La lettera si

²⁴² *Spazziamo via i fascisti. Fuori legge il MSI-DN*, stampato in proprio, febbraio 1975, in IRSIFAR, fondo Lipparini-Raspini, b. 113, f. 192

²⁴³ *25 aprile trentennale della Resistenza. Oggi come ieri contro il fascismo*, in IRSIFAR, fondo Lipparini-Raspini, b. 113, f. 190

²⁴⁴ Cfr. ad es. *Le violenze fasciste e la connivenza della Dc e dei corpi separati dello Stato*, volantone (1975), ivi

²⁴⁵ L'Ufficio di Segreteria del PCI organizzò un incontro con Terracini a proposito «delle sue recenti posizioni pubbliche che contrastano con quelle del partito», Riunione di Segreteria del 30 aprile in IG, APC, 1975, Segreteria, m. 203, p. 487

²⁴⁶ Ad es. Avanguardia Operaia sosteneva in un comunicato che alcune sezioni romane del PCI avevano votato una mozione a favore della messa fuori legge del MSI e che numerose sezioni del PSI si erano dette disponibili a fare altrettanto, rimarcando quella che riteneva essere una contraddizione tra le basi e i vertici di questi partiti; comunicato di Avanguardia Operaia di Roma del 6 marzo 1975 in IRSIFAR, fondo Lipparini-Raspini, b. 113, f. 190

²⁴⁷ *MSI fuori legge*, in «Avanguardia Operaia» cit. Su questo episodio cfr. G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 489

concludeva con «Contiamo sulla presenza di una rappresentanza del Pci e su di una adesione del partito alla campagna»²⁴⁸.

La campagna per lo scioglimento del MSI è un esempio di quelle iniziative riportate al *Seminario sull'estremismo* in cui il PCI sentiva la pressione dei gruppi finalizzata a «spostarlo» su posizioni radicali, ad influire sul suo asse politico. In una nota riservata del 30 gennaio²⁴⁹, Mauro Tognoni comunicava che la segreteria di Lotta Continua aveva chiesto, anche a nome degli altri gruppi, un incontro con la Segreteria del partito. Non si trattava di un caso isolato. Al contrario, spiegava il dirigente, da tempo i gruppi stavano cercando di organizzare iniziative comuni, inviando richieste a PCI, PSI e sindacati. Con tono allarmato aggiungeva «e qualche risultato lo stanno ottenendo». Sulla base delle notizie ricevute da alcune federazioni, Tognoni riferiva che a Trento il PSI e la FLM avevano dato la propria adesione alla campagna per lo scioglimento del MSI, che a Milano i socialisti erano divisi sull'opportunità di farlo, che a Empoli fosse stata una sezione del PCI ad aderire. Episodi isolati, certo, ma sufficientemente preoccupanti da far sottolineare a Tognoni che il partito avrebbe dovuto far subito chiarezza in merito alla sua posizione e renderla nota attraverso articoli su «Rinascita» e sull'«Unità», anche per arginare le strumentalizzazioni che di quegli episodi facevano i gruppi²⁵⁰.

I vertici del partito comunista, si è detto, erano contrari allo scioglimento del MSI. Essi ritenevano più opportuno contrastare il fenomeno del neofascismo attraverso la vigilanza, la richiesta di perquisizioni e di chiusura delle sedi delle organizzazioni neofasciste, il divieto delle loro manifestazioni, l'accelerazione dei processi contro esponenti del MSI e contro gli autori di pestaggi e aggressioni. Secondo i dirigenti comunisti, il Movimento sociale era già abbastanza isolato e in crisi²⁵¹, quello che semmai veniva percepito come un problema era, da una parte, l'atteggiamento di chiusura di Fanfani nei loro confronti e, dall'altra, la «prospettiva di alleanza a sinistra con obiettivi devianti propugnata dai gruppi estremisti». Le notizie frammentate che arrivavano sulle adesioni alla campagna per lo scioglimento del MSI, fra l'altro, imponevano alla Segreteria di incontrare urgentemente i funzionari delle federazioni e dei comitati regionali²⁵². Ad ogni modo, le inchieste

²⁴⁸ In IG, APC, 1975, Partiti politici, Estremismo di sinistra, m. 202, p. 953

²⁴⁹ *Note per la Segreteria* in IG, APC, 1975, Sezioni di lavoro, Gruppo di lavoro per le attività antifasciste, m. 202, pp. 408-410

²⁵⁰ Il riferimento è agli articoli *Raccogliere centinaia di migliaia di firme per la messa fuorilegge del MSI! e Fermare con l'iniziativa di massa l'infame legge sulle armi!*, in «Lotta Continua», 30 gennaio 1975, nei quali si dava un puntuale aggiornamento delle adesioni alla campagna

²⁵¹ I nuovi equilibri nello scenario politico nazionale e internazionale, con la crisi irreversibile delle dittature in Spagna, Portogallo e Grecia, la sconfitta referendaria, le indagini sugli ambienti dell'estrema destra e gli aspri conflitti interni al MSI fra componenti moderate e oltranziste determinarono il progressivo isolamento del partito di Almirante. Cfr. ad es. D. Conti, *L'anima nera della Repubblica* cit., pp. 176-205

²⁵² *Note per la Segreteria* cit.

sul fascismo condotte nelle regioni²⁵³, le numerose iniziative per le celebrazioni del XXX anniversario della Resistenza, gli scioperi e le manifestazioni unitarie antifasciste, la crescita della rete dei Comitati unitari che vedevano anche l'adesione della DC, erano tutti elementi che rafforzavano nei vertici del PCI la convinzione che la strada giusta da percorrere fosse ancora una volta quella della mobilitazione condivisa con tutti i partiti democratici²⁵⁴.

A partire dalla primavera del 1975, infatti, il PCI fu impegnato nella raccolta di firme per la «petizione popolare per la difesa dell'ordine democratico», che era stata lanciata il 7 marzo a Milano dal locale Comitato di coordinamento permanente antifascista nel corso di una manifestazione e alla quale avevano aderito i comitati unitari di tutta Italia²⁵⁵. L'appello era stato lanciato anche dell'equivalente comitato di Roma²⁵⁶ e dall'ANPI, che già nel 1973 aveva promosso una petizione per «responsabilizzare il Parlamento attorno al grave problema dello squadristo fiancheggiatore della Destra Nazionale e del MSI», ma in quel caso non c'era stata una risposta altrettanto energica da parte delle forze politiche²⁵⁷.

Due anni più tardi, invece, partiti, sindacati e associazioni partigiane organizzarono un'ampia mobilitazione nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri, con l'obiettivo di raccogliere un milione di firme²⁵⁸. Fondamentalmente, nella petizione si chiedevano misure contro «la violenza e la criminalità fascista», la piena utilizzazione delle leggi dello Stato per colpire «l'eversione squadrista», che fossero celebrati rapidamente i processi per le stragi, per gli atti di terrorismo e di violenza, e per i fatti attinenti alla tentata ricostruzione del «partito fascista»²⁵⁹. L'iniziativa superò di gran lunga le aspettative: al Senato, il 25 luglio, furono depositate due milioni di firme²⁶⁰. Nell'articolo dell'«Unità» che ne dava notizia, erano chiamate in causa non soltanto le «bande nere», ma anche il MSI, nel quale esse avrebbero trovato «copertura ed avallo». Si chiedeva infatti di procedere contro i «caporioni del MSI»²⁶¹.

²⁵³ Cfr. ad es. Consiglio regionale del Lazio, *Indagine conoscitiva sulle attività neofasciste nel Lazio* (1974) in IRSIFAR, fondo Lipparini-Raspini, b. 113, f. 190; Circolo della Resistenza di Torino, *Antifascismo militante e trame nere*, 11 settembre 1974, ivi

²⁵⁴ *Note per la Segreteria* cit.

²⁵⁵ *Mobilitazione unitaria per battere la strategia della provocazione*. Subito sotto, in prima pagina, L. Pavolini, *La risposta giusta*, in «l'Unità», 9 marzo 1975

²⁵⁶ Il «Comitato di coordinamento permanente per la difesa dell'ordine democratico» era composto dalla Federazione CGIL, CISL, UIL, dai partiti PCI, PSI, DC, PSDI, PRI, PLI di Roma e provincia, e dalle associazioni partigiane ANPI, FLAP E FVL. Cfr. Comitato di coordinamento permanente per la difesa dell'ordine democratico, *Documento programmatico*, 21 gennaio 1975, in IRSIFAR, fondo Lipparini-Raspini, b. 113, f. 190

²⁵⁷ Cfr. la corrispondenza tra Enrico Berlinguer e Arrigo Boldrini, presidente dell'ANPI, allegata in IG, APC, 1973, Riunione di Segreteria del 12 giugno, m. 045, p. 409 e sgg.

²⁵⁸ *Mobilitazione di massa contro le violenze nere*, in «l'Unità», 28 marzo 1975

²⁵⁹ *Alle presidenze delle Camere le firme della petizione antifascista*, ivi, 19 luglio 1975

²⁶⁰ *Due milioni di firme al Senato sotto la petizione antifascista*, ivi, 26 luglio 1975

²⁶¹ *Ibidem*

In sostanza, il PCI si appellava alle istituzioni dello Stato affinché venissero presi provvedimenti contro personalità del MSI ritenute coinvolte a vario titolo nelle azioni violente dei neofascisti. Tuttavia, a differenza della petizione promossa dalla sinistra extraparlamentare, non si chiedeva di mettere fuori legge il Movimento sociale perché questo avrebbe potuto costituire un pericoloso precedente. Del resto, bisogna tener presente che il PCI non aveva ancora acquisito una piena legittimazione nel sistema politico e che la paura del «golpe», che era stata così viva per tutti gli anni Sessanta, aveva conosciuto un nuovo picco dopo i fatti cileni.

Infine, dal punto di vista dei vertici comunisti, il sostegno dato a primavera a questa campagna, che arrivava con un anno di ritardo rispetto a quella per lo scioglimento del MSI, poteva essere funzionale anche a riprendere il pieno controllo su quella parte della base che era stata attratta dall'iniziativa delle organizzazioni extraparlamentari, un'operazione quanto mai utile alla vigilia delle elezioni regionali e amministrative del giugno 1975.

Sul consenso manifestato almeno da una parte della base comunista e socialista nei confronti dell'iniziativa dei gruppi, aveva sicuramente pesato il clima di aspra violenza dei primi mesi di quell'anno. A partire dall'inizio di gennaio, infatti, si erano verificati quotidianamente attentati o episodi violenti di matrice neofascista soprattutto a Milano, Roma e Napoli.

Il PCI seguì scrupolosamente l'andamento del fenomeno. Ogni mese, infatti, l'Ufficio Antifascismo redigeva un rapporto dettagliato su «Attentati, provocazioni, arresti e condanne di fascisti», un lavoro che procedeva parallelamente al monitoraggio delle «Iniziative e manifestazioni antifasciste». Per quanto riguarda quest'ultimo, i resoconti, che erano solitamente abbastanza brevi, riportavano mese per mese le iniziative organizzate in tutto il territorio nazionale dai comitati unitari antifascisti, comprese quelle per il XXX anniversario della Resistenza, e informavano sull'andamento della raccolta delle firme a sostegno della petizione²⁶². Ad aprile, in concomitanza con le celebrazioni per la Liberazione, furono organizzati dibattiti nelle scuole, convegni, conferenze, proiezioni di film, mostre, oltre a manifestazioni di piazza. La maggior parte di queste iniziative aveva riguardato grandi e piccoli centri dell'Italia settentrionale e centrale; nel sud, invece, l'unica città attiva fu Napoli, seguita da Bari, Messina e Cagliari²⁶³.

Le relazioni in merito alle violenze neofasciste erano molto più circostanziate. Secondo quanto riportava Alva Bucci, curatrice di tutti i resoconti prodotti dall'Ufficio Antifascismo, tra gennaio e febbraio, ogni giorno a Roma, Napoli e Milano, studenti, giovani comunisti, socialisti, cattolici e delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare, venivano aggrediti, picchiati brutalmente, feriti con armi da taglio, da gruppi di neofascisti. Delle aggressioni furono vittime anche operai e

²⁶² Cfr. IG, APC, 1975, Sezioni di lavoro, Gruppo di lavoro per le attività antifasciste, m. 202, pp. 424-431; ivi, m. 202, pp. 440-448; ivi, m. 202, pp. 449-454; ivi, m. 203, pp. 1088-1092; ivi, m. 203, pp. 1125-1128

²⁶³ Ivi, m. 203, pp. 1129-1164

pensionati. Sedi del PCI e delle formazioni della sinistra extraparlamentare, ma anche della polizia, erano state oggetto di attentati dinamitardi o incendiari. Anche in molte altre città del centro-nord, fra le quali Torino, venivano segnalati attentati a tralicci dell'alta tensione e alle linee ferroviarie, atti vandalici contro lapidi partigiane, esplosioni di colpi di fucile da caccia contro abitazioni.

Di fronte al ripetersi di questi episodi, c'erano stati alcuni arresti per possesso di armi improprie, detenzione di esplosivi e per aggressioni violente²⁶⁴.

A marzo la tensione salì ulteriormente. Ad una riunione della Segreteria, Luigi Petroselli, che sarebbe diventato sindaco di Roma quattro anni più tardi, informava che, a seguito di scontri fra missini, estremisti di sinistra e il gruppo di «via dei Volsci» a margine del processo per i fatti di Primavalle, incidenti provocati da neofascisti si erano ripetuti in diversi quartieri della città, raggiungendo «punte intollerabili». Servivano, secondo Petroselli, misure più incisive per contrastare il fenomeno, ma governo, forze dell'ordine, e in particolare la Questura di Roma, parevano essere in forte ritardo²⁶⁵.

Roma era la città in cui venivano registrati la maggior parte degli episodi violenti, che avevano avuto una ulteriore impennata dopo l'uccisione dello studente greco Miki Mantakas: per i gravi disordini che si erano verificati ai suoi funerali, ventitre militanti del MSI erano stati denunciati. Ogni giorno venivano compiute aggressioni e si ripetevano lanci di bottiglie incendiarie contro sedi del PCI e del PSI di varie zone della città. Tuttavia, a marzo, attentati e violenze si registravano ormai in tutta Italia. In quelle settimane il caso più grave riguardò Milano, dove alcuni aderenti di Avanguardia Operaia aggredirono Sergio Ramelli²⁶⁶, giovane militante di destra che sarebbe morto un mese e mezzo più tardi. Per quanto aggressioni mirate di questo tipo sarebbero rimaste un'eccezione nella sinistra extraparlamentare, quella uccisione, ha osservato Fabrizio Billi, era sintomatica del clima di scontro generalizzato e della tendenza alla militarizzazione dei servizi d'ordine dei gruppi di sinistra²⁶⁷.

La radicalizzazione della violenza toccò l'apice durante quelle che negli ambienti di sinistra saranno ricordate come le «giornate di aprile»: tre giorni di scontri, aggressioni, violenze in varie città, che, ha commentato Marco Scavino, sembrarono far precipitare il paese in un clima di totale ingovernabilità²⁶⁸. Presumibilmente per vendicare la morte di Ramelli, a Milano, un noto neofascista uccise a colpi di pistola Claudio Varalli, giovanissimo militante del Movimento

²⁶⁴ Ivi, m. 202, pp. 432-439; ivi, pp. 454-462

²⁶⁵ Riunione di Segreteria del 3 marzo in IG, APC, 1975, Segreteria, m. 203, p. 465

²⁶⁶ IG, APC, 1975, Sezioni di lavoro, Gruppo di lavoro per le attività antifasciste, m. 203, pp. 1114-1123

²⁶⁷ F. Billi (a cura di), *Gli anni della rivolta* cit., p. 67

²⁶⁸ M. Scavino, *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni Settanta*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata* cit., p. 196

lavoratori per il socialismo²⁶⁹. Il giorno successivo, il 17 aprile, mentre si svolgeva uno sciopero generale nelle fabbriche e scuole, si verificarono incidenti gravissimi, durante i quali rimase ucciso Giovanni Zibecchi, travolto da un automezzo della polizia²⁷⁰. Nel capoluogo lombardo, manifestazioni di piazza caratterizzate da una carica fortissima di aggressività verbale e fisica sarebbero andate avanti per giorni²⁷¹.

Contemporaneamente, a Torino, veniva ucciso da una guardia giurata Tonino Micciché, militante operaio di Lotta Continua che aveva guidato l'occupazione delle case popolari nel quartiere periferico della Falchera. Al corteo funebre, ha ricordato Giovanni De Luna, accanto agli abitanti del quartiere e a militanti e simpatizzanti della sinistra extraparlamentare, figuravano gli operai di Mirafiori, le rappresentanze di tutti i consigli di fabbrica, esponenti del PCI, del PSI e di altre forze politiche istituzionali, per un totale di oltre diecimila persone. Si trattava di quello stesso schieramento unitario, aggiunge De Luna, che a Torino era rappresentato dal comitato antifascista²⁷².

Il giorno seguente, il 18 aprile, scioperi e manifestazioni antifasciste attraversarono l'intero paese, facendo registrare ulteriori episodi violenti, anche per il duro intervento delle forze dell'ordine²⁷³. A Firenze rimase ucciso Rodolfo Boschi, un giovane operaio iscritto al partito comunista, raggiunto da un colpo di pistola esplosivo, secondo diverse testimonianze, da un agente in borghese dell'Ufficio politico²⁷⁴. La cronaca dell'«Unità» riportava che ai funerali avrebbero partecipato ottantamila persone²⁷⁵.

In merito alle violenze di questo periodo, a partire dalla «selvaggia uccisione del giovane Claudio Varalli», la Direzione del PCI rivolse un appello alle masse studentesche e giovanili perché intensificassero la vigilanza «contro ogni provocazione», impegnandosi ad isolare «le tendenze – tuttora presenti nei gruppi estremisti – alla ricerca dello scontro fisico, alle ritorsioni violente, all'avventurismo»²⁷⁶. Oltre a voler evidenziare una presunta netta distinzione tra movimento e gruppi, in questo comunicato non si tenevano presenti né le differenze esistenti tra le organizzazioni strutturate né quelle fra queste ultime e le frange più violente riconducibili alla galassia

²⁶⁹ S. Neri Serneri, *Contesti e strategie della violenza e della militarizzazione nella sinistra radicale* cit., p. 47

²⁷⁰ *Filmata la scena della tragica corsa del camion dei CC che uccise Zibecchi*, in «l'Unità», 20 aprile 1975

²⁷¹ M. Scavino, *La piazza e la forza* cit., pp. 197-198

²⁷² G. De Luna, *Le ragioni di un decennio* cit., p. 15, p. 88

²⁷³ IG, APC, 1975, Sezioni di lavoro, Gruppo di lavoro per le attività antifasciste, m. 203, pp. 1165-1190

²⁷⁴ *Comunicato della Federazione fiorentina del PCI* in IG, APC, 1975, Regioni e province, Firenze, m. 203, p. 1347

²⁷⁵ *Grande testimonianza di solidarietà e di fermo impegno antifascista. Una folla immensa a Firenze rende l'estremo saluto al compagno Boschi*, in «l'Unità», 22 aprile 1975. Nello stesso numero cfr. *Messaggio di Berlinguer ai familiari di Rodolfo Boschi*

²⁷⁶ *Risoluzione della Direzione del PCI* (23 aprile) in IG, APC, 1975, Direzione, m. 203, p. 436

dell'Autonomia²⁷⁷, col chiaro intento di far passare come «violente» tutte le espressioni politiche che si ponevano alla sinistra del partito comunista.

Eppure, proprio in quei giorni, in occasione di un incontro tra dirigenti del PCI e del PdUP per il comunismo, Miniati aveva dato rassicurazioni riguardo al fatto che la sua organizzazione non aveva alcuna intenzione di disturbare i comizi della DC e del MSI. Nel caso in cui, però, nelle zone del paese con una forte tradizione antifascista, fossero stati sindacati e partiti di sinistra a lanciare una mobilitazione di massa per impedire ad alcuni «caporioni fascisti» di parlare, allora il PdUP sarebbe stato in questo schieramento²⁷⁸.

In più, nella risoluzione della Direzione si scriveva anche che la carenza, da parte dello Stato, di una azione capace di «debellare il terrorismo e la violenza fascista» sarebbe derivata dalla rottura, consumatasi a suo tempo, dell'unità delle forze antifasciste, dall'assunzione dell'anticomunismo e dalla divisione fra le forze popolari che avrebbero ispirato la politica di governo della DC, che «per calcolo elettorale e di potere», per salvare la sua credibilità, avrebbe ostacolato iniziative tese allo sviluppo di un «civile confronto» e di «ampie intese», strumenti «indispensabili per far fronte alle più acute esigenze del paese»²⁷⁹.

In quei giorni il PCI fece forti pressioni sulla DC – e sul presidente del consiglio Moro in particolare, incontrato da una delegazione di parlamentari comunisti – perché il governo assumesse un indirizzo politico più netto in senso «antifascista e democratico»²⁸⁰. Sulla stampa del partito e nelle manifestazioni di piazza, i dirigenti comunisti non esitarono ad incolpare la Democrazia cristiana dell'attuale disordine diffuso nel paese per «lo spazio lasciato all'eversione fascista, per gli squilibri sociali non sanati e incancreniti, per l'inefficienza in cui è stato trascinato l'apparato statale in tanti campi»²⁸¹.

L'atteggiamento contraddittorio del PCI non poteva che confondere la sua base: al pari dei gruppi, si lanciavano accuse molto pesanti ai danni della DC, ma, allo stesso tempo, per acquisire una legittimazione dal partito di maggioranza, si prendevano le distanze dai primi, sia pure portando avanti una battaglia che aveva più di un punto di convergenza con quella della sinistra extraparlamentare. In un clima esasperato dalle violenze neofasciste, non stupisce che militanti del PCI condividessero alcune iniziative con le organizzazioni extraparlamentari, come quella sulla

²⁷⁷ Cfr. anche *Con grandi manifestazioni unitarie di massa il popolo ha detto «basta» ai crimini fascisti. Scontri e incidenti tra gruppi extraparlamentari e polizia in alcune città*, in «l'Unità», 19 aprile 1975

²⁷⁸ *Nota di Pieralli su colloquio con Miniati* in IG, APC, 1975, Partiti politici, m. 204, p. 8

²⁷⁹ *Risoluzione della Direzione del PCI* cit.

²⁸⁰ *Berlinguer, Natta e Perna esprimono a Moro l'urgenza di atti incisivi contro l'eversione*, in «l'Unità», 19 aprile 1975

²⁸¹ *I responsabili del disordine e dell'ingiustizia*, ivi, 25 aprile 1975; cfr. anche ad es. U. Baduel, *Il discorso del compagno Berlinguer a Avellino. La linea della divisione e dell'anticomunismo è dannosa per il Paese*, ivi, 26 aprile 1975

campagna per lo scioglimento del MSI. Oltretutto il PCI, per quanto presentasse quelle formazioni come anticomuniste ed estremiste, così come era stato ribadito al seminario di gennaio, continuò ad intervenire in loro difesa di fronte ad episodi «repressivi». Quando, ad esempio, la prima settimana di maggio, furono perquisite varie sedi di Lotta Continua e di Avanguardia Operaia, con tanto di sequestro di documenti politici e degli elenchi degli iscritti, «l'Unità» scrisse che si trattava di un «atto grave» e che queste misure generavano preoccupazione²⁸². Il fatto che quando si scriveva di temere che queste azioni potessero «dar luogo a pericolosi arbitrii» il primo pensiero andasse molto probabilmente alle proprie sedi, non toglie che la denuncia per la repressione subita dai gruppi favorisse un clima di vicinanza a livello di base, come si sarebbe verificato anche riguardo alle leggi sull'ordine pubblico, rispetto alle quali, nella sostanza, le riserve dei vertici del PCI coincidevano con quelle espresse dalle organizzazioni della sinistra extraparlamentare.

La radicalizzazione della violenza di piazza dette un'accelerazione all'approvazione delle leggi sull'ordine pubblico che reintroducevano il fermo giudiziario, raddoppiavano i termini di carcerazione preventiva e ampliavano l'uso delle armi da parte della polizia²⁸³. Nel dibattito che precedette e accompagnò l'approvazione della «legge Reale» – dal nome del ministro della Giustizia, il repubblicano Oronzo Reale – le formazioni della sinistra extraparlamentare organizzarono un'ampia mobilitazione, che andava ad intrecciarsi alla campagna per lo scioglimento del MSI. I gruppi sostennero con un intenso attivismo l'appello contro le leggi speciali sull'ordine pubblico attorno al quale si erano raccolti giuristi, magistrati, intellettuali, esponenti delle forze politiche e sindacali²⁸⁴.

Lotta Continua, il Partito di Unità Proletaria per il comunismo e Avanguardia Operaia inviarono un appello al PCI e al PSI perché cercassero di bloccare l'iter parlamentare e perché confluissero nello schieramento unitario antifascista che si era andato formando in quelle settimane. In sostanza, i gruppi erano alla ricerca di un'unità d'azione con tutte le forze politiche e sindacali della sinistra per ampliare una mobilitazione che assumesse caratteri sempre più «di massa»²⁸⁵.

²⁸² *Perquisite varie sedi di «Avanguardia Operaia». Sequestrato materiale politico e l'elenco completo degli iscritti*, in «l'Unità», 8 maggio 1975; *Dopo «Avanguardia Operaia» a Roma perquisita anche «Lotta Continua» a Reggio Calabria*, ivi, 9 maggio 1975

²⁸³ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., p. 419

²⁸⁴ Oltre ad organizzare manifestazioni e comizi, la campagna era promossa anche sulla stampa. Cfr. ad es. *Rovesciamo la sfida della reazione*, in «Lotta Continua», 18 aprile 1975; *Parri e Trentin contro la legge liberticida*, in «Quotidiano dei lavoratori», 30 aprile 1975

²⁸⁵ Nell'appello, dei primi di febbraio, le segreterie di queste organizzazioni chiedevano all'ANPI, ai sindacati e ai partiti della sinistra, una presa di posizione e un impegno su tre nodi principali: «lo scioglimento del MSI»; «una risposta tempestiva al nuovo progetto democristiano sul fermo di polizia»; «una campagna di denuncia sulla strategia delle avocazioni con la quale la DC cerca di mascherare le responsabilità dei suoi uomini nelle trame degli ultimi anni. Su tutti questi aspetti chiediamo alle organizzazioni di massa, ai sindacati, ai partiti della sinistra, allo schieramento antifascista una ferma presa di posizione e un impegno ad allargare e sostenere l'iniziativa antifascista nel suo complesso», in IG, APC, 1975, Partiti politici, m. 202, pp. 957-8

Il PCI prese tempo. Ancora a metà aprile, in una nota riservata per la Segreteria, Tognoni invitava i dirigenti del partito a formulare urgentemente una linea chiara sui problemi dell'ordine pubblico e sul disegno di legge. Di nuovo i vertici comunisti sentivano la pressione dei gruppi per le loro iniziative antifasciste, una questione sulla quale Tognoni sollecitava a muoversi rapidamente per «evitare improvvisazioni»²⁸⁶.

Alla fine il PCI, come era del resto prevedibile, rifiutò la strada dell'azione unitaria all'interno di uno schieramento in cui fossero presenti anche le organizzazioni extraparlamentari e scelse quella della battaglia parlamentare. La Segreteria dispose che i gruppi parlamentari presentassero alcuni emendamenti per modificare la legge²⁸⁷, riservandosi la decisione sul voto finale in relazione agli «sviluppi della situazione politica»²⁸⁸. Intanto veniva stabilito che sull'«Unità» fosse portata avanti una dura polemica sia con la DC²⁸⁹ che con la sinistra extraparlamentare. Il primo maggio fu pubblicato un corsivo in cui veniva difesa la linea del partito contro la decisione di personalità politiche, sindacalisti, magistrati, docenti, giornalisti, di sottoscrivere l'appello contro la legge Reale sull'ordine pubblico. Pur comprendendo le ragioni che avevano spinto ad aderire a quell'iniziativa e condividendo le medesime preoccupazioni, il PCI criticava duramente il testo dell'appello per la sua «esasperazione e unilateralità di giudizio»²⁹⁰.

L'appello contro la legge Reale creò un piccolo terremoto all'interno del PCI. Il giorno dopo la pubblicazione del corsivo sull'«Unità», fu fatto un richiamo formale a Bruno Trentin e a Sergio Garavini per aver firmato l'appello senza essersi prima consultati con i dirigenti del partito²⁹¹.

La vicenda riapriva la questione dell'autonomia dei sindacati dai partiti, che di fatto, almeno per quello che riguardava i comunisti, non era mai stata del tutto risolta, come era emerso anche durante il *Seminario sull'estremismo*. Nella lettera di risposta, Garavini volle infatti per prima cosa sottolineare la differenza esistente tra le iniziative strettamente di partito e quelle espresse da schieramenti più ampi, unitari. In questi ultimi casi l'autonomia di giudizio non poteva essere messa

²⁸⁶ Fra gli altri passaggi, Tognoni scriveva: «cogliamo l'occasione per segnalare la eventualità che entro il mese i gruppi estremisti depositino la proposta di legge di scioglimento del MSI e che ci chiedano formalmente di accelerarne la discussione. Anche su questo punto si dovrebbe riflettere e discutere al più presto per evitare improvvisazioni», *Nota di Tognoni sui problemi dell'ordine pubblico (disegno di legge Reale e altro)* del 17 aprile in IG, APC, 1975, Segreteria, m. 203, pp. 1198-1200

²⁸⁷ Cfr. ad es. E. Ro., *La posizione dei comunisti nel dibattito a Montecitorio sulla legge Reale. Proposte profonde modifiche alle misure sull'ordine pubblico*, in «l'Unità», 6 maggio 1975

²⁸⁸ Riunione di Segreteria del 22 aprile, ivi, p. 482; Riunione di Segreteria del 30 aprile, ivi, p. 487

²⁸⁹ Cfr. ad es. C. F., *Critiche alle speculazioni dc sui temi dell'ordine pubblico*, in «l'Unità», 24 aprile 1975; *Una dichiarazione del compagno Natta. Le menzogne di cerca la rissa*, ivi

²⁹⁰ *Chiarezza di posizioni sulla legge per l'ordine pubblico*, in «l'Unità», 1 maggio 1975

²⁹¹ Ecco come si concludeva la lettera di richiamo firmata da Gerardo Chiaromonte per la Segreteria: «A noi sembra che in casi del genere, sia necessario - prima di associarsi a iniziative politiche pubbliche che possano risultare divergenti dalla linea di condotta da noi seguita su una determinata questione - un contatto in sede di partito, a scopo di reciproca informazione e per confrontare e chiarire le posizioni» in IG, APC, 1975, Singoli, m. 206, p. 622 e p. 699

in discussione, oltretutto di fronte ad un'iniziativa che secondo Garavini non era, nella sostanza, in contrasto con la posizione del PCI:

La nostra stessa politica unitaria, per questo suo carattere distintivo, propone che l'unità si faccia tenendo conto delle posizioni degli altri, anche se dirlo in linea di principio è più facile che farlo concretamente. Nel caso specifico, mi ha guidato l'intento di contribuire a sostenere, con uno schieramento abbastanza vasto, l'azione sulla legge Reale, che andava delineandosi verso il significato politico generale della proposta di legge, come in direzione della modifica in punti concreti importanti del progetto iniziale. Ora non mi sembra che, al di là di interpretazioni strumentali, l'appello, che ho firmato con tale intento, fosse radicalmente diverso dalla posizione espressa dal Partito, che ci ha portato a votare contro la legge nel contesto di una azione per ottenerne modifiche concrete. L'appello poteva certamente essere meglio calibrato e più equilibrato, soprattutto sul giudizio generale sulla legge e sul suo significato. Ma credo che in proposito venga anche a presentarsi una questione generale di metodo, che riguarda la necessità della iniziativa del Partito. Nel caso specifico, voglio dire che quando riteniamo di dovere esprimere la nostra opposizione ad una legge, dalla tribuna di un giudizio negativo ma non drammatizzante e con l'intento di ottenere modifiche parziali ma significative, c'è pure sempre bisogno di una nostra iniziativa larga nel paese, che sottolinei i nostri motivi di opposizione, con una pressione politica che viene dalle masse e da personalità qualificate. In questo senso vi sono stati dei limiti nella nostra azione sulla legge Reale ed anche per questi limiti è stato difficile calibrare ed equilibrare l'appello che ho sottoscritto²⁹².

Piuttosto simile nei toni e nei contenuti, anche la lettera di risposta di Trentin rivendicava l'autonomia dei dirigenti sindacali nel potersi esprimere su problemi di carattere generale senza dover prima «ricorrere ad una verifica in sede di partito». Era stata soprattutto la mancanza di chiarezza sulla posizione che il PCI intendeva assumere sulla legge Reale, secondo il segretario della FIOM, a lasciare spazio a «interpretazioni» personali, cosa che, al contrario, non si era verificata ad esempio nel caso della campagna per la messa fuori legge del MSI. In sostanza, Trentin invitata la Direzione del PCI a riflettere sul fatto che se c'era intenzione di contrapporsi ad un'iniziativa che nei contenuti non presentava elementi di divergenza con le convinzioni del partito, si sarebbe almeno dovuto provvedere a far circolare con maggiore tempestività quale fosse la linea da adottare. Era stata proprio la «coincidenza» dei contenuti a spingere Trentin a sottoscrivere l'appello, come lui stesso spiegava:

Prima di tutto, confesso di non avere trovato nella sostanza dell'appello da me sottoscritto una divergenza rilevante con quelle che ritenevo essere le posizioni del Partito sulle questioni dell'ordine pubblico. La forma dell'appello e i suoi accenti potevano essere diversi, ma questo è un problema che si pone in molte circostanze come sai; anche per i documenti che noi facciamo sottoscrivere o approvare da altri, su temi di particolare importanza per noi. (E non sono mancati episodi di questo genere nella FLM, anche in questi ultimi mesi). Ho tenuto a verificare che infatti acciocché il testo dell'appello nella sua critica al disegno di legge sull'ordine pubblico, fosse limitato alle contestazioni di punti specifici e non fondato su di

²⁹² La lettera di Garavini, del 19 maggio, è in *ivi*, p. 623

una generica opposizione ad esso, pur essendo convinto (come sempre abbiamo ribadito come Partito) che non sono tanto necessarie oggi, nuove leggi per combattere il fascismo e le provocazioni quanto una reale volontà politica. E mi è sembrato che l'invito a respingere il testo di legge, illuminato da questi specifici richiami, fosse del tutto coerente con l'azione per modificarlo sostanzialmente in questi stessi punti. Quanto a questi ultimi, le informazioni che io avevo attinto dalla lettura non solo del disegno di legge (nella sua formulazione iniziale) ma del giornale del nostro Partito mi avevano convinto che esisteva una sostanziale coincidenza fra i rilievi critici mossi dai giuristi e magistrati che avevano steso l'appello e le proposte di modifica avanzate dal nostro Partito e – in parte – dal Partito Socialista. [...] Debbo ancora aggiungere che la lettura del discorso di Malagugini e di quello di Berlinguer alla Camera, hanno accresciuto le mie perplessità sulla esistenza di serie divergenze o di «forzature» come dice il corsivo dell'Unità: alcuni giudizi in essi contenuti sui singoli punti incriminati mi sembrano infatti se non identici, molto convergenti; e questo malgrado le modifiche nel frattempo ottenute per iniziativa dei nostri compagni parlamentari. Permangono quindi in me delle sincere perplessità sull'entità delle divergenze; al di là delle farneticanti e in alcuni casi ignobili interpretazioni di certi gruppi²⁹³.

A dibattito parlamentare avviato²⁹⁴, si intensificarono gli appelli dei gruppi extraparlamentari affinché comunisti e socialisti intervenissero per non far passare le leggi sull'ordine pubblico. Alla Camera il testo era stato approvato dai socialisti (un «atteggiamento suicida» secondo i gruppi), mentre il PCI, pur avendo votato contro, dal loro punto di vista, non sarebbe stato abbastanza incisivo. Quello che veniva giudicato di estrema gravità era che la legge, che, si diceva, veniva «spacciata per antifascista», fosse passata anche con i voti del MSI²⁹⁵. Poiché restavano ancora pochi giorni prima che decadessero i termini entro i quali la legge doveva essere approvata, Lotta Continua, il PdUP per il comunismo e anche alcune federazioni socialiste (in controtendenza rispetto alla linea ufficiale del partito) si appellarono ai senatori di PCI e PSI perché prendessero tutti la parola nel dibattito in aula. Sarebbe bastato questo per impedire che la legge venisse approvata:

E' dovere dei senatori del PCI e del PSI bloccare la legge, raccogliendo la spinta popolare di massa che si è espressa nella petizione contro le leggi speciali sottoscritta, tra gli altri, da Parri, Basso, dai tre segretari della FLM, Trentin, Bentivoglio e Benvenuto, dalla CGIL-CISL-UIL di Trento, Torino, Venezia e Milano, da centinaia di consigli di fabbrica, da Magistratura Democratica, da sezioni e intere federazioni del PCI e del PSI, da partigiani e uomini di cultura. [...] tutti gli operai sanno che queste leggi non verranno usate per colpire i fascisti, ma per arrestare, come è avvenuto in questi giorni, gli 8 braccianti di Cagliari, per perquisire le sedi del PDUP, A.O. e Lotta Continua, per arrestare i soldati antifascisti e liberare Miceli. LE CENTINAIA DI MIGLIAIA DI ANTIFASCISTI CHE SCENDONO IN PIAZZA HANNO CHIARO CHE L'UNICA LEGGE SULL'ORDINE PUBBLICO DA

²⁹³ La lettera di Trentin, del 13 maggio, è in ivi, pp. 701-703

²⁹⁴ Il dibattito alla Camera iniziò il 5 maggio, *Da oggi alla Camera la battaglia sulle misure del progetto Reale*, in «l'Unità», 5 maggio 1975

²⁹⁵ Lotta Continua - PDUP per il Comunismo - Federazione del PSI di Pesaro, *Mobilitazione contro le leggi speciali, contro il raduno missino, mobilitazione e comizio antifascista*, cicl. in prop., Pesaro 10 maggio 1975, in Archivio Fondazione Basso, fondo Saponaro, f. C11 (maiuscolo nel testo).

APPROVARE E' LA MESSA AL BANDO DEL MSI-DN E LA CHIUSURA DEI COVI FASCISTI²⁹⁶.

Il PCI avrebbe votato contro anche al Senato. Nell'intervento conclusivo, Paolo Bufalini spiegò che la legge, che era stata pensata per «colpire meglio la criminalità e la violenza politica, in particolare la violenza fascista», era sì stata migliorata, ma continuava ad avere «elementi negativi, gravi, preoccupanti, pericolosi»²⁹⁷. Per lo stesso motivo il PCI confermò il voto contrario anche quando la legge era tornata alla Camera per l'approvazione finale²⁹⁸.

In quelle stesse settimane le forze politiche erano impegnate nella campagna elettorale per le elezioni regionali e amministrative. A differenza di quanto aveva preannunciato Pajetta al *Seminario sull'estremismo*, dirigenti del PCI si incontrarono con quelli del PdUP per il comunismo in seguito ad una richiesta di quest'ultimo. Miniati e Magri avevano inviato alla metà di aprile una lettera alla Segreteria del PCI nella quale chiedevano un incontro per «discutere alcuni problemi della prossima campagna elettorale». Nella sostanza, i due dirigenti spiegavano che il PdUP per il comunismo si sarebbe presentato, da solo o con altre organizzazioni, solamente dove non c'era pericolo di una dispersione di voti, dando invece indicazione di appoggiare il PCI in tutti gli altri casi. Essi confermavano tuttavia che l'obiettivo finale restava quello della costruzione di un'«alternativa di sinistra», e pertanto, ovunque se ne presentassero le condizioni, il loro sforzo era stato indirizzato a comporre liste unitarie con tutti i partiti della sinistra, compreso quello comunista, che tuttavia, specialmente nei comuni maggiori, come a Bologna, aveva negato la propria adesione, ritenendola inopportuna. Il PdUP per il comunismo, insomma, cercava di riproporre accordi, anche senza che la notizia venisse diffusa, almeno nei contesti più piccoli, sia con il PCI che con il PSI, al quale era stata inviata un'analoga richiesta. In linea generale, non si rinunciava all'idea che fosse possibile una collaborazione, in modo da evitare che la campagna elettorale fosse condotta all'insegna dell'inasprimento delle tensioni fra le diverse espressioni della sinistra²⁹⁹.

Piero Pieralli, incaricato dalla Segreteria del PCI di «stabilire un contatto con un esponente del PdUP»³⁰⁰, discusse di eventuali accordi con Miniati. Con la componente proveniente dal Manifesto i rapporti erano infatti ancora piuttosto tesi, sebbene da parte di questi ultimi sembrava ci fosse

²⁹⁶ Ibidem

²⁹⁷ *Illustrata nella dichiarazione conclusiva del compagno Bufalini la motivazione del voto contrario del PCI in Senato alla legge Reale*, in «l'Unità», 18 maggio 1975

²⁹⁸ *Camera: varata la legge Reale. Con il voto contrario del PCI*, ivi, 22 maggio 1975. Due anni più tardi, in un clima cambiato a causa dell'emergenza terroristica, la «legge Reale» sarebbe stata inasprita dalla «legge Cossiga», questa volta con l'approvazione del PCI, P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 519

²⁹⁹ La lettera, del 18 aprile 1975, è in IG, APC, 1975, Partiti politici, Partito democratico di Unità proletaria, m. 204, pp. 6-7

³⁰⁰ Riunione di Segreteria del 22 aprile in ivi, Segreteria, m. 203, p. 482

l'intenzione di superare vecchi rancori³⁰¹. Quello che emerge dalla relazione di Pirelli è che fossero in corso trattative in moltissimi comuni, specialmente in quelli al di sotto dei cinquemila abitanti³⁰². Nel complesso, il gruppo di Magri e Miniati avrebbe presentato liste insieme ad Avanguardia Operaia in Lombardia e in Campania, ma non in Piemonte, Liguria, Abruzzo, Lucania, Puglia, e probabilmente neanche in Veneto. Qui e a Roma, Pieralli aveva avuto l'impressione che i dirigenti del gruppo incontrassero le maggiori difficoltà a convincere tutta l'organizzazione, e soprattutto i militanti più giovani, ad adottare una linea «più responsabile, di minore scontro con il PCI»³⁰³.

Ricomposte le iniziali divisioni interne, il PdUP per il comunismo decise di presentarsi alle elezioni insieme ad Avanguardia Operaia sotto la lista Democrazia Proletaria³⁰⁴. In questa fase non aderì Lotta Continua. L'indicazione di voto per il PCI fu momentaneamente messa in discussione a causa dell'opposizione dei comunisti alla mobilitazione contro la legge Reale. Tuttavia, poiché l'obiettivo principale del gruppo di Sofri restava quello di provocare «la crisi del regime democristiano», alla fine fu confermata la strategia del «PCI al governo»³⁰⁵.

Anche i trotskisti, in forte polemica con Democrazia Proletaria, invitavano i propri militanti a votare il partito comunista per favorire la formazione di giunte di sinistra, primo passo, dal loro punto di vista, per la nascita di un «governo di sinistra» composto da PCI, PSI, sinistra cattolica e da tutte le altre espressioni politiche del movimento operaio³⁰⁶. Questa scelta marcava una netta continuità con il passato. I trotskisti aderenti alla IV Internazionale avevano infatti offerto il proprio sostegno al PCI anche in occasione delle precedenti elezioni regionali e amministrative – con la richiesta che alcuni loro dirigenti venissero inseriti nelle liste comuniste³⁰⁷ – e alle politiche del 1972³⁰⁸.

Il partito comunista si preparava da tempo a questo appuntamento elettorale. Fin dall'autunno del 1973, la Direzione aveva sollecitato le federazioni a mobilitarsi in vista delle elezioni

³⁰¹ «Secondo Miniati quelli del Manifesto provenienti dal PCI avrebbero ora un atteggiamento meno acido e rissoso nei nostri confronti, e per favorire un'ulteriore evoluzione positiva occorrerebbe farli partecipare ad un colloquio informale con noi», *Nota di Pieralli su colloquio con Miniati* cit.

³⁰² «Per gli incontri locali non insistono visto che collegamenti e scambi di opinioni sono in corso ovunque. [...] Il solo caso di lista comune (nei comuni superiori ai 5.000 abitanti) con noi sembra quello di Avigliana (Lucania) dove al nostro simbolo sarà aggiunta la sigla PDUP», ivi

³⁰³ *Ibidem*

³⁰⁴ La lista unitaria era sostenuta anche da raggruppamenti minori, come i marxisti-leninisti o il movimento studentesco. Cfr. ad es. *Il Movimento Studentesco aderisce alla proposta delle liste di movimento*, in «Quotidiano dei lavoratori», 4 maggio 1975; *Il Pc (ml) appoggia le liste promosse da Ao e dal Pdup*, ivi, 8 maggio 1975; *L'Unione Inquilini aderisce alle liste di Democrazia Proletaria*, ivi, 18 maggio 1975. In alcune regioni le due organizzazioni presentarono liste separate, cfr. W. Gambetta, *Democrazia Proletaria* cit., pp. 49-54

³⁰⁵ Cfr. *La risoluzione del comitato nazionale sulla campagna elettorale*, in «Lotta Continua», 22 maggio 1975

³⁰⁶ Comunicato stampa del Partito comunista rivoluzionario (trotskista) del 4 giugno 1975, in IG, APC, 1975, Partiti politici, m. 205, pp. 1337-1338

³⁰⁷ Lettera inviata il 20 febbraio 1970 alla Segreteria del PCI dal «Burò Politico del Partito Comunista Rivoluzionario (trotskista), sezione italiana della IV Internazionale», in IG, APC, 1970, Partiti politici, m. 070, pp. 708-9

³⁰⁸ *Nota sull'attività dei gruppi estremisti*, in IG, APC, 1972, Partiti politici, Gruppi estremisti (varie), m. 053, pp. 712-714. Tuttavia, una minoranza dei trotskisti si poneva in forte polemica con il PCI, cfr. *Nota di Dina Rinaldi sul nuovo mensile "Viva il Comunismo" per iniziativa dei trotskisti usciti dalla sezione IV Internazionale*, in IG, APC, 1971, Partiti politici, m. 0161, pp. 1360-1361

amministrative e regionali, cominciando da subito ad indire i congressi di tutte le sezioni e le cellule comuniste e ad organizzare un'intensa propaganda che puntasse ad un maggior radicamento del partito fra i giovani e nelle fabbriche³⁰⁹.

A partire dagli scandali sulla corruzione e sulla cattiva gestione delle risorse pubbliche, la campagna elettorale del partito comunista fu centrata sul tema della moralità in politica. In linea con la proposta del «compromesso storico», era insistente anche l'appello alla costruzione di schieramenti unitari. Nel complesso, si trattava di un messaggio non privo di contraddizioni. Berlinguer, infatti, sosteneva che servissero «amministrazioni locali oneste, capaci e unitarie»³¹⁰, che segnassero la rottura del monopolio del potere della DC, causa dei principali «guasti» che avevano colpito la società italiana³¹¹. Per accreditarsi agli occhi di cittadini che non erano abituali elettori del PCI, intervenendo nei comizi organizzati in varie città d'Italia, mise più volte a confronto le amministrazioni guidate dai comunisti insieme ad altre forze politiche in Emilia e in Toscana, «esempio di stabilità, di coerenza programmatica, di unità popolare, di efficienza e di ordine» con quelle in mano alla DC e ai suoi alleati, che, secondo questa visuale, avrebbero al contrario espresso «governi instabili, formule incoerenti, una politica di incertezza e di abbandono, di corruzione e di divisione», con il risultato di aggravare sensibilmente la crisi economica e sociale. Facendo leva proprio sul tema della crisi e sulla necessità di un forte rinnovamento, il segretario del PCI, alla linea della contrapposizione frontale che avrebbero rilanciato i democristiani, proponeva in alternativa «l'intesa e la collaborazione tra le forze popolari e democratiche [...] senza più limitazioni pregiudiziali». A cominciare dalle regioni, dalle province e dai comuni, la strada della «larga intesa» veniva indicata da Berlinguer come l'unica possibilità per far uscire il paese dalla crisi³¹². Il partito comunista proponeva insomma se stesso come l'unica forza politica capace di dar voce alla volontà di rinnovamento, di progresso e di unità che sarebbe venuta dalle masse popolari³¹³.

Tuttavia, nel pieno della più grave recessione economica del dopoguerra, ormai anche molti settori economici ed industriali del paese iniziarono a valutare la proposta del «compromesso storico»

³⁰⁹ *Note per la convocazione dei congressi ordinari delle sezioni*, in Riunione di Segreteria del 26 ottobre, IG, APC, 1973, Segreteria, m. 057, pp. 384-401

³¹⁰ *La conferenza stampa di Berlinguer alla Camera. E' possibile battere la linea conservatrice dominante nella DC*, in «l'Unità», 14 maggio 1975

³¹¹ U. Baduel, *Berlinguer a Mestre riafferma l'esigenza di una profonda svolta politica: crisi e disordine nascono dal monopolio dc del potere*, ivi, 20 maggio 1975

³¹² Cfr. ad es. *Enrico Berlinguer ribadisce a Torino la prospettiva unitaria dei comunisti. Contro confuse ipotesi politiche la seria e chiara proposta del PCI*, ivi, 26 maggio 1975

³¹³ *Il voto al PCI è il voto che conta per battere il malgoverno e cambiare le cose*, ivi, 14 giugno 1975

come l'unica strada possibile per tentare una stabilizzazione moderata, mentre fra le forze politiche anche il PRI pareva guardare con favore all'accordo con i comunisti³¹⁴.

Fra i socialisti, l'«entusiasmo alternativista» non era più circoscritto ai soli lombardiani. La strategia di De Martino che proponeva il PSI come un ponte con i comunisti, hanno osservato Simona Colarizi e Marco Gervasoni, non era di per sé in contraddizione con l'«alternativa di sinistra» di Lombardi, che tuttavia, nonostante il riaccendersi dello scontro tra DC e PCI durante la campagna elettorale, non pareva avere grandi possibilità di successo. Oltretutto, i messaggi contraddittori dei dirigenti socialisti durante la campagna elettorale, che oscillavano tra dure polemiche e ricerche di dialogo sia con i democristiani che con i comunisti, indebolirono l'identità del PSI agli occhi degli elettori. La confusione nella comunicazione socialista derivava in primo luogo dal fatto che essi non potevano opporsi apertamente al «compromesso storico» per non rompere i rapporti con il PCI, ma, allo stesso tempo, questa prospettiva era temuta perché avrebbe ridotto il partito socialista a forza marginale sullo scacchiere politico³¹⁵.

Il malcontento diffuso tra i cittadini fu raccolto dal PCI, che balzava dal 27,9 per cento delle precedenti regionali al 33,4. Si rafforzava anche il PSI, che passava dal 10,4 al 12 per cento. Fatta eccezione per i repubblicani che mantenevano le loro posizioni, tutti gli altri calavano di poco, compresa la DC, che scendeva dal 37,8 al 35,5 per cento. Il risultato confermava l'esito del referendum sul divorzio: si restringeva il margine della legittimazione della DC come partito di governo di maggioranza relativa e, in termini di rappresentanza sociale, si indeboliva la sua pretesa interclassista³¹⁶.

DC e PCI erano divisi soltanto da due punti di percentuale, rispetto ai dieci delle precedenti elezioni. Il partito comunista, inoltre, registrava l'aumento più sostenuto nelle regioni del nord, dove il «grande balzo» toccava quasi il dieci per cento. Per Berlinguer quel risultato rappresentava prima di tutto la sconfitta dell'«anticomunismo»³¹⁷.

In tutte le maggiori città italiane, come Torino, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, i comunisti formarono giunte di sinistra con i socialisti e talvolta anche con socialdemocratici e repubblicani. Su quel risultato avevano pesato il referendum sul divorzio, il discreto che circondava i governi di centro-sinistra – nonostante il programma riformatore portato avanti soprattutto dai socialisti avesse introdotto profonde innovazioni giuridiche e civili: statuto dei lavoratori, legge sul divorzio, istituzione delle regioni, nuovo diritto di famiglia –, l'esplosione, tra il 1971 e il 1974, di scandali legati alla corruzione che avevano investito in primo luogo la Democrazia cristiana.

³¹⁴ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 618-620

³¹⁵ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 4-11

³¹⁶ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 623

³¹⁷ F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer* cit., p. 231

L'insistenza nel presentarsi come il «partito degli onesti» aveva premiato il PCI. Influiro anche l'europeismo sempre più marcato di Berlinguer³¹⁸ e il suo graduale distacco da Mosca, sebbene all'interno di un percorso di revisione ideologica rimasto incompiuto. Gli elettori che avevano votato per il PCI, infatti, chiedevano soprattutto cambiamenti e riforme ad un partito che si era ormai «socialdemocraticizzato» e che dunque non spaventava più una larga parte dei ceti medi e della borghesia intellettuale. In questi settori, il PCI veniva adesso percepito come una forza politica riformista, rispettosa delle regole democratiche e immune dalla corruzione dilagante negli altri partiti³¹⁹.

Anche le liste collegate al PdUP per il Comunismo, ad Avanguardia Operaia o al cartello di Democrazia Proletaria ottennero risultati piuttosto soddisfacenti, riuscendo a far eleggere non solo un buon numero di consiglieri comunali e provinciali, ma anche alcuni consiglieri regionali in Lombardia, Emilia Romagna, Marche, Toscana, Lazio, Campania e Calabria³²⁰.

All'interno della Democrazia cristiana, la duplice sconfitta del 1974 e 1975 innescò l'esigenza di una rapida sostituzione del segretario. Pur animate da orientamenti contrastanti, quasi tutte le componenti della DC finirono per convergere sull'elezione di Benigno Zaccagnini, candidato proposto da Moro, che, grazie alla sua grande tensione morale, riuscì a recuperare al partito un consenso messo fortemente a rischio negli ultimi anni³²¹.

Secondo alcune testimonianze di ex militanti di Lotta Continua di Torino, il risultato delle elezioni amministrative mutò profondamente i rapporti con il PCI. Giovanni De Luna ha raccontato che pochi mesi dopo il voto finirono le consultazioni periodiche con la federazione comunista. Il neosindaco Diego Novelli e Piero Fassino avrebbero detto allo stesso De Luna e a Marco Revelli: «Voi avete ancora in piedi l'occupazione delle case alla Falchera e a Volvera. Ora sistemiamo queste due situazioni e poi basta, fra noi e voi non ci sarà più alcun tipo di rapporto»³²². L'improvvisa chiusura del PCI, prosegue De Luna, avrebbe condizionato negativamente i percorsi di entrambi: Lotta Continua, sottratta di una parte della propria identità, sarebbe rifluita nel movimento; il PCI avrebbe perso la sua funzione di ponte fra impulsi sociali e istituzioni, approdando alla paralisi dei governi di solidarietà nazionale³²³. Anche secondo Peppino Ortoleva l'atteggiamento del partito comunista cambiò bruscamente, con ricadute drammatiche sulla

³¹⁸ Sui contatti tra il PCI di Berlinguer e il cancelliere socialdemocratico tedesco Willy Brandt cfr. ad es. B. Rother, *«Era ora che ci vedessimo»*. Willy Brandt e il Pci, in «Contemporanea», n.1, 2011

³¹⁹ S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano* cit., pp. 423-444

³²⁰ W. Gambetta, *Democrazia Proletaria* cit., pp. 60-61. Cfr. anche *Travolgente spostamento a sinistra. Il Pci è il primo partito italiano. Le nostre liste hanno passato il fiume nelle principali regioni del paese*, in «il Manifesto», 17 giugno 1975

³²¹ A. Giovagnoli, *Il partito italiano* cit., pp. 171-175

³²² Testimonianza di Giovanni De Luna in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 244

³²³ Ibidem

successiva storia dell'area extraparlamentare: «il Partito comunista italiano, contrariamente a quello francese, aveva sempre rifiutato di chiudere tutte le porte alla nuova sinistra. Sarà stata tattica, ma il dialogo l'ha sempre tenuto aperto, e noi abbiamo saputo farne uso. La tragedia del Settantasette è nata dal fatto che il PCI sbarrò le porte di colpo, favorendo l'involuzione di quel che era rimasto della nuova sinistra, e tagliano fuori anche noi»³²⁴.

In realtà, come si è visto, la decisione di interrompere i rapporti con la sinistra «estremista» era maturata al seminario di gennaio, non era una conseguenza del risultato elettorale. Tuttavia, senza con questo attribuire al PCI la responsabilità delle dinamiche che si sono sviluppate nell'area extraparlamentare, aver rifiutato di riconoscere i gruppi come interlocutori politici ne avrebbe sicuramente favorito l'involuzione.

In occasione delle elezioni anticipate del 1976, Lotta Continua compì l'ultima di una lunga serie di svolte. Dopo le amministrative dell'anno precedente, i suoi dirigenti erano convinti di aver raccolto maggiori consensi fra i lavoratori e di aver conquistato una parte della base del PCI grazie al costante attivismo su temi come le autoriduzioni e la disoccupazione. A questo, dal loro punto di vista, si sarebbe aggiunta anche la delusione diffusa fra le masse popolari, che non si sarebbero più sentite rappresentate dai partiti della sinistra presenti in parlamento a causa del loro «revisionismo». Che fossero realmente convinti di godere di un più ampio consenso fra gli strati popolari o che, piuttosto, temessero di restare isolati per il processo di aggregazione in corso fra le altre forze extraparlamentari³²⁵, sta di fatto che per i vertici del gruppo era giunto il momento di decidere se continuare a condurre la battaglia politica all'esterno delle istituzioni oppure cambiare strategia e proseguire quella lotta entrando in parlamento con propri candidati. Ad un'assemblea pubblica organizzata a Siena a febbraio, Guido Viale cercò di convincere i militanti dell'organizzazione che il movimento fosse pronto per affrontare la prova delle elezioni. Il dirigente nazionale propose quindi all'assemblea di non far più affluire i voti di Lotta Continua al PCI, ma di mandare propri rappresentanti in parlamento per portare avanti la lotta all'interno delle istituzioni insieme alle altre organizzazioni della sinistra «rivoluzionaria», con l'obiettivo finale di formare un «governo delle sinistre» alternativo al sistema politico attuale. Con le elezioni vicine, anche Avanguardia Operaia e il PdUP cercarono di forzare i tempi per superare le divergenze e poter presentare all'elettorato un programma unitario di tutta la sinistra «rivoluzionaria»³²⁶.

³²⁴ Testimonianza di Peppino Ortoleva, *ivi*, p. 245

³²⁵ Al Congresso del PdUP per il Comunismo che si era svolto a gennaio, il partito si spaccò sull'ipotesi di far confluire Avanguardia Operaia nell'organizzazione, ipotesi sostenuta da Miniati nella relazione introduttiva, a cui si era opposta la componente proveniente dal Manifesto. Cfr. *Controllo operaio, sinistra unita al governo per un'alternativa di sistema: atti del primo Congresso nazionale del Partito di unità proletaria per il comunismo*, Alfani, Roma 1976

³²⁶ Relazione della prefettura di Siena dell'11 febbraio 1976 in ACS, MI, Dip PS, 1944-1986, b. 350, f. G5/42/133

Lotta Continua, quindi, abbandonò la formula del «PCI al governo» e decise di aderire al cartello di Democrazia Proletaria. Il comune proposito di compattarsi in uno schieramento unitario che contribuisse al sostanziale avanzamento della sinistra italiana – tanto da immaginare che avrebbe raggiunto il 51%, con il conseguente superamento della DC da parte del PCI –, non bastava ad eliminare del tutto le dissonanze tra le principali organizzazioni della sinistra extraparlamentare. Innanzitutto, la componente proveniente dal Manifesto accettò l'ingresso di Lotta Continua soltanto dopo una difficile mediazione portata avanti da Avanguardia Operaia e dagli ex esponenti del PdUP. Ma soprattutto, ha sottolineato Diego Giachetti, erano ancora forti le differenze negli obiettivi che ciascuno di questi gruppi si poneva: il PdUP per il comunismo puntava ad un risultato tale da poter condizionare il PCI; Lotta Continua si proponeva la «gestione proletaria» del vagheggiato 51% dei voti alla sinistra; Avanguardia Operaia sarebbe stata interessata soprattutto a ritagliarsi il ruolo di cerniera tra le prime due per rafforzare il suo progetto di ricomposizione dell'area della sinistra «rivoluzionaria»³²⁷. Con l'1,5 per cento e l'elezione di sei deputati, il risultato di Democrazia Proletaria fu accolto con grande delusione, tanto da determinare una crisi irreversibile dell'intero progetto politico³²⁸.

La delusione fu amplificata dal mancato obiettivo del 51 per cento alla sinistra, a cui si aggiungeva il recupero di consensi a favore della DC, che, con il 38,7 per cento, poteva nuovamente imporsi come il partito di maggioranza relativa al termine di una campagna elettorale in cui lo scontro con i comunisti aveva richiamato i toni del 1948. Il PSI perdeva quanto recentemente acquisito e tornava ai livelli del 1972, i più bassi della sua storia. Per quanto riguarda i partiti minori, il PRI confermava i suoi voti, mentre calavano il PSDI e soprattutto il PLI. Anche il MSI retrocedeva. Per il PCI, che andava al 34,4 per cento, le elezioni del 1976 segnarono un grande successo³²⁹, che confermava la sua capacità di attrazione nei confronti di elettori che non si identificavano con la tradizione comunista.

Come è noto, alla vigilia delle elezioni, Berlinguer aveva voluto rassicurare questo elettorato – insieme al partito cattolico e soprattutto al Dipartimento di stato americano – con l'intervista rilasciata a Giampaolo Pansa sul «Corriere della Sera». Qui, il segretario del PCI aveva sostenuto che non solo il partito non era più contrario alla NATO, ma anzi, la copertura offerta dall'alleanza atlantica sarebbe stata percepita come un elemento che avrebbe facilitato la costruzione di una società socialista compatibile con i sistemi democratici. Scongiurato il pericolo del «sorpasso», per la DC si pose immediatamente il problema della formazione del governo, visto che i partiti legittimati a governare – gli unici con cui sarebbe stato plausibile formare una coalizione,

³²⁷ D. Giachetti, *I partiti della nuova sinistra* cit., pp. 97-98

³²⁸ W. Gambetta, *Democrazia Proletaria* cit., p. 80 e sgg.

³²⁹ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 633

considerato l'«anticomunismo» rilanciato dai democristiani in campagna elettorale – erano troppo deboli. Di fatto, la forbice tra area della rappresentanza e area del governo si era allargata al punto da far saltare i tradizionali equilibri politici italiani. Moro, che da tempo riteneva che la crisi economica e sociale rendesse necessario un accordo con il PCI per condividere le responsabilità di governo – a maggior ragione alla luce dei risultati elettorali, con i due maggiori partiti che insieme superavano il 70 per cento – riuscì a questo punto a convincere il suo partito a formare un governo monocolore democristiano guidato da Andreotti³³⁰ e detto delle «astensioni» perché basato sul voto favorevole della DC e sull'astensione di tutti gli altri partiti, incluso quello comunista. Ad una prima fase «non programmatica» dell'unità nazionale, segnata dall'urgenza di fronteggiare la grave emergenza economica e monetaria del paese, ne seguì una seconda avviata nel giugno 1977 con la formulazione del programma comune di governo. Con questa seconda fase «programmatica», ha commentato Craveri, la peculiarità del consociativismo italiano acquisì definitivamente quei connotati che la differenziavano dagli analoghi modelli correnti in numerosi altri paesi dell'Europa occidentale per la sua permanente cogestione politica degli strumenti del potere pubblico e parapubblico³³¹.

L'esecutivo delle astensioni era solo la prima tappa del percorso che avrebbe portato nel 1978 alla coalizione di solidarietà nazionale – in un contesto indiscutibilmente condizionato dal rapimento di Moro da parte delle BR –, sempre guidata da Andreotti e sostenuta dall'appoggio esterno di comunisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani. Concepito come provvisorio, per Berlinguer il governo delle astensioni avrebbe rappresentato l'anticamera dell'ingresso a pieno titolo del PCI nella maggioranza, una prospettiva, ha scritto Simona Colarizi, rifiutata dall'insieme della Democrazia cristiana, per la quale l'intesa con i comunisti sarebbe stata funzionale a far passare i provvedimenti più urgenti nei campi economico e della sicurezza e dell'ordine pubblico. Intanto, nel corso del 1977 sarebbero iniziate ad emergere le contrarietà che la strategia del «compromesso storico» incontrava soprattutto tra i militanti comunisti più vicini ai gruppi della sinistra «rivoluzionaria». Nel complesso, aggiunge la studiosa, si era diffusa e radicalizzata nel paese la protesta contro i partiti, che non aveva risparmiato nemmeno il partito comunista, omologato a tutte le altre forze politiche dal compromesso con la DC³³².

La decisione di tutte le principali organizzazioni della sinistra extraparlamentare di costituire un fronte unitario e di partecipare alle elezioni politiche segnò una rottura rispetto all'esperienza degli anni precedenti. Questi gruppi, infatti, non si collocavano più all'esterno delle istituzioni, ma intendevano dare uno sbocco istituzionale alle lotte sociali che avevano ambito a rappresentare

³³⁰ S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., pp. 125-128

³³¹ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 637-639

³³² S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica* cit., pp. 128-129

politicamente fin dalla fine degli anni Sessanta. L'elemento di rottura, in altre parole, è rappresentato dal passaggio di queste organizzazioni da una dimensione extraparlamentare ad una parlamentare. Ciò che invece restava come residuo di quella esperienza subì una brusca radicalizzazione. In buona parte provenienti dai servizi d'ordine dei gruppi, ma ormai completamente fuori dal loro controllo, le aggregazioni riconducibili alla galassia dell'Autonomia furono le protagoniste di una vera e propria esplosione di violenza di piazza, con l'introduzione, tra il 1976 e il 1977, di armi da fuoco nei cortei. Infine, sempre nel 1976, con l'omicidio del procuratore di Genova Francesco Coco, il primo rivendicato dalle Brigate Rosse, si aprì la stagione più violenta della lotta armata, che cambiò definitivamente il panorama dell'estremismo politico.

Considerazioni conclusive

Dopo le elezioni del 1976 il progetto politico dei gruppi riuniti sotto il cartello di Democrazia Proletaria entrò in crisi, non solo per il deludente risultato elettorale, ma anche perché ci si scontrò con l'evidente indisponibilità del PCI a formare un «governo delle sinistre». I comunisti, infatti, intendevano sfruttare l'ampio consenso registrato con il voto per stringere un accordo con la Democrazia cristiana, mentre nel frattempo, nel PSI, il disorientamento provocato dall'esiguità del risultato, soprattutto se messo a confronto con la crescita del partito comunista, favorì l'ascesa di una nuova generazione di dirigenti, certificata dall'elezione di Bettino Craxi come nuovo segretario del partito¹. Alla base del grande aumento di voti per il PCI c'erano state la ricerca di un'alternativa ai governi guidati dalla DC e una forte esigenza di rinnovamento. Il calo di consensi a favore del partito di Berlinguer alle elezioni del 1979 avrebbe però testimoniato la delusione di molti di coloro che avevano votato comunista per la prima volta nel 1975 e 1976.

Per quanto riguarda i gruppi politici organizzati, ci sarebbero state una serie di scissioni e ricomposizioni, fino alla stabilizzazione, nella primavera del 1977, di due formazioni: la maggioranza del PdUP per il Comunismo mantenne il nome dell'organizzazione e – insieme alla minoranza di Avanguardia Operaia, che vi era confluita dopo lo scioglimento del gruppo – continuò a fare pressioni sul PCI perché abbandonasse il compromesso con la DC e aderisse al progetto dell'alternativa di sinistra; la minoranza del PdUP, la maggioranza di Avanguardia Operaia e la Lega dei Comunisti si sarebbero invece aggregati in Democrazia Proletaria, che, abbandonato l'obiettivo di avvicinamento al PCI, si dedicò al sostegno e alla promozione delle lotte sociali di lavoratori, studenti, disoccupati. Nell'aprile del 1978, l'organizzazione si sarebbe costituita formalmente in partito².

Alla fine del 1976, a Rimini, in occasione del suo secondo Congresso nazionale, si sarebbe consumata anche la crisi di Lotta Continua. La sconfitta elettorale, il contrasto insanabile tra le sue principali componenti (femminista, operaia, membri dei servizi d'ordine e quella di provenienza studentesca), la crisi di militanza, spinsero il gruppo dirigente a proporre, di fatto, lo scioglimento. Nei congressi provinciali che avevano preceduto quell'appuntamento, alcuni esponenti avevano tentato di rilanciare l'organizzazione, sollecitando le altre forze «rivoluzionarie» ad inserirsi nel malcontento espresso da una parte della base del PCI per il sostegno dato al governo, per dividerla dai vertici del partito e rafforzare il «fronte delle sinistre». Anche coloro che non intendevano rinunciare a quel progetto, tuttavia, furono costretti a riconoscere la debolezza del gruppo, ancora

¹ Sulla «congiura del Midas», cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago* cit., pp. 18-27

² Cfr. W. Gambetta, *Democrazia Proletaria* cit., pp. 93-120

privo di una solida struttura organizzativa e minato dall'allontanamento di molti militanti. Soprattutto quelli che erano entrati in Lotta Continua fin dalla sua nascita, avrebbero infatti manifestato una profonda delusione per la mancata realizzazione del progetto «rivoluzionario», testimoniata dal progressivo abbandono dell'attivismo politico³.

Con l'intera segreteria nazionale dimissionaria, al congresso di Rimini, Sofri propose, sia pure non formalmente, lo scioglimento dell'organizzazione, una proposta condivisa dalla maggioranza. La pubblicazione del giornale sarebbe proseguita ancora per alcuni anni, ma il gruppo si sarebbe sostanzialmente sciolto nel movimento del 1977⁴.

Tra il 1975 e il 1977 la «crisi della militanza» avrebbe investito tutte le organizzazioni. Alcuni militanti sarebbero passati al PCI e al PSI, altri avrebbero lasciato l'attivismo politico per ritirarsi nel «privato»⁵, in migliaia avrebbero invece fatto la scelta di continuare a fare politica ma in un modo nuovo, alternativo sia ai partiti della sinistra tradizionale sia a quelli nati dall'area extraparlamentare. Questi ultimi si sarebbero infatti aggregati attorno a collettivi, comitati e giornali riconducibili alla galassia dell'«autonomia», ognuno dei quali era portatore di una diversa concezione di organizzazione e agiva secondo differenti modalità operative. In alcune zone del nord era ancora forte l'influenza operaista di Potere Operaio. I primi spezzoni dell'Autonomia operaia, infatti, si erano formati dopo la scissione, e il conseguente scioglimento, di Potere Operaio, del quale avevano recuperato molte tematiche nonostante fossero nati proprio in contrapposizione ai gruppi extraparlamentari, percepiti come sempre più simili ai partiti politici tradizionali⁶. Collettivi autonomi si sarebbero sviluppati anche in altre zone del paese, con una forte concentrazione soprattutto a Roma e Milano, e in parte anche a Bologna.

In un clima cupo segnato fortemente dalla crisi economica e dalla disoccupazione, la difficile situazione sociale dell'universo giovanile si sarebbe espressa anche attraverso la perdita di fiducia nella militanza a tempo pieno. Vennero alla luce esigenze non più solo politiche, ma «esistenziali»,

³ Cfr. ad es. la relazione della prefettura di Siena del 3 novembre 1976 sul congresso provinciale di Lotta Continua del 23 e 24 ottobre a cui avevano partecipato anche alcuni dirigenti nazionali in ACS, MI, Dip PS, 1944-1986, b. 350, f. G5/42/133

⁴ Per gli interventi di Sofri e degli altri dirigenti cfr. *Il 2° Congresso di Lotta Continua. Rimini, 31 ottobre-4 novembre 1976*, Edizione Coop. Giornalisti Lotta Continua, Roma 1976

⁵ Per una recente riflessione sul fenomeno del cosiddetto «riflusso» estesa all'insieme della cittadinanza, e non quindi limitata alla sola militanza della sinistra extraparlamentare, cfr. P. Mattera, *Tra conflittualità e riflusso: l'Italia del 1977 nelle relazioni del ministero dell'Interno*, in «Mondo contemporaneo», n.1, 2014. Il numero raccoglie le relazioni presentate al convegno internazionale di studi «Italia 1977, ambivalenze di una modernità», svoltosi presso la biblioteca del Senato il 18 e 19 aprile 2013.

⁶ Cfr. *Perché usciamo dal gruppo, perché scegliamo l'autonomia organizzata, non torniamo indietro andiamo avanti*, in «Potere Operaio», n. 50, novembre 1973. Si trattava di un numero straordinario di «Potere Operaio», uscito ad oltre un anno di distanza dal precedente, che conteneva gli atti di un seminario che si era svolto in estate a Padova e al quale avevano partecipato Negri e altri fuoriusciti dall'organizzazione, che contestavano l'esistenza stessa dei gruppi, ormai «burocratizzati», ai quali contrapponevano una militanza vissuta in comitati e collettivi autonomi. Già nel 1973, questi militanti sostenevano che i gruppi extraparlamentari fossero tali solo di nome perché le loro strutture avevano finito per riprodurre i modelli della sinistra tradizionale.

anche sotto l'influsso dei movimenti femministi, estremamente critici del modo «maschile» di fare politica dei gruppi. Il protagonista della «rivolta» del 1977, infatti, non era più l'«operaio-massa» della fine degli anni Sessanta, ma l'«operaio-sociale»⁷, cioè il giovane che viveva una condizione occupazionale estremamente precaria all'interno di un tessuto sociale percepito come sempre più disgregato. Risiede qui la differenza fondamentale tra il movimento del 1968 e quello del 1977: la contestazione del Sessantotto aveva rifiutato l'omologazione e i modelli imposti dalla società dei consumi, ma all'interno di un contesto in cui non erano messi in discussione lo sviluppo economico e tecnologico, considerati illimitati, e proprio a partire dalla fiducia con cui si guardava al futuro, nei primi anni Settanta i gruppi della sinistra extraparlamentare avevano elaborato proposte politiche tendenti ad un orizzonte «rivoluzionario»; al contrario, nel 1977, crisi economica, ristrutturazione industriale, nuovi processi produttivi, un mercato del lavoro sempre più precario e frammentato, fecero venire meno la sicurezza nel futuro e, con questa, anche la fiducia nel mito della «rivoluzione proletaria». Questo rovesciamento di prospettiva si sarebbe manifestato pienamente nella seconda metà del 1977, con il prevalere di toni disperati e autodistruttivi⁸.

I primi segnali c'erano stati già all'inizio del 1977, con la nuova ondata di contestazione studentesca che si era diffusa rapidamente in tutti i principali atenei italiani a seguito di una circolare del ministro della Pubblica istruzione Malfatti che poneva forti limiti alla liberalizzazione dei piani di studio in vigore dal 1968. A febbraio ripresero gli scontri con i neofascisti all'università di Roma, dove la facoltà di Lettere fu occupata in segno di protesta per le aggressioni, anche armate, subite da alcuni studenti, cui seguirono gravi disordini nel centro della città. Il PCI condannò immediatamente gli episodi violenti, attribuendone la responsabilità tanto ai neofascisti quanto agli autonomi, entrambi «nemici della Repubblica», le cui azioni sarebbero state speculari⁹.

In questo contesto si verificò quella che è stata ricordata come la «cacciata» di Luciano Lama dalla Sapienza il 17 febbraio 1977, con gli scontri tra servizio d'ordine dei sindacati e studenti che interruppero il comizio del segretario della CGIL, che segnarono la rottura netta e definitiva tra il movimento operaio e quello studentesco, perlomeno nelle sue espressioni più radicali. Con la

⁷ Cfr. A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale: intervista sull'operaismo*, a cura di P. Pozzi e R. Tomassini, Multhipla, Milano 1979

⁸ Per un'analisi sulle differenze tra i due movimenti si veda ad es. M. Tolomelli, *Dal grande progetto rivoluzionario alla negazione intransigente. I movimenti studenteschi del '68 e del '77*, in F. Billi (a cura di), *Gli anni della rivolta* cit., pp. 135-143. Cfr. anche N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro: 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 628 e sgg.

⁹ *Sanguinosi incidenti nel centro di Roma*, in «l'Unità», 3 febbraio 1977; cfr. ad es. anche *Indetta dagli «autonomi» l'occupazione dell'ateneo al termine di un'assemblea profondamente divisa*, ivi, 6 febbraio 1977

«cacciata» di Lama dall'università di Roma occupata, ha scritto Lucia Annunziata, si sarebbe consumato, quasi fisicamente, un «parricidio»¹⁰.

I dirigenti del PCI tacciarono subito di «anticomunismo» il movimento, individuando nell'emarginazione del mondo giovanile la spiegazione di questa nuova manifestazione di violenza¹¹. Asor Rosa la condensò nell'espressione *Le due società*, riferendosi alla frattura esistente nella società tra garantiti (chi possedeva un posto di lavoro sicuro) e non garantiti, lavoratori precari, disoccupati, studenti-lavoratori, giovani in cerca di prima occupazione, che avrebbero tradotto la propria emarginazione dal sistema del lavoro produttivo in azioni violente e disperate¹².

Al di là della fondatezza o meno dell'analisi di Asor Rosa, le manifestazioni del movimento divennero sempre più violente, con l'introduzione di armi da fuoco nei cortei da parte di alcune frange degli autonomi e il ripetersi di scontri durissimi con la polizia soprattutto a Roma, Milano e Bologna, che provocarono morti sia tra i manifestanti che tra gli agenti di polizia. I confini tra legalità e illegalità si fecero sempre più sfumati e la tendenza «creativa» del movimento del Settantasette rimase di fatto schiacciata dalla tendenza «militarista», oltre che dal peso della repressione delle forze dell'ordine. Dal punto di vista politico, il movimento terminò a settembre, al «convegno contro la repressione» organizzato a Bologna, che vide scontrarsi duramente gruppi strutturati e spezzoni dell'Autonomia, una parte dei quali sarebbe successivamente approdata alla lotta armata. Quest'ultima sarebbe entrata proprio allora nella sua stagione più violenta, con la progressiva *escalation* di omicidi politici¹³.

Con il configurarsi di questo nuovo scenario, la condanna delle azioni violente da parte del PCI divenne sempre più ferma e puntuale. La sua rigida difesa delle istituzioni, il sostegno alla «legislazione di emergenza», finirono per farlo apparire sempre più come un «partito d'ordine» agli occhi del movimento, che lo contestava non soltanto per l'appoggio al governo, ma anche per la linea dell'austerità, la politica dei sacrifici di cui si fece sostenitore anche il sindacato. La rottura tra le organizzazioni politiche e sindacali della sinistra e le diverse aggregazioni riconducibili al movimento del 1977, infatti, fu totale e irreversibile¹⁴.

¹⁰ «Nel 1977 la famiglia della sinistra uccise suo padre, il Partito comunista italiano. Un delitto a lungo cercato», L. Annunziata, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, Einaudi, Torino 2007, p. 1

¹¹ A. Asor Rosa, *Forme nuove di anticomunismo*, «l'Unità», 20 febbraio 1977. Negli stessi giorni, Berlinguer, come è noto, parlò di «diciannovismo», paragonando le manifestazioni violente di allora a quelle del periodo immediatamente precedente l'avvento del fascismo, cfr. la sintesi del discorso tenuto dal segretario del PCI durante una manifestazione sul Cile in L. Melograni, *Grande manifestazione a Roma attorno a Corvalan per il Cile*, ivi, 26 febbraio 1977

¹² A. Asor Rosa, *Le due società*, Einaudi, Torino 1977

¹³ Pur non identificando il movimento del 1977 con la lotta armata, secondo Monica Galfré esso rappresentò tuttavia un consistente bacino di reclutamento sia per le BR che per altri gruppi in formazione, M. Galfré, *L'insostenibile leggerezza del '77. Il trentennale tra nostalgia e demonizzazioni*, in «Passato e presente», n. 75, 2008. Su questo punto cfr. anche M. Grispigni, 1977, Manifestolibri, Roma 2006

¹⁴ E. Taviani, *PCI, estremismo di sinistra e terrorismo* cit.

A quel punto, il rapporto del partito comunista con l'area che si collocava alla sua sinistra era definitivamente cambiato, sia per le profonde trasformazioni che avevano investito quest'ultima, sia per una ridefinizione della linea politica dello stesso PCI. In meno di dieci anni il quadro era mutato completamente. Quando, dall'incontro tra una parte del movimento di contestazione studentesca del Sessantotto e i gruppi di matrice operaista, nacquero nel 1969 le organizzazioni della sinistra extraparlamentare, i vertici del partito comunista le avvertirono subito come una minaccia per i collegamenti che queste avevano instaurato con una parte della base operaia in alcune realtà industriali e avviarono una puntuale attività di monitoraggio che sarebbe proseguita negli anni successivi. Per la prima volta nella sua storia, infatti, il PCI si pose il problema dell'esistenza di organizzazioni politiche alla propria sinistra, un problema, oltretutto, vissuto in maniera traumatica anche internamente con la radiazione dei fondatori del «Manifesto». Dopo gli aspri scontri con queste organizzazioni nell'«autunno caldo» del 1969, una volta che i sindacati avevano ripreso pienamente il controllo delle agitazioni nelle fabbriche, le forze politiche e sindacali del movimento operaio recepirono tuttavia molte delle istanze che erano state avanzate proprio dai gruppi della sinistra extraparlamentare e cercarono di tradurle in una piattaforma di riforme sociali. Prese forma allora un rapporto contraddittorio tra il partito comunista e queste organizzazioni, caratterizzato da oscillazioni tra una ferma condanna delle loro azioni, specialmente negli anni in cui esse vissero una fase di maggiore radicalizzazione, e momenti di vicinanza, quando non di aperta solidarietà, di fronte ad episodi giudicati fortemente repressivi nei loro confronti. Contraddittorio fu soprattutto il loro rapporto sul terreno dell'antifascismo, che vedeva questi due soggetti, portatori di strategie molto diverse, contrapporsi «ufficialmente», ma allo stesso tempo condividere, soprattutto a livello di base, una mobilitazione che si fondava su sensibilità meno lontane di quanto i rispettivi organi di stampa intendessero esibire. Il conflitto, ad ogni modo, fu forte e si consumò sulla reciproca pretesa di possedere l'esclusiva rappresentanza politica del fermento sociale che attraversava il paese in quegli anni: il PCI rappresentando se stesso come l'unica forza politica capace di mediare tra movimenti sociali e istituzioni; i gruppi della sinistra parlamentare come «avanguardie» di un irrealizzabile progetto «rivoluzionario». In linea con la tradizione comunista, il PCI rifiutò sempre di riconoscere politicamente queste organizzazioni, a maggior ragione quando queste assunsero la fisionomia di partiti con l'ambizione di dare uno sbocco istituzionale alla conflittualità sociale e cercarono proprio nel partito comunista una legittimazione che desse loro credibilità di fronte alle masse popolari. Le divisioni interne e il mancato riconoscimento del ruolo di interlocutori provocarono la frantumazione del progetto politico dei gruppi, mentre il PCI, alle elezioni del 1975 e 1976, si avvantaggiò della mobilitazione sociale che era cresciuta nella prima metà del decennio

grazie anche al loro contributo, riuscendo ad intercettare buona parte del voto giovanile, esteso per la prima volta ai diciottenni.

FONTI DI ARCHIVIO

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA (ACS)

Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1967-1970

Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1971-1975

Ministero dell'Interno, Dipartimento di Pubblica Sicurezza (1944-1986)

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI, ROMA

Archivio del Partito Comunista Italiano (APC)

ISTITUTO ROMANO PER LA STORIA D'ITALIA DAL FASCISMO ALLA RESISTENZA, ROMA (IRSIFAR)

Memoria di carta:

Fondo Guido Crainz

Fondo Franco Lipparini – Stefania Raspini

Fondo Virginio Massimo

Fondo Daniela e Donatella Panzieri

FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO – ISSOCO, ROMA

Fondo Francesco Saponaro

Fondo Mariuccia Salvati

ARCHIVIO DELLA NUOVA SINISTRA – MARCO PEZZI, BOLOGNA

Fondo Marco Pezzi

FONTI A STAMPA

Periodici

Avanguardia Operaia
Lotta Continua
L'Unità
Potere Operaio
Potere Operaio del Lunedì
Quotidiano dei Lavoratori
Rinascita

Bibliografia

P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera DC. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, il Mulino, Bologna 2013

A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna 1992

Id., *Quando c'era la classe operaia. Storie di vita e di lotte al Cotonificio Valle Susa*, il Mulino, Bologna 2011

C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso (a cura di), *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, Cierre, Verona 1999

E. Aga-Rossi, *PCI e URSS nel periodo staliniano (1944-1953)*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana. Atti del convegno di Siena, 5-6 dicembre 2002*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2006

E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 2007 (prima edizione 1997)

A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Milano 1991

A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, UTET, Torino 1996

Id., *Storia del Partito comunista italiano*, Laterza, Roma-Bari 1999

Id., *Il partito provvisorio: storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013

M. Albertaro, *Le rivoluzioni non cadono dal cielo. Pietro Secchia, una vita di parte*, Laterza, Roma-Bari 2014

- E.Y. Alimi, L. Bosi, *Un'analisi storica comparata dei processi di radicalizzazione: il Weather Underground e la Provisional Irish Republican Army* in «Ricerche di storia politica», 3/2008
- C. Allara [et al.], *1969/1977. Lotte operaie a Torino. L'esperienza dei Cub, Comitati Unitari di Base*, Punto Rosso, Milano 2009
- G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra: socialisti e comunisti nei lunghi anni Settanta*, il Mulino, Bologna 1982
- L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009
- Anni Settanta*, «Genesis», 1/2004
- L. Annunziata, *1977. L'ultima foto di famiglia*, Einaudi, Torino 2007
- M. Antonioli, L. Ganapini (a cura di), *I sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, BFS, Pisa 2003
- B. Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica* in «Storica», 32/2005
- Ead., *La violenza della politica: letture e riletture degli anni Settanta* in «Contemporanea», 4/2010
- A. Asor Rosa, *Le due società*, Einaudi, Torino 1977
- L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001
- F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2007
- R. Baritono, *Il Femminismo americano degli anni '60. Betty Friedan, Shulamith Firestone, Kate Millett, Robin Morgan, Frances Beal e Gloria Anzaldúa* in «Storicamente», 4/2008
- A. Benci, *Immaginazione senza potere. Il lungo viaggio del Maggio francese in Italia*, Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi", Edizioni Punto Rosso, Milano 2011
- G. Bernardini, *La Spd e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta: il caso dell'Italia*, in «Ricerche di Storia Politica», 1/2010
- D. Berger, *Outlaws of America: the Weather Underground and the Politics of Solidarity*, AK press, Oakland 2006
- C. Bermani, *La Volante Rossa. Storia e mito di «un gruppo di bravi ragazzi»*, Archivio Primo Moroni, Colibrì, Milano 2009
- P. Bernhard, A. Rohstock, *Writing about the "Revolution". Nuovi studi internazionali sul movimento del '68* in «Ricerche di storia politica», 2/2008

- G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, il Mulino, Bologna 1998
- L. Bertucelli, A. Pepe, M. L. Righi (a cura di), *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma 2008, vol. IV, *Storia del sindacato in Italia nel '900* diretta da A. Pepe
- F. Bettanin, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Carocci, Roma 2006
- M. L. Bianca, P. Gabrielli (a cura di), *I linguaggi del '68*, FrancoAngeli, Milano 2009
- S. Bianchi, L. Caminiti, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, vol. II, DeriveApprodi, Roma 2007
- F. Billi (a cura di), *Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, Punto Rosso, Milano 2000
- L. Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Feltrinelli, Milano 1988
- B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006
- F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti (1948-1992)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993
- G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Futuro anteriore. Dai Quaderni rossi ai movimenti globali. Ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2002
- G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero (a cura di), *Gli operaisti. Autobiografie di cattivi maestri*, DeriveApprodi, Roma 2005
- J. Bourg, *From Revolution to Ethics: May 1968 and Contemporary French Thought*, McGill-Queen's University Press – Montreal & Kingston 2007
- D. Breschi, *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68*, Mauro Pagliai, Firenze 2008
- R. Bruno, *Breve storia del sindacato in Italia. Lavoro, conflitto ed emancipazione*, Ediesse, Roma 2011
- F. Caccamo, P. Helan, M. Tria, *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze University Press, Firenze 2011
- M. Campus, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall*, Laterza, Roma-Bari 2008
- P. Capuzzo, *Youth Cultures and Consumption in Contemporary Europe* in «Contemporary Europe and History», 1/2001
- V. Casamassima, *L'opposizione in Parlamento. Le esperienze britannica e italiana a confronto*, Giappichelli, Torino 2013
- L. Castellano, *Aut.Op.: la storia e i documenti. Da Potere operaio all'Autonomia organizzata*, Savelli, Milano 1980

- R. Catanzaro (a cura di), *La politica della violenza*, il Mulino, Bologna 1990
- R. Catanzaro, L. Manconi (a cura di), *Storie di lotta armata*, il Mulino, Bologna 1995
- P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'«autunno caldo»*, Ediesse, Roma 2010
- D. Caute, *Sixty Eight: The Year of the Barricades*, Hamish Hamilton, London 1988
- S. Cavazza, *Delegittimazione nelle transizioni di regime: la Repubblica di Weimar e l'Italia del secondo dopoguerra* in F. Cammarano, S. Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica*, il Mulino, Bologna 2010
- S. Cavazza, E. Scarpellini (a cura di), *La rivoluzione dei consumi. Società di massa e benessere in Europa 1945-2000*, il Mulino, Bologna 2010
- A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Sperling & Kupfer, Milano 2006
- G. M. Ceci, *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci, Roma 2013
- G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Laterza, Roma-Bari 1996
- Id., *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Carocci, Roma 2007
- C. Chinello, *Sindacato, Pci, movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera – Venezia 1955-1970*, voll. I-II, FrancoAngeli, Milano 1996
- M. S. Christofferson, *French Intellectuals Against the Left: the Antitotalitarian Movement of the 1970s*, Berghahn Books, New York-Oxford 2004
- A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *La storia del movimento sindacale nella società italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005
- A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *L'autunno sindacale del 1969*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013
- S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1996
- Ead., *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, BUR, Milano 2004

- S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005
- S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti e istituzioni. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari 2007
- Collettivo Potere Operaio, *Primavalle. Incendio a porte chiuse*, Savelli, Roma 1974
- P. Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano 2000
- D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2013
- I. Cornils, S. Waters (a cura di), *Memories of 1968: International Perspectives*, Peter Lang, Bern 2010
- S. Courtois, M. Lazar, *Histoire du Parti communiste français*, Presses Universitaires de France, Paris 2000
- J. Cowie, *Stayin' Alive: The 1970s and the Last Days of the Working Class*, The New Press, New York-London 2010
- G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2005
- Id., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2005
- P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino 1995
- R. Curcio, *A viso aperto*, Mondadori, Milano 1993
- F. D'Agostini (a cura di), *Operaismo e centralità operaia*, Editori riuniti, Roma 1978
- R. Dahrendorf, *LSE: a History of the London School of Economics and Political Science 1895-1995*, Oxford University Press 1995
- C. De Benedetti, *An American Ordeal. The Antiwar Movement of the Vietnam Era*, SUP, Syracuse 1990
- A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna 2009
- M. De Giuseppe, *Il «Terzo mondo» in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)* in «Ricerche di Storia Politica», 1/2011

- D. Della Porta, M. Rossi, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, il Mulino, Bologna 1984
- D. Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna 1984
- Ead., *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, il Mulino 1990
- Ead., *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Laterza, Roma 1996
- G. De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009
- M. De Nicolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Viella, Roma 2011
- P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, il Mulino, Bologna 1993
- D. Dinan, *Ever Closer Union: An Introduction to European Integration*, Palgrave Macmillan, New York 2010
- N. ó Dochartaigh, *Northern Ireland*, e N. Peter, *Switzerland*, in M. Klimke, J. Scharloth (a cura di), *1968 in Europe: A History of Protest and Activism, 1956-1977*, Palgrave MacMillan, New York-London 2008
- G. Donato, «La lotta è armata». *Estrema sinistra e violenza: gli anni dell'apprendistato 1969-1972*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2012
- M. Dondi (a cura di), *I rossi e i neri. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Controluce, Nardò 2008
- U. Eco, P. Violi, *La controinformazione* in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nel neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1976
- L. Elia, *Governo (forme di)* in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XIX, Giuffré, Milano 1970
- D. W. Ellwood, *L'Europa ricostruita*, Il Mulino, Bologna 1994
- D. Farber (a cura di), *The Sixties: From Memory to History*, UNC Press, Chapel Hill 1994
- C. Fink, P. Gassert, D. Junker (a cura di), *1968: The World Transformed*, German Historical Institute, Washington DC 1998
- M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992

- M. Flores, *1956*, il Mulino, Bologna 1996
- M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, il Mulino, Bologna 1998
- F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma 2005
- G. Formigoni, A. Guiso (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960* in «Ricerche di Storia Politica», 1/2001
- G. Formigoni, *De Gasperi e la crisi politica italiana del maggio 1947* in «Ricerche di storia politica», 3/2003
- Id., *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, il Mulino, Bologna 2006
- M. Franzinelli, *La Resistenza e le provocazioni del Sessantotto* in «l'impegno: rivista di storia contemporanea», 2/2001
- R. Fraser, *1968: A Student Generation in Revolt*, Chatto & Windus, London 1988
- J. Freeman, V. Johnson, *Waves of Protest: Social Movements Since the Sixties*, Rowman & Littlefield, Maryland 1999
- M. Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo*, Rizzoli, Milano 1981
- W. Gambetta, *Democrazia Proletaria. La nuova sinistra tra piazze e palazzi*, Punto Rosso, Milano 2010
- A. Garzia, *Da Natta a Natta. Storia del Manifesto e del PDUP*, Dedalo, Bari 1985
- M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013
- C. Ghezzi (a cura di), *Autunno caldo, quarant'anni dopo*, Ediesse, Roma 2010
- P. Ghione, M. Grispigni (a cura di), *Giovani prima della rivolta*, Manifestolibri, Roma 1998
- D. Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di Corso Traiano, Torino 3 luglio 1969*, BFS, Pisa 1997
- Id., *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il Movimento*, BFS, Pisa 1998
- D. Giachetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, BFS, Pisa 1999
- A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, BUR, Milano 2008
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006

- A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma 1996
- R. Gobbi, *Com'eri bella, classe operaia. Storie, fatti e misfatti dell'operaismo italiano*, Longanesi, Milano 1989
- G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998
- A. Goudsouzias, *Down the Crossroads: Civil Rights, Black Power, and the Meredith March Against Fear*, Farrar Straus & Giroux Inc, New York 2014
- A. Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere operaio*, Einaudi, Torino 2003
- Id., *Insurrezione armata*, BUR, Milano 2005
- R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PC nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006
- G. Guazzaloca, *Una e divisibile. La RAI e i partiti negli anni del monopolio pubblico (1954-1975)*, Le Monnier, Firenze 2011
- A. Guiso, *La colomba e la spada. «Lotta per la pace» e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006
- A. Höbel, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus* in «Studi storici», 4/2001
- Id., *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010
- E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1997
- G. R. Horn, *The Spirit of 1968: Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford University Press, Oxford 2007
- P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, il Mulino, Bologna 1989
- M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXI (1981), Feltrinelli, Milano 1982
- A. Illuminati, *Percorsi del '68. Il lato oscuro della forza*, DeriveApprodi, Roma 2007
- M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, il Mulino, Bologna 2004
- C. Kertzer, *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell'Italia comunista*, Franco Angeli, Milano 1981
- M. Kurlansky, *1968: The Year That Rocked The World*, Jonathan Cape, London 2004
- J. Kurz, *Verso la contestazione globale. La primavera calda del movimento studentesco italiano* in «Novecento», 1/1999

S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1994

M. Lazar, M. A. Matard-Bonucci (a cura di), *Il libro degli anni di piombo: storia e memoria del terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 2010

A. Lenzi, *Contributo allo studio di Lotta continua: nuovi documenti dell'esperienza pisana* in «Ricerche di storia politica», 2/2012

R. Lieberman, *Prairie Power: Voices of 1960s Midwestern Student Protest*, UMP, Columbia 2004

Linea di massa. Documenti della lotta di classe, Tipografia Edigraf, Segrate 1970

L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, voll. II-IV, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003

V. Lomellini, *Bisbigliando al «nemico»? Il Pci alla svolta del 1973, tra nuove strategie verso Washington e tradizionale anti-americanismo* in «Ricerche di Storia Politica», 1/2013

F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato. Storia della sinistra sindacale (1960-1980)*, Ediesse, Roma 2005

Id., *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto*, Ediesse, Roma 2009

Id., *Storia della CGIL. Dalle origini ad oggi*, Ediesse, Roma 2009

Lotta Continua, *I delegati e l'organizzazione di massa* in *Gli operai, le lotte, l'organizzazione. Analisi, materiali e documenti sulla lotta di classe nel 1973*, Edizioni Lotta continua, Roma 1973

Lotta Continua, *Le tesi, le relazioni politiche, lo statuto approvati al I Congresso nazionale di Lotta continua, Roma, 7-12 gennaio '75*, Edizioni Lotta continua, Roma 1975

Lotta Continua, *Il 2° Congresso. Rimini, 31ottobre-4novembre 1976*, Edizione Coop. Giornalisti Lotta Continua, Roma 1976

R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998

S. Lupo, *Partito e antipartito: una storia politica della prima Repubblica, 1946-1978*, Donzelli, Roma 2004

L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, il Saggiatore, Milano 2009

A. Maiello, *Sindacati in Europa. Storia, modelli, culture a confronto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002

G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-1998*, il Mulino, Bologna 2000

Il Manifesto, *Atti del Congresso nazionale*, Alfani, Roma 1974

- G. C. Marino, *Biografia del Sessantotto. Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, Milano 2004
- R. Martinelli, M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso, 1946-1948*, Fondazione Istituto Gramsci, Annali 1990, Editori Riuniti, Roma 1992
- R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VI, *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995
- A. Marwick, *The Sixties: Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States, 1958-1974*, Oxford University Press, New York 1998
- Materiali per una nuova sinistra (a cura della redazione di), *Il sessantotto. La stagione dei movimenti*, Edizioni Associate, Roma 1988
- P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma 2004
- Id., *Storia del PSI*, Carocci, Roma 2010
- Id., *Tra conflittualità e riflusso: l'Italia del 1977 nelle relazioni del ministero dell'Interno* in «Mondo contemporaneo», 1/2014
- S. Mezzadra, *Operaismo* voce in *Enciclopedia del pensiero politico*, diretta da R. Esposito e C. Galli, Laterza, Roma-Bari 2000
- Millenovecentosessantanove*, «Parolechiave», 18/1998
- K. Mistry, *Re-thinking American intervention in the 1948 Italian election: beyond a success-failure dichotomy* in «Modern Italy», 2/2011
- E. Montali, *1968: l'autunno caldo della Pirelli. Il ruolo del sindacato nelle lotte operaie della Bicocca*, Ediesse, Roma 2010
- G. Moro, *Anni Settanta*, Einaudi, Torino 2007
- V. Morucci, *Ritratto di un terrorista da giovane*, Piemme, Casale Monferrato 1999
- Id., *La peggio gioventù: una vita nella lotta armata*, Rizzoli, Milano 2004
- Movimento studentesco (a cura di), *Documenti della rivolta universitaria*, Laterza, Bari 1968
- S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002
- A. Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale: intervista sull'operaismo*, a cura di P. Pozzi e R. Tomassini, Multhipla, Milano 1979
- S. Neri Serneri (a cura di), *Il 1968 nella storia europea* in «Contemporanea», 3/2008
- Id. (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, il Mulino, Bologna, 2012

- G. Orsina (a cura di), *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004
- P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1998
- F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto: sinistra e sinistrismo dal 1956 alla fine degli anni ottanta*, vol. I, *Critica al revisionismo e nuova sinistra (1956-1976)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993
- G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009
- Id., *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Marsilio, Venezia 2014
- R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere Edizioni, Milano 1972
- Id., *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni Rossi» 1959-1964*, scritti scelti a cura di S. Merli, BFS, Pisa 1994
- Partito Comunista Italiano, *XII Congresso. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1969
- Partito Comunista Italiano, *La questione del «Manifesto»: democrazia e unità nel PCI. Il testo integrale del dibattito al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del PCI del 15, 16, 17 ottobre 1969 sulla questione del «Manifesto»*, Editori Riuniti, Roma 1969
- Partito Comunista Italiano, *XIII Congresso. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1972
- Partito Comunista Italiano, *XIV Congresso. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1975
- Partito di Unità Proletaria, *Atti del primo Congresso nazionale*, Firenze – Palazzo dei Congressi – 19, 20, 21 luglio 1974
- Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, *Controllo operaio, sinistra unita al governo per un'alternativa di sistema: atti del primo Congresso nazionale*, Alfani, Roma 1976
- C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in Id. *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995
- U. Pecchioli, *Tra misteri e verità. Storia di una democrazia incompiuta*, a cura di G. Cipriani, Baldini&Castoldi, Milano 1995
- E. Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni settanta. Lotta Continua*, Edizioni associate, Roma 2002
- M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996
- Ead., *La legge truffa*, Il Mulino, Bologna 2003

- A. Pizzorno, E. Reyneri, M. Regini, I. Regalia (a cura di), *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, il Mulino, Bologna 1978, vol. VI in *Lotte operaie e sindacato in Italia: 1968-1972*
- P. P. Poggio (a cura di), *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, Annali della Fondazione «Luigi Micheletti», Brescia 1988-89
- G. Polo, *I tamburi di Mirafiori: testimonianze operaie attorno all'autunno caldo alla Fiat*, CRIC, Torino 1989
- P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1994
- Id., *La Costituente. Un problema storico-politico*, il Mulino, Bologna 1995
- S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999
- Id., *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino 2012
- E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Einaudi, Torino 1974
- A. Rapini, *Antifascismo e cittadinanza. Giovani, identità e memorie nell'Italia repubblicana*, Bononia University Press, Bologna 2005
- M. Ravaglia, *Il sindacato e l'autonomia dai partiti. Dalla CGIL unitaria alla federazione CGIL CISL UIL*, Ediesse, Roma 2009
- S. Reichardt, *Nuove prospettive sul terrorismo europeo degli anni Settanta e Ottanta* in «Ricerche di Storia Politica», 3/2010
- M. Revelli, *Lavorare in FIAT. Da Valletta ad Agnelli a Romiti*, Garzanti, Milano 1989
- M. Ridolfi (a cura di), *Luciano Lama. Sindacato, Italia del lavoro e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, Ediesse, Roma 2006
- M. L. Righi (a cura di), *Quel terribile '56. I verbali della direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1996
- G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, voll. V-VI, Laterza, Roma-Bari 1997-1999
- J.-P. Salles, *La Ligue communiste révolutionnaire, 1968-1981: instrument du grand soir ou lieu d'apprentissage?*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2005
- M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana 1861-2000*, il Mulino, Bologna 2001
- C. Sannucci, *Lotta continua. Gli uomini dopo*, Limina, Arezzo 1999
- A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006
- D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980

- E. Scalfari, *Rapporto sul neocapitalismo in Italia*, Laterza, Bari 1961
- O. Scalzone, *Biennio rosso. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria* (a cura di U. M. Tassinari), Sugarco, Milano 1988
- P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997
- S. Segio, *Una vita in Prima Linea*, Rizzoli, Milano 2006
- M. Seidman, *The Imaginary Revolution: Parisian Students and Workers in 1968*, Berghahn, New York, NY 2004
- J. F. Sirinelli, *Les baby-boomers. Une génération 1945-1969*, Fayard, Paris 200
- M. Small, *Antiwarriors: The Vietnam War and the Battle for America's Hearts and Minds*, Scholarly Resources, Wilmington 2002
- I. Sommier, *La violence politique et son deuil: l'après 68 en France et en Italie*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 1998
- P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975
- Id., *Le passioni di un decennio*, Garzanti, Milano 1986
- Storia dell'Italia repubblicana*, voll. II-III, Einaudi, Torino 1995-1996
- G. Strippoli, *Il partito e il movimento. Comunisti europei alla prova del Sessantotto*, Carocci, Roma 2013
- J. Suri, *Power and Protest: Global Revolutions and the Rise of Détente*, Harvard University Press, Cambridge 2003
- A. Tariq, S. Watkins, *1968: Marching in the Streets*, Bloomsbury, London 1998
- S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia (1965-1975)*, Laterza, Roma-Bari 1990
- M. Teodori, *Storie delle nuove sinistre in Europa (1956-1976)*, il Mulino, Bologna 1976
- Tesi della Sapienza in Università: l'ipotesi rivoluzionaria. Documenti delle lotte studentesche Trento, Torino, Napoli, Pisa, Milano, Roma*, Marsilio, Padova 1968
- M. Tolomelli, *Italia anni '70: nemico di Stato vs Stato nemico* in «Storicamente», 1/2005
- Ead., *Il Sessantotto. Una breve storia*, Carocci, Roma 2008
- Ead., *Luce sul Sessantotto. Introduzione* in «Storicamente», 5/2009

- B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999
- M. Tronti, *Lenin in Inghilterra in Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma 2006
- G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008
- S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1992
- J. Varon, *Bringing the War Home. The Weather Underground, the Red Army Faction and Revolutionary Violence in the Sixties and Seventies*, University of California Press, California 2004
- M. Veneziani, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Settanta ad oggi*, Castelvechi, Roma 2006
- A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma 2005
- Id., *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 2008
- Id. (a cura di), *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Eum, Macerata 2010
- Id., *“Vogliamo tutto”. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012
- A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010
- C. Venturoli, *Il colpo di stato in Grecia e la Giunta dei Colonnelli. Nodi e interpretazioni storiografiche* in «Storicamente», 8/2012
- G. Vettori (a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia*, Newton Compton, Roma 1973
- A. Vittoria, *Storia del PCI, 1921-1991*, Carocci, Roma 2006
- G. Volpato, *Il caso FIAT. Una strategia di riorganizzazione e di rilancio*, UTET, Torino 1996
- H. Woller, *L'epurazione in Italia*, in id. (a cura di), *La nascita di due repubbliche: Italia e Germania dal 1943 al 1955*, Franco Angeli, Milano 1993
- S. Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Edizioni Alegre, Roma 2008
- M. A. Wynkoop, *Dissent in the Heartland: The Sixties at Indiana University*, IU Press, Bloomington 2002
- V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Mondadori, Milano 2004.

INDICE DEI NOMI

- Aga Rossi, Elena; 25; 27
 Agosti, Aldo; 5; 13; 15; 23; 25; 26; 27; 28;
 29; 30; 31; 33; 48; 72; 73; 75; 97; 127; 148;
 168; 218; 299
 Almirante, Giorgio; 76; 173; 179; 180; 182;
 273
 Amendola, Giorgio; 30; 34; 35; 40; 41; 79;
 80; 188; 189; 213
 Andreotti, Giulio; 179; 215; 216; 220; 259;
 260; 290
 Armani, Barbara; 3; 4; 92; 171; 300
 Berlinguer, Enrico; 15; 35; 36; 70; 77; 95; 96;
 97; 98; 99; 100; 101; 186; 199; 200; 212;
 213; 214; 215; 216; 217; 219; 220; 221;
 222; 261; 269; 272; 274; 277; 278; 282;
 285; 286; 287; 289; 290; 292; 295; 300;
 302
 Betta, Emmanuel; 4
 Bravo, Anna; 4; 52; 112
 Bufalini, Paolo; 79; 80; 98; 187; 203; 269;
 283
 Calabresi, Luigi; 169; 200
 Capussotti, Enrica; 4
 Casamassima, Vincenzo; 14; 301
 Cavazza, Stefano; 1; 14; 17; 57; 302
 Chiaromonte, Gerardo; 163; 243; 244; 251;
 252; 254; 261; 262; 263; 280
 Ciampani, Andrea; 118; 120; 123; 129; 132;
 142; 143; 145; 302
 Colarizi, Simona; 12; 13; 16; 20; 23; 25; 26;
 27; 32; 33; 37; 69; 70; 81; 94; 97; 131; 140;
 141; 144; 147; 155; 176; 178; 179; 187;
 189; 199; 213; 214; 217; 220; 221; 261;
 269; 279; 286; 287; 290; 292; 302; 303
 Crainz, Guido; 4; 16; 22; 37; 40; 46; 52; 67;
 71; 72; 73; 75; 83; 86; 87; 91; 92; 96; 97;
 109; 128; 131; 157; 158; 162; 176; 185;
 209; 223; 224; 225; 252; 267; 272; 298;
 303
 Craveri, Piero; 14; 19; 23; 31; 32; 33; 87;
 117; 120; 121; 137; 139; 147; 149; 165;
 166; 167; 168; 220; 221; 222; 225; 270;
 283; 286; 289; 290; 303
 Craxi, Bettino; 21; 286; 292; 303
 De Gasperi, Alcide; 12; 13; 15; 16; 305
 De Luna, Giovanni; 4; 43; 75; 193; 202; 203;
 277; 287; 304
 De Martino, Francesco; 118; 182; 183; 261;
 286
 Della Porta, Donatella; 170; 175; 176; 184;
 202; 225; 304
 Dutschke, Rudi; 58; 59
 Fanfani, Amintore; 18; 19; 21; 22; 23; 182;
 183; 273
 Farneti, Paolo; 17
 Feltrinelli, Giangiacomo; 3; 4; 27; 47; 67; 68;
 73; 76; 169; 193; 194; 195; 197; 199; 200;
 225; 294; 301; 304; 306
 Fiume, Giovanna; 4
 Flores, Marcello; 20; 28; 31; 33; 34; 48; 58;
 70; 73; 81; 84; 97; 118; 304; 305
 Foa, Vittorio; 34; 43; 44; 49; 148; 208; 210;
 218; 219; 220; 228
 Galfré, Monica; 4; 169; 195; 295
 Galleni, Mauro; 176; 305
 Gallerano, Nicola; 28; 31; 33; 34; 48; 81; 97;
 304
 Garavini, Sergio; 39; 42; 44; 46; 48; 210;
 280; 281; 310
 Giachetti, Diego; 45; 85; 110; 111; 114; 118;
 119; 123; 124; 127; 128; 139; 231; 232;
 289; 305
 Giannuli, Aldo; 168; 169; 177; 197; 199; 205;
 305
 Giovagnoli, Agostino; 3; 15; 18; 21; 221;
 269; 270; 287; 306
 Graziani, Giovanni; 123; 124
 Gronchi, Giovanni; 18
 Höbel, Alexander; 5; 34; 35; 77; 82; 96; 306
 Lanaro, Silvio; 11; 16; 22; 29; 145; 307
 Longo, Luigi; 5; 30; 34; 35; 36; 76; 77; 79;
 80; 81; 82; 83; 91; 95; 97; 99; 100; 188;
 189; 212; 213; 215; 216; 306
 Loreto, Fabrizio; 17; 18; 19; 21; 39; 124; 130;
 131; 138; 146; 147; 304; 307
 Magri, Lucio; 34; 35; 97; 98; 226; 227; 228;
 229; 230; 231; 233; 238; 283; 284; 307
 Mangano, Attilio; 17; 43; 73
 Mattered, Paolo; 20; 81; 180; 293; 308

Miniati, Silvano; 218; 219; 220; 228; 229;
 230; 231; 233; 234; 238; 271; 278; 283;
 284; 288
 Moro, Aldo; 4; 15; 18; 19; 21; 23; 159; 182;
 214; 249; 261; 269; 272; 278; 287; 290;
 302; 308
 Napolitano, Giorgio; 36; 126; 209; 213
 Negri, Antonio; 49; 50; 52; 112; 195; 196;
 293; 294; 308
 Ortoleva, Peppino; 57; 59; 68; 287; 288; 309
 Pajetta, Gian Carlo; 35; 177; 178; 187; 188;
 203; 206; 220; 228; 255; 262; 263; 264;
 266; 283
 Panvini, Guido; 5; 75; 76; 165; 166; 169; 172;
 173; 177; 179; 182; 192; 198; 199; 200;
 224; 309
 Panzieri, Raniero; 41; 42; 44; 45; 49; 50; 53;
 151; 207; 208; 227; 298; 309
 Pardini, Cesare; 162; 163; 164
 Parri, Ferruccio; 185; 210; 270; 279; 282
 Petruccioli, Claudio; 71; 78; 79; 82; 83; 85;
 242; 249; 250
 Pinelli, Giuseppe; 168; 169; 170
 Pombeni, Paolo; 11; 16; 310
 Pugno, Emilio; 39; 42; 44; 46; 48; 310
 Quazza, Guido; 202; 203; 204; 210
 Revelli, Marco; 72; 73; 75; 85; 86; 110; 136;
 138; 170; 173; 193; 194; 210; 287; 310
 Rossanda, Rossana; 34; 97; 98; 228; 231; 232
 Scalzone, Oreste; 3; 71; 73; 76; 80; 81; 86;
 112; 172; 195; 311
 Scoppola, Pietro; 12; 14; 15; 18; 21; 23; 26;
 28; 51; 311
 Sofri, Adriano; 53; 73; 111; 116; 135; 153;
 198; 202; 223; 239; 245; 268; 284; 293
 Tambroni, Fernando; 18; 19; 42; 43; 191;
 303; 305
 Tarrow, Sidney; 89; 94; 123; 184; 311
 Taviani, Ermanno; 5; 6; 104; 161; 173; 270;
 295
 Terracini, Umberto; 207; 210; 272
 Togliatti, Palmiro; 2; 25; 26; 27; 28; 29; 30;
 31; 32; 33; 34; 39; 40; 47; 48; 77; 97; 212;
 299; 302; 306; 310; 311
 Tolomelli, Marica; 4; 56; 58; 59; 61; 68; 70;
 72; 84; 85; 86; 87; 90; 170; 172; 294; 311
 Trentin, Bruno; 35; 91; 114; 122; 125; 129;
 130; 139; 210; 279; 280; 281; 282; 312
 Tronti, Mario; 41; 44; 49; 50; 51; 52; 112;
 152; 312
 Valpreda, Pietro; 168; 171; 197; 200; 208;
 209; 260
 Ventrone, Angelo; 3; 4; 11; 13; 14; 15; 50;
 70; 111; 135; 140; 151; 155; 157; 158; 166;
 175; 195; 202; 232; 312
 Viale, Guido; 3; 72; 73; 90; 153; 204; 209;
 210; 234; 288
 Vittoria, Albertina; 5; 34; 36; 47; 81; 95; 97;
 148; 218; 312
 Woller, Hans; 12; 312
 Wright, Steve; 38; 43; 44; 46; 49; 50; 114;
 186; 312
 Zaslavsky, Victor; 25; 26; 27; 30; 299; 312